St. Mary's Hall
Library
Villanova, Pa.

AUGUSTINIAN COLLEGE
WASHINGTON D. C.
STUDENT LIBRARY

This volume was presented by

.....

Date.....

Case..... Shelf.....

# OPERE

DI

# S. FRANCESCO DI SALES

JUN 23 1993

# SERMONI

# FAMIGLIARI

DI

## S. FRANCESCO DI SALES

Vescovo e Principe di Ginevra

**RIVEDUTI E RIORDINATI**
**coll' aggiunta di note e d'alcuni discorsi**
**finora non publicati nelle edizioni italiane**

VOL. II.

MILANO 1858

PRESSO IL LIBRAJO EDITORE SERAFINO MAJOCCHI
Contrada de' Profumieri, N. 3219.

*Mediolani*, 22 *Junii* 1856

ADMITTITUR

*Pro Excell. et Rev. D. D. Archiepiscopo*

CÆSAR MARIA PERTUSATI

*Præpositus Metropolitanæ S. T. D.*

Tipografia di Antonio Valentini e C.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXVII.

### II. PEL GIORNO DEL VENERDÌ SANTO.

*Viri athenienses, per omnia quasi superstitiores vos video; præteriens enim et videns simulacra vestra, inveni et aram in qua inscriptum erat: Ignoto Deo.* Act. 27.

Il grande apostolo san Paolo, banditore della croce di nostro Signor Gesù Cristo, portatosi un giorno nella città d'Atene e camminando per essa, trovò un altare che non aveva altro titolo per la sua dedicazione che queste parole: *Ignoto Deo*: Al Dio non conosciuto. Sopra di che prese occasione di predicare agli Ateniesi qual fosse quel Dio che essi adoravano senza conoscerlo.

O bene amati, o carissimi Ateniesi (diceva loro questo grande predicator della croce) il Dio che voi adorate e che non conoscete, non è altro che Dio Padre onnipotente, il quale ha mandato il suo Figliuolo dal cielo in terra a prendere la nostra natura umana; e il quale benchè fosse Dio come il Padre, e della medesima natura ed essenza con esso, ha nondimeno voluto soffrire in questa la morte, e morte di croce per sodisfare alla giustizia di Dio suo Padre, giustamente sdegnato contro gli uomini a causa del peccato del nostro primo padre; peccato che ci avrebbe infallibilmente cagionato la morte eterna, se egli non ci avesse riscattati dandoci la vita con la sua morte. Gli Ateniesi (come pur facevano quasi tutti gli uomini di quel tempo) adoravano molti dei; ma finalmente, per quanto

mostra la inscrizione di quell' altare, confessavano che ce ne fosse uno superiore a tutti gli altri da loro non conosciuto. Il grande apostolo adunque prese motivo da questa inscrizione per far loro una eccellente predica dando loro ad intendere con mirabili parole quale fosse quel Dio che essi adoravano senza conoscerlo.

Dovendo io adunque, mie care sorelle, farvi in questo giorno un breve discorso, ho rivolti gli occhi della mia considerazione sul titolo che ho veduto non su l'altare degli Ateniesi, ma sopra questo altare incomparabile, sul quale il nostro divino Salvatore s' offerì per noi a Dio suo Padre in sagrifizio gratissimo d' una soavità impareggiabile. Altare che non è altro che la croce: croce la quale è stata dopo onorata come un altare preziosissimo e adorabile. Avendo adunque portato i miei occhi sopra il titolo della croce, ho pensato che, ad imitazione di s. Paolo, predicator della croce, non doveva cercare altro soggetto per fondamento del mio discorso che le parole del sacro titolo di questa croce; non già perchè voglia parlarvi di un Dio non conosciuto, mentre per sua bontà lo conosciamo col lume delle fede, ma d' un Dio mal ricompensato. Noi non vel daremo adunque a conoscere, ma procureremo solamente di farvi riconoscere e amare questo Dio tanto amabile che è morto per noi.

Oh Dio quanto è profittevole questo riconoscimento! Perchè in verità, a detta di molti santi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe avrebbero avuto qualche scusa, se non avessero servito il Signore, mentre non lo conobbero cosi perfettamente come ora i cristiani, i quali non hanno per ciò scusa alcuna, avendo imparato per bocca del nostro divin Salvatore e maestro quello ch'egli è. È dunque vero che saranno inescusabili di non averlo amato e servito con tutto il cuor loro, essendo stati così bene istrutti e ammaestrati da lui stesso quanto sia amabile e quanto caramente li abbia amati, mentre ha dato la sua vita per essi.

Ora io non penso punto, mie care sorelle, di parlarvi di presente con quanta ignominia, doglia, amarezze, angosce, vituperi, affronti e disprezzi sofferisse questo divin Salvatore la morte; nè di farvi un racconto della estrema crudeltà, con la quale i Giudei lo confissero in croce; imperocchè voi sapete che io vi ho sempre detto che que-

sta è la minima delle considerazioni che dobbiam fare nella passione di nostro Signore, e sopra la quale non dobbiamo gran fatto fermarci; mentre la compassione per quello che ha sofferto il nostro Salvatore, è la meno utile a suscitarsi, come ne insegnò egli stesso, dicendo alle donne che 'l seguitavano sul monte Calvario che non piangessero sopra sè stesso: *Filiæ Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete.* Luc. 23. Se noi abbiamo delle lagrime, piangiamo semplicemente, perchè non potremmo impiegarle in più degno soggetto, ma non ci fermiamo qui e passiamo a più utili affetti, quali li cerca il soggetto, cioè affetti d'imitazione.

Ripiglio dunque il mio discorso e considero questo misterioso e divino titolo collocato in cima della croce. Oh come è maraviglioso! Mi pare di uscir di me stesso in considerarlo: *Iesus nazarenus rex Iudæorum:* Gesù di Nazaret re de' Guidei. Ma chi avrebbe mai pensato, che parole così sante e così vere dovessero uscir dalla bocca d'un uomo così malvagio quale era Pilato? ora queste parole sono verissime e nostro Signore stesso le confermò nella sua passione per tali, come vedremo nel proseguimento del nostro discorso.

Ella è veramente una cosa mirabile, come i Giudei dicessero belle parole nella morte di nostro Signore, benchè non le intendessero e le pronunciassero maliziosamente e con cattiva intenzione. E quali più belle e più vere parole potevano esser dette di quelle che pronunciò l'infelice Caifa, dicendo che era conveniente e necessario che un uomo morisse, cioè il più eccellente di tutti gli uomini, acciocchè tutti gli altri non perissero: *Vos nescitis quidquam; nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Così i Giudei, trasportati da furore e da crudeltà, gridarono: Il suo sangue sia sopra di noi e de' nostri figliuoli: *Sanguis eius super nos et super filios nostros*, come si verificò sopra molti di loro convertiti dagli apostoli e dai discepoli di nostro Signore che erano loro figliuoli. Pilato pure avendo fatto scrivere il titolo della croce, e vedendo che i Giudei gli contradicevano, rispose loro: *Quod scripsi, scripsi*: è così come ho scritto; confermando di nuovo questa verità.

Vediamo ora che cosa vogliono dire le parole di questo sacro titolo, *Iesus nazarenus, rex Iudaeorum*, Gesù di Nazaret re de'Giudei. In prima Gesù vuol dir Salvatore. Secondariamente, Nazaret vuol dir città fiorita, o fiorente. In terzo luogo si dice che nostro Signore era re. Tre nomi e qualità a lui convenientissime e a lui applicate con tutta ragione, come vi farò vedere. Quanto a quello di Salvatore, gli è convenientissimo, essendo non solamente Salvatore degli uomini, ma degli angioli altresì, mentre riconoscono tutti la salute dalla sua divina bontà e l'hanno in virtù e per i meriti della sua morte e passione; imperocchè da tutta l'eternità egli ebbe questo divino pensiero e progetto di morire per noi. Contuttociò bisogna confessare che gli uomini abbiano motivi di consolazione assai maggiori incomparabilmente che gli angioli nella passione e morte di nostro Signore, perchè se bene è loro salvatore, non è però loro redentore; imperocchè d'allora che gli angioli peccarono furono talmente confermati nella loro malizia per la volontaria elezione che ebbero al male che mancò ogni speranza per essi di poterne mai più risorgere; mentre, nel medesimo istante che elessero il peccato, furono fatti suoi schiavi e rimasero talmente inchiodati e attaccati alla perdizione che non sarà mai più loro possibile di staccarsene. Essi vollero servirsi maliziosamente del loro libero arbitrio e abusare della loro libertà, e però furono fatti schiavi delle pene eterne in un perpetuo abbandono di Dio. Dove invece l'uomo, dopo d'aver mangiato del frutto dell'albero vietatogli, non rimase irreparabilmente nel peccato, ma nostro Signore cioè la seconda persona della santissima Trinità, seguendo la risoluzione presa da tutta l'eternità, venne al mondo e si vestì della natura umana, unendola inseparabilmente alla sua persona divina per rendersi capace di patire e morire, come fece, riscattando l'uomo col prezzo infinito del suo sangue.

Oh come è dolce e grato questo pensiero! qual gioia, qual dolcezza di cuore e qual dilettazione non dee cagionare all'uomo questa amabilissima verità, che nostro Signore è suo Redentore e che egli tiene la vita da lui; avendogli il Padre eterno dato una vita abondantissima acciocchè la communicasse a tutti gli uomini, e tutti la

tenessero da lui com' egli la tiene dal suo Padre celeste. Ma questa di cui parliamo non è punto la vita corporale ma la vita spirituale della grazia; e per dar loro questa vita, egli discese dal cielo in terra, come disse appunto egli stesso: *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Il Padre eterno adunque diede a nostro Signore una vita non commune, ma soprabondante, acciocchè tutti gli uomini ne partecipassero e vivessero della medesima vita di cui egli vive, cioè d'una vita di grazia tutta perfetta e tutta santa; e per acquistarne questa vita, egli diede la sua e ce la comprò a prezzo del suo sangue. La nostra vita adunque non è nostra, ma sua; e noi non siamo più di noi, ma di esso. Oh come è forte questo motivo per fare che noi ci dedichiamo totalmente al servigio di questo amoroso Salvatore; dal quale siamo stati sì caramenti favoriti, fino (ardirò dirlo) sopra gli angioli stessi. Vediamo ora come nostro Signore ci dimostrò d'essere veramente il Salvatore e Redentore degli uomini nella sua passione.

Gli sventurati Giudei avendo quasi saziato la loro barbara crudeltà sopra il dolcissimo Gesù con averlo confitto in croce, e vomitato dalle loro bocche sacrileghe molte bestemie esecrabili contro di lui, egli, quasi combattendo le loro ingiuste bestemie, esclamò altamente: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt;* Mio Dio, quanto sono mirabili queste parole! Considerate di grazia la dolcezza del cuore di nostro Signore! Mio padre, egli dice. Ma vedete come sia artificiosa la carità per conseguire il fine da lei propostosi che è la gloria di Dio e la salute del prossimo. Egli sembra che il dolce Salvatore voglia addolcire il cuore del suo Padre celeste con questo nome di padre, che è così tenero e amoroso; imperocchè, chiamandolo così, pare che volesse dirgli: Io sono vostro figlio, e però rammentatevi che voi siete mio Padre e che non mi dovete negar cosa alcuna. Ma che cosa dimanda per sè stesso? niente affatto; perchè egli si è intieramente scordato di sè stesso; e come che egli patisca assai più di quello che si possa imaginare, non pensa punto a sè stesso nè a quello ch' ei soffre. In che ci diede un singolare esempio di pazienza, facendo tutto a rovescio di noi, che non sappiamo pensare che alle nostre doglie quando

ne abbiamo alcuna, intanto che ci scordiamo quasi di tutte le cose; e per un picciolo dolor di denti ne svaniscono dalla memoria i medesimi oggetti che abbiamo intorno; tanto amiamo noi stessi e siamo attaccati a questa misera carne.

Ora eccovi la consummazione e il compendio di tutte le maraviglie d'amore, che questo divin Salvatore ha operate per nostra salute.

Gli uomini pensano quasi tutto il corso della vita loro quello che hanno a fare al punto della morte e come possano stabilire la loro ultima volontà, perchè sia bene intesa da quelli che restano dopo di loro, o sieno figliuoli o altri eredi delle loro facoltà: e perciò molti fanno il loro testamento in piena sanità, dubitando che lo sforzo de'dolori mortali non tolga loro il modo di manifestare morendo questa loro ultima volontà. Ma nostro Signore sapendo bene ch'egli sarebbe vivuto e morto quanto e quando avrebbe voluto avendo detto egli stesso: *Potestatem habeo ponendi animam, et potestatem habeo iterum sumendi eam*, volle fare il suo testamento nel punto stesso della sua morte; testamento ch'egli chiuse e sigillò avanti che fosse scritto e pronunziato. Gli uomini, per mostrare che quello che è scritto è di loro volontà, e che intendono che sia eseguita, munisconо il loro testamento col proprio sigillo, ma non l'adoprano che dopo scritto il medesimo testamento. Nostro Signore non volendo pronunziare il suo testamento che su la croce, poco prima della sua morte, prima d'ogni altra cosa vi applicò il suo divin sigillo e lo sigillò. Ma quale fu questo sigillo? egli stesso; avendolo fatto predire da Salomone favellando nella Cantica in sua persona; *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Mettimi come un sigillo sopra il tuo cuore e come un' impronta sopra il tuo braccio, dice egli all'anima divota.

Ma quando applicò egli al suo testamento questo sacro sigillo? eccovi, mie care anime, il compendio del suo amore. Allora appunto egli ve l'improntò quando istituì il santissimo e adorabilissimo sacramento dell'altare, che egli chiamò nuovo testamento nel suo sangue: *Novum testamentum in meo sanguine*. Sacramento che contiene in sè la divi-

nità e l'umanità, cioè la persona sacrosanta di nostro Signore, Dio e uomo tutto insieme.

Egli si posò adunque e applicò sui nostri cuori per mezzo della santissima communione, come un sacro sigillo e un amabilissimo impronto, e poi fece il suo testamento, manifestando su la croce poco prima del suo morire le sue ultime volontà; afine che tutti gli uomini, che dovevano essere coeredi nel regno del suo celeste Padre, fossero bene ammaestrati tanto di quello ch'egli voleva che facessero quanto dell'amore incomparabile che portava loro. Il che diede a vedere nello scordarsi quasi di sè stesso per pensare prima ad essi, tanto era grande la sua carità; e dopo a sè medesimo; come vedremo nel proseguimento di questo discorso.

Ma quale è dunque il testamento di nostro Signore? il suo testamento, mie care sorelle, non è altro che le divine parole che pronunziò su la croce: dove stando come assorto in questo amore che portava a' peccatori, egli prese a raddolcire il suo celeste Padre, chiamandolo con questo soave nome: mio Padre, perdonate loro perchè non sanno quello che si faciano: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.*

Questo si è un ammaestramento oltremodo rimarcabile e d' una perfetta carità! Amatevi l' un l' altro, come io ho amato voi, disse tante volte nostro Signore predicando agli apostoli e al popolo, e lo disse con parole così pressanti che pareva non avesse punto maggior pensiero che d' inculcar loro questa santissima dilezione del prossimo. Ma ora egli ci dà un esempio di questo amore affatto incomparabile, mentre scusa quegli stessi che lo crocifigono e l' ingiuriano; e cerca delle invenzioni per fare che il suo Padre celeste perdoni loro; e questo nell'atto medesimo del peccato e dell' ingiuria che gli fanno.

Oh come noi siamo infelici! certo che appena possiamo dimenticarci una ingiuria dieci anni dopo averla ricevuta; e ci sono di quelli che nè meno nell' ora della morte vogliono ascoltare chi parla loro di quelli che han fatto loro qualche offesa. Oh Dio, come è grande la nostra miseria! noi possiamo appena perdonare ai nostri nemici; e nostro Signore li ama sì caramente che prega ardentemente per essi. Preghiera così fruttuosa che molti di quelli si con-

vertirono, e alcuni nel medesimo luogo confessarono, dopo d'aver udito una preghiera così maravigliosa che egli era vero figlio di Dio; perchè in fatti ella eccedeva affatto l'uso e'l potere della natura umana; ma gli altri fecero come la cerva, che essendo ferita, va a rendere gli ultimi fiati nel luogo dove ricevè il colpo mortale. Avendo nostro Signore pregato il suo eterno Padre che mandasse dal cielo molti dardi e saette nel cuore di quelli pei quali pregava, esso gli concesse quello che desiderava; però molti non si convertirono in quell'istante, ma portarono il colpo di questi divini strali con eterno rimorso fino al giorno della pentecoste, in cui si convertirono alla prima predica di san Pietro più di tremila persone, tra le quali eranvi indubitatamente molti di quelli che intervennero alla passione e morte di nostro Signore. Conversione, la quale si dee ascrivere ai meriti di questa maravigliosa preghiera ch' egli fece per essi al suo Padre celeste, nell'atto medesimo delle ingiurie e de' tormenti che gli facevano soffrire. Cosa veramente maravigliosa! quegli uomini perfidi e iniqui vomitarono contro di lui e del suo eterno Padre tante bestemie insopportabili, dicendo che se egli era onnipotente, come aveva detto, e se confidava nel Padre che l' aveva mandato, lo chiamasse allora in suo soccorso. Se egli ha salvato gli altri, salvi ora sè stesso; se è re d'Israele, discenda dalla croce, chè crederemo in lui: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere: Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei.* Parole veramente diaboliche. Ma l'infinita bontà di nostro Signore, nel medesimo tempo lanciò de'sospiri di compassione e delle parole più dolci del miele al suo Padre eterno, acciocchè perdonasse loro, e desse loro la sua grazia. Mio Padre, perdonate loro, egli disse; perchè non sanno ciò che si faciano: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.* Quasi volesse dire: io non vi dimando punto che voi mi perdoniate; anzi mi sottopongo di buon cuore a sopportare gli effetti della vostra giustizia per gli uomini; prendete pure sopra di me la vendetta dei loro peccati: *In me pro crimine converte iram et sume vindictam.* Ma in quanto ai peccatori, io vi prego che perdoniate loro; che tale è il mio desiderio. Il primo legato adunque che fece nostro Signore nel suo testamento fu di dar la grazia ai peccatori,

per mezzo della quale potessero pervenire alla gloria eterna; nella quale non si può entrare senza la grazia e senza il merito della sua passione.

Ora, avendo nostro Signore mostrato che verissimamente si chiamasse salvatore, meritando e dando la grazia ai peccatori, promise in seguito la gloria eterna al buon ladrone che era penitente. In che bisogna osservar di passaggio che l' uno de' ladroni si convertì e l' altro no: *Et nos quidem iuste, nam digna factis recipimus.* In quanto a noi, disse il buon ladrone, noi siamo giustamente condannati e puniti de' nostri misfatti; essendo noi sempre stati malvagi e avendo commesso gravissimi peccati, pei quali meritiamo questo castigo; confessando in questa guisa i suoi falli e umiliandosi.

Lo stesso dovremmo dir anche noi, e quando proviam qualche afflizione confessare col buon ladrone che *digna factis recipimus.* Noi siamo giustamente puniti pei nostri peccati e soffriamo pei nostri difetti questi travagli. Ma oimè! chè sovente ci ostiniamo, come il cattivo ladrone, che bestemiava anche morendo; mentre il buon ladrone, avendo fatto la confessione delle sue colpe, ne dimandò l' assoluzione a nostro Signore: *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum:* Signore, ricordatevi di me quando sarete nel vostro regno. E il nostro dolce Salvatore gli rispose graziosamente; In verità ti dico che oggi sarai meco nel paradiso: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso:* e questa fu la prima volta (per quanto si sa) che egli facesse questa promessa.

Oh che dolce e graziosa parola fu questa! Oggi tu sarai meco. Grande fu sempre in vero l' amore di nostro Signore verso i penitenti. Poco prima aveva chiesto che si desse la sua grazia ai peccatori, e ora dona la sua grazia ai penitenti; perchè la grazia rende i peccatori penitenti; e i penitenti son fatti degni della gloria, non essendo il cielo riempiuto che di penitenti. La beata Vergine, san Gio. Battista, san Giuseppe ed altri, in fatti, è opinione di molti che non avessero bisogno di penitenza: mentre furono prevenuti dalla grazia, che li ritenne dal cadere nello sventurato precipizio del peccato mortale; ma specialmente la santissima Vergine, ne fu prevenuta d' una maniera affatto particolare, essendo stata perseverata dal peccato originale egualmente e dal-

l' attuale, anzi dall' ombra del peccato, in un modo così eccellente ch' ella non commise giammai alcuna benchè minima imperfezione. Ma in quanto al resto degli uomini che sono arrivati all'età della ragione, è cosa certa che non vanno in paradiso che per la penitenza.

I martiri stessi sono stati penitenti, avendo sparso il loro sangue, nel quale furono lavati, come un bagno di penitenza; e tutti i tormenti che soffrirono non furono che atti di penitenza.

Anche i confessori sono stati penitenti; e in una parola nessuno degli uomini è entrato giammai in cielo senza penitenza e senza riconoscersi peccatore, eccetto la ss. Vergine (come abbiam detto) e gli altri pochi che abbiamo accennati. Ma tutti generalmente senza alcuna eccezione, e la stessa beata Vergine, hanno avuto bisogno del merito del sangue del nostro Signore; che sparse odori e profumi così eccellenti, dinanzi alla maestà del Padre eterno e dinanzi agli uomini, che era impossibile non fosse conosciuto per sangue non d' uomo solo, ma d' un uomo che era Dio e uomo insieme. Onde si può dire che questo sangue sacrosanto fosse come l' incenso, che gettato nel fuoco, sparge un odore soavissimo da tutte le parti. Imperocchè il sangue di nostro Signore spremuto dal suo corpo sacratissimo in terra fino all' ultima stilla, sparse profumi così rari che il loro prezioso odore pervenne fino al buon ladrone: il quale riempiuto d' una strana soavità, nel medesimo istante che si converti, meritò d' udire quelle graziose parole: *Hodie mecum eris in paradiso;* oggi tu sarai meco nel Paradiso, del quale il nostro dolce Salvatore non volle mai parlare infino a che non fu vicino ad entrarvi.

E non fu questo adunque un segno sicurissimo, mie care anime, ch' egli era veramente Salvatore? mentre con tanta asseveranza promette la gloria, nè differisce punto il darla ma la dà subito dicendo: Oggi. Oh parola veramente di grande consolazione ai peccatori! perchè quello che la sua bontà fece pel buon ladrone, lo farà senza dubio per tutti i figliuoli della croce, che sono i veri cristiani. Oh fortunati figliuoli della croce! poichè nel punto stesso che farete penitenza e vi pentirete de' vostri peccati, voi sarete sicuri che questo divin Gesù sarà vostro Salvatore e vi

donerà la gloria, oltre la grazia che vi dà e che dimanda al suo eterno Padre per voi con una carità così industriosa che nol chiama punto suo Dio e suo Signore, come vedremo or ora, ch'egli così lo chiamò, parlando di sè stesso; sapendo bene che questa parola di padre pronunziata con affetto cordiale è molto più degna di rispetto che quella di Signore; e che però sarebbe stato più facilmente esaudito. Pare in somma che incominciasse di qua la sua orazione come per accaparare il paterno cuore del suo celeste Padre, acciocchè perdonasse ai poveri peccatori, pei quali rendeva sè stesso mallevadore e sicurtà davanti la divina maestà sua. Quasi volesse dire: Mio padre, perdonate ai peccatori e a quegli stessi che mi crocifigono; perchè io sono qua onde pagare per essi; io sono salito su questa croce a sodisfare per tutti i loro debiti, e però spargerò fino l'ultima goccia del mio sangue, benchè una sola fosse più che bastante per fare che la vostra bontà perdoni loro i peccati commessi e che non ne dimandiate mai più loro il minimo conto. Oh Dio, che dolcezza di cuore non dimostrò il nostro caro Salvatore verso i peccatori.

Ma oltre a ciò gli restò da fare qualche altro legato nel suo testamento. E che? mi direte voi, poteva egli avere qualche altra cosa da darci? sì certo, mie care sorelle. Egli ci ha una certa delicatezza spirituale nell'amore che è un mezzo singolarissimo per conservare la grazia acquistata e pervenire ad un più alto grado di perfezione, come diremo or ora.

Nostro Signore riguardando la sua santissima Madre con occhi pieni di compassione, mentre ella si stava (come racconta l'evangelista) diritta al piede della croce col suo diletto discepolo, *Stabat iuxta crucem*, non volle punto darle nè domandarle dal Padre la grazia, perchè ella la possedeva già in altissimo grado; nè prometterle la gloria, perchè n'era già più che sicura: ma le diede una certa union di cuore e un tenero amore verso il prossimo; imperocchè questo cordiale amore d'uno verso l'altro è uno dei maggiori e più rari doni che la sua divina bontà facia agli uomini. Accennandole dunque il suo amato discepolo san Giovanni, le disse: O donna, ecco il tuo figlio; *Mulier, ecce filius tuus.* Oh Dio, e che cambio era questo dal figlio al servitore, da Dio alla creatura! contuttociò ella

nol rifiutò punto, sapendo bene che, nella persona di san Giovanni, ella accettava tutti i figliuoli della croce di nostro Signore per suoi e che ella diveniva oramai la cara madre di tutti i cristiani. Con che nostro Signore ne insegnò che voleva che noi ci amassimo insieme, se volevano aver parte nel suo divin testamento e nel merito della sua passione; e d' un amore tenero e cordiale, quale appunto è l'amore d' un buon figlio verso la madre e della madre verso il proprio figliuolo, che in qualche parte è maggiore che non è quello de' padri.

Ma osservate che l'evangelista dice che Maria stava in piedi appresso la croce: *Stabat autem iuxta crucem Iesu mater eius.* In che fanno male quelli che pensano che ella fosse talmente oppressa dal cordoglio che ne svenisse: mentre ella stette sempre ferma e costante, benchè il suo dolore fosse imcomparabilmente maggiore di quello che mai provasse alcuna madre per la morte de' suoi figli, a causa dell' amore estremo che ella portava a nostro Signore, non solamente in quanto suo Dio, ma come suo carissimo e amabilissimo figlio.

Oh come fu grande la costanza della santissima Vergine e dell' amato discepolo s. Giovanni! Quindi nostro Signore il favorì d' una grazia affatto singolare, raccommandandole la sua santissima madre; madre la più amabile che imaginar si possa. Questa virtù di costanza e di generosità di spirito è stata sempre oltremodo amata da nostro Signore sopra molte altre. Ora benchè l' amore di Maria fosse veramente più forte e più tenero di quello che si possa pensare o dire, per conseguenza il suo dolore più grave e più veemente di quello che si possa dire, o imaginare nella morte e passione di suo Figlio e nostro Salvatore, contuttociò essendo questo amore secondo lo spirito retto e governato dalla ragione, non produsse alcun movimento sregolato nella sua afflizione di vedersi priva di quel figlio la cui presenza le portava una consolazione incomparabile, ma si conservò sempre questa gloriosa madre ferma e costante a' piè della croce e perfettamente rassegnata alla volontà del Padre eterno, che volle che suo Figlio morisse per la salute e redenzione degli uomini.

Fu adunque nostro Signore giustissimamente chiamato Salvatore, come abbiam detto; poichè egli fece e compì

l' opera sacra della redenzione in su la croce, imperocchè sebbene tutto quello che egli fece nel corso della sua vita mortale fosse afine di salvarci e con intenzione di sodisfare per noi all' eterno Padre, contuttociò quello che fece nella sua morte e passione viene per eccellenza appellato l'opera della nostra redenzione, essendo stato il compendio e la consumazione di tutto quello che venne a fare per noi in questo mondo. Redenzione nella quale si mostrò non solamente degno del nome di Gesù, ma di quello ancora di Nazareno, che è la seconda parola di questo titolo sacro, che vi ho detto d'aver riguardato e considerato sull' altar della croce dedicato non al Dio sconosciuto, *Ignoto Deo*, ma al Dio mal conosciuto.

Volle adunque il dolce Salvatore delle anime nostre esser chiamato Gesù di Nazaret; perchè Nazaret s' interpreta città dei fiori o fiorita. *Ego sum flos campi*; Io sono il fior de' campi, dice egli ne' sacri Cantici. E per dimostrarne che non era solamente un fiore, ma un mazzetto composto dei più belli e odorosi fiori del mondo, volle conservare il nome di fiorente sull' albero della croce. Ma ditemi in grazia, non avreste voi detto che nostro Signore fosse un fiore guasto, appassito, e infracidito più tosto che fiorente in su la croce. Eccovelo tutto piaghe sparso di sputi infetti e puzzolenti, con gli occhi incavati e illividiti, con la facia pesta da pugni, appassita e scolorita a forza di tormenti, avendo sparso tutto il suo sangue, ed essendosi già i dolori della morte impossessati d' ogni parte del suo corpo. E pure fu certamente allora che si mostrò non solamente fiorito, ma fiorente in ogni sorta di virtù; ed oh come belli e soavi, mie care anime, sono i fiori che cotesta benedetta pianta della morte e passione del nostro Salvatore fece germogliare e apparire mentre dimorò sulla croce!

Ma troppo tempo ci bisognerebbe per rappresentarveli tutti; e però mi contenterò di sceglierne solamente quattro de' principali e di trovarli di passaggio, lasciandoli odorare nel rimanente di questa giornata a ciascuna di voi in particolare, acciocchè il loro gratissimo odore profumi l'anime vostre e le imbalsami d'un santo proponimento di odorarli sovente per vostro avanzamento nella perfezione. Ora questi fiori altro non sono che quattro virtù delle più elette e più necessarie nella vita spirituale.

La prima è la santissima umiltà, la quale a guisa di violetta sparse un odore estremamente soave nella morte e passione del nostro Salvatore; la seconda è la pazienza; la terza la perseveranza; e la quarta è una virtù oltremodo eccellente, cioè la santissima indifferenza.

Quanto alla prima, non praticò nostro Signore nel tempo della sua passione la più profonda umiltà e la più vera e sincera che imaginar si possa fra i tormenti, i disprezzi e le abiezioni che sopportò? non praticò parimente questa virtù in ciò, che, potendo chiamarsi di Gerosolima o di Betleme, che fu la città dove naque e la quale apparteneva al suo gran padre Davide, non volle giammai farlo? per mostrare che camminava in ciò a rovescio de' grandi del mondo, che prendono sempre i più onorati nomi che possono; dove egli lo prese dalla più piccola città che potè, avendo sempre tolto come in sua parte l' abiezione, la povertà e la bassezza.

Raccontano gli evangelisti che, dopo che il nostro dolce Salvatore pronunziò le tre prime parole che abbiamo accennate, si coprì di tenebre tutta la terra per lo spazio di tre ore, e che il sole, ecclissandosi, nascose la sua luce: *Erat autem fere hora sexta; et tenebræ factæ sunt super universam terram usque in horam nonam; et obscuratus est sol.* In che io m'imagino ch' egli facesse un estremo piacere alla luna e alle stelle, ch' ebbero l' onore di spargere i proprii raggi alla presenza del vero sole di giustizia, che sembrava fosse intieramente ecclissato, tant'era il suo colore illividito; e questo divin fiore, guasto e appassito a causa de' mortali dolori che 'l circondavano, onde pareva che avesse esalato lo spirito; imperocchè, durante quest'ecclissi, egli non disse nemeno una parola ma osservò un profondissimo silenzio. È di qui che in tutti gli ordini religiosi ben regolati sono ordinate alcune ore di silenzio ogni giorno ad imitazione di quello che osservò nostro Signore in su la croce.

Ma che pensate voi che facesse questo divino Salvatore delle anime nostre durante questo silenzio? egli rientrò in sè stesso e considerò la sua povertà e la sua abiezione; essendo proprio dell' umiltà di farne rientrare in noi per considerare con maggior attenzione noi stessi. Il che ci diede ad intendere con le parole ch' egli disse dopo;

Mio Dio, mio Dio, perchè m'avete voi abbandonato? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Imperocchè, avendo considerato la sua povertà tanto esteriore quanto interiore prorappe in queste parole di perfetta umiltà, facendo conoscere la sua povertà, la sua abiezione e l'abbandonamento interiore in che si ritrovava. Non bisogna però intendere che il Padre celeste l'avesse abbandonato in guisa che avesse ritirato la sua paterna protezione da un figlio cotanto amabile. No certo; nè poteva farlo, essendo egli unito alla sua divinità: ma è ben vero che il sentimento del soccorso di questa santissima protezione stava tutto ritirato nella parte superiore dello spirito, e il rimanente dell'anima e del corpo era lasciato a discrezione d'ogni sorta di pene, di disprezzi, d'afflizioni e di sofferenze; per lo che, trovandosi sommerso nel mare delle tribulazioni, esclamò: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Durante il corso della sua vita mortale egli ricevette talvolta delle consolazioni, come testificò a' suoi apostoli nella conversione de'peccatori; ma nella sua morte non ne ricevè alcuna, anzi tutto gli servì d'afflizione, di tormento e di amarezza. Oh come furono grandi i patimenti che allora soffrì, come grande fu la sua povertà interiore e come grande altresì l'atto d'umiltà che praticò in darcela a conoscere!

Ma, oltre a ciò, cosa pensiamo noi facesse il nostro dolce Salvatore, durante il lungo silenzio ch'egli osservò su la croce? io per me credo ch'egli guardasse allora tutti i figliuoli della croce e tutti gli uomini in generale, ma più precisamente quelli che dovevano profittarsi della sua morte e passione. Egli ci rimirò tutti l'uno dopo l'altro, riguardando insieme tutti i mezzi che ci doveva dare per applicarci i meriti della sua sofferenza. Oh Dio, e qual dolcezza di cuore mostrò questo divin Salvatore, che noi amò sì caramente! Noi, dico, cattive creature, e quegli stessi che stavano attualmente nel maggior peccato che possa commettere l'uomo, non vi essendo peccato più enorme di quello dell'odiar Dio, che in qualche maniera è incapace d'odio in sè stesso ed è certo degnissimo d'un supremo amore. Quindi è che il peccato che commisero i Giudei di crocifigere nostro Signore fu il maggiore e il più

orribile che imaginar si possa; imperocchè fu un mostro di malizia; e nondimeno il nostro divino Salvatore ebbe de'pensieri d'amore per essi, prevedendo e provedendo i mezzi che doveva dare per far loro trarre del frutto dalla sua passione. E questo appartiene al secondo fiore che abbiamo preso ad odorare, che è quello della pazienza: pazienza ch'egli praticò in un grado così eminente che non si può ridire; imperocchè mai non si udì alcuna parola di lamento uscire dalla sua bocca divina nè che rendesse (come faciamo noi nelle nostre pene) testimonianza alcuna della grandezza de' suoi tormenti affine di commovere a compassione di sè quelli che lo vedevano, tutto che i suoi dolori fossero estremi e insopportabili, stando attaccato con chiodi sopra la croce, tutto piagato da capo a'piedi, anzi tutto una piaga, e con gli ossi tutti disnodati. I dolori interni poi erano incomparabilmente maggiori; e la parola ch' ei disse al Padre eterno e della quale ora favelliamo, non fu detta per dolersi, ma solamente per insegnare che nel più grave delle nostre pene, abbandonamenti e stanchezze spirituali, dobbiamo volgerci a Dio nè dolersene che con Sua Divina Maestà, che dee solo vedere la nostra afflizione, lasciandone conoscere agli uomini il meno che si può.

Ma quale pensiamo che fosse il dolore del nostro divino Salvatore e quanto grande la sua pazienza nell' ascoltare le detestabili bestemie che i suoi nemici vomitavano contro di lui e del suo eterno Padre; vedendo che la rabbia dei loro cuori non poteva essere mitigata a forza di tormenti? certo che questo gli trapassò il cuore più aspramente di quello che facessero i chiodi delle sue sacratissime mani e piedi. E qual doveva essere la tenerezza causatagli dal dolore della sua santissima Madre, che l'amava sì caramente? I cuori del Figlio e della Madre s' incontravano insieme non solamente con una compassione impareggiabile, ma con una costanza e generosità maravigliosa; imperciocchè non si dolsero punto nè distornarono l'incontrarsi l'uno l'altro per rendere il loro dolore meno sensibile, chè anzi si riguardarono fissamente, rendendolo in questa guisa più grave.

In somma non possiamo nè pensare nè dire quali fossero le pene di nostro Signore nella sua passione, senza

che egli se ne dolesse punto, come che veramente dicesse ch' egli aveva sete, *Sitio*. Ma benchè fosse verissimo che egli aveva sete, non però chiese da bere, perchè la sua sete, era della salute delle anime. Contuttociò manifestò semplicemente la sua necessità, se volete prenderla in questo senso, per vostra istruzione: dopo di che fece un atto di grandissima sommissione; mentre, avendogli uno degli assistenti pôrto in cima d' una lancia un poco di spugna inzuppata di aceto per ristorarlo, la gustò con le labra. Cosa maravigliosa! egli sapeva benissimo che quel beveraggio avrebbe accresciuto il suo tormento; e nondimeno lo prese con grande semplicità, senza dare alcuno indizio d'averlo trovato cattivo, per insegnarne con qual sommessione noi dobbiam prendere quello che ci vien dato quando siamo infermi, quando ancora dubitassimo che ciò dovesse accrescere il nostro male, usando delle vivande che ci sono presentate senza fare tanti atti di disgusto come sovente accade.

Oimè! che se noi abbiamo pure un poco di male, facciamo tutto a rovescio di quello che il nostro divinissimo maestro c'insegna, non cessando mai di lamentarci e di dolerci nè trovando mai persone abbastanza per raccontar loro a minuto tutti i nostri dolori, parendoci il nostro male, per piccolo che sia, incomparabile, e tutto quello che gli altri soffrono un nulla in paragone del nostro; e ne siamo più impazienti e noiosi di quello che dir si possa. In somma ella è una cosa degna di gran compassione il vedere quanto siamo poco imitatori della pazienza del nostro Salvatore; il quale si scordò de' suoi patimenti nè procurò di farli riconoscere agli uomini, contento che il suo Padre celeste, per ubbidire al quale egli soffriva, li considerasse, acciocchè placasse il suo sdegno contro la natura umana, per la quale li pativa.

La terza virtù che nostro Signore ne presentò su la croce, a guisa d' un fior gratissimo e di soave odore, fu la santissima perseveranza; virtù senza la quale non saremmo esser degni del frutto della sua morte e passione; perchè poco giova il cominciar bene se non si persevera fino alla fine, essendo cosa certa che nello stato che ci troveremo nel fine de' nostri giorni, allora che Dio taglierà il filo della nostra vita, sarà quello in cui dovremo con-

tinuare per tutta l'eternità. Beata adunque sarà quell'anima che persevererà nel ben vivere e in fare quello ch'ella è obligata imitando Gesù Cristo il quale avendo perseverato nella pratica di tutte le virtù fu (come dice san Paolo) ubbidiente fino alla morte della croce: *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* E quindi con verità egli disse: *Consummatum est*: tutto è compito.

Oh che maravigliosa parola fu questa: Tutto è consumato: cioè niente più mi resta da fare di quello che mi è stato commandato: e come beate saranno le anime religiose se nel fine della vita loro potranno dire con nostro Signore, *consummatum est*: tutto è adempiuto, niente più mi resta da fare; io ho compito tutto quello che mi è stato commandato tanto dalle regole e costituzioni quanto dagli ordini de' superiori, avendo fedelmente perseverato in tutti i miei esercizii.

La quarta virtù che nostro Signore ci presentò da odorare nella sua passione come un fiore amabilissimo fu la santa indifferenza, che è la più eccellente di tutte; perchè essa è l'assodamento della carità, lo splendore dell'umiltà, il merito della pazienza e il frutto della perseveranza. Grande è veramente questa virtù, degna essa sola d'essere fedelmente praticata da' più cari figli di Dio.

Il nostro divin Salvatore dopo aver pronunciata la sesta parola, proseguì dicendo: Mio padre, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Quasi volesse dire: Egli è vero che tutto è consummato, e che ho adempito quanto mi avete commandato; ma pure se è di vostra volontà che io dimori tuttavia su questa croce per soffrire più lungamente, ne son contento e rimetto il mio spirito nelle vostre mani, e voi potete fare tutto quello che vi piacerà. Così ancora noi dobbiamo fare, mie care sorelle, in ogni occasione e, quando possiamo, dire continuamente: Mio Padre, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani, fate di me tutto quello che vi piace; lasciandoci guidare dalla divina volontà, senza che ci preoccupi la nostra propria volontà.

È verissimo che nostro Signore ama teneramente quelli che si abbandonano totalmente alla sua paterna cura, e si lasciano governare dalla sua divina providenza comunque le piace, senza fermarsi a considerare se gli effetti di que-

sta providenza saranno loro utili o dannosi, essendo sicuri che niente ci manderà questo paterno e amabilissimo cuore, da cui non possiamo trar del bene e dell' utilità, purchè riponiamo tutta la nostra confidenza in esso e diciam volontieri a sua imitazione al Padre eterno: Io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: *In manus tuas commendo spiritum meum*; e non solamente il mio spirito, ma la mia anima, il mio corpo e tutto quello che ho, acciocchè voi ne disponiate come vi piacerà. Che se faremo questo, verremo a confermare che veramente nostro Signore sia nostro re, che è il terzo titolo col quale venne egli qualificato da Pilato; perchè intende questo re divino de' nostri cuori che noi stiamo sempre sottomessi interamente e senza alcuna riserva alle sue sante volontà.

Ora, per mostrare ch'era veramente nostro re, egli diede la sua anima, cioè la sua vita, in preda alla crudeltà de' suoi nemici per liberarci da tutte le calamità e restituirci la pace che avevamo perduta per sempre a causa del peccato, avendo tolto sopra di sè tutti i colpi della giustizia divina per ristabilirci nella sua grazia e renderci degni della sua misericordia. Giustizia che si dovea esercitare sopra di noi, che eravamo quelli contro i quali ella era giustamente irritata, e non sopra di lui che era innocente.

Consideriamo dunque se non doveva essere giustamente appellato nostro re, avendo egli tanta premura di difendere il suo popolo da tante disgrazie, avendolo difeso e liberato dalle mani de' suoi nemici a costo della propria vita. Ma poichè egli è nostro re, ne conviene impiegare senza riserva tutto quello che abbiamo in suo servigio dandogli i nostri cuori e i nostri spiriti, acciocchè ne disponga come di cosa sua nè ce ne serviamo giammai che per sua gloria e non mai per contravenire alla sua santa legge.

Ma quali sono, mi direte voi, le leggi del nostro re divino? esse sono, mie care sorelle, tutte le virtù che vi ho raccontato ch'egli ha praticate operando la nostra salute e con le quali ci ha dato esempio di quello che vuole che faciamo per il suo santo amore.

Esercitiamoci adunque nella pratica della santa umiltà, generosità, pazienza, costanza, perseveranza, e finalmente dell'amabilissima ed eccellente virtù della indifferenza: vir-

tù le quali vuole che apprendiamo particolarmente da lui nella meditazione della sua passione e morte, e nella pratica delle quali intende che noi gli testifichiamo la nostra fedeltà e il nostro amore; mentre egli nel praticarle ci ha dimostrato l' ardore e l' eccellenza del suo verso di noi, tutto che ne fossimo indegni: amore che gli fece spendere la sua vita per acquistarne la grazia e la gloria, dove ne conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXVIII.

## PEL MARTEDÌ DOPO PASQUA.

*Pax vobis. Luc.* 24.

La pace sia con voi.

Una grandissima consolazione recò all' arca di Noè la colomba uscitane a spiare lo stato del mondo quando, con nel becco un ramo d'ulivo, tornò al nido dond'era partita; poichè era questo un indizio certissimo che le acque eransi dileguate e che Iddio aveva restituito all'universo la felicità della pace.

Ma, o Dio, da quale festa e gioja e allegrezza non fu inondato il collegio degli apostoli quando videro tornar fra loro la sacra umanità del nostro Redentore dopo la sua risurrezione, portante l' olivo d' una santa e beata pace: *Pax vobis*, e additante i contrassegni indubitabili della riconciliazione dell' uomo con Dio: *ostendit manus et pedes*? Una ineffabile consolazione riempì certo in quell' istante le anime loro: *Gavisi sunt discipuli viso Domino.*

Questa gioja però non fu il principale effetto di tale visita; venne confermata la fede vacillante, rassicurata la scossa speranza; rinfervorata la carità quasi estinta. E questo sarà l'argomento del presente mio discorso, il quale nè io potrò ben leggere, nè voi salutarmente ascoltare, ove lo Spirito Santo non ci assista. Invochiamolo adunque, e per meglio invocarlo, ricorriamo alla intercessione della Vergine Santissima, dicendo: Ave, Maria.

*Nunc autem manet fides, spes, charitas, tria hæc; maior autem horum est charitas.* Ora ci restano queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la maggiore di esse è la carità, dice s. Paolo nella sua prima epistola ai Corintii al capo tredici. La fede per l'intelletto; la spe-

ranza per la memoria; la carità per la volontà. La fede onora il Padre, perchè si fonda sopra l'onnipotenza di Dio. La speranza onora il Figlio, perchè si appoggia alla sua risurrezione. E la carità onora lo Spirito Santo, perchè abbraccia e pregia la dilezione.

La fede ne mostra la beatitudine, la speranza vi ci fa aspirare, la carità ce ne dà il possesso. Esse di presente son necessarie: ma in cielo non regna che la carità. La fede non vi entra perchè si vede là certo tutto quello che quaggiù si credeva; e meno la speranza, perchè vi si gode il possesso di tutto quello che si sperava. La sola carità vi ha luogo per amare in tutto e tutto il cuore il nostro Dio. Ella lascia cadere in terra il suo manto, come Elia: il suo manto è la fede, e il volo della speranza s'alza lassù, ma stanno ambedue in terra, dove sono necessarie. Nostro Signore altro non fece che insegnarci queste tre lezioni, come cioè convenga credere, sperare e amare: ma sovra tutto in quei quaranta giorni, ne' quali, dopo la risurrezione conversò co' suoi apostoli, e più particolarmente nell'apparizione di cui si celebra in questo giorno la rimembranza. Mentre stavano gli apostoli chiusi e celati in un cenacolo *propter metum Iudæorum*, per la paura de'Giudei, entrò là dentro il Salvatore, li salutò e mostrò loro le mani e i piedi.

E perchè questo? In prima, per istabilire la fede loro. Oimè, com'era vacillante la loro fede! Santa Maddalena il va cercando fra i morti per imbalsamarlo e crede che sia stato rubato. Agli apostoli paiono sogni e delirii i racconti delle donne che annunziano loro la sua risurrezione: *Visa sunt illis deliramenta, et non crediderunt illis.* I due pellegrini si dolgono della vanità della loro speranza: *Sperabamus*; s. Tomaso grida che non vuol credere: *Non credam.* Volendo adunque nostro Signore sollevare e appoggiare questa fede, che minacciava subitanea ruina, entra nel cenacolo e dice agli apostoli: *Pax vobis*, e mostra loro insieme il suo corpo con le cicatrici delle mani e de'piedi. Ma come può essere che credessero, avendo veduto e toccato? Il senso fece a guisa di foriero, che apparecchia l'alloggio per gli altri ed egli non vi si ferma; imperocchè alloggiò la fede ne' cuori degli apostoli e nei nostri, e più non vi restò, poichè arrivando quivi e prendendo luogo la fede, il

senso se n'esce, come appunto l'ago introduce la seta nei vestimenti e passa via.

Ma quali articoli di nostra fede furono stabiliti in questa apparizione del Salvatore agli apostoli?

Quello della identità de' corpi dopo la risurrezione: *Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum* (Iob 19). Oh articolo maraviglioso, che essendo ben creduto, siamo veri e buoni cristiani! imperocchè ne tiriamo incontanente queste conseguenze: Dunque non debbo profanare questo corpo; dunque *in ictu oculi, in novissima tuba resurgemus* (1 Cor. 15). Perchè, in *novissima tuba*, non comparirà il medesimo corpo, se nel proprio corpo risorse il nostro Salvatore! *si Christus, non resurrexit, inanis est fides nostra.*

Quello della qualità de'corpi, che seguiteranno i moti dell'anima come i vestimenti. Il corpo aggrava l'anima; l'anima renderà il corpo leggero. Davide non poteva muoversi con le armi di Saulle indosso. Infino a che la nostra anima è caricata dal corpo mortale, non può muoversi a suo modo. Osservate come G. C. si fa tutto a tutti: *Existimabant se spiritum videre.* Con la Maddalena, ortolano; co' pellegrini pellegrino; coi pescatori pescatore. Qua veduto appena; colà entra nel cenacolo a porte serrate.

*Seminatur corpus animale, surget spirituale* (Cor. 15) dice s. Paolo a' Corintii: e a guisa d'aquila *quæ volare non potest, renovat iuventutem suam*, e ne diventa più agile che mai fosse.

I rabbini e Genebrardo su quel luogo: *Quid facient, qui baptizantur pro mortuis? Ut quid baptizantur pro illis? Ut quid et nos periclitamur omni in hora? Quotidie morior per vestram gloriam, quam habeo in Christo Iesu Domino nostro. Si ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest si mortui non resurgunt?*

Secondariamente apparve Cristo agli apostoli per assodar la loro speranza. Oimè! chè ella era ormai cadente, non che indebolita. *Sperabamus*: e in luogo della speranza era entrata nel cuore de' discepoli la diffidenza e il timore: *Lugentibus et flentibus*, dice s. Marco. La speranza è contraria al timore. Egli è un gran male questo di vedersi separati da Dio! L'uomo diventa timido, perde le forze,

s' avvilisce e manca. Tali erano gli apostoli, tale la Maddalena e tutti gli altri discepoli del Salvatore dopo la sua morte e nel dubio della sua santa risurrezione.

Come un navilio tra i venti e le procelle senza nocchiero e piloto, corre rischio di perdersi tra i flutti, di rompersi tra gli scogli e le sirti, così la picciola barca della prima Chiesa, priva della speranza, languiva, fluttuava e correa rischio di rompersi agli scogli della disperazione e del timore. *Factus est Ephraim vebut columba seducta non habens cor.* Ora io non vorrei che fossimo senza speranza, ma vorrei bene che piangessimo quando perdiamo Dio.

La similitudine del cervo, ec.

Nostro Signore porta soccorso a questa piazza assediata dal timore e dalla diffidenza. *Videte manus meas et latus meum.* Avete bisogno di forza? Eccovi le mie mani. Avete bisogno di coraggio? Eccovi il mio cuore. Siete voi novelle colombe? Eccovi il forame della maceria per nascondervi e ricettarvi. Siete infermi? Eccovi la medicina. *Et absorpta est mors in victoria. Estis captivi? En redentio.* Siete schiavi? eccovi il vostro riscatto.

E come potremo noi temere? *Ecce iste venit prospiciens per cancellos, respiciens per fenestras etc.* Allusione alle piaghe di nostro Signore.

In terzo luogo apparve Cristo Signor nostro agli apostoli per perfezionare la loro carità. *Si mulier oblivisci potest filii ventris tui; sed et si oblita fuerit, non obliviscar tui: ecce enim in manibus meis descripsi te. Fert nostras miserias, et eas nobilitat, apponit miseriam cordi suo, ostendit latus* (Isai 49).

Ma bisogna corrispondere a questo amore. *Sed eum redamenus; alioquin qui præ amore ostendit vulnera, semel ostendet præ ira et indignatione.* Come appunto quelle imagini che alla destra hanno il sembiante di donna, alla sinistra della morte: alla destra un agnello, alla sinistra un leone; e come le api, che fanno il miele e pungono amaramente. *En videte illusores*, beffatori, dissoluti, impudenti, *videte manus et pedes. Videbunt in quem transfixerunt; et plangent super se tribus* (Apoc. 1).

*Fac, o bone Iesu, ut pacem, quam offers, accipiamus, videamusque vulnera tua, ut quandoquidem manent fi-*

*des, spes, charitas: fide radicati, spe gaudentes et charitate ferventes, expectemus beatam spem et adventum tuum, ita ut in illo te agnum ad dexteram, non leonem ad sinistram videamus, ac pro fide visionem, pro spe possessionem, et pro charitate imperfecta perfectam habeamus, in qua gaudebimus in sæcula sæculorum. Amen.*

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXIX.

PEL TERZO GIORNO DOPO PASQUA.

*Pax vobis*; *ego sum, nolite timere*. Luc. 24.

La pace con voi; sono io, non temete.

Essendo gli apostoli di nostro Signore ritirati in una casa tutti spaventati, quasi figli senza padre, e quasi soldati senza capitano, egli apparve loro per consolarli in tanta afflizione e disse: *Pax vobis*; la pace sia con voi. Quasi volesse dire: E che avete voi, miei cari apostoli, che siete così afflitti e timorosi? se ciò nasce dal dubio della mia risurrezione, *pax vobis*, state in pace, la pace sia in voi, perchè io sono risuscitato. Guardate le mie mani e i miei piedi; toccate le mie piaghe: *pax vobis*, *ego sum*, *nolite timere*; la pace sia in voi, sono io, non temete. Parole che mi porgono occasione di favellare di tre sorta di pace, delle quali nostro Signore fece un presente a'suoi apostoli.

La prima è la pace del santo Vangelo e della santa Chiesa. Imperciocchè, fuori dell'osservanza del santo Vangelo e dell' ubbidienza alla santa Chiesa, non c'è che inquietudine, come diremo appresso.

La seconda è da' Padri divisa in tre specie: la pace con Dio, col prossimo, con noi stessi.

La terza è quella che possederemo nella vita eterna. Se avrò tempo, tratterò di tutti questi varii generi di pace, o almeno parlerò dei due primi.

Avendo gl' Israeliti abbandonato l' osservanza de' commandamenti di Dio ed essendosi allontanati dalla sua legge, egli, giustamente sdegnato contro di loro, permise che cadessero sotto il dominio de'Madianiti lor nemici giurati;

e in questa guisa tolse loro la pace, che sino a quando si conservarono fedeli aveva loro sempre mantenuta. Grande è certamente il castigo che Dio ci dà allora che ci abbandona tra le mani de' nostri nemici nè più ci tiene sotto la sua santissima protezione; imperciocchè questo è un grande indizio della nostra ruina, mentre i Madianiti, cioè i nostri nemici spirituali, regnano sopra di noi. Avendo adunque i Madianiti determinato di consumare gl'Israeliti, come si dice, a fuoco lento, andavano ogni anno in piccole truppe ne' loro villaggi a' tempi della ricolta e della messe, e involando loro tutte le biade, niente lasciavano loro di che vivere.

Ora la bonta di Dio, che è incomparabile verso gli uomini, dopo d'avere lasciato gl'Israeliti per lo spazio di sette anni sotto i loro nemici, si prese pietà di essi e inviò un angiolo a Gedeone con avviso che intendeva di restituire loro l'antica pace e libertà, e questo per suo mezzo; per lo che, trovatolo l' angiolo in un'aia, dove batteva il grano, il salutò dicendogli: Il Signore sia teco, o più forte di tutti gli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime*; e così gli diede ad intendere che Dio voleva che egli lasciasse le sue occupazioni e prendesse l'armi contro i Madianiti, promettendogli una vittoria certa nell' abbassamento de' suoi nemici: *Vade in hac fortitudine tua, et liberabis Israel de manu Madian*: Va con cotesta tua forza e libera Israele dalla soggezione di Madian. Parole che avendo fatto restare quasi fuor di sè Gedeone, egli rispose all'angiolo: Come è possibile che sia vero ciò che mi dite? voi affermate che il Signore sia meco; ma come può esser ciò, mentre mi trovo oppresso e circondato da tante afflizioni? il Signore è Dio di pace: e io mi trovo di continuo in affanni e guerre.

Grande inganno e abuso degli uomini, che credono che là dove è nostro Signore non vi possa essere pena nè afflizione, ma vi abondi sempre ogni consolazione. Ma ciò non è vero, anzi a rovescio, allora che siamo fra le tribolazioni e i travagli, nostro Signore ci si avvicina; mentre abbiamo più bisogno della sua protezione e del suo soccorso: *Dominus tecum, virorum fortissime*; il Signore è teco, uomo fortissimo, disse l'angiolo a Gedeone, non ostante che tu sii afflitto. Ma ohimè! gli rispose egli, come osate di chiamarmi forte mentre io son così debole?

Osservate, vi prego, l'astuzia del nemico, di farci parer deboli, con farne credere che non abbiamo forza alcuna per avvilirne. Voi mi dite, così prosegue Gedeone, che io prenda l'armi, e che sarò vincitore. E non sapete voi che io sono il minimo di tutti gli uomini? Non occorre altro disse l'angiolo; Iddio vuole che tu liberi gl' Israeliti dall'afflizione nella quale si trovano. Bene, disse Gedeone, io credo quello che voi mi dite; ma, per esserne più sicuro, io desidero che vi piacia di darmi qualche contrasegno pel quale io possa conoscere che avverrà certamente quel che voi dite: *Si inveni gratiam coram te, da mihi signum quod tu sis qui loqueris ad me.* Allora l'angiolo condiscendendo al suo desiderio gli disse: Va, prendi un capretto e apparecchia un sacrifizio; il che fatto, presentalo al Signore. Il che avendo Gedeone prontamente eseguito, apparecchiò il capretto, cosse delle torte sotto le ceneri, e tornato dov'era l'angiolo, dispose il sacrifizio, e il tutto essendo all'ordine, l'angiolo il toccò con la cima d'una bacchetta, *summitate virgæ ascendit ignis de petra*; e subito il fuoco del cielo scaturì da una pietra, che lo consumò; e l'angiolo sparì. Il che vedendo Gedeone: Ohimè, disse, che io son morto, avendo veduto l'angiolo del Signore faccia a faccia: *Heu mihi, Domine Deus, quia vidi angelum Domini facie ad faciem.*

Questa fu anticamente opinione del volgo, che un uomo vivente non potesse vedere un angiolo senza morire; ma questa opinione era falsa, avendo l'esperienza fatto vedere il contrario in molti a' quali apparirono. Gedeone intanto essendosi rassicurato, fece quanto gli aveva commandato l'angiolo e nel luogo dove gli era apparso fece erigere un altare ch' egli intitolò *Domini pax*, la pace del Signore, perchè la pace gli era stata colà annunziata da parte del Signore.

Ora non vi ha dubio, mie care anime, che la croce maravigliosamente ne rappresenti quest' altare, sul quale fu fatto il sacrifizio della pace; e che può essere giustamente intitolato *Domini pax*, la pace del Signore: se non più tosto l'altare e il sacrifizio di Gedeone non fu figura del sacrifizio, che offrì nostro Signore su l'altar della croce, mentre questo sacrifizio fu appellato il sacrifizio di pacificazione, essendo per esso gli uomini stati rappacificati con

Dio e avendo ricevuto la pace in sè stessi per mezzo della grazia acquistata loro da nostro Signore con la sua morte e passione; nella quale fu per noi fatto peccatore, come dice s. Paolo, cioè, egli che era impeccabile fu fatto come peccatore davanti Dio suo Padre, avendo per una pietà inudita preso tutti i nostri peccati sopra di sè, affine di sodisfare per noi alla giustizia divina: in che venne offerto a guisa d'un capretto arrostito. Nell'antica legge non fu così espressamente commandato che si celebrasse la pasqua mangiando un agnello che non si potesse prendere in sua vece un capretto, onde poteva l'uno servire per l'altro; così nella pasqua o nel sacrifizio che celebrò nostro Signore nel giorno della sua passione egli offrì sè medesimo in sacrificio non solamente come agnello innocente tutto benedetto e pieno di purità, ma insieme come un capretto che rappresenta il peccatore; perchè allora fu fatto per noi come peccatore.

Essendo apparecchiato il sacrifizio di Gedeone, l'angiolo il toccò con una bacchetta, per mezzo della quale il fuoco uscì dalla pietra o più tosto scese dal cielo e lo consumò. Così essendo dirizzato il sacrifizio della croce, il Padre eterno, e non un angelo, il toccò con la bacchetta del suo infinito amore, e subitamente il fuoco della sua santissima carità consumò il sacrifizio. E sì come per lo segno di Gedeone egli fu confermato nella speranza della pace e della vittoria che doveva riportare de' Madianiti, così essendo stato consumato il sacrificio della croce, e avendo detto nostro Signore: Mio Padre, io raccomando il mio spirito nelle vostre mani: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*; tutto è consumato; *Consummatum est*; furono gli uomini subitamente confermati nella speranza data loro per tanti secoli addietro dai profeti, che avrebbero un giorno posseduto la vera pace; e che, essendo l'ira di Dio placata per mezzo di questo sacrificio di pacificazione, sarebbero restati vincitori e trionfanti di tutti i loro nemici.

E questo è quello appunto che volle dire nostro Signore a' suoi apostoli quando, apparendo loro dopo la sua risurrezione, disse: *Pax vobis*, la pace sia con voi. Vedete i miei piedi e le mie mani: *Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum*, mostrando loro in ciò un certissimo contrasegno che la pace era stata loro data per

mezzo delle sue piaghe, quasi volesse dire: Che avete voi, miei apostoli? io veggo bene che siete tutti spaventati; ma cessate ogni occasion di timore, perchè io vi ho acquistato la pace che vi do. Il mio Padre celeste me la dee, non solamente come a suo figlio diletto, ma me la dee perchè l'ho acquistata col prezzo del mio sangue e delle piaghe che io vi mostro. Non temete più dunque, perchè la guerra è già finita. Voi avete avuto qualche occasion di temere a' giorni passati, che mi vedeste flagellato, o almeno udiste che io lo fossi; imperciocchè tutti mi avevano abbandonato, fuor che uno di voi che mi si conservò fedele; in somma voi sapete che io fui battuto, coronato di spine, impiagato dal capo alle piante, confitto su la croce e caricato d'ogni sorta di tormenti, di obbrobri, di scherni e d'ignominie, e che finalmente essendosi uniti insieme tutti i miei nemici, mi fecero morire con una morte crudelissima: ma ora non temete punto: la pace sia ne'vostri cuori; perchè io sono restato vincitore, ho atterrato i miei nemici e superato il diavolo, il mondo e la carne. Non temete più dunque perchè la pace è fatta tra il mio Padre celeste e gli uomini; avendoli riconciliati seco per mezzo del sacrifizio che gli ho offerto morendo su l'albero della croce. In fino ad ora vi ho spesse volte dato la pace; ma ora vi mostro come ve l'ho acquistata col prezzo del mio sangue. Io sono povero di beni temporali, e la mia grandezza non consiste nel possesso de' beni della terra, non ne avendo posseduto alcuno nel corso della mia vita, come sapete; ma per ogni altra ricchezza io tengo la pace, che è l'unico legato che io vi lascio separandomi da voi e che vi confermo di nuovo; mentre tutto quello che io dono ai miei più cari amici è la pace. E però *Pax vobis*; la pace sia con voi, e con tutti quelli che crederanno in me.

Anche prima d'allora aveva detto agli apostoli: Andate e annunziate agli uomini le cose che io vi ho insegnate; ed entrando nelle loro case, dite: La pace sia qua dentro; *Pax huic domui*; quasi volesse dire: Annunziate innanzi tutto alle case in cui entrate che voi non vi andate che per portarvi la pace da parte mia; e chiunque vi riceverà starà sempre in pace, come chiunque vi rigetterà avrà indubitatamente la guerra.

Voi vedete adunque come il santo Vangelo e la santa

Chiesa non sono che pace. Il Vangelo non cominciò che per la pace e dopo non predicò che la pace. Non vediamo noi che, nell'evangelio che si legge nella natività di nostro Signore, gli angioli ci annunziano la pace cantando; Gloria a Dio ne' luoghi altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà? *Gloria in altissimi Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Io vi lascio la mia pace, disse nostro Signore agli apostoli prima della sua passione, e in persona loro a tutti i figliuoli della sua sposa; io vi do la mia pace, ma non già ve la do, come suol darla il mondo, ma come la dà mio padre; *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Quasi volesse dire: il mondo non dà quello che non ha, come che lo prometta; perchè è un ingannatore. Egli addolcisce gli uomini, promettendo loro assai, e in fine non dà loro niente, schernendoli d'avvantaggio dopo che li ha ingannati: ma io non vi prometto solamente la pace, ve la do; e non una pace volgare, ma quella che ho ricevuto dal mio eterno padre, per la quale voi supererete i vostri nemici e ne rimarrete vincitori. È vero che essi vi faranno sempre guerra: ma, non ostante i loro assalti, voi conserverete la tranquillità e il riposo nell'anime vostre. In somma il santo Vangelo quasi d'altro non tratta che della pace; e come incomincia con la pace, così finisce con la pace per insegnare che questa è l' eredità che il nostro divino maestro ha lasciato a' suoi figliuoli che stanno sotto l'ubbidienza della santa Chiesa nostra madre e sua carissima sposa.

Ma perchè questa pace è generale e tocca a tutti, ne conviene trattare della seconda, che è quella che ne riconcilia con Dio, col prossimo e con noi stessi.

In quanto al primo punto, noi abbiamo già detto che per mezzo della passione e morte di nostro Signore noi siamo stati pacificati e riconciliati con Dio Padre; ma essendoci tante volte fatti ribelli e disubbidienti a' suoi divini commandamenti, quante volte siamo caduti nel peccato mortale, ne fa bisogno d'un nuovo mezzo di riconciliazione. A questo fine adunque ha il nostro divino Salvatore istituito il santissimo e augustissimo sacramento dell' altare; acciocchè siccome la nostra pace col Padre eterno fu fatta col sacrificio che egli offrì di sè stesso in su la croce, così

resti placato da questo divino sacrificio dell'Eucaristia ogni volta che ci occorrerà d' irritare la sua divina giustizia; mezzo che non possono avere altri che i figliuoli della Chiesa, per riconciliarsi con Dio, e per mancanza del quale restano sempre figliuoli d'ira e di perdizione. Disse adunque nostro Signore giustissimamente a' suoi apostoli; *Pacem meam do vobis*; io vi do la mia pace; poichè ci donò sè stesso, nostra vera pace; secondo che dice l'Apostolo: *Ipse enim est pax nostra.*

La pace non appartiene veramente che ai figli della Chiesa: imperocchè tutti gli altri non hanno i mezzi efficaci di riconciliazione che nostro Signore ci ha donati per rimetterci in grazia di Dio suo Padre, e nella sua ogni volta che ci accadesse di perderla; benchè non la perdiamo che per nostra colpa, non essendo i cristiani in guerra, se non in quanto non sono in grazia: perchè, essendo in grazia, il diavolo, il mondo e la carne nulla possono sopra di loro. E non vediamo noi ciò chiaramente, mentre nostro Signore assicura i suoi apostoli che portò loro la pace, avendo abbattuto col mezzo delle sue piaghe e de' suoi tormenti tutti i loro nemici e annichilate tutte le forze loro.

Imaginate un principe che, avendo superato e mandato a fil di spada tutti i suoi nemici, senza lasciare in vita che qualche fuggiasco, a cui per compassione ha perdonato la morte, e considerate come dopo una così segnalata vittoria se n'entra trionfante nella città capitale del suo reame, ma carico insieme di piaghe riportate nella battaglia; e incontrando i suoi sudditi, dice loro: Coraggio, miei amici, eccovi le ferite con le quali vi ho acquistato la pace; statevi in riposo, nè dubitate più niente, avendo io atterrato i vostri nemici. È ben vero che ho lasciato la vita ad alcuni miserabili saccomanni e ragazzi, che potrieno darvi ancora qualche molestia; ma non temete punto, perchè non avranno alcun potere sopra di voi, nè potranno nuocervi benchè v'annoiassero. Così nostro Signore, che è chiamato da Isaia principe di pace *Princeps pacis*, Isa. 9, tornando dalla guerra, nella quale ricevette innumerabili ferite non meritevoli di disprezzo, ma di onore infinito, e delle quali si fa trofeo e ne merita eterne lodi, s'incammina primieramente a' suoi apostoli, che sono il suo popolo amato, e gliele mostra. Toccatele, dirà domenica prossima a s. To-

maso: *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus sed fidelis*; mirate le piaghe delle mie mani e mettete, se vi par bene, la vostra mano nel mio costato; e ravvisatemi chè sono io stesso; e sappiate che io le ho ricevute queste ferite atterrando i vostri nemici, i quali ho sconfitti ed esterminati; il che avendo io fatto, non siate più incredulo, ma fedele. Resta ben ancora qualcuno de' vostri avversarii in vita; ma non temete punto, perchè non potranno nuocervi, se voi non vorrete: anzi voi terrete una suprema potestà sopra di loro; e pertanto statevi in pace.

Passiamo avanti e diciamo qualche cosa della pace che dobbiamo avere gli uni cogli altri, mentre il mancamento di questa pace è la sorgente donde procedono quasi tutti i malanni, le afflizioni e le miserie che si vedono a questo mondo fra gli uomini: e donde pensate, voi, mie care anime, che provengano le mendicità che soffrono molti, se non dalle infelici pretensioni che hanno alcuni d'accrescere i loro beni e le loro ricchezze a costo del prossimo? che altro rovina la pace se non le liti e le ambizioni che hanno gli uni sopra gli altri e le cupidità soverchie d'onori, dignità e preminenze? certo che, se la pace fosse tra gli uomini, non si vedrebbero fra di loro questi malanni. In somma niente fa tanto la guerra all'uomo che l'uomo stesso. Niente ci ha che non possa essere domato e governato dall'uomo che l'uomo solo: perchè se bene la potestà che diede Iddio ad Adamo nel paradiso terrestre sopra tutti gli animali ricevesse qualche pregiudizio pel peccato, contuttociò può l'uomo domare tutte le bestie più feroci e selvagge adoperando l'ingegno datogli da Dio, come l'esperienza ci fa vedere ogni giorno. E se gli uomini vivessero in pace fra di loro, niente li potrebbe turbare. E di che temerebbero in grazia? di che avrebbero paura? forse de' lioni? appunto. Perchè essi avrebbero industria bastante per ischermirsi dai loro furori, come altresì da quelli di tutti gli altri animali più crudeli ed efferati.

Sapendo pero nostro Signore la grande necessità che hanno gli uomini di questa pace, niente più predicò nè altra cosa più ci raccomandò che d'amarci l'un l'altro; e vediamo che niente più c'inculca nel Vangelo che il com-

mandamento dell'amore del prossimo. E per mostrarsi ancora quanto ami l'unione de'fedeli, egli non visitò gli apostoli che allora che erano insieme radunati, vivendo gli uni con gli altri in una santa unione e concordia. Che se bene egli apparisse ai due discepoli che andavano in Emaus e avevano abbandonata la città di Gerusalemme, che rappresenta la pace, mentre viene interpretata casa e vision di pace, non dobbiamo però credere che quello che fece per questi due discepoli voglia farlo per altri; mentre vediamo, che non concesse questa grazia a san Tomaso che allora che si riunì con gli altri apostoli; e però se noi non viveremo in pace e unione gli uni con gli altri, non dovremo aspettare la grazia di vedere nostro Signore risuscitato.

Parliamo ora della pace che dobbiamo avere con noi stessi. E per meglio intendere questo punto, bisogna che noi sappiamo quello che dice il grande Apostolo, che abbiamo due parti in noi stessi che fanno tra di loro una perpetua guerra, cioè lo spirito e la carne. Imperocchè la carne desidera contro lo spirito, e lo spirito ha le sue leggi affatto diverse da quelle della carne: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur, ut non, quaecumque vultis illa, faciatis.* Ciascuna di queste parti ha i suoi aderenti, cioè delle inclinazioni contrarie l'una all'altra, come ne insegna la cotidiana esperienza; avendolo anche lo stesso Apostolo sperimentato: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* La carne ha la parte concupiscibile e certe facoltà e sensi comuni dell' anima che combattono in suo favore contro lo spirito; il quale non ha per tutte le sue forze che tre soldati che combattono per lui, i quali fanno ancora in ogni conto de'colpi falsi e delle cadute nella fedeltà che gli devono, arrolandosi sotto le insegne della carne per combattere a suo favore contro di lui. Se questi soldati fossero fedeli, lo spirito non temerebbe punto, anzi si riderebbe di tutti i suoi nemici; come appunto fanno quelli che trovandosi nel doglione di una fortezza impenetrabile hanno delle munizioni bastanti per sostenersi, benchè i nemici si fossero impadroniti de' sobborghi e della stessa città.

Ora questo doglione ne rappresenta la parte superiore

della nostra anima, e purchè ella sia accompagnata da'suoi tre soldati, che sono l'intelletto, la memoria e la volontà, non teme nulla: perchè lo spirito rimarrà sempre superiore; e benchè il demonio, il mondo e la carne unissero tutte le lor forze contro lui, non potrebbero conturbarlo nè spaventarlo. Possono far nascere qualche torbolenza servendosi de'sensi e delle facoltà inferiori dell'anima; ma non perciò gli possono recare alcun nocumento a causa della pace che nostro Signore ci ha acquistata; e se lo spirito si mantiene sempre attaccato alle verità della fede, e passi buona intelligenza con questi tre soldati, egli si riderà di tutti i suoi nemici e ne rimarrà vincitore.

L'arma più forte che possono avere i cristiani per resistere ai loro nemici è la pace dello spirito; e quando procurino di conservarla, rimarranno sempre indubitabilmente vincitori in ogni combattimento. Ma quando manchi loro la pace, e venga meno questa buona intelligenza tra lo spirito e l'intelletto, la memoria e la volontà, perirà l'uomo inevitabilmente.

Allora che l'intelletto sta costante nella credenza delle verità, che nostro Signore ci ha insegnate, e nelle quali ci istruisce la fede, ha lo spirito una forza incomparabile sopra la carne; ma quando si riduce ad ascoltare le ragioni che ella gli rappresenta per distornarlo dall'attenzione a queste divine verità, egli cade immantinente nel peccato, come ce lo mostra ogni giorno l'esperienza in quasi tutti gli uomini.

Niuno può dubitare che nostro Signore non abbia detto che sono beati i poveri di spirito e quelli che patiscono persecuzioni; e nondimeno l'intelletto, in vece di tenersi fermamente attento a questa verità, riceve le suggestioni della carne che gli rappresenta che è necessario aver molti beni nel mondo, per darle ogni piacere e comodità, ed ecco che incontanente perde la pace. La carne suggerisce all'intelletto, che quelli che sono poveri non sono punto stimati, e s'egli ascolta questa proposizione, eccovelo tutto conturbato. In somma tutto quello che desidera la carne è contrario allo spirito, il quale essendo illustrato da lume celeste, conosce chiaramente che tutti i desiderii sensuali e mondani sono affatto contrarii alla ragione; onde, non osando d'approvarli, patisce una grandissima guerra, ve-

dendo uno de' suoi soldati quasi guadagnato dalla carne alienarsi dal suo partito; il che pur troppo sovente avviene fra gli uomini.

Ora se noi diciamo d'aver la fede dobbiamo mostrarla nelle opere; e se vogliamo godere la pace dello spirito fra le guerre della carne, bisogna tener l'intelletto fermamente attaccato alle verità che nostro Signore c'insegna e raffrenarlo sì che non ammetta le ragioni contrarie insinuategli dall'amor proprio; non dando mai libertà allo spirito d'ascoltare le sventurate suggestioni che ci propone, imperocchè da questo è proceduta le perdita degli angeli e degli uomini.

Gli angeli apostati, per avere acconsentito alla falsa opinione di dover essere come Dio, si perdettero ne' loro pensamenti; ma avendo s. Michele intrapreso di resistere alla loro temerità, disse loro: *Quis ut Deus?* Chi è come Dio? E nel pronunziare queste parole furono tutti precipitati nel profondo dell'inferno. Ma subito che il diavolo vide che la superbia e la sua sconsigliata ambizione l'avea precipitato, portossi ad insinuarla alla nostra infelice madre Eva, dicendole che non sarebbe morta, benchè Dio l'avesse detto, ma divenuta simile a lui mangiando del frutto vietato: *Nequaquam morte moriemini, scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.* Ed ella, invece di tenersi ferma nelle parole dettele da Dio, ascoltò quel maledetto spirito e acconsentì a così perversa e detestabile proposizione che fu causa della sua perdizione e di quella di suo marito. Quanto avrebbe fatto meglio col rispondere al nemico: Miserabile, lasciaci stare nell'umiltà e bassezza nella quale fummo creati, e nella ubbidienza e sommessione che dobbiamo a Dio, anzi che proporsi un innalzamento dal quale per la tua superbia sei stato precipitato.

I nostri intelletti sono d'ordinario così pieni di ragioni e d'opinioni e di considerazioni suggeriteci dall'amor proprio, che ciò causa una gran guerra nell'anima; imperocchè, in vece di appoggiarci fermamente alle parole di nostro Signore, ci serviamo di ragioni somministrateci dalla prudenza umana per riuscire alle nostre pretensioni e tuttavia non vi riusciamo. Le persone che si servono

di questa falsa prudenza, invece di rendere semplice il loro intelletto, non vogliono ricevere gli avvisi che lor son dati, apportando sempre ragioni contrarie per sostenere la lor opinione tutto che malvagia. *Estote prudentes*, Mat. 10, siate prudenti, dice nostro Signore nel Vangelo, servitevi della prudenza, perchè è buona, ma servitevene di raro e solamente per la gloria di Dio e in maniera che sia sottoposta alla semplicità.

Vedendo adunque nostro Signore i suoi apostoli conturbati e fissi in alcune considerazioni e dubii intorno all'adempimento della promessa fatta loro dalla sua risurrezione, apparve loro dicendo; *Pax vobis*. Si tranquillino i vostri intelletti, rigettando tante considerazioni della prudenza umana, che vi rendono diffidenti. Mirate le mie piaghe, nè siate senza fede. Oh come è grande la debolezza dello spirito umano. Nostro Signore ha detto: Tutto quello, che dimanderete a mio Padre in mio nome, vi sarà dato: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*: Io. 16. Ma perchè non sempre ci è dato quello che dimandiamo, o non lo riceviamo così presto come vorremmo, subito vacilliamo nella fede di questa promessa. Io ho chiesto tante volte a Dio (dirà qualcuno) la tal virtù; e non lo conseguita. Oh pazienza! il giorno non è ancora passato; voi non siete che nel mattino e dubitate. Aspettate la sera di questa vita mortale; chè indubitabilmente persevererete in dimandarla, voi l' otterrete.

Non essendo adunque gli apostoli ancora confermati nella fede, nè vedendo nostro Signore così presto risuscitato, come desideravano, entrarono in qualche perplessità e cominciarono a dubitare, dicendo fra sè stessi: Oh come saremmo stati felici, se avessimo avuto un maestro che fosse stato immortale! e simili altri pensieri andavano ruminando, mostrando bene che stavano in dubbio dell'effetto della promessa di nostro Signore; e però volendo tranquillarli disse loro: *Pax vobis*, la Pace sia con voi. Già si è parlato abbastanza su questo punto; perchè voi ben vedete ora che quello che porta la guerra nelle anime nostre e ne discaccia la pace, non proviene che dal mancamento di fede e di sicurezza nelle parole di nostro Signore, e dall'ascoltare le ragioni della prudenza umana.

Il secondo soldato del nostro spirito è la memoria, la

cui fedeltà mancando, incomincia una gran turbolenza nell'anima; mentre la memoria è la sedia della speranza e del timore. So bene che la speranza sta nella volontà, ma per ispiegarmi, voglio per ora parlar così. Noi dobbiamo dunque sapere che la maggior parte dei torbidi che soffriamo nascono da ciò, che la imaginazione dei sensi e della carne rappresenta frequentemente delle rimembranze mondane e terrene alla imaginazione dello spirito; le quali essendo ricevute dalla memoria, ella incomincia ad entrar subito in diffidenza; e in vece d'occuparci in rammemorare le promesse di nostro Signore, facendo degli atti di speranza e stando fermi nella confidenza che dobbiamo avere, che perirà più tosto il mondo che mai vengano meno le sue promesse, ci lasciamo trasportare da timori vani, che ci mettono nell' inquietudine; e quindi la carne impiega tutte le sue forze contro lo spirito, traendo nel suo partito l'intelletto e la memoria per combattere a suo favore. E certo che non si può ridire abbastanza quanto di male porti nell'anime nostre il mancamento di questa pace.

Oh quanto felici sono quelli che collocano in Dio tutte le loro speranze! oh quanto saremmo noi beati, mie care anime, se occupassimo bene la nostra memoria in rammentarci delle promesse che facemmo nel Battesimo, con le quali rinunciammo al diavolo, al mondo e alla carne? promesse che i religiosi e le religiose riconfermano ne' loro voti, co' quali si obbligano non solamente d' osservare i commandamenti di Dio, ma di seguitare insieme i suoi consigli, per rendersi sempre più grati agli occhi di sua divina maestà. Oh quanto saremmo felici se ci ricordassimo di queste sante promesse e le osservassimo fedelmente: perchè senza dubbio nostro Signore verrebbe a noi, e ci direbbe: *Pax vobis*, la pace sia con voi, come fece con gli apostoli.

Il terzo soldato del nostro spirito e il più forte di tutti è la volontà; mentre non c' è cosa che possa superare la libertà del nostro volere. Iddio medesimo, che l'ha creato, non vuole in conto alcuno sforzarlo o violentarlo: e nondimeno egli è sì vile che spesso si lascia guadaguare dalle persuasioni della carne; rendendosi alle sue suggestioni, benchè non tendano che alla sua rovina, rassomigliandosi alla traditrice Dalila, che inganna scelleratamente questo

povero Sansone, dal quale è così caramente amata (*Judic.* 16). Usa la carne astuzie incomparabili per vincere lo spirito e tirarlo nelle sue brutali inclinazioni. Tiene ancora la vostra volontà un altro nemico, che gli causa molte pene; gli fa lasciar sovente il partito dello spirito, che è come suo carissimo consorte, e non è altro che la moltitudine dei desiderii che noi abbiamo; imperocchè la nostra volontà è d'ordinario così piena di pretensioni e di disegni che ben sovente ella non fa altro che trattenersi a considerarli l'un dopo l'altro, in vece di procurare che qualcuno de' più profittevoli sortisca l'effetto bramato.

Quanti desiderii avete voi nella vostra volontà? Due, mi risponderete. Ma questo è troppo, perchè bastava averne un solo; e nostro Signore stesso ce lo insegna: *Porro unum est necessarium, Maria optimam partem elegit.* Luc. 10. Una cosa sola è necessaria; Maria ha eletto la parte migliore, cioè quest'uno necessario. Ma quale è quest'uno necessario? Iddio, mie care sorelle, che solo bisogna amare, e nessun altro. E certo che chi non si contenta di Dio, che è il tutto, merita di non aver nulla.

E che? direte voi, non bisogna adunque amare il prossimo nè gli esercizii spirituali, giacchè voi dite che non conviene amar che Dio nè voler che lui solo. E perchè adunque tanti libri, tante prediche, e cose simili? Un esempio vi farà intendere quel che vi dico. Voi guardate questo muro, che è bianco, e se io vi domando: che cosa vedete? voi mi risponderete: questo muro. E non vedete voi dunque l'aria che vi è interposta? No, mi direte, perchè io guardo solamente il muro; e benchè la mia veduta passi attraverso l'aere, che è di qua fino al muro, io non la veggo punto, perchè non arresta la mia veduta. Nella stessa guisa voi potrete dire: amando Dio mi si fanno incontro il prossimo, i libri, le prediche, l'orazione e altre cose; ma essendo il mio principal disegno quello d'amar Dio, egli opera che io ami tutte queste cose in lui e per lui solo.

Finalmente se noi vogliamo aver la pace in noi stessi, ne conviene avere una sola volontà e un solo desiderio; imitando s. Paolo, che non voleva sapere nè predicare che una cosa sola, cioè nostro Signore Gesù Cristo, e questo crocifisso: *Non enim indicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum.* Questa era tutta

la sua dottrina, e questa era tutta la sua scienza; e nella morte preziosa del nostro Salvatore egli impiegò tutto il suo intelletto e la sua memoria; e nel solo amore del crocifisso fermò tutti i suoi desiderj e i suoi voleri. Così possiamo far noi ancora, mie care anime; imperocchè noi possederemo la vera pace, se raccoglieremo bene tutte le nostre potenze e facoltà interiori per occuparle tutte nell' amore del nostro divino Salvatore Gesù, il quale certamente non mancherà di visitarne per darci questa santa pace, che porta oggidì a' suoi apostoli. Ah mio Dio, chè questa pace è differente da quella che dà il mondo a'suoi favoriti! Si vantano talvolta i mondani che possiedono la pace, ma d'ordinario ella è una pace falsa e che va finalmente a terminare in una grandissima guerra.

Imaginate, di grazia, di vedere due navigli che solchino il mare, l'uno de' quali sia quello di nostro Signore e de' suoi apostoli, dove egli dolcemente dorme e riposa: osservate che, durante il suo sonno, s'alzano i venti, cresce la tempesta, e sembra che le onde impetuose debbano d'ora in ora affondar la nave: e considerate come gli apostoli spaventati dal presente pericolo corrono da poppa a proda e da proda a poppa; ma finalmente, veduto che non possono resistere all' impeto della burrasca, risvegliano nostro Signore dicendogli: *Domine, salva nos, perimus;* Math. 8. Maestro, se non ci soccorrete, noi periamo. Oh povere genti, di che vi turbate voi? non avete con voi quello, che pacifica tutte le cose? *Quid timidi estis, modicæ fidei?* che temete voi, uomini di poca fede? rispose nostro Signore: *Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna;* e incontanente levatosi, comandò ai venti e alla marina, e si fece subito calma; dopo ciò tornò a dormire in pace, pace che procedea dalla purità e candidezza dell' anima sua. In che venne imitato dal grande suo apostolo san Pietro, che profondamente dormiva quando scese l' angelo a liberarlo di prigione la notte precedente al giorno che doveano farlo morire. Imperocchè è cosa certa che i veri amici di Dio sono sempre in tranquillità e conservano sempre la pace acquistata loro da nostro Signore con la sua morte fra le maggiori tribulazioni e traversie del mondo.

L' altra nave della quale vi parlo rappresenta al vivo la

pace de' figliuoli del mondo, e fu quella appunto nella quale trovossi Giona: imperocchè, essendosi sollevata una fierissima burrasca sul mare, che tolse ogni schermo ed ogni speranza di scampo a' marinai, che già si vedevano la morte in faccia, il piloto discese nel fondo della nave a trovare il povero Giona, *qui dormiebat sopore gravi*, Jon. 2, il quale dormiva non un sonno di pace, ma un sonno di travaglio; e rimproverandolo gli disse: Ah infelice, e tu dormi ancora nell' estrema afflizione dove noi siamo? su levati e ricorri al tuo Dio. *Et accessit ad eum gubernator et dixit ei: Quid tu sopore deprimeris? surge et invoca Deum tuum.* Allora richiesto Giona da quelli della nave chi fosse e dove andasse, rispose: Oimè! che io sono un infelice ebreo che fuggo la faccia di Dio giustamente sdegnato contro di me. Il che avendo inteso, lo gittarono in mare.

Oh! come bene ci rappresentano questo esempio i peccatori; i quali, pensando di fuggire l' ira di Dio, si vantano di dormire un dolce riposo, come se possedessero la pace; ma finalmente, nel risvegliarsi da' loro profondi sonni, cioè nell' ora della morte, si trovano ingannati, vedendosi circondati da mille turbolenze, che li precipitano nel mare degli eterni tormenti, mentre però non si pentano e non ricorrano alla divina bontà per implorare la sua misericordia sopra di loro, acciocchè possano col mezzo della contradizione ricuperar la grazia che hanno perduta nella loro falsa pace, che dee chiamarsi più tosto turbolenza che tranquillità, mentre va finalmente a terminare in una inquietudine insopportabile.

Voi vedete adunque ora assai bene che la vera pace non si trova tra i figliuoli di Dio che vivono nel grembo di santa Chiesa secondo la sua volontà e nella osservanza de' suoi santi commandamenti; ma che molto maggiore ancora è quella che godono coloro che, non contenti della osservanza de' suoi commandamenti, seguono i consigli evangelici, mentre nella perfetta mortificazione di sè stesso si trova la vera pace. Quindi è che i figliuoli della pace son quelli che fanno una continua guerra alla propria carne e una coraggiosa resistenza a tutti i suoi attacchi, senza mai stancarsi per violenti che sieno, sapendo bene che possono indebolire questo nemico, ma non mai distruggerlo affatto; imperocchè ella è come uno di quei saccomani e ra-

gazzi che Dio ha lasciati in vita per nostro esercizio, benchè non possano nuocerne, se non vogliamo.

La carne sta di continuo nel nostro seno, e la portiamo sempre con noi; e però ella inquieta sovente i nostri cuori, usando stravaganti astuzie per tessere delle imboscate al nostro spirito; ma contuttociò, se ci terremo fermi dentro la rôcca dell'anima accompagnata dai tre soldati che abbiamo detto noi saremo più forti, e godremo la vera pace, la quale ci renderà sempre contenti fra le persecuzioni, le ingiurie, i disprezzi, le afflizioni e le contradizioni del mondo.

E poichè cade a mio proposito, voglio raccontarvi un istoria in questa materia che lessi già qualche tempo nelle vite de' santi padri dell'eremo, cioè d'un giovine, il quale tocco dallo spirito di Dio, desiderando di entrare in religione, andossene da un padre abitante in un monasterio della Tebaide, e gli raccontò il suo disegno, supplicando con umiltà eguale al fervore di riceverlo per suo discepolo. Mio padre, gli disse, io vengo a voi perchè vi piacia d'insegnarmi quello che potrei fare per diventare prestamente perfetto. Il buon padre, sentendo questo suo desiderio, ne'l lodò molto e gli disse: Mio figlio, io quanto all'insegnarvi la via di diventar perfetto il farò volentieri, ma che siate così presto perfetto come mostrate di desiderare, nol posso promettervi; perchè la perfezione non si acquista, come pensate, tutta ad un tratto, nè si può arrivarvi troppo in fretta. Egli conviene passare per molti gradi incominciando dai più bassi per poggiare ai più alti. Non sapete che la scala di Giacobbe aveva molti scalini, e bisognava salire per tutti l'un dopo l'altro per montare alla cima? il che non si poteva certamente fare senza fatica e stento. Nella stessa guisa, mio figlio, non si può arrivare alla perfezione che con molte difficoltà; e però se voi la desiderate, io v'insegnerò com'ella si acquista, purchè abbiate un buon coraggio e faciate fedelmente quello ch'io vi dirò.

Il giovane, che desiderava veramente di diventare perfetto, promise che avrebbe fedelmente eseguito quanto gli avesse insegnato. Allora il buon padre gli disse: Mio figlio, conviene che per tre anni continui, oltre la pratica generale di tutte le altre virtù, voi vi prendiate cura di sollevare tutti i fratelli del monasterio; onde se vi occorresse d'incontrare

il cuoco che andasse a trar dell' acqua o pure a pigliare o fendere le legna, voi ci andiate per esso. Incontrando ancora altri fratelli carichi d' altre cose, torrete sopra di voi i loro carichi, e ne li solleverete portandoli in vece loro. Insomma diverrete servo di tutti servendoli in ogni conto, senza risparmiarvi in cosa alcuna. Il buon novizio si sottopose umilmente a questa ubbidienza, chiedendo se dopo i tre anni di questo esercizio sarebbe stato perfetto. Di questo non posso assicurarvi, disse il padre. Fate quello che io vi dico, e poi vedremo quello che sortirà da questa pratica. Passati adunque i tre anni, dimandò il giovane al suo maestro se fosse ancora perfetto, e gli rispose il padre che non bisognava fermarsi là, ma conveniva intraprendere un altro esercizio per altri tre anni, se voleva acquistar la perfezione. Oh Dio! disse il povero novizio; ancora non si è fatto abbastanza, ma bisogna ricominciar da capo? conviene adunque di fare così spesso dei noviziati? non bastano adunque per ciò tre anni? Oimè! io pensavo di diventar perfetto solamente in desiderarlo, e mi resta ancora tanto da fare? Mentre egli dunque talmente si cruciava, il suo buon maestro si mise ad animarlo; e lo persuase in modo con molte ragioni che il povero novizio premise d'intraprendere per altri tre anni la pratica che gli avesse dato. E fu questa, che dovesse ricevere talmente le mortificazioni, i disprezzi e le correzioni e le umiliazioni che mai perciò mancasse di fare qualche servigio o qualche presente a quelli che gliele davano; e più prontamente che avesse potuto. E quando non avesse avuto che donar loro, facesse delle sporte e delle stuore da presentare, e cose simili. Il che promise d' eseguire, e l'adempì fedelmente, tutto che non gli mancasse un continuo esercizio; poichè avendo il buon padre fatto motto di ciò agli altri religiosi, non lasciavano di provarlo, per vedere infatti i disprezzi e le umiliazioni e le mortificazioni e l'esperienze non gli mancavano mai.

Finito adunque questo secondo noviziato, andò il giovine a renderne conto al suo maestro, desiderando pur di sapere se avesse acquistato la perfezione. Ma esso gli disse: Mio figlio, non appartiene che a Dio solo il giudicare se voi siete perfetto o no: ma se voi volete, noi ne faremo ancora una picciola prova. Ciò detto il fece tutto lordare e lo condusse in una

città vicina, alla porta della quale stava una schiera di soldati, che non avevano appunto altro che fare che stare osservando i viandanti per trar da loro qualche soggetto da ridere. Onde, veduto questo giovane così maltrattato, se gli misero tutti attorno, chi motteggiandolo, chi percotendolo e chi ingiuriandolo. In somma il trattarono appunto da pazzo, chè tale egli si faceva credere ricevendo con faccia lieta questi motteggiamenti, ingiurie e percosse; imperocchè a misura de' lori strapazzi gli cresceva l' allegrezza e la giocondità del cuore. La qual cosa piacque molto al suo buon maestro, che lo stava riguardando, facendo di lui questa prova. Ma dall' altra parte rimasero maravigliosamente stupefatti i soldati; uno dei quali ritornato in sè stesso sopra il contegno del giovane, incominciò pieno di stordimento ad interrogarlo e chiedergli come potesse ridere in quello stato; non potendo egli comprendere come un uomo potesse essere insensibile alle ingiurie ch' egli pativa? Nel qual proposito potrete osservar di passaggio che nostro Signore permette sempre che le virtù de' suoi veri servi sieno riconosciute da qualcheduno. Allora il buon novizio gli rispose: Certo, che egli mi pare d' avere occasione di ridere e di gioire, mentre possiedo la pace in me stesso fra mezzo gli scherni e gl' insulti che voi mi fate. Oltre a che, non ho io grande occasione d'esser contento; mentre voi mi riuscite molto più benigni e cortesi del mio maestro che mi ha condotto qua, mentre egli mi ha tenuto tre anni in tal soggezione che mi bisognava sempre fare qualche presente a quelli che mi maltrattavano per ricompensa delle ingiurie fattemi; e voi altri, che m' affligete e tormentate, non m' obbligate punto a ricompensarvene.

Considerate un poco, mie care figlie, quanto grande era la pace che cotesto giovane possedeva; mentre le ingiurie, gli strapazzi e le risate d'una truppa di disviati nol commovevano punto. Or questa è quella vera pace che io vi desidero; pace che si accresce fra mezzo la guerra e i turbini de' venti, delle persecuzioni, umiliazioni, mortificazioni e contradizioni che incontriamo in questa vita mortale. Afflizioni e pene che saranno finalmente seguitate da un eterno riposo e da dolcissime consolazioni; pur che noi le soffriamo, ad imitazione di questo buon religioso, con

la pace interiore dello spirito. Pace che non si acquista in questa vita che per l'unione dell' intelletto, della memoria e della volontà con lo spirito, e dello spirito con Dio, come vi ho dimostrato. Pace che non si può trovare fuori di santa Chiesa. E pace finalmente che non si trova giammai che nell'ubbidienza del santo Vangelo; non vi essendo salute alcuna fuori di esso. E però vi esorto, mie care anime, d'attaccarvi fedelmente a questa santa dottrina, acciocchè possiate ricevere la benedizione eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXX.

## DELLE TRADUZIONI.

PER LA QUARTA DOMENICA DOPO PASQUA.

*Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo; cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* Io. 16.

Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora non siete capaci di comprenderle; quando poi verrà lo Spirito Santo, egli v'insegnerà ogni verità.

Egli è antico assioma de'filosofi che ogni uomo desidera di sapere: *Omnis homo natura scire desiderat*, dice Aristotele. Ed è lo spirito umano così ardente in questo desiderio di sapere che il nemico non seppe trovare tentazione più grave per ingannare i nostri primi padri che di far loro questa proposizione: *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (Gen. 3). Voi sarete come dei, sapendo il bene e 'l male, questo insano desiderio è quello che addomestica l'uomo col suo capitale nemico per mezzo delle arti divinatorie e degli incantesimi e che dà credito a tanti pronostici delle cose avvenire. Questo ardente desio trasse d'Atene in così lunghi pellegrinaggi il gran Platone, a racconto di s. Girolamo nell' epistola a Paolino; e condusse molti dalle ultime Spagne a Roma per veder Tito Livio. Questo immenso desiderio operò che molti degli antichi filosofi dispregiassero le commodità corporali per attendere agli studii. E a questo desiderio naturale dell'uomo ebbe la mira nostra Signore quando per consolare i suoi apostoli della sua assenza (giusta il racconto dell'odierno vangelo) promise loro lo Spirito Santo, che avrebbe ad essi

insegnato ogni verità. Volendo adunque, quietare questo loro desiderio, disse: *Adhuc multa habeo vobis dicere, non potestis portare modo*; e per colmarli d'una certa e magnifica speranza e consolazione aggiunse: *Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* E perchè la scienza può nuocere a quello che la possiede, se non se ne serve a buon fine, soggiunse: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet et annunciabit vobis.* Intanto però nostro Signore mostra in queste parole che nessuno può essere capace della celeste dottrina, che per grazia e favore dello Spirito Santo: e così bisogna credere certamente. Volendo però mostrarvi stamane con queste parole uno de' primi e più importanti fondamenti della dottrina cristiana, chiediamo insieme il suo aiuto a questo celeste consolatore, e per meglio ottenerlo, ricorriamo all'intercessione di tutti i santi, e specialmente della gloriosa Vergine; alla quale presenteremo perciò, l'*Ave, Maria.*

L'istoria della maravigliosa fabrica del tempio di Salomone descritta nel sesto capo del terzo libro dei Re racconta che non ci era che una entrata all'oracolo che era in quello: la quale entrata aveva due porte di legno d'olivo con cinque balaustre, e sopra le porte stavano intagliati a rilievo de' cherubini e delle palme, e tutto il rimanente messo a oro. Entrata certamente magnifica e maravigliosa. Nella stessa guisa il secondo popolo, o la seconda casa di Dio, che è la chiesa cattolica, non ha che un' entrata nel suo oracolo; ma questa entrata ha due porte non meno ricche e preziose delle antiche. Io chiamo per ora oracolo del cristianesimo la santa dottrina evangelica o lo stesso vangelo: perchè in fatti l'oracolo non è altro che il luogo dove Dio mostrò la sua volontà al popolo. E come siamo noi ammaestrati fuor che per la fede, la quale può essere oracolo perchè in essa si ascolta Dio? *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei* (Rom. 10). Ma l'unica entrata di questo oracolo è la parola di Dio; perchè non possiamo entrare in questo uditorio di Dio che ciò non sia *per verbum Dei.* Ora questa entrata ha due porte; la Scrittura e la tradizione. Elleno sono ancora di legno d' oliva, perchè portano la grazia di Dio. In quelle sono intagliati i cherubini, cioè vi sta raccolta la pienezza della scienza, le palme, la vittoria e la forza contro le tentazioni: *Assumite*

*gladium spiritus, quod est verbum Dei: virtus enim Dei est ad salutem, omni credenti* (Ephes. 16; Rom. 1). Prendete la spada dello spirito, che è la parola; perchè ella è la verità di Dio per salute di tutti quelli che credono. Vi sono delle belle manifatture, perchè questa parola non insegna che opere sante: e il resto è coperto tutto d'oro, perchè questa copritura giudica le opere della carità; mentre la fede senza la carita è morta: *Si linguis hominum loquar, charitatem autem non habuero, nihil sum* (1 Cor. 13). Eccovi dunque il mezzo d'entrare nell' oracolo della fede cristiana, ascoltare cioè la parola scritta e la tradizione. E questo è quello appunto che volle dire nostro Signore con queste parole che ho tolto ad interpretarvi; perchè egli dice *multa habeo vobis dicere*; cioè che aveva detto molte cose, e molte gliene restavano ancora da dire; e poichè si fatte cose non le abbiamo in iscritto, è ben chiaro contrasegno che vi sono piu parole dette che scritte.

Ma perchè in questa dottrina non siamo d'accordo con gli avversarii, ne dirò sommariamente qualche cosa che confermerà la interpretazione e la fede catolica. E secondo quest' ordine diremo:

1. Che vi son delle sante tradizioni nella Chiesa.
2. Che sono necessarie.
3. L'autorità che hanno sopra i cristiani.
4. Come convenga riconoscerle.
5. E una breve soluzione di tutte le obiezioni fatte dagli avversarii della chiesa catolica.

Quanto al primo punto me ne spedisco con poca fatica; perchè come le tradizioni danno autorità alla Scrittura, come dimostrerò fra poco, cosi la scrittura autorizza le tradizioni; essendo le due porte che si uniscono insieme come i due cherubini che guardavano l' un l' altro nel propiziatorio.

*Multa habeo vobis dicere quæ non potestis portare modo.* Ora di queste cose noi ne abbiamo molto poche; dicendo san Giovanni nel fine del suo vangelo che tutto il mondo non potrebbe capire quello che fece nostro Signore. E negli Atti apostolici al 1 capo si dice che per quaranta giorni apparve a' suoi discepoli favellando con essi del regno di Dio; *Per dies quadraginta apparens*

*eis et loquens de regno Dei.* E di tutte queste parlate, non abbiamo nel Vangelo, che pochissimi frammenti. Dirà forse qualcuno che non era necessario, che tutto si raccogliesse. Era però utile, e tanto basta; come si vede nella epistola a Filemone. E poi nostro Signore doveva dirle o per gli apostoli soli o per la Chiesa. Se per la Chiesa, noi l'abbiamo ancora. Se per essi solamente, dunque nel Vangelo non è tutto quello che è necessario a ciascuno.

S. Paolo nella prima a Corinti all'undecimo: *Laudo autem vos, fratres, quod per omnia mei memores estis et, sicut tradidi vobis, præcepta mea tenetis.* Del modo di pregare, ec. *Si quis autem videtur contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, nec ecclesia Dei.* E appresso: *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis. Cætera cum venero disponam.* Lo stesso nella Epistola a' Tessalonicesi. *Itaque, fratres, tenete traditiones quas accepistis sive per sermonem sive per epistolam nostram*: Tanto l'una che l'altra, la Scrittura e la tradizione. Nella seconda a Timoteo al 1: *Formam habe sanorum verborum quæ a me audisti in fide et in dilectione in Christo Iesu. Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis.* E di nuovo al 2: *Tu ergo, fili mi, confortare in gratia quæ est in Christo Iesu: et quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere.* Così san Giovanni nella sua seconda epistola: *Plura habens vobis scribere, nolui per chartam et atramentum; spero enim me futurum apud vos et os ad os loqui.*

Eusebio nel libro 3, cap. 36 dell'*Istoria ecclesiastica*; Dionisio areopagita nel primo capo dell'*Ecclesiastica gerarchia*; Egesippo nel libro 4, al capo 5; Eusebio di nuovo nel libro quinto raccoglie le tradizioni apostoliche: *Policarpus referebat verba Domini, quæ ab apostolis audierat; Irenæus ea scribebat in corde.* Parla della commistione dell'acqua col vino.

Ma nel libro terzo a'capi 2 e 4 ne ragiona disteso. E fra le altre cose dice che gli apostoli trasportarono nella Chiesa come in un prezioso archivio, tutto quello che è della verità: *Ut omnis quicumque velit sumat ex ea aquam vitæ. Hæc est vitæ introitus, omnes autem reliqui fures sunt*

*et latrones ; quæ autem sunt Ecclesiæ cum magna diligentia diligere oportet.* E poco dopo: *Quid autem si neque apostoli scripta quidem reliquissent, nonne oportebat sequi ordinem traditionis quem tradiderant iis quibus committebant ecclesias?* In somma sostiene che molte nazioni senza Scrittura osservano l'antica tradizione scritta nei loro cuori.

Tertulliano nel libro *De corona miltis* parla delle cerimonie del Battesimo, del segno della croce, del sacrificio anniversario pei defunti e dice: *Si legem expostules Scripturarum, nullam invenies: traditio tibi prætenditur auctrix, consuetudo confirmatrix, fides observatrix.*

San Cipriano nel libro secondo all'epistola terza: *Admonitos nos scio, ut in calice offerendo dominica traditio servetur, nec aliud fiat a nobis quam quod pro nobis Dominus prior fecit; ut calix qui in eius commemorationem offertur mixtus vino offeratur.*

S. Agostino disputa nella medesima conformità *de Baptismo contra donatistas.*

E che dirò de' medesimi avversarii che impugnano le tradizioni? Donde hanno essi fuor che dalla tradizione la osservanza della domenica da per tutto? Quella della Pasqua e della Ascensione in molti luoghi? Il Battesimo dei bambini, i padrini, l'imposizione delle mani, la cena di mattino e a digiuno, il celebrare i maritaggi in presenza del ministro? Eccovi quanto possiamo dire nel primo punto.

Quanto al secondo punto, io dico le tradizioni essere necessarie.

1.° Per autenticare la Scrittura; imperocchè chi ci ha detto che vi sono de' libri canonici? Il Corano dice d'essere disceso dal cielo; ma chi lo crede? Chi ci ha fatto approvare il vangelo di s. Marco e di s. Luca piuttosto che quello di s. Tomaso e di s. Bartolomeo? Perchè non riceviamo noi l'epistola *ad Laodicenses,* mentre s. Paolo, in quella che scrive ai Colossesi testifica d'aver loro scritto, piuttosto che quella che è scritta agli Ebrei? Perchè crederò io che il vangelo di s. Marco è quello che oggidì ancora si mostra per suo?

Calvino, nel primo libro della sua *Instituzione* al capo 7 dice, che lo Spirito Santo ec. Ma qual follia è cotesta?

Quindi ebbe molta ragione di dire s. Basilio nel libro *de Spiritu Sancto* al capo 27: *Si traditiones negligantur fore ut evangelium detrimentum patiatur.* Sant'Agostino *Contra epistolam Fortunati,* dice: *Se Evangelio non crediturum, nisi Ecclesia præciperet.*

2.° Per il senso della Scrittura: *Putasne intelligis quæ legis?* disse l'apostolo Filippo all'eunuco della regina Candace negli Atti apostolici. Altrimenti potrebbe ciascuno inventare opinioni e spacciar capricci sovra ogni passo dei Libri Santi.

3.° Pel numero de' sacramenti: perchè chi m'ha detto che il lavamento de' piedi non fosse sacramento e lo fosse il battesimo? E chi mi ha detto che convenga mettere del vino nel calice, e simili altri riti e osservanze della chiesa catolica?

Noi caviamo di qua diversi articoli di fede, come

1.° Che il battesimo degli eretici sia valido.

2.° La discesa di nostro Signore all'inferno.

3.° La verginità della Madonna. E però non è maraviglia che s. Ireneo nel libro IV, al capo 43, scrivesse: *Qui successionem habent ab apostolis cum episcopatus successione charisma veritatis certum, secundum placitum patet accepisse.*

E prima nostro Signore. *Cum autem venerit Spiritus Sanctus docebit vos omnem veritatem.* Di che ha bisogno la Chiesa contro le eresie che di tempo in tempo vanno nascendo. Il testo greco ha *deducet in omnem veritatem.*

Quanto al terzo punto: *Auctoritatem habent a Christo et ab Ecclesia,* vogliano o non vogliano gli avversarii sempre nemici giurati della verità. *In omni scripto, ut recipiatur, debet constare de veritate testificantis et testificationis. A Christo immediate, ut sacramentorum forma, et quod vinum aqua sit admiscendum, ut Iustinus testatur, Apolog. 2. Mediate per Spiritum Sanctum in Ecclesia præsidentem; per apostolos ut ieiunium quadragesimæ et alia multa, vel per Ecclesiam:* come ce ne sono molte, e hanno la medesima autorità che la legge scritta. *Diuturnæ ff. de n. e. Consuetudo. D. L.*

Quanto al quarto punto. 1.° *Modus cognoscendi petendus est ab Ecclesia generaliter; quæ quoniam decrevit aliqua quæ in Scripturis explicite non sunt, signum est*

*esse tradita: sic Mariæ virginitas, numerus librorum canonicorum et alia multa.*

2.° *Quando Ecclesia universa aliquid agit quod non posset agere nisi mandato Christi, ut baptizare parvulos, et non rebaptizare hæreticos.* Quindi scrisse egregiamente sant'Agostino nella epistola 118: *Affirmare non recte fieri quod universa Ecclesia facit, insolentissima est insania.*

3.° *Quando Ecclesia aliquid semper egit, et si ipsa potuerit instituere, ut quadragesima, quæ usque ad tempus Ignatii ad Philippenses producitur; sic minores ordines in epistola ad Antiochenses.*

4.° *Quando in concilio vel seorsum omnes doctores id dicunt: ut in concilio niceno secundo, actione ultima, imagines venerari.* Così le cerimonie nel Battesimo. San Basilio, Tertulliano e Dionisio areopagita.

Da ultimo per risolvere brevemente tutti gli ostacoli degli avversarii, eccovi le regole:

1. Ricordarsi che le tradizioni sono parola di Dio, come il Vangelo, nè giammai contrarie alla sacra Scrittura; e così si riducono in nulla tutti i passi che sogliono opporci gli avversarii: *Non addetis ad verbum quod vobis loquor.* Deut. 4 et 2. *Sed licet nos aut angelus de coelo evangelizet vobis præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Galat. 1.

2. Che tutto quello che è necessario alla Chiesa si contiene nella Scrittura *non explicite, sed radicaliter.* Quello che ci è *explicite* basta per salvare gli individui; ma non per l'istruzione di tutto il corpo della Chiesa. E così rimane confutato quel passo che ci oppongono gli avversarii: *Hæc scripta sunt ut credatis et ut credentes vitam habeatis.*

3. Che le nostre tradizioni non sono umane, ma divine, e con questo si confronta quel passo d'Isaia al capo 19; *In vanum colunt me docentes mandata et doctrinas hominum,* e tutti i libri che sono stati scritti *adversus humam traditionem*, che non ha punto che fare con le tradizioni della chiesa catolica.

Quanto ai padri, ci sono due regole, per non lasciarsi ingannare dagli avversarii, che sovente li citano a rovescio e smezzati. La prima è di guardarsi dalle fallacie: *a particulari affirmativa ad negativa simpliciter;* e di ricor-

darsi della regola: *Ex puris particularibus nihil sequitur*, come dice sant' Ireneo. *Evangelium prædicaverunt, postea scripserunt: ergo nihil de Evangelio prædicaverunt quod non scripserint.* Così la Scrittura è il fondamento e la colonna della fede; adunque anche la tradizione ecc.

La seconda di leggerli attentamente e di confrontarli co' luoghi citati dagli avversarii che sovente si trovano in senso contrario. Oltre a che si devono intendere secondo il senso universale della Chiesa, non secondo i dettami di questo e quello, che quand' anche sieno dotti e catolici, non possono formare che opinione particolare la quale con la medesima facilità e la si confuta e la si prova. Quanto meno dei settarii ignoranti e appassionati?

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXXI.

## I. PEL GIORNO DELLA PENTECOSTE (1).

Io vengo a presentarmi in questo luogo collo spirito di sommissione e d'ubbidienza secondo il quale io desidero di camminare in tutto il corso di mia vita: il quale ancorchè sia favorevole ad ogni sorta d'intrapresa, contuttociò ho gran cagione di temere che qualcuno possa dire di me quello che oggidì dissero a grande oltraccotanza i Giudei degli apostoli: *Musto plenus est iste.* Bisogna dire che costui sia briaco per temerità, mentre in tal tempo, in tal luogo e nel suo noviziato ecclesiastico, ardisce di montare su questa catedra, dopo così grandi personaggi che vi han favellato. Ma io sento in contrario e dico che il tempo m'invita a predicare; mentre veggo che tutti annunziano le maraviglie di Dio: *Omnes cæperunt loqui magnalia Dei*; e che oggidì si diede principio alla predicazione universale del Vangelo. Il luogo mi dà coraggio, poichè ci veggo il mio reverendissimo prelato col fiore del suo clero, mio vero padre spirituale; ci veggo i principali soggetti di quella città, nella quale essendo stato nudrito e allevato dalla mia più tenera giovinezza la onoro e penso di potermene prevalere come d'una buona madre; che s'egli è vero che i padri e le madri, come che stimino più degli altri i loro figliuoli primogeniti, ma più teneramente amino ed accarezzino gli ultimi nati, io vi consento altresì, miei diletti uditori, che voi stimiate, come è di ragione, molto più di me tutti gli altri predicatori; ma vi chiedo insieme

(1) Questo sermone tratto da un manoscritto dell'A. fu da lui recitato prima d'essere ordinato sacerdote.

*L'Edit.*

per diritto di picciolezza e di minorità d' essere accarezzato, e di prendervi in buona parte le mie affezioni nel luogo dove ho gittato i primi semi del frutto di cui vi presento ora le primizie. Del resto non solamente i vecchi, ma i giovani ancora devono oggi predicare; essendo stato profetizzato di questo giorno che i figli e le figlie profetizzeranno, e i giovani avranno delle visioni: *Prophetabunt filii vestri et filiæ vestrae, et iuvenes vestri visiones videbunt.* E se qualcuno mi dicesse che ciò s' intende di quelli che ricevettero lo Spirito Santo, e perchè non potrò io riceverlo insieme con voi? Certo che sì se ci metteremo tutti insieme con divozione, come fecero gli apostoli e i discepoli a pregar Dio *cum Maria matre Iesu*, con Maria madre di Gesù; la quale perchè assista con la sua intercessione a questo mio cominciamento, gettiamoci noi con maggior fervore che mai a' suoi piedi e salutiamola e poscia *in nomine Domini laxabo rete. Ave, Maria.*

Nell' incomprensibile e indicibile abisso della eternità nella quale regna gloriosamente la maestà divina, riguardando il Padre Eterno la sua propria sostanza, concepisce nel suo intelletto e produce, parla e dice una parola o un verbo, rappresentando ed esprimendo così perfettamente la sua sostanza, essenza e divinità che comunica a questo verbo la propria essenza, generando in questa maniera il suo Figliuolo così veramente Dio come il Padre e con la medesima divinità che il Padre; sì che il Figlio è veramente Dio di Dio, lume da lume. Egli è Dio perchè ha l' infinita divinità per sua essenza e sostanza. Egli è Dio da Dio, perchè questa divina essenza l'ha ricevuta per la seconda comunicazione che il suo Padre Eterno gli fa e gli ha fatto eternalmente, generandolo, figliandolo dal suo seno prima che ci fosse alcun Lucifero tra gli angioli nel cielo spirituale e invisibile, nè alcuna stella o luna fra le stelle del cielo corporale e visibile, *Ex utero ante Luciferum genui te. Ps.* 109.

Adamo, com'è scritto nel principio della Genesi, fu dotato di tal sapienza che, dando il nome a tutte le cose, ne espresse al vivo la proprietà; ma Iddio Padre volendo esprimere e dire quello che intendeva, considerava e pensava di sè stesso come se avesse voluto darsi un nome proprio e nominar sè stesso; disse un motto, una parola

e un verbo che lo rappresenta così naturalmente ed esprime così vivamente ciò che è in lui che questo verbo fu un altro lui stesso, e fu vero Dio da vero Dio, non però che fossero due dei, ma perchè furono due persone partecipanti d'una sola semplice, indivisibile e totale divina essenza.

Ora il Padre vedendo l'unico e sovrano bene della sua essenza tanto in sè che nel Figlio, e il Figlio vedendo altresì il medesimo unico e sovrano bene tanto in sè che nel Padre, nè potendo essere un sovrano bene senza un sovrano amore, presi da pura e sovrana amicizia e da una sola e medesima volontà, produssero in quella eternità un amore talmente perfetto che gli communicarono la medesima divinità ed essenza che è commune al Padre ed al Figlio. Oh santo amore, oh amore, eterno e infinito! D'allora adunque, miei cari uditori, cioè dall' eternità avanti i secoli, nella infinità, nell'abiso della perpetuità il Padre e il Figlio eterno, gittando d'una medesima e sola volontà, da una medesima e sola amicizia, da un solo e medesimo cuore, gittando, dico, da una medesima e sola bocca un sospiro, una respirazione, uno spirito d'amore, produssero e spirarono un soffio che è lo Spirito Santo, terza Persona della Trinità, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero; Dio il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo, tre Persone che sono un solo Dio, una sola santissima e adorabilissima Trinità.

Grande in verità e perfetto fu l'amore che portò la sposa allo sposo de' saeri Cantici, mentre alla sua sola parola parve che la sua anima si struggesse e liquefacesse come la cera al sole: *Anima mea liquefacta est, cum Dilectus meus locutus est*, Cant. 5. L'anima mia, si liquefece quando il mio diletto parlò. Ma è tutt' altra cosa questo amore infinito pel quale il Padre e il Figlio s' amano fra di loro, mentre in quest' amore non si struggono e liquefanno, perchè sarebbe imperfezione, ma senza alterazione della propria natura producono un Santo Spirito, Dio perfetto, da Dio perfetto, possedendo pienamente una medesima divina essenza con essi, i quali, senza disfarsi della divina essenza, la communicano tutta intieramente e perfettamente a questo santo spirito d'amore. Del quale se io vorrò parlar d'avvantaggio, potrassi ben dir di me con ragione quello che con-

tra ragione dissero oggidì degli apostoli i Giudei; *Musto plenus est iste:* costui è pieno di vino; conviene cioè che costui sia briaco per presunzione, volendo spiegare le interne operazioni di Dio così alte e profonde per la loro infinità che lo spirito dell'uomo nè meno da lontano può loro accostarvisi. Mi fermo adunque, miei cari uditori, e quel poco che ne ho detto l'ho detto per mostrarvi in qualche maniera chi sia quello di cui celebriamo in questo giorno la festa, che è lo Spirito Santo e amore procedente eternamente dal Padre e dal Figlio; e per darvi ancora ad intendere che questo Santo Spirito da tutta l'eternità venne da questa incomprensibile processione e respirazione dal cuore del Padre e del Figlio, comunque non venisse o per maniera di dire non arrivasse e questa sua missione non fosse compita che in un giorno tale quale oggi la celebriamo, or faranno circa 1559 anni. E adesso parlerò di cose chiare e benissimo intese dai fedeli.

Ma se l'oscurità di quello che ho detto avesse distornato la vostra attenzione, ripigliatela e ascoltate divotamente tutto quello che la santissima Trinità opera e fa fuor di sè stessa; imperocchè tutte tre le Persone divine vi hanno parte e operano senza distinzione o divisione alcuna. Il che volendo insegnarci la divina Scrittura allora che parlò della creazione del mondo nel suo essere naturale, favellando di quella dell'uomo, introdusse la maestà divina in tre Persone dicendo: *Faciamo un uomo a nostra somiglianza*; perchè se una sola Persona avesse creato l'uomo avrebbe detto: Io fo: non faciamo, come troviamo scritto: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; e Davide canta: *Benedicat nos Deus, Deus noster*; *benedicat nos Deus*; Dio ci benedica; Dio nostro, Dio ci benedica; replicando tre volte questo nome di Dio per dimostrarci che non solamente benedice il Padre, nè solamente benedice il Figlio, ma benedice ancora lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme sono quell'uno che benedice. Così conviene conchiudere di tutto il rimanente, che una Persona niente opera senza delle altre in quello che si produce fuori della Divinità. Contuttociò, per una certa proprietà di linguaggio, le opere che più dimostrano la potenza di Dio vengono appropriate al Padre, come la creazion del mondo e cose simili essendo egli il fonte e l'o-

rigine di tutta l'onnipotenza e divinità; le opere che hanno più apparenza di sapere al Figlio, degna generazione dell'intelletto paterno; e quelle della bontà allo Spirito Santo, amore e carità unica del Padre e del Figlio.

Quindi è che se bene la maravigliosa e possente operazione che nel giorno d'oggi fu fatta ne' cuori della nascente Chiesa venisse fatta egualmente dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, contuttociò, perchè in essa rifulse principalmente la bontà, la misericordia e la magnifica liberalità divina, non si dice che tutta la Trinità venisse sopra gli apostoli, ma si dice e si celebra la discesa del glorioso Spirito Santo. Ma non per questo dovrete voi imaginare che perciò mutasse luogo discendendo dal cielo; poichè, essendo Dio, è talmente da per tutto per essenza, presenza e potenza ch'egli è nel mondo senza esservi rinchiuso, fuori del mondo senza esserne escluso. *Est in mundo non inclusus: extra mundum non exclusus.* Egli riempie il cielo e la terra con la sua immensità; *Coelum et terram ego impleo. Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis.*

*Iovis omnia plena.*
*Spiritus intus alit, tamque infusa per artus*
*Mens agitat molem et magno se corpore miscet.*

Voi sapete che la nostra anima è per tutto il corpo, e tutta in tutte le sue parti, altrimenti ella non sarebbe spirituale, o il nostro corpo sarebbe morto nella parte dove l'anima non si trovasse. Lo stesso avviene di Dio, che è per tutto il mondo, vivificando tutte le cose; e come noi diciamo che l'anima sia nel capo per le principali operazioni che fa in quello, così diciamo che Dio è in cielo per le operazioni principali che quivi fa, mostrandovi la sua gloria alla scoperta. E come noi favellando di certa nazione diciamo ch'ella ha l'anima nelle punte delle dita, perchè mostrando poca capacità in altre operazioni, mostra una grande perspicacia nelle opere manuali, così diciamo che lo Spirito Santo discende là dove fa qualche particolare operazione, e partecipazione delle sue grazie, o almeno qualche dimostrazione, come allora che discese sopra nostro Signore nel suo battesimo; imperocchè non gli comunica alcuna nuova grazia, avendone Gesù ricevuto la pienezza

nell' istante della sua concezione, ma diede solamente un'attestato della sua grandezza.

Comprendete ora adunque che significhi, l'essere lo Spirito Santo disceso sopra gli apostoli, aver, cioè, compito da sè una grande e segnalata operazione. Ora queste operazioni sono di due sorta: esteriori, come i segni che apparvero in questo santo giorno che furono il fuoco e il vento impetuoso; e interiori, come l'unzione della grazia e la illuminazione invisibile de' cuori e degli spiriti apostolici, essendo queste state significate, figurate e rappresentate da quelle, onde dalla considerazione delle prime apprendiamo in questa guisa dai segni esterni gl'interni effetti che sono la parte principale di questo mistero, non essendo il rimanente, che accessorio; mentre tutta la gloria della figlia del re è al di dentro: *Omnis gloriae filiae regis ab intus.*

Io trovo adunque, per non mi fermare sopra ogni parola, che furono fatti due segni in questa operazione, il primo de' quali fu uno strepito improviso e sonoro venuto dal cielo con un vento impetuoso che riempiè la casa dove stava raccolta la benedetta schiera de' primi padri della cristianità.

Questo è costume di Dio d' imprimere il suo santo timore ne' cuori di quelli a' quali vuol communicar le sue grazie, perchè dietro al timore venga l'amore. E così egli è il principio della sapienza, e un mezzo che coll' opera della carità, risana l'inferma nostra coscienza.

Non sapete voi che il più delle volte, e massime l'estate, prima di piovere fa vento e tuona? Così oggidì ancora tuonò e sorse vento gagliardo per additare che dovea cader la pioggia soavissima delle consolazioni dello Spirito Santo; onde fu scritto: Il suo spirito soffierà, e correranno l'aque; *Flabit spiritus eius et fluent aquae.*

Quando il nostro primo padre ebbe peccato, dice la Scrittura, ch'egli udì la voce di Dio che andava passeggiando per l'orto delle delizie e si nascose insieme con la moglie: *Cum audisset vocem Domini deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, et uxor eius.* Gen. 3. Ma ora Dio si fa sentire con lo strepito d' un vento impetuoso per rimettere ne' cuori apostolici la forza e la costanza che ne aveva scacciato il peccato. E non

vi ricorda d' aver veduto talvolta in una ardente e arida stagione estiva i vostri giardini starsi (per così dire) con bocca aperta ad aspettar la pioggia; nè venendo soccorso alcun dal cielo alla lor sete, appassirsi e seccarsi l'erbe, illividirsi e affiappirsi i fiori, starsi come morti gli arboscelli? Quando ecco sorge un vento impetuoso e caldo il quale ammassando insieme le esalazioni già sollevate in aria, ne forma una grossa nuvola e nera, che sembra oscurare il cielo, dentro la quale generandosi i tuoni e sfavillando i lampi, pare che in vece di portar sollievo ai frutti e alle erbe della terra voglia co' folgori, con la grandine e con le tempeste fracassare i pochi beni avvanzati dalla siccità, minacciando gli uomini d' una estrema rovina: ma poscia, disciogliendosi a poco a poco, quella tremenda nuvola convertirsi in una pioggia soave e abbeverare a sazietà l' arse campagne rassomigliando piuttosto una grossa rugiada che una impetuosa innondazione. Allora si ha bene di che lodare Dio vedendo gli orti, e le campagne rinverdirsi più belle che mai, raddrizzarsi i fiori, prendere lena i frutti e rappresentare ai poveri agricoltori la desiderata felicità d' una abondante raccolta.

Eccovi brevemente delineato il mistero di questa grande solennità. L' orto della chiesa nascente era stato qualche tempo privo dell' acqua viva, *Quae est veluti fons aquae salientis in vitam aeternam*; della dolce presenza, cioè, del suo buon Signore e maestro. Lo spavento e il timore della giudaica persecuzione aveva fatto avvizzire quei santi fiori, e guaste e infrante in guisa quelle povere piante che potevano ben dire: *Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi*; Io ho alzato le mie mani a voi per implorare la vostra assistenza, perchè la mia anima, senza la vostra grazia, è come una terra sterile e secca, che niente può produrre: eccettuato però il benedetto giglio della santa Vergine, sopra la quale per una particolar influenza del divino amore cadeva di continuo sovrabondantemente la celeste rugiada. Tutti insieme adunque facevano orazione per impetrare la santa rugiada dallo Spirito consolatore; quand' ecco un vento impetuoso e uno strepito dal cielo riempire di spavento i loro cuori e fra loro gittare più ardenti sospiri e preghiere alla divina maestà. Ma questo suono, questo

vento e questa impetuosità, in luogo di tempesta spaventevole, si cangia in una dolce pioggia di grazie celesti, che abbevera a sazietà i loro cuori, nè più si parla di siccità; mentre avvenne loro ciò che dice dell'uomo dabbene il santo re Davide, che sarà come l'albero ripiantato in riva all'aque, che sempre verdeggiante matura i frutti a suo tempo, e vanno sempre di bene in meglio tutte le sue operazioni: *Tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum; quod fructum suum dabit in tempore suo; et folium eius non defluet, et omnia quæcumque faciet prosperabuntur.* Ps. 1.

Ma si è parlato abastanza di questo primo segno, per lo poco tempo che abbiamo di ragionare; e parliamo adesso del secondo, che fu di lingue di fuoco o come di fuoco. Se queste lingue fossero veramente di fuoco o no, non voglio ora andar tracciando, e basta che avessero rappresentazione e figura di fuoco. Oh santo fuoco, che consuma tutte le superfluità, fuoco che scaccia ogni freddezza, fuoco che consuma perfettamente l'olocausto delle nostre anime sull'altare sacro dell'ubbidienza, discendete ora sopra di noi.

Nel principio del mondo io trovo che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, Gen. 1. lo spirito di Dio era portato sopra l'aque nella prima formazione del mondo; essendo stato creato il caos o mondo elementare o pure il globo dell'aque che scorrevano sopra la superficie della terra il santo spirito di Dio vi era portato al di sopra per dare a questo informe caos, a questo elemento infecondo tale fecondità, chè, senza l'aqua, nè pianta nè animale alcuno può esser generato Onde vuol quasi dire che covò e fecondò le aque, acciocchè producessero gli animali aquatici e servissero alla produzione di tutte le cose animate. Così oggi questo medesimo spirito è portato sopra il fuoco; non per creare o per formare il mondo, ma per ricrearlo e riformarlo. *Et apparuerunt illis dispertitae linguae tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*; apparvero agli apostoli delle lingue divise di fuoco e posarono sopra ciascuno di essi. Come adunque, per creare il mondo, fecondò le aque, così, per rinovarlo, pare che fecondasse il fuoco: *Emitte spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae.* E siccome il fuoco è più nobile dell'aqua, così questa rifor-

mazione è maggiore; e come il fuoco è più attivo che l'aqua e più possente, riducendo in fuoco tutto ciò che se gli accosta in un momento, cio che l'aqua non fa punto; ci va più di possanza e di maestà a riformare il mondo che a formarlo; per farlo voi non troverete che quelle semplici parole: *Fiat lux*, *terra appareat arida*, *faciamus*; la luce sia fatta e la terra apparisca; ma per riformarlo il Verbo si è fatto carne, *Verbum caro factum est*; e prima che l'opera della riparazione fosse compita costo il proprio sangue a Gesù Cristo medesimo, vero Dio e vero uomo. E prima che egli si assicurasse di dire questa parola così feconda: *Consummatum est*, Tutto è consumato, quante pene sofferì, anzi quali pene non sofferì!

Ora i teologi, non contenti di sapere che più maravigliosa fu la maestà divina nella riformazione che nella formazione del mondo, come pure è più maravigliosa la giustificazione del peccatore, che nondimeno si fa ogni giorno in cento mille luoghi di cristianità, non contenti, dico, di saperlo, ne ricercano tra di loro la cagione per poterne rendere conto ai curiosi e far meglio conoscere agli uomini la grazia che loro fa Dio quando li chiama a far penitenza. E rispondono tutti che nella formazione del mondo le cose furono fatte dal niente, e non convenne fare altro che togliere il niente per dar l'essere alle cose; il qual niente non faceva punto di resistenza alla volontà di Dio; ma gli ubbidiva cangiandosi in essere alla semplice parola del Creatore: *Ipse dixit et facta sunt*; *mandavit et creata sunt*: Egli parlò, e tutte le cose furono fatte, comandò, e furono create. E come che il niente fosse opposto infinitamente a Dio, essendo affatto contrarii il niente e il sovrano essere, contuttociò, non avendo il niente alcuna potenza nè potendo far nulla, il tutto, che è Dio, al semplice moto della sua volontà, diede l'essere alle creature. Non ebbe adunque nella creazione alcuna resistenza; ma ben ne trova nella riformazione del mondo e nella giustificazione del peccatore. Oh quanta resistenza trova Dio in questo affare! Che se per avventura mi dimandaste chi sia così ardito e temerario di far resistenza a Dio, e chi possa farla, mentre s. Paolo nel 9 capitolo dell'epistola a' Romani, che è così scabroso nè dovrebbe esser letto che dagli uomini

dotti, apertamente dice: *Voluntati eius quis resistet?* Chi mai farà resistenza alla sua volontà? E nel salmo 113 chiaramente si legge: *Deus autem noster in cœlo; omnia quaecumque voluit, fecit*; Dio, che è nel cielo, fa tutto quello che vuole; vi direi che so bene come i padri spieghino questo passo della volontà di Dio, distinguendola *in voluntatem signi et voluntatem beneplaciti, antecedentem et consequentem, efficacem et inefficacem*; ma io voglio essere inteso da tutti i miei ascoltanti.

Delle cose che Dio vuol che sian fatte, vuole che alcune sian fatte senza nostro consentimento, e in queste è sempre ubbidito; tale è la produzione delle cose inanimate, la pioggia, la neve, le tempeste, le infermità e le afflizioni. Altre vuole che sian fatte di nostro consentimento e concorso; e in queste ancora è sempre ubbidito in cielo, e però fa ciò che vuole; *Deus autem noster in coœlo, omnia quæcumque voluit, fecit*; ma in terra non è sempre ubbidito. Altrimente che bisogno avremmo noi di chiedere che la sua volontà sia fatta in terra, come in cielo? *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo et in terra.* E donde viene, mi direte voi, questa differenza tra la volontà de' beati che sono in cielo e quella di noi che siamo in terra? Nasce da ciò, che la volontà de' beati è talmente appoggiata alla volontà di Dio che l' una non si muove senza dell' altra, nè essi hanno la libertà di contradire al voler di Dio, cioè di far male, ma solamente godono quella di far bene; grazia e gloria tutto insieme: questa è la perfezione del libero arbitrio, che, non potendo far male, segue volontariamente il bene, ed è talmente appoggiato che non può cadere. Ma noi che siamo in questo misero mondo, non siamo così bene appoggiati, ma acciocchè possiamo aver maggiori meriti secondo la soavità della divina disposizione, siamo sostenuti dalla grazia di Dio onde non cadere. La grazia ne fa vincere la nostra infermità e ci fortifica nell'amore e nella pratica del bene, lasciandoci però ancora in pericolo della caduta. Che se qualcuno in questo mondo, come la ss. Vergine, fu sempre, per favore speciale di Dio, in grazia, non fu però simile in questo ai beati; non essendo necessitata a sempre far bene e in tutte le cose, come i beati; e per condurne al paradiso

Dio si serve di rimedii che non ci levano la libertà che ci ha data.

Un signore ha giurato che se voi assumerete la fatica di remare sopra una barca fino a certo luogo, di quivi vi condurrà in un altro pieno d' ogni sorta di delizie per trattenervi tutto il resto di vostra vita in perpetue consolazioni. Egli desidera oltremodo che lo faciate, vel commanda, vi eccita, minaccia e fa ogni sforzo perchè diate di mano al remo. Intanto, perchè ha giurato di non farvi questo bene, se voi non remate, benchè egli lo desideri, non farà nulla per voi. Così Dio, nella costituzione e riformazione delle cose giura, per modo di dire, su questa sua immutabilità che se noi vogliamo navigare sulla navicella di santa Chiesa fra le aque amare del mondo, ne condurrà al paradiso. Egli lo desidera, lo commanda, ci esorta, ne minaccia; ma di condurvici senza che noi vi ci aiutiamo, non può farlo, perchè ha giurato il contrario. Potrebbe Dio crearci in paradiso, mettervici dalla nostra infanzia e in ogni tempo; ma la nostra natura ricerca che ne facia suoi cooperatori e che quegli che ci ha fatti senza di noi non ci salvi senza di noi. E con questo risponderò alla vostra dimanda: chi può resistere o chi vuol resistere a Dio? Io voglio dimandare all'anima mia proponendole i dubii che tengo sopra ciò: e se ciascuno di voi farà le stesse dimande alla sua intenderete di belle risposte in voi stessi.

O mia anima, mia cara metà, hai tu mai udito in te stessa il Signore tuo Dio commandare e dirti come ad Abramo: *Ambula coram me et esto perfectus*? Cammina davanti a me e sii perfetto? L' hai udito senz' altro, e gli hai risposto; *Recede a nobis, viam mandatorum tuorum nolumus.* Isa. 3. Scostatevi da me; io non voglio camminare nella via de' vostri commandamenti. Oh quante volte co' tuoi peccati hai tu ributtate le inspirazioni di Dio! Quante volte gli hai fatto resistenza! Ah che la voce lamentevole di Dio si duole di noi per bocca del profeta Isaia, dicendo: Tutto il giorno ho disteso le mie mani a un popolo miscredente e che mi contradice; *Tota die expandi manus meas ad populum non credentem mihi.* Esclama parimente nella Genesi: *Pœnitet me fecisse hominem*; mi dispiace d' aver fatto l' uomo. Ah Dio buono! questa do-

glianza saria bastante a fendervi il cuore se fosse di carne! Il nostro Dio non si duole d' aver fatto l' uomo ! non per la creazione, perchè quando l' ebbe creato, *Vidit cuncta quæ fecerat, et erant valde bona* , egli vide che tutte le cose che aveva create erano buone , e se ne compiaque; ma per la fatica che doveva durare suo Figlio in riformarlo, e però dice che fu tocco di un dolore interno del suo cuore: *Tactus dolore cordis intrinsecus.*

Non fu adunque maraviglia se, avendo lo Spirito Santo fecondato le aque per l' istituzione del mondo, volle fecondare il fuoco per la sua restaurazione; essendovi bisognato maggior efficacia per riformarlo che per farlo. Avrei potuto andar ricercando in molti luoghi della Scrittura quello che significhi questo fuoco e il tuono venuto dal cielo; ma ho trovato il tutto così esattamente descritto nel salmo 28 che non occorre affaticarsi per ricercarlo altrove.

Il titolo del ventottesimo salmo è *Psalmus David in consummatione tabernaculi*; il salmo di Davidde nella consummazione del tabernacolo. E quale è questa consumazione del tabernacolo se non la missione dello Spirito Santo, che consummò e perfezionò il tabernacolo della chiesa cristiana, dicendo in questo medesimo salmo che la voce del Signore è sopra le aque: *Vox Domini super aquas, Deus maiestatis intonuit, vox Domini super aquas multas?* Egli chiama qui il profeta aque le nuvole, perchè dalle nuvole si fanno le piogge e le aque, come se volesse dire appunto: *Factus est repente de coelo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis*; che fu fatto improviso nel cielo un tuono impetuoso, come un gran vento che s' alza da una nuvola, perchè i tuoni non si fanno mai senza nuvole. Egli dice adunque che il Dio della maestà, quel Dio che si mostro così terribile sul monte Sina, tuonò con strepito sopra le aque e le nuvole nell' aria; *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia.* Questo tuono, questa voce del Signore, fu emessa *in virtute*, con gran virtù e possanza, per dimostrare ch'ella rinvigorisce e dà forza e virtù, avendo communicato una estrema costanza e magnanimità agli apostoli. Sicchè essendo essi i cieli della Chiesa, si può ben dire di loro: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris eius omnis virtus eorum.* I cieli apostolici, per mezzo de'quali Gesù Cristo, come primo movente, ne-

communica la sua fede e le sue grazie furono confermati per la parola di questo Verbo di Dio, allora che li lasciò in terra per ascendere al cielo, dando loro così belli ammaestramenti; *Spiritus oris eius*, e per lo Santo Spirito che è spirato per la bocca e sapienza del Padre come un sospiro d'amore, tutta la loro virtù fu talmente perfezionata e stabilita che d'allora innanzi (secondo la più probabile opinione) non solamente quanto alla fede, ma quanto ai costumi ancora gli apostoli non caddero mai più in alcun fallo. Per mostrare adunque questa forza egli dice: *Vox Domini in virtute*, la voce del Signore è nella virtù. E per mostrare insieme quanti doni dal cielo comparti agli apostoli, e per conseguente alla sua chiesa, soggiunse: *Vox Domini magnificentia*; la voce del Signore è magnificenza. Volendo anche dare a vedere che questa operazione non si fermava solamente negli apostoli, ma passava alla estirpazione di tutta la potenza del mondo, proseguì dicendo: *Vox Domini confringentis cedros*: *confringet Deus cedros Libani*; la voce del Signore infrangerà i cedri del Libano.

Segue più oltre dicendo che gli apostoli fortificati da questo spirito abbatteranno la gloria e la vanità mondana: *et comminuet eos tamquam vitulum Libani*: che vuol dire che, avendo il Signore consolato, confortato e fortificato con questo tuono, vento e fuoco i cuori degli apostoli, fracasserà, spianterà ed estirperà i cedri del Libano, *cedros Libani*, le più sollevate altezze de'miscredenti e degli infedeli. E così appunto avvenne, miei cari ascoltanti. Perchè dove sono ora i i gloriosi cesari e i capitani famosi in guerra che fiorirono a'tempi degli apostoli? Non si prostrarono molti di loro o per sè stessi o nella loro posterità a'piedi de'medesimi apostoli e de'loro successori? Dove è ora la memoria di Nerone imperatore, di cui non si parla che con onta e dispregio della sua persona? Ma del glorioso san Pietro, povero pescatore ignudo e scalzo, sarà sempre santa e venerabile la memoria: grande e celebrato è il palagio, la basilica e il sepolcro di san Pietro; ma delle grandezze di Nerone non resta più al mondo che un'ombra dannata. Così i piccioli pescatori sono stati esaltati sopra i grandi peccatori. Questa voce e questo suono adunque fu presagio che la parola di Dio portata dagli apostoli avrebbe rovesciato l'idolatria

con tutti i suoi seguaci, come i vitelli che van pascolando sul Libano, e che il rimbombo della loro voce si sarebbe fatto intendere per tutta la terra: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum:* e che *portae inferi non praevalebunt adversum eam,* e che *reges erunt nutritii Ecclesiae, et principes pulverem eius lingent.*

Quello poi che si aggiunge nel medesimo salmo: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, accenna appunto che questo suono, che *replevit totam domum Dei, est intercidentis flammam ignis.* Voglio dire che questo suono sparse una fiamma di fuoco in varie parti, secondo che è scritto, *sedit supra singulos eorum*; che si posò sopra ciascun d' essi per mostrare che la parola evangelica portata dagli apostoli deve far parte a ciascuno del santo fuoco di cui nostro Signore disse: *Ignem veni mittere in terram*, io son venuto a mettere il fuoco in terra; il fuoco cioè della carità o della fede viva. Non senza molta ragione adunque disse il profeta reale che la parola di Dio è un fuoco: *Ignitum eloquium tuum, Domine, et servus tuus dilexit illud*: mentre dalla parola di Dio vengono le anime nostre infiammate nel suo amore e alla estirpazione di tutte le nostre imperfezioni. *Vox domini concutientis desertum.* Chiama deserto il luogo dove stavano gli apostoli o gli apostoli stessi, e parlando forse dello spirito Santo, vuol dire che discese allora in una terra deserta, senza strada e senza aqua: *In terra deserta, invia et inaquosa.* Era certamente un gran deserto il mondo, mentre non produceva alcuna erba verde di sante risoluzioni, nè apriva alcuna strada alla predicazione, nè teneva punto d'aque di consolazione; e però chiamollo deserto di Cades, *desertum Cades*, che era una vasta solitudine verso l' Arabia.

*Vox Domini praeparantis cervos, revelabit condensa, et in templo eius omnes dicent gloriam*: dicono i naturalisti che le cerve patiscono tanta difficoltà nel partorire che non verebbero mai a fine, se i fulmini e i tuoni non le facessero partorire di spavento. Dove però noi abbiamo nel profeta *praeparantes cervos*, apparecchiante i cervi, nell'ebreo si legge *parturire facientes*, che li fa partorire. E così nostro Signore volle con questo tuono risolvere i suoi apostoli alla santa predicazione, e per mezzo de' me-

desimi risolvere alla fede tutto il mondo che era come gravido della cognizione del vero Dio e Salvatore per molte naturali congetture che ne aveva.

Non è però senza cagione che vediate paragonati gli apostoli alle cerve, perchè le cerve non sono punto armate di corna e di branche come i cervi; gli apostoli erano ignudi d'armi corporali, non guerreggiando il mondo che colla propria fame, colla sete e co' travagli: e se questi animali corrono con indicibile celerità, anche la voce degli apostoli corse in un baleno per tutto il mondo. *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Quindi a ragione fu detto di loro *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis.* Furono essi ambasciatori a tutto il mondo e portarono speditamente la parola pel monarca celeste: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* La grazia dello Spirito Santo non sa che sia lentezza: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* Ma da questo parto degli apostoli che ne seguì? *Deus revelabit condensa*; furono disperse le ombre della ignoranza, fugata la cecità de'popoli e atterrati i boschi dell'idolatria e dell'empietà; non ci è chi possa più dire: *Quis ostendit nobis bona?* Chi ne addita il bene? il suono della tromba evangelica si è udito da per tutto, acciocchè sappia ciascuno a qual parte si debba rivolgere, e da per tutto si sono eretti altari alla divina maestà e tempii, sicchè *in templo eius dicent gloriam*, tutti canteranno nel tempio la sua gloria. E qual gloria e qual lode potranno dire? Essi diranno che *Deus diluvium inhabitare facit, et sedebit Dominus rex in aeternum*: che altre volte ci fu un diluvio d'acqua per purificare il mondo, ma che ora sarà purificato dalla parola di Dio, la quale purifica e illumina le anime, e durerà per sempre; *Verbum Dei manet in æternum.* Perchè siccome quel diluvio purgò, riformò, rinovò la terra, così questa la riforma, e rinova; e quindi cantiamo *Emitte Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terræ*: Mandate il vostro Spirito, e saranno creati, e rinoverete la faccia della terra, e di già *sedebit rex Dominus in aeternum*; e il Signore, che è re (cioè Gesù Cristo), sederà in eterno; perchè *regnabit in domo Iacob,*

*et regni eius non erit finis*; regnerà nella casa di Giacobbe, e il suo regno sarà sempiterno.

Ora che avete inteso, miei cari uditori, qualche cosa della infinità delle grazie che communicò lo Spirito Santo nella sua venuta; e come sia quello che io ne ho detto un nulla in paragone di quello che è, chiunque di voi (che nol credo) non desiderasse ardentemente una nuova venuta dello Spirito Santo sopra di voi, o foste così indurati negl' affetti del mondo da non sentirne alcuna brama, oserei bene, la prima volta che vi parlo da parte di Dio, di dirvi a imitazione di s. Paolo: *O insensati Allobroges, quis vos fascinavit?* O insensati Savoiardi, che cosa vi ha sedotto e conturbato lo spirito? Ma io nol dico, nè posso vedere tanto di male in quelli ai quali desidero tanto di bene. Non mi fermerò dunque a persuadervi di desiderare lo Spirito Santo, ma vi rappresenterò piuttosto ciò che vi convien fare per apparecchiarvi a riceverlo dal vostro canto; perchè, essendo a ciò disposti, verrà secondo la sua infinita benignità infallibilmente sopra di voi con tutte le sue benedizioni.

Riguardiamo un poco come stavano disposti gli apostoli allora che lo ricevettero. Nel primo capo degli Atti apostolici si racconta che perseveravano unitamente nell'orazione insieme con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli; *Erunt perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus et Maria matre Iesu et fratribus eius*, e poco dopo: *Erat autem turba centum viginti*; e in questo racconto io trovo quattro condizioni di questa aspettativa. La prima, *erat turba centum et viginti*, la congregazione era di cento e venti persone. La seconda, *omnes unanimiter*, stavano tutti insieme. La terza, *perseverantes in oratione*, perseveravano nell'orazione. La quarta *cum Maria matre Iesu et mulieribus et fratribus eius*, con Maria madre di Gesù, le donne e i suoi cugini.

Il numero di cento e venti era molto misterioso; dodici erano gli apostoli al principio della predicazione, e ora questo numero moltiplicato per dieci fa cento e venti. Conviene adunque apprendere da ciò che, se vogliamo ricevere lo Spirito Santo, ne conviene moltiplicare e accrescere i dodici articoli della fede con l' osservanza de' dieci commandamenti della legge. Noi crediamo tutti, ma pochi fanno

quel che la fede insegna. Non sapete che dice l' Apostolo: *iustus ex fide vivit*; il giusto vive della fede? che vuol dire che il giusto vive secondo la norma della sua fede. Non si dice anche in proverbio *æger ex dieta vivit, et regula medici*: l' infermo vive secondo la regola prescrittagli dal medico? Così vogliamo noi intendere dicendo che il giusto vive della fede, cioè secondo quello che insegna la fede, *ex praescripto fidei*; e così che vive del guadagno che fa nella fede, cioè delle buone opere, che sono secondo la fede.

La seconda condizione è, *Erant omnes unanimiter*, che stavano tutti insieme d'accordo. Or che faremo, noi, miei cari ascoltanti, che viviamo in una continua guerra? La guerra è un flagello di Dio, e mentre ne siamo castigati, ci convien credere che ciò sia pei nostri peccati; perchè se *in terra pax est hominibus bonae voluntatis*; adunque *bellum est hominibus malæ voluntatis*; se la pace è per gli uomini di buona, la guerra sarà per quelli di cattiva volontà. Poichè siccome tra la buona e la cattiva volontà, *bonæ voluntatis et malæ voluntatis*, non ci è punto di mezzo, così non ce n' è alcuno tra la pace e la guerra, *Bellum et pax*. Infino a che la guerra dura, non occore adunque aspettare lo Spirito Santo; essendo questo un manifesto contrasegno che durano i nostri peccati. *Et factus est in pace locus eius*; la sua dimora è nella pace: ma qual peccato può essere cagione di tanta disgrazia? Ogni sorta di peccato. Geremia dice: *Peccatum peccavit Ierusalem*; Gerusalemme ha gravemente peccato. Ora il peccato che ci tiene in guerra è la impenitenza; nè mai cesserà Dio di castigarne infino a che noi non cesseremo di peccare. Onde l' apostolo san Paolo: *Tu autem secundum impenitens cor tuum thesaurizas tibi vindictam in die irae*: ma tu secondo la impenitenza del tuo cuore ti apparecchi un tesoro d' ira. Questa impenitenza nasce da una certa indulgenza che usa ciascuno verso sè stesso, ciascuno si adula, ciascuno è pronto in trovar delle scuse per coprire i suoi peccati; *ad excusandas excusationes in peccatis*, ciascuno rivolta la causa dei nostri mali sopra i peccati altrui, non sopra i suoi, come dovrebbe.

Ma io vi prego, miei cari ascoltanti, che ciascuno dica come dico io e parli con la propria coscienza, non con quella degli altri. O anima mia, sei tu causa di questo male? hai

fatto tanti peccati, tante offese e tante indegnità, che l' ira di Dio è giustamente perciò caduta sopra un popolo intiero (*Gen.* 18.)? Non sai tu che altre volte, se si fossero trovati degli uomini dabbene, Dio è così buono che a causa loro avrebbe perdonato a una intiera città? E se ne mancassero forse dieci in questo paese, e tu riformando te stesso avessi potuto compire questo numero quanto gran bene ne sarebbe nato? Diciamo adunque tutti, e ciascuno, parli per sè, sollevandosi a Dio: Mio padre, ho peccato in cielo e davanti a voi; ho fatto del male nel vostro cospetto ho peccato contro di voi; *Pater, peccavi in cœlum et coram te ; tibi soli peccavi et malum coram te feci.* Confessiamo i nostri propri falli e lasciamo che gli altri confessino i loro altresì, sapendo che non è più tempo di dire: i nostri padri hanno peccato, e noi ne portiamo la pena: *Patres nostri comederunt uvam acerbam, et dentes nostri obstupuerunt*, no perchè nostro Signore ci risponderà : l' anima che peccherà, quella morirà : *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur.* Adunque, poichè tutti han peccato, nessuno si scusi di non essere stato cagione dei malanni del nostro secolo; avendo noi tutti parte e nella pena e nella colpa. Giona, essendogli stato commandato di andare a predicare in Ninive, fu disubbidiente e se n' andò altrove per mare. Ma essendosi levata una gran burrasca, il padron della nave risolse di gittare uno de' naviganti in mare, ed essendo caduta la sorte sopra Giona, cessò immantinente la burrasca ; perchè, sebben questa fosse una sorte, cadde non dimeno molto a proposito; *et stetit mare a fervore suo.* Jon. 2. Io non parlerò che a me stesso. Io sono un picciolo Giona commandato da Dio di lodare Sua Divina Maestà con la mia buona vita; io sono stato disubbidiente camminando a ritroso de' commandamenti di Dio. La burrasca de' tempi calamitosi è grandissima, e sembra che convenga gittar qualcuno in mare per placarla ; *Domine, si propter me tempestas orta est, proïce me in mare.* O gran padrone della nave ecclesiastica, Gesù Cristo, se per mancamento della mia penitenza così fatta tempesta imperversa, e mette a rischio la nave, gittatemi, Signore, in mare, nel mare cioè della penitenza amara, e fate che sia ricevuto nel ventre della balena, cioè della speranza : senza la quale il pentirsi non è che una pro-

cella di disperazione. In questa speranza mi fermerò tre giorni, di contrizione, confessione e sodisfazione, e allora, Signore, il mare si tranquillerà; *cessabit mare a fervore suo.* Che se poi questa burrasca non si è commossa per me solamente, ma per tutto questo popolo, *si non propter me tempestas hæc orta est, sed propter hunc totum populum,* cangiate in buone le nostre cattive volontà e fate puri i nostri cuori, *Cor mundum crea in me, Deus*; e di noi tutti fate un cuor solo e un' anima sola, *sit cor unum et anima una*; chè allora ci sarà una gran calma in questo paese, *erit tranquillitas magna.*

La terza disposizione è quella di farsi devoti e di perseverare, come gli apostoli, nella orazione; a che c' invitano i nostri bisogni e la liberalità di Dio: *Ad Dominum cum tribulare, clamavi et exaudivit me.* Se noi ci metteremo a fare delle ferventi orazioni, lo Spirito Santo verrà sopra di noi e dirà: *Pax vobis, ego sum, nolite timere,* la pace sia con voi, non temete. Questo è il vero tempo di chieder grazie e d'ottenerle, ora che tutto il mondo è ridotto in povertà, essendo scritto nel salmo 6: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*, che Dio esaudisce i desiderii de' poveri.

La perfetta orazione dee contener tre parti: la prima è la dimanda; la seconda l' osservazione e, per modo di dire, lo scongiuro, che è come la ragione della nostra richiesta; la terza il rendimento di grazie. Ma che dobbiamo chiedere a Dio, miei cari fratelli? Tutto quello che è di sua gloria e di nostra salute, in una parola l' assistenza dello Spirito Santo: *Emitte Spiritum tuum, et creabuntur*; e a questi giorni la pace e la tranquillità.

Ne conviene ancora ringraziare il Signore dei beneficii ricevuti, se vogliamo che ci doni delle vittorie, che sono il principio della pace; e per ottenere lo Spirito Santo, ne convien ringraziar Dio Padre, che ce l'invia, d' averlo mandato sopra il nostro capo; e nostro Signor Gesù Cristo suo figliuolo, in quanto uomo, *ut ex plenitudine eius omnes accipiamus*, come d' averlo mandato sopra gli apostoli, per communicarlo per loro mezzo. Ne conviene parimenti ringraziare il Figlio, il quale, in quanto Dio, lo manda sopra quelli che si dispongono a riceverlo. Ma sovra tutto convien ringraziarlo d'averci, in quanto uomo, meritato la gra-

zia di ricevere questo divino Spirito, mentre senza i suoi meriti non l'avremmo mai ricevuto. E Dio stesso avanti il diluvio universale chiaramente c' el diede a vedere dicendo: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* Oh sentenza terribile, oh decreto spaventevole! Ma dopo che nostro Signore stracciò la sua benedetta pelle su l' albero della croce e alla colonna, stracciò insieme e cancellò co'suoi meriti, e col suo sangue prezioso, *chirographum decreti*, il decreto e lo scritto che ci teneva obligati al poter dell' inferno. Ma quando nostro Signore meritò la venuta dello Spirito Santo? Allora appunto che rese lo spirito piegando il suo capo adorabile, *et inclinato capite emisit Spiritum*; poichè, dando il suo ultimo sospiro e spirito al Padre, meritò che il Padre mandasse il suo Santo Spirito sovra il corpo mistico della Chiesa; e infatti queste furono le preghiere che fece Cristo sulla croce delle quali parla s. Paolo, dicendo che ne' giorni della sua carne avendo pregato coi gridi, lagrime e supplicazioni, fu esaudito per la sua riverenza: *In diebus carnis suæ preces, supplicationesque cum clamore valido et lachrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.*

Quanto alla dimanda che si fa a Dio, conviene aggiungervi la ossecrazione, cioè scongiurarlo in virtù di qualche cosa che gli piaccia, e primieramente per la sua stessa bontà, motivo eguale a lui stesso. Secondariamente, per suo Figlio nostro Signore, vero mediatore tra Dio e gli uomini e unico quanto alla mediazione principale, essenziale e naturale, come fa sempre la Chiesa, tutto che gli eretici ne parlino a rovescio. In terzo luogo per i suoi santi, che sono mediatori per intercessione e dipendenza; e sovra tutto per i meriti e per l'amore che porta alla sua santa madre la gloriosa vergine Maria. E questo sarà l' adempimento della quarta condizione ricercata per ricevere lo Spirito Santo; imperciocchè ciò sarà come trovarsi con Maria madre di Gesù, *cum Maria matre Iesu.* Voi non sapreste dire quanto importi questa condizione. Riguardate un poco santa Elisabetta; la quale subito che si trovò con la santissima Vergine e, appena udito il suo saluto, riempiuta a racconto di s. Luca, di Spirito Santo, il figlio, che portava in seno esultò d'allegrezza: *Et cum audisset salutationem Mariæ Elisabeth exultavit infans in utero, et*

*repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* Nè fu maraviglia perchè Maria è sposa dello Spirito Santo, figlia del Padre Eterno e madre del Figlio di Dio. Dice bene l' evangelista che nel cenacolo stavano uomini e donne, per additare che dobbiamo tutti aspettare lo Spirito Santo, ma nomina precisamente Maria madre di Gesù per darne a vedere che ella era signora e maestra degli apostoli, e però non dice che ella fosse con gli apostoli, ma che essi stavano seco quasi per suo corteggio; non facendo menzione che di questa santa Vergine *honoris causa*, per la riverenza che se le dee.

Taciano adunque gli eretici che mostrano d' aver paura che non faciamo soverchio onore alla santissima Vergine; perchè ella è degna d'ogni onore che può rendersi a qualunque creatura tanto spirituale quanto temporale. E quelli che non sono aborti del cristianesimo amano questa gran signora, l' onorano, e la lodano in ogni conto. *Beatam me dicent omnes generationes.* E nessuno potrà mai aver Cristo per fratello, che non abbia Maria per madre: e chi non sarà fratello di Cristo, non erediterà con esso: *Non habet Christum in fratrem qui Mariam noluerit habere in matrem et qui non erit frater Christi, sane nec cohaeres.* Ma che cosa ricevette in questo giorno la beata Vergine, se già aveva ricevuto lo Spirito Santo nella annunziazione? È vero, ma ad ogni modo ella ricevè di nuovo una sovrabondanza di grazie, con un colmo tale che si sparsero per ogni parte *mensuram confertam, coagitatam et superfluentem*, essendo scritto che il giusto più sempre si giustificherà: *qui iustus est iustificetur adhuc.* È bisogna ben credere che ella meditasse nel cenacolo la Passione del suo Figliuolo e lo pregasse di mandare il suo divino Spirito; perchè se l' assenza di tre soli giorni tanto la contristò altre volte, quanto doveva travagliarla l' assenza di dieci! Io m'imagino che amorosamente gli dicesse: *Fili quid fecisti nobis sic? tu præcepisti nobis ne ab Hierosolymis discederemus.* Mio figlio, perchè ci avete voi fatto questo? Voi ci avete commandato di fermarci nella città di Gerusalemme. Quanto al mio corpo, egli starà dove vi piacerà; ma il mio cuore è dove si trova il mio tesoro: *Ubi thesaurus meus, ibi et cor meum.* E se Ezechia disse: *in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi,* nel mezzo de' miei giorni andro

alle porte dell' inferno; io dirò quanto a me *paradisi*, io andrò al paradiso, e in questa meditazione si accenderà il fuoco dello Spirito Santo.

Chi dunque vuol ricevere lo Spirito Santo si unisca a Maria; perchè *qui cum ea non colligit, spargit*, chi non si unisce con essa fa più perdita che guadagno. Ma di questo parlerò un'altra volta più a lungo: intanto servitela, onoratela; acciocchè quello che venne a noi per suo mezzo, ne riceva per essa altresì; *per te nos suscipiat qui per te ad nos venit.* Questi è Gesù Cristo gloriosissimo, che vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo, la benedizione del quale discenda sopra di noi. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXXII.

### II. PEL GIORNO DELLA PENTECOSTE.

*Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Rom. 5.

La carità di Dio è sparsa ne' nostri cuori per lo Spirito che ci è stato dato.

Tutte l'opere di Dio che riguardano la salute degli uomini e degli angioli sono attribuite in una maniera particolare allo Spirito Santo, che è l'amore del Padre e del Figlio. Uno è Dio, perchè una è l'essenza divina; contuttociò la divinità è in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che non sono che un solo vero Dio, e per conseguente è impossibile che quello che fa l'una delle Persone divine, non lo faciano insieme le altre due; e, come dice il simbolo di sant'Atanasio, il Padre è creatore, è creatore il Figlio, e lo Spirito Santo è creatore, e tutte l'opre della creazione sono state fatte egualmente dalle tre divine Persone; non pertanto, perchè lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio, gli si attribuiscono l'opere che procedono dalla bontà di Dio, quali sono la santificazione e la giustificazione delle anime, come le opere che procedono immediatamente dall'onnipotenza, le quali sono quelle della creazione, vengono attribuite al Padre. Quindi noi diciamo: *Credo in Deum Patrem omnipotentem creatorem coeli et terræ*; lo credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; ma le opere della sapienza si attribuiscono al Figlio, perchè egli è il Verbo, la parola del Padre, *verbum Patris*, e però ad esso appartiene l'opera della redenzione, mentre, a guisa di esperto medico, ha saputo guarire la natura umana, applicandole una medicina appropriata a'suoi mali.

Le opere adunque che procedono dalla bontà di Dio sono attribuite allo Spirito Santo; perchè è l'amore, cioè il sospiro amoroso del Padre e del Figlio. Ora in questa solennità dovendo considerare l' opere dello Spirito Santo, trovo che alcuni le riguardano come frutti, quali sono descritti da san Paolo nella epistola ai Galati: *Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, longanimitas, bonitas, benignitas, mansuetudo, modestia, continentia, castitas.* I frutti dello Spirito sono carità, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benignità, mansuetudine, fede, modestia, continenza e castità; altri li dividono in doni di scienza, d' interpretazione e altri che annovera il medesimo Apostolo nella sua epistola prima a' Corinti. Ma, per bene raccoglierli e intenderli, conviene considerarli sotto i sette doni de' quali si parla in Isaia.

Nel libro de' Numeri si dice che Dio commandò a Mosè di collocare un gran candeliere d' oro davanti il tabernacolo, il quale tenesse sette lampade perpetuamente accese. Sant' Isidoro, e prima di lui san Cirillo gerosolimitano, hanno detto che questo candeliere d' oro con sette lampade rappresenta lo Spirito Santo co' suoi sette doni. Ben è vero che ogni grazia, lume, calore, carità e benedizione procede dallo Spirito Santo, cioè da Dio, in quanto è amore; ma queste grazie, carità, lumi e benedizioni sono divise in sette doni dello Spirito Santo.

Una verga germoglierà dalla radice di Iesse, dice il profeta Isaia, cioè la Vergine, e dalla verga un fiore, cioè suo Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro; e su questo fiore riposerà lo Spirito Santo e gli comunicherà lo spirito della sapienza e dell' intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo spirito della scienza e della pietà, e lo riempirà del timor di Dio: *Egredietur virga de radice Iesse et flos de radice eius ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis et replebit eum spiritus timoris Domini.* Isai. 8. Onde la sacra umanità del nostro Salvatore fu come un fior divino sul quale riposò lo Spirito Santo per comunicargli i suoi sette doni. Il che ci viene egregiamente rappresentato dal candeliere d' oro con le sette lampade che stavano d'avanti il tabernacolo nell'antica legge, e po-

teva essere convenevolmente chiamato un fiore, mentre quei vasi erano fabricati a guisa di fior di giglio.

Vediamo ora quali sono questi sette doni. Il profeta li riferisce secondo l'ordine della loro dignità; e però, essendo il dono della sapienza il più eccellente di tutti gli altri, il colloca nel primo luogo e i meno riputati negli ultimi. Ma noi, che ne dobbiamo favellare per nostro ammaestramento, cominceremo da' più bassi per salire a' più alti; e già che siamo in terra daremo principio dal primo grado, e quando saremo pervenuti al più alto, voglio dire al cielo, là potremo cavare il tesoro della sapienza infinita dal seno del Padre Eterno.

Eccovi adunque, per cominciare a salire in questa divina scala, che il primo dono dello Spirito Santo è quello del timor di Dio. Ma quale è questo timore, mi direte voi, mentre ci sono due timori l'uno inferiore e l'altro superiore? *Initium sapientiæ timor Domini*, Ps. 110. Il principio della sapienza è il timor di Dio, dice il Salmista; e in un altro luogo: *Timete Dominum omnes sancti eius.* (Ps. 33; Prov. 1). Temete Dio voi tutti suoi santi ed eletti. E il Savio dice: Io ho scritto tanti libri, come vede il mondo, ma il compendio di tutti è il timor di Dio. Ma quale è questo timore inferiore, e quale questo timor superiore? Spiegateci in che consista questa differenza.

La prima sorta di timore, che io chiamo inferiore, ne fa temer Dio in quanto castiga i malfattori; ma questo timore è servile e simile a quello degli sforzati di galea, i quali non vogano che per forza, nè vogherebbero giammai se non temessero le nervate. Così ci sono molte persone che mai non lascerebbero la cattiva vita, se non temessero la morte, il giudizio e le pene dell'inferno. E questo timore è più generale fra gli uomini, come la cotidiana esperienza ce lo insegna; mentre di diecimila penitenti, appena uno se ne troverà che non incominci la conversione da questo timore dalla morte, del giudizio e dell'inferno. Quindi il santo profeta Davide favellando con Dio, gli dice: Voi assoggetterete al vostro imperio i re e i grandi, e li imprigionerete con ceppi e manette di ferro: *Ad alligandosi reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Ps. 149.

Queste manette e questi ceppi di ferro, dice sant'Agostino, che sono il timore d'essere dannato, e questa paura per cominciare la propria salute è buona; perchè, riconoscendo gli uomini essere impossibile che Dio non si vendichi dei peccatori che l'hanno offeso, temono e paventano questi castighi: e questa apprensione è naturale; imperocchè come la natura c'insegna che ci è un Dio, così dice san Gio. Crisostomo, è impossibile che si pensi essere il mondo retto dalla sua providenza, e non si tema insieme che la sua giustizia non venga esercitata nel castigo de'peccatori. Quindi è che Platone, Aristotele e gli altri filosofi pagani di miglior senno hanno temuto e giudicato che Dio dopo questa vita punirà le offese fattegli.

E non leggiamo noi negli Atti apostolici che Felice presidente nella Giudea tremò e fu assalito da un estremo timore, non ostante che fosse gentile, sentendo che s. Paolo parlava dell'ultimo giudizio, e purè non si convertì alla fede cristiana? Così molti temono i giudizii divini ma il loro cuore non è penetrato, come conviene, da questo timore. Sentono bene certa paura nella parte inferiore e ne' sensi, ma questa non opera punto nell'anima loro; ma il timore che ci dà lo Spirito Santo entra ne'cuori e li penetra e opera nell'anima frutti degni di penitenza. Quindi è che voi vedete d'ordinario che quelli che non hanno questa apprensione che nella parte inferiore, ritornano dalle prediche alle proprie case melanconici e mesti, dove quelli che ricevono il timor dello Spirito Santo se ne ritornano convertiti e penitenti.

Per questa cagione pregava Davide nostro Signore, dicendo: *Confige timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui.* Io chiedo, Signore, che lanciate nel mio cuore la saette del vostro timore; sicchè lo trapassino da parte a parte, perchè sono spaventato dalla considerazione dei vostri giudizii. San Girolamo ancora racconta di sè stesso che il timore del giudizio di Dio aveva trapassato in guisa l'anima sua che gli pareva d'aver sempre negli orecchi la spaventosa voce degli angioli: *Surgite, mortui, et venite ad iudicium*: levatevi, o morti, e venite al giudizio. Mio Dio, quante persone hanno lasciato il peccato per questo timore del giudizio! Viene adunque chiamato con ragione principio della sapienza, e l'amore l'ultimo grado che ne

fa poggiare al cielo. Ma per arrivare a questa felicità, bisogna lasciare il peccato, e per lasciarlo, bisogna temere. Ed eccovi quello che fa questo timore inferiore nell'uomo.

L' altra sorta di timore che io chiamo superiore è quello che si ha di perdere il cielo; il che io dico, perchè ci sono delle persone così carnali e attaccate alla terra le quali, come se appunto non ci fosse paradiso alcuno, ma solamente l' inferno, non si curano punto di perderlo, e si chiamano più che contenti del possesso di questo paradiso mondano, terrestre, disgraziato e sventurato, senza nutrir pretensione alcuna del paradiso celeste. Ora il timore di Dio non comprende solamente l' apprensione delle pene infernali, ma quella ancora di perdere il paradiso. Sollevando adunque i nostri cuori a questi beni eterni, la generosità, ci fa dire col Salmista, *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum, propter retributionem.* Ps. 138. Ah Signore! ho piegato il mio cuore all' osservanza de' vostri commandamenti a causa delle grandi ricompense che date a quelli che li osservano. E che altro vuol dire il Salmista in queste parole, se non che il timore ne fa cessar dai peccati, mentre vediamo il paradiso destinato in ricompensa alle nostre buone opere? Quindi è che le anime generose, per animarsi a travagliare con l' esempio di Davidde, si propongono per oggetto la gloria eterna. E perchè non m' affaticherò io, dicono esse, per entrare al possesso di quella celeste eredità? Oh Signore, ho piegato il mio cuore all' osservanza de' vostri commandamenti a causa delle ricompense. Sarà adunque possibile che io voglia perdere il paradiso? Sarò io così vigliacco di lasciarmi togliere la parte che mi è stata promessa in quella celeste patria?

Voi ben vedete ora come questo timore è diviso in due parti, inferiore e superiore; perchè comprende la paura delle pene dell' inferno e quella di perdere il paradiso. Questa seconda paura viene chiamata superiore, perchè è più nobile ed eccellente della prima; tutto che ella ancora sia imperfetta, perchè ha per oggetto il proprio interesse.

Ora il timore che ne fa lasciare il peccato è un dono dello Spirito Santo, ed egli solo ce 'l può concedere. Quindi è chiamato principio della sapienza, perchè d' ordinario è il principio della nostra salute. E come che gli eretici dicano

che sia cattivo, s' ingannano di gran lunga, e le parole di Gesù Cristo li condannano assolutamente. Non temete (egli dice in san Matteo) quelli che possono solamente uccidere i corpi, ma temete colui che può condannar l' anima e il corpo all' eterna morte: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius eum timete qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.* Il che ne fa vedere che il timore delle pene dell' inferno è buono, e che Dio, che n'è l' autore ce lo infonde nel cuore per cominciar da quello la nostra salute.

Il secondo dono dello Spirito Santo è quello della pietà. Questo dono è una virtù particolare, che dipende dalla giustizia, e non è altro che l' onore, il rispetto e l' amore che noi rendiamo a Dio, non solamente come a nostro sovrano Creatore e nostro Padre amabilissimo; ma a quelli ancora, che noi teniamo per superiori, spirituali o temporali, come i padri, le madri, i prelati e i magistrati. Venendo adunque lo Spirito Santo nel nostro cuore, vi communica il dono della pietà, con la quale l' anima porta un grandissimo onore e rispetto, accompagnato da un amore tenero e filiale, a Dio e a quelli che le son dati per superiori da sua parte.

Non vediamo noi che Dio si duole per bocca del suo profeta Malachia di questa mancanza di timore, d'amore, di onore e di rispetto, dicendo: *Si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Se io sono vostro padre, dove è l' onore, che mi rendete? Se sono vostro Signore, dove è il timore che dovete avere di non offendermi? Il figlio serve come figlio, non come servo, per timore d'esser battuto, nè per fine di ricompensa come mercenario; ma solamente per piacere al padre e testificargli il suo amore, mentre questo affetto è impresso dalla natura nel cuor filiale. Quindi viene che dopo il timore di perdere il paradiso passi più avanti l'anima e dica: quand'anche per me non ci fosse paradiso, Dio è mio padre, egli mi ha creato, mi conserva e nutrisce e mi da in somma tutte le cose; e però voglio amarlo, onorarlo e servirlo perfettamente.

Oh dono di pietà, ricco presente di Dio! fortunato colui che ha questa corrispondenza di cuor filiale verso il paterno cuore del Padre celeste! A questo fine volle farci mirar Dio

ammaestrandoci a chiamarlo nell'orazione dominicale Padre nostro che sei ne' cieli, essendo questo un nome di timore, di riverenza e d'amore.

E per meglio darvi a vedere che questo dono di pietà e di timor filiale ci è dato dallo Spirito Santo, udite quello che scrive l'apostolo s. Paolo a' Romani: *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus Abba Pater*: Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del timore della servitù, ma lo spirito dell'adozione de'figliuoli di Dio, pel quale lo chiamiamo nostro padre; come volesse dire che noi diventiamo quasi piccoli figli appresso nostro Signore. I piccioli figliuoli vivono in una gran confidenza, non pensano che il padre loro li voglia battere nè che apparecchi loro qualche eredità; ma solamente s'occupano in amarlo senza pensare ad altra cosa, mentre sono portati fra le sue braccia e nutriti, allevati e mantenuti con la cura e providenza del loro buon genitore. Così dobbiamo appunto noi ancora diportarci con nostro Signore, mie care sorelle, onorandolo come nostro amabilissimo Padre, servendolo con amore senza appressione de' castighi nè pretenzione di ricompense, lasciandoci portare fra le braccia della sua providenza come gli piacerà.

Il terzo dono dello Spirito Santo è quello della scienza, che ci è communicata, non per saper le cose umane come Aristotele, Platone, Omero, Virgilio e gli altri filosofi, che hanno avuto questa scienza, che non ha loro servito a nulla, ma per aver la scienza delle cose necessarie alla nostra salute. È dunque necessario, per bene adoperare i due primi doni, che lo Spirito Santo ci communichi quello ancora della scienza per sapere come dobbiamo diportarci verso quello che vogliamo amare e temere, e per discoprire e conoscere il male che dobbiamo fuggire, e il bene che ne bisogna seguitare: *Declina a malo et fac bonum*: Allontanatevi dal male e operate il bene, dice il profeta; perchè questa è la scienza delle scienze, è quella che ci dà lo Spirito Santo nè mai fu posseduta dai figliuoli del mondo; imperocchè sebbene fossero gran filosofi, non appresero però mai a glorificar Dio nè a seguitar la giustizia, avendo tenuto la verità prigioniera dell'ingiustizia, come dice l'Apostolo; *Veritatem Dei in injustitia detinent.*

Essi avevano bene la verità nell'intelletto, ma non nella pratica; mentre non possedevano punto l'umiltà cristiana che ne fa prosternare nel cospetto dello Spirito Santo per ricevere questo dono della scienza così necessaria per operare la nostra salute.

La scienza del bene e del male è naturalmente da tutti desiderata; però Eva la desiderò. Iddio sa il male ma per detestarlo; il bene per praticarlo. *Eritis sicut dii scientes bonum et malum* : Voi sarete come dei, disse il serpente ai nostri primi padri per ingannarli miseramente, facendoli praticar il male. Sant'Agostino in un sermone fatto in simil giorno dice che i filosofi han favellato delle virtù magnificamente, ma per disprezzarle, e dei vizii per praticarli; perchè erano accecati, mentre non c'è altra vera scienza che quella dello Spirito Santo, che non si dispensa che agli umili. Non abbiamo noi parimente veduto de' grandi teologi che han detto maraviglie delle virtù, ma per non esercitarle; come a rovescio abbiamo veduto delle sante donne che non sapevano parlare delle virtù, e nondimeno han saputo degnamente esercitarle? Imperocchè ne abbiamo veduto alcune che hanno con grande studio custodita la propria virginità, altre che hanno conservato un cuore retto e mondo nella loro vedovanza, e altre che sono vivute onoratamente nella continenza del matrimonio. E chi altri donò loro questo dono di scienza per discernere il bene e il male, il vizio e la virtù, fuor che lo Spirito Santo? Ma direte voi, io non so come convenga praticar le virtù. Prostratevi alla presenza dello Spirito Santo, umiliandovi, ed egli v'insegnerà e vi farà scienziate.

Certo che si sono vedute delle sante maravigliosamente scienziate nella loro ignoranza e maravigliosamente ignoranti nella loro scienza. La peste della scienza è la presunzione, la quale rende gli spiriti gonfi e idropici, come sono d'ordinario gli scienziati del mondo. Oh quanta è l'ignoranza in questa scienza! Santa Caterina martire fu oltremodo scienziata, ma portò la sua scienza umiliata al piede della croce. Altre sante sono state ignoranti, ma nella loro ignoranza oltremodo scienziate, come la beata Catarina da Genova; ma fu lo Spirito Santo che le rese scienziate, e perchè ebbero il timore, la pietà e l'umiltà, fece loro Iddio il ricco presente del dono della scienza tanto

desiderato da Eva, che non conseguì, per superbia di voler essere simile a Dio.

Dopo il dono della scienza segue il quarto, che è quello della fortezza; il quale ci è assolutamente necessario, perchè non basta di saper discernere il bene e il male, se non abbiamo ancora la fortezza per fuggir questo e praticar quello; essendosi veduti molti che hanno conosciuto il bene ma non hanno avuto cuore di praticarlo, come pur vediamo oggidì nella maggior parte de' cristiani.

Ma forse mi direte voi: Onde è che, ricevendo noi lo Spirito Santo e seco tutt' i suoi doni quando riceviamo i santi sacramenti con la necessaria disposizione, ricadiamo così spesso nel peccato? Questo nasce da viltà; perchè non osiamo intraprendere la guerra contro il vizio con la costanza e col coraggio necessario per superare i nostri nemici. Per esempio: va l'uomo alla confessione, dove riceve lo Spirito Santo con la remissione de' peccati, e nondimeno, dopo la confessione, ricade immantinente ne' medesimi peccati. E donde vien questo, fuor che da mancamento di coraggio? Egli pensa fra sè: che dirà il mondo, se io divento divoto, se fo penitenza, se lascio le conversazioni consuete? Teme la propria imaginazione, anche una parola detta all' aria; e non è questo un mancar di coraggio affatto e di risoluzione?

Bisogna adunque considerare che sebbene abbiamo ricevuto i doni dello Spirito Santo, se però non ci terremo ben su le guardie, possiamo perderli ad ogni momento, tutto che ci possiamo servire degli uni senza degli altri; perchè, non essendo in noi che per abito, non possiamo servircene che quando vogliamo. Imperocchè non avviene del cuor spirituale come del carnale; perchè questo, benchè dormiamo, non cessa mai d' agire, di vegliare e di mandare i suoi spiriti vitali al cerebro, ma il cuore spirituale ha bisogno della volontà, del coraggio e della generosità per indurlo alle sue operazioni. Quindi è che lo Spirito Santo ne comunica il dono della fortezza, col quale tanti martiri han vinto i tiranni e superato i tormenti con tanta costanza che niente ha potuto spaventarli nè contrastare le loro risoluzioni, come possiamo apprendere dalle istorie de' loro martirii e come si legge d'una Agnese, d'un'Agata, e d'altre innumerabili donne e donzelle.

Il dono che salendo va dietro a questo è quello del consiglio, senza di cui la fortezza non sarebbe che temerità. Poichè siccome in un esercito ben ordinato non basta che ne' soldati si trovi la fortezza, ma è necessario che abbiano un capitano che li governi e consigli per sapersi adoperare convenevolmente; così non basterebbe che lo Spirito Santo ci avesse communicato il dono della fortezza quando non ci desse quello ancora del consiglio nel praticar le virtù. Il timore ne fa schivar il peccato, la scienza ce lo fa conoscere, ma ne fa mestieri ancora del consiglio per mettere in esecuzione quello che la scienza ne insegna; esso quindi ci addita la maniera d' eseguire quello che lo Spirito Santo ci accenna. Per esempio, voi vedrete una persona che vuol darsi alla divozione, la quale dirà in sè stessa: Che consiglio debbo io seguitare per praticare il bene che Dio m' inspira; e per fuggire il male che mi fa conoscere? Quale strada terrò io? Qual consiglio seguiterò? Sarà quello della castità e della povertà? Sarà quello dell'ubbidienza semplice e cieca? Abbraccerò la vedovanza o il maritaggio? Farò io limosina o darò tutti i miei beni a'poveri? Ora lo Spirito Santo, che risiede nei nostri cuori, ne consiglia e ne incita con le sue inspirazioni a far quello che è di maggior sua gloria e di nostra salute. Infino ad ora sono stato avaro, sensuale e goloso; vedo che questo è male, e desidero di cangiar vita; che farò io dunque per liberarmi a poco a poco da questi cattivi abiti e mortificarmi? Lo Spirito Santo consiglia i mezzi che si devono tenere per superare il male e praticare il bene.

Voi vedrete delle persone nel secolo soggette all'ira, le quali dandosi al giuoco, si lasciano trasportare ordinariamente a bestemiare e ingiuriare Dio e'l prossimo. Che ha da farsi qua? Bisogna lasciare il giuoco intieramente, dice loro lo Spirito Santo. Altri amano le conversazioni nelle quali regna la maldicenza, alla quale si lasciano agevolmente indurre. Non vorrebbero più dir male di alcuno; ma la conversazione a ciò li trasporta. Che dunque ha da farsi? Lo Spirito Santo dice loro alle orecchie del cuore che bisogna lasciare quelle conversazioni. Molti si trovano nel mondo, ove sanno che l' uomo si perde, mentre l' aere è così contagioso che dà la morte eterna a quelle anime nelle quali penetra la sua infezione o cagiona loro almeno di

gravi infermità. E qual rimedio perciò si trova? Uscitene, dice loro lo Spirito Santo interiormente, mentre conoscete di non potere in esso conseguir la salute. Ne consiglia adunque in questa guisa immediatamente per le sue ispirazioni; o pure ci suggerisce di consigliarcene co' nostri superiori e con quelli che hanno il lume che esso loro communica a questo effetto.

Il dono che segue è quello dell'intelletto, il quale altro non è che una certa chiarezza interiore che lo Spirito Santo communica al nostro intelletto, per la quale noi vediamo e penetriamo la bellezza e bontà dei misteri della fede; e senza questa chiarezza avvien sovente che l'uomo ascolti le prediche e legga molti libri, e resti nondimeno sempre nell' ignoranza di questi santi misteri: perchè gli manca il dono dell' intelletto. Un'anima semplice prostrata davanti a Dio intenderà il mistero della santissima Trinità non per ridirlo e spiegarlo altrui, ma per trarne delle massime per sua salute, perchè lo Spirito Santo gli ha communicato il dono dell'intelletto. Io soglio dire che quasi tutti gli uomini periscono per non seguir le massime del cristianesimo, quali sono queste; *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*; Beati i poveri di spirito, perchè loro appartiene il regno de'cieli: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*: Beati i mansueti, perchè essi possederanno la terra. Ma chi c'è che intenda e veda la bellezza di queste massime, fuor che quelli a' quali le fa vedere e conoscere lo Spirito Santo?

Quando vediamo dei palagi dorati, delle perle e delle gioie, noi diciamo che queste cose sono belle. Ma a chi? Agli occhi dei mondani. Il mondo così stima: ma nostro Signore a rovescio dice: Vedete la perla della povertà evangelica, e per mezzo di questa vedete il cielo e l'eterna felicità che porta seco. Ma, perchè non teniamo ben fisse nel cuore queste massime, il modo trionfa di noi seducendone con le sue, e noi ci perdiamo. Infelici e stolti che siamo, noi! sappiam bene che il mondo, con tutte le sue ricchezze e le sue vane grandezze, non val nulla; e nondimeno collochiamo in esso tutti i nostri affetti e seguitiamo le sue massime. Siate come fanciulli, dice nostro Signore: siate semplici come colombe: *Estote simplices sicut columbae*; Matth. 18: e pure non ci è chi viva con tale cau-

dore e semplicità. Tutti vogliono essere prudenti, ma d'una prudenza carnale la quale, come dice il grande Apostolo, dà la morte all'anima: *Prudentia carnis mors est*, Rom. 8. E donde ciò avviene fuorchè dal non avere noi il dono dell' intelletto per vedere e penetrare la bellezza e bontà delle massime di nostro Signore. Certo che se noi le penetrassimo bene, se noi vedessimo la loro bellezza, sì che rinunzieremmo per sempre e abbandoneremmo le sventurate massime del mondo, che non vagliono punto, per seguitare quelle del nostro divino maestro; ma particolarmente le anime religiose dovrebbero fondare e fabricare la loro perfezione su queste sante massime e fissarle bene daddovero nel proprio cuore, per non lasciarvi mai penetrare le massime contrarie dietro l' esempio di tanti santi e sante che hanno amato anzi di piangere che di gioire, più di travagliare che d' essere prosperate, e piuttosto che arricchite, viver mendiche.

Or dopo che lo Spirito Santo ci ha communicato il dono dell'inteletto, ne segue il dono della sapienza, che riempie l'anima d'ogni bene. Molti scienziati folleggiano nella loro scienza, come fecero i filosofi gentili; ma la sapienza di Dio è una scienza con la quale gustiamo e penetriamo la bontà della legge di Dio e i più alti sensi de'misteri della fede e delle massime evangeliche non per favellarne e predicarle, ma per praticarle; diportandosi l' anima sopra i fiori della legge evangelica, come un'ape mistica per suggerne il mele della bontà di Dio. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*! Psal. 11. Oh come sono dolci al mio palato (dice il Salmista) le vostre parole, mio Signore! Elle sorpassano la dolcezza del miele, quando io le assaggio con la bocca del mio cuore; ed è allora che mi fate gustare le vostre divine massime contro quelle del mondo. Oh come è felice quell' anima che arriva a questo grado! mentre è un contrasegno, ch'ella è ripiena di Spirito Santo, da cui le sono stati communicati i suoi preziosi doni.

Resta ora di vedere come possiamo assaggiare questi santi doni; in una parola ve lo dico: che convien esser sani. Gl' infermi d' ordinario non gustano le vivande a causa del catarro che occupa le parti destinate al gusto; il che cagiona che desiderino sovente delle cose contrarie alla loro sanità: così gl' infermi spirituali vogliono ogni cosa a ritro-

so del bene, essi non hanno nè timore nè fortezza nè pietà nè scienza. Chiunque però vuol ricevere i doni dello Spirito Santo conviene che si purifichi dagli umori peccanti. Noi abbiamo l'anima inferma; onde ne bisogna lasciare i doni del mondo per ricever quelli dello Spirito Santo. Lo spirito del mondo tien anch' esso i suoi doni. Ha la scienza per acquistar onori, grandezze, ricchezze; ha la fortezza per far dei duelli; ha la paura di diventar povero e di perdere il paradiso del mondo e i suoi favori: bisogna dunque lasciare tutti questi infelici doni, perchè sono incompatibili con quelli dello Spirito Santo; e poscia aprirgli il nostro cuore e pregarlo di compartirgli i suoi preziosi doni e di conservarli nelle nostre anime con discacciarne tutti i mali affetti. Dobbiamo supplicarlo di darci il dono d'un timor filiale e amoroso per operare la nostra salute, sgombrando da' nostri cuori le paure che ne suggerisce il demonio. Perdasi tutto il resto, purchè non perdiamo Dio, che è quello che importa; che ne può fare il mondo? levarci forse due o tre giorni della vita temporale? e che ne dee ciò importare purchè non perdiamo la vita eterna?

Piacia dunque al Signore di darci il dono d'un timor filiale, perchè lo serviamo amorosamente; il dono della pietà per riverirlo come nostro amabilissimo padre; il dono della scienza per conoscere il bene che dobbiamo fare ed il male che dobbiamo fuggire; il dono della fortezza per superare coraggiosamente tutte le difficoltà che incontreremo nella pratica della virtù; il dono del consiglio per discernere ed eleggere i mezzi proprii per diventar perfetti; il dono dell'intelleto per penetrare la bellezza, la bontà e l'utilità dei misteri della fede e delle massime evangeliche, e finalmente il dono della sapienza per gustare quanto Dio sia amabile, e per assaggiare ed esperimentare le dolcezze della sua bontà incomprensibile. Oh quanto saremo felici ricevendo questi preziosi doni! perchè ne condurranno infallibilmente alla sommità di questa mistica scala, dove saremo ricevuti dal nostro divin Salvatore, che ci aspetta con le braccia aperte per farci parte della sua eterna gloria e felicità. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXXIII.

## III. Pel giorno della pentecoste.

*Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto: et coeperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Act.* 2.

Apparvero lingue come di fuoco a tutti quelli che stavano nel cenacolo; ed essendosi divise, posarono sopra ciascuno di essi, e furono tutti ripieni di Spirito Santo, e incominciarono a favellare in diversi linguaggi secondo che lo Spirito Santo dava loro a ragionare.

Noi celebriamo oggidì la festa dei divini presenti e del dono dei doni, che è lo Spirito Santo, il quale fu mandato dal Padre e dal Figliuolo in figura di lingue di fuoco sopra gli apostoli e tutti quelli che stavano raccolti dentro il cenacolo. Ma in questo dono incomparabile sono rinchiusi sette altri doni che noi chiamiamo doni dello Spirito Santo. Egli fu certo un grandissimo dono quello che fece il Padre eterno al mondo quando gli diede il suo proprio Figliuolo, come nostro Signore dice egli stesso: *Sic enim Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret*; Amò tanto Iddio il mondo che gli diede il suo unico figlio. E perchè dunque (aggiunse il suo grande Apostolo) non gli darà tutti gli altri suoi doni con esso? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donabit?*

Voi vi ricordate senza dubio di quella bella istoria del santo patriarca Giuseppe, tante volte detta e ridetta, ma che non viene mai abbastanza considerata (*Gen.* 43 *e* 45).

Sapete come, essendo egli vicerè d'Egitto, se ne andarono a trovarlo fin da Mesopotamia i suoi fratelli per supplicarlo di soccorso alla fame che pativa con loro il buon padre Giacobbe; e come li rimandasse carichi di grano. Sapete altresì che quando condussero seco il piccolo Beniamino, li rimandò non solamente carichi di viveri e di grani, ma eziandio di ricchi doni, con molti carri colmi di tutto ciò che avrebbero potuto desiderare. Lo stesso fa il Padre eterno in questo giorno: poichè sebbene avesse fatto nell'antica legge grandissimi doni al suo popolo, contuttociò non gli furono dati che a misura; dove nella nuova legge allora che egli vide il suo caro Beniamino, cioè d'allora che nostro Signore rientrò nella sua gloria, egli aprì la sua liberalissima mano per versare sopra tutti i suoi fedeli abbondantissimamente i suoi doni e le sue grazie; e come avea predetto per bocca del suo profeta Gioele che avrebbe sparso il suo Santo Spirito sopra tutta la carne: *Effundam spiritum meum super omnem carnem*, Ioel. 2, cioè sopra tutti gli uomini, non sopra gli apostoli solamente.

Ora voi sapete altresì che Isaia disse di Nostro Signore che avrebbe ricevuto grazie infinite e che i doni dello Spirito Santo riposerebbero sul suo capo: *Et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini.* Isa. 11. Lo Spirito del Signore riposerà sopra di lui, lo spirito della sapienza e dell'intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo spirito della scienza e della pietà, e sarà ripieno del timore del Signore. Ma perchè dice il profeta che tutti questi doni si riposeranno sopra nostro Signore, mentre non ne avea, nè poteva averne alcuna necessità per sè stesso, essendo il medesimo fonte della grazia? Questo non fu dunque che per darci ad intendere che tutte le grazie e le benedizioni celesti ci doveano essere distribuite per mezzo di lui, che è nostro capo, facendoli derivare sopra di noi, che siamo suoi membri: io voglio dire, figliuoli della santa Chiesa, della quale egli è capo.

In prova di questa verità udite quello che egli dice nella Cantica alla sua diletta: *Aperi mihi, soror mea, amica mea: quia caput meum plenum est rore, et cincinni*

*mei guttis noctium*: aprimi, mia sposa e mia sorella. Egli la chiama sposa per la grandezza del suo amore, e sorella per mostrare la purità e candidezza di questo amore. Aprimi, egli dice, ma aprimi prestamente, perchè i miei capelli e le annella della mia capellatura son pieni di rugiada e di stille notturne. La rugiada e le stille notturne non sono che una medesima cosa. Or che pensate voi che voglia dire il diletto delle nostre anime con queste parole, se non che egli desidera ardentemente che la sua diletta gli apra prestamente la porta del suo cuore, acciocchè egli possa versare in essa quei sacri doni e grazie che ha ricevute sovrabondantemente dal suo Padre eterno quasi una rugiada e liquore preziosissimo di cui le vuol fare un presente?

Vediamo ora come Dio mandasse il suo Santo Spirito sopra gli apostoli e sopra tutti gli altri che stavano raccolti nel cenacolo, e quello che operasse in essi, e ciò che voglia dire quella parola di s. Luca, che tutti parlarono secondo che lo Spirito Santo ne dava loro il modo. Ma forse mi direte voi: Non avevano già ricevuto gli apostoli lo Spirito Santo allorchè nostro Signore dopo la sua risurrezione soffiando verso di loro disse: Ricevete lo Spirito Santo: *Accipite Spiritum Sanctum*; *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt*, Io. 20, costituendoli prelati della sua chiesa e dando ad essi la potestà di rimettere i peccati e di legare e disciogliere le anime? Èvero che lo ricevetteroa llora, ma ciò non fu con tanta pienezza nè con tanta gloria e magnificenza come nel giorno della Pentecoste, come nemmeno con un effetto così generale. Nella stessa guisa il Padre eterno fece un grandissimo dono al mondo allora che gli donò il suo proprio Figlio, ma questo fu un presente coperto, ristretto e chiuso nella nostra umanità e mortalità: ma il dono, che fa in questo giorno alla sua chiesa dee stimarsi il maggiore che fosse mai fatto agli uomini, mentre fu fatto dal Padre insieme e dal Figlio; oltre a che ben si sa che i doni prendono qualità di stima dall'amore con che son fatti. E quindi possiamo congetturare l'eccellenza di questo, che non solamente fu fatto con grande amore, ma è l'amore stesso che vien donato e si dona. Imperocchè ciascuno dee sapere che lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio, e

che sebbene diciamo che il Santo Spirito ci sia dato dal Figlio e dal Padre, non si dee però intendere che sia separato dall'uno e dall'altro, non potendo ciò essere a patto alcuno, essendo egli vero Dio indivisibile dal Padre e dal Figlio; ma vogliamo dire che Dio ci ha donato la sua divinità nella persona del suo Santo Spirito; e di questo ne conviene parlar poco e creder molto.

Ora noi possiamo considerare la grandezza dello Spirito Santo con tutti i suoi effetti in quanto egli è mandato dal Padre eterno mediante nostro Signore Gesù Cristo alla sua chiesa, oppure in quanto egli è mandato a ciascun di noi in particolare; ed è vero pur troppo che noi non sapremo ringraziar Dio a bastanza di questo singolare presente che ha fatto nella sua chiesa a causa dei beni che da ciò ne risultano. Fu certamente convenientissimo che lo Spirito Santo fosse inviato in forma di lingue e lingue di fuoco, mentre la Chiesa ha tutta la sua forza appunto nella lingua. E chi non sa che ella opera tutti i suoi misteri con la lingua? La predicazione si fa con la lingua; al santo Battesimo (senza del quale nessuno può esser salvo) è necessario che intervenga la lingua per dare forza all'aqua di lavarci da'nostri peccati, con le parole sacre che vi si pronunziano sopra; e così il sacrifizio santissimo della messa non si può celebrare che col ministero della lingua, e lo stesso avviene in tutti gli altri misteri.

Ma consideriamo, di grazia, questo sacro e prezioso dono dello Spirito Santo in quanto si fa a ciascuno di noi in particolare. Noi abbiam già detto che ci sono sette altri doni inchiusi in questo che il profeta Isaia chiama spirito di sapienza, d'intelletto, di consiglio, di fortezza, di scienza, di pietà e di timore: *Spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et spiritus timoris Domini*: i quali tutti considerando da basso in alto, quasi montando sopra una mistica scala, verremo a conoscere se abbiamo ricevuto lo Spirito Santo o no; mentre egli usa di communicarli a quelle anime nelle quali discende e trova apparecchiate a riceverlo.

Cominciamo dunque dal dono del timore come che il profeta il ponga nell'ultimo posto. Il dono del timore è il più universale di tutti gli altri; imperocchè noi ve-

diamo che gli stessi peccatori ostinati provano spavento e tema in sentire favellare della morte, del giudizio, delle pene eterne dell'inferno: ma questo timore non fa loro schivar il peccato, perchè non hanno ricevuto lo Spirito Santo; imperocchè il timore che si chiama dono dello Spirito Santo non ci fa temer solamente la morte, il giudizio e l'inferno, ma ne fa temere anche Dio, nostro sovrano giudice, e ne insegna a fuggir il peccato e tuttociò che sappiamo che gli spiace.

Osservate, vi prego, quello che dice Isaia, che tutti questi doni riposeranno sul capo del nostro divin Salvatore: conchiudendo il suo racconto con dire che fu pieno della tema del Signore. Ma che cosa vogliono significare queste parole; mentre è cosa certa che nostro Signore non aveva bisogno di tema, essendo impeccabile per l'unione ipostatica della sua divinità colla umanità? Dobbiamo dunque sapere che nostro Signore fu ripieno di timore non tanto per sè quanto per versarne sopra tutti gli uomini così perfetti, come imperfetti, avendo tutti bisogno di timore; e quelli che sono perfetti devono temere di cadere dalla perfezione, e quelli che sono imperfetti han da temere, a causa de' loro difetti, di non poterla aquistare. E come noi vediamo che una vasca si riempie di aqua senza che ne abbia alcun bisogno, essendo così dura che non può restarne umettata, così il nostro benedetto Salvatore fu ripieno di timore non per sè stesso, che non ne avea d'uopo, ma per versarne sopra i suoi fratelli, che vuol dire sopra tutti gli uomini.

Passiamo agli altri doni, perchè non occorre fermarsi gran fatto sul timore, e massime quì tra voi; non dovendosene l'uomo servire che per dar forza all'amore quando bisogni, e non per tormentarsi e porsi in travaglio, perchè così fatto timore è nocevole e servile; e dovendo noi avere il timore filiale e serrarlo ne' nostri cuori, acciocchè stia sempre apparecchiato a soccorrere l'amore, quando (come abbiam detto) ne avesse bisogno.

Passiamo dunque al dono di pietà, che è il secondo. La pietà non è il timor servile che ànno molti, ma il filiale ed amoroso, che ci fa riguardare Dio non come nostro giudice ma come nostro amabilissimo padre, al quale non solamente temiamo di dispiacere, ma desideriamo ancora di piacere.

Ma per avere questa tema di dispiacere e questo desiderio di piacere a Dio, ne servirà oltremodo il terzo della scienza, che ci dà lo Spirito Santo, col quale impariamo a conoscere e distinguere la virtù dal vizio, quello che piace da quello che dispiace a Dio. Molti degli antichi filosofi han saputo fare questa distinzione; e Aristotile trattò eccellentemente delle virtù: e nondimeno restano tutti i dottori in grandissimo dubio della sua salute: perchè, avendo conosciuta benissimo la via della virtu, non volle però seguitarla. Ma il dono della scienza che ci communica lo Spirito Santo ne fa abbracciare la pratica della virtù conosciuta, e fuggire il vizio contrario a quella.

Dopo questi tre doni è necessario che lo Spirito Santo ne conceda il quarto, che è quello della fortezza; perchè pare che i doni precedenti non ci servirebbero a nulla, mentre non basta il temer Dio e aver voglia di fuggir il male e di praticare il bene, o meno ancora di conoscere l'uno e l'altro, se non veniamo alla pratica e mettiamo mano all'opra: quindi è che noi abbisogniamo del dono della fortezza, ma conviene insieme che sappiamo in che consista.

Il dono della fortezza non ci porta a far quello che fece Alessandro, che i mondani chiamano grande, il quale conquistò quasi tutta la terra con le sue armi; poichè a questa cagione egli non ebbe il dono della fortezza, tutto che gli venga falsamente attribuito per l'aquisto che fece di gran parte del mondo; mentre la sua fortezza non consisteva che in un numero grande di soldati e di macchine da guerra con le quali atterrò le mura delle città e rovinò i castelli per assoggettar tutti i popoli al suo imperio: e però non dee esser lodato di fortezza, e meno ancora di coraggio mentre, a racconto degli istorici delle sue gesta, non usò punto di fortezza sopra sè stesso astenendosi dal bere fuor di misura; onde spesso inebriava con sua vergogna e danno. E per segno ancora di sua debolezza, vedetelo piangere come un fanciullo in sentire da un filosofo adulatore che si trovassero più mondi, oltre a quello che egli avea soggiogato: onde non ci era modo di consolarlo del cordoglio concepito di non poterli conquistare, tanta era la sua ambizione.

Ora faciamo un poco (ve ne prego) paragone tra il coraggio e la valentigia d'un san Paolo primo eremita, o

pure di san Paolo apostolo con Alessandro, e vedremo che questi, dopo d'aver rovinato le città, atterrato le fortezze e soggiogato il mondo a forza d'armi, si lasciò finalmente vincere da sè stesso. Dove a rovescio il grande Apostolo, pieno della fortezza dello Spirito Santo, sembra che voglia scorrere e soggiogare tutta la terra, non per abbattere le mura delle città, ma i cuori degli uomini a fine d'assoggettarli con la sua predicazione al servigio del suo divin maestro. Ma non contento di ciò, osservate il potere che egli ha sopra sè stesso, facendo una continua guerra alla sua carne, sottomettendo tutti i suoi affetti, movimenti, passioni e inclinazioni alla regola della sua ragione e sopratutto alla santissima volontà della maestà divina. In questo consiste il dono della fortezza e la grandezza del coraggio di superare sè stesso per sottoporsi a Dio, mortificando e troncando dal nostro spirito ogni superfluità e imperfezione che produce il nostro amor proprio, senza alcuna riserva, per piccole che esse sieno, e intraprendendo coraggiosamente di pervenire alla perfezione attraverso a tutte le difficoltà che vi si frappongono.

Ma quando ci trovassimo ben risoluti e fortificati per intraprendere la vera pratica della virtù, ne farebbe mestieri ancora del dono del consiglio per scegliere quelle che ci sono più necessarie secondo la nostra vocazione. Perchè sebbene sia ben fatto di praticare tutte le virtù, bisogna però praticarle con ordine e con discrezione. Che so io (dirà qualcuno) se nella tale occasione sarà più utile ed espediente a me ed agli altri che io pratichi la virtù della pazienza internamente e non esternamente o pure d'unire l'una con l'altra? Ora, per conoscere questa convenienza, ci fa mestieri del dono del consiglio per proseguire l'esercizio che ci ha fatto intraprendere il dono della fortezza; per non restare ingannati nella scelta delle virtù secondo la nostra inclinazione e non secondo il nostro bisogno, riguardando solamente all'apparenza delle cose e non alla essenza delle virtù.

Dietro al dono del consiglio segue quello dell'intelletto; il quale ne fa penetrare la bontà e la beltà de' misteri della nostra fede per mezzo della meditazione, facendoci eleggere le massime della perfezione interiore nel fondo dei detti misteri. Ma osservate, vi prego, mie care anime, che

io dico per la meditazione e per la orazione, non per i discorsi e per la nuda speculazione dell'intelletto, come fanno i teologi nelle scuole; perchè ciò non sarebbe nè orazione nè meditazione, ma studio: mentre la meditazione ha per fine l'amor di Dio, in che non si ricerca punto la scienza naturale o acquisita; ed una povera e semplice donnicciuola, purchè sia umile e abbia la fede, sarà più capace di far la meditazione che non i più eccellenti dottori che avessero manco di pietà. Così ella, senza alcuna scienza o dottrina, solamente riguardando la croce del Salvatore, vi osserverà prestamente quella massima della perfezione cristiana: beati sono i poveri di spirito; anzi penetrando fino al cuor di Dio e nel mistero dell'incarnazione ella vi osserverà la stessa massima con quella insieme dell'umiltà e dell'amore dell'abiezione.

Voi or vedrete quali sieno gli effetti del dono dell'intelletto, il quale, oltre a quello che abbiamo detto, ci fa penetrare e comprendere altresì le verità de'misteri della fede; e come ci bisogna riguardare la vera essenza delle virtù e non la sola apparenza, e quanto ne sia profittevole il seguitare le verità conosciute che discerniamo col dono del consiglio.

Ma lo Spirito Santo non usa punto di lasciare l'anima alla quale ha dato i sei doni sopradetti, senza darle anche il settimo, che è quello della sapienza, cioè quello della saporita scienza delle cose di Dio; dandole un gusto, un sapore, una stima e un contento indicibile nella pratica delle massime della perfezione cristiana, che ha riconosciute per il dono dell'intelletto, e la portano a ritroso delle persone mondane, che non istimano beati che i ricchi, i graduati e i deliziosi, contro le massime del Salvatore, che sono beati gli umili di cuore e quelli che portano nell'apparenza esteriore la interna mortificazione del loro spirito con lo sprezzo e rinunziamento di tutto quello che ama e stima il mondo. Massime tratte dal cuore medesimo del nostro Salvatore; perchè in verità la sapienza non è altro che l'amore che ci fa assaggiare, gustare e provare quanto Dio sia dolce e soave: *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus*: gustate e vedete che il Signore è dolce, dice il profeta.

Ora questo ultimo dono dello Spirito Santo ci rappre-

senta l'ultimo grado di quella misteriosa scala che vide Giacobbe, in cima della quale stando Dio appoggiato inverso di noi, darà il bacio di pace alle anime nostre, facendo guastar loro le soavità del suo amore mille volte migliori del vino delle delizie mondane.

Finisco con la considerazione che fo per nostro ammaestramento sopra quello che dice san Luca negli Atti degli apostoli, che tutti quelli che stavano raccolti nel cenacolo ricevettero lo Spirito Santo e parlarono tutti in diversi linguaggi, secondo che esso inspirava loro *Prout Spiritus dabat eloqui illis.* Non però tutti in una stessa guisa: perchè non tutti furono destinati alla predicazione del Vangelo come san Pietro e gli altri apostoli; mentre vi erano fra quelli anche delle donne, dicendo san Luca che nel cenacolo stavano raccolte cento e venti persone con Maria madre di Gesù e le altre donne, facendo tutte orazione; tutti però parlarono in varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dava loro di poterlo fare; che vuol dire che quelli che non predicavano publicamente si animavano gli uni gli altri a lodare e magnificare Dio. Ma oltre a ciò conviene che noi sapiamo che ci è una certa maniera di favellare con grande efficacia che si fa senza dir parola; e non è altro che il buon esempio che diamo al nostro prossimo.

Davide dice che i cieli annunziano la gloria di Dio; *Cœli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* Ps. 18. E come fassi questo, mentre i cieli non parlano? vuol dire il profeta che la bellezza dei cieli e del firmamento invita gli uomini ad ammirare la grandezza di Dio e a predicare le sue meraviglie. Il che ci volle ancora dare ad intendere quando aggiunse nel medesimo salmo, che il giorno e la notte lasciano a carico della notte e del giorno che segue l'annunziar la gloria di Dio: *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam*: chi non sa che allora quando riguardiamo la bellezza del cielo in una notte serena non siamo meno svegliati ad ammirare ed adorare la onnipotenza e sapienza di Dio che li ha seminati di tante e così belle stelle di quello che lo siamo allora che vediamo un bellissimo giorno illustrato dai raggi del sole; o pure allora che nostro Signore ci manda la poggia, che serve a fecondar la terra di erbe e di piante a nostro sostentamento?

Ma qual conseguenza dobbiamo trarre da ciò, mie care sorelle, se non questa, che noi siamo da più dei cieli; mentre tutte le cose sono state create per noi: siamo anche più capaci d'annunziar la gloria di Dio col nostro buon esempio che i cieli e gli astri. Il buon esempio è una muta predica di grandissima efficacia; e benchè tutti non abbiamo ricevuto il dono delle lingue per predicare, possiamo però farlo in questa guisa utilissimamente; e non è forse maraviglia maggiore il veder un'anima ornata di molte eccellenti virtù che vedere il cielo adorno di tante vaghe stelle?

I giorni si danno l'un l'altro il carico d'annunziar la gloria di Dio, dice il profeta; e chi non sa che i santi han fatto lo stesso rassegnando gli uni agli altri quest'impiego? e non vediamo noi che a s. Antonio succede s. Ilarione, a s. Ilarione un altro? e così andranno continuando di secolo in secolo; lodando sempre, amando, benedicendo e magnificando la infinita bontà di nostro Signore, il quale io supplico insiem col Padre di darvi abbondantemente le grazie del suo Santo Spirito in questa vita e il godimento dell'eterna felicità nell'altra. Così sia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXXIV.

PEL GIORNO DELLA SANTISSIMA TRINITA'.

*Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc et semper et in sæcula sæculorum. Amen.*

Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo; come era nel principio così ora e sempre e per tutti i secoli de' secoli. *Amen.*

Tra i segnalati favori che la bontà di Dio compartì al suo gran servo Abramo uno de' principali, per mio avviso, fu quello che gli fece allora che si degnò di visitarlo visibilmente nel suo tabernacolo, come si racconta nella Genesi. Imperocchè qual uomo convenne che fosse Abramo, mentre il Signore Dio volle personalmente visitarlo? *Apparuit ei Dominus in convalle Mambre* (Gen. 18). Il Signore gli apparve nella valle di Mambre. Questi fu Dio stesso: questi fu il santo de' santi che gli apparì; ma in quale forma? *Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri*; avendo alzati gli occhi, gli apparvero tre uomini, e sotto l'apparenza di tre quegli che è unico Signore del cielo e della terra si condusse a visitare il suo servo. Oh mistero de' misteri! L'unico Signore apparì in tre persone ad Abramo. Si racconta nel principio della Genesi che Dio disse: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Faciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza. Nelle quali parole fu dimostrata la Trinità del Creatore; ma giammai fu fatta l'apparizione prima d'Abramo: onde viene meritamente chiamato Abramo padre de' credenti, come colui che ebbe una così segnalata rivelazione del mistero fondamentale della nostra fede. *Apparuit ei*

*Dominus. Tres vidit, et unum adoravit.* Il Signore gli apparve. Tre ne vide, e un solo ne adorò. Acciocchè non ignorassimo che questa apparizione fosse d' un Dio, Uno e Trino, dopo che Abramo ebbe veduto tre uomini, ne adorò l'unità. *Tres vidit, et unum adoravit*: ne vide tre e ne adorò uno, e parlando con essi disse: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, sed offeram pauxillum aquæ, et lavate pedes vestros et requiescite sub arbore.* Signore, se ho trovato grazia alla vostra presenza, non vi ritirate dal vostro servo, ma permettetemi che vi porti un poco d'aqua, e riposatevi sotto quest'albero. Parla a tutti e tre, ora in singolare e ora in plurale, per mostrare l'Unità nella Trinità. Eccovi l' istoria e il misterio. Ora, miei cari uditori, il medesimo Signore si presenta a noi per visitarci. Uno per essenza, Trino nelle persone, non già per una esteriore apparenza, ma per una interna illuminazione della fede in questa buona valle di santa Chiesa; mentre oggi appunto ella celebra una grande solennità a gloria della onnipotente, ottima e infinita Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, per imprimere ne' nostri cuori l' onore e l' omaggio supremo che gli dobbiamo rendere: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Noi la glorifichiamo, se crediamo, speriamo e amiamo quella suprema essenza nella sua gloriosissima Trinità; se preghiamo le tre persone divine di starsi con noi; se laviamo loro i piedi e le invitiamo a riposarsi sotto l'albero: e intendo ora di mostrarvi brevemente come dobbiamo farlo. Ma prima ne convien fare tutti insieme come Abramo, il quale levò gli occhi in alto, altrimente non avrebbe ricevuto questo onore. Solleviamo adunque gli occhi verso quella eterna luce, acciocchè si degni d'illuminarci col suo Santo Spirito; onde possiamo vedere nella sua chiarezza quello che di così santo misterio dobbiamo sapere e che gli piacerà di farci vedere per crederlo, e credendolo di sperarlo, e sperandolo d' amarlo; e così sia veramente gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Il che per conseguir più facilmente, ricorriamo al merito della Figlia del Padre, alla Madre del Figlio e alla Sposa dello Spirito Santo, dicendole: *Ave, Maria.*

Egli è l'articolo fondamentale della nostra fede catolica e cristiana quello cui solennizza la Chiesa in questa gior-

nata, cioè la santa Trinità delle Persone divine: poichè sebbene questa santa Trinità si debba ridurre all' unità dell' essenza, mentre, secondo la nostra forma d' intendere, l' uno è prima dell' altro, contuttociò l' articolo dell' unità di Dio non è così proprio de' cristiani come quello della Trinità; mentre vi sono stati molti che hanno conosciuto Dio e la sua unità, e pur non erano cristiani. Sopra che fondato s. Paolo scrisse ai Romani: *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus et divinitas: ita ut sint inexcusabiles. Quia cum Deum cognovissent, non tanquam Deum glorificaverunt* (c. 1). Le cose invisibili di Dio, la sua possanza eterna e la sua divinità si veggono e si conoscono per mezzo delle creature: e pertanto sono senza scusa; perchè avendo conosciuto Dio, no'l glorificarono come Dio. Ma quanto all' articolo della santissima Trinità, egli è talmente particolare e proprio de' cristiani che lo stesso popolo ebreo, non ebbe per la maggior parte espressa cognizione, non che mai vi arrivassero in conto alcuno i pagani. Il che diede occasione a s. Girolamo di scrivere nella sua epistola a Paolino: *Hoc doctus Plato nescivit, hoc eloquens Demosthenes ignoravit;* il dotto Platone nol seppe, e l'eloquente Demostene l' ignorò. Su questo articolo della Trinità è fondato quello dell' incarnazione, e su quello dell' incarnazione tutta la nostra salute. Su questo articolo è fondata la missione dello Spirito Santo; e su questo la nostra giustificazione. Eccovi adunque l' articolo degli articoli di credere un Dio Uno nella essenza e Trino nelle persone; *Fides ergo catholica hæc est, unum Deum in Trinitate, Trinitatem in Unitate veneremur.*

Quindi è che prima nostro Signore e poi la Chiesa nella amministrazione del sacramento fondamentale del Battesimo ci mette avanti questo santo misterio, dicendo: *In nomine Patris et Filio et Spiritus Sancti.* Quindi è che la Chiesa sotto papa Damaso, per l' esortazione di s. Girolamo, instituì che nel fine di ciascun salmo si cantasse; *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* E quindi è che fino dai tempi di Carlo magno, essendosi suscitati molti eretici contro la santa Trinità, fu istituita questa santa festa particolare per la protestazione della nostra fede. Oh come dovremmo noi ancora celebrare in questo tempo miserabile

questa santa festa e dire: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Pensate voi che i nostri avversarii si sieno contentati di turbar la Chiesa? Appunto: *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*: La superbia di quelli che odiano la verità va sempre crescendo. *Sunt gradus ad impietatem, et nemo repente fit pessimus*: vi sono dei gradi per arrivare al colmo dell'empietà, e non vi si va in un salto. I trinitarii usciti dalla scuola calvinistica, e che s'annidano tuttavia nella Transilvania e in altri luoghi, hanno rinovata a' nostri giorni l'empietà chi d'Ario, chi di Sabellio, Valentino Gentile, il Serveto, il Fareto e il Viceto hanno infettato il mondo corrompendo questa santa dottrina della chiesa cattolica, nella quale anche Calvino e Beza hanno perduto il senno. Se dunque questa festa è stata istituita per tante e così giuste cagioni, con quanta divozione dobbiamo noi celebrarla ora che le cause e i motivi della sua instituzione son rinovati? *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*: *sicut erat in principio et nunc et semper et in sæcula sæculorum*; *Amen.*

Io trovo che noi possiamo desiderare la gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo in due maniere; o la gloria che è loro naturale ed essenziale: o la esteriore e denominativa. Primieramente Iddio Padre nell'abisso inescogitabile di tutta la sua eternità, pieno della sua infinita essenza, bontà, beltà e perfezione riguardando sè stesso col suo intelletto fecondissimo, intese e comprese talmente la sua natura che in un solo concetto e apprensione, espresse tutta la sua grandezza; e questo concetto, questa parola, questo verbo, questa dizione del suo cuore fu un altro sè stesso. Era già da sè stesso glorioso, egli era tutta la perfezione divina. Ma chè? Eccovi la sua gloria; mentre vede sè stesso, prende cognizioni di sè stesso, e intendendo sè stesso genera il suo Figliuolo in tutto eguale a sè stesso: *Ex utero ante luciferum genui te.* E nell'ebraico: *Ex utero ante auroram tibi ros nativitatis tuæ* (ps. 109). E in Isaia all'ultimo capo: *Nunquid ego qui facio parere alios non pariam? Et qui generationem cæteris tribuo sterilis ero?* Il Figlio adunque ha la gloria del Padre; però viene appellato da San Paolo lo splendore della sua gloria e figura della sua sostanza: *Splendor gloriæ et figura substantiæ eius.*

Oh che gloria è al Padre l'avere un tal Figliuolo! Oh che gloria al Figlio l'avere un tal Padre! Il figlio ha tutta la sostanza del Padre ; e il Padre gli communica tutte le sue perfezioni. Pensate qual gloria sia quella d'un ottimo padre l'avere un figlio che l' assomigli perfettamente, anzi che l'assomigli tanto che sia un altro lui stesso. Ma quale sarà questa consolazione ? Io ho veduto de' padri virtuosi: oh come vivevano consolati d'avere de'figli che li assomigliavano nelle virtù !

Questa è la gloria che merita d'essere celebrata in eterno: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto ; sicut erat in principio et nunc et semper et in sæcula sæculorum ; Amen.* Ma oltraciò vedendo il Padre suo Figlio, e il Figlio vedendo per sè stesso il Padre, quale esuberanza di gioia non deriva da questa veduta? Il Padre e il Figlio vedono che sono reciprocamente degni d'amore infinito ; vedendo che hanno la volontà proporzionata all' obietto , si amano l' un l' altro quanto meritano; s' amano sovranamente, infinitamente, divinamente; e questo amor supremo che così insieme li unisce procedendo dal mirarsi l'un l'altro, è una terza persona divina eguale ad esse , consustanziale con essi , infinita , eterna e indipendente come essi , che è lo Spirito Santo, l' amore e l' unità del Padre e del Figlio , il termine senza termine della loro reciproca compiacenza e delle emanazioni eterne.

Cantiamo adunque : *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto etc.* Io so bene che voi non intendete questo mistero; nè pur io l'intendo, ma basta che lo crediamo tanto quanto l'intendiamo ; e questo poco che ne ho detto non l'ho detto ad altro fine che per aiutarvi a crederlo più distintamente. Ci sono veramente alcuni esempi che ci possono aiutare a concepirne qualche cosa; ma tant' è che noi, senza fermarci in altro, ci contentiamo di sapere che tale è la fede catolica, *ut unum Deum in Trinitate, et Trinitatem in Unitate veneremur* ; che noi veneriamo e adoriamo un Dio nella Trinità , e una Trinità nella Unità. Cantiamo adunque di continuo*: Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*; e tanto più di buon cuore quanto che Calvino e Beza e i loro seguaci vogliono che tutte e tre le Persone divine abbiano la loro divinità da per sè e non per communicazione; che è una bestemmia delle più stra-

vaganti del mondo, perchè da ciò risulterebbe che non vi fosse Figlio nè Spirito Santo. *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper.* La superbia di quelli che vi odiano sempre cresce e s' avanza; al contrario i catolici persistono in dire: *Deum de Deo, lumen de lumine*; Dio di Dio, lume di lume; *e Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto. Gloria* in singolare, parlando di tre, perchè queste tre persone hanno la medesima gloria. *Patri et Filio*: perchè se bene queste due persone sieno un solo Dio, e che il Padre riguardi il Figlio come un al altro sè stesso, vi ha nondimeno questa distinzione che il Padre ha la divinità per sè stesso, e il Figlio per la communicazione del Padre, altrimente nè l'uno sarebbe Padre nè l'altro sarebbe Figlio, ma questi due nomi sarebbero falsi e senza alcun fondamento; sia gloria insieme *Spiritui Sancto*, che è un respiro d' amore reciproco e scambievole, per significare che il Padre e il Figlio riguardandosi l' un l'altro, s'amano reciprocamente e, amandosi, producono questa terza persona della santissima Trinità.

L' altra bestemia de' calvinisti è che non vogliono ricevere il nome di Trinità; perchè dicono che la Trinità vuol dire le persone, e la persona non vuol dire che residenza e proprietà, la proprietà e la residenza non è Dio. Oltre a che dicono, che questo non è parlar bene latinamente. Oh sventura della nostra età! Oh vanità! Oh arroganza dello spirito umano, che si mette a disputare di così alte materie con sì deboli fondamenti! Questa parola di persona, o calvinisti, significa molto più di quello che dite voi; e i dottori sanno che persona è il supposto di una natura intelligente, che n' è il proprietario e il possessore; sì che una persona divina è quella che possiede e ha in proprietà la natura divina. In quanto poi a così graziosa obiezione, che questa parola sia poco latina, non sapete voi dunque che quando è piaciuto a Dio nell' eccesso del suo amore di scoprirne qualche nuova verità, ha bisognato ancora cercare nuove parole per esprimerla? Ignorate voi dunque che le parole son fatte per le cose, e non le cose per le parole? È che bisogna bene guardarsi dal sottoporre le cose alle parole, e molto più ancora dal rinunziare alle cose sante e divine perchè nella lingua latina non si trovano parole che valgono a significarle? Secondo questa

massima della nostra scuola, bisognerebbe ancora rigettare il mistero dell' Incarnazione del Verbo eterno, che è il fondamento della nostra salute, perchè questa parola di Incarnazione non si trova nella pura lingua latina. O infelici e sventurati dottori che amano più tosto d'essere latini che cristiani! Questo è un inganno del diavolo, il quale sotto colore della purità della lingua latina tende a sovvertire la credenza de' più elevati e più importanti misteri della nostra santa religione. Gli ariani, a racconto di sant'Epifanio, fecero lo stesso nella introduzione delle loro eresie, mentre alcuni di essi non chiedevano che un *iota*, altri, come l' arcivescovo anticirano, volevano che si cancellassero tutte le parole che non erano nella Scrittura; ed è cosa veramente deplorabile il leggere le loro bestemie: *Vana loquuti sunt unusquisque ad proximum suum, linguis suis dolose agebant, iudica illos, Deus.*

San Giovanni damasceno nel suo terzo libro della *Teologia*, per confermare la invocazione della santissima Trinità, racconta un fatto prodigioso, cioè che a Costantinopoli sotto Proclo arcivescovo apparvero molti segni della giusta ira di Dio. Perciò, postosi il popolo in orazione, un fanciullo fu rapito in estasi, e nel suo rapimento gli angeli gl'insegnarono questo cantico: *Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus et immortalis, miserere nobis* ; Dio santo, santo forte, santo e immortale abbiate pietà di noi. Questo fanciullo, tornato in sè, avendo raccontato quello che aveva veduto, tutto il popolo si mise a ripetere il medesimo cantico ; e con ciò fu placata l' ira di Dio e distornato il male che minacciava. Non lasciamo noi dunque di cantare; *Pater de coelis Deus miserere nobis.* Non lasciamo di dire che le tre persone divine sono adorabili per la gloria essenziale e interna e per la gloria esterna e attribuita altresì.

Si chiama gloria appropriata quella che viene a Dio, non dalle sue opere interne o *ad intra*, ma dalle sue opre esterne o *ad extra;* come dice Davidde: *Coeli enarrant gloriam Dei et opera manum eius annuntiat firmamentum*: I cieli raccontano la gloria di Dio. Così san Paolo vuole che faciamo ogni cosa per gloria di Dio, *Omnia in gloriam Dei facite* ( 1 Cor. 10 ). E appunto procuriamo che Dio, sia glorificato : *Ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum.*

Quanto alla gloria essenziale, non ci è persona che possa alterarla; perchè Dio dice: *Ego sum qui sum, et gloriam meam, alteri non dabo*; Io sono quello che sono, nè darò la mia gloria ad altri. E di questa gloria intendiamo principalmente quando cantiamo; *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto etc.*, non desiderandogliela come cosa estranea o lontana, ma godendone come di suo vero e natural possesso.

Ma quanto alla esteriore ella può essere accresciuta dalle nostre buone opere: *Glorificate et portate Deum in corpore vestro* (1 Cor. 6), dice s. Paolo; glorificate e portate Dio nel vostro corpo. E in questa maniera quando noi diciamo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*, è lo stesso come allora che diciamo: *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra;* la vostra volontà sia fatta in terra come nel cielo. *Afferte Domino gloriam et honorem, afferte Domino gloriam nomini eius; adorate Dominum in atrio sancto eius*: Rendete gloria e onore a Dio; rendete gloria al suo nome, adoratelo nel suo santo tempio. S. Paolo si duole de' filosofi gentili; perchè, avendo riconosciuto Dio, non lo glorificarono come tale, nè gli resero grazie de' benefizii ricevuti; ma svanirono ne' loro pensamenti, e il loro intelletto destituito della vera cognizione si riempiè di tenebre: imperocchè chiamandosi savii, divennero stolti e cangiarono la gloria di Dio incorruttibile nella rassomiglianza dell' uomo corruttibile: *Quia cum Deum cognovissent, non tanquam Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratam est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt; et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis* (Rom. 1). Oimè! che si trovano molti dei cristiani, che si rassomigliano a questi filosofi, essendo freddi e vili e senza alcuno affetto d' onore dovuto a Dio e a'suoi servi. Chiunque però è talmente disposto, non può certamente dire come conviene: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto; sicut erat in principio et nunc et semper et in sæcula sæculorum. Amen.*

Questa gloria esteriore si può intendere in due maniere; imperocchè per tutti i beni noi dobbiamo render gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ma particolarmente

per la morte di nostro Signore e pel beneficio della Redenzione, perchè *sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigenitum daret*: Così amò Dio il mondo che gli diede il suo Figlio unigenito. *Sic Deus*; Dio: eccovi il Padre, *dilexit*, amò tanto: eccovi lo Spirito Santo; *ut Filium suum Unigenitum daret*; che gli diede il suo unico Figlio. Adunque *Gloria Patri, qui dedit*; *et Filio, qui datus est*; *et Spiritui Sancto, per quem datus est.* Gloria al Padre che ha dato; al Figlio, che è stato dato; e allo Spirito Santo, per cui mezzo è stato dato.

Noi dobbiamo glorificare tutte e tre le Persone divine e le dobbiamo glorificare per la Persona del Verbo incarnato, e particolarmente per la sua passione, la quale egli chiama sua gloria in s. Giovanni al settimo capo: *Nondum enim erat Spiritus datus, quia nondum erat Iesus glorificatus*; Lo Spirito Santo non era ancora stato dato, perchè Gesù non era ancora glorificato. Che così l'interpretano s. Giovanni Crisostomo ed Eutimio, e formalmente s. Girolamo nella epistola *ad Hedibiam*, dove mostra perchè la chiami sua glorificazione; e finalmente conchiude: *Gloria Salvatoris est patibulum triumphantis*: il patibolo della croce è la gloria del Salvatore, dove si rese trionfante. *Qui gloriatur, in Domino glorietur*: Chi si vuol glorificare si glorifichi nel Signore; dice s. Paolo e si spiega ai Galati: *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini mei Iesu Christi;* Non sarà mai che io mi glorifichi che nella croce di Gesù Cristo.

Permettetemi ora che parli con voi famigliarmente. Noi dobbiamo glorificare Dio per la passione del suo Figliuolo; ma questa passione non è più attualmente per poter in essa glorificare Dio: conviene adunque ricorrere alla di lei memoria.

Noi troviamo due sorta di memorie della passione di Gesù Cristo nella Chiesa, l'una viva e l'altra morta. La memoria viva della passione di Gesù Cristo è l'Eucaristia; *Glorificate et portate Deum in corpore vestro;* Glorificate e portate Dio nel vostro corpo. *Manducaverunt et adoraverunt:* Mangiarono e adorarono, ec. La memoria morta è il segno sacrosanto della croce; come pure le preziose reliquie de' santi, che hanno sofferto ne' loro corpi, come dice s. Paolo, ciò che restava de' patimenti di Gesù Cristo ec.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXXV.

## I. SULLA VERITA' DEL SACRAMENTO DELL'ALTARE.

*Caro mea vere est cibus.* Ioan.

La mia carne è veramente cibo.

La verità è così bella ed eccellente in sè stessa che, essendo esposta chiaramente e propriamente alla veduta del nostro intelletto, non è possibile che egli non l'abbracci con estremo amore e diletto; quest' è il suo oggetto secondo i peripatetici; quest' è il suo cibo, secondo i platonici; quest' è la sua professione, dicono tutti d' accordo i nostri teologi. Tutta la terra invoca e desidera la verità, il cielo la benedice; ogni cosa è superata e vinta dalla sua forza, disse il savio Zorobabele che per questa sentenza venne riputato il più giudizioso di tutti i Persiani e Medi. E se questo si può dire d'ogni sorta di verità quanto più, miei cari fratelli, della verità, che è la prima e più eccellente di tutte le altre, io dico della verità cristiana, in paragone della quale tutte le altre verità sono quasi più vanità che verità? Verità assai più bella che non fu quella famosa Elena, per la bellezza della quale morirono tanti Greci e Troiani; mentre come dice s. Agostino, morirono per la verità cristiana più genti onorate e martiri santissimi. Ella è più desiderabile dell' oro e delle gemme, più dolce dello zucchero e del mele; e rallegra lo spirito e rischiara gli occhi come canta Davide. Quindi è che, desiderando io di provare in alcuni sermoni la verità del santissimo Sacramento dell'altare, ho creduto di non poter meglio incominciare, miei carissimi fratelli, che in farvi veder chiaramente e distintamente la verace dottrina della Chiesa; dottrina così chiara e così eccellente che il vostro intel-

letto al primo incontro della sua bellezza la riceverà (me ne accerto) con un amore e piacere incredibile, e la riconoscerà abbastanza al suo proprio portamento e alla sua grazia come figlia di Dio, uscita dalla sua bocca e concepita nel seno della sua sapienza. Come pure, se in suo paragone io vi farò vedere la faccia della menzogna, non dubito punto che la sua incredibile bruttezza non vi facia tanto più ammirare e amare la beltà di quella. Altro non pretendo insomma in questo primo sermone che di proporvi la verità molto chiaramente, o almeno di farla meglio apparire incontro alle menzogne che se le oppongono. Aprite i vostri occhi, o cristiani, mirate questa verità così desiderabile come qualunque altra che sia nel Vangelo; ma così grande insieme e così sollevata che nè voi nè io ne potremmo sostener lo splendore, se quegli che ce l' ha rivelata non ce ne facesse la grazia. Imploriamo adunque la sua assistenza per la intercessione della sua santissima madre, salutandola secondo l'uso con dire: *Ave, Maria.*

Un corpo non può essere mangiato se non è in qualche maniera presente a quello che lo mangia; nè può ancora essere mangiato fuorchè nella maniera nella quale è presente a chi lo mangia. Nessuno, per quel che io penso, mi potrà negare questa verità, poichè il mangiare è una applicazione e una unione del cibo con chi mangia così intima e stretta che il cibo si immedesima con colui che lo mangia o lo converta in sè stesso. Bisogna adunque che gli sia presente, nè si può intendere che una vivanda sia mangiata senza che si unisca a chi la mangia. Ora io trovo che, parlando generalmente, un corpo non può essere presente nè applicato e congiunto a un altro nè per conseguente essere mangiato che in tre maniere: realmente e non spiritualmente; spiritualmente e non realmente; realmente e spiritualmente insieme. La prima maniera è reale; ma grossolana, naturale e grave. La seconda spirituale metaforica e poco vera. La terza reale come la prima, spirituale come la seconda, più maravigliosa dell' una e dell' altra. Consideriamo questo più particolarmente e vediamo quale di queste tre maniere sia più conveniente alla presenza e al mangiamento del corpo di nostro Signore nel santissimo sacramento.

Io dico adunque primieramente che un corpo può essere

presente ad un altro e per conseguente essere mangiato realmente e non spiritualmente ma naturalmente e carnalmente. Questo è verissimo senza alcuna difficoltà, perchè il mio corpo è presente a questo pergamo, e i vostri alle vostre panche. Miei fratelli, questo è realmente, perchè vi è la propria essenza e sostanza dei nostri corpi, ma carnalmente; imperocchè questo è con tutte le qualità naturali della nostra carne, la gravezza, la pienezza, la mortalità, l'oscurità, e simili contrasegni della nostra misera e propria natura. Questa è la maniera ordinaria e naturale della presenza dei nostri corpi e di tutti i corpi di questo basso mondo, secondo la quale possono essere mangiati. Così fu mangiato il corpo di Iezabelle da' suoi proprii cani; imperocchè lo mangiarono realmente e di fatto e carnalmente altresì; imperocchè lo sbranarono, siccome corruttibile: lo strascinarono qua e là siccome pesante; il morsero siccome duro; e insomma nè più nè meno come se fosse stato carne di cavallo o bue. Così furono mangiate realmente dai leoni le genti mandate dal re d'Assiria nella Samaria e i fanciulli che ingiuriarono Eliseo per la calvizie. Così gli antropofagi dell'India si mangiano gli uni gli altri realmente e di fatto e carnalmente come se appunto mangiassero della carne di montone o di vitello. Così le due donne samaritane, angustiate dalla fame per l'assedio della città, si mangiarono realmente e carnalmente uno de' loro figliuoli, sbranando co' denti e riempiendosi il ventre di carne umana. E tanto basti per questo punto: mentre penso che m'intendiate assai bene, parlando d'una maniera di presenza e di mangiamento ordinaria, naturale e carnale.

Ora, miei fratelli, convien ch'io vi dica che i Cafarnaiti ricordando che il nostro Redentore aveva sovente inculcato loro in una predica che bisognava mangiar la sua carne e bere il suo sangue, vera bevanda per la vita dell'uomo, si diedero a credere che volesse dar loro la propria carne in questa prima sorta, cioè carnalmente, tuttochè le sue parole fossero così significanti che non ne potevano dubitare; essi pensavano che carnalmente la volesse dar loro, morta, in pezzi e bocconi, grossa, oscura, corruttibile, pesante, palpabile, visibile; e che quindi bisognava che la mettessero in pezzi e masticassero, come gli antro-

pofagi o mangiauomini, Cannibali e Margai, che si mangiano gli uni gli altri, a guisa di carne di pecora e di montone. E però storditi di così fatta promessa dicevano fra sè stessi: Come potrà costui darci la sua carne da mangiare? E vedendo ch' egli continuava a sostenere il suo detto col suo maggior giuramento, soggiunsero: É duro questo linguaggio, e chi può sostenerlo? Chiamavano le parole di nostro Signore dure, cioè aspre, rozze, strane, crudeli; perchè intendendo che egli voleva far loro a mangiar la sua carne e a bere il suo sangue carnalmente secondo l'essere naturale e ordinario, questo pareva loro veramente crudele, barbaro e stravagante. E chi è quello a cui non si dirizzerebbero i capelli d'orrore, e non raccapriccerebbe se gli convenisse mangiare un corpo umano e bere il sangue di un uomo? E questo ancora poteva parere tanto più strano e crudele agli uditori di nostro Signore quanto che ed egli ed essi erano Giudei di nascita e di religione; mentre fra loro era talmente aliena da ogni commercio la carne umana che solamente toccando un corpo morto restava l'uomo contaminato e macchiato in faccia alla società; e quanto al sangue era talmente proibito che non era pur lecito, secondo la legge, di mangiar quello degli animali. Qual maraviglia adunque se queste povere genti, sentendo che nostro Signore voleva dare il suo sangue e la sua carne per cibo e bevanda, ne stupissero talmente, stimando che la volesse dar tutta morta e nella sua propria forma e condizione naturale e carnale. Intelligenza troppo grossolana per intender la verità del fatto e che procedeva da grande sciocchezza.

Di questa medesima sorta di mangiar grosso e carnale furono accusati gli antichi cristiani dai pagani ateisti; e io vi prego, miei cari fratelli, d' osservare questo punto. La primitiva Chiesa sparsa sopra tutta la faccia della terra, faceva una professione così aperta e palese tra i suoi figliuoli di mangiare realmente il corpo del Figlio di Dio e di bere il suo sangue, che le parole con le quali ciò sosteneva e dichiarava, essendo capitate alle orecchie de' pagani e altri nemici del Salvatore, presero occasione di calunniare i cristiani e di accusarli d' antropofagia, cioè di mangiare i pic-

cioli figliuoli, di stangolarli e sbranarli co' denti; e propalavano che facessero i loro conviti di carne umana alla ciclopica, mentre celebravano il Sacramento e la cena del Signore, *Dicimur,* scrive Tertulliano nel suo Apologetico, *sceleratissimi de sacramento infanticidii et pabulo inde.* Siamo chiamati sceleratissimi pel sacramento dell' omicidio de' fanciulli e pel cibarsene. E in fatti Plinio secondo nella epistola che scrive a Traiano, e che è citata da Tertulliano, mostra assai bene che i cristiani erano accusati di questo delitto; perchè, a chi ben ne considera le parole, esso li difende da questa colpa. Questa calunnia durò fino ai tempi di Minuzio Felice, il quale recita le parole d' un tal Cecilio che ne accusava ancora i cristiani. Accusa molto aliena dalla verità ma la cui falsità è in qualche maniera degna di scusa negli antichi nemici della Chiesa; imperocchè i nostri antichi padri confessavano apertamente di mangiare il corpo di nostro Signore, e le Scritture sante il dichiarano così manifestamente che i pagani, o in sentirne favellare i cristiani fra di loro o in venderne le medesime Scritture, non potevano ignorare che la Chiesa non avesse tale credenza. Ma non potevano già comprendere come si facesse questo reale mangiare; mentre la sola fede lo insegna: e oltraciò i cristiani si tenevano così celati e chiusi nella celebrazione di questo mistero che nè meno acconsentivano ai catecumeni d' intervenirvi. E però i pagani sentendo dire assolutamente che i cristiani mangiavano la carne del Figliuolo di Dio, nè sapendo nè potendo indovinare che ciò si facesse in altra forma che l' usitata e carnale, accusavano i cristiani di delitto d' antropofagia.

Ma chi non può stupire di quest' accusa a' nostri tempi, ne' quali l'impudenza ha osato passar tant' oltre da rinovar questa medesima calunnia per disonore de' catolici? E chi è stato così impudente? mi direte voi forse, o fedeli. Sono state persone battezzate, nudrite, allevate e ammaestrate nella chiesa di Dio, che hanno mille volte udito e veduto la celebrazione della santa Eucaristia e ne hanno forse cento volte partecipato. E dopo tutto questo si sono separati dalla santa compagnia de' fedeli per fare delle sètte a parte: non lasciando di fabbricar obbiezioni su questa calunnia con tanta sicurezza come se fossero affatto ignoranti della no-

stra credenza. Quante volte ci oppongono che, se noi mangiamo realmente il corpo di nostro Signore, conviene ancora che lo sbraniamo, mastichiamo e rosichiamo; e quindi vengono ad argomenti così insolenti e stravaganti che passano ogni confine di sofferenza! Ma non è maraviglia, non avendo mai avuto l'eresia sfacciataggine più sfrontata di quella di costoro.

Ma insomma tuttociò non è che merissima calunnia, e voi bene il sapete, miei carissimi fratelli, che ciò non fu giammai nè pensato nè detto da nostro Signore, che noi mangeremo la sua carne carnalmente, grossamente e come appunto si mangiano le carni morte. E i Cafarnaiti, che l'intesero in questa forma e senso, erano genti meschine che non avevano giudizio di ben pesare le parole di nostro Signore, le quali non si potevano in modo alcuno tirare a questo sentimento. Imperocchè egli disse: *La mia carne è veramente cibo, ma chi mangia la mia carne ha la vita eterna.* Che se egli non avesse detto che questo, l'interpretazione dei Cafarnaiti avrebbe potuto avere qualche apparenza; mentre egli non parlava che della carne semplicemente. Ma non espresse meglio la sua intenzione dicendo: *Io sono il pane vivo disceso dal cielo?* Vedete adunque ch' egli non parla d'una vivanda morta, ma viva. Ma ella non sarebbe viva se fosse sbranata, rotta e fatta in bocconi. Chi mangia, egli disse, vivrà per mio amore. Non vuole adunque darci la sua carne morta nè sola; ma vuol darsi tutto intieramente. Ora egli non si darebbe, se ci desse la sua carne sola e morta. Ma sovra tutto nostro Signore rigettò affatto questa intelligenza grossolana e tutta carnale con quelle parole: *Spiritus est qui vivificat; caro non prodest quidquam: Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt.* È lo spirito quello che vivifica: la carne non giova nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e vita. Parole sante, parole divine, parole infinitamente eccellenti e bastanti ad abbattere ed estirpare cosi sciocca e grossolana intelligenza del mangiare carnale del corpo di nostro Signore: e questo per due bellissime illazioni e conseguenze che i nostri antichi padri ne hanno tratte e dedotte. E come ? dice s. Gio. Crisostomo; dunque la carne non giova nulla? Adunque egli non parla della sua mede-

sima carne, ma parla delle persone che intendono carnalmente. In questo medesimo pensiero disse san Cipriano che il sangue e la carne niente giovano, nè i sensi carnali possono penetrare la intelligenza d' una si grande profondità, se la fede non soprarrivi. *Nec carnalis sensus ad intellectum tantæ profunditatis penetrat nisi fides accedat, etc.*

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXXVI.

II. SULLA VERITA' DEL SANTO SACRAMENTO DELL' ALTARE.

Io vi dissi domenica passata, miei carissimi uditori, che tutte le opposizioni che fanno i nostri avversarii alla nostra credenza della realtà del corpo e sangue di nostro Signore nel santissimo Sacramento si possono ridurre a questi due dubii che fecero i Giudei ed i discepoli allo stesso Gesù Cristo Signor nostro, quando insegnò loro la verità di questo articolo in san Giovanni al 6 capo. Il primo è: *Quomodo potest hic nobis dare carnem suam ad manducandum ?* Come può essere che ci dia la sua carne a mangiare? L'altro è: *Durus est hic sermo et quis potest eum audire* ? Questo discorso è ben aspro, e chi v' è, che possa intenderlo? Imperocchè tutte le opposizioni che ci vengono fatte tendono a questo, o che questa realtà non può essere stata instituita, o che non è conveniente. E pare che tutti i luoghi che sono andati ricercando nella sacra Scrittura non servano loro che di conferma a questi due dubii. Ora io comincerò a dimostrare che Dio poteva farlo sia per la regola comune della sua onnipotenza, sia per le prove particolari, riflettendo sulla pluralità de' luoghi d'un medesimo corpo. Poscia mostrerò che la maniera nella quale nostro Signore si trova in questo sacramento, non è altrimente orribile e dura, ma soavissima e graziosa.

Ora nel proseguimento di questo discorso proverò 1. che non ci sia nulla d' impossibile in questo sacramento; che un corpo sia in un luogo senza occuparvi posto e conservare questa estensione esteriore che vediamo essere naturalmente negli altri corpi. 2. Che la transustanziazione non è altrimente impossibile, ma verissima in questo sacramento. 3. Dedurrò da tutto questo l'adorazione dovuta a questo santissimo sacramento. O Signore, io loderò con tutto il mio cuore la vostra onnipotenza, pur che voi

apriate le mie labra alle vostre lodi: io adorerò la vostra maestà nel santo Sacramento, purchè voi teniate sempre le vostre parole nel mio cuore: imperocchè le vostre parole m' instruiscono che esistete uomo e Dio realmente e veracemente, e che questa vostra presenza non è più impossibile alla vostra volontà (come che sia incomprensibile ai nostri deboli intendimenti) di qualunque altra delle vostre opere ammirande. Ora, a fine che questa preghiera sia ricevuta dalla sua divina bontà, aggiungiamci la intercessione di Maria Santissima dicendo la solita salutazione angelica: *Ave, Maria.*

Noi restammo adunque in questa asserzione certissima e infallibile, che un corpo può essere in diversi luoghi per l' obedienza ai commandamenti del suo Dio onnipotente, a cui niente è impossibile. Dico ora che un corpo può essere in un luogo senza occuparvi posto, senza esser veduto, senza esser toccato nè compreso. E perchè può essere che molti di voi abbiano bisogno d' intendere il fondo di questa difficoltà, ascoltatemi attentamente, e io mi dichiarerò in maniera che lo potrete intendere agevolmente.

Quando una cosa è in luogo, noi usiamo di concepire in quella due cose, due qualità e due appartenenze.

L'una è la presenza, cioè che la cosa, stando in un luogo vi sia presente; e questa qualità non è altro che essere in un luogo: di modo che l'essere presente ad un luogo non è altro che esser quivi, l'essere assente non esservi punto.

L' altra qualità che noi concepiamo essere nella cosa che è in qualche luogo, è che ella vi occupi posto, cioè che vi sia talmente che nessuna altra cosa vi possa essere insieme con essa. Ella riempie talmente il luogo dove sta che altro non vi può star seco.

Queste due condizioni, secondo la nostra grossolana maniera di pensare, ci sembrano talmente legate l' una con l'altra che non possono essere in maniera alcuna separate; onde ci pare impossibile che, quando una cosa occupa qualche luogo, vi si trovi altra cosa insieme con essa.

Contuttociò l'affare passa diversamente; e vi è gran differenza tra l'essere presente e l'occupar il luogo, potendo stare benissimo l'uno senza l'altro. Io voglio dire che una cosa può essere perfettissimamente presente in un luogo

senza occuparvi luogo, anzi allora appunto che le cose sono più perfettamente presenti a qualche luogo, vi occupano minor posto; di che vi faranno fede abondante gli esempi.

La maestà di Dio è talmente per tutto che san Paolo dice che *Non longe est ab unoquoque nostrum; in ipso enim vivimus, movemur et sumus* (Act. 17). È talmente a noi vicino e presente che in esso viviamo, ci moviamo, siamo. E questo egli disse agli Ateniesi in proposito del loro incognito Dio.

Conferma lo stesso Davide, come io accennai a' giorni passati, dicendo: *Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades.* Ora benchè egli sia presente a tutte le cose, egli però non occupa alcun posto o luogo. Così gli angeli non occupano luogo alcuno, e si sono trovate delle intiere legioni di diavoli in un corpo solo. Può dunque la presenza essere senza occupazione di luogo; e si vede ciò ordinariamente negli spiriti.

Ma nelle cose corporali ordinariamente la presenza di una cosa non è senza occupazione di luogo.

Ed eccovi ora la difficoltà che verte fra noi e i nostri avversarii. Imperocchè noi diciamo che siccome ordinariamente la presenza è separata dalla occupazione di luogo nelle cose spirituali, così lo può essere per la onnipotenza di Dio nelle cose corporali; essi lo negano e noi lo proviamo, e la nostra prima prova si prende da quello che dicemmo domenica passata; come reciprocamente quello che provammo domenica si può provare per quello che diremo qui appresso, essendo tale l'istinto delle verità che si aiutano l'una con l'altra.

1. Noi dicemmo domenica, e lo provammo sufficientemente che un sol corpo può essere in due luoghi; dunque due corpi possono essere in un luogo; non ci essendo difficoltà maggiore in questo, che due corpi non abbiano che un luogo di quello che due luoghi non abbiano che un corpo solo. *Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum coelorum. His auditis discipuli mirabantur valde dicentes: Quis ergo poterit salvus esse? Et eos respiciens Iesus dixit eis: Hoc apud homines impossibile est; apud Deum omnia possibilia sunt* (Matth. 19, Marc. 10, Luc. 18). Come può egli farsi che un camelo entri pel buco d'un

ago se non in questa guisa che non occupi luogo alcuno? Che un sì grande animale possa capire in così piccol luogo non è un esempio calzante anche a nostro proposito? Io so bene che alcuni intendono per ciò una corda grossa di canape; ma i padri intendono in questo luogo così fatto animale. Vedete adunque che il Salvatore dice che quello che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio; e se non gli è impossibile di mettere così gran corpo in così piccol luogo, perchè sarà impossibile trasmutare un corpo umano glorificato in un'ostia, e in ciascuna minima parte di essa!

Secondo quello che racconta san Giovanni al cap. 10, nostro Signore nel giorno della sua resurrezione entrò a porte serrate dove erano radunati i suoi discepoli e disse loro: *Pax vobis*. Ecolampadio dice che entrò per le finestre; Calvino che aprì e rinserrò le porte, o che pure ridusse in nulla e poscia rifece e ricreò le porte; Pietro Martire, che penetrò per qualche fissura; o pure che rese arrendevoli le porte e le fece cedere. Io protesto, miei fratelli, che queste glosse e interpretazioni non sono nella Scrittura. Ah mio Dio, quant'è frivolo lo spirito umano quando travia! e che cosa non va trovando per iscusarsi? Vedete in s. Luca come i suoi discepoli si maravigliarono di questa improvisa apparizione, e vedendo le porte ben serrate, essi pensavano di vedere uno spirito così come i nostri avversarii, i quali quando si dice loro che il corpo di nostro Signore non occupa luogo, credono che ciò non sia punto il suo corpo. Stolti, v'ingannate: egli è il suo corpo; non è una contenenza spirituale, ma è il suo vero corpo spiritualizzato.

Se i buoni antichi avessero pensato che questi sotterfugi e scappatoi fossero validi e sodi, se ne sarebbero serviti contro i marcioniti, i quali, opponendosi a questo passaggio di Cristo accennato da san Giovanni, sostenevano che il corpo di Cristo era fantastico, come testifica san Cirillo su questo luogo; ma nessuno attacco li fece mai retrocedere d'un passo e vollero mantenere in tutto e per tutto il semplice e proprio senso della sacra Scrittura.

Ma, o mio Dio, mio salvatore, mio maestro, permettetemi che io parli un poco della prima entrata che voi faceste nel mondo, nella quale non voi, ma gli angeli per

voi, vedendovi tra gli uomini piccolo bambino, povero, ignudo e piangente, cantarono: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Ora in cotesta entrata, come compariste voi tra mezzo gli uomini! Senza dubio che voi ci entraste, stando la porta verginale di nostra Signora, vostra santissima madre, benissimo chiusa; perchè ella fu sempre vergine, nel parto e dopo, non essendo mai penetrata la corruzione nella sua santissima anima nè nel suo corpo sacrosanto. Voi vedete adunque, miei cari fratelli, nostro Signore nascere col suo vero corpo dell'utero di sua madre senza alcuna lesione della di lei virginità; non convenne adunque che ciò accadesse senza che occupasse alcun luogo e passasse per questo corpo verginale? Ma non piacia a Dio chè io dica quello che i nostri avversarii rispondono su questo proposito: ella è una cosa fuor di riguardo; e come han detto una volta una cosa vogliono per ogni verso che la sia vera, e amano più tosto pregiudicare alla verginità della madre di Dio che confessare il loro fallo. Certo che Gioviniano, fu condannato quale eretico per aver detto, fra le altre sue stoltezze, che nostra signora aveva perduta la sua verginità nel partorire il suo figliuolo. Ma Isaia nel capo settimo delle sue profezie protesta che la madre di Dio sarebbe stata vergine non solamente prima ma anche nel parto: *Ecce virgo concipiet et pariet*; e nel nostro simbolo chiaramente si esprime: *Natus ex Maria Virgine.*

E che? Non uscì nostro Signore dal sepolcro serrato? Certo che si: perchè san Matteo al capo 28, e san Marco al 16 dicono che l'angelo levò la pietra dopo che nostro Signore fu risuscitato; dunque uscì attraverso la pietra, senza occupare luogo alcuno.

Vorreste voi forse, miei signori, che io mi servissi del testimonio di Sant'Agostino nel libro 22 della Città di Dio, al capo 18, dove racconta che Petronia ebbe un anello da un Giudeo, dove era una pietra per risanarla di certa infermità che pativa? L'anello era benissimo legato e attaccato a un gruppo e legaccio forte e sodo; ma ella, perchè la sua guarigione non venisse attribuita all'anello del Giudeo, se nè andò al sepolcro di santo Stefano, e incontanente le cadde in terra l'anello senza rompersi, restando intiero il legame e il nodo che lo stringeva. E così dice

sant'Agostino che dobbiamo credere che nostro Signore uscì dal ventre verginale senza alcuna rottura. E quindi trar potete come un corpo possa essere in un luogo senza occupar luogo (1).

I nostri avversarii non sapendo che dire, vedendo le nostre ragioni ben fondate sulla sacra Scrittura, nella quale sono andati cercando se fosse per ventura qualche cosa che approvasse la loro negazione, nè trovatovi nulla, si sono voltati alla filosofia e han voluto mostrare che ciò sia impossibile affatto. Se volessi portarvi le ragioni di Pietro Martire e di Calvino, non finirei giammai; tutto che mi fosse agevole molto il risponder loro secondo la filosofia e alla scolastica. Ma io non so che fare della filosofia quando milita per me la parola di Dio. Nostro Signore risponde abbastanza a tutti questi argomenti quando dice in san Matteo al capo 19. *Hoc apud homines impossibile est, apud Deum omnia possibilia sunt.* Voi non intendete punto: e non conviene perciò lasciar di credere le cattoliche verità. Ma poichè voi volete lasciar la Scrittura per la filosofia io vi prego di dirmi come voi possiate vedere; perchè questo è o per emissione o per immissione. Se per emissione, come può il vostro occhio così piccolo contenere tante cose? Come può aver tanti raggi che corrano per una montagna, che egli vede tutta a un tratto, e occupar lo spazio di cinquanta leghe di lontananza? Il più sottil filo del mondo in così grande spazio diverrebbe un grossissimo gomitolo. Ma se per immissione, come può il vostro occhio così piccolo ricevere una rappresentazione di tante cose e tanto diverse?

Che mi dicano come la luce corporale penetri in un istante i cieli, l'aere e l'aqua; imperocchè se bene non abbia sostanza, certo è però ch'ella è corporea.

Eccovi, miei fratelli, la verità del fatto. Nostro Signore è nell' Eucaristia senza occupar luogo. Egli è nelle parti ben proporzionate insieme, ma senza alcuna proporzione di luogo, perchè non ne occupa punto.

Ma forse mi dirà alcuno come possa essere invisibile e

(1) Questo fatto e la conseguenza che da esso ne trae sant'Agostino noi non l'abbiam trovato nelle sue opere, e tanto meno nel luogo citato. *L' Edit.*

impalpabile. Questo è facile da spiegare: imperocchè quando vollero gli Ebrei precipitare nostro Signore dalle cime di una montagna, egli passò per mezzo di essi senza esser nè veduto nè sentito. Così quando dopo la sua resurrezione apparve a due discepoli in Emaus, disparve davanti di loro nè il videro più, benchè dianzi il vedessero e tenessero gli occhi aperti.

Vi ha dunque più difficoltà da questa parte. Un corpo può essere in due luoghi, come appare dall' istoria della conversione di san Paolo. Un corpo può essere in un luogo senza occuparvi luogo; come appare dall'essere nostro Signore entrato a porte chiuse nel cenacolo e nato da una vergine. Un corpo può esser in un luogo senza esser veduto nè sentito, come si riconosce dagli esempi che vi ho portati pur ora.

Ma resta ancora un'altra difficoltà: perchè i nostri avversarii non volendo abbandonare il loro *Quomodo*, dimandano come si possa fare che una cosa che poco prima era pane diventi la carne del Signore? Si può fare per un cangiamento totale di sostanza, che si chiama con grandissima proprietà di parole *Transostanziazione*. I seguaci di Lutero contro la Chiesa catolica hanno opinione che in questo sacramento non si facia alcuna mutazione, ma che vi resti il pane e insieme ci sia il vero corpo di nostro Signore. I seguaci di Calvino negano la mutazione del pane e insieme la realtà del corpo del Signore: ma la Chiesa confessando la realtà, dice e confessa e determina che ci sia realmente il corpo di nostro Signore senza alcuna sostanza di pane, che si cangia nella sostanza della sua carne. Pietro Martire nel suo libro contro il Gardiniero disputa a spada tratta su questa Transostanziazione, siccome una cosa impossibile; ma io non so vedere dove trovino questa impossibilità: imperocchè non si è veduta nelle nozze di Cana in Galilea cangiata in vino la sostanza dell'acqua? Ella fu fatta certamente vino come testifica san Giovanni nel secondo capo del suo vangelo. La moglie di Lot non fu cangiata in una statua di sale? Ma osservate come il diavolo stesso riconobbe la transostanziazione esser possibile quando disse a Cristo Signor nostro: *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant* (Matth. IV). Ma che maraviglia! Anche il Salmista lo confessa e riconosce: *Qui*

*convertit petram in stagna aquarum, et rupem in fontes aquarum* (Ps. 113. Ex. 7). La verga d' Aronne non fu veracemente convertita in serpente? mentre la Scrittura dice che quello che le altre fecero, l'operarono delusoriamente e per sortilegi, ma che quella d' Aronne l' operò veracemente. Nostro Signore stesso non convertirà la nostra polvere in un bel corpo nella sua risurrezione. Non convertì la terra in carne quando creò l'uomo? Non vi ha dunque dubio alcuno che non si possa fare. Ora io provo che si sia fatta nella instituzione del santissimo sacramento.

Nostro Signore prese del pane e disse: Questo è il mio corpo; dunque non è più pane ma è il corpo di nostro Signore. Imperocchè se quello che pure nelle sue benedette mani fu mutato, non lo fosse stato, non occorreva dire che ciò fosse altro da quello che era dianzi. Avanti era pane, ora è il suo corpo: dunque è cangiato di pane in corpo. Nè bisogna dire che vi sia il pane e insieme il suo corpo; imperocchè chi vendesse un sacco di grano, metà frumento e metà avena, e dicesse: prendete questo grano, perchè è tutto frumento, certo che ingannerebbe il mondo e sarebbe riputato menzognero. Così sarebbe riputato mentitore chi vedendo una botte piena d' aqua e d' olio dicesse che fosse piena d' olio. E però non bisogna dire che nostro Signore dicendo: Questo è il mio corpo; vi sia il pane altresì. Quando egli disse adunque: *Hoc est corpus meum*, mostrò chiaramente che il pane era cangiato in carne.

Secondariamente, quando nostro Signore disse in san Giovanni al capo 6: *Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita*, avrebbe detto il falso, se non doveva farsi questo cangiamento. Perchè se il pane resta pane, non può esser carne. Conviene adunque confessare che egli intendesse d' un pane cangiato in carne; e tale, quale egli lo descrive nel medesimo luogo: *Ego sum panis vivus qui de coelo descendi.*

Ma vorreste voi forse, miei signori, che questo sacramento riempisse il ventre insieme e lo spirito? Ah no, chè non è conveniente. Io so bene che in questo punto vi è della difficoltà, ma se ne farebbe assai più se altrimente passasse il fatto. E quanto alla Scrittura, tutto quello che ci possono opporre gli avversarii è che nella Scrittura non si trovi questo nome. Al che io rispondo che nè meno vi

si trova quello di Trinità nè *Omousion* nè *Theotocos*; e basta che ci sia la cosa, ancorchè non ci sia la parola. Secondariamente dicono che questo sacramento è appellato pane; ma io rispondo che ciò non è perchè vi sia del pane ma perchè vi è apparenza di pane esteriormente, o pure perchè è fatto di pane, o perchè ha gli effetti e la proprietà di pane; o perchè, secondo il costume degli Ebrei, ogni vivanda è appellata pane, come si vide nella manna, che fu chiamata pane. E però nostro Signore non disse (Io. VI). *Caro mea vere est panis*; ma *vere est cibus*, che è lo stesso che: *Ego sum panis vivus*. E la Scrittura suol chiamare le cose col nome di quello donde son fatte, come si può agevolmente vedere nell' Esodo al capo 7, dove la verga d' Aronne, benchè cangiata in serpe, fu parimente chiamata verga; e nella Genesi, dove l'uomo, fatto e tratto dalla polvere, non lascia di esser chiamato polvere (*Gen.* 3).

In terzo luogo dicono gli avversarii che questa opinione della transustanziazione è nuova; ma hanno gran torto a dirlo, perchè è stata sempre nella Chiesa; ed è facil cosa il portare i detti de'padri antichi in questo proposito. Udite quello che dice s. Cipriano, che visse nel terzo secolo, nel sermone che fa della cena del Signore: *Panis iste, quem Dominus discipulis porrigebat, non effigie sed natura mutatus, omnipotentia verbi factus est caro.* San Cirillo gerosolimitano (Catech. 8) *Aquam aliquando mutavit in vinum, et non erit dignus cui credamus quod vinum in sanguinem trasmutarit?* San Gregorio Nisseno (*in oratione magna cap.* 37): *Recte Dei verbo sanctificatum panem in Dei Verbi corpus credimus immutari.* Agostino, citato da Beda (cap. 10, 1 Cor.): *Non omnis panis, sed accipiens Christi benedictionem fit corpus Christi.*

In somma sono già cinquecento anni passati che in un concilio generale celebrato sotto papa Nicolò secondo, nativo di questo paese di Savoia e di nobilissimo casato, Berengario fu costretto d' abiurar questo errore.

Vorremo noi dunque abbandonare tutta l' antichità così ben fondata nella Scrittura Sacra per isfuggire un poco di difficoltà e adulare i capricci del nostro intelletto?

Conchiudiamo adunque che dopo la consacrazione sta

nell' ostia il vero corpo di nostro Signore, nè vi è punto d'altra sostanza di qualunque sorte ella si sia; e ci è, dico, realmente e veracissimamente.

Da che ne segue la terza proposizione che dianzi accennai, che questo sacramento, come quello che contiene nostro Signore, è adorabile e dobbiamo adorarlo.

E in verità, essendovi realmente Gesù Cristo, ed essendo Gesù Cristo vero Dio, chi non l'adorerà? E così bene nel Sacramento come nel cielo, essendo scritto in s. Matteo, al 4 capo: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies*, perchè nostro Signore, ovunque sia, sempre vuol essere adorato. Così fu adorato sulla croce dal buon ladrone, e camminando per Gerusalemme, le turbe gli gridavano *Hosanna*, e nel presepio fu altresì adorato dai magi e dai pastori. Egli è veramente velato nell'Eucaristia, ma questo non ci dee ritenere dall' adorarlo : perchè fu parimente adorato dai pastori e dai re velato di fasce e ravvolto fra pannicelli. Ora, per provare tutto ad un tratto che nostro Signore sia realmente secondo la sua carne in questo ss. sacramento e insieme che convenga adorarlo, non potendo stare l'uno senza l'altro, e che non sia adorato se non vi è, e che mentre vi è sia adorato dalla Chiesa, che è in estremo gelosa di rendere al suo sposo gli onori dovuti, io vi prego di risguardare come questa adorazione essendo stata preveduta da Davide, esultò di consolazione e cantò: *Manducaverunt et adoraverunt omnes pingues terræ. Manducaverunt*, dice sant'Agostino, *corpus humilitatis Domini sui divites terræ, nec sicut pauperes saturati sunt usque ad imitationem, sed tamen adoraverunt.* Così Arnobio, Basilio, Teodoreto. Così parimenti spiega Agostino quel passo del salmo 98: *Adorate scabellum pedum eius quoniam sanctum est.*

Ma san Paolo nella prima a' Corintii, all' 11, che ne dice? *Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non dijudicans corpus Domini.*

*Ponenda est ergo diligentia quam par est adhibere et venerari corpus Domini etc.*

Ma perchè non paia che questa sia una novità, e si conosca che l' adorazione dell' Eucaristia è stata sempre nella Chiesa, e per conseguente che si sia creduto sempre fermamente in essa il vero corpo di nostro Signore,

uditene gli attestati d'alcuni gran padri della chiesa greca e latina.

E primieramente vi porterò san Giovanni Crisostomo, che visse già da mille e duecento anni, e per l'eccellenza del suo cuore fu lodato e appellato il Boccadoro; esso nella sesta omelia al popolo antiocheno dice *Considera, quæso, mensa regalis est, angeli ministrantes, ipse rex adest: et tu stas? excitans igitur adora, et communica; cum vela videris retrahi, tunc superne cœlum aperiri cogita et angelos descendere.*

Lo stesso nel libro 6 *de sacerdotio* racconta una visione d'un vecchio, che fu chiamato il mirabile, il quale durante la messa vide una schiera d'angeli risplendenti attorno l'altare, piegati come soldati davanti il proprio re. Notate questa comparazione e osservate la parola d'altare. Racconta parimente nel medesimo luogo d'un altro a cui fu rivelato in visione che quelli che prendono questo sacramento degnamente hanno intorno al loro corpo degli angeli che salgono fino al cielo. Ed è cosa bellissima a veder quello che scrive nella terza e quarta omelia *contra anomœos.*

S. Ambrogio nella sua *orazione preparatoria* invoca questo santo sacramento e lo chiama pane santo, vivo, puro, bello, dolcissimo, e gli dimanda in grazia di potere andare al suo regno.

San Gregorio nazianzeno, nella *orazione in lode di sua sorella Gorgonia*, racconta che, essendo la detta sua sorella inferma di un male pericoloso, andò di notte a prostrarsi davanti l'altare, pregando Gesù, che sopra quello è adorato: *Omnibusque nominibus appellans atque omnium rerum quas fecerat commonefaciens, quid fecerit audire, caput cum clamore et lacrymis admovens, se non nisi reddita sanitate discessuram minitans*, etc. e così fu guarita.

Origene, più ancora antico di questi, nella quinta omelia *in diversa* dice, che in questo sacramento riceviamo in noi stessi, come in nostra casa, il corpo di nostro Signore: Ripetete adunque, egli soggiunge: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea* (Matth. VIII).

San Cipriano, *serm. de lapsis*, racconta un caso mara-

viglioso d' una donna , che avendo un vaso nel quale teneva il santissimo Sacramento , quando volle tentare d' aprirlo con le mani indegne , ne fu spaventata da un subito fuoco che uscì da quello. *Mulier quædam* (scrive il santo) *cum arcam haberet in qua sanctum Domini corpus posuerat , et indignis manibus tentasset aperire , igne inde surgente deterrita est , ne auderet attingere.*

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXXVII.

III. SUL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' ALTARE.

*Panis quem frangimus nonne participatio corporis Domini est?* 1 Cor. 10.

Il pane che noi rompiamo non è la partecipazione del corpo del Signore?

Gli avversarii della chiesa cattolica rispondono a questa interrogazione di no, perchè Gesù Cristo ha detto loro: *Caro non prodest quidquam.* La carne non profitta nulla. I catolici rispondono di si; perchè dicono essi: *Accepimus a Domino quoniam Dominus Iesus, in qua nocte tradebatur, accepit panem et gratias agens fregit et dixit: Accipite et manducate; hoc est corpus meum:* Noi abbiamo appreso dal Signore che Gesù Cristo Signor nostro, la notte nella quale fu tradito, prese del pane e rendendo grazie lo ruppe e disse: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo. Ora in questo articolo, uditori, io vi desidero attenti quanto mai siete capaci per ascoltare le nostre ragioni, pregandovi di deporre dall'animo ogni passione e affetto di parzialità per ben giudicare in una materia cosi importante; e mi assicuro che, avendo il tutto maturamente considerato, ne formerete giudizio a favore de'catolici; tanto le loro ragioni superano in sodezza, bontà, evidenza e santità quelle degli avversarii. Io prego ora umilmente e con tutto il mio affetto, quanto giammai l'abbia pregato, colui che fa eloquenti le lingue de'fanciulli, perchè si degni per sua bontà di darmi l'intendimento per ben investigare le sue testimonianze: *Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam, et custodiam illam in toto corde meo;* e pieghi, miei cari uditori, i vostri cuori a queste medesime

testimonianze della sua parola: perchè in queste difficoltà io veggo i nemici che mi aspettano con una squadra di dubii e di questioni umane: *Me expectaverunt peccatores, ut perderent me; testimonia tua intellexi*: pretendendo alcuni di tirarmi per la via delle figure, altri della ubiquità e altri degli effetti. Fate, Signore, che io abbia per mia guida la sola vostra parola, e ch'essa sia lume a' miei passi: *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis.* A questo fine invochiamo l'aiuto dello Spirito Santo, e recitiamo un'*Ave, Maria.*

Acciocchè per qualche falsa supposizione e prevenzione i vostri intelletti non sieno presi da qualche passione contro di noi, miei cari uditori, mentre potrebbe essere che qualcuno vi avesse fatto credere che le controversie che esistono fra noi e i nostri avversarii non consistano in altro se non che essi non vogliono credere che a quello che si trova nella Scrittura, e che noi vogliamo fondare la nostra dottrina in cose fuori di quella; io vi prego di credere che in questa particolar differenza (come nè meno in qualunque altra) non cediamo loro punto nel rispetto che abbiamo sempre portato e portiamo alle sante Scritture, ma che anzi a rovescio protestiamo di non volerla sostenere che con la sola ed espressa parola di Dio, come pur facemmo nella domenica passata.

Se adunque quach'une avesse voluto darvi ad intendere che la Chiesa non allega che l'autorità degli uomini; se vi avesse detto che ella lascia dietro la Scrittura, vi prego di disingannarvi e di credere che la Scrittura sta sempre nelle nostre mani e che questo prezioso tesoro non è custodito che dalla Chiesa e che i nostri avversarii non l'hanno avuta che da noi, nè vogliamo qua che la Scrittura.

Noi siamo già d'accordo in questo punto, cioè che la presente controversia non si decida che con la Scrittura; ma la nostra differenza e disputa non consiste nelle parole della Scrittura santa, bensì nella interpretazione di esse. Perchè noi portiamo de' buoni e bei passi della Scrittura, ed essi ancora ne portano di quelli che presumono tali. Tutto è nella Scrittura e della Scrittura, ma che? Essi vogliono interpretare i nostri passi e i loro contro di noi: ma noi, stando quasi sulla difensiva, senza interpretare i nostri come chiarissimi, vogliamo solamente ributtare e

confutare le loro interpretazioni perchè non ci offendano.

Entriamo, vi prego, nella materia, e vedrete chiaramente voi ancora la verità di quel che vi dico.

Quando Berengario comparve al mondo, la Chiesa teneva e predicava che nel santo sacramento dell'Eucaristia stava realmente, sostanzialmente e veracemente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e debellato questo errore, sostenne la medesima dottrina pacificamente e senza contrasto fino ai tempi di Giovanni Hus e di Viclefo, dopo i quali insursero contro di lei Ecolampadio, Carlostadio, Zuinglio e Calvino, i quali dissero che ella s'ingannava e parlava senza alcun fondamento; ma al contrario eccovi le sue difese.

Primieramente la Chiesa cita il sesto capitolo di san Giovanni, sopra il quale io discorsi domenica passata, poi reca le parole della instituzione: *S. Matteo al capo* 16, *s. Marco al* 14, *s. Luca al* 22, *e il capo* 11 *della* 1 *epistola ai Corintii*; ne'quali luoghi tutti, parlando nostro Signore della vivanda che dava instituendo la celebrazione della cena, raccontano espressamente e con parole che egli disse che quello era suo corpo: e quindi la Chiesa deduce questa ragione parimente chiarissima e infallibile: Dio l'ha detto, Dio non può mentire; dunque nel sacramento dell'Eucaristia è il vero corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo.

Gli avversarii rispondono che Dio non l'ha detto. Noi portiamo per convincerli le sue proprie parole chiare ed espresse. Essi dicono che non si devono intenderle come noi le prendiamo; noi diciamo di sì, perchè essendo espresse e chiare per sè stesse, non possono ricevere interpretazione diversa dal loro vero, espresso e chiaro significato: eccovi la nostra controversia. Ora chi meglio intende le Scritture? Se io vi potrò mostrare chiarissimamente che le nostre ragioni sono ben fondate, ne seguirà che quelle degli avversarii no'l sieno punto, e tanto meno perchè vengono a combattere contro i possessori di buona fede, nè per lo spazio di pochi giorni, ma pel corso continuato di sedici secoli.

La prima ragione de' catolici è questa. Qua nostro Signore instituisce un sacramento. I sacramenti devono essere instituiti con parole chiare; adunque nell'Eucaristia

è il corpo e sangue del Signore, mentre egli lo disse instituendolo con parole chiarissime ed espresse. La minore si prova colla ragione, perchè l'uso de'sacramenti dee essere commodo e facile a tutti; dunque ciascuno dee intendere quello che contengono. Vedete nell'ultimo capo di s. Marco e in s. Giovanni al terzo come nostro Signore si dichiarò instituendo il Battesimo de'fedeli.

Seconda ragione. Questo è un testamento. S. Matteo nel capo 26: *Hic est sanguis novi Testamenti.* S. Luca al 42: *Hic est calix novum testamentum in sanguine meo, qui pro vobis efundetur.* Ora i testamenti devono essere dettati in termini chiari ed espressi. S. Paolo nell' epistola agli Ebrei al capo 9: *Lecto omni mandato legis a Moyse universo populo, accipiens sanguinem vitulorum et hircorum cum aqua et lana coccinea et hyssopo, ipsum quoque librum et omnem populum aspersit dicens: Hic est sanguis testamenti quod mandavit ad vos Deus.* E ai Galati, al terzo: *Hominis confirmatum testamentum nemo spernit aut superordinat: Abrahæ dictæ sunt promissiones et semini eius; non dicit, et seminibus.* Perchè dunque volete voi, miei signori, aggiungere le vostre interpretazioni al testamento di nostro Signore? Se s. Paolo fa tanto caso sopra un singolare e un plurale, e con tanto rigore prende la proprietà delle parole, perchè volete voi prendervi licenza di rinunziare alla proprietà delle parole del Figlio di Dio in questo suo testamento?

Oltre a ciò, l'intenzione di nostro Signore nella sua santa cena, facendo il suo testamento, fu di lasciare un pegno alla sua Sposa dell'amore che le portava, amore sì grande come fu quello di morire per essa. E vorrete voi, miei cari uditori, che un boccon di pane, un così piccolo legato, fosse il pegno d'un tale e così estremo amore? Non certo. Ma lasciò sè stesso in una forma impassibile come una giusta e sicura testimonianza dell'eccesso del suo amore.

Di più, nostro Signore non aveva altro da dare che il suo proprio corpo e sangue, avendo detto egli stesso; *Filius hominis non habet ubi caput suum reclinet:* Dunque facendo il suo testamento e lasciando de' legati a' suoi amici non poteva lasciar loro altro che il proprio suo corpo e sangue.

Insomma vi pare che un boccon di pane sia un presente

degno d'un tal Signore? E volete voi che noi siamo sempre servi, non avendo altra eredità che quella d'una figura come gli Ebrei?

Terza ragione. Questa è legge e dogma; e le leggi e i dogmi non si danno mai oscuramente. Così lo conferma s. Agostino (nel 2 libro *De Doctrina cristiana* al capo 6 e 9): *Nihil est dictum obscure nec scriptum quod spectet ad fidem et mores quod non plenissime dictum sit in aliis locis.*

Quarta ragione. Qui non è alcuno contrasegno di figura come negli altri luoghi, dove parla figuratamente.

Quinta ragione. Tutti gli scrittori s' accordano in ciò, *nemine discrepante*, per tutto il corso di tanti secoli.

Sesta ragione. Tutti gli antichi espositori sono d'accordo su questo passo senza la minima diversità di sentimento.

Settima ragione. Non si dee mai ommettere il senso letterale, altrimenti tutte le cose sarebbero esposte alle interpretazioni di questo e di quello. *Nunquam dimittendus sensus litteralis alioquin omnia exposita sunt interpretationibus spontaneis.*

Eccovi le ragioni generali per le quali apparisce che noi siamo ben fondati nell'interpretar le parole di nostro Signore nella instituzione di questo santissimo Sacramento, nel loro senso espresso e formale, non figurato e metaforico.

Mostriamole ora un poco più particolarmente contro gli argomenti dei nostri avversarii.

La prima interpretazione è d'Andrea Carlostadio, e dice *hoc, idest hic*; e dice che il Padre celeste gliel' ha rivelata: onde Lutero compose un libro intitolato *Contra coelestes prophetas*. Io ho veduto una Bibbia stampata in francese, dopo che venni in questo paese, dove è scritto: *Qui è il mio corpo*. Ma vi ripugna apertamente il greco τουτο, e il senso. E con qual ragione si dirà *mangiate*: perchè qui è il mio corpo? Sogni e pazzie.

Un' altra interpretazione ce la dà Zuinglio, che allega una visione d' un tale, non so se bianco o nero, il quale gli disse che *est* vuol dire *significat*.

Ecolampadio dice: *Corpus idest signum corporis*. E questa interpretazione è sorella germana di quella di Zuinglio.

Lo stesso dice Calvino, e vi aggiunge con l' apprensione della fede.

Ma Lutero, volendo mostrare che aveva tanto spirito quanto gli altri per ridersi de' sacramenti, nel suo libro *Quod verba Domini firmiter stent*, dice: *Meum, quia omnia mea sunt.* Sciocchezza non dissimile alle altre già dette.

Quindi apparisce che, non contenendo la instituzione di questo santo sacramento, di cosi grande mistero, che sole quattro parole, non ce n'è alcuna che non sia stata attaccata con audacia e sacrilegio inesplicabile dai superbi nemici della fede, troppo attaccati ai loro sensi e ragioni, se però si possa dire che abbiano senso e ragione somiglianti capricci insani egualmente e sacrileghi di cervelli sventati.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXXVIII.

PER LA TERZA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE.

*Erant appropinquantes ad Iesum publicani et peccatores, ut audirent illum; et murmurabant scribæ et pharisæi dicentes: quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Luc. 15.

I pubblicani e i peccatori s' avvicinavano a Gesù per ascoltare la sua parola; e gli scribi e i farisei mormoravano contro di lui, perchè riceveva i peccatori e mangiava con essi.

Quando arriva in qualche illustre città un eccellente medico fa subito pubblicare il suo arrivo, e le infermità che professa di risanare più precisamente delle altre, acciocchè quelli che ne sono indisposti possano ricercare i rimedii proporzionati.

Nostro Signore, grande ed eccellente medico di tutte le nostre infermità, prima di venire in questo mondo fece publicare da per tutto e la sua venuta e le malattie delle quali guariva i mortali per bocca de'suoi profeti. *Quod confractum fuerit alligabo, et quod infirmum fuerit consolidabo:* Io legherò quello che è rotto, e conforterò quello che è debole; in Ezechiele al capo 35. *Spiritus Domini super me; propter quod unxit me, ad annuntiandum pauperibus misit me, ut mederer contritis corde:* Lo Spirito del Signore è sopra di me; egli m'ha inviato per insegnare a'poveri e sanar quelli che hanno il cuor contrito; in Isaia al 61. E di nuovo in Ezechiele al 36: *Mundabit eos ab omnibus inquinamentis suis;* li netterà da tutte le loro iniquità. Nel salmo 17: *Tu populum humilem salvum facies;* voi salverete quelli che sono umili. E di sua propria bocca proclamò in san Giovanni al settimo : *Venite ad me , omnes qui*

*laboratis et onerati estis , et ego reficiam vos*, venite a me, tutti voi che siete travagliati , e io vi ristorerò. Ma sopra tutto mostrò la sua eccellenza medica nel sanare le infermità de'mortali quando s'intitolò Gesù: perchè i medici non guariscono sempre ; e però conviene chiamarlo non solamente medico ma salvatore , essendo le sue medicine infallibili per nostra salute. Qual maraviglia che nell'odierno vangelo il vediamo circondato da infermi , peccatori e publicani? O vana e sciocca mormorazione de'Giudei, quando dicono : *Hic peccatores recipit* ; costui accoglie i peccatori! E che? vorreste voi dunque che non li ricevesse? Non è questa la gloria del medico d'essere ricercato dagli infermi, e allora più che le loro infermità sono incurabili? Nostro Signore, non tanto per confondere la temerità degli scribi e de'farisei quanto per darci animo d'avvicinarci a lui, ributta e confuta con alcune parabole questa considerazione e censura farisaica. Conchiudiamo adunque convenevolmente da tutti i suoi discorsi che sua volontà è il ricondurre i peccatori alla sua misericordia. I peccatori adunque sono infinitamente lontani da nostro Signore; ma pensiamci un poco più d'appresso , acciocchè il desiderio di stargli vicini si svegli in noi tanto maggiore; e quinci scopriremo i mezzi di meglio avvicinarglisi e le consolazioni che ci verranno da così santo avvicinamento : acciocchè, riconoscendo l'esilio nel quale i peccati rilegano l'anima, ce ne liberiamo più presto, se vi siamo, e ci guardiamo di più ritornarvi, sempre più avvicinandoci a nostro Signore. Ma queste grazie sono gli effetti proprii e particolari dello Spirito Santo. Ci bisogna adunque chiedere la sua divina assistenza; e per meglio conseguirla, ricorriamo al favore della sua gloriosissima sposa salutandola: *Ave, Maria.*

Parmi veramente profonda e maravigliosa la descrizione che il santo personaggio e angoscioso profeta Giobbe fa de'peccatori, qualificandoli in questa guisa: *Qui dixerunt Deo: recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (*Iob* 21); Essi han detto a Dio: allontanatevi da noi, che non vogliamo sapere delle vostre strade. Oh eccellente maniera di parlare! oh descrizione piena d'una maravigliosa dottrina! Volendo nominare i peccatori, dice quelli che han detto a Dio: allontanatevi da noi.

Questa è veramente proprietà de'peccatori, d'allontanarsi

da Dio quanto possono ; ma quelli che da lui s' allontanano, periscono: *Qui elongant se a te, peribunt* ( ps. 72), nella guisa appunto che le pecorelle smarrite fra le spinaie, le montagne e i boschi, corrono grandissimi rischi di perdersi. E Dio stesso se ne lagna per bocca d' uno de' suoi profeti: *Quid invenerunt in me patres vestri iniquitatis, quia elongaverunt a me et ambulaverunt post vanitatem et vani facti sunt* ( Hier. 2 )? Quale iniquità han trovata i vostri padri in me, che mi hanno abbandonato e han camminato dietro a cose vane e son divenuti vani? Così il profeta che disse: *Dominus illuminatio mea et salus mea* ( ps. 26 ), il Signore è mia luce e mia salute, favellando della medesima salute dissé: *Longe a peccatoribus salus*; La salute è lontana da' peccatori. *Mitto ego te ad filios Israel, ad gentes apostatas quæ recesserunt a me* ( Ezech. 12 ); io t' invio, dice Dio al profeta Ezechiele, ai figliuoli d' Israele e alle genti che si sono allontanate da me come apostati. *Longe est Dominus ab impiis* ( Prov. 15 ); Il Signore è lontano dagli empii. *Obstupescite, coeli, super hoc portæ vestræ desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo mala fecit populus meus: dereliquerunt me fontem aquæ vivæ et foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* O cieli, stupitevi di questa cosa ; e le vostre porte sieno in estremo desolate, dice il Signore, perchè il mio popolo ha fatto due mali: ha abbandonato me fonte d' aqua viva, e si è fabricato delle cisterne rotte che non possono tenere in sè l' aqua. Questi sono i due mali del peccato, che i teologi chiamano *aversio a Deo et conversio ad creaturam*: separarsi, ritirarsi, allontanarsi, sviarsi da Dio, e accostarsi, congiungersi, confederarsi, unirsi alla creatura. Non vedete voi dove se ne va il figlio prodigo? *In regionem longinquam,* in una regione lontana. In questo allontanamento appunto consiste il male del peccato, cioè che ne separa da Dio ; onde nelle scuole tutti i teologi sono d' accordo che *Ite*, andate, è la prima e principale parola della sentenza di nostro Signore; e san Luca parlando dei peccatori ostinati afferma che sarà detto loro: *Discedite a me, omnes operarii iniquitatis.* Allontanatevi da me operai d' iniquità, e testifica che *ibi erit fletus et stridor dentium,* che nel luogo dove andranno sarà pianto e stridore di denti.

Ma eccovi il nodo della difficoltà. Come può essere che noi ci troviamo allontanati da Dio, mentre egli è da per tutto, nè possiamo trovare un angolo così remoto del mondo, dove il Signore non ci trovi? S. Paolo predicando agli Ateniesi disse che *Non longe abest ab unoquoque nostrum, in ipso enim vivimus, movemur et sumus*; non è lontano da ciascheduno di noi, perchè in lui viviamo, ci moviamo e abbiamo sussistenza.

L'anima si può ritirare e allontanare da Dio in due maniere; e prima per affetto e desiderio: *Non loco sed affectu*, dice san Gio. Crisostomo, *anima enim non passibus sed passionibus ambulat*; i piedi de'quali si serve l'anima per camminare sono le sue passioni. I peccatori vorrebbero che Dio mai non li vedesse, che non pensasse punto ad essi, che non fosse fra di loro: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (Ps. 17): Lo stolto dice nel suo cuore che non vi è Dio. E se questo non è, egli non appartiene ad essi, e in questa maniera dicono a Dio: *Recede a nobis, viam mandatorum tuorum nolumus*: allontanatevi da noi, chè non vogliamo camminare nella strada de' vostri commandamenti. Ma osservate, di grazia, che maniera di trattamento: la immobilità è propria di Dio, e la mobilità de' peccatori, ed essi vorrebbero rovesciare quest'ordine, e dicono: *Recede a nobis.*

Secondariamente, l'anima si allontana da Dio, fugendo le sue grazie e i mezzi che ne propone per nostra salute, come appunto molti fugono il medico, non per sè stesso, ma per le medicine che ordina loro: *Scientiam viarum tuarum nolumus.*

Così sono lontani da Dio i peccatori, così s'allontanano dalle sue misericordie. Con qual dolore, con qual rammarico! mentre quello che dice sant'Agostino è verissimo: *Fecisti nos, Domine, ad te; inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*; Signore, ci avete fatti per voi, e il nostro cuore sarà sempre inquieto infino a che non riposi in voi. Oh qual divozione è questa dell'uomo in riguardo a Dio e in riguardo a sè stesso! In così grande desolazione dell'anima ci è pure questa consolazione, che può il peccatore di nuovo tornare a Dio per quanto ne sia lontano, ed essere ancora ben ricevuto da lui. *Derelinquat impius viam suam, et vir iniquus cogitationes suas, et*

*revertatur ad Dominum, et miserebitur eius, et ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum*: Lasci l'empio la sua strada, e l'uomo iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore, ed egli avrà pietà di lui: perchè abonda nella misericordia per perdonare. Così il figlio prodigo e lo sfortunato Assalonne sono ricevuti dal loro padre; senza di ciò, che sarebbe di noi? Perchè tutti abbiamo peccato: *Omnes declinaverunt*; ogni uomo è mentitore, cioè peccatore; *Omnis homo mendax. Et si dixerimus quoniam peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, et veritas in nobis non est*: E se diremo che non abbiamo peccato inganniam noi stessi, e verità non è con noi. *Revertere ad Dominum et avertere ab iniustitia tua; quam magna misericordia Domini et propitiatio illius convertentibus ad se*: Ritornate al Signore e lasciate la vostra ingiustizia; perchè la sua misericordia è grande con quelli che si convertono a lui. Perchè si chiama Salvatore fuor che per salvare? *Erant appropinquantes peccatores et publicani ad Iesum ut audirent illum*. I publicani e i peccatori s' accostavano a lui per ascoltare la sua parola.

Si racconta di Davide al capo 22 del 1 libro dei re che, stando nella spelonca d'Odolla, i bisognosi e gli afflitti andarono a trovarlo e il crearono loro principe. Il che fu figura significante che il secondo e vero Davide avrebbe lasciato avvicinare a sè i poveri, i bisognosi, gli afflitti e i miserabili; quelli cioè che penano sotto il grave peso delle infermità corporali. E molto più quelli che sono oppressi dal fascio spaventevole de' peccati.

I farisei mormoravano perchè nostro Signore riceveva i peccatori: *Quia peccatores recipit*; ma vediamo un poco per lo progresso, come li riceveva, e ci troveremo cose grandi. Il peccatore si può bene allontanar da Dio e da sè stesso, ed è verissimo: *Spiritus vadens et non rediens*; Lo spirito se ne va e non torna più. *Perditio tua ex te Israel tantum, ex me auxilium tuum*; la tua perdizione viene da te, o Israele, ma da me solo viene il tuo soccorso. E s. Paolo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Non possiamo da noi stessi concepire un buon pensiero, ma tutta la nostra sufficienza è da Dio. Noi possiamo ben guastare ma non rifare; nostro Signore

previene il peccatore e lo va ricercando, lo chiama e lo invita a ritornare; altrimenti egli non vi penserebbe giammai. *Fortitudinem meam ad te custodiam, quia Deus susceptur meus es*; lo riconosco che la mia forza viene da voi, mio Dio, perchè voi siete il mio soccorso. *Deus meus, misericordia eius præveniet me.* La misericordia del mio Dio mi preverrà *Operatur in vobis velle et perficere.* È Dio che produce in noi i buoni desiderii e le buone volontà: esso le perfeziona e conduce alla esecuzione. *Trahe me post te, curremus*: Tirateci appresso di voi; e noi correremo. Chi va per un vento in un paese, non ritorna che col vento contrario. Assalonne non sarebbe mai tornato al padre, se la donna tecuite non glielo avesse ottenuto. Giammai il peccator tornerebbe a Dio, se la sua misericordia nol prevenisse. Oh bontà infinita! nostro Signore va ricercandola pecorella smarrita; altrimenti ella non tornerebbe mai all'ovile. Questa misericordia va cercandola dramma perduta. Ma se i farisei ne mormorano, lodiamla noi altri, *quia peccatores recipit; quia quærit*; perchè egli riceve i peccatori, perchè li cerca: *Stabat Jesus in die magno solemnitatis et clamabat dicens*: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat.* (Io. 7). Gesù stando nel tempio il giorno della grande solennità gridava dicendo: Se qualcuno ha sete, venga da me e beva. *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth. 12). Venite a me, voi tutti che siete travagliati e io vi ristorerò. *Venit Filius hominis quærere et salvum facere quod perierat*: Il Figliuolo dell'uomo è venuto a cercare e salvare quello che era perduto. *Quoties volui vos congregare sicut gallina congregat pullos suos*: Quante volte ho voluto raccogliervi come la gallina raccoglie i suoi pulcini? In che i predicatori sono ammoniti di fare co'peccatori quello che dice san Paolo di sè stesso: *Omnibus omnia factus sum*: Io mi son fatto tutto a tutti: Oh difficile condizione de' predicatori!

Ma oh miserabili che noi siamo! Siamo sovente chiamati, e faciamo i sordi: *Vocavi, et renuistis*: Io vi ho chiamato, e voi non mi avete ascoltato, dice Dio. Noi siamo tirati, e ci ostiniamo contro di lui. Di che si duole dicendo: Tutto il giorno ho teso le mie mani a un popolo miscredente e ribelle. *Tota die expandi manus meas ad populum non credentem et contradicentem mihi.*

O santa, fortunata e felice la schiera dei peccatori e publicani, che oggidì s' avvicinano a nostro Signore. Essi non fanno come gl' invitati al gran convito, che se ne scusano, ma vengono e sono ben ricevuti. O mio Salvatore, come sono venuti a voi cotesti peccatori, mentre voi siete giusto? Imperocchè Davide dice assolutamente del giusto che il male non se gli avvicina nè molto nè poco. *Non accedet ad te malum: declinate a me, maligni*: ritiratevi da me, o perversi. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum.* Nessuno può venire a me, se mio Padre no'l tira: *et eum qui venit ad me, non eiiciam foras*; e chiunque verrà a me non sarà rigettato. Lo che stando così: O Salvatore, o Redentore, o Dio buono, posso ben dire a questo popolo da parte vostra: *Accedite ad Dominum et illuminamini, et facies vestræ non confundentur, quia hic peccatores recipit*: Avvicinatevi a Dio, e sarete illuminati, e le vostre facce non saranno confuse; imperocchè egli riceve i peccatori.

La maniera però d' avvicinarsi a Dio è quella di abbandonare il peccato. *Recede a malo*: Ritiratevi dal male. *Egredimini a Babylone, fugite a Chaldaeis, non est pax impiis dicit Dominus* (Isa. 48). Uscite di Babilonia, fugite i Caldei, la pace non può stare con gli empii, dice il Signore. Voi siete stati in peccato di cuore, di lingua e d' opere; conviene adoperarvi tre cose contrarie, cioè contrizione, confessione e sodisfazione.

Nostro Signore è come il sole, che va per tutto. *A summo coelo egressio eius*: fa il suo corso dall' alto del cielo. Egli va spargendo i suoi raggi sovra i giusti e sovra gli ingiusti, e dalle più fangose cloache tira i vapori in alto, i quali arrivati a certa distanza, sono convertiti in una dolce pioggia, la quale discende sovra la terra, dà la vita e fa germinare i frutti: egli trae da' maggiori peccatori le sante esaltazioni prodotte dalla considerazione de' loro falli fino a un certo grado di timore e d' apprensione, fino alla mezzana regione dell' aria, considerando cioè d' essere tra il paradiso e l' inferno, tra la dannazione e la salvazione: *Flabit spiritus eius et fluent aquæ* (psal. 154); il suo spirito soffierà; e le aque cadranno a furia: queste sono le aque della contrizione, che fanno germinar questa terra e produrre i frutti della salute. Bisogna dun-

que lasciarsi tirare ; bisogna riconoscere la miseria del proprio stato:

*Hic locus est partes ubi se via scindit in ambas.*

Usciamo da questo Egitto, usciamne; avviciniamci a nostro Signore, faciamo provisione di buone opere e procuriamo che i piedi de' nostri affetti sieno nudi, rivestiamoci d' innocenza , nè ci contentiamo di gridare misericordia. Usciamo da questo Egitto: *Egredimini de Babylone, fugite a Chaldeis*; *quid est, Israel , quod in terra inimicorum inveterasti in terra aliena*? Vogliamo noi dunque essere sepolti in Egitto? *Egredere egredere in fortitudine tua , Sion*: non aspettiamo più : *hora est iam nos de somno surgere*; È giunta l' ora di svegliarsi dal sonno ; giacchè sapiamo che egli riceve i peccatori. Gli angeli aspettano la nostra penitenza, i santi pregano per noi; non prolunghiamo più il nostro ritorno a Dio, ec.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXXIX.

PER LA DODICESIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE.

*Beati oculi qui vident quæ vos videtis.* Luc. 10.

Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete.

In quel dilettevole soggiorno che Dio apparecchiò pei nostri primi parenti e per noi, se il peccato non ce ne avesse scacciati, scorreva un fiume che, irrigando quelle beate contrade, nell' uscirne si divideva in quattro diversi rami. Così mi sembra, signori, che il Vangelo d' oggi sia un vero fiume che irriga in questa giornata tutta la Chiesa, vero paradiso terrestre, di celesti pensieri e considerazioni. E di questo fiume appunto possiamo dire: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.* L' impetuosità di questo fiume rallegra la città di Dio. I quattro rami ne' quali si divide sono quattro principali documenti che contiene. Il primo di ben credere: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis:* beati gli occhi che veggono quello che voi vedete. Il secondo di ben sperare e desiderare. *Domine, quid faciendo vitam æternam possidebo?* Signore, che farò io per avere la vita eterna? Il terzo di ben amare e osservare i commandamenti: *In lege quid scriptum est? Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex omnibus viribus et ex omni mente tua:* Che cosa è scritto nella legge? Tu amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, la tua anima, le tue potenze e facoltà. L' ultimo dell' uso de' sacramenti: *Samaritanus misericordia motus alligavit vulnera eius infundens oleum et vinum:* Un Samaritano mosso da compassione fasciò le sue piaghe e v' infuse dell' olio e del vino. Su questi quattro punti vorrei ora instruirvi, ma io non posso farlo, nè voi

ne profitterete punto, se nostro Signore non v' impartisce la sua benedizione: per impetrar la quale, imploriamo il favore della gloriosa Vergine, dicendo: *Ave, Maria.*

Ella è cosa certissima e per noi di somma consolazione, questa che Gesù Cristo nostro Signore e maestro pagò e sodisfece a tutto rigore di giustizia a Dio suo Padre tutto quello che noi avevam meritato di pena pei nostri peccati; e non solamente per tutti i nostri ma per quelli di tutto il mondo. Quindi è che il gran dottore del gentilesimo, scrivendo ai Romani al quinto capo, dice che dove abondò il peccato sovrabondò la grazia: *Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia.* E volle dire che siccome ci era abondanza di peccati, così ci era sovrabondanza di grazie, prendendo la grazia per questa sodisfazione.

Un cavaliere preso dall'amor d'una damigella, vedendo che ella desidera oltremodo un monile o collana di rara e singolar bellezza, trasportato dall' affetto, non chiede di qual prezzo sia, e dà più di quello che vale, senz' altro riguardo che di sodisfare al desiderio dell' amata donzella. Così il nostro Salvatore vedendo che la divina maestà del Padre suo amava oltremodo questa collana o dramma della natura umana, senza informarsi qual prezzo costasse il suo riscatto, diede tosto il dono d' un purissimo e liberalissimo affetto, un prezzo che nè noi nè gli angeli insieme valevano tanto, una sodisfazione molto maggiore che non avevano potuto meritare i peccati di tutto il mondo: onde s. Paolo disse a'Corintii: *Empti estis pretio magno* (I Cor. 6); Siete stati riscattati con un gran prezzo: e il prezzo è certamente grandissimo in riguardo al valore della cosa. O pur diciamo che nostro Signore fece come un buon marito, il quale vedendo la sua sposa attaccata dalla febbre e sapendo che qualche valente medico può risanarla coi suoi rimedii, portato da un estremo affetto di veder sana la consorte, va e gli offerisce cento scudi, senza badare che quei rimedii non valgono quattro soldi. Così nostro Signore, vedendo la natura umana inferma pel peccato, diede per liberarnela il prezioso tesoro della sua bontà, senza riguardare che essa non valeva pure una minima parte di essa. Ma in così fatta somiglianza si trova una grande dissomiglianza: ed è, che sebbene i rimedii per guarire la moglie non valgono i cento scudi che vi spende

il marito, ella però vale mille volte più di questo prezzo; ma la natura umana non val niente in paragone del sangue preziosissimo di nostro Signore. Diciamo adunque che nostro Signore fece più tosto come quel cavaliere, il quale, avendo un cavallo molto caro e amato e venendo questo maltrattato o ferito, o pure avendo qualche postema, per risanarlo spende assai più ne' medicamenti di quello che valga il cavallo. E non avete voi udito dire più volte a diversi gentiluomini: io vorrei avere riscattato questo cavallo con tre volte più danaro di quello che vale? Non avete veduto sovente delle dame far uccider de' montoni per nudrire un picciol cane poltrone e vile che non vale pure un piede dell'infelice montone? E che opra ciò? l'affetto, e non la giusta estimazione del valor della cosa.

Così possiamo dire che nostro Signore aveva un cavallo, che è l'uomo, che fu paragonato ai cavalli, che non hanno alcuno intendimento: *Comparatus est iumentis insipientibus.* E altrove: *Ut iumentus factus sum apud te, et ego semper lecum.* Ora questo cavallo era perduto pel suo peccato; che fece adunque nostro Signore? Senza riguardare al valore di questo cavallo, diede un prezzo inestimabile e infinito per riscattarlo, e uccise l'Agnello, cioè sè stesso, per nudrire questo infelice e cattivo. O pur diciamo che nostro Signore si rassomiglia e quel padre che vedendo il suo figliuolo carcerato per qualche delitto, senza riguardare altra cosa, offerisce al principe per liberarlo molto più di quello che potrebbero importare le pene da lui meritate. O diciamo più tosto che ne rappresenta quel cavaliere che, vedendo il suo cavallo arrestato dalla giustizia, consegna immantinente tre o quattro volte più di quello che vale, acciocchè questo suo buon cavallo non ismagrisca. Grande consegna fu quella certamente che fece nostro Signore nelle mani del suo eterno Padre; rimettendo nelle mani della sua giustizia tutto il suo prezioso sangue, la cui minima goccia valeva più di quanti mondi sapremmo imaginare. Non è dunque maraviglia, se, avendo nostro Signore fatto un tal pagamento, ruppe il decreto col quale noi eravamo fatti schiavi del demonio. *Delens* (dice il gran vaso d'elezione) *quod adversus nos erat chirographum decreti.*

Ma, se vi piace, ascoltate un poco la ragione teologica

di questo. La soddisfazione è tanto maggiore e val più quanto la persona che la dà è più grande, meritevole e segnalata. Per esempio, se io ho ricevuto una ingiuria da un principe, ed egli mi manda un servitore per riconcigliarsi meco e darmene sodisfazione, questo è poco onore; ma se mi mandasse il suo proprio figlio per darmi tale soddisfazione e pregarmi perchè seco mi riconciliassi, questo sarebbe certamente grandissimo onore e sodisfazione eccedente l' offesa. Aristotele nell' Etica dice che se qualche gran personaggio batte alcuno, non conviene batterlo; e se qualcheduno il battesse, non solamente merita d'esser ripercosso ma severissimamente castigato. E perchè? Perchè è delitto maggiore l' ingiuriare un grande che un piccolo; e la più picciola sodisfazione che dia un grande val più d'ogni offesa che possa fare. Così quando uno avesse ricevuto una guanciata da un grande sarebbe non poca sodisfazione se egli se ne mostrasse addolorato. E veramente, che altro è il dare sodisfazione d'onore che l'onorare? Ora l'onore è maggiore assai in riguardo alla qualità di chi lo fa: perchè il minimo onore fatto da un principe vale più senza paragone di tutti quelli che potesse fare un uomo di bassa condizione: mentre *honor est in honorante*: l'onore è da colui che onora.

Diciamo adunque: se l'onore è tanto più grande quanto è maggiore chi lo rende, se la sodisfazione è tanto più grande quanto maggiore è chi la dà; quale dovrà essere la sodisfazione e quale l'onore di chi è infinitamente grande? Certo che l' onore fatto e la sodisfazione data da un personaggio infinito non possono essere che infiniti. Vediamo ora come passi questo fatto con noi. Nostro Signore essendo un personaggio infinito, ha sodisfatto per noi, adunque la sua sodisfazione è infinita. Nè mi si dica che il Figlio di Dio ha sodisfatto secondo la natura umana, perchè io vel concedo per parlare alla scolastica, e se voi dite, *ut quo*, ma vel nego se dite *ut quod*; perchè le azioni appartengono ai supposti: *quia actiones*, dice il filosofo, *sunt suppositorum*. Non è la natura che ha sofferto, ma la persona, che è nella natura. Non è l' anima che discorre; è la persona per l' anima. Io so bene che l' offesa aveva qualche infinità per rispetto della persona offesa, che è infinita; ma questa infinità non viene tanto a *prin-*

*cipio intrinsico* da un principio interno, come quella che si prende dall'agente. E però Davide potè dire con molta ragione; *Quia apud Dominum misericordia, et copiosa apud eum redemptio*: Presso nostro Signore ci è una grande misericordia e una sodisfazione amplissima ed eccellente. Dio bene infinito, era stato offeso; Gesù Cristo bene infinito, ha sodisfatto; l'uomo si sollevò per la superbia contro Dio stesso; nostro Signore s'umiliò sotto tutte le creature: *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.* E poi: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen quod est super omne nomen; ut in nomine Iesu omne genuflectatur.* Intendete bene questo punto? Gesù Cristo, essendo eguale al Padre s'abbassò, e avvilì fino alla morte, che altro non è che privazione; e per tanto Iddio Padre gli diede un nome che è sopra tutti i nomi, cioè il nome di Gesù, che significa salvatore, come se dicesse: questi è giustamente salvatore perchè essendo infinito, colla infinita sodisfazione ha pagato in tutto rigore di giustizia quello che mi doveva per lo peccato tutta la natura umana.

Non concepiste giammai così grande apprensione di maraviglia di quella, che concepireste leggendo e considerando due passi che sono nel libro di Giobbe. Il primo è nel capitolo 6, dove dice: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, et calamitas quam patior in statera, quasi arena maris hæc gravior appareret*: volessi il cielo che il miei peccati pei quali ho meritato la pena che soffro, fossero posti il bilancia con essa; chè si vedrebbe ch'essa è molto più grave e li supera come l'arena del mare. E quale ardimento è cotesto? L'altro passo è nel capo 6, dove Giobbe disse: *Vere scio quod non iustificetur homo compositus Deo;* io so veramente che l'uomo, posto in paragone con Dio, non sarà mai giustificato. Accordate voi l'uno e l'altro se vi dà l'animo di farlo; ma ella è ben cosa più mirabile a vedere che nostro Signore nell'ultimo capo di quel maraviglioso libro dica che Giobbe ha parlato dirittamente e giustamente davanti a lui, e commanda a'suoi amici che lo prendano per intercessore appresso Dio. Io non saprei risol-

vere questo dubio se non dicendo che queste parole sono dette in persona di nostro Signore (come stima san Gregorio nel settimo de'suoi Morali), il quale in riguardo della sua infinita dignità poteva ben dire che la minima delle sue pene era senza comparazione più considerabile di tutti i peccati degli uomini, che chiama suoi. Quindi prese il motivo e la ragione di dir Geremia che nostro Signore sarà chiamato *Dominus iustus noster*; nostro giusto Signore. Egli è bene giustamente tale; poichè ha pagato a sì gran prezzo il nostro riscatto: Ed eccovi la bella e stringente ragione per la quale nostro Signore disse: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis*: Beati sono gli occhi che veggono quello che voi vedete. Quasi dicesse qual felicità è la vostra di vedere il tesoro dal quale si dee trarre il riscatto di tutto il mondo.

Ugonotti, che dite voi di noi altri? Vi sembra che noi riconosciamo, come bisogna, la grazia di nostro Signore, la sua redenzione, e mediazione? Secondo voi questa maniera di discorrere risente della vera sposa di Gesù Cristo? Noi parliamo molto più magnificamente di voi di questo mistero, e pur voi vi vantate d'essere i buoni servi di Dio. Così parlano certamente i due lumi della teologia, san Tomaso dottore angelico e il mio fervente e serafico padre san Bonaventura; de'quali l'ultimo dice che la redenzion di nostro Signore è stata sovrabondante e più che sufficiente.

La seconda ragione per la quale nostro Signore disse: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis*; è presa parimente da questo serafico dottore: che la principal gloria degli occhi corporali sarà quella di vedere Gesù Cristo Signor nostro, e quella dell'udito d'ascoltarlo; e nell'altro mondo sarà perfetta questa gloria, perchè di qua non è che principiata; e quindi Giobbe disse: *Credo quod Redemptor meus vivit, et in carne mea videbo Deum salvatorem meum*; *quem oculi mei conspecturi sunt*: Io credo che il mio Redentore è vivo, e che nella mia carne vedrò Dio mio salvatore, e che i miei occhi lo riguarderanno. Ma sovra tutto questo si dee intendere della fede: *Beati oculi*, Beati gli occhi; quasi volesse dire: Beati siete voi, perchè avete tra di voi il tanto bramato e aspettato Redentore; Beati, perchè vedete l'oggetto della vostra beatitudine, che ora incomin-

ciate a riguardare; ma non avrete però questa beatitudine se non crederete quello, che voi vedete. Chi vede e non crede non è beato, anzi è dannato, come gli Ebrei; è beato chi non vede e crede, come disse nostro Signore a san Tomaso: *Beati qui non viderunt et crediderunt.* Chi vede e crede è beato, come s. Tomaso, che prima vide e poi credè; ma è molto più beato chi crede insieme e vede: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis.*

Il fondamento adunque di tutta la beatitudine è la sodisfazione sovrabondante di nostro Signore, e la beatitudine de' nostri occhi corporali sarà la veduta del corpo di nostro Signore. Ma nè l'una nè l'altra ci profitterà in conto alcuno se non l'applicheremo a noi stessi con la fede, con la speranza e con la carità e co' sacramenti. Dunque, per venire al punto, *Beati oculi qui vident quæ vos videtis:* beati sono gli occhi che veggono quello che voi vedete. Ci sono quattro strade per le quali Dio può venire in noi; l'intelletto, la memoria, la volontà e i sensi esteriori. Dio viene nell'intelletto per la fede, ed eccovi la prima applicazione del sangue di Cristo alle anime nostre. San Giovanni dice che nostro Signore ha detto agli uomini, il potere di farsi figli di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri* (*Jo.* 1), ma che vi aggiugne? *Iis qui credunt nomine eius*: a quelli che credono in lui. E altrove; *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret; ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam æternam*: Iddio amò tanto il mondo che gli diede il suo Figlio unico, acciocchè tutti quelli che crederanno in lui non periscano, ma ottengono la vita eterna.

Non bisogna dunque dire: Nostro Signore è morto, e tanto basta. Basta veramente; ma questa morte non ci vale a nulla se non l'applichiamo a noi stessi. *Camparazione del leproso al bagno ec.* Vi bisogna la nostra cooperazione della quale il primo fondamento è la fede; secondo il detto dell' Apostolo; *Accedentem ad Deum oportet credere quia est:* Conviene che colui che s'avvicina a Dio creda in lui. Adunque benchè il sangue prezioso di nostro Signore sia pronto, non saremo giammai beati, se non crederemo; e questo è il principio della nostra beatitudine: *Dicite invitatis quia parata sunt omnia*: Dite agli invitati che tutte le cose sono apparecchiate; ma questo apparecchio

non serve a nulla a chi non si porta personalmente al convito. Forse voi direte che su questa parola deve applicarsi alla fede, come cadono a proposito quelle che seguono: *Dico enim vobis quod multi prophetæ et reges voluerunt videre quae vos videtis*: io vi dico che molti re e profeti han desiderato di vedere quello che voi vedete: imperocchè tali re e profeti credettero nel Messia promesso. Io vi ho già detto, che questa beatitudine s'intende principalmente della fede favorita dalla presenza, e confermata dall'esperienza; e vi dico d'avvantaggio, che s'intende di una fede distinta e bene esplicata; però non dice *Omnes*, tutti, ma molti; *Multi prophetæ et reges*; perciocchè alcuni profeti hanno avuto rivelazione così particolari de' misteri evangelici, che paiono più tosto evangelisti che profeti, come Davide. Geremia, Isaia, Mosè et Abramo, il quale desiderò di vedere questo giorno, e avendolo veduto se ne rallegrò: *Exultavi ut videret diem meum; vidit et gavisus est*. Gli altri lo videro e desiderarono in generale: tra quali e gli apostoli è quella differenza che è tra quelli che veggono di lontano e confusamente, e quelli che veggono dappresso e distintamente.

Oh che grande benedizione è questa di credere! *Beati oculi qui vident quæ vos videtis*: Beati sono gli occhi che veggono quello che voi vedete, disse nostro Signore. Io vi dirò altrettanto miei signori; Quanti popoli pensate voi, che bramino di vedere quello, che voi vedete? Quanti cattolci si trovano in Alemagna e in Inghilterra che desiderano di avere le commodità che godete voi, per loro salute, e di vedere e udire quello che vedete voi, e ascoltare la quaresima e in tutto l'anno?

Quanti popoli sono nelle Indie, i quali avendo solamente sentito qualche picciolo odore del Vangelo, per lo buon esempio de' cristiani che trafficano con essi si sono convertiti? Essi non hanno ancora avuto questo bene d'udire la buona novella che Gesù Cristo nacque e morì per nostra salute e risuscitò per nostra glorificazione. Essi non hanno prelati che abbiano cura di loro; nè persona che li ammaestri a credere, nè a ben fare, mostrando abbastanza il loro affetto nel convertirsi a migliaia con gran penitenza.

Chi potrà mai leggere senza lagrime quello che si scrive

del buon capitano Antonio di Pavi, che convertì così facilmente i re de' Macazari, de' Siciniesi e de'Supanesi? E chi non si sentirà il cuore commosso dal considerar la prima conversione così subita e così grande che fecero tre padri dell'ordine di san Domenico in Congo?

Chi non chiamerà beati i travagli di tanti sacerdoti o religiosi che son andati a predicare alle Indie, avende trovato la terra de' cuori umani così fertile e trattabile che una sola rugiada della parola di Dio vi ha fatto germogliare ogni sorte di virtù cristiane? Questo ne dee far versar lagrime di consolazione, per una parte di vedere Dio ricevuto e riconosciuto in quelle parti, e dall' altra piangere di cordoglio in vedere che noi riceviamo con tanta abondanza le sue grazie, senza rendergliene alcun frutto. Guardiamci e temiamo che quelle genti non si levino contro di noi nel giorno del giudizio: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis*: *Multi reges et prophetæ voluerunt videre quæ vos videtis etc.* Beati sono quelli che veggono quello che voi vedete: Molti re hanno desiderato di vederlo e non l'hanno veduto.

Io dirò ancora che questa è una grande materia di confusione per noi, che gl' Indiani si sieno così facilmente fatti catolici e credano senza dubitar punto alle parole de' sacerdoti, e noi, che siamo nati, nudriti nella Chiesa vogliamo disputar sovra tutto: E pure se vogliamo che per la nostra fede ne sia detto: *Beati oculi qui vident quæ vos videtis*: conviene credere tutto Gesù Cristo e tutto il suo vangelo.

Noi siamo d'accordo, direte voi, così sono io; imperocchè nel Vangelo tutto si trova radicalmente. Ma riguardo alle tradizioni ecclesiastiche non si dice nel Vangelo: *Qui vos audit me audit*; chi ascosta voi ascolta me: *Si quis Ecclesiam non audierit, si tibi sicat ethnicus et publicanus*: Se qualcuno non ascolta la Chiesa, tenetelo per gentile e publicano: *Ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* Acciocchè tu sappi, dice san Paolo a Timoteo, come tu dèi conversare nella casa di Dio, che è la sua chiesa; la quale è la colonna e il firmamento della verità? E nostro Signore stesso non disse a san Pietro che aveva pregato per esso, acciocchè mai venisse meno

la sua fede? *Rogavi pro te, Patre, ut non deficiat fides tua.*

Io non cesserò giammai di pregarvi, miei signori, per l'affetto che porto alle vostre anime, che procuriate sempre d'aquistare una grande semplicità nella fede, credendo, volendo credere inviolabilmente tutto quello che crede la Chiesa, chè questo vi recherà una grande consolazione nel punto della vostra morte.

Or mentre che nostro Signore diceva queste parole sopragiunse molto a proposito un dottore della legge, che per tentarlo gli disse: Maestro, che cosa ne convien fare per aquistare la vita eterna? Ho detto molto a proposito; non per la intenzione di costui, che era cattiva, ma per le parole che disse; *Domine quid faciendo vitam æternam possidebo?* Le quali per sè stesse erano buone e molto a proposito, perchè, avendo nostro Signore lodato la fede degli apostoli, costui l'interrogò di quello che bisognava fare: *Domine, quid faciendo?* E lasciata da parte la intenzione di costui, queste parole sono veramente piene di speranza. Se Caino dopo d'aver peccato avesse detto; *Domine, quid faciendo*; Signore che farò io? In vece di bestemmiare: *Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear*, la mia iniquità è così grande che non merita perdono; quanto avrebbe fatto meglio per sè!

Questo è il secondo grado della giustificazione, lo sperar bene, dopo d'aver la fede. Osservate che io dico di sperar bene; perchè ci sono alcuni che pensano che senza far nulla saranno condotti in paradiso. No, no; non occorre sperarlo senza far nulla, ma con operare: *Domine, quid faciendo?* E veramente chi ben crede questo, come abbiamo accennato nel principio di questo discorso, come potrà non sperare da Dio ogni bene? Chi sa quello che Dio ha fatto per noi, e chi crede alle pene che Dio ha sofferto per noi non può a meno di non avere una buona speranza. Così la Maddalena avendo conosciuto che Gesù desinava in casa del fariseo, prese un vaso d'unguento e andò a gittarsi a' suoi piedi: *ut cognovit quod Iesus accubuisset, attulit alabastrum.* Perchè si chiama egli Gesù se non perchè speriamo in esso? E che *in nomine eius levamus manus nostras*? Questa speranza è madre del desiderio terzo grado della giustificazione; perchè si spera quello che si desidera, come fa questo dottore; poichè spe-

rando, che nostro Signore gli avrebbe dato la vita eterna, desiderandola disse. *Domine, quid faciendo*? Signore che farò io? Che certo la parola ch'ei disse mostra l'uno e l'altro. E che di più dovremmo desiderare che la vita eterna? Se si trovasse un medico così fortunato, che trovasse un' erba che ne potesse assicurare cinquanta anni di vita, mio Dio! come ciascuno vi correrebbe? Quanti dispendii si farebbero per ottenerla? Ma se cinquanta anni di vita miserabile sarebbero tanto ricercati e desiderati, oh quanto più dovremmo desiderare la vita eterna, vita senza morte, vita veramente vita! Quante volte dovremmo noi andare a trovar questo medico e dirgli; *Domine, quid faciendo vitam æternam possidebo?* Signore, che farò io per conseguire una lunga vita? Perchè non andiamo noi a nostro Signore dicendogli: *Domine, pellem pro pelle et omnia quæ habet homo habet pro anima sua.* Signore, la pelle per la pelle, cioè una vita per l'altra vita; perchè noi daremo volentieri tutto quello che abbiamo per salvare l' anima nostra. Noi dunque non siamo uomini per amare la vita eterna? E perchè non vi pensiamo punto? Eppure dovremmo aver sempre nel pensiero *Dies æternos*: i giorni dell'eternità: nè ci è cosa, che in questo riguardo non dovremmo fare. E che dice Davide? A causa delle parole della vostra bocca ho camminato per vie difficili ed aspre: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.* E quali sono le parole delle labra di nostro Signore, se non che quelle della vita eterna. E però ebbe gran ragione san Pietro di dire: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*; Signore, dove andremo noi? Voi avete le parole della vita eterna.

Questa è quella vita eterna con la quale nostro Signore nella Genesi volle chiamare a penitenza Caino quando gli disse: *Nonne, si bene egeris recipies?* Se farai bene, ne riceverai la ricompensa? Questa è quella vita eterna, per lo cui desiderio il buon Giacobbe si chiama pellegrino dicendo al re Faraone: i giorni del pellegrinaggio della mia vita tanto buoni quanto cattivi sono cento e trenta anni, nè s'approssimano ancora a quelli de' miei predecessori che vissero sopra la terra: donde disse Davide: *Memor fui dierum antiquorum, et annos æternos in mente habui.* Io mi sono ricordato dei giorni antichi; e tengo fissi nella

mia anima gli anni eterni. La vita eterna a chi ben la considera è bastante per commovere i cuori più indurati a nudrir sentimenti di penitenza.

Nel primo fervore dell'ordine di s. Domenico vi fu un predicatore chiamato Reginaldo che predicava in Bologna con frutto indicibile. Ora si trovava in quella città un uomo dotto e ricco il quale per paura d'essere convertito da lui non voleva andare alle sue prediche, come fanno molti anche oggidì. Contuttociò vi andò pure una volta: e nel giorno di s. Stefano avendolo sentito predicare su queste parole: *Video cœlos apertos*, io vedo i cieli aperti, si converti e si fece religioso.

Per questa vita eterna Davide piegò il suo cuore e la sua volontà a osservare i commandamenti di Dio. Per questa s. Agostino prima che fosse vescovo si ridusse a far vita ritirata co' suoi religiosi. E per questa s. Gio. Battista visse ne' deserti. Con questa vita eterna io vorrei piegare i vostri cuori, per l'affezione che porto, e per lo servigio che son tenuto di prestare alle vostre anime, a congregarvi in una divota e virtuosa confraternita instituita da molti soggetti ecclesiastici e da molte persone d'onore per vostra edificazione e riformazione delle vostre coscienze. Questa è una confraternita della quale non ho che dire: mentre gli articoli della sua instituzione sono santissimi, veduti e riveduti da monsignore il nostro rever. pastore. Niente vi ha di malagevole e cade molto a proposito nei tempi ne' quali ci ritroviamo; mentre tante miserie che ne circondano richiedono da noi maggior frequenza d'esercizii cristiani e religiosi. Che se per avventura qualcuno di que' savii, raffreddati dal vento aquilonare venisse in questa città e ne mormorasse e volesse calunniarla, guardatevi, miei signori d'Annisi, di dargli credito e consenso; perchè non ci è chi ne possa dir male, nè mormorarne senza peccato; perchè quando anche fosse nuova invenzione, mentre vien autorizzata dal nostro prelato, voi dovete onorarla non dispregiarla per questa cagione. Questa invenzione non è nuova ma antica: ella non è una fantasia di cervelli travolti, ma una divozione abbracciata da tutta la cristianità. Rispondete, anime divote e coraggiose, a quelli che ne burlassero: *Patres nostri anuntiaverunt nobis*; i nostri padri ce l'hanno insegnato; non solamente

perchè Monsignor vescovo e quelli che l'hanno instituita sono padri che amano le vostre anime quanto mai sapreste desiderare, ma perchè così fatta instituzione è antica, e ce ne sono di somiglianti a Parigi, a Lione, a Tolosa, in Avignone e per tutta la Francia e l'Italia; quello adunque che un Parigi col suo occhio perspicacissimo della Sorbona ha ricevuto con contento potrà essere contradetto da un cervello travolto? Ma per troncare la strada ad ogni mormorazione, quello che Sua Altezza e tutti i nostri principi onorano tanto a Torino e per tutti i suoi stati vorremo noi censurarlo? E se convenga conchiudere in termini più stretti e più forti, quello che la santa sede apostolica ha confermato con la sua suprema autorità potrà essere posto in contrasto da private persone per ogni conto dispregiabili e da nulla? ec.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XL.

PER LA DOMENICA DICIOTTESIMA DOPO LA PENTECOSTE.

*Dixit Iesus paralytico: Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* Matth. 9.

Gesù disse al paralitico: Mio figlio, abbi confidenza; i tuoi peccati sono perdonati.

Poichè, per la giusta assenza di quello che vi doveva presentare un po' di cibo spirituale da parte del padrone di qua dentro, che è Gesù Cristo, io sono stato eletto a questa carica di trattenervi con qualche spirituale ragionamento, ho eletto quel tema che il Vangelo a prima faccia mi suggerisce, quello cioè della paralisia spirituale e della sua guarigione. Chè sebben paia che il Vangelo anticipi la sua istoria con una paralisia corporale, contuttociò nostro Signore parla principalmente della spirituale e la guarisce, dicendo al paralitico: *Confide fili*; mio figlio abbi confidenza: e pare pur troppo che la sua prima mira fosse di sanare la paralisia spirituale, ma che l' occasione delle mormorazioni de' Giudei lo portasse alla guarigione anche della corporale. Ora questo discorso della paralisia spirituale è de' più necessarii che possiate ascoltare: piacia a Dio che io sappia così ben farlo com' esso è utile e profittevole, sebbene forse poco grato ad udirsi; mentre in questi tempi regna una infinità di così fatti paralitici spirituali, che non pensano d' esser tali nè cercano la sanità d' una così strana e grave malattia. E a questi posso ben dire con le parole del profeta: *Ossa arida, audite verbum*

*Domini;* Ossa aride, ascoltate la parola del Signore: ascoltate un poco quale sia il vostro male. La paralisia corporale è una infermità cagionata da un umor peccante che penetra e indebolisce i nervi, i muscoli, impedendo la comunicazione degli spiriti vitali e animali e per conseguente privando le parti occupate de' moti e sensi communi; e questo umore è ordinariamente freddo. Ora la paralisia spirituale, parlando a proporzione è una infermità cagionata per la occupazione e arrestamento che fa il peccato dei nervi spirituali, cioè dei desiderii della nostr' anima; impedendo la communicazione e influenza delle divine inspirazioni nelle nostre coscienze e per conseguente i moti naturali dell'anima nostra e i sentimenti delle cose celesti. Io dico i moti naturali perchè come la paralisia corporale non impedisce il moto esteriore del corpo ma solamente l'interiore, che gli è proprio, così la spirituale non impedisce il moto della nostra anima verso la creatura, che non le è naturale, ma quello verso Dio per lo quale è stata creata. E di fatto i nostri teologi dicono che il peccato è contra la natura e la ragione: *Ibnat de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion.* Il peccato che causa questa paralisia spirituale è una freddezza e negligenza spirituale. Insomma, per dirlo in uno, noi chiamiamo paralitici quelli che invecchiano ne' loro peccati; perchè come tengono in sè questo catarro ne diventano deboli e impotenti, e come dal freddo intirizziti in tutti i loro membri spirituali; e però si dice ne' Proverbii che *Propter frigus piger arare noluit*; a causa del freddo non vuole il pigro affaticarsi. Quasi volesse dire: Stando il pigro instupidito dal freddo del peccato, per non essere vestito dagli abiti delle virtù e riscaldato dal fuoco della carità, non ha voluto affaticarsi nella via della perfezione. È proprietà veramente di questa paralisia l' impedire l' affaticarsi per la stagione avvenire a quelli che se ne trovano oppressi. E quindi nascono tutti i nostri mali: sicchè possiamo ben dire col profeta: *Ab aquilone omne malum pandetur:* Tutto il male viene dalla parte d' aquilone; perchè non possiamo muoverci per cercare il bene nè per fugire il male. Veramente noi siamo tutti peccatori e tutti possiamo dire che *intraverunt aquæ usque ad animam meam,* le aque amare del peccato sono entrate fino alla mia anima: ma pure ci sono di quelli

che si muovono procurando di liberarsi da queste acque e d' abbandonare il peccato di cui si può dire: *Benedicite, omnia quæ moventur in aquis, Domino*; Benedite il Signore, o voi tutti che vi movete nelle aque; ma quelli che vi stanno immobili e fissi non possono usare questo linguaggio. Oltreciò questa malattia ha una pessima qualità, ed è, che è quasi incurabile, come pure la paralisia corporale; non perchè il medico sovrano non sappia e non possa curarla, ma perchè gl' infermi che se ne trovano oppressi, non sentendo il male che li aggrava, per la maggior parte non ricorron a lui se non vi sono portati, come appunto vediamo nel vangelo d' oggi; perchè, come dice Salomone ne' suoi proverbii, il pigro si stima più savio di sette uomini che parlano a sentenze: *Sapientior sibi videtur piger septem viris loquentibus sententias* (Prov. 7). Hanno gli occhi aperti per vedere le vanità mondane, hanno la lingua benissimo sciolta per lunghe parlate, ma senza accompagnamento di buone opere: non vogliono essere corretti da persona, ma presumono essi di censurare tutto il mondo.

Ora, per guardarsi da questa infermità e purgare questo umor peccante, se per sorte si trova in noi, bisogna vederne le cause particolari, e quanti sieno; ma le più ordinarie in questo secolo e in questo paese sono due. Una ingannevole e adulatrice scusa per la quale l' uomo si compiace del suo peccato; e una grande viltà di cuore; perchè gli uni si danno a credere di non essere infermi, tutto che si sentano tremare per ogni parte, e gli altri amano più tosto di stare infermi che di gustar l'amarezza della medicina.

Che pensate voi che facia l' artigiano che rivende la sua roba, e il quale ad ogni tratto giura per venderla più che non dee e chiama questa sua ingordigia onesto guadagno d' uomo dabbene? Egli cerca de' pretesti per iscusare i suoi peccati: *Ad excusandas excusationes in peccatis*: E a sua cagione v' aggiunse Davide: *Qui iurat proximo suo et non decipit, etc.* e Dio: *Non furtum facies*; Non rubare al prossimo: e nondimeno sotto pretesto d'una giusta arte e professione egli pensa essere uomo dabbene. E quell'altro che sopra un piè di mosca sostenta una lite che ruina l' anima, il corpo e la casa di due mi-

serabili litiganti, adula sè medesimo e si scusa sopra un piccolo e infelice punto di legge stirata, e con lunghezze e andirivieni fa perdere le sue ragioni al prossimo. E nondimeno ad esso parla il Signore per bocca del suo profeta: *Si vere utique iustitiam loquimini, recte iudicate, filii hominum*; Se parlate veramente della giustizia, giudicate dirittamente o figliuoli degli uomini: *Væ vobis qui dictis malum bonum, et bonum malum, et convertitis in absynthium iudicium*; Voi infelici che chiamate male il bene, e bene il male, e convertite la giustizia in assenzio! imperocchè quello che fu instituito per lo sollievo voi fate che si converta in ruina de' popoli. Così fatto giudice che allunga le liti, si scusa sopra mille ragioni d' uso, di stile, di teorica, di pratica e di cautela. E pure dovrebbe ricordarsi della legge: *Properandum, de iudiciis etc.* E di quel detto del salmo: *Beati qui faciunt iustitiam in omni tempore*; Beati quelli che rendono giustizia in ogni tempo.

Anche l' usuraio si va ingannando con le sue scuse per far mentire la Scrittura, che dice che gente si fatta non entrerà in *tabernaculum Domini*. Gli ecclesiastici parimente si adulano con le dispense; e pure nel Vangelo è scritto a lettere maiuscole che nessuno può servire a due padroni: *Nemo potest duobus dominis servire.* Le donne si adulano anch' esse e non amando punto i proprii mariti si compiaciono d' essere corteggiate, scusandosi di non far cose contrarie alla propria onestà; e benchè mettano in croce questo e quello con le loro vane compiacenze d'essere vagheggiate e servite, si vantano che ciò non ostante non vogliono pregiudicare in modo alcuno alle leggi del maritaggio. E pure nostro Signore grida nella legge dei suoi commandamenti: *Non concupisces*; Non desiderare. E a questa cagione esclama Davide: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei: quia non custodierunt legem tuam.* I miei occhi hanno versato fontane d' aqua per non aver custodito la vostra legge. Tutta questa sorta di gente insomma sono paralitici; nè sentendo il male che li opprime non se ne confessano mai: e bevono a guisa d' aqua l' iniquità: *Bibunt quasi aquam iniquitatem.* E come Esau poco si curava d' aver perduta la primogenitura, *Parvipendens quod primogenita vendidisset*; adulano sè

stessi come il fariseo, che si vantava d' esser sano, mentre era più paralitico del publicano che dispregiava.

La mia intenzione però è di scoprirvi principalmente l' altra cagione originale di questa paralisia de' tempi nostri; che è la viltà e debolezza di cuore: vizio commune alla maggior parte degli uomini, che nè sanno muoversi al bene nè ritirarsi dal male; perchè sembra loro cosa difficile oltremodo: *Dixit piger, leo est foris; in medio platearum occidendus sum* (Prov. 22). Il leone va per le strade, dice il pigro; se esco di casa, egli mi divorerà in mezzo alla piazza. Se si parla a un peccatore di confessarsi, che viltà di cuore subitamente si scopre! Questa è una cosa oltremodo travagliosa e malagevole. E non considerando che non avviene del peccato come de' frutti, i quali come sono maturi cadono dall' albero da sè stessi, chè anzi quanto più si ferma nell' anima, tanto più s' indura ed è più malagevole lo sradicarnelo, si adulano nelle proprie miserie. Ascoltate l' Ecclesiastico: *Fili, peccasti? Non adiicias iterum sed de pristinis deprecare Dominum;* mio figlio; se tu hai peccato, non ricader di nuovo, ma prega il Signore che ti perdoni. Chi non piangerebbe leggendo le Confessioni di s. Agostino nel capo 5 del libro 8, dove si lamenta d'avere procrastinato la sua conversione; O Signore, egli dice, come vi risponderò io? *Modo ecce modo, sine paululum, sed modo et modo non habeant modum, et sine paululum, ibat in longum.* Ora, pur ora; aspettate ancora un poco: ma quest' ora non conveniva mai e questa aspettativa d'un poco andava in lungo. *Tempus est nos de somno surgere.* Ora è tempo di levarci dal sonno. *Ne dicas amico tuo Christo stanti ad ostium et pulsanti: rade et cras revertere, cum statim possis.* Non dite adunque al vostro amico Gesù Cristo, che sta alla porta del vostro cuore e batte: Andate e ritornate domani, mentre potete aprirgli subitamente. E non sapete voi con quanto affetto ci attenda? Tobia inviando in Rages a Gabelo l' angelo, gli disse: *Scis quoniam numerat pater meus dies, et si tardavero una die plus, contristabitur anima eius*: tu sai che mio padre conta i giorni; se io tarderò d'avantaggio affligerò il suo spirito.

Questo è un tratto da figlio prodigo: *Ire in regionem longinquam*; è un andare in paese lontano, donde fa me-

stiere di grande stento per ritornarsene. E quale difficoltà si trova in sollevarsi dal peccato subito che si è caduto! *Induere fortitudine tua, Sion* (Isai. 2): Sionne, riprendi le tue forze. *Quærite Dominum dum inveniri potes*; cercate il Signore quando potete trovarlo. Non fate come la Sposa della Cantica, dove trova scuse, quando il suo Diletto passa a trovarla, d'essere a letto; perchè, volendo poscia cercarlo, nol trovò più. Non fate dell'anima vostra quello che Giona fece di Ninive; il quale ne credeva quasi impossibile la conversione, e nondimeno appena intese quella città: *Adhuc quadraginta dies, et Nivive subvertetur* (Io. 2), Fra quaranta giorni Ninive sarà subbissata; subito si convertì.

Che dirò io? Se si parla della frequenza dei sacramenti, confessano che è bene ma non sanno mettersi all' impresa di riceverli e dicono che bisogna far questo e quello. Ah, mio fratello, ti dirò io quello che ti convien fare. Bisogna purgare gli affetti del cuore; levarne quello che dispiace a Dio, che è il peccato mortale; e poi apparecchiati con buona intenzione, con fermo proponimento di emendarti. E questa cosa ti sembra difficile in guisa che tu non debba farla per conseguire un bene così grande? Ella è cosa fuor d'ogni dubio che *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*; se non mangerete la carne del figliuolo dell' uomo, non avrete vita in voi. Ma forse direte voi: Io ho delle facende, non saprei come tenermi di non gridare nè come vivere senza distrazioni: e non è possibile che m' allontani da certe conversazioni nelle quali conviene trattare da buon compagno. Mio fratello, non ci vogliono tante cose. Guàrdati dall' offendere Dio e nel resto vivi pure allegramente, chè io te lo consento. Sì, ma qualcuno mi replicherà che ci è fatica a confessarsi, a prepararsi. Certo che un poco ce n' è; ma se non ti vuoi prendere pena alcuna, io ti dico che *si quis non vult operari, non manducet*; se qualcuno non vuole affaticarsi, non mangi il pane corporale nè spirituale, come indegno di vivere. Ma assicurati che l'anima effeminata e vile avrà fame; *Anima effeminata esuriet* (Pro. 18). E Davide ancora dice: *Exaruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*; che il suo cuore si seccò e indebolì, perchè si era scordato di mangiare il suo pane.

Sicchè di questi paralitici spirituali si può ben dire: *Trepidaverunt timore ubi non erat timor*; che hanno sognato la paura dove non era; e con questa apprensione: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*; che hanno abbandonato il fonte dell'aqua viva e cavato delle cisterne rotte, che non possono ritener l'aque. Vedete ora voi quanti mali cagiona questa paralisia spirituale che ne impedisce di camminare a Dio e fa l'anima restia alle buone opere, ostinandola in guisa nel peccato che o nol conosce o se ne compiace.

Mettiamo ora tutti le mani nella propria coscienza e dimandiamo a noi stessi se ne siamo oppressi. Se non vogliam emendarci dalle nostre imperfezioni e se camminiamo freddamente nella vita spirituale, vi è certamente del pericolo per noi, e se qualcuno dubita di cadere in questa infermità, come abbiamo tante occasioni di dubitarne, voglio daverne un rimedio preservativo del quale potranno servirsi anche quelli che vi fossero già caduti, per liberarsene. Non sapete voi che il freddo viene scacciato e guarito dal caldo? Ma non ogni sorta di calore guarisce questo male. Il fuoco svegliato dalla meditazione della passione e morte di nostro Signore guarisce; ma guarisce quelli che sono di natura facile e quieta, e serve loro di medicina lenitiva. Il fuoco delle tribulazioni guarisce, ma non serve ad ogni complessione. Il fuoco dell'Eucaristia serve per consolidare e confortare, ma bisogna prima avere evacuato i cattivi umori degli affetti disordinati. Qual fuoco adunque ne guarirà da questa paralisia? Il fuoco dell'inferno, miei buoni fratelli; la considerazione del quale ordino a voi e alla mia propria anima per guarire da questa infermità. Bisogna scendere vivi nell'inferno; dice un profeta. E il buon re Ezechia, convertito per esso e risanato, ne insegna come applicarlo: *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*; io ho detto che nel mezzo de' miei giorni andrò alle porte dell'inferno. In queste parole sono tre condizioni. *Ego dixi*: io ho detto; perchè quando Gesù Cristo lo dirà come giudice, non sarà più medicina, ma castigo. *In dimidio dierum meorum*; nel mezzo de' miei giorni, della mia vita. *Meorum*. Perchè il giorno del Signore verrà alle porte per vedere quello che vi si fa:

*Veniet dies Domini ad portas.* Vedendo adunque le pene asprissime che vi si soffrono, chi non si sforzerà di sfugirle? Chi non procurerà di salvarsi dal numero de' dannati? Considerate adunque quello che fate, e incamminatevi al bene, *Contendite intrare per angustam portam*: ingegnatevi d'entrare per la porta stretta della salute; nè imaginate in ciò soverchie fatiche e travagli, perchè nostro Signore dice chiaramente: *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis*, Io ho pensieri di pace e non d'afflizione. *Amen.*

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLI.

PEL GIORNO DELLA INVENZIONE DELLA SANTA CROCE.

*Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* Galat. 6.

D'altro non mi glorio, che nella croce di Gesù Cristo Signor nostro, pel quale il mondo mi è crocifisso, e io sono crocifisso al mondo.

Se il profeta Giona prese tanta consolazione dell' ellera che nostro Signore gli aveva preparata, che la scrittura dice: *Et laetatus est Ionas super hedera, laetitia magna*: (*Jo.* 3) quale dee essere l'allegrezza de'cristiani nella santa croce di nostro Signore, all' ombra della quale stanno assai meglio che non Giona sotto l'ellera? Essi son certamente meglio guardati e difesi da questo sacro legno che non Giona dall'ellera: E però, *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crocifixus est, et ego mundo,* non conviene che noi ci gloriamo in altro che nella croce. Che Giona si rallegrasse all' ombra d'ellera, che Abramo (*Gen.* 18) facesse banchetto agli angioli sotto un albero, che Ismaele fosse esaudito da Dio sotto un albero nel deserto, che Elia (3 *Reg.* 19) fosse nudrito vicino a un ginepro nella solitudine, fu grazia grande del cielo: in quanto a noi, non vogliamo altr' ombra che quella della croce, nè altro banchetto che quello che quivi ci è apparecchiato. Noi vogliamo volgere ad essa i nostri pianti e le nostre grida, nè cibarci d' altri frutti che di quelli della croce; nè sarà mai vero che ci gloriamo in cosa di questo mondo: *Absit mihi gloriari nisi in cruce etc.* E che cosa è veramente questo gloriarsi in qualche cosa?

il pregiarsi, fare stima di sè e chiamarsi felice e grande n quella. *In iis* (dice dottamente il dottore angelico s. Tomaso) *unusquisque gloriatur; in quibus se magnum existimat*; ciascuno si gloria in quello in che si stima grande.

Ora i beni ne'quali noi ci stimiamo grandi sono di tre sorta, cioè dell'anima, del corpo e della fortuna: chi si gloria nel suo sapere; chi nella sanità, forza e bellezza; chi nelle dignità, gradi e ricchezze: ma che? *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* (*Eccl.* 1); vanità delle vanità; e tutte le cose son vanità. *In imagine pertransit homo*: l'uomo passa come un'ombra. Quanto al sapere: *Comparatus est iumentis insipientibus*, è paragonato ad un cavallo senza intelletto. In quanto al corpo, *pulvis est*; non è che polvere. Quanto alle ricchezze e a'beni di fortuna, *Mundus transit et concupiscentia eius;* il mondo passa e seco la sua concupiscenza. Non conviene adunque che l'uomo si glorii e si stimi grande in così piccole cose. Ma nella croce di nostro Signore, oh che gloria! Se quello che era sì grande, che era Dio, vi stabilì la propria esaltazione e clarificazione, e la chiama porta della sua gloria, che altro a voi resta di fare o a me di dire, se non che abbiate i medesimi sentimenti, per imitazione, che furono in Gesù Cristo, il quale benchè fosse Dio nè stimasse di far ingiuria al suo Padre eterno uguagliandosi a lui, volle nondimeno impicciolir sè stesso e però fu esaltato da Dio: *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Iesu; qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit. Propter quod Deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod es super omne nomen.*

Ma vediamo un poco qual sorta di gloria ha preso Cristo dalla croce. Leggete di grazia in questa croce, e vi troverete la gloria che nostro Signore ha preso in quella. Nè vi paia strano che io vi mandi a questo libro per imparare la vostra lezione: perchè questo è il più eccellente libro di quanti mai ne furon composti; e però chiunque desidera la gloria della scienza s'avvicini con un santo pensiero e legga in questo sacro libro, che vi apprenderà la più profonda dottrina che fosse mai. E che potrò io mai dire di più maraviglioso di questo, che nostro Signore imparò in questo libro una cosa che non avea mai imparata

per esperienza in tutta la sua eternità? e fu quella lezione di cui parla san Paolo agli Ebrei: *Didicit, ex iis quæ passus est, obedientiam;* imparò l'ubbidienza dai tormenti che sofferì. Se dunque vuole alcuno gloriarsi nel sapere, il facia nella scienza di questo libro del nuovo Testamento. San Paolo, raccontando come l'antico Testamento fosse consacrato, dice che, avendo Mosè letto tutti i commandamenti della legge, prese del sangue di vitello e di montone con aqua e lana rossa ed issopo, *ipsum quoque librum et omnem populum aspersit*, ed asperse il libro e tutto il popolo. Ma tutte queste cose non furono che figura di quello che si dovea fare nel nuovo Testamento: *Omnia in figura contingebant illis.* Or quale è il libro che nostro Signore asperse del proprio sangue nel nuovo Testamento, se non la croce? in cui avendo letto tutti i commandamenti della legge che non è altro che: *Diliges Dominum Deum tuum etc.* Tu amerai il Signore Dio tuo ec., vi aggiunse un nuovo commandamento che ci amassimo l'un l'altro: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*; e poscia esclamò: *Pater ignosce illis*; Padre, perdonate loro: *In manus tuas commendo spiritum meum:* io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: e finalmente asperse tutto il mondo col suo sangue, con la istituzione de' santi sacramenti e di quello particolarmente dell'altare.

La croce è vero libro del cristiano, e ne chiamo voi in testimonio, o dolcissimo e devoto dottore s. Bernardo; imperocchè e dove avete voi appresa l'intelligenza della dolcissima e soavissima dottrina con la quale ci avete ammaestrati fuori che da questo libro allora che diceste: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi?* Il mio diletto mi è un fascetto di mirra. Io chiamo voi per mia sicurtà, o grande santo Agostino, il quale, collocato in mezzo a questi due grandi misteri della natività e della passione di nostro Signore, poteste dire: da un lato mi s'offre il seno della madre per nudrirmi di latte, dall'altro veggo le piaghe salutari per pascermi di sangue: *Hinc lactor ab ubere, hinc pascor a vulnere.* Io prendo altresì voi per mia cauzione, o serafico Francesco, se apprendeste giammai altronde che da questo santo libro, i santi e maravigliosi tratti de' vostri sermoni e della vostra conversazione. Io mi rimetto alla vostra testimonianza, o angelico san To-

maso, se mai scriveste prima d' aver fatto ricorso al crocifisso ; e voi, o mio serafico e santissimo dottore Bonaventura , che mi pare non abbiate mai avuto altra carta che la croce, altra penna che la lancia, nè altro inchiostro che il sangue del mio salvatore Gesù Cristo , quando componeste i vostri divini opuscoli. Oh che tratto d' amore fu il vostro allora che scriveste : Oh come si sta bene col crocifisso ! Io voglio fare tre tabernacoli , l' uno nelle sue mani, l'altro ne'suoi piedi e il terzo nella piaga del suo costato : quivi io voglio riposare, voglio vegliare, voglio leggere e voglio pensare. Quivi pure apprese le sue lezioni la divota santa Maddalena, che predicò ai Provenzali. Quivi fu ammaestrata s. Catarina da Siena, che sopra ciò ne ha lasciato le sue religiose memorie.

Ma che serve il produrre tanti testimoni in una cosa tanto chiara? nostro Signore niente più particolarmente ha inculcato che la mansuetudine e l' umiltà ; e dove volete voi che andiamo ad apprenderle fuorchè nella croce , donde s. Paolo, che fu uno de'più savii uomini che fossero mai nel mondo esclama d' avere stimato di non avere altra dottrina che quella di Gesù Cristo crocifisso : *Arbitratus sum nihil scire nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum* ? Io mi sono allungato un poco su questa prima glorificazione che dobbiamo aver nella croce, per iscongiurarvi di pensarvi e ripensarvi ogni giorno più spesso che voi potete, e la notte altresì ogni volta che vi sveglierete. Leggete adunque questo libro divino, che v' insegna la scienza della salute, e dove Gesù Cristo apprese egli stesso l' ubbidienza dovuta a Dio. E questo è il primo motivo che abbiamo di gloriarci nella croce.

Eccovi ora la seconda glorificazione, cioè che da essa dipende la nostra salute , e sopra di cui nostro Signore ci ha salvati. Imperocchè sebbene tutte le azioni della sua vita, benchè minime , fossero infinitamente bastanti per operare la nostra salute, contuttociò la volontà di Dio Padre e la sua fu di non compirla che sulla croce. Oh qual motivo abbiamo noi di gloriarcene! *Absit mihi gloriari nisi in cruce, etc.* Quivi ancora noi siamo stati fatti grandi nella santità , nella forza e nella bellezza dell' anima e del corpo; dipendendo da essa la nostra immortalità e risurrezione.

Leggete dunque di nuovo questo libro, e vi troverete il nome di Gesù, che vuol dir salvatore: *qui salvat populum suum a peccatis eorum.* Vi troverete il suo cognome, che è Nazareno, cioè fiorito; altro motivo importantissimo di glorificazione. Imperocchè per mezzo della croce l'anima nostra è stata adornata dei belli e santi fiori di tante virtù, come di tante viole odorose. Quivi nostro Signore si fece rosa di martire, violetta di mortificazione, giglio di purità; non essendo tale solamente in sè stesso, ma per dare ad altri le medesime qualità. Il nostro letto è tutto seminato di fiori, dice l'anima divota: *Lectulus noster floridus.* Cant. 1. O bellissimo albero spino, sopra i vostri rami si annidano gli uccelli del cielo ecclesiastico con la meditazione e quivi cantano dolcemente in sante lodi: *Absit mihi gloriari nisi in cruce, etc.* Non fia mai che io mi glorii in altro che nella croce di Gesù Cristo. Che se l'uomo dee gloriarsi nella beltà, e qual bellezza non mi acquista la croce? Quivi certamente ho trovato un' aqua che non solamente mi rende bianco e mondo, ma ancora mi chiarifica: *In quo est vita, salus et resurrectio nostra*; nella quale si trova la nostra vita, la nostra salute e la nostra risurrezione.

Finalmente voi leggerete in questo libro, *Rex Iudaeorum*; re de' Giudei. Tutti i cristiani sono Giudei e figliuoli d'Abramo secondo lo spirito: *Qui filii sunt promissionis, aestimantur in semine.* Or questo regno fu acquistato da nostro Signore naturalmente e per merito sull'albero della croce: *Propter quod et Deus exaltavit illum.* E perchè è morto su quella, Dio l'ha esaltato, *ut in nomine Iesu omne genuflectatur*: perchè al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno. Quindi è che alla sua morte tutto l'universo si vestì di lutto e protestò che il suo re era morto; come pure fu predetto da Davidde, quando cantò: *Commoveatur a facie eius universa terra, ps.* 92; tutta la terra si commova alla sua presenza; e vi aggiunse: *Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno;* raccontate a tutte le nazioni che Dio ha regnato da un legno: Oh santo legno! *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: Se io sarò sollevato da terra tirerò tutto a me stesso, disse nostro Signore. *Nunc princeps huius mundi eiicietur foras*: Ora il principe del mon-

do ne sarà cacciato fuori, disse in un altro luogo del Vangelo. E negli Atti apostolici si dice ch' egli acquistò la Chiesa col sangue che sparse sulla croce: *Ecclesiam quam acquisivit sanguine suo.*

Qual gloria adunque sarà la nostra, miei cari uditori, che dalla croce siamo stati trasferiti dal regno d' inferno a quello del cielo? che ci è stato nostro Signore, che è il miglior re del mondo? ma qual gloria è questa, che noi stessi siamo fatti re, ed eredi del regno celeste? Egli è Cristo; e noi siamo i cristiani che dobbiamo essere eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo; *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* O cristiani, se vi avessi mai vietato di gloriarvi, ora me ne disdico; gloriatevi oggimai d'essere chiamati a questa eredità. Non vi sentite voi addolcire il cuore quando vi si dice che siete re? dite adunque, se vi piace, che tutte le ricchezze del mondo, non sono da paragonarsi a questo regno perchè esse periscono, e l'uomo non ne può goder lungamente, ma quelle di lassù sono puramente nostre. Non sia mai dunque che io mi glorii in altro che nella croce di Gesù Cristo. Questa gloria eminente della croce l' ha resa venerabile a tutti, e però Dio la fece cercare da santa Elena madre del gran Costantino, che si portò appositamente in Gerusalemme, per trovarla e trovata che l'ebbe metterla subito in grande onore in tutta la Chiesa; e infatti che non meritava una così grande e miracolosa reliquia, un contrassegno così segnalato della carità del Figlio di Dio verso di noi?

Io vi proporrei volentieri una bella dottrina di san Bonaventura intorno alla venerazione della croce, ma per ora voglio finire questo discorso. Conviene però sapere che noi non adoriamo la croce per sè stessa, ma per amor di quello a cui appartiene: questa stima che si fa della croce piace infinitamente al crocifisso, e noi nell'onorarla non intendiamo che d'onorare il medesimo crocifisso, e io vi consiglio per vostra consolazione che, quando vedrete la croce, voi riguardiate sempre in quella il crocifisso. Così quest'albero sacro vi sarà sempre più venerabile quando contemplerete il frutto prezioso che ne pende; così queste spine vi saranno più care quando riguarderete fra di loro così bella rosa: così questo bellissimo spino sarà sempre più vago agli occhi vostri, quando vedrete in esso questo

celeste rosignuolo che vi abita di continuo. Del rimanente lasciate ciarlare gli avversarii. *Multi ambulant, inter vos, quos sæpe dicebam inimicos crucis Christi.* Molti camminano fra di voi, i quali vi diceva sovente che sono nemici della croce di Cristo. Tutto quello che ne riduce a mente nostro Signore io l'onoro; tutto ciò che è segnato di croce dee essere riverito.

Diciamo adunque che questo santo legno della croce è singolarmente venerabile; mentre è scritto ne'salmi: *Adorabo in loco, ubi steterunt pedes eius*: *Ps.* 131, Io adorerò nel luogo dove posarono i suoi piedi. E come non adoreremo noi la croce dove riposò tutto il suo santo corpo? *Ubi stetit totum corpus?* E però segue il Salmista: *Surge, Domine, in requiem tuam*; Levatevi, Signore, per entrare nel vostro riposo. Che se si faceva tanto di onore, dice s. Girolamo, al tabernacolo, dove riposava l'arca, quanto più dee farsene al legno della croce, sopra il quale fu disteso il corpo di Dio incarnato, e fu bagnato, tinto e inzuppato del sangue suo prezioso! Santissimo adunque è l'uso dei cristiani di venerar la croce, e il Crisostomo in una sua omelia dice queste parole: *Tanta veneratione lignum illud habetur, quod Christus sit Deus, ut qui partem ex illo habere possunt, auro includat et cervicibus imponant*: Questo sacro legno è in tanta venerazione, perchè Gesù Cristo, che vi ha riposato, è Dio: onde quelli che possono averne qualche picciola scheggia la chiudono in oro e la pongono per onore in capo.

Io ritorno a sant' Elena, l'onore delle principesse, che cercò e trovò con tanto travaglio, stento e fatica questo santo legno. Ella se ne andò al monte Calvario, dove i gentili avevano piantato la statua di Venere; e con istrana contrarietà nel presepio avevano collocato quella di Adone, e nel sepolcro quella di Giove. Ma Elena santa rovesciò tutte queste profanità, e restituì nel dovuto onore i santi luoghi. Riguardiamo se sopra il nostro monte Calvario, cioè nel nostro intelletto, teniamo la fede viva della croce, che ci fu piantata nel nostro battesimo, o pure se ci abbiamo collocato qualche idolo di Venere fabricato dalla nostra imaginazione; se nella nostra memoria, dove fu posta la speranza, abbiamo noi rimesso l'Adone; e se nella nostra volontà, dove Dio mise la carità, abbiamo noi introdotta

la vanità e l' amore delle cose terrene; e ad imitazione di questa santa principessa leviamo via queste figure maledette del mondo e queste vane impressioni, e inalziamvi di nuovo la croce dicendo col grande Apostolo: *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi*; Non fia mai che io mi glorii in altro che nella croce di Gesù Cristo Signor nostro: perchè di qua ne viene ogni nostro soccorso e salute. Quando Costantino andava alla guerra vide in cielo una croce con quest' epigrafe: *in hoc signo vinces*; tu vincerai per questo segno. Così Dio vuole che noi vinciamo con esso: *Filii tui armis triumphare iussisti:* Voi avete ordinato o mio Dio, che se noi vogliamo trionfare de' nostri nemici ci serviamo delle armi del vostro Figlio diletto. Il giorno c' invita , il luogo vi ci chiama, la stagione vi ci porta ; le nostre afflizioni non sono ancora finite ; e però *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi*; Non fia mai che noi ci gloriamo in altro che nella croce di nostro Signor Gesù Cristo; nella quale sta la nostra vita, la nostra salute e la nostra rissurrezione. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLII.

PER LA FESTA DI S. GIOVANNI ALLA PORTA LATINA.

*In illo tempore: Accessit ad Iesum mater filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo; qui dixit ei: Quid vis? Ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo.* Matth. 20.

In quel tempo: la madre de' figliuoli di Zebedeo andò a trovar Gesù con due suoi figliuoli e, adorandolo prostrata, gli domandò qualche cosa. Gesù le disse: Che dimandate voi? Ella rispose: Ordinate che questi due miei figliuoli sien collocati l'uno a destra e l'altro a sinistra nel vostro regno.

La santa Chiesa celebra oggidì una delle feste dell' amato discepolo di nostro Signore, il glorioso san Giovanni. Ora io osservo che il Vangelo d'oggi pare che di quest'apostolo racconti una delle sue maggiori debolezze e imperfezioni, invece di raccontare le sue virtù, grazie, perfezioni ed eccellenze; toccando la sua ambizione. In questo però ammiro la semplicità degli evangelisti che lo scrissero, mentre ci danno a vedere che lo spirito di Dio è ben contrario a quello del mondo, come vi dimostrerò.

Allora che gli uomini del mondo vogliono esaltare quelli che amano, raccontano sempre le loro grazie, virtù, eccellenze e perfezioni; dando loro quei titoli e qualità che li possono rendere più onorevoli, e s'ingegnano di coprire e celare i loro peccati e imperfezioni, mettendo in oblio tutto quello che li può rendere abietti e dispregevoli. Ma la santa Chiesa nostra madre usa tutto al contrario; imperocchè se bene ama unicamente i suoi figliuoli, nondimeno, allora che vuole esaltarli e lodarli, racconta esattamente i falli

che hanno commessi innanzi la loro conversione, per render maggior onore e gloria alla maestà di Colui, che li ha santificati, facendo risplendere sopra di loro la sua infinita misericordia, con la quale li ha sollevati dalle loro miserie e peccati colmandoli in appresso delle sue grazie e dando loro il santo amore, per mezzo del quale sono arrivati alla santità.

Certo che la Chiesa, nostra buona madre, nel raccontarci i peccati de' santi non ha avuto altra intenzione che di farci vedere che non vuole che ci maravigliamo o mettiamo in travaglio di quello che siamo stati altre volte, nè de'peccati che abbiamo commessi, nè delle nostre presenti miserie, purchè abbiamo una ferma e inviolabile risoluzione di darci tutti a Dio e d'abbracciare generosamente la perfezione e tutti i mezzi che ci possano far avanzare nel santo amore, operando in guisa che questa risoluzione sia efficace e produca opere buone. Certo le nostre miserie e debolezze, per grandi che siano, non devono avvilirci; ma devono più tosto farci umiliare, e gittar nelle braccia della divina misericordia, la quale sarà tanto più glorificata in noi, quanto più le nostre miserie saran maggiori quando ce ne rileveremo; il che dobbiamo sperar mediante la grazia di nostro Signore.

S. Giovanni Crisostomo, parlando di s. Paolo, il loda con molta convenienza, e ne parla con tanto onore e stima che è cosa maravigliosa a sentire com' egli racconti le virtù, perfezioni, eccellenze, prerogative e grazie delle quali Iddio arricchì, e adornò l'anima di questo santo apostolo; ma ha voluto anche far vedere il medesimo dottore che tutti questi doni e tutte queste grazie non venivano punto da lui ma dalla infinita bontà di Dio: parla dei suoi difetti e racconta esattamente i suoi peccati e le sue imperfezioni. Vedete (egli dice) come di questo crudele persecutore della Chiesa ne ha fatto Dio un vaso d' elezione e come, avendolo cangiato da sè stesso, ne facesse d' un lupo un agnello. Vedete com'egli riempisse di grazie questo ostinato ed ambizioso, rendendolo così mansueto e sommesso da esclamare: Signore, che vi piace che io faccia? E di nuovo confessa umilmente di sè stesso: *Ego sum minimus apòstolorum* (*1 Cor.* 15), io sono l'ultimo degli apostoli e il primo dei peccatori; e divenuto tutto carità verso il

prossimo, si fa tutto a tutti per tutti guadagnarli: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1 *Cor.* 9.) Chi è ammalato (egli dice) col quale io non inefrmi? chi è afflitto, col quale non mi rattristi? chi si scandalizza col quale non mi scandalizzi? Gli antichi padri furono oltremodo esatti nello scrivere le vite de' santi, in raccontare i loro difetti e peccati, per tanto più esaltare e magnificare la bontà di nostro Signore che volle esser glorificato in essi, spiegando l' efficacia della sua grazia per mezzo della quale si convertirono.

Or, quanto al glorioso e tutto amabile s. Giovanni, egli ebbe pochissime debolezze, imperfezioni, essendo oltremodo innocente, puro e casto; ed era ancora assai giovine allorchè insieme con s. Giacomo suo fratello fu sorpreso da questa ambizione di voler essere assiso l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra di nostro Signore. È da credere che consultassero insieme i mezzi per arrivare a questa dignità; imperocchè non vollero chiederla eglino stessi scopertamente, non essendo costume di chiedere alla scoperta le dignità desiderate per timore di non essere creduti degni. Trovarono dunque l'espediente di mandare la propria madre a fare per essi questa domanda a nostro Signore, assicurandosi che, per l'amore che loro portava, avrebbe lor conceduto l'onore ambito; ed è vero che nostro Signore grandemente li amava, e massime s. Giovanni, il quale per la sua grande purità e mansuetudine era oltremodo amabile. Per ottener adunque più facilmente quello che desideravano si volsero alla loro buona madre, la quale, tutta desiderosa del bene, e dell'onore de' suoi figliuoli, se n'andò a trovare nostro Signore loro buon maestro, *Adorans et petens aliquid ab eo*; prostrandosi a'suoi piedi con grande umiliazione per guadagnare la sua buona grazia, acciocchè le concedesse quello che gli voleva domandare. Ma il divino Salvatore, in vederla, le disse; *Quid vis?* che volete voi? Ed ella rispose: Una cosa sono per chiedervi, Signore.

Osservate, in grazia, come questa buona donna facesse de' giri e de' rigiri. Ella non camminava punto con semplicità, e l'amor proprio l'ammaestrava a far così. Ella non si prese cura di dire alla scoperta: Signore, io vorrei la tal cosa; concedetemi questa grazia; oh! questo no, l'amor

proprio è molto più sottile e arguto: esso consiglia preamboli e circonlocuzioni rivestite di falsa umiltà acciocchè l'uomo li creda frutti di prudenza.

È molto pericoloso e ci porta estremi danni quest'amor proprio, ne impedisce il diportarci semplicemente e ingenuamente in tutte le nostre azioni, facendoci ricercare il solo nostro interesse e la nostra sola sodisfazione in tutte le cose. Quindi è che si trovano poche persone, anche tra le più spirituali, che riguadino puramente Dio senza ricercare anche sè stessi, e camminino con semplicità di cuore, tutto che nostro Signore ci abbia tanto raccommandato questa virtù; *Estote simplices sicut columbæ*; Matth. 10: siate semplici come le colombe. Insomma non ci è virtù più da Dio amata nè che abbia più forza di tirarlo in un'anima che la semplicità.

Ma, per intendere bene che cosa sia semplicità, ne convien sapere che ci sono tre virtù, che hanno tanta somiglianza l'una con l'altra che pare non sia fra di loro alcuna diversità; cioè la verità, la purità e la semplicità. La verità ne fa conoscer tali nell'esterno quali siamo nell'interno; a rovescio della menzogna, che sta nel dire o fare qualche cosa contraria al nostro sentimento interno. La purità è molto conforme alla verità, mentre non può soffrire ne' nostri cuori alcun peccato per picciolo che sia, nè alcuna intenzione impura e sporca e che non tenda a gloria di Dio. Ma la semplicità supera queste due virtù in questo, che essa riguarda solamente quello che s'appartiene direttamente a Dio. Il che ci diede ad intendere lo sposo della Cantica in quelle parole: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum et in uno crine colli tui*: Mia sorella e mia sposa, dice il divino amante alla sua diletta, tu hai ferito il mio cuore con uno de' tuoi occhi e con uno de' tuoi capelli. Quasi volesse dire: egli è vero che altre volte tu mi guardavi con due occhi, mescolando il tuo proprio interesse con la mia gloria; ma ora che fatta più savia hai serrato l'occhio stanco, col quale riguardavi le ricompense eterne, per non riguardar che me, con questa unione di sguardi e di pensieri hai ferito il mio cuore.

Ora, per ripigliare la istoria evangelica, nostro Signore, che ama unicamente la semplicità e che non aggradisce pun-

to le fallacie dell'amor proprio, speditamente disse a questa donna. *Quid vis*? che dimandate voi? a cui rispose la donna : *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo.* Io vi dimando che l'uno de' miei figliuoli segga alla vostra destra e l'altro alla sinistra nel vostro regno. A che i medesimi figliuoli, che erano seco (al racconto d'un altro evangelista), aggiunsero: Signore, noi desideriamo che tutto quello che vi dimanderemo voi ce lo concediate. Osservate, vi prego, quanto sia grande la nostra miseria; volendo che Dio faccia la nostra volontà, mentre noi non vogliamo eseguire la sua se non allora che è conforme alla nostra. Certo, se noi esamineremo noi stessi, troveremo che la maggior parte delle nostre dimande sono grandemente impure e imperfette, e che non tendono che a nostra propria sodisfazione. Per esempio, se noi siamo nell'orazione, vogliamo che immantinente nostro Signore ci parli, che venga a visitarne e consolarne, che faccia questo, che ne conceda quello; e quando nol faccia, benchè ciò sia per nostro maggior bene, ce ne inquietiamo e turbiamo.

Questo non proviene da altro se non che la nostra anima ha due figliuoli, l'uno de'quali è il proprio giudizio l'altro la propria volontà, i quali vogliono sedere l'uno alla destra, l'altro alla sinistra; perchè il nostro giudizio vuol sempre guadagnare e star di sopra nè mai sottoporsi agli altrui pareri, e la nostra propria volontà ricalcitra all'ubbedienza. È vero che si trovano molti che ubbidiscono esteriormente, ma pochissimi che vogliano sottoporre il loro giudizio a quello degli altri. Molti se ne trovano che s'umiliano in apparenza, si mortificano, portano il cilicio, fanno grandi astinenze e discipline, e pregano e fanno orazione ; ma molti rari son quelli che sottomettono intieramente il proprio giudizio e rinunziano perfettamente alla propria volontà.

Oh quanto saremmo beati se la santa volontà di Dio regnasse in noi! perchè non commetteremo giammai peccato alcuno nè viveremmo secondo le nostre inclinazioni e i nostri appetiti disordinati, essendo ella la norma d'ogni bontà e santità. Insomma, questa propria volontà è quella che abbrucerà eternamente nell'inferno, come dice san Bernardo, e che intanto guasta e ruina tutto quello in cui

entra e si trova. Se è nel cielo, ne scaccia chi vi dimora; nè per altro ne furono scacciati gli angioli che per avere avuto una propria volontà d'essere simili a Dio, e furono per cio precipitati nell' inferno. Se è nel mondo, fa perdere la grazia all'uomo e l'assoggetta alla morte, come fece co' nostri primi padri nel paradiso terrestre. Insomma non apporta che mali. E però allora che troviamo qualche cosa in noi che non è conforme alla volontà di Dio, noi dobbiamo prostrarci davanti a lui, dicendogli che detestiamo e disapproviamo la nostra propria volontà e tutto ciò che in noi gli può dispiacere e che è contrario al suo santo amore, e promettendogli di non volere mai cosa alcuna che non sia conforme al suo piacere.

*Respondens autem Iesus dixit*: *Nescitis quid petatis*; voi non sapete quello che vi dimandate, disse nostro Signore alla donna e a'suoi figliuoli. Oh Dio! egli è vero che non sapevano quello che dimandassero; perchè nel cielo non è la sinistra, ma solamente la destra; essendo la sinistra il luogo che la sacra Scrittura ha destinato per i dannati, che saranno per sempre privati della presenza di Dio e la destra per i beati, che goderanno in eterno della chiara visione della essenza divina, che li colmerà d' ogni sorta di contento e di felicità. Ah! che noi non sappiamo quello che dimandiamo allora che diciamo a nostro Signore che faccia la nostra volontà, che ci dia quello che desideriamo: no certo, mie care anime, perchè tutta la nostra buona sorte dipende dal rimetterci intieramente alla sua divina providenza, non ricercando che il suo piacer con una perfetta sommissione alla sua santissima volontà, rallegrandoci di vederla adempita anche tra le afflizioni e le umiliazioni e i patimenti. Noi abbiamo talvolta affezione alla pratica delle virtù che sono secondo la nostra volontà. Come, per esempio, si troverà una persona che, essendo inferma, se le viene rappresentato che i dolori e i patimenti sofferti con pazienza e rassegnazione al voler di Dio sono unicamente grati a Dio, è vero, risponderà, ma io vorrei andare in coro a pregar Dio e aver forza da far penitenza e discipline e praticare atti di virtù come gli altri. Or non vedete voi com'ella vorrebbe servir Dio nell' azione, mentre egli vuole che lo serva patendo e soffe-

E il nostro divin Salvatore dalla inconsiderata dimanda di questi due santi apostoli prese motivo di dire a tutti gli altri che non pensassero punto che, dall' aver dignità e preminenze nel suo regno, dovessero insieme aver maggior gloria e onore. Voi, disse, che ho eletti, perchè sediate sopra troni eccelsi a giudicar meco il mondo nel giorno del giudizio, non sarete perciò più sollevati degli altri nè raccorrete perciò gloria maggiore; ma bensì se berrete il mio calice e parteciperete della mia passione. Mia madre non ebbe giammai alcuna dignità sopra la terra e nondimeno avrà nel cielo gloria e amore infinitamente maggiori di voi e di tutte le altre creature; perchè non c'è stato nè sarà alcuno che tanto quant'essa partecipi de' miei patimenti. E qui dobbiamo osservar di passaggio che siccome ci sono due sorta di martirio, l'uno effettivo e l'altro affettivo, così il calice di nostro Signore si possa bere in due maniere. E in quanto a san Giovanni, egli fu martire affettivo: perchè Dio non permise ch'egli fosse effettivamente martire, ma solamente di volontà e di affezione, facendo che l'olio bollente nel quale fu posto non gli portasse male alcuno, anzi gli riuscisse così piacevole come se fosse stato in un dilicatissimo bagno. Ma san Giacomo fu martire non solamente affettivo ma effettivo. perchè Dio gli fece grazia di morir per suo amore e per la gloria del suo nome, come a san Giovanni di ricevere la ricompensa e la corona del martirio effettivo.

E però nostro Signore disse ad ambedue questi santi apostoli: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum*? potrete voi bere il calice che mi è stato apparecchiato? *Quia descendi de cœlo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me; ut opus eius perficiam*: perchè io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma per adempir quella di chi mi ha mandato per compir la sua opera. A che risposero prontamente: *Possumus*, possiamo berlo. Ma sapete voi, replicò il Signore, che cosa sia il bere questo mio calice? perchè non si tratta d' avere dignità, onori, preminenze, consolazioni, ma conviene partecipare della mia passione, delle mie pene, de' miei patimenti e de' chiodi, delle spine, bere del fiele e dell' aceto, e finalmente morire sopra una croce meco insieme. Questa sì che è una grazia segnalata: e dobbiamo

riputare nostra grande felicità il portar la croce ed essere crocifissi col nostro dolcissimo Salvatore.

Alcuni de'santi martiri bevettero questo calice in breve spazio di tempo; perchè alcuni il bevettero in un colpo solo, altri in un' ora, altri in due o tre giorni, e altri in un mese. Ma noi altri possiamo esser martiri e bere questo calice non in due o tre giorni, ma durante tutto il corso della nostra vita mortale, mortificandoci di continuo, come fanno e devono fare tutti i religiosi e le religiose che Dio ha specialmente chiamati al monatero per portar la loro croce ed essere crocifissi con lui. E non è forse un gran martirio questo di non far giammai la propria volontà, di sottomettere continuamente il proprio giudizio, contradire al proprio cuore e purificarlo d'ogni cattiva affezione e di tutto quello che non è Dio, per non viver mai più secondo i proprii umori e inclinazioni, ma secondo la ragione e la volontà divina. Certo che questo è un martirio altrettanto eccellente quanto è longo, e deve durare tutta la nostra vita; se però vi perseveremo fedelmente, troncando tutto quello che può dispiacere a nostro Signore, sicuri che nel fine di essa ne riceveremo una nobile corona; e intanto, per isvegliarne e darci animo, egli vuole che noi vediamo ch'egli è morto per nostro amore.

Allora che qualche principe o gran signore muore per qualche accidente inopinato, si usa di aprire subitamente il suo corpo per sapere di quale infermità sia morto. Nostro Signore, essendo morto per amore sull' albero della croce, volle che il suo costato fosse aperto per darne a vedere ch' egli era veramente morto e che la sua morte non proveniva da altra infermità che dal grande amore che ci portava; acciocchè da questa cognizione fossimo svegliati a corrispondergli amore. E per meglio ancora confermare queste verità, che l'amore gli toglieva la vita e non il tormento, nello spirare dell'anima santa esclamò con voce alta chiara e ferma: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, mio Padre, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani; sì che pareva che non dovesse morir così presto come avvenne. Onde, per certificarsi se fosse veramente morto, uno de' soldati gli diede un colpo di lancia e gli aprì il costato per mezzo il cuore; e quel costato aperto mostrò che veramente era morto, ma della infermità del suo cuore, cioè dell'amor del suo cuore.

Per molte ragioni volle nostro Signore che il costato gli fosse aperto dopo la sua morte; ma io non ne dirò che due. La prima perchè noi vedessimo i pensieri del suo cuore, che non sono che pensieri d'amore e di dilezione per tutti gli uomini: *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis*: i miei pensieri (dice egli per bocca del suo profeta) sono pensieri di pace e non di afflizione. Egli volle adunque che il suo costato fosse aperto, acciocchè noi conoscessimo il gran desiderio ch'egli ha di darci le grazie e le benedizioni del suo divin cuore, e il suo cuore insieme; come fece a santa Caterina da Siena, facendole questa grazia incomparabile di cangiar cuore con essa; onde questa santa, che, prima di aver ricevuto questo favore, soleva dire: Signore, io vi raccommando il mio cuore, gli diceva dopo: Signore, io vi raccommando il vostro cuore. Oh che gran felicità fu quella di questa santa di cangiar il suo cuore con quello del suo divin Salvatore! ella poteva ben dire col grande Apostolo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*; io vivo, ma non io, è il mio Gesù che vive in me; giacchè il cuore di nostro Signore era il suo. Veramente le anime divote non dovrebbero avere altro cuore che quello di Dio, altro spirito che il suo, altra volontà che la sua, nè altri desiderii che i suoi, in somma essere tutte sue senza alcuna riserva.

La seconda ragione per la quale nostro Signore volle gli fosse aperto il costato ne viene significata da quelle parole della Cantica da lui dirette all'anima divota: *Veni, columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae.* Cant. 1. Vieni, mia colomba, vieni, mia diletta; ritirati come ne' fori della pietra e nella caverna della maceria. Parole con le quali n'invita d'andare a lui con tutta confidenza, per nasconderci e riposare nel suo divin costato e nel suo cuore, aperto per riceverci con un amore e una benignità impareggiabile e servirci di ricovero e di ritirata sicura in tutte le nostre tribulazioni, purchè ci diamo tutti a lui e ci rimettiamo intieramente alla sua santa provvidenza.

Voi mi potreste forse dimandare perchè i cuori degli uomini sieno così celati che non si possano vedere; e vi dirò che per due ragioni è bene che sia così. La prima è a causa de' grandi e scelerati peccatori; perchè se il lor

cuore fosse scoperto, vi si vedrebbero cose tanto infami e abominevoli che empierebbero d'orrore i riguardanti, come leggiamo di s. Caterina da Siena; la quale avendo ricevuto questo dono da Dio di veder le coscienze e conoscere i peccati più occulti delle persone, ne sentiva tanto ribrezzo che bisognava che girasse lo sguardo ad altra parte per non vederli. S. Filippo Neri altresì avendo ricevuto questa medesima grazia da Dio, quando andava per le strade e incontrava delle persone in peccato mortale, si turava il naso, non potendo soffrire il fetore che usciva dalle loro coscienze ulcerate.

La seconda ragione per la quale non conviene che si veggano i cuori degli uomini è perchè i buoni non cadano in vanità e compiacenza di sè stessi e che ciò non isvegli l'invidia e la gelosia negli altri. Ma in quanto a nostro Signore, non cadeva in esso sospetto alcuno perchè il cuore non fosse veduto alla scoperta, mentre niente era in lui che potesse cagionare orrore agli uomini, essendo la purità e santità medesima; e meno ancora poteva cadere in vanità, essendo egli l'autor della gloria. Volle adunque che il suo cuore fosse aperto, acciocchè vedessimo in quello l' amor che ci porta e per questa cognizione fossimo svegliati ad amarlo e a bere il suo calice insieme con esso.

*Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum*? Potete bere il calice che berrò io? disse nostro Signore a questi due apostoli; ed essi risposero; *Possumus*, possiamo berlo; portati dal fervore in cui si trovavano. Quando ci sentiamo infervorati e con buoni sentimenti nell' orazione, ne pare che faremmo maraviglie; ma per ogni picciola occasione inciampiamo e diamo del naso per terra. E se qualcuno ci tocca pur un poco, ci ritiriamo immantinente nè possiamo soffrire una paroletta di nostro disgusto senza stimarcene offesi, e faciamo come i soldati d' Efraim, i quali pensando di fare grandi imprese di guerra e avendo tanto coraggio nella loro fantasia che credevano di debellare tutti i loro nemici, quando venne il tempo della battaglia, furono così vili che, perduto il coraggio, voltarono le spalle in una vergognosa fuga; *Filii Ephrem, intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli.* Ps. 77. Lo stesso avviene sovente anche a noi: perchè faciamo belle imprese e belle risoluzioni, imaginando

di far maraviglie per amor di Dio, infino a che ci dura il fervore; ma quando ci si presentano le occasioni, voltiamo le spalle e manchiamo di coraggio e di fedeltà, e ci rassomigliamo a s. Pietro, il quale sentendo parlare nostro Signore della sua passione, si dimostrò tanto coraggioso che gli disse: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire*; Signore io sono apparecchiato di seguitarvi nella prigione e di morire piuttosto con voi che mai abbandonarvi; e nondimeno, dopo così gran vanto, alla voce d'una servente il rinegò tre volte. È però allora che noi sentiamo dei desiderii di far gran cose per amor di Dio, dobbiamo più che mai umiliarci nella diffidenza di noi stessi, confidando solamente in Dio e gittandoci nelle sue braccia, riconoscendo che senza di lui non abbiamo potere alcuno d' effettuare le nostre risoluzioni e i buoni desiderii concepiti nè di fare qualunque altra cosa che gli piaccia, ma che in lui e con la sua grazia tutte le cose ne saranno possibili, dicendo con s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat:* Io posso tutto in virtù di chi mi fortifica.

Siccome sarebbe stimato privo di giudizio e di spirito colui che, volendo erigere qualche palazzo, non considerasse prima se avesse danaro bastante per ciò, così manchiamo di spirito e di giudizio noi che, volendo acquistare il cielo e piantare il grande edifizio della perfezione cristiana, non consideriamo prima se abbiamo con che sostenere sì grande spesa per venire a fine della nostra intrapresa, e per mancanza di questa considerazione ci fermiamo a mezza strada. Or la moneta che ne fa mestiere per inalzare questa fabrica spirituale e acquistare la preziosa perla della perfezione non è altra che il negar noi stessi e la nostra propria volontà, che bisogna lasciare intieramente, e disfarsi di tutte le nostre cattive inclinazioni, umori e avversioni, essendo certi che non l'acquisteremo giammai per altra via che per l'assoluto rinunziamento di noi stessi. Conviene adunque risolverci ad imitazione del mercante di cui parla il Vangelo, di vender tutto per acquistare questa preziosa perla dell'amor sacro che Dio ci vuol dare quando saremo fedeli in faticarci per acquistarla.

Oh come sono beate quelle anime che per acquistarla bevono coraggiosamente il calice dei patimenti con nostro

Signore, che si mortificano, che portano la croce, che soffrono e ricevono amorosamente dalla sua divina mano ogni sorta d'avvenimenti con sommissione alla sua volontà! Ma Dio mio, quanto pochi si trovano che faciano queste cose come devono! Si trovano sovente delle anime che desiderano di patire e di portar la croce; e io so che ce ne sono molte che dimandano delle afflizioni, ma con questa condizione che Dio le visiti e consoli sovente nelle loro pene e patimenti, e mostri loro d'averle care e si compiacia di vederle patire per suo amore e le ricompensi poi d'una gloria immortale. Ce ne sono delle altre ancora che desiderano come questi due apostoli di sapere che grado di gloria avranno in cielo; è certo che questo desiderio è impertinente, non dovendo noi in maniera nessuna ricercare queste cose, ma dobbiamo sempre occuparci in servir Dio più fedelmente che possiamo, osservando i suoi commandamenti, i suoi consigli e le sue volontà più esattamente e con maggior perfezione, purità e amore che ne sarà possibile, lasciando la cura del resto alla sua infinita bontà, che non mancherà mai, se faremo il nostro dovere, di ricompensarci d'una gloria immortale e incomprensibile, dando sè stesso a noi: tanta stima fa di quello che faciamo per esso. Insomma egli è un buon padrone, e bisogna solamente procurare d'essergli servidori e serve fedeli, chè egli non mancherà mai d'esserci fedele rimuneratore. Oh se noi sapessimo qual ventura sia quella di servir fedelmente questo divin Salvatore delle anime nostre e di bere con esso il calice, quanto di buon cuore abbracceremmo le pene e i patimenti ad esempio di santa Caterina da Siena, che antepose la corona di spine a quella d'oro! Così dobbiamo far noi ancora, mie care sorelle; perchè finalmente la strada della croce è una strada sicura che ne conduce dirittamente a Dio e alla perfezione del suo amore. Se noi saremo adunque fedeli a bere coraggiosamente il suo calice, crocifigendoci seco in questa vita, la sua divina bontà non mancherà di glorificarci eternamente nell'altra, dove ne conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLIII.

PER LA FESTA DI SAN PIETRO (1).

*Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*, Matth. 16.

Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa.

Parrà strano a qualcuno, miei cari ascoltanti, che, avendovi portato del pane la settimana passata in questo pulpito dicendovi: *Hic est panis qui de coelo descendit*, Io. 6, questo è il pane che è disceso dal cielo, ora non vi presenti che una pietra, con dirvi: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*, tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa. E nondimeno, quando vi invitai a questa esortazione, io vi promisi una refezione spirituale simile a quella che allora vi diedi. No, che non m' inganno punto, perchè io vi presento questa pietra su la parola onnipotente di nostro Signore, che ne assicura che questa pietra ne dee pascer tutti: *Petre, amas me? tu scis, Domine, quia amo te. Pasce oves meas.* Io. 21. Pietro, m'ami tu? Signore, voi lo sapete. Pasci le mie pecore.

Voltiamoci alla nostra gloriosa Signora la santa Vergine; preghiamola che ella dica al suo divin Figliuolo, non per tentarlo, ma per glorificarlo: *Dic ut petra hæc panis fiat.* Dite che questa pietra si converta in pane; e voi assicuratevi che se la settimana passata nostro Signore vi cibò col suo

(1) Tratto dall' originale scritto di propria mano dell' autore del pari che il sermone pel giorno dell'Invenzione della Santa Croce.

celeste grano: *Cibavit vos ex adipe frumenti*, ps. 80, ora vi sazierà di mele mediante una pietra, *de petra melle saturabit vos*. E perciò imploriamo l'assistenza di questa santa Vergine dicendo; *Ave Maria*.

*Amen amen dico tibi: cum esses iunior cingebas te, et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis.* In verità, in verità ti dico che quando tu eri giovine ti cingevi e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vuoi, dice nostro Signore a s. Pietro. *Omnia tempus habent, tempus nascendi, et tempus moriendi.* Tutte le cose hanno il tempo loro, ci è tempo di nascere e ci è tempo di morire, dice la santa Scrittura. E quindi io prendo occasione d'ammirare come la chiesa catolica nostra madre abbia commandato, e non senza ragione, che nell'ottava d'una sì grande allegrezza come è quella della natività di s. Giovanni, si celebri la gloriosa memoria del martirio di s. Pietro, grande governatore della chiesa militante; perchè se (come dice la Scrittura) *Musica in luctu importuna narratio est*, la musica è inopportuna nel pianto; e se ci è tempo di nascere e di morire, perchè dunque ha mescolato in una medesima ottava la morte di s. Pietro con la nascita di s. Giovanni? Certo, miei cari ascoltanti, che sarà ben fatto di sciogliere questo dubbio e di sodisfare a questa ammirazione. Ma forse mi direte voi che può essere che la Chiesa non tenga che muoiano, ma che vivano i martiri; e che però passando ad una vita migliore, dobbiamo rallegrarci ancora nella morte loro; essendo certo che essendo la loro nascita accompagnata dal peccato, e conducendoli perciò nelle miserie di questa vita, e la morte trasportandoli alla gloria, si celebra la loro natività il giorno che muoiono. Ma se la natività dei santi è così infelice, e la morte loro così gloriosa, perchè ad una cosa tanto gloriosa come è la morte diamo l'infelice nome della natività?

Io trovo che ci è tanta somiglianza fra la natività di s. Giovanni e la morte gloriosa di s. Pietro che ambedue si devono chiamare morte e ambedue natività, non essendoci apparenza alcuna che due cose tanto simili debbano sortire diverso nome.

Quando io considero la somiglianza e la convenienza che corre tra la creazione del mondo e la sua riformazione, io ammiro l'onnipotenza di Dio, che ne ha saputo con sì bel mezzo e con sì divino artifizio nella creazione e nella riformazione, mostrar l'unità di creatore e di riformatore. Non voglio però stamane fermarmi su queste cose ma toccarne quello solamente che mi cade a proposito per la presente solennità.

Considerando io dunque che la Chiesa nostra madre ci propone nella gioconda ottava della natività di s. Giovanni la solennità della morte di s. Pietro, sapendo che ella è guidata dallo Spirito Santo, mi do a credere che ciò sia per la somiglianza che corre tra la morte dell' uno e la natività dell'altro. Pensiero che mi viene confermato dal vedere che la Chiesa chiama tanto natività la morte di san Pietro come la nascita di s. Giovanni e che non solamente nella morte, ma nella vita loro altresì si trova un'alleanza e conformità maravigliosa; sebbene si scopra qualche dissomiglianza, come sempre avviene tra le cose del vecchio e del nuovo testamento.

Quando io leggo nella Genesi che fece Dio due gran luminari nel cielo, l' uno per presiedere al giorno e illustrarlo, e l'altro per presiedere alla notte e farla serena, mi cade subito al pensiero questi due gran santi Giovanni e Pietro. E non vi pare che s. Giovanni sia il gran luminare della legge mosaica, la quale non era che un'ombra e come la notte in paragone della chiarezza della legge di grazia; mentre egli fu più che profeta, e benchè non fosse un lume per sè stesso diede però testimonianza del vero lume per qualche participazione della luce che risplendeva tra le tenebre; *et lux in tenebris lucet?* E non vi sembra che s. Pietro sia *Evangelii luminare maius*, il maggior luminare del Vangelo, essendo egli quello che presiede al giorno della legge evangelica, *qui præst diei Evangelii?* I quali due luminari sono stati collocati nel cielo ecclesiastico da quello che l'ha fatto e formato, nostro Signore Gesù Cristo.

Noi leggiamo che attorno il propiziatorio stavano collocati due cherubini che si guardavan l'un l'altro. Il propiziatorio, miei cari ascoltanti, non è altro che nostro Signore, che ci fu dato dal Padre eterno per essere la pro-

piziazione dei nostri peccati: *Ipse propititaio est pro peccatis nostris, et ipsum proposuit Deus propitiationem*; ora questi due cherubini sono, per quel che io penso, s. Giovanni e s. Pietro che si guardano l'un l'altro, l'un come profeta, e l'altro come apostolo. E non vi pare che si riguardino insieme, mentre l'uno dice: *Ecce Agnus Dei*, ecco l'agnello di Dio, e l'altro esclama: *Tu es Cristus filius Dei vivi*, tu sei Cristo figlio di Dio vivo? È vero che la confessione di s. Giovanni risente ancora qualche cosa della notte dell'antica legge, mentre chiama nostro Signore Agnello; perchè egli parla della figura: ma quella di s. Pietro è lume di giorno; *quia Ioannes praeerat nocti, et Petrus diei*; perchè san Giovanni era il luminare della notte e s. Pietro quello del giorno. Il che però non dico per darvi a vedere che s. Giovanni non sapesse bene la verità, ma perchè vediate che come s. Pietro, il quale era il luminare che presiedeva al giorno, parla scopertamente, così s. Giovanni per accommodarsi al tempo dell'ombre e delle figure nel quale egli presiedea, parla più oscuro.

Nel principio del mondo io trovo che lo spirito di Dio era portato sopra le acque; *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, Gen. 1. La proprietà del testo nella lingua ebraica vuol dire *fecundabat*, *vegetabat*; che fecondava le aque. Così mi pare che nella riformazione del mondo nostro Signore fecondasse l'aque, allorchè, camminando sul lido del mare di Galilea, *ambulabat iuxta mare Galileae*, poichè con la parola che disse a s. Pietro ed a s. Andrea, *Venite post me*, venite dietro a me, egli fecondò questi santi apostolo fra le conchiglie maritime. In che tiene qualche somiglianza s. Giovanni con s. Pietro mentre anch'egli in riva all' aque ebbe la prima volta l'onore di veder quello ch'egli annunziava, come s. Pietro appresso l'acque altresì riconobbe il suo divin maestro e lo seguitò. Ma poichè siamo entrati nel mistero della vocazione di s. Pietro, voglio portarvi a questo proposito una più profonda considerazione.

Avendo Faraone commandato alle levatrici degli Ebrei che uccidessero tutti i figli maschi di quella nazione (*Exod.* 1 *et* 2) la madre di Mosè avendolo partorito e tenuto per tre mesi nascosto, non potendo più celarlo, il mise in una cestella di giunchi e lasciollo in un cespuglio

d' erbe in riva all' aque. Onde, capitata quivi per lavarsi la figliuola di Faraone, e veduto il bambinetto bellissimo, il fece prendere e allevare dalla sua propria madre; e perchè l' avea tratto dall' aque il nominò Mosè, cioè tolto dall' aque. Ed eccovi il mistero che ne viene accennato in questa storia. Mosè, destinato da Dio capo della sinagoga, fu a questo effetto salvato e tratto dall' aque per opera della divina providenza: e nostro Signore, l'unica sapienza del padre eterno, trasse il gran capo della Chiesa militante dalle aque appresso il mare di Cesarea onde si poteva anch'esso chiamar Mosè, essendo stato come l'antico tratto dall' aque. E veramente Simone, l' altro nome di s. Pietro, vuol quasi significar lo stesso; mentre Simone vuol *obediens*, ubbidiente, e Mosè significa *extractus*, tratto semplicemente: perchè egli non avea l'uso della ragione quando fu tratto dall' aque; bensì l' avea s. Pietro, che ne fu tratto per ubbidienza: *Venite post me, et continuo secuti sunt eum.* Venite dietro a me, disse loro nostro Signore, e subito il seguirono Pietro e Andrea. Fu dunque s. Pietro simile a Mosè e s. Giovanni.

Consideriamo ora la somiglianza che si trova in queste due natività di s. Giovanni e di s. Pietro, a condizione però che non toccheremo che di passaggio quello che si appartiene a s. Giovanni, per considerar più a bell' agio ciò che aspetta a s. Pietro, la cui festa oggi celebriamo. Io trovo primieramente che la natività di s. Giovanni fu predetta da un angelo: *Et multi in nativitate eius gaudebunt*, Luc. 1, molti si rallegreranno della sua natività, disse l' angelo a Zaccaria; e quella parimente di san Pietro fu predetta da nostro Signore. S. Giovanni nacque per finire la legge mosaica; s. Pietro morì sui primordi della chiesa catolica: non perchè s. Pietro fosse il principio fondamentale della chiesa, nè s. Giovanni il fine della sinagoga; imperocchè fu nostro Signore quel che diede fine alla legge di Mosè dicendo suila croce *consummatumi es*, Io. 19. tutto è consumato, e principio alla chiesa risuscitando, perchè siccome rinnovò se stesso, così rinnovò la sua chiesa: rinovò, dico, sè stesso, risuscitando, rivestito d'immortalità mentre s'era dinanzi vestito della nostra mortalità: *Et habitu inventus ut homo.* Phil. 2.

Il rabbino Saadias dice che l'aquila vola per mezzo le

fiamme, e poi, gittandosi in mare, rinova le sue ali e la sua gioventù: così nostro Signore, abbruciandosi prima nel fuoco della sua immensa carità e poi, gittandosi nel mar rosso della sua passione, rinovò la sua giovinezza e comparve, risuscitando, glorioso e rinovato a guisa d'aquila; come appunto abbiamo ne' salmi: *Renovabitur ut aquila inventus tua.* Ps. 102.

La natività di s. Giovanni fu prenunziata a Zaccaria mentre egli offriva l'incenso al Signore: *Cum Zaccharias poneret incensum Domino,* dice s. Luca; ma qual incenso pensate voi che offerisse s. Pietro al Signore quando gli rispose: *Tu scis, Domine, quia amo te?* Io. 21. Signore voi sapete che io v'amo; unico odore che sia grato a sua divina maestà. S. Giovanni fu santificato nel ventre di sua madre da nostro Signore in presenza della santa Vergine: e s. Pietro fu santificato nel ventre della chiesa militante dal Signore altresì in presenza della santissima Vergine dentro il cenacolo.

Vengono i santi santificati in cinque diverse maniere La prima per necessità di conseguenza; e così fu santificato nostro Signore, il quale essendo figlio naturale di Dio, non potea esser che santo; e perchè egli è santo per natura e s'appella santo per eccellenza: *Sanctus vocabitur Filius Dei* Is. 6, essendo egli l'uno dei tre santi *Sanctus sanctus, sanctus,* che i serafini cantano incessantemente nel cielo in onore della santissima Trinità.

La seconda è di quelli che non sono santi che per contingenza, e non per necessità, ma per sola volontà di Dio, e sono sempre tali. Ma di questa sorta non abbiamo che la beata Vergine, della quale disse Davidde: *Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Iacob*: Signore, voi avete benedetto la vostra terra e avete tolto da lei la cattività di Giacobbe.

La terza sorta di santificazione è di quelli che non sono sempre santi, ma sono solamente santificati nel ventre della madre; tali furono s. Giovanni, Geremia e, secondo l'opinione di molti, san Giuseppe, a' quali vengono attribuite quelle parole: *Antequam egredereris de utero, sanctificavi te*; prima che tu uscissi dal ventre di tua madre, io ti ho santificato.

La quarta sorta è di quelli che sono santificati d'una

santificazione commune a tutti i giusti prima di morire, de'quali è scritto: *Iustorum animae in manu Dei sunt*, Sap. 3, le anime dei giusti sono nelle mani di Dio.

L'ultima sorta è di quelli che sono santificati d'una santificazione non solamente commune ai giusti, ma singolare per essi e dalla quale non possono più cadere. In questa guisa furono santificati gli apostoli nel giorno della Pentecoste, di che abbiamo questo testimonio in s. Paolo, quando dice d'essere assicurato che nessuna cosa, nè la morte stessa il potrà separare dalla carità di Gesù Cristo: *Scio quia neque mors nos separabit a charitate Christi.* Rom. 8.

Ora per mostrarvi la conformità che è tra s. Giovanni e s. Pietro io trovo che la beata Vergine fu presente alla loro santificazione. E quanto a quella di s. Giovanni, è scritto, che nella occasione della visita di Maria a s. Elisabetta egli esultò di gioja; *et exultavit infans in gaudio.* Luc. 1. Lo stesso può dirsi della santificazione di s. Pietro, che avvenne nel cenacolo, dove era parimente presente la s. Vergine allora che discese lo Spirito Santo; onde si può ripetere di lui come di s. Giovanni, che *exultavit infans*: imperocchè s. Pietro per l'addietro, come fanciullo, non aveva quasi mai parlato, e allora *aperuit Petrus os suum;* aprendo la bocca incominciò a predicare e convertire l'anime a migliaia. S. Giovanni fu l'ultimo predicatore della legge mosaica; san Pietro fu il primo del Vangelo. Oh due sfavillanti luminari della predicazione! favorite con la vostra santa intercessione la mia infanzia, acciocchè piacia a Dio di servirsi di me in questo ministero per insegnare la scienza della salute al suo popolo per la remissione de'suoi peccati: *Ad dandam scientiam salutis plebi ejus, in remissionem peccatorum eorum*, e che io possa avere talmente le labra aperte verso nostro Signore che la mia bocca annunzi le sue lodi, *et os meum annuntiet laudem eius*, e che insegni la vera dottrina e adempisca in me stesso quello che insegno, perchè, dopo d'avere insegnato agli altri, io non sia riprovato; *Recte docere et quae doceo opere complere; ne, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.*

Voi avete veduto, mie care anime, qual convenienza corra tra la natività di s. Giovanni e la morte di s. Pietro: ora voi vorreste forse sapere qual di loro sia mag-

giore nel regno dei cieli: *Quis maior est in regno cœlorum?* Ma questa è una cosa alla quale io non posso ingenuamente rispondere; vi dirò solamente che imitiate la santità dell'uno e dell'altro, e lo saprete allora che sarete in paradiso. Avendo i filosofi ricercato per più di duemila anni la cagione del flusso e riflusso del mare, non la seppero in tanto tempo rintracciare; ma io non vi do così lungo termine per avere lo scioglimento di così fatta questione; studiate solamente d'imitare la perfezione di questi due gran santi, e la più parte di voi che mi ascoltate il saprete fra breve spazio di tempo.

Del resto, la Chiesa chiama natività la morte di s. Pietro, perchè nella morte egli trovò la vita; ma la morte di s. Giovanni non potè chiamarsi natività mentre gli convenne andare al limbo, non essendo ancora il cielo aperto; ma dopo l'ascensione di nostro Signore, tutti quelli che hanno sprezzato questa vita si sono procacciati con la morte una natività. Ma io farei torto al passo della sacra Scrittura che vi ho portato nel principio del mio sermone se mi fermassi d'avvantaggio su la somiglianza che hanno insieme la morte di s. Pietro e la natività di s. Giovanni; mentre ho tanta materia per fare una più alta comparazione, cioè tra la morte di s. Pietro e quella del nostro divin Salvatore. Nè mi si dica che tutte le comparazioni sono odiose e che non ci ha punto di convenienza tra il padrone e il servitore, perchè nostro Signore non fa nessuna difficoltà di paragonarsi alle pecore, ai montoni, alle vigne e alle pietre. E s. Paolo dice apertamente: *Quos praescivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, Rom. 5, che quelli che Dio ha preveduto dover esser santi, li ha predestinati per essere conformi all'imagine di suo figliuolo. Egli ancora si chiama nostro fratello, e chiama noi suoi amici e coeredi, e ci communica oltre a ciò un nome la essenza del quale ci è propriamente incommunicabile: *Ego dixi dii estis et Filii Excelsi omnes*; Io ho detto che siete tutti dii e figli dell'Altissimo. Ma osservate qui che Dio stesso ci appella dii. Il diavolo ci chiama dii, ma non assolutamente, dicendo: *Eritis sicut dii scientes bonum et malum*, voi sarete come dii, sapendo il bene e il male. Dio ci attribuisce questo nome per umi-

liarci e per mostrarci la sua carità, il diavolo per farci cadere nella superbia, e separarci per questa via dalla carità. Insomma questo nome attribuito agli uomini mostra più tosto la gloria di Dio che quella degli uomini; avendo tanta bontà che ci vuol rendere simili a sè stesso in quanto la nostra bassezza può comportarlo. Non bisogna adunque, miei cari ascoltanti, perlidiare e sindacare col vostro piccolo intendimento, quando vediamo che la santa Chiesa dà a certi gran santi e particolarmente a Maria Santissima titoli eccellentissimi, imperocchè ci sono molti nomi che ella non ha solamente in apparenza, e per similitudine, ma in verità; come madre di grazia, madre di Dio, e per conseguente regina degli angeli, imperatrice del cielo e della terra, avvocata de'peccatori, madre di misericordia; perchè, essendo madre di Dio, se gli devono con più di ragione tutti questi titoli che ad un re quelli del proprio regno. Gli altri nomi della santissima Vergine s'intendono per proporzione e partecipazione: come allora che la chiamiamo nostro rifugio e nostra speranza, perchè ella è tale in effetto, benchè ciò non sia che per partecipazione e per mezzo del suo credito.

Avendo detto nostro Signore a s. Pietro che quando sarebbe vecchio avrebbe disteso le sue mani e sarebbe legato e condotto dove non vorrebbe, gli soggiunse: *Sequere me*; seguimi. S. Agostino ricerca perchè nostro Signore dico a s. Pietro che lo segua: e risponde che è come se avesse voluto dire: In quanto a te, mi seguirai non solamente fine alla morte, ma nella maniera ancora della morte. Al che acconsente anche Eutimio, tutto che Teofilato intenda per queste parole, che nostro Signore gli volesse dire: *Sis vicarius meus*, tu sarai mio vicario. L'una e l'altra esposizione è ottima; imperocchè nostro Signore gli disse: *Sequere me*, seguimi, in conseguenza di quello, che gli aveva prima detto, cioè *Pasce ove meas* pasci le mie, pecore, e poscia: *Cum autem senueris extendes manus tuas*; quando sarai vecchio stenderai le tue mani. E quindi replicò due volte. *Sequere me*, seguimi. La prima dopo d'avergli predetto la morte: *Cum hæc dixisset dixit ei. Sequere me*, Io. 21; come se avesse voluto dire: tu sarai crocifisso per far vedere al mondo che non pascerai solamente le mie

pecore con la mia parola, ma col mio esempio altresì. Sii tu adunque pastore delle mie pecore, mio vicario e mio luogotenente. La seconda volta gli disse: *Sequere me*, seguimi, quando volle sapere ciò che sarebbe avvenuto di s. Giovanni; al che avendogli nostro Signore risposto che ne sarebbe avvenuto quello che a sè fosse piaciuto, gli soggiunse: e in quanto a te seguimi, non solamente nel vicariato e nel governo della mia chiesa, ma nel morire al par di me sopra una croce.

Il luogo, dove s. Pietro fu crocifisso è senza dubio Roma, del che ne abbiamo i racconti di tutta l'antichità, quantunque i nostri avversarii e i moderni eretici sentendosene punti nel vivo, non solamente neghino ch' egli vi sia morto, ma che vi abbia fatto residenza. E sostentano la lor ostinata pervicacia con ragioni così frivole e vane che è maraviglia. E pure Papia, al racconto d' Eusebio, discepolo degli apostoli, ci assicura di ciò, portando il testimonio di s. Pietro stesso, che mette la data della sua prima epistola in Babilonia, cioè in Roma. Interpretazione seguitata da s. Girolamo nel suo libro degli uomini illustri. Ma forse mi dirà qualche ingegno poco versato nelle istorie sacre e poco affezionato altresì alle cose della fede: dunque Roma s'appella Babilonia? *Salutat vos ecclesia in Babylone collecta*; 1 Pet. 8. Certo che sì; perchè, regnando allora in Roma l'idolatria, ed essendo tutta inondata del sangue dei martiri per la tirannide di Nerone, ella doveva essere chiamata neroniana o babilonica e non cristiana. E però osservate che s. Pietro non dice la chiesa di Babilonia vi saluta, ma la chiesa raccolta in Babilonia; *Salutat vos ecclesia in Babylone collecta*. La chiesa romana era in *Babylone, sed non de Babylone*; come *antichristi multi ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis*; e così si dee intendere quell' altro passo: *Babylon sedebat supra septem montes.*

Stando s. Pietro in Roma dopo d'aver governato la chiesa per 28 anni, Nerone volea farlo morire; ma avendo i cristiani pregato Dio che loro lo conservasse come il più necessario alla Chiesa, la quale non può perdere il suo capo senza pericolo di qualche grave disastro, egli uscì di Roma. Ma era appena fuor delle porte che gli apparve nostro Signore, a cui avendo questo gran santo chiesto con la sua solita

semplicità, dove se n' andasse, *Domine, quo vadis?* ed avendogli nostro Signore risposto: A Roma per esservi di nuovo crocifisso, *Vado Romam iterum crucifigi*, conobbe s. Pietro che nostro Signore volea essere crocifisso nella di lui persona: avendo egli già insegnato che quello che si farebbe al minimo de' suoi fedeli sarebbe fatto a lui stesso: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Matth. 25. Rientrato quindi subito nella città, fu preso e condannato ad essere crocifisso: egli però chiese d'esser crocifisso col capo in giù e coi piedi in alto non volendo essere in ciò, per riverenza, simile al suo divin maestro. Così il gran s. Pietro, essendo già vecchio, glorificò Dio stendendo le sue mani, come gli aveva predetto Cristo.

Ora tutto questo che vi ho detto vien narrato da scrittori d'intera fede, all'opinion dei quali non c'è persona di sano intendimento che voglia opporsi. Sono questi s. Ambrogio nella sua orazione contro Aussenzio, s. Atanasio nell'apologia per la sua fuga, e s. Girolamo sopra s. Pietro, oltre alle memorie che sono ancora presentemente in Roma. Così dunque il glorioso s. Pietro andò dietro a nostro Signore e lo seguitò non solamente nell'essere suo vicario in questo mondo, ma nel morire altresì, come egli sopra la croce.

Quando Dio creò l'universo, nel voler far l'uomo disse: *Faciamus homine ad imaginem et similitudinem nostram, et præsit piscibus maris, volatilibus cæli et bestiis terræ.* Gen. 1. Faciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza acciocchè presieda, e abbia dominio sopra i pesci del mare, gli uccelli dell'aria e le bestie della terra. Lo stesso parmi che facesse nella sua riformazione; poichè volendo che s. Pietro fosse il presidente governatore universale della sua chiesa e che commandasse egualmente a quelli che sono nell'aque del mondo ed a quelli che si trovano nella religione per volare nell'aere della perfezione, volle farlo simile a sè stesso; sembra che dicesse: *Faciamus eum ad imaginem nostram*, faciamolo a nostra imagine: cioè simile a Gesù crocifisso, e però gli disse, *Sequere me*; seguimi.

Narciso, a racconto de' poeti, fu un giovinetto così disdegnoso che non volle mai dare il suo amore a persona del mondo; ma finalmente riguardando sè stesso in una fon-

tana, rimase invaghito della sua propria bellezza. Quando noi guardiamo in una fonte, ci sembra d'avere il capo a basso e i piedi in alto; non pensate voi che nostro Signore guardasse s. Pietro nel suo martirio, mentre i suoi occhi riguardano i poveri: *Oculi eius in pauperem respiciunt.* Egli lo riguardò come nell'aque dell'amarezza e della tribulazione crocifisso co'piedi in alto, e con la testa bassa, onde era il suo vero ritratto. E se Narciso vedendo la propria imagine fu talmente sorpreso, benchè non avesse mai amato alcuno, quanto più ne rimase nostro Signore che sempre amò le sue creature e molto più i suoi servi! *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos,* Io. 13, avendo sempre amato i suoi, li amò fino alla morte, scrive di lui il suo amato discepolo; e Geremia attesta ch'egli ci ha amati con una perpetua carità. *In charitate perpetua dilexi te.* Ier. 18. E quanto più, dico io, pensate voi ch'egli restasse sorpreso il nostro divin Salvatore dall'amor di s. Pietro, che era una sua imagine ritratta fra l'aque della tribolazione del martirio? *Nonne oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. Non bisognò che Cristo patisse per entrare nella sua gloria? disse egli stesso a suoi discepoli d'Emaus, ed io dirò altresì: *Nonne oportuit Petrum pati, et ita intrare in gloriam Domini sui?* Non fu bisogno che s. Pietro patisse per entrar nella gloria del suo Signore? Certo che sì: perchè nostro Signore gli aveva detto: *Sequere me*; Vieni alla gloria, ma come ci sono venuto anch'io.

Riguardate nella passione e troverete che non potendo nostro Signore portare la sua croce, così era sfinito da' suoi tormenti, fu fatto sottentrare un uomo per aiutarlo a portarla; il quale gli andò dietro tenendo la stessa croce su le sue spalle. Pochi altri nomina l'evangelista di quelli che intervennero alla passione, ma di quest'uomo fa singolar menzione e molto precisa, chiamandolo, nè senza mistero, Simone. Simone porta la croce dopo nostro Signore. La croce è lo scettro reale di Cristo, *et principatus eius super humerum eius,* Isai. 9; e così l'interpreta s. Girolamo: questo segno fu un presagio per s. Pietro che avrebbe anch'egli portata un giorno la croce e lo scettro di nostro Signore *non solum patiendo, sed etiam regendo,* non solamente morendo, ma governando altresì

Simone cireneo porta la croce per additarci che il nostro Simone avrebbe tenuto in mano la croce di nostro Signore, come uno scettro per commandare nella chiesa militante e per morirvi sopra. Quindi voglio condurvi alla intelligenza d'un'altra difficoltà che intendo dichiararvi, ed è che nostro Signore, volendo dare il governo della sua greggia a s. Petro, il chiamò non Pietro, ma Simone di Giovanni, *Simon Ioannis*, tuttochè egli stesso gli avesse cangiato il nome. E perchè ciò? un eccellente dottore dei nostri tempi crede che ciò fosse per avvertire s. Pietro a non insuperbire e a ricordarsi di quello che era prima che Cristo lo chiamasse Pietro. Ma io stimo che ciò sia un più profondo mistero. Quando nostro Signore volle mostrare a s. Pietro, che disegnava di farlo capo della sua chiesa, gli disse: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.* Matth. 18. Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa. In che siccome gli conferì il carico di capo de' suoi fedeli, così gli diede uno de' suoi proprii nomi, che significa possanza. Imperocchè il nome di Pietra è uno di quelli che la Scrittura attribuisce a nostro Signore: *Petra autem erat Christus.* I. Cor. 10. *Lapis quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est caput anguli.* I. Pet. 2. Dunque nel promettergli che l'avrebbe fatto suo luogotenente nel governo della sua chiesa, gli diede ancora uno de' suoi nomi, che significa possanza. Ma perchè non volle farlo solamente suo vicario, ma predirgli ancora che avrebbe sofferto la morte della croce, gli diede insieme un nome di passione, di croce e di martirio, nome proprio di nostro Signore. E qual nome di martirio, di passione e di croce ebbe nostro Signore? Il nome, che dovremmo tutti portar nel cuor per incoraggirci nell'osservanza dei divini commandamenti è il nome d'ubbidiente. Ascoltate quello che ne dice l'Apostolo: *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Phil. 2. Egli fu fatto ubbidiente fino alla morte e morte di croce. Il nome di Simone in ebraico vuol dire ubbidiente; dunque nostro Signore, che gli comunicò il nome di possente quando gli promise la potestà sovrana nella Chiesa, gli partecipa ora il suo nome di passione e di croce quando gli predice la

morte. Onde si può dire: *Petrus factus est Simon usque ad mortem*; Pietro fu fatto ubbidiente fino alla morte.

Facendo s. Pietro una volta da coraggioso, disse a nostro Signore: *Etiam si oportuerit me mori, non te negabo*, Matth. 26, benchè mi convenisse morire con voi, io non vi negherò mai; e nondimeno alle richieste d'una servente lo rinegò tre volte. Ma, conosciuto il suo peccato, si ritirò subito a piangerlo amaramente. E non solo allora, ma (come dice s. Clemente) lo pianse per tutta la sua vita; onde poteva ben dire: Signore, voi mi aspergerete con l'issopo della contrizione, e sarò mondato dal mio peccato. Voi mi laverete nell'aque delle mie lagrime, e diverrò più bianco della neve. Contuttociò i centuriatori di Maddeburgo non lasciano di rimproverare a s. Pietro questo peccato, chiamandolo orribile ed esecrabile. Veramente egli commise questo peccato per timore della morte, ma essi avrebbero fatto assai meglio a guardarsi dal peccare e dal esagerare il fallo di s. Pietro in questa guisa. Ora mi sembra che questo gran santo, trovandosi sulla croce, dicesse a così fatta gente quello che scrisse s. Paolo a'Galati: *De caetero nemo mihi molestus sit; ego enim stigmata Domini mei in corpore meo porto*, Galat. 6. Più non mi sia molesta persona alcuna, mentre porto nel mio corpo le stimmate del mio Signore; quasi che volesse dire: nessuno più mi rimproveri il mio peccato, perchè, oltre all'averlo lavato con le lagrime, ora fo prova della mia fedeltà, riparando con la mia morte il fallo che commisi per timor della morte.

Ma prima di finire questo discorso, voglio sodisfare alla curiosità di quelli che potrebbero dimandarmi perchè s. Pietro volesse morire col capo in giù. La prima cagione che a ciò lo spinse fu l'umiltà, la seconda, perchè nostro Signore portò i piedi verso la terra per mostrare che era venuto in essa dal cielo; e s. Pietro voltò i piedi al cielo per mostrare che andava dalla terra al cielo. Oltre a ciò, nostro Signore piegò morendo la faccia e gli occhi verso la terra per additarci che non avrebbe avuto minor cura della sua chiesa dopo la morte di quella che ne aveva mostrato in vita; ma san Pietro rovesciò il capo morendo verso la terra e voltò gli occhi al cielo per darci a divedere che lasciava morendo la sua carica di pontefice a'suoi successori. Così nostro Signore è sempre capo della Chiesa, ma

non già s. Pietro. Nostro Signore ha nel papa il suo vicario, e s. Pietro il suo successore. Rovescia però con ragione s. Pietro il capo alla terra per mostrarci che, andando al cielo, lasciava nondimeno la sua successione in terra, nella quale nostro Signore gli disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*; tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia chiesa. S. Pietro fu il primo fondamento della Chiesa dopo Gesù Cristo, e poscia i suoi successori si sono man mano fondati sopra di lui, come pietre angolari che tengono insieme la fabrica della Chiesa. Questa è la pietra diparagone, colla quale si conosce l'oro falso dalle eresie; e questa è la pietra quadrata del tempio di Salomone. Dice la sacra Scrittura che questo re fece cercare delle pietre e squadrarle per mettere i fondamenti al suo tempio, così nostro Signore avendo eletto questo santo apostolo, perchè fosse dopo di sè la prima pietra del fondamento della sua chiesa, la fece squadrare in croce. E come sopra una pietra fu scritta la legge di Mosè, così su questa pietra viva fu scritta la legge evangelica; se però avete qualche dubio nella intelligenza della evangelica legge, andate a questa pietra per apprendere quello che bisogna credere. In che non mi allungherò davantaggio per provarlo, non avendo proposto per soggetto di questa esortazione che la morte di s. Pietro, contento di portarvene al presente una sola ragione fondamentale.

La Chiesa è una monarchia, e però fa di mestieri d'un capo visibile che la governi come sovrano luogotenente di nostro Signore; altrimenti, dicendo il medesimo Signor nostro *dic Ecclesiae*, dillo alla chiesa: a chi parleremo noi, o come conserveremo l'unità nella fede? E quando qualcuno volesse allontanarsi, chi potrebbe ridurlo all'ovile? come potremmo impedire le divisioni nella Chiesa? se no, allora che (a racconto di s. Girolamo) *Totus orbis se arianum esse miratus est*, tutto il mondo si stupì d'esser divenuto ariano, come si sarebbe convertito? Ogni regno fra sè diviso si desolerà. *Omne regnum in se divisum desolabitur*. È dunque cosa certa che la Chiesa dee avere un luogotenente generale di Cristo, capo invisibile di essa. Ora vediamo chi egli possa essere. Non altri certamente che s. Pietro e i suoi successori. E lasciando da parte il consentimento universale di tutti i secoli e principalmente degli

otto primi, come dimostrato si vede nella visibile monarchia dello Scandero, eccovi una ragione potentissima per provarlo; ed è che nessun vescovo ha mai pensato e preteso di essere sovrano e commune pastore di tutta la Chiesa, e niuno ha giammai dubitato nè proposto che altri lo fosse. E di presente non ci è alcun vescovo in tutta la cristianità che si usurpi simile qualità nè che venga acclamato per tale fuorchè il papa. Gli eretici non vogliono alcun capo, e però sono divisi in tante sette. I catolici riconoscono il papa per loro padre commune e solo capo visibile di tutta la Chiesa. I scismatici non me riconoscono alcuno. Che diremo adunque? Nessuno ha mai preteso d'esserlo fuor che i successori di s. Pietro; nessuno ora lo pretende, e nessuno ebbe mai questo pensiero dal papa in fuori. Questa è una delle verità che la Chiesa ha sempre creduto, e per altro bisogno che ce ne sia uno: adunque egli è desso infallibilmente. Egli è quello di cui parla s. Girolamo nella epistola a s. Damaso, dove dice: *Non novi Vitatem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit, hoc est, qui Christi non est, antichristi est.*

Ma forse mi dimanderà qualcuno perchè san Pietro piantasse la sedia della luogotenenza di nostro Signore in Roma, mentre lo stesso Signor nostro morì in Gerusalemme. È facile la risposta. Volendo Dio prendere per suo popolo i gentili, abbandonò l'ingrata nazione de'Giudei, non già privandola de'soccorsi necessarii per salvarsi, ma levandole i privilegi che gli aveva conceduto, de' quali si era resa indegna. Non sapete voi quello che dissero l'apostolo san Paolo e san Sila, favellando a'Giudei negli Atti apostolici? *Vobis primum oportebat loqui Verbum Dei; sed, quia repellitis illud, ecce convertimur ad gentes.* Act. 13. Bisognava predicare in prima a voi la parola di Dio; ma poichè voi la rigettate, ecco andiamo ad anunziarla ai gentili. E non sapete ancora quello che disse Osea nel secondo capo della sua profezia? *Et dicam non populo meo: Populus meus es tu; et ipse dicet; Deus meus es tu?* Io dirò al popolo, che non è mio: Tu sei il mio popolo, ed egli mi risponderà; Voi siete il mio Dio. E di questo parla altresì san Paolo nella sua epistola a' Romani nel capo 9. Come adunque nostro Signore morì in Gerusalemme, acciocchè la legge uscisse da Sion (*Mich.* 4) e la

parola del Signore da Gerusalemme: *Ut de Sion exiret lex, et verbum Domini de Hierusalem*, perchè era il capo della Giudea, così volle trasferire la sedia della sua chiesa a Roma, che era il capo della gentilità, onde poter dire *populo non suo*: *Populus meus et tu*; a quelli che non erano il suo popolo; Tu sei il mio popolo. A Roma dunque morì san Pietro, vera pietra fondamentale della Chiesa non prima, ma seconda. Imperocchè nostro Signore è quella prima pietra fondamentale e angolare, non solamente della chiesa trionfante, ma della militante; ma s. Pietro è pietra fondamentale fondata su la prima, e solamente per la chiesa militante, pietra ferma e scoglio sicuro piantato in mezzo al mare del mondo, il quale quanto è più flagellato dall'onde delle contrarietà tanto più si mostra immobile e saldo.

Ma poichè abbiamo favellato abastanza della morte di s. Pietro, che diremo per nostro ammaestramento? La prima cosa, che io vi consiglio è di ringraziar Dio, che ci ha dato una tal pietra, sopra la quale stando appoggiati, non caderemo giammai. Secondariamente io vorrei che per la riforma del nostro intelletto fossimo semplici, e stabili nella fede che la santa Chiesa ne insegna, credendo fermamente tutto quello che è scritto in questa pietra, che è tutta la legge evangelica, come ho detto. Crediamo adunque semplicemente, sottomettiamo il nostro intelletto alla fede che nostro Signore ha fondata su questa pietra (*Math.* 16); perchè le porte dell'inferno, non prevaleranno giammai contro di quella: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; perchè *Christus rogabat pro Petro, ut non deficiat fides eius*, Luc. 22; Cristo pregò per san Pietro, acciocchè la sua fede mai venga meno. Questo capo della Chiesa è la colonna e il sostegno della verità, come scrive a Timoteo san Paolo (1 *Tim.* 3). *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram*; Ps. 136, beato sarà colui che frangerà i suoi figlioletti su la pietra. Quando vi germogliano nella fantasia, delle imaginazioni e de'pensieri intorno alla verità della fede, che farete voi? se permetterete loro di crescere nel vostro spirito, vi turberanno e toglieranno la pace. Rompete adunque questi pensieri e imaginazioni su questa pietra della Chiesa e dite al vostro intelletto: Iddio non ti ha commandato di pascerti da te stesso ma ciò appartiene a que-

sta pietra e a' suoi successori: adunque *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram*; beato sarà colui che frangerà i suo figlioletti su questa pietra.

Gli scrittori che trattano della natura degli animali dicono che l'aquila sia così piena di vita, e le cresca talmente il becco che spesse volte le impedisce il cibarsi, e vogliono che appunto non muoia se non allora che troppo se le allunga e cresce il becco. Così mi pare che avvenga ad alcuni intelletti troppo vivaci i quali volendo saper tutto e contrastar di tutto e massime nelle materie teologiche, essendo appunto la teologia quella scienza nella quale, a parere di s. Girolamo, tutti vogliono mescolarsi, han la punta dello spirito troppo lunga, e però non possono prendere la vivanda della fede nella maniera che loro bisogna. E che rimedio abbiamo per ciò? conviene fare quello che fa appunto l'aquila, la quale dando del suo becco sopra qualche pietra, se lo rompe ed accorcia, e tolto questo impedimento incomincia a mangiar bene. Così io vorrei che quelli che presumono di saper qualche cosa e che appoggiati a questa presunzione lascian crescere tanto la vivacità del loro spirito che non ammettono la santa dottrina della Chiesa, venissero a frangere i loro immaginamenti contro questa pietra. *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram.* E osservate che il Salmista non dice solamente i piccioli figlioletti, ma i suoi piccoli figlioletti *parvulos suos,* perchè? perchè i pensieri d' infedeltà sono nostri, e quelli di fedeltà sono di Dio: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est.* II Cor. 3. Noi non siamo bastanti di concepire un buon pensiero da noi stessi come da noi, ma tutta la nostra sufficienza viene da Dio. Non diamo luogo giammai a pensieri circa la fede che non sono da Dio nè fondati sulla pietra della chiesa cattolica, ma rompiamo la loro punta su questa pietra, cioè sull'autorità apostolica della Chiesa.

Ma oltre a questi figliuoletti dell' intelletto, de'quali parla il Salmista, ci sono anche i pargoletti della volontà che sono i nostri peccati, de'quali io dico altresì; *beatus qui allidet parvulos suos ad petram,* beato chi frangerà i suoi pargoletti sulla pietra, imperocchè Dio ha dato a questa pietra la forza e il potere di rimettere, e levare i

peccati; e quando si va ai piedi del sacerdote per confessarsene, che altro si fa fuorchè portare i suoi fanciulletti alla pietra? E osservate ancora (miei cari ascoltanti) che dice *parvulos suos* i suoi figliuoletti; per additarne che non bisogna aspettare che i nostri peccati sieno adulti e inveterati per confessarsene; essendo molto difficile quando sono invecchiati di bene dichiararli e molto più ancora d'emendarsene: *quoniam tacui* (dice Davide) *inveteraverunt ossa mea.* Confessiamci adunque spesso giacchè spesso pecchiamo e rompiamo i nostri peccati nel loro principio su questa pietra.

Io so che tutti desiderate oltremodo la pace; e però io vi dico col profeta reale che se volete conseguirla, dovete chiederla a Dio con le preghiere e le orazioni; *Rogate quæ ad pacem sunt Ierusalem.* Amatelo con tutto il vostro cuore, servitelo, fuggite tutto quello che può offenderlo, e per questo mezzo voi conseguirete la pace; perchè egli dice: *Pax multa diligentibus legem Dei; et non est illis scandalum*; quelli che amano la legge di Dio godono una gran pace, nè cosa alcuna potrà mai nuocer loro. Ma perchè non c'è persona così santa nel mondo che qualche volta non contravenga alla legge di Dio, mostriamo almeno d'amarla, dimandando perdono a Dio d'averla violata e rompiamo i nostri peccati con la confessione e con la penitenza a'piedi del sacerdote, come ad una pietra fondata sulla pietra della fede: *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram.*

Finalmente io vorrei che noi fossimo tutti crocifissi ad imitazione di s. Pietro. La guerra, la povertà, e l'altre miserie ci crocifigono, è vero, ma ne crocifigono come il cattivo ladrone, non come s. Pietro: cioè, invece di profittarci di questi flagelli, diventiamo peggiori. Ah! che s. Pietro fu crocifisso con la croce di Cristo. Non basta di prendere la sua croce, ma bisogna ancora seguitare nostro Signore. Perchè, dopo d'aver detto: *tollat crucem suam*, vi aggiunse: *et sequatur me.* Allora la croce ne sarà dolce, troveremo allora la vita nella morte, le consolazioni nei travagli.

Quando Elia fuggiva la persecuzione di Iezabel, avendo camminato una gran giornata ed essendosi ricoverato all'ombra d'un ginepro, chiese a Dio di morire, dicendogli: Signore,

prendete l'anima mia, tanto mi basta; *Petivit animæ suæ ut moreretur et ait: Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam.* II Reg. 19. Così stimo facesse s. Pietro trovandosi sulla croce. Oh come fu contento allorchè vide adempito il comandamento fattogli da nostro Signore di seguitarlo! Allora fu che vide sodisfatti i suoi desiderii. E però avendo incontrato nostro Signore il quale gli disse che tornava ad esser crocifisso in Roma, diede subito volta, rientrando in quella città, pel gran desiderio che aveva di trovarsi all'ombra del santo albero della croce; però non rispose pur una parola, nè si fermò un momento seco, ma se ne tornò nel medesimo istante donde era partito. E non pensate già ch'egli dicesse allora come la sposa della Cantica: *Sub umbra illius quem desideraveram sedi, et fructus eius dulcis*, Cant. 2, io mi sono assisa all'ombra di quello che ho desiderato, e il suo frutto è dolce. E quale è questo frutto? La vita eterna. Dunque, contento di tutti i suoi desiderii, io credo ch'egli ripetesse come Elia, Signore, mi basta, tiratemi a voi: *Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam.* Io trovo che s. Andrea suo fratello visse due giorni sopra la croce, insegnando al popolo, mostrando che quell'albero era quello della vita e che sopra di esso era stata vinta la morte; e però io penso che, ad esempio d'Elia, s. Pietro chiedesse a nostro Signore che prendesse l'anima sua: *Petivit animae suae ut moreretur.* Così potessimo tutti noi, miei cari ascoltanti, morir confitti sulla croce di nostro Signore per seguitare nella vita eterna quello che seguiremmo nella morte: *Quis dabit nobis pennas velut columbae?* Chi ci darà delle ali per seguitarlo a guisa di colomba? O glorioso apostolo, impetrateci voi la grazia di sempre appoggiare la nostra fede sopra la Chiesa; la quale essendo dopo nostro Signore fondata sopra di voi, come sopra una ferma pietra, è la sola colonna e il solo sostegno della verità. Io sottometto sempre a'vostri piedi tutto quello che dirò in questo pulpito e fuori d'esso; perchè voi siete la pietra sulla quale fu fondata la chiesa di Gesù Cristo, al quale sia onore e gloria per tutti i secoli de'secoli, Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLIV.

I. PEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI MARIA V.

*Exurgens Maria abiit in Montana cum festinatione in civitatem Iuda.* Luc. 1.

Maria, levatasi, andossene in fretta per le montagne in una città di Giuda.

Nel medesimo istante che l' amabilissima nè mai abastanza amata nostra signora, la gloriosa Vergine, diede il suo consenso alle parole dell'arcangelo Gabriele, si adempì in essa il mistero dell' incarnazione. E avendo inteso dal medesimo arcangelo che la sua parente aveva concepito nella sua vecchiezza, volle immantinente visitarla, per servirla e sollevarla in questa sua gravidanza. E siccome sapeva altresì essere volontà di Dio che ella facesse questa visita, così levossi prestamente, dice l' evangelista s. Luca, e, uscita di Nazaret piccola città di Galilea dove abitava, se n' andò alla casa di Zaccaria, camminando frettolosamente per le montagne della Giudea. Cammino certamente difficile e lungo per una così delicata e tenera verginella, contandosi da Nazaret fino alla casa di Elisabetta più di cinquanta miglia di strada montuosa ed aspra; il quale però venne da essa intrapreso e compiuto con celerità per sentirsi ispirata da Dio a questa visita. E certo che bisogna ben guardarsi dal pensare ch' ella ci fosse portata da qualche curiosità di vedere se fosse vero quello che le avea detto l' angelo della gravidanza della sua parente; perchè ella

non ne dubitò punto, anzi era interamente sicura che tale era l'avvenimento quale glielo avea rappresentato. E questo io dico perchè non ci sono mancati uomini così temerarii i quali han voluto sostenere che vi fosse eccitata da qualche curiosità, essendo una maraviglia inaudita che s. Elisabetta, sterile, senza figli sino allora, avesse concepito nella sua vecchiezza. Ma questo non si può ammettere a patto alcuno; e san Luca condanna e ribatte assolutamente questa opinione, dicendo che s. Elisabetta, vedendo entrar la Vergine, esclamò: Voi siete beata perchè avete creduto; *Beata quae credidisti.*

Non fu dunque la curiosità nè alcun dubio della gravidanza di s. Elisabetta che le fece intraprendere questo viaggio, ma ci fu portata da molte belle, utili e graziosissime considerazioni, le quali andrò brevemente toccando in questa esortazione.

Primieramente, fu indotta a far questo viaggio da motivi di carità, per servire, soccorrere e sollevare s. Elisabetta sua parente nella gravidanza, e rallegrarsi seco della grazia che Dio le aveva fatta con darle un figlio nella sua sterilità e farle concepire essendo vecchia; sapendo bene che a quel tempo e nel popolo ebreo la sterilità era una cosa molto biasimata.

Secondariamente, la visitò per rivelarle l'altissimo e incomparabile mistero dell' incarnazione, che si era compito in sè stesso per opera dello Spirito Santo; perchè ella sapea che la sua parente Elisabetta era una persona giusta, buona e timorata di Dio, e desiderava oltremodo la venuta del Messia promesso nella legge per riscattare il mondo, talchè le avrebbe recato una grande consolazione il sapere che le divine promesse si erano adempite, e il tempo tanto desiderato da' patriarchi e predetto da' profeti era venuto.

Terzo, ella vi si portò per restituire per mezzo di suo figlio la parola a Zaccaria, che l'avea perduta per la sua incredulità, non avendo voluto prestar fede a quello che gli avea detto l' angelo allorchè gli annunziò che sua moglie avrebbe concepito un figliuolo che si chiamerebbe Giovanni.

Quarto, ella sapea che questa visita avrebbe colmato di benedizioni la casa di Zaccaria, le quali sarebbero ridondate fin sopra il bambino che s. Elisabetta tenea nel ventre,

il quale per questa visita sarebbe stato santificato. Queste ragioni e altre molte che potrei apportarvi mostrano abbastanza che Maria non intraprese questo viaggio che per un segreto impulso di Dio, che volle con questa visita dar principio alla salute delle anime nella santificazione del piccolo s. Giovanni.

Oltre a ciò, è cosa più che certa che fu un' ardentissima carità accompagnata da una profonda umiltà quella che fece misurare con tanta prestezza e celerità alla santissima Vergine le montagne della Giudea. E queste due virtù la portarono a far questo viaggio e lasciar la città di Nazaret, perchè la carità non è mai tarda, ma spinge sempre a far molte buone opere quei cuori ne' quali abita e regna: *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia* dice s. Ambrogio, lib. 2. in Luc. Quindi è che la santissima Vergine, che n' era tutta ripiena e portava lo stesso amore in seno, stava in atti continui di carità, non solamente verso Dio, al quale era unita e congiunta col sacro legame d'un' intima e perfettissima dilezione, ma ancora verso il prossimo, che ella amava in grado di grandissima perfezione' che le faceva desiderare ardentissimamente la salute di tutto il mondo e la santificazione delle anime. Sapendo però che poteva cooperare alla santificazione di s. Giovanni, che stava ancora nel ventre di s. Elisabetta, ella vi si condusse con estrema celerità. Oltre a che, ve la spingea ancora la carità, per rallegrarsi con la sua parente che nostro Signore avesse benedetto il suo ventre di cosi fatta benedizione che non ostante che ella fosse sterile e infeconda, avea concepito questi che dovea essere il precursore del Verbo incarnato. Andò adunque a rallegrarsene seco, a congratularsene, a provocarsi l' una l' altra a glorificar Dio delle sue misericordie, ringraziarlo di tante grazie e benedizioni che avea versate e sopra di lei, che, essendo vergine, avea concepito il Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo, e sopra s. Elisabetta, che, essendo sterile, avea concepito miracolosamente e per grazia speciale colui che dovea essere il suo precursore.

Ma considerate, vi prego, se fosse ragionevole che quegli che era stato eletto per preparar le vie del Signore dovesse rimaner macchiato dal peccato originale; quindi Maria se n'andò prestamente alla casa di s. Elisabetta acciocchè

fosse santificato, e il divino infante ch' ella portava nelle sue purissime viscere, e a cui solo appartiene la santificazione dell' anime, potesse operare in questa visita quella del glorioso s. Giovanni purificandolo e mondandolo dal peccato originale. Il che fu fatto con tanta pienezza di grazia che molti dottori sostengono che non peccasse giammai nè pur venialmente, come che alcuni tengano la contraria opinione. Fu dunque la carità, come vedete, quella che spinse la santa Vergine a cooperare a questa santificazione. Ma non fu maraviglia che il cuore sacrosanto della nostra gloriosa Signora fosse così pieno d' amore, e di zelo della salute degli uomini, mentre ella portava nel suo purissimo seno la medesima carità, cioè il Salvatore e Redentore del mondo.

E non vi pare, mie care anime, che le dobbiamo appropriare quelle parole della Cantica, nelle quali lo Sposo divino descrivendo le bellezze della sua Sposa a parte a parte, dice che il suo capo s'assomiglia al monte Carmelo? *Caput tuum ut Carmelus.* Cant. 7. Il monte Carmelo è un monte deliziosissimo, tutto sparso d' odoriferi fiori, e gli alberi stessi producono e distillano soavissimi profumi. E che altro significan questo monte, questi fiori e questi odori, fuorchè la carità, la quale a guisa di bellissima pianta e odorifera produce tutti i fiori dell'altre virtù nell' anima che la possede, perchè non può nè sa star mai sola. E sebbene queste parole della Cantica vengano appropriate alla Chiesa, che è la vera sposa di nostro Signore, nella quale, come in un monte Carmelo, abbondano i fiori odorosi di tutte le virtù e di ogni santità e perfezione, si possono tuttavia intendere anche della santissima Vergine, unica sposa e perfetta dello Spirito Santo la quale, possedendo la carità in eminentissimo grado, rassomigliava al monte Carmelo per gli atti frequenti, che ne producea; onde questa santa carità, piantata quasi un bell' albero in mezzo del suo cuore, gittava continuamente odori ed esalava profumi d'incomparabile soavità.

I rabbini e altri dottori, volendo ancora meglio farci intendere che lo Sposo divino, parlando del capo della sua Sposa, intende parlare della carità, che è la prima e la più eccellente di tutte le virtù, dicono che lo paragona

alla porpora, che prende il suo pregio dalla tintura: *Et comæ capitis tui, sicut purpura regis vincta canalibus.* Cant. 7. Oppure ai grani del pomo granato, che sono rossi.

E certo che tutte queste cose ne rappresentano a maraviglia la carità della santa Vergine la quale non solamente possedea questa virtù, ma l'avea ricevuta con tanta pienezza che si poteva dire in certa maniera che ella era la medesima carità, avendo concepito dentro di sè stessa il divino Salvatore delle anime nostre, che, essendo tutto amore, l'avea altresì tutta riempiuta d'amore. Onde se le può meglio che a qualunque altra persona applicare quello che nella Cantica disse lo sposo celeste contemplando la sua Diletta che riposava, e scongiurando nella compiacenza che prendea dal suo riposo le figliuole di Gerusalemme di non svegliarla. Figlie di Gerusalemme (dicea loro), io vi scongiuro per le capre e pei cervi de' campi di non risvegliare la mia Diletta, che prende riposo, infino a che ella non voglia e lo desideri. *Adiuro vos, filiæ Ierusalem, per capreas cervosque camporum ne suscitetis neque evigilare faciatis Dilectam donec ipsa velit.* Cant. 3. Oppure, secondo un'altra versione: Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro di non svegliare la Diletta e l'amore stesso infino a che essa nol voglia, e questo amore e questa dilezione è appunto la mia diletta; cioè la Vergine sacrosanta, la quale possedea l'amore in così alto grado di perfezione che si può dire che più amò Dio ella sola che tutte le altre creature insieme, e però la riguardò con compiacenza affatto particolare.

E chi diede giammai maggior piacere a Dio tra le pure creature che quella che fu ripiena di tutte le virtù? che possedea una così ardente carità accompagnata da una così profonda umiltà? E quale umiltà più profonda potè mai vedersi di quella che ella dimostrò allora che, sentendosi lodare da s. Elisabetta, disse che la sua felicità nasceva dall'avere Dio rimirato l'umiltà della sua serva; e che perciò tutte le genti l'avrebbero lodata chiamandola beata: *Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim beatam me dicent omnes generationes.* Luc. 2. Ma, per levare dagli animi nostri ogni sorta di confusione e di dubiezza, spieghiamo più particolarmente come si debbano intendere queste parole.

È opinione di molti dottori che, quando Maria disse che Dio avea rimirato l'umiltà della sua serva, non intendesse di parlare della virtù dell'umiltà ch'era in sè; perchè sebbene avesse una profondissima umiltà, non però si sentiva umile, e parebbero queste parole contrarie all'umiltà, per cui ciò dicendo, ella alludeva alla bassezza e abiezione che trovava in sè stessa in quanto era figlia di Eva e tratta dal nulla. In questo senso si devon prendere le sue parole; perchè la vera umile, dicono alcuni dottori, non crede d'avere l'umiltà, nè vede mai in sè alcuna virtù. Contuttociò ci sono altri che tengono la contraria opinione, ed è più probabile: e dicono che la beata Vergine per le parole che disse a santa Elisabetta intese parlare della virtù dell'umiltà che era in sè, e cui ella conosceva aver invitato nostro Signore nelle sue castissime viscere. È credibile adunque ch'ella sapesse come la virtù dell'umiltà fosse in sè; onde senza timore di perderla parlò così, sapendo che la sua umiltà non proveniva da sè stessa, ma le era stata data da Dio, e che ciò era un effetto della sua grazia.

Ma non vediamo noi il grande apostolo san Paolo che confessa e dice d'avere la carità con parole così franche che sembra parlasse più tosto con presunzione che con umiltà allora che scrisse: Chi è che potrà separarmi dalla carità di Gesù Cristo? *Quis ergo nos separabit a charitate Christi*? Forse la tribulazione o l'angustia? La fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione o la spada? Io son certo che nessuna cosa, nè la morte stessa potrà separarmi dalla carità di Dio, che è nel nostro Signore Gesù Cristo. Osservate, vi prego, con qual sicurezza parli questo grande apostolo, protestando che nessuna cosa il potrà separare dalla carità del suo Dio: forza è adunque che egli credesse d'avere la carità. Certo sì; ma bisogna intendere che, quando disse queste parole, egli intendesse d'appoggiarsi alla grazia e non a' suoi proprii meriti.

Così la gloriosa Vergine non mancò punto d'umiltà nè commise alcun fallo contro questa virtù, quando disse che Dio aveva rimirata l'umiltà della sua serva, come nè meno fallì san Paolo quando disse che nessuna cosa del mondo nè la stessa morte l'avrebbe potuto separare dalla carità di Gesù Cristo; perchè la beata Vergine sapeva bene che tra tutte le virtù l'umiltà è quella che ha più di potere

d' ogni altra per tirare Dio in noi. Il che pare volesse significare là nella Cantica lo sposo divino; imperocchè, dopo d' avere considerato tutte le bellezze particolari della sua sposa, mostra di non essere stato più sorpreso d'allora che portò gli occhi a riguardare la sua calzatura e i suoi passi: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis!* Cant. 7, O figlia del principe, come son belli i tuoi passi e la tua calzatura!

Non leggiamo noi di Giuditta che quando si condusse ad Oloferne capitan generale dell'armata degli Assiri (*Iudith 10*), quantunque fosse oltre modo bella e adorna di vestimenti e di grazie, contuttociò Oloferne non fu rapito e preso da' suoi belli occhi scintillanti a guisa di stelle, nè dalle labra sfavillanti di porpora, nè dai capelli inannellati e ondeggianti sugli omeri, nè dalla vaghezza de' vestimenti, ma solamente dalla sua calzatura, graziosa oltremodo e svelta, fu allacciato il suo cuore?

Così noi possiam dire che il Padre eterno, considerando la varietà delle virtù che fiorivano nella santa Vergine, le trovasse tutte certamente belle e degne di stima; ma allora che gittò i suoi occhi su i di lei calzari ne trasse tanto diletto e ne rimase talmente sorpreso che si lasciò guadagnare e mandò il suo Figlio a incarnarsi nelle di lei castissime viscere. Ma che altro, mie care anime, ne rappresentano cotesti calzari della beata Vergine, fuor che l' umiltà? Imperocchè noi vediamo che le scarpe e i zoccoli sono le cose più vili delle quali si serve l'uomo per l'ornamento della persona, toccando essi sempre la terra, calpestando il fango e le lordure: e tale è la proprietà delle anime veramente umili, di stimarsi sempre vili e basse agli occhi proprii e di starsi sotto i piedi di tutti gli altri; perchè questa virtù, che è la base della vita spirituale, ha questa proprietà di voler essere sempre contro terra nella sua abiezione e bassezza; e questa bassezza appunto e abiezione riguardò Iddio con tanto suo compiacimento nella santa Vergine, e da questo sguardo provenne tutta la sua buona sorte, com'ella dice nel suo sacro cantico: *Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, Luc. 1: confessando che, a causa di questo sguardo, ella sarà detta beata da tutte le creature di generazione in generazione. Seguendo

adunque o l'opinione di quelli che affermano che quando la santa Vergine disse che Dio aveva rimirato l'umiltà della sua serva, ella facesse riflessione sopra sè stessa; o pur quella de' dottori i quali tengono che la santissima Vergine, considerando la propria vita, che era tutta pura e tutta perfetta, e veduta in sè l'umiltà, dicesse veracemente in questo senso che Dio aveva rimirata la sua umiltà, è cosa certa che, tanto nell' una come nell'altra maniera, ella parlasse con tanta umiltà che diede a vedere che stimava tutta la sua felicità procedere dall' avere Dio riguardato la sua piccolezza, e però se le possono giustamente appropriare quelle parole che dice la sposa della Cantica: *Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*, mentre il re stava nel suo letto, il mio nardo sparse il suo odore. Il nardo è un arboscello che non si alza giammai, come il cedro del Libano, a grande altura; ma sta sempre nella sua bassezza, spargendo il suo odore con tanta soavità che rallegra tutti quelli che 'l sentono. È certo che noi possiamo dire che la santa e sacratissima Vergine era come un preziosissimo nardo; mentre, per grandi grazie e favori che ricevesse dal cielo, e per quante lodi le venissero attribuite dagli angioli e dagli uomini, ella si stette sempre nella sua picciolezza e bassezza; e per questa sua umiltà gittasse, come il nardo, un profumo di così soave odore che pervenne fino al trono della maestà divina, allettando in guisa il cuore della eterna Sapienza che volle scendere dal cielo in terra per incarnarsi nel suo seno sacrosanto.

Voi vedete dunque, mie care sorelle, quanto l'umiltà sia grata a Dio; mentre la nostra gloriosissima Signora fu eletta ad esser madre del suo Figlio solamente per essere umile. Di che nostro Signore stesso ci rese testimonianza allora che quella buona donna, vedendo i miracoli che facea, esclamò; *Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti*, Luc. II. Beato il ventre che ti ha portato, e le poppe che succhiasti. Al che egli rispose: *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*; beati quelli piuttosto che ascoltano la parola di Dio e l'osservano; che è come se avesse detto: è vero che mia madre è beata perchè mi ha portato nel suo ventre, ma ella è beata assai più per l'umiltà con la quale ascoltò le parole del mio Padre celeste e

le ha custodite. Il che riconfermò allora parimente, che, essendogli detto che sua madre e i suoi parenti l'aspettavano, rispose che quelli erano sua madre e suoi fratelli i quali ascoltano la parola di Dio e la eseguiscono: *Mater mea et fratres mei hi sunt qui verbum Dei audiunt et faciunt illud.* Matth. 12. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse meus frater, et soror et mater est.* Marc. 13. Ma benchè nostro Signore dicesse queste cose, non è perciò che non volesse riconoscere la beata Vergine per sua madre; volle darci a capire che non solamente era beata per averlo portato nel suo seno ma molto più ancora per la sua umiltà, con la quale facea la volontà di Dio in tutte le cose.

Vedo che l'ora passa; onde ci conviene impiegare il poco di tempo che ci resta in dire qualche cosa per nostro ammaestramento sul vangelo di questo giorno, essendo oltremodo bello e profittevole d'esser inteso.

Dice dunque s. Luca che la santa Vergine nostra gloriosa Signora si levò prestamente e andò con molta fretta sulle montagne della Giudea: *Exsurgens Maria, abiit in montana cum festinatione in civitatem Iuda*; per mostrarne la prontezza con la quale si dee corrispondere alle divine ispirazioni, essendo proprietà ingenita dello Spirito Santo, allorchè tocca un cuore di scacciarne ogni pigrizia e tepidezza, amando sopramodo la diligenza e la prontezza ed essendo nemico dell'inerzia e della lunghezza in quello che appartiene alla esecuzione della divina volontà. Quindi è che la santa Vergine si levò prontamente e se ne andò frettolosamente per le montagne della Giudea; perchè il bambino che aveva concepito non le recava punto d'incommodo, essendo dissimile da tutti gli altri bambini; e però non le dava alcuno di quei fastidii che patiscono le donne gravide, e massime nel camminare a causa del peso che portano nel seno per essere i loro figli peccatori; dove quello di Maria non solamente era libero dal peccato, ma Salvatore de'peccatori, e veniva appunto per levare dal mondo i peccati: sicchè non sentendo ella alcuna gravezza camminava più leggera. Le dava parimente una gran fretta la sua purità verginale, che l'eccitava a starsi ritirata e nascosta e comparire il men che potesse fra i tumulti del mondo.

Essendo dunque arrivata alla casa di Zaccaria, salutò la sua parente Elisabetta. *Et intravit in domum Zachariæ et salutavit Elisabeth*: Ma quanto a Zaccaria, l'evangelista non ne parla, perchè la sua purità non le permettea di parlar cogli uomini. Il che insegna alle vergini che non saprebbero mai usar soverchia cautela per conservare la loro purità.

Mille belli ammaestramenti si potrebbero cavare dalle parole di questo vangelo; ma io mi contenterò di dirne solamente qualche cosa di passaggio per terminar l' istoria. Oh quante grazie e favori, mie care anime, furono versati nella casa di Zaccaria allorchè v'entrò la santa Vergine! Se Abramo ricevette tante grazie per aver dato alloggio a tre angeli nella propria casa; se Giacobbe recò tante benedizioni a Labano pagano e idolatra; se Lot fu liberato dell' incendio di Sodoma per avere albergato due angeli, se il profeta Elia riempiè d'olio tutti i vaselli della povera vedova; se Eliseo risuscitò il figlio della Sunamite; e finalmente se Obededon ricevè tanti favori dal cielo per aver dato ricetto nella propria casa all'arca di Dio; quali e quante pensate voi che furono le grazie e le benedizioni delle quali fu riempita la casa di Zaccaria per aver ricevuto e albergato l'angiolo del gran consiglio, il vero Giacobbe, il divino profeta, la vera arca del patto; nostro Signore richiuso nel seno di Maria?

Certo, che questa casa fu riempita d'allegrezza; s. Giovanni esultò di gioia nel ventre di sua madre, Zaccaria ricuperò la favella, e s. Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo e ricevè il dono della profezia; e in vedere entrare nella sua casa la santa Vergine esclamò: *Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me*? E donde mi vien questo, che la madre di Dio venga a visitarmi? E osservate ch' essa l' appella madre prima ch' ella abbia partorito. Il che è contro l' uso; mentre non si chiamano madri le donne infino a che non abbiano maturato il parto, perchè molte di esse abortiscono. Ma perchè santa Elisabetta sapea bene che la Vergine avrebbe felicemente partorito, volle chiamarla madre, essendo sicura che saerbbe madre non d'un uomo ma di Dio altresì e, come tale, regina e principessa degli uomini e degli angeli. E per questo appunto ella si maravigliò che una tale e così gran

principessa fosse andata a visitarla ; e le disse : Voi ben siete beata, o Signora, poichè avete creduto a quello che vi è stato detto: *Beata quae credidisti, quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi a Domino*; e oltre a ciò voi siete benedetta sopra tutte le donne; *Benedicta tu inter mulieres.* Dal che risulta benissimo che santa Elisabetta avea ricevuto il dono della profezia, mentre parla di cose passate, presenti e future. Ma osservate queste parole: Voi siete beata per aver creduto a tutto quello che l' angelo v'ha detto; perchè ciò ne dà a vedere che voi avete avuto più fede che Abramo, avendo creduto che una vergine e una sterile avrebbero concepito, benchè ciò sia superiore al corso della natura. Eccovi dunque come ella seppe per lo spirito di profezia le cose passate; e per quello che dovea avvenire non vedete voi che sapea come quello ch'era stato detto alla Vergine dal Signore sarebbe stato adempiuto in essa, e ne sarebbe stata benedetta tra tutte le donne? Non parla altresì delle cose presenti, chiamandola madre di Dio e affermando che il bambino che portava in seno avea esultato per allegrezza? *Exultavit in gaudio infans in utero meo.*

È certo, e non è maraviglia, che s. Giovanni esultasse di gioia alla comparsa del suo Salvatore ; mentre nostro Signore parlando ai Giudei, disse che Abramo padre loro esultò quando vide per lo spirito di profezia la sua venuta adempita al tempo loro: *Abraham pater vester extavit ut videret diem meum.* E se tutti i profeti desideravano cotanto il Messia promesso nella legge e si rallegravano sapendo che tutto quello che predicevano si dovea adempire nella sua venuta: quanto più dobbiamo noi pensare che s. Giovanni fosse ripieno di giubilo, accorgendosi che il vero Messia, promesso da' profeti e tanto desiderato da'patriarchi, rinchiuso nel seno della sua santa madre, era venuto a visitarlo per incominciar da sè l' opera della redenzione con trarlo dalla feccia del peccato originale!

Oh quanto, mie care sorelle, dovete riempirvi di gioia allorchè siete visitate da questo divino Salvatore nel santissimo sacramento dell'altare, e per le grazie interiori che ricevete ogni giorno, per tante ispirazioni e parole amorose che dice incessantemente al vostro cuore, attorno il

quale si va sempre aggirando per risvegliarvi con santi movimenti ed impulsi a travagliar di continuo pel suo santo amore! Oh quanti rendimenti di grazie dovreste voi praticare con nostro Signore per tanti favori e benefizii, ed eseguire prontamente e fedelmente la sua divina volontà!

La santissima Vergine sentendo quello che diceva la sua parente Elisabetta in sua lode, s' umiliò e ne rese tutta la gloria a Dio; e confessando che tutta la sua beatitudine nasceva dall' avere Iddio riguardato l' umiltà sua, intuonò quel bello e maraviglioso cantico del *Magnificat* che supera di gran lunga tutti quelli che furono cantati nell' antica legge dalle donne mentovate nella sacra Scrittura. Oh quanto è mirabile questo cantico! Egli è certamente più nobile di quello di Giuditta e più bello senza paragone di quello che cantò la sorella di Mosè dopo che i figliuoli d' Israele ebbero passato il mar rosso, e gli Egizii insieme con Faraone rimasero sepolti vivi fra l'acque; anzi più splendido di quello che cantarono Debora e Barac dopo che Dio ebbe concessa ad essi piena vittoria sui loro nemici. In somma questo divino cantico è più bello di quelli che cantarono Zaccaria e Simeone e tutti gli altri santi de' quali si fa menzione nella Scrittura.

O mie care sorelle, figlie della Visitazione di nostra Signora e di santa Elisabetta, le quali avete questa santa Vergine per madre; quanta cura dovete avere d' imitarla nell'umiltà e carità, che sono le due virtù che la portarono principalmente a far questa visita. Voi dovete adunque esercitarvi sommamente in esse, visitando con grande sollecitudine e allegrezza le vostre sorelle inferme, facendo tutto quello che per voi si può per consolarvi l'una l'altra nelle vostre infermità spirituali o corporali, e in tutto, appena si tratti d' esercitare queste virtù dell' umiltà e della carità, dovete diportarvi con una attenzione e una diligenza affatto singolare; mentre, per essere figlie di nostra Signora, non basta il vivere nelle case della Visitazione e portare l' abito di religiosa. Sarebbe far torto ad una tal madre e un degenerare dalla qualità di figlia il fermarsi qui: bisogna imitarla nella sua santità e nelle sue virtù. Procurate adunque con ogni studio di formare la vostra vita sul modello di quella di lei. Siate dolci, umili, caritatevoli

e mansuete, e magnificate di continuo nostro Signore con essa; e credetemi, mie care anime, che, se voi lo farete fedelmente e umilmente durante il corso della vostra vita mortale, canterete in cielo insieme con la medesima Vergine: *Magnificat anima mea Dominum*. E benedicendo con questo sacro cantico la maestà divina, voi sarete benedette da essa nella eternità della gloria, dove ne conduca il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLV.

II. PEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI MARIA V.

*Unus, Deus,* Ephes. 4.

Dio è uno.

Iddio, che è uno, ama l'unità e l'unione; e tutto quello che non è unito non gli può esser mai grato. Ama Dio sommamente tutto ciò che è unito e congiunto; ma è nemico della disunione, perchè tutto quello che è disunito è imperfetto; mentre la disunione non vien cagionata che dalla imperfezione, e quindi è certo che tutto quello che è disunito contiene qualche imperfezione in sè stesso.

Volendo adunque Iddio mostrarci quanto ami l'unione, ne fece tre maravigliose nella sacrata Vergine nostra signora, quando operò in essa l'incarnaztone del Verbo; senza comprendervi l'unione naturale del corpo all'anima (della quale non voglio favellar del presente), tutto che sia una unione cosi eccellente che tutti i filosofi del mondo non hanno saputo bastevolmente ammirarla e rimasero sorpresi sempre e stupefatti dal considerare come Dio abbia unita e congiunta l'anima al corpo e d'una congiunzione e unione cosi perfetta che il corpo, senza lasciare d'esser corpo, e lo spirito, senza lasciare d'essere spirito, sono talmente insieme uniti e congiunti che non costituiscono nell'uomo che una sola persona. Dicono insomma che questa union naturale è una cosa tanto eccellente che non può mai essere bastevolmente ammirata, come opera veramente della onnipotenza di Dio, che tanto ama l'unione. Ma non volendo io favellare presentemente di questa unione naturale del corpo e dell'anima di nostra Si-

gnora, come cosa commune a tutti gli uomini, porterò il mio discorso a tre altre unioni maravigliose che Dio operò in lei il giorno della Incarnazione.

La prima di queste unioni fu quella di unire la natura divina con la natura umana; e questa unione è così mirabile e sublime che supera infinitamente la comprensione degl'intelletti angelici ed umani, nè avrebbe giammai osato di entrare nello spirito d'alcun angiolo, cherubino o serafino il pensiero d'una tale e così maravigliosa unione, mentre queste due nature, divina e umana, sono talmente lontane l' una dall' altra per infinita distanza che nessuno avrebbe mai potuto pensare che avesse Dio voluto operar simile unione, anzi che nè meno avesse potuto operarla, essendo la natura divina d'infinita perfezione, immensità e grandezza, e la natura umana finita, imperfettissima, bassa, vile e abbietta. Onde si uniscono in ciò due infinite estremità, cioè la natura divina, che è perfettissima, e la natura umana, che è imperfetta; e però due cose così contrarie e distanti l'una dall'altra che non si possono imaginar nè dire. E nondimeno Iddio con la sua infinita sapienza e bontà operò nell' incarnarsi nel seno di nostra Signora una così stretta unione di queste due nature, che ne formò una sola persona di modo che l' uomo fu fatto Dio senza lasciar d' essere uomo, e Dio, senza lasciare d' essere Dio, si fece uomo.

La seconda unione che fece Dio in nostra Signora fu quella della maternità con la verginità. Unione certamente affatto maravigliosa e fuori del corso della natura, essendo ciò un unire due cose che non possono naturalmente trovarsi insieme. E questo giammai si vide nè fu giammai pensato che una madre fosse vergine, e che una vergine potesse esser madre senza lasciar d'esser vergine. Or questa unione essendo miracolosa e soprannaturale, non potè esser fatta che dalla mano onnipotente di Dio, che concesse questo privilegio a nostra Signora di poter essere vergine e madre tutto insieme. E come questa unione fu fatta in lei sola, così sarà ella sola eternamente vergine e madre, ma madre di Dio e uomo tutto insieme.

La terza unione che fece Dio nella nostra gloriosa Signora fu quella d'una altissima carità e d' una profondissima umiltà. L' unione di queste due virtù è certamente

maravigliosa oltremodo, perchè sono così distanti l' una dall' altra che pare non possono mai trovarsi insieme in un'anima, mentre la carità porta l'anima in alto, e quanto più cresce e si va perfezionando, tanto più la solleva e va inalzando sopra tutto quello che non è Dio; e l'umiltà fa tutto a rovescio, mentre abbassa l'anima sotto sè stessa e sotto le creature, perchè questa virtù ha per sua ingenita proprietà di tanto più abbassare l' anima in che ella regna quanto ella è maggiore.

Osservate adunque, io vi prego, gli estremi di queste due virtù, e m'assicuro che voi direte: Come è possibile d'unire e congiungere insieme l'umiltà con la carità, mentre l'istinto dell'una è di sempre salire in alto, dell' altra il profondarsi abbasso? Questa è una cosa naturalmente impossibile, e però nessun altro che Dio poteva unire queste due virtù. Ma egli, che è un solo Dio ed ama e vuole l' unità, mostrò la grandezza incomparabile del suo potere unendo insieme due cose tanto distanti l' una dall'altra, come vediamo nella santissima Vergine, nella quale unì talmente l'umiltà alla carità che non poteva esser in essa nè la carità senza l' umiltà, nè l'umiltà senza la carità; prendendo la carità qualità di umile, e l' umiltà di caritatevole; alzando la carità l' anima sua sopra tutte le creature e abbassandola l'umiltà sotto ai piedi delle medesime, senza però lasciare d'essere talmente congiunte e unite insieme che l' una di queste virtù non potea sussistere senza l'altra.

Ora su questa ultima unione dell' umiltà con la carità io formerò specialmente il mio discorso, ed essa m' aprirà l'entrata nel soggetto principale della presente solennità. E che altro fu la visitazione che fece nostra Signora a santa Elisabetta fuor che una unione dell' umiltà con la carità, o più tosto un compendio degli effetti di queste due virtù praticate in supremo grado dalla santissima Vergine verso santa Elisabetta? E benchè l'umiltà e la carità non abbiano che un solo obietto, che è Dio, alla unione del quale aspirano, contuttociò, per essere perfette, conviene si rivolgano da Dio al prossimo.

Oh come la santissima Vergine praticò l'umiltà e la carità in supremo grado di perfezione nel tempo della incarnazione dopo che l' angiolo le ebbe annunciato questo mi-

sterio ineffabile, rispondendogli: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum!* Ecco la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola! Perchè allorquando l' angiolo dichiarolla madre di Dio e regina degli angioli e degli uomini, e le diede a vedere che era sollevata sopra tutte le creature angeliche e umane, ella si abbassò incontanente sotto di tutte, dicendo: Ecco la serva del Signore. Oh come fu grande questo atto di umiltà! Certo che la Santa Vergine ebbe allora una cognizione così chiara della miseria e del niente della natura umana e della infinita distanza che è tra l'uomo e Dio che, vedendosi inalzata sopra tutte le creature, s'abbassò sotto di esse per la considerazione del suo niente e della grandezza di Dio, dal quale era stata eletta per essere sua madre. Ma siccome è vero che ella non s'umiliò giammai così profondamente come allorquando disse queste parole: *Ecce ancilla Domini*, ecco l'ancella del Signore, così dopo d'aver fatto quest'atto di così perfetta umiltà e annichilamento d'essersi abbassata quanto potea più, ella produsse conseguentemente nel pronunciare queste parole: *Fiat mihi secundum verbum tuum*, un atto di carità la più perfetta che mai si possa pensare, dando il suo consenso e tranquillandosi su quello che le avea detto l'angelo che Dio volea da lei. Ora voi ben vedete come Dio unì nella santa Vergine all'istante dell' Incarnazione la carità con l'umiltà; e come, dopo d' essersi abbassata nel profondo abisso del niente, dicendo: *Ecce ancilla Domini*, ecco la serva del Signore, nel punto istesso fu sollevata per la carità sopra i cherubini e i serafini dicendo all'angelo: Mi sia fatto secondo la tua parola; perchè nel medesimo istante il Figlio di Dio prese carne umana nel ventre verginale di lei, e per questo mezzo diventò madre di Dio.

Eccovi dunque come l' umiltà fu congiunta alla carità nella santissima Vergine; e come la sua umiltà la fece inalzare, perchè Dio riguarda appunto le cose basse per inalzarle; onde vedendo questa santa Vergine umiliata sotto tutte le creature, la riguardò e sollevò sopra di tutte. Il che ella manifestò nelle parole del suo sacro cantico: *Quia respexit humilitatem ancillae suae; ecce enim beatam me dicent omnes generationes*: che tutte le nazioni l'avrebbero chiamata beata, perchè Dio avea riguardato la sua abie-

zione e bassezza. Quasi volesse dire a s. Elisabetta: Voi mi chiamate beata, ed è vero che io lo sono; ma tutta la mia beatitudine procede dall'aver Iddio guardato la mia piccolezza e il mio niente. Ora, essendosi la santa Vergine tanto umiliata davanti a Dio, non si contentò di questo, sapendo bene che l' umiltà e la carità non sono mai perfette se non si volgono da Dio al prossimo. Imperocchè dall'amor di Dio procede quello del prossimo; e la misura del nostro amore verso Dio sarà quello altresì del nostro amore verso il prossimo. Il che ci diede a conoscere s. Giovanni in queste parole: *Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* È possibile, dic'egli, che tu ami Dio che non vedi, se non ami il tuo prossimo, che hai sempre sott' occhio? Se vogliamo dunque mostrare d' amare Dio e se vogliamo far credere che l'amiamo, ne conviene ancora amare il nostro prossimo, servirlo, aiutarlo, sollevarlo in tutte le sue necessità, secondo il nostro potere.

Quindi la santa Vergine, che conosceva questa verità, levossi immantinente e s'incamminò con prestezza, *cum festinatione*, dice l' evangelista, verso le montagne della Giudea, o nella città di Efrem o come vogliono alcuni, in quella di Gerusalemme per servire sua cognata Elisabetta nella sua gravidanza: in che ella dimostrò una grande umiltà e una carità incomparabile; mentre dopo che si vide fatta madre di Dio, s' umiliò a segno di porsi subitamente in cammino per andare a servire ed assistere a questa santa donna: può ben essere che ella non partisse di Nazaret nell' ora stessa e nel giorno che ricevè questa grazia incomparabile; mentre potete pensare che stesse sorpresa e raccolta in sè stessa per meraviglia di cosi alto mistero dell' Incarnazione che s'era compito in essa; ma ben lasciasse la sua piccola casa qualche giorno dopo per visitare s. Elisabetta. E quali santi divisamenti e quali amorosi colloqui si fecero in quel tempo tra la Madre e il Figlio!

Ma qual più profonda umiltà si potè vedere di quella che praticò la santa Vergine in questa occasione, facendosi serva di chi per tutti i rispetti era a lei tanto inferiore? Che sebbene s. Elisabetta fosse di nobile prosapia, come discendente dalla casa di Davidde e maritata ad un sacer-

dote della stirpe di Levi, tutto ciò era un niente in paragone della grandezza incomparabile della Vergine regina del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini, non essendo i titoli d'onore e di lode che noi le diamo o le possiamo dare che piccole espressioni per manifestare i nostri piccoli intendimenti e rappresentare qualche parte delle sue grandezze, essendo ella infinitamente maggiore di tutto quello che possiamo imaginare. Onde, per darle un nome degno della sua grandezza incomparabile ne conviene nominarla madre di Dio *Mater Dei*; essendo così eminente questa dignità che si comprendono in essa tutti i titoli, le lodi e gli elogi che noi sapremmo dare alla santa Vergine. Quale umiltà più profonda puossi dunque vedere di questa ch' ella praticò? mentre allora appunto ch'ella seppe d'esser eletta e dichiarata madre del Verbo eterno, si chiamò di lui serva, poi uscì dalla propria casa e se n' andò ad assistere la sua buona parente.

Oh come grande e profonda fu l'umiltà della Vergine! e come la fece vivamente apparire in salutando santa Elisabetta! Imperocchè osserva l' evangelista che Maria santissima, come più umile d' ogni altra, fu la prima al saluto: *Et intravit in domum Zachariae et salutavit Elisabeth.* E quante benedizioni e grazie, mie care sorelle, entrarono in quella casa insieme con essa! Ma questo puossi agevolmente osservare nelle parole di santa Elisabetta, la quale ripiena di spirito profetico esclamò: Voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre: *Et exclamavit voce magna et dixit: Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* e donde mi viene tanta felicità che la madre del mio Dio venga a visitarmi? e poi soggiunse: Ecco che al primo suono della vostra salutazione che mi ha percosso le orecchie, il bambino che porto nelle mie viscere ha saltato di gioia. *Beata quae credidisti, quoniam perficientur in te quae dicta sunt a Domino*: voi siete beata per avere creduto; imperocchè tutte le cose che vi sono state dette dal Signore saranno in voi adempite.

Ma oh Dio! e chi potrà comprendere le divine soavità che stillarono nel cuore di santa Elisabetta in occasione di questa sacra visita, e come ella meditasse il divino mi-

stero della incarnazione! Quali rendimenti di grazie fece a Dio per un benefizio sì grande e per tanti favori che da esso riceveva? Quante grazie, benedizioni e lumi sparse allora il divin Salvatore nel cuore del suo Precursore? Ma perchè mi sovviene d'avervi ragionato altre volte in questo proposito, non toccherò ora che tre punti di passaggio perchè meglio comprendiate questo mistero.

Il primo è, che san Giovanni in questa santa visita ricevè l'uso della ragione, secondo la comune opinione de' padri: il secondo, che fu santificato; e il terzo, che fu ripieno di scienza e conoscimento di Dio e de' suoi divini misteri; per lo che l'amò, l'adorò ed esultò di gioia al suo arrivo. Non è però da dubitare che il piccolo san Giovanni, tutto che rinchiuso nel ventre della madre, non parlasse a nostro Signore, il conoscesse, l'amasse e avesse l'uso de' sensi, del giudizio e della ragione. Quanto a noi altri, siamo ben vivi nel ventre delle nostre madri, ma non abbiamo l'uso de' sensi, della ragione e del discorso; ma vi stiamo come una massa di carne; senz'uso alcuno de' nostri sensi. Ora bisogna che san Giovanni conoscesse nostro Signore nelle viscere di Maria, mentre al suo arrivo esultò di gioia. Bisogna altresì che lo amasse; imperocchè non si salta di giubilo fuor che nella venuta di quelli che si conoscono e si amano. Santa Elisabetta ne conferma questa verità colle parole che dice alla santa Vergine: *Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ inauribus meis, exultavit infans in gaudio in utero meo*; Ecco che nell'istante che la vostra voce ha toccato le mie orecchie, il bambino che è nel mio ventre ha saltato di giubilo.

Ma che fa Maria fra le lodi e le benedizioni che le dà santa Elisabetta? Certo non fa come le altre donne le quali se vengono esaltate dagli uomini, invece d'umiliarsi, s'esaltano d'avantaggio. L'uomo è talmente soggetto alla superbia e alla presunzione che un antico filosofo il paragona perciò al cavallo, dicendo che non ci ha fra gli animali il più superbo dell'uomo e del cavallo. Guardate, egli dice, un uomo a cavallo, e non sapete discernere qual di loro sia il più superbo, se l'uomo o il cavallo: anzi pare che gareggino l'uno con l'altro a chi sia più superbo e presuntuoso. Ma quando questo spirito di presunzione e di superbia entra nell'animo delle donne, vi porta una gran

furia e le trasporta a commettere mali grandi. Nè ci mancano esempi di ciò: perchè quali stravaganze e impertinenze non fece per innalzarsi quella folle e sfacciata regina d' Egitto Cleopatra? Non osserviamo noi parimenti questa vanità nella nostra povera madre Eva, la quale per aver solamente udito dire d' essere creata ad imagine di Dio, pretese di volersi fare da sè stessa simile a lui? ascoltando perciò e facendo tutto quello che le suggerì il nostro commune nemico. Ma la santa Vergine essendo venuta al mondo per ricuperare con la sua umiltà quello che aveva perduto per la sua superbia e vanità la nostra madre Eva, contrariando con la sua umiltà l' orgoglio di lei, allora che l'angiolo la chiamò madre di Dio ella si professò sua serva. *Ecce ancilla Domini.* Così, quando santa Elisabetta la chiamò beata e benedetta fra le donne, ella disse che questa sua beatitudine procedeva dall'aver Dio rimirato la sua bassezza, la sua piccolezza e la sua abiezione.

Oh che buon contrasegno per un' anima che pratica la vita spirituale, è l' umiltà del cuore! Mentre ne fa vedere che riceve efficacemente le grazie di Dio, quando l'abbassano; e a misura della grandezza dei benefizi, tanto più profondamente s' umilia davanti a Dio e davanti le creature; confessando come la santa Vergine che tutta la sua buona sorte nasce dall' avere la divina bontà rimirato la di lei viltà e bassezza. Gli effetti adunque che operò la grazia di Dio nel cuore delle santa Vergine furono una profonda umiltà e un' ardente carità verso Dio e verso il prossimo. Carità che la condusse in fretta alla casa di Zaccaria; e tutto che fosse gravida non ricevè aggravio alcuno dal bambinetto che portava in seno; perchè, avendolo concepito per la obumbrazione dello Spirito Santo, il portava altresì senza incomodo e lo partorì senza dolore: avendole nostro Signore riservati gravissimi dolori al giorno della sua crocifissione, alla quale ella doveva trovarsi presente.

Eccovi adunque la Vergine incomparabile che entra nella casa di Zaccaria, e seco un profluvio di benedizioni per quella famiglia; mentre il piccolo san Giovanni fu santificato nel ventre della madre, e santa Elisabetta fu riempita di Spirito Santo. Ma forse voi mi direte che se santa Elisabetta era giusta, aveva anche ricevuto prima lo Spirito Santo: e come adunque dice l' Evangelista che ne fu ripiena al-

l'arrivo della santa Vergine? *Et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* Questo vuol dire che in quella santa visita ella ricette di nuovo una pienezza e un' abondanza e accrescimento di grazie, di che diedero chiare prove gli effetti maravigliosi che operò in essa lo Spirito Santo. Perchè sebbene succede sovente che Dio conferisca la grazia ai giusti a piena misura, ciò non dimeno non impedisce che non vi si possa aggiugnere ancora in tal guisa che così fatta misura ne divenga colma e soprabondante e riversi da ogni parte. *Mensuram bonam, confertam et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum.* Così benchè santa Elisabetta avesse già ricevuto lo Spirito Santo con tutte le sue grazie, contuttociò nella visita della santa Vergine ne ricevè una misura così colma e soprabondante che si sparse per ogni lato.

Dobbiamo adunque sapere che la grazia dello Spirito Santo non ci è data mai così piena in questa vita che non vi si possa aggiugnere sempre qualche accrescimento; e bisogna guardarsi dal dire: Tanto basta; mi tengo a sufficienza colmo di grazie e di virtù dallo Spirito Santo. *Mensura conferta est;* la misura è piena. Io mi sono abbastanza mortificato, io mi sono abbastanza esercitato nella vita spirituale: perchè questo sarebbe un gran disordine; e chiunque parlasse così mostrerebbe nelle sue parole la propria indigenza e mendicità, anzi la sua presunzione e mala sorte, che van premendo i suoi passi per atterrarlo. Imperocchè a così fatte persone che stimano d'aver grazie bastanti Dio leva anche quelle che hanno (dice nostro Signore) per darle a chi ne ha; e a quello che non ne ha, cioè, a chi non ha quelle che gli son state date, ma le ha perdute per sua colpa, si leverà, anche quello che ha: *Omni habenti dabitur et abundabit; ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo.* Matth. 25. Il che si dee intendere così. Si darà a quello che ha ricevuto molto, cioè a chi ha molto travagliato, e non di meno non si riposa mai pensando d' aver fatto abbastanza, ma con una santa e vera umiltà, riconoscendo il proprio bisogno, continua il suo travaglio. A questo dunque che ha molto si darà d' avvantaggio, e gli soprabonderà. Ma a quello che, avendo ricevuto qualche grazia, pensando d'averne abbastanza, non se ne profitta punto, ma la lascia

oziosa e infruttuosa, si leverà e quello che ha e quello che non ha; cioè se gli leverà la grazia che ha, perchè non se ne prevale, e quelle che gli erano apparecchiate non se gli daranno più, essendosene reso indegno per la sua negligenza. Questo però non si dee intendere della grazia sufficiente, che Dio non nega mai a persona alcuna; ma della efficace, la quale per suo giusto giudizio non dà alle anime ingrate e pigre, perchè ne abusano.

Gli uomini del mondo nutrono una così grande cupidigia d' acquistar ricchezze e onori che non dicono mai: Basta. In che sono oltre modo ciechi, mentre, per poco che se ne abbia, se ne ha davantaggio; altro non portando loro l'averne troppo che la perdita dell'anima; e però nelle cose temporali possiamo dire veracemente: Io ne ho abbastanza, tanto mi basta; ma nelle spirituali infino a che saremo nell' esilio della vita mortale, non bisogna pensare d' averne mai abbastanza, ma conviene sempre disporci a ricevere nuove grazie dalla divina bontà.

E per continuare il nostro discorso intorno alla festa che celebriamo, andossene la Vergine incomparabile a visitare s. Elisabetta: questa visita non fu inutile e vana e simile a quelle che fanno ogni dì le donne per semplice complimento, e nelle quali non si occupano d' ordinario che di parlare di questo o di quello; da cui ne viene che se ne ritornano sovente alle case loro con le coscienze aggravate. La santa Vergine dunque non andò a visitare la sua parente Elisabetta che per impulso di carità e d' umiltà, e tutto il tempo di questa visita non fu impiegato che in lodare e glorificare Dio.

Oh come fu santa, pia e divota questa visita, mentre per essa tutta questa casa fu riempita di Spirito Santo, come chiaramente si vede negli effetti che cagionò in santa Elisabetta, che furono specialmente tre, al confronto de' quali potrete conoscere se avete ricevuto lo Spirito Santo.

Il primo effetto fu l' umiltà; perchè, vedendo la santa donna entrare nella sua casa la benedetta Vergine, sorpresa per un favor così grande, esclamò: *Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* Donde mi viene questa ventura che la madre del mio Dio venga a visitarmi? Il primo effetto dunque che opera in noi lo Spirito Santo è l' umiltà, che ci porta ad annichilarci nella veduta dell' in-

finita grandezza di Dio e della nostra estrema bassezza, viltà e demerito.

Il secondo effetto fu quello di stabilire santa Elisabetta nella fede; il che risulta dalle parole ch'ella disse alla santa Vergine. Oh come siete beata, poichè avete creduto! Voi siete benedetta fra le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre, *Beata es, quae credidisti; benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui.* Imperocchè è verissimo che uno degli effetti che opera in noi lo Spirito Santo è quello di stabilirci nella fede, di confermarci negli altri doni, e rivolgerci a Dio, riconoscendo ch'egli è la sorgente di tutte le grazie e benedizioni che riceviamo.

È vero (disse santa Elisabetta alla Vergine) che voi siete benedetta tra tutte le donne, ma è vero altresì che questa benedizione proviene dal frutto del vostro ventre, nel quale voi portate il Dio delle benedizioni. Noi vediamo che d'ordinario non si benedice il frutto a causa dell'albero, ma l'albero per la bontà del suo frutto; e benchè si debba alla Vergine sacrosanta un culto e un onore assai maggiore di quello che dassi a tutti gli altri santi, contuttociò non dee essere eguale a quello che si rende a Dio. Il che io dico contro l'eresia d'alcuni che pretendono doverle il medesimo onore; ma falsamente, perchè tutti i teologi insegnano che convicne adorare Dio solo sovranamente sopra tutte le cose, e poscia rendere un onore particolare alla santissima Vergine, come madre del nostro Salvatore e cooperatrice della nostra salute. E questo si è sempre osservato nella chiesa cattolica; e chiunque non ama e non onora la Vergine con un affetto e un culto speciale e particolare non è vero cristiano. Quando dunque lo Spirito Santo discende in noi, ci porta primieramente a lodar Dio e amarlo solo sopra tutte le creature come nostro sovrano creatore, e poscia la sua santissima madre.

Il terzo effetto che lo Spirito Santo opera in quelli che lo ricevono è la conversione interiore. *Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo*; Ecco (disse s. Elisabetta alla Vergine) che, appena il suono del vostro saluto ha percosso le mie orecchie, il bambino che porto nel mio seno ha esul-

tato di gioia. Ora questo giubilo e movimento altro non ci rappresenta che la conversione interna del cuore e la mutazion della vita. E siccome vedete che s. Giovanni fu santificato, talchè esso si lanciò in Dio per vivere solamente in lui e per lui, così chiunque ricevè lo Spirito Santo trasporta l'anima sua in Dio, cioè non vive più che secondo la grazia. Se dunque desiderate di sapere se avete ricevuto lo Spirito Santo, osservate quali sono le vostre opere, chè per questa via lo conoscerete.

Ma osservate ancora che santa Elisabetta ricevè lo Spirito Santo per la interposizione e mezzo della santa Vergine, onde additarne che dobbiamo valerci di lei per mediatrice col suo divin Figliuolo a fine di ottenere lo Spirito Santo; perchè sebbene possiamo ricorrere a Dio direttamente e dimandargli le sue grazie senza la interposizione della Vergine o de' santi, contuttociò egli ha voluto diversamente, per fare una unione degli uomini coi beati; e come quegli che ama, come v' ho detto nel principio del mio discorso, le cose unite, egli ha talmente unita la chiesa militante con la trionfante che si può dire che non siano che una sola, essendo da un solo e da un istesso Dio rette, indirizzate, governare e nudrite, benchè in differente maniera. Nostro Signore adunque, per ottenere questa unione della chiesa militante con la trionfante, ha voluto che ci servissimo dell' invocazione de' santi, facendo per loro interposizione grazie molto segnalate agli uomini; il che fa parimente per mezzo degli angeli che ha deputati alla nostra custodia.

Ma perchè, mi direte voi, Iddio si serve della interposizione degli angeli per custodirci o farne grazie? Non potrebbe farcele per sè stesso senza servirsi di loro? Certo il potrebbe, ma per questa unione, della quale v'ho parlato, della chiesa militante colla trionfante, volle unire gli angeli cogli uomini e assoggettare gli uni agli altri. Così ordino per sua divina bontà e providenza che gli uomini siano custoditi dagli angeli e che la conversione degli uomini fosse a causa di questa unione un accrescimento di gioia agli angeli.

E qui forse chiederete ancora come possano gli uomini cagionare tale gioia agli angioli: non hanno essi una per-

fetta beatitudine nella chiara visione di Dio? Si certo, mie care anime: ma non si parla qui della gloria essenziale, ma solamente della accidentale, come ne insegna la sacra Scrittura, dicendo che c' è più di gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti. Per le quali parole voi vedete che gli angeli si rallegrano sopra la conversione de'peccatori, il che si dee parimente intendere de' santi che sono in cielo. E benchè la Scrittura sacra non parli che degli angeli: ciò fu prima della passione di nostro Signore, quando gli uomini non erano ancora arrivati al paradiso. Ma dopo che vi si trovano anche i santi, è cosa certa che sono talmente uniti cogli angeli che partecipano della gioia loro per la conversione dei peccatori.

Ora, volendo la santa Chiesa, come buona madre, insegnarne a valerci dell' intercessione della beata Vergine, ha congiunta all'orazione domenicale la salutazione angelica, perchè la diciamo dopo di quella: in che ci ha parimente mostrato che possiamo dimandare a Dio per suo mezzo provedimento alle nostre necessità; nè solo i beni spirituali e le virtù ma i beni temporali, in quanto son necessarii, alla conservazione della nostra vita. Ben è vero che a così grande principessa non conviene dimandar picciolezze e cose da nulla; perchè siccome sarebbe un'inciviltà il servirsi dell'intercessione di qualche gran principe per conseguire da un re o da un imperatore qualche cosa di nessun pregio, così sarebbe una gran villania nella vita spirituale il valersi del mezzo della santa Vergine per ottenere cose basse, caduche e transitorie, che niente profittano alla nostra salute.

Sopra che bisogna ch'io dica una parola, giacchè mi cade a proposito; ed è, che non dobbiamo mai parlare dei santi, e massime della beata Vergine, che con grandissimo onore e rispetto. È certo che, quando parliamo di loro, dovrebbero i nostri cuori starsi prostrati per riverenza, essendovi una così gran distanza tra gli spiriti beati e noi che non sapremmo pure imaginarla; e nondimeno ci è relazione fra di noi e quei beati spiriti, che siccome la terra ha bisogno delle influenze del cielo per produrre i suoi germogli, così a noi fa mestieri dell' assistenza dei santi per produrre l'opera della nostra salute.

In somma, per conchiudere questo discorso, io dico che è una cosa desiderabilissima e profittevole all' anime nostre l'esser visitate dalla beata Vergine, mentre la sua visita ci porta sempre un colmo di beni, di favori e di grazie, come appunto fece a s. Elisabetta. Oh Dio! direte voi: io vorrei ch'ella mi facesse l'onore di visitarmi nell'orazione; perchè la sua visita riempie sempre l' anime di soavità e di consolazione. È vero, mie care figlie, ma guardate ch'ella ci visita sovente con ispirazioni e lumi interiori, che ci dà per nostro avanzamento nella vita spirituale, e noi rifiutiamo sovente le sue visite.

Ma forse mi direte che se ella visitò santa Elisabetta per essere sua parente, che cosa faremo noi per conseguire la felicità della sua parentela, acciocchè ne faccia la grazia di visitarne? Oh Dio! e che farete voi? mille mezzi ci sono per conseguire questa grazia. Volete voi esser parenti della santa Vergine? communicatevi e, nel ricevere il santissimo Sacramento, riceverete insieme la carne della sua carne e il sangue del suo sangue; perchè il prezioso corpo del Salvatore, che è nel santissimo sacramento dell'altare, fu fatto e formato tra le sue castissime viscere per opera dello Spirito Santo: e perciò, non potendo esserle parenti, come fu s. Elisabetta, siatelo in communicarvi divotamente e imitando le sue virtù e la sua santissima vita e in questa guisa voi diverrete sue parenti in una forma molto più nobile che non è la parentela della carne e del sangue; mentre nostro Signore dice che chiunque fa la volontà del suo Padre celeste, quegli è sua madre, suo fratello e sua sorella.

Ma se poi volete partecipare delle visite della santa Vergine, non conviene dimandarle consolazioni, ma bisogna risolversi d'abbracciare generosamente i disprezzi e i patimenti; imperocchè ella non visitò santa Elisabetta che dopo che questa ebbe sofferto molte mortificazioni e vilipendii a causa della sua sterilità. Ora è impossibile il praticare divozione senza difficoltà; e dov' è più fatica, quivi è sovente più di virtù. Finalmente, per ricevere la grazia di questa santa visitazione, bisogna fare uua trasformazione interiore e morire a sè stesso a fine di non vivere più che a Dio e per Dio, e umiliarsi come fece santa Elisabetta.

Fatela adunque fedelmente, mie care anime, durante questa breve e misera vita, a fine che al par di essa possiate cantare eternamente in cielo con la santa Vergine: *Magnificat anima mea Dominum.* La mia anima magnifica il Signore. Così sia.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XLVI.

PER LA FESTA DI SANTA MARIA MADDALENA.

*Congregati universi maiores natu Israel, venerunt ad Samuelem in Ramatha, dixeruntque ei: Constitue nobis regem, ut iudicet nos, sicut et universæ habent nationes.* 1 Reg. 8.

Essendosi raccolti insieme tutti gli anziani del popolo d'Israele, andarono da Samuele in Ramata e gli dissero: Dacci un re, che ci giudichi, come ne hanno tutte le altre nazioni.

Lo spirito umano è sempre irrequieto. Egli sta in agitazioni continue per la inchiesta d' un vero bene che lo possa pienamente sodisfare e far contento. Ma perchè non si attacca che a beni falsi, mondani e apparenti, sta sempre nella inquietudine, dalla quale pensando di liberarsi con la elezione d'un vero bene, viene più sempre per questa cagione ad inquietarsi: mentre d' ordinario s' inganna nella sua elezione, lasciando le cose alte ed eccellenti per appigliarsi alle basse e cattive, e anteponendo beni terrestri e perituri agli eterni e durabili: tanto è soggetto a restar sedotto dai sensi che gli suggeriscono e fanno abbracciare i beni falsi per veri! Quindi nascono le continue inquietudini che proviamo in questa vita mortale: e che ci sono quasi connaturali e però inevitabili.

Noi abbiamo chiarissime prove e manifeste di questa verità nel popolo d'Israele, eletto da Dio. E qual popolo, in grazia, fu mai più favorito, amato e accarezzato dal Signore? Lo trattò con tanta bontà che è cosa maravigliosa a vedere come, dopo d' averlo liberato dalla egiziana cattività, lo conducesse pel deserto con tanta cura quanta ne adopera una nudrice che guida i suoi piccoli

figliuoletti a ricrearsi in una campagna amena. Contuttociò quel popolo ingrato e sconoscente, non contento di tanti favori, si voltò alla inchiesta d' un altro bene nel quale potesse, o imaginò almeno di poter trovare maggior soddisfazione e contento. E tutto che Dio fosse, per modo di dire, disceso dal cielo per gl' Israeliti e avesse dato loro sufficientissime prove dell'amore che ad essi portava, non pertanto si stettero sempre inquieti e pieni di malinconia e di mormorazioni nella ricerca d' un altro bene.

Considerate, vi prego, la infelicità dello spirito umano. Gl' Israeliti condotti da Dio nella terra di promissione e proveduti abondevolmente di tutti i loro bisogni, sicchè non mancava loro cosa alcuna per vivere umanamente bene non ostante tante grazie e favori, non facevano che mormorare e lagnarsi di non aver anch' essi un re. Gli altri popoli, diceano, vivono sotto la giurisdizione dei re e de' principi, hanno scettri e corone imperiali; ma noi siamo senza re e senza legge.

Oh popolo mormoratore ed ingrato! Non è Dio il tuo re, il tuo scettro, la tua corona? Il Dio vivo, re sovrano del cielo e della terra facea loro, tutto che invisibile, la grazia di reggerli e governarli; ma essi, non contenti di questo favore continuavano nelle mormorazioni chiedendo un'altro re. E tutto che sapessero qual tirannide esercitassero i re della terra sopra i loro sudditi e avessero i loro padri provata la crudeltà di Faraone re dell' Egitto, contraria alla clemenza del loro re invisibile, immortale, sovrano Signore e monarca dell'universo, ad ogni modo desideraron o di sottrarsi al suo governo per ricercarne un migliore; ma invano, mentre andavano a ricercar l'impossibile.

Non è però che fossero gl'Israeliti senza principi e capi che dessero loro leggi e ne curassero il governo; mentre aveano il sommo sacerdote discendente da Aronne, e dava loro Iddio principi e giudici di tempo in tempo per governarli, sciegliendoli fra i primi del popolo per bontà di vita e dando loro sì fatto spirito che non commandavano altro che quello che sapevano esser di sua divina volontà, che apprendevano dal sommo sacerdote della legge, a cui perciò ricorreano; trattandosi nel rimanente come

capitani e governatori della repubblica e dipendenti dell'autorità dell'Altissimo, che riconosceano per loro unico re e legislatore.

Vedendo dunque Dio che quel popolo non cessava mai di mormorare, se ne mosse finalmente a tanto sdegno che gli fece dire dal suo profeta Samuele che gli avrebbe dato un re. Voi non vi contentate, dicea, nella mia condotta, piena di dolcezza, di clemenza e di mansuetudine? Vi lagnate d'esser senza re e stimate felici gli altri popoli, benchè dominati da re crudeli e tiranni? Orsù ve ne darò uno; e gli ubbidirete, perchè è ben ragion che, se volete in mia vece un altro re, ne osserviate le leggi ed eseguiate gli ordini.

Io ho voluto servirmi di questa istoria per introduzione al discorso che voglio tenervi sopra la festa che oggi celebriamo di s. Maria Maddalena. Vediamo però a quest'effetto le leggi e le costituzioni che questo re dee dare agl'Israeliti. *Hoc erit ius regis qui imperaturus est vobis; filios vestros tollet et ponet in curribus suis facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum, et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messores segetum et fabros armorum suorum.* Reg. 8. Voi avrete un re, disse Dio per bocca di Samuele a quel popolo mormoratore, ingrato e sconoscente, per commandarvi, che prenderà i vostri figli e li metterà sopra i suoi carri e ne farà de' cavalieri che corrano avanti la sua carrozza. Alcuni farà centurioni e tribuni di soldati; altri lavoratori delle sue terre e mietitori delle sue biade; ed altri fabri delle sue armi e de' suoi carri. In somma li torrà a suo piacimento e se ne servirà nei suoi usi e capricci, e la vita loro non sarà che una continua servitù e schiavitudine. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et fucarias et panificas*; prenderà parimenti le vostre figliuole, e quale ne farà profumiera, qual cuciniera e quale fornaia; e voi non potrete più dire: Io destino mia figlia a questa o a quella professione; perchè egli se ne servirà a suo talento negli usi della sua corte.

Ma tutto che questa profezia di Samuele agli Israeliti non fosse che un contrasegno della indignazione divina contro di loro, essa fu altresì figura di quello che dovea fare nostro Signore nella legge di grazia tra i popoli cri-

stiani, suoi veri figli e sudditi legittimi a' quali, come loro sovrano re, doveva dar leggi, che altro non sono che i suoi santi commandamenti. E quello che facea il re costituito da Dio al governo degli Israeliti ne rappresenta maravigliosamente le diverse vocazioni per le quali nostro Signore chiama giornalmente gli uomini al servigio, non già per impulso di tirannide, come il re d'Israele, ma con attrattive piene di soavità e di dolcezza.

Ma, per non parlare presentemente che delle donne, noi diremo che la divina providenza ne chiama molte al suo servizio; destinando alcune ad essere sue profumiere, altre cuciniere ed altre vivandiere e pellicciaje. Il che però non fece solamente dopo la sua ascensione al cielo da che diede principio alla sua chiesa, ma durante il corso della sua santissima vita: come si vide in s. Maria Maddalena, che fu come la regina e maestra di tutte le profumiere di nostro Signore, che la chiamò ed elesse appunto per esercitare questo impiego.

Ora consideriamo, vi prego, come nostro Signore in s. Maddalena e in s. Marta sua sorella ridusse tutte le vocazioni delle donne a due principali professioni, di profumiere cioè e di cuciniere, che hanno relazione alla vita attiva e alla contemplativa. Quanto a s. Maddalena, ella fu sempre la profumiera di nostro Signore; impiego ch'ella esercitò tutto il corso della sua vita, portando sempre de' profumi per ungere e imbalsamare il suo divin maestro (*Luc.* 7). Imperocchè, nel giorno della sua conversione, ella portò dell' unguento prezioso, col quale unse i di lui piedi nella casa del fariseo. E quando andò a trovarlo nella cena che gli fu data in Betania pochi giorni avanti la sua passione, dopo la risurrezione di Lazaro, portò parimente il suo vaso di profumi (*Io.* 12); come pure nell' andare al sepolcro vi si condusse carica d' unguenti preziosi (*Marc.* 8). E insomma ella esercitò da per tutto l' uffizio di profumiera al quale fu chiamata da nostro Signore. Santa Marta poi fu la cuciniera di questo re sovrano: imperocchè quando l' invitò a mangiare nella sua casa, gli apparecchiò ella stessa le vivande; e fra otto giorni sentirete il glorioso s. Luca, il quale, volendo celebrare altamente questa santa, dice ch'ella apparecchiò da mangiare a nostro Signore, avendolo convitato nella sua

propria casa, procurando con estrema diligenza che niente gli mancasse; comechè vedendo nostro Signore ch' ella vi si affissava troppo, dolcemente nè la riprendesse, come vedremo appresso (*Luc.* 10).

Una delle azioni che meritò maggior lode a s. Maddalena fu quella d'aver sempre seguito nostro Signore con una carità e dilezione maravigliosa. Perchè noi non troviamo nella sacra Scrittura ch'ella andasse a trovarlo con affetto minimamente interessato, o nell' interno o nell' esterno, il che non si legge punto di tutte le altre che seguirono nostro Signore, come osservano gli evangelisti. Le donne che l' accompagnarono al Calvario vi furono portate da una pietà e compassione naturale che le facea piangere sopra di lui: *Plangebant et lamentabantur eum* (*Luc.* 23); di che nostro Signore le riprese dicendo loro: *Filiae Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros:* figliuole di Gerusalemme non piangete sopra di me, ma sovra di voi e dei vostri figliuoli. Altre donne il seguitarono quando predicava, ma fu l' aspettativa di qualche beneficio desiderato da esse. La Samaritana non cercò punto nostro Signore; ma dolcemente rapita dalle sue offerte e promesse della vita eterna, si convertì (*Io.* 4). È vero che mostrò dopo la sua conversione di avere un grande amore verso questo divino Salvatore, venuto a cercarla come una pecorella smarita, perchè si affaticò molto per la sua gloria predicando altamente e arditamente che egli era il Messia: *Numquid ipse est Christus, quia dixit mihi omnia quaecumque feci ?* *Io.* 8. E fu perciò in buona parte cagione che la città di Samaria si convertisse.

La donna adultera non andò, ma fu condotta da nostro Signore, tutta vergognosa, piena di timore e con la testa bassa: ed egli la ricevè amorosamente e le perdonò il suo peccato (*Io.* 8). La Cananea andò a trovarlo, ma sforzata dal travaglio della figliuola. La donna emorroissa vi si condusse per ricevere la sanità che non avea potuto ricuperare con alcun medicamento. Insomma tutte queste donne andarono da nostro Signore con un amore interessato per ricevere da lui qualche beneficio.

Ma santa Maddalena non trattò così; non troviamo in alcun passo del Vangelo che ci andasse per amor proprio

nè che fosse punto ricercata; ma venne a trovare nostro Signore con una purissima e retta intenzione, e non tanto per amarlo quanto per meglio amarlo. Imperocchè, allora che andò a trovarlo in casa del fariseo, già l'amava e portava il suo cuore tutto arso d'amore per colui che la rapiva e infiammava d'una santa carità: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*; molti peccati le sono perdonati, perchè ha molto amato, disse nostro Signore. Andossene adunque da lui per amarlo d'avvantaggio; e con una santa impudenza o (come dice s. Agostino) con una pia temerità, *pia impudentia*, entrò nella casa del fariseo, dove sapea che stava il suo divin Maestro, e gittandosi a' piedi di lui, pianse i suoi peccati con tanta contrizione che tutti le furono perdonati. E quivi ella mirò e fu rimirata dal Salvatore; e col mezzo di questi sguardi ella rimase talmente ferita del suo amore che fece in quell'istante una intiera conversione e mutazione di vita. Quindi, passando più oltre colla forza e riverenza d'amore, operò allora una felice trasfusione del suo spirito e del suo cuore in quello di Dio, il quale si communicò ad essa in una forma così intima e stretta che d'una grande peccatrice che era ne fece una gran santa. Io dico una gran peccatrice; perchè nel lodar questa santa non conviene essere adulatore nè dire che ella non fosse così gran peccatrice come si crede: perchè farei molto male a parlare in questa guisa mentre non ce ne dà lume alcuno la Scrittura; ben si afferma che ella fosse una peccatrice, e tale ce la descrivono gli evangelisti, nè la Chiesa mi permette di chiamarla vergine. Ma non perciò ne conviene pensare che fosse una publica meretrice; perchè ella aveva troppo spirito e generosità per darsi ad una vita infame: ben'è vero che ella era tanto immersa negli affetti ne' desideri e ne' pensamenti della vanità e della sensualità che aveva perciò commesso molti e gravi peccati. All'incontro poi del Salvatore delle anime nostre, ella fece una così maravigliosa conversione che ne divenne un vaso purissimo e mondo e capace di ricevere e conservare in sè stessa il liquore preziosissimo e odorifero della grazia, con la quale poco dopo ella profumò il suo Salvatore. Così quella che da prima era immonda pe' suoi peccati, diventò con questa conversione un bellissimo giglio e un fiore di soavissimo odore e insomma quanto

fu prima della sua conversione corrotta per lo peccato, altrettanto fu dopo purificata e rinovata dalla grazia; come appunto vediamo che i fiori de' giardini prendono accrescimento. e bellezza da una materia fracida, perchè quanto la terra dove sono piantati è cospersa di fracidumi e altrettanto essi crescono e diventano belli e odorosi.

Nella medesima guisa santa Maddalena dopo la sua conversione fu tanto più bella per la sua profonda umiltà, per la gran contrizione e per lo fervente amore col quale fece penitenza, quanto era stata prima deforme pei peccati. Onde, per le perfezioni delle quali fu dotata dopo la sua conversione, noi possiamo chiamarla giustamente regina di tutti i cristiani e figliuoli della Chiesa; i quali sono divisi in tre squadre; la prima de'giusti, la seconda de'peccatori penitenti, e la terza de' peceatori ostinati e impenitenti; i quali non volendo emendarsi, muoiono nella loro iniquità. E di questi non intendo di favellare, perchè si fatta gente non hanno piu alcuna pretensione al cielo, essendo loro apparecchiato l'inferno per eterna eredità. Nè di questi santa Maddalena è regina: bensì di quelli che a sua imitazione, vogliono uscire dal carcere del peccato: mentre, essendo stata anch'essa peccatrice, come osserva la sacra Scrittura: *Mulier erat in civitate peccatrix*, uscì dal peccato e ne chiese perdono a Dio con vera contrizione e ferma risoluzione di lasciarlo, provocando col suo esempio tutti i peccatori a far penitenza. Invero e che non fece questa santa donna per cancellare i suoi peccati col pianto e prima e dopo la morte del Salvatore? Tanto ella pianse che superò il pianto di Davide, il quale disse di sè medesimo: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*; Io piangerò tutte le notti il mio peccato con tale abbondanza di lagrime che ne laverò il mio letto. Il che disse con enfasi patetica per mostrar la grandezza della sua contrizione e della sua penitenza.

La penitenza dei Niniviti fu così profonda e universale che è cosa mirabile il considerare quello che fecero. Dice la Scrittura che si vestirono di sacco dal più grande fino al più piccolo di loro; ed essendo penetrata la predicazione di Giona anche alle orecchie del re, egli discese dal trono, si vestì di cilizio e si pose a seder nella cenere. In somma si spogliarono tutti de'vestimenti di seta per indossarsi il

cilizio, e quelli che spolverizzavano prima i loro capelli di spruzzi d'oro, li coprirono di cenere. Tutti digiunarono, anche i piccioli pargoletti; e, quello che avanza ogni maraviglia, fecero digiunare fino i cavalli e i buoi e gli altri animali in penitenza dei falli de'loro padroni.

Ma come che questa penitenza fosse così grande e così generale, io trovo nondimeno che quella di santa Maddalena fu assai maggiore. Imperocchè avendo offeso Dio con tutte le sue potenze e facoltà interiori e con tutti i suoi sentimenti corporali, così l'impiegò tutti in far penitenza, e la fece con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutto il suo corpo senza alcuna riserva; e quindi possiamo chiamarla regina di tutti i peccatori penitenti, mentre li ha tutti trapassati nella penitenza.

Ella è parimente regina de'giusti; e benchè non si chiami vergine, contuttociò per la eminente ed eccellentissima purità che ella ebbe dopo la sua conversione la si potrebbe chiamare con tal nome; imperciocchè ella fu talmente purificata nella fornace del divino amore che fu rimessa in una eccellente castità e fu dotata di un'amore così perfetto che dopo la santa Vergine ella amò più d'ogni altro nostro Signore: onde si può dire in certa maniera che l'amasse tanto e più ancora de'serafini. Poichè se bene è vero che quei purissimi spiriti hanno un' amore perfettissimo, l' hanno però senza travaglio e lo conservano senza timore di perderlo giammai. Ma santa Maddalena l' acquistò con molto travaglio e diligenza, e lo conservò con timore e sollecitudine; e però in ricompensa della sua fedeltà Dio le diede un amore così forte e così ardente e accompagnato da così eccellente purità che siccome il celeste sposo le piagava continuamente il cuore co' suoi divini adescamenti, così ella feriva il cuor di lui co'suoi desiderii, sospiri e trasporti amorosi, ripetendo sovente le parole della sposa nella Cantica: *Osculetur me osculo oris sui*; Cant. 1. Mi baci il mio diletto con un bacio della sua divina bocca, perchè io sia perfettamente unita seco. Vedete adunque se con grandissima ragione ella debba esser chiamata regina de' giusti, perchè qual cosa poteva renderla più giusta di questa santa dilezione e di questa profonda umiltà, di questa perfetta contrizione, che la facevano star sempre a'piedi del Salvatore che l'amava con quell' amor tenero e delicato col quale

ama i giusti? onde non potè sofferire che venisse biasimata o ripresa senza prenderne la difesa.

Fissate l'occhio nella casa di Simone farisee. Esso, spregiandola, si pose a mormorare contro di lei e a biasimare nostro Signore che la sofferisse appresso di sè; di che lo riprese mostrandogli che ella il trapassava nel merito e nella carità. Vedetela ancora a' piedi di nostro Signore mentre sua sorella Marta si affaticava per apprestare a lui il convito; e considerate come, volendo Marta biasimarla perchè non lavorasse al par di sè, il suo caro maestro, non potendo ciò sofferire la riprese di essere tanto faccenderia dicendole: *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium*; *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*: Marta, Marta, tu ti aggravi di molti impacci che ti turbano, ma una cosa sola è necessaria; Maria ha eletto la parte migliore, che non le sarà mai tolta; però guàrdati bene dal biasimarla, e sappi che, ciò facendo, ne resterai tu poco lodata, perchè tu ti aggravi troppo con coteste tue faccende. Osservate ancora come nostro Signore teneramente l'amasse, essendole apparso, mentre piangeva al sepolcro, in forma di ortolano e avendola interrogata perchè piangesse: *Mulier, quid ploras?* Io. 20, non potento sofferire di vedersi più lungamente cercato da questa sua amante tutta pura, e che noi possiamo a buon diritto chiamar la regina di tutti i cristiani nella maniera che abbiamo dinanzi dimostrata.

Oh quanto sareste beate, mie care anime, se la imitaste! perchè sebbene ella possa servire di esempio a tutti i cristiani, ella però mostra più precisamente alle religiose quello che far devono e per qual fine debbano entrare nella religione; che è non solamente per amor di Dio, perchè tutti i cristiani devono amarlo e sono obligati di far tutte le loro azioni per impulso d'amore, essendo di necessità di salute l'amar Dio, ma per meglio amarlo; nè solamente per essere salvi, ma per meglio esser salvi, nè solamente per piacere a Dio, ma per meglio piacergli, accadendo sovente che non si possa amar Dio con purità nel mondo, dove s'incontrano molte cose che raffreddano la carità. Perciò l'uomo si riduce nella religione; dove parimenti non entra per avere delle estasi e delle rivelazioni, perchè si fatte cose non sono necessarie nè si ricercano per nostra salute

e per conservare e perfezionare il nostro amore, e ci sono de' santi in paradiso che godono altissimo grado di gloria e non hanno mai avuto visione alcuna o rivelazione, come a rovescio si trovano molti dannati nell' inferno che ne hanno avute. Non si passa adunque, mie care, nella religione con questi fini; ma ad imitazione di santa Maddalena per vivere di continuo in una profonda umiltà e starsene sempre piccioli e bassi a' piedi di nostro Signore, unico nostro rifugio.

Questa santa praticò in singolar modo l'umiltà: mentre dall' istante della sua conversione fino alla morte non si tolse giammai da' piedi del suo buono e divin maestro; non ricordandomi d'aver veduto in alcun luogo del Vangelo ch'ella mai s'allontanasse da simile posto d' umiltà e d' amore. Nella sua conversione si gittò a' piedi di lui, glieli lavò colle lagrime e glieli asciugò coi capelli. Quando si portò a trovare nostro Signore nel convito che gli fu fatto in Betania dopo la risurrezione di Lazaro, si gittò parimente a' piedi di lui con un vaso di profumi e d' unguenti preziosi. É ben vero che una volta si prese ardimento di rompere il vaso d' alabastro e versare sopra il di lui capo divino il prezioso nardo, acciocchè si spargesse per tutto il santo corpo: ma prima gittossi a' suoi piedi e, dopo d' aver fatto quest'atto di singolare amore, vi tornò subitamente. Sopra il monte Calvario, allorchè il nostro Salvatore fu confitto in croce, ella gli si tenne sempre sotto i piedi, e quando ne fu levato, ne abbracciò parimente i santi piedi. Dopo la risurrezione gli si gittò altresì a'piedi per baciarglieli, come era avvezza. In somma ella non li abbandonò giammai, ma vi tenne sempre il suo cuore e tutti i suoi pensieri, vivendo in una profondissima umiltà e bassezza.

Oh Dio! Qual più grave errore o qual più pericoloso inganno potrebbe cadere in un' anima, se, dopo qualche anno di religione, pensando d' esser già perfetta, volesse ritirarsi dai piedi di nostro Signore, quasichè non avesse più bisogno di praticare gli esercizii dell'umiltà.

Un gran servo di Dio chiese un giorno ad un buon religioso che cosa avrebbe desiderato di essere in tutto il corso della sua vita. Rispose, di starsi sempre umile come piccolo novizio, soggetto e sommesso a continue censure,

riprensioni e mortificazioni; in somma, che non avrebbe mai voluto lasciare i piedi di nostro Signore. Oh com'era felice nel desiderare di vivere a questo modo! E quanto sarete voi ancora felici, mie care figlie, se per tutta la vostra vita non lascerete mai questi santi piedi, vivendo in una continua umiltà e sommessione, imitando e seguendo la vostra regina s. Maddalena e molto più ancora la regina del cielo e della terra, la Vergine, nostra carissima signora; della quale fu Maddalena così divota che sempre la seguitò dopo la sua conversione, l' accompagnò nella morte del figlio quando fu collocato nella sepoltura e nel suo ritorno, e insomma non s'allontanò mai da lei, infino a che non andò nella santa spelonca appresso Marsiglia a perfezionare la sua penitenza; dove fece una vita più angelica che umana, essendo sette volte ogni giorno sollevata in aria dagli angeli, senza però lasciar giammai i piedi del suo caro maestro. E in questo appunto dovete imitarla, venendo alla religione non per brama d' aver delle cognizioni, ma bensì per umiliarvi e per essere le fornaie e le cuciniere di nostro Signore, non già le profumiere, se non quando a lui piacesse di farvi tali, e non mai a vostro piacimento. Oh voi fortunate se praticaste bene quest'esercizio, facendo un perfetto sacrifizio di voi stesse a Dio, senza riservarvi l' uso d' alcuna cosa, per piccola che essa sia, che è quello appunto che Iddio ricerca da voi!

Noi vediamo d'ordinario che gli uomini, avendo ricevuto qualche offesa, ne prendono sodisfazione a misura del torto ricevuto. Così nell' antica legge chi dava una guanciata al suo prossimo era costretto a sottoporsi ad un'altra; e a chi traeva un occhio o un dente al suo fratello si potea fare lo stesso dalla persona offesa: *Oculum pro oculo, dentem pro dente restituet.* Ora benchè questa legge sia abolita fra gli uomini, ella si pratica nondimeno tra nostro Signore e quelli che si consacrano al suo servizio; egli fa loro le medesime dimande, cioè che gli dieno l'equivalente delle colpe commesse. Vuole insomma che noi faciamo altrettanto per lui quanto abbiam fatto per il mondo: cosa giustissima certamente; perchè se tanto abbiam fatto per il mondo, lasciandoci trasportare a' suoi vani adescamenti, che dobbiamo fare per quelli della grazia così dolci e soavi? Certo che non ci fa ingiuria alcuna a pretendere da noi questo

cambio; perchè se abbiamo impiegato il nostro cuore, la nostr'anima, gli occhi, le parole, i capelli e i profumi per il mondo, conviene ancora che li consacriamo alla santa dilezione senza alcuna riserva.

Si trovano ben molti che danno i loro capelli ma non danno già gli occhi loro. Altri danno gli occhi, ma non le parole. Altri danno i capelli, gli occhi, le parole, ma non i profumi. Ora non bisogna fare alcuna riserva; e se abbiamo dato tutto al mondo, bisogna ancor dar tutto a Dio.

Ma cosa sono i capelli? La più vile e abietta porzione del corpo umano, e nondimeno lo spirito umano è così pieno di vanità che colloca la sua gloria in essi. Ora nostro Signore vuole che glieli diate. I capelli rappresentano i pensieri, ed egli vuole che non ne abbiate più che per lui solo e che allontaniate da voi tutti quelli che sono inutili e cattivi, non lasciando più correre la vostra imaginazione dietro le cose vane e frivole del mondo. Bisosogna scordarsi tutto questo per applicarsi totalmente a Dio, il quale dee esser l'unico oggetto de'vostri pensieri, raccogliendoli tutti intorno a lui, ad imitazione della santa sposa della Cantica, che avea così bene intrecciata e chiusa la sua capigliatura che parea non le restasse che un sol capello, col quale impiagò il cuore dello sposo, come afferma egli stesso dicendo: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno crine colli tui.* Cant. 4. Tu m'hai ferito il cuore, mia sorella e mia sposa, con un capello del tuo collo.

Ma questo non basta. Conviene sacrificare altresì gli occhi per non vedere più nè riguardare che Cristo crocifisso, non adoprandoli più che per suo amore; non piangendo che allor che la grazia vi detterà le lagrime, e non per bagattelle, contradizioni e tenerezze mondane.

Si conosce d'ordinario per gli sguardi e per le parole quale sia l'interno dell'uomo, essendo gli occhi in esso come la mostra nell'orologio. E però dice lo sposo divino che non solamente coi capelli, ma l'avea ferito cogli occhi la sua sposa: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum;* contuttociò le parole ch'escono dalla bocca esprimono assai meglio i moti e i sentimenti del cuore di quello che faciano gli occhi, e noi possiamo molto più offendere Dio e il prossimo

colle nostre parole che non coi nostri sguardi. Bisogna adunque sacrificarle a Dio e non parlare fuorchè allora che l'ubbidienza o la carità lo ricercano, appunto come non ci bisogna piangere che per necessità e non per naturale tenerezza. S. Maria Maddalena dopo la sua conversione non pianse che una sola volta con quest'impulso di natura per l'estremo cordoglio che l'affligea nella morte di Lazaro suo fratello. Ma queste lagrime furono talmente temperate dalla pietà che nostro Signore stesso le approvò, ne fu tocco e pianse anch'egli, compatendo il dolore di questa sua amante, lasciandosi cadere dagli occhi qualche lagrima, come osservò s. Giovanni dicendo: *Et lacrimatus est Iesus*: per mostrare con questo contrasegno l'amor che portava a questa santa donna; la quale fuori di questa occasione non sparse giammai altre lagrime che di contrizione, d'amore o di dolore per l'assenza del suo buon maestro.

Dopo la morte del Signore ella se n'andò a piangere al sepolcro; perlocchè le dimandarono gli angeli la cagione del suo pianto: *Mulier, quid ploras?* Oime! ella rispose, se n'hanno portato via il mio maestro e Signore, nè so dove lo abbiano posto: *Tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum.* Piango però nè cesserò mai di piangere infino a che non l'abbia trovato. Ascoltate, Maddalena; non avete voi trovato degli angeli? Sì, ella risponde; ma questo non consola punto il mio cordoglio, perchè io non cerco gli angeli, ma il mio Signore. Osservate, vi prego, come ella ne insegna a non cercare che Dio e a non piangere fuorchè per la sua assenza, cagionata dai nostri peccati, oppure per essere tanto offeso e così poco conosciuto e glorificato dal prossimo. Eccovi le cagioni per le quali bisogna piangere e non per cose inutili e vane.

Ma questo ancora non basta; bisogna offerire a nostro Signore dei profumi. Ma quale è questo profumo? La stima di sè stesso; profumo così commune ed universale fra gli uomini che non c'è alcuno che se ne possa chiamare esente perchè una delle maggiori miserie dello spirito umano è questa, che ciascuno vuol sollevarsi più di quello che è, e si stima da più degli altri: vanità veramente insopportabile. Insomma questa soverchia stima di sè stesso è il profumo che dobbiamo offerire a nostro Signore Gesù Cristo.

Conviene adunque, mie care figlie, fare un sacrificio intiero e perfetto delle anime nostre, de' nostri cuori, degli occhi, de' capelli e delle parole e de' profumi a nostro Signore. Oh voi felici se fate questo sacrifizio intiero e puramente, non servendovi più di queste cose fuor che per servigio della dilezione del vostro celeste sposo! E quanto alla stima di voi stesse, non vi ricordiate più di quello che siete state al mondo. Ascolta, mia figlia (dice il salmista), e prestami le orecchie, scordati la casa paterna, la patria e quello che fosti; e il re desidererà la tua bellezza. *Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam et obliciscere populum tuum et domum patris tui; et concupiscet rex decorem tuum.*

Fate dunque una ferma risoluzione di morire a tutte le cose e a voi stesse per vivere in Dio. Rinunziate a voi medesime, portate la vostra croce e seguitemi, dice nostro Signore. La religione è un Calvario, dove bisogna di continuo crocifigersi con nostro Signore, facendo morir la natura perchè viva e regni la grazia. Bisogna insomma spogliarsi del vecchio Adamo per rivestirsi del nuovo; e questo non può farsi senza patire; e, a parlarvi chiaro, la perfezione non si acquista senza difficoltà e travaglio: bisogna adunque far buon cuore in una così grande intrapresa; mentre conviene fare una perfetta annegazione e rinunzia di tutte le cose per arrivare alla perfezione, nè più pensare al mondo nè alle case dalle quali siete uscite nè a' vostri parenti. Non intendo già che vi scordiate di pregar Dio per essi; ma, eccetto questa convenienza, non occorre più pensare ad essi.

Ricordatevi delle parole del grande Apostolo; io ho talmente sprezzato il mondo che lo tengo come un appiccato. *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crocifixus est, et ego mundo.* Gal. 1. Io sono crocifisso al mondo, e il mondo è per me crocifisso: perchè sebbene io vivo, non vivo io, ma vive in me Gesù Cristo. Considerate, vi prego, le parole di questo santo apostolo: *Christo crucifixus sum*, io sono crocifisso con Gesù Cristo e però posso dire presentemente che Gesù Cristo vive in me: *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus.* Gal. 2. Oh quanto sarete felici, mie care figlie, se morrete di questa morte di s. Paolo per vivere della sua vita, morendo cioè a voi stesse, perchè viva in voi Gesù Cristo.

Ma, per conchiudere questo discorso, io vi dimando con qual nome volete che io vi chiami; e certo mi risponderete, Maria. Maria significa stella del mare, ovvero mare amaro, e donna esaltata o illustrata. Procurate adunque, mie care figlie, secondo il significato di così bel nome, d' esser tutte Marie, cioè stelle e lumi di buoni esempi, e colle vostre orazioni aiutate gli altri ancora a giugnere al porto di salute. Siate Marie per ricevere le abondanti benedizioni che Dio comunica alle anime totalmente dedicate al suo servigio; ma siate mari amari appianando e abbattendo tutte le difficolta che s' incontrano nella vita spirituale. Siate donne nobilitate dalla mortificazione di tutte le vostre passioni e appetiti, di tutti i vostri sensi e inclinazioni, commandando loro con un potere assoluto; siate illuminate dalla celeste luce e voi stesse illuminate gli altri con vera umiltà e mortificazione.

In somma io vi desidero, mie care figlie, le benedizioni di Maria Maddalena; non già le sue estasi e rapimenti, nè d'essere ogni giorno portate in cielo dagli angeli, nè meno il dono delle sue lagrime o quello della sua eccellente contemplazione. Nessuna di queste cose io vi desidero; ma bensì che a sua imitazione siate in tutto il corso della vostra vita sempre umili e picciole a' piedi di nostro Signore e abbiate gran coraggio per superare tutte le difficoltà che vi potrebbero impedire di godere della sua divina presenza o separarvi in qualche maniera da lui. Cercatelo adunque di continuo, nè vi arrestate infino a che non l' abbiate trovato. Cercatelo in questa vita mortale, non glorificato e risorto, ma morto e crocifisso; apparecchiate le vostre spalle per portarvi amorosamente la croce e il crocifisso, e benchè sia pesante, consolatevi, perchè l'amore e il coraggio vi fortificheranno.

Considerate santa Maddalena, che vi provoca e precede col suo esempio. Ella l'andò cercando nel sepolcro; e vedendo il divino Salvatore in forma di ortolano, gli disse: Signore, se voi l'avete tolto, ditemi dove l'avete posto, e io andrò a levarnelo: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum, et ego eum tollam.* Ma chi le avesse detto: Quegli che voi cercate è fra i soldati, e voi siete una donna; e come farete voi a levarlo di quivi? Oh Dio! ella avrebbe risposto. Non temete punto,

perchè io andrò a prenderlo in ogni luogo dove si trova e'l porterò via. Ma quello che voi vercate è morto, e come ve'l potrete voi portare, mentre un cadavere è pesante oltremodo? Non dubitate punto, ella avrebbe replicato; amore mi dà forze bastanti per andarlo a prendere e portarmelo via. Ma questo ortolano, che era quello stesso Signore ch'ella andava cercando, non potendo soffrir di vedere il cuore della sua fedele amante più lungamente ferito d'amore se le discoprì chiamandola col suo nome di Maria; e allora tutta illuminata lo riconobbe ed esclamo *Rabboni*, mio maestro, restando con ciò quieta e consolata.

Andate adunque in buon'ora, mie care figlie, con santa Maddalena a cercare il Salvator crocifisso, nè temete di non impossessarvene in ogni luogo dove il troverete, e di non portarvelo dove vi piacerà: nè vi spaventi punto il suo peso; perchè sebbene le vostre forze vi paiono deboli per portare un morto crocifisso, avvalorate il vostro coraggio, nè lasciate di sottoporvi le vostre spalle; poichè la gloriosa santa Maddalena verrà in vostro soccorso e aggiungendo le sue spalle alle vostre e il suo amore al vostro, supererete ogni difficoltà restando vittoriose e trionfanti. E allora sarete pienamente felici, se il divin Salvatore dell'anime vostre, che sarà testimonio delle fatiche e de'travagli patiti per suo amore, vi chiamerà finalmente col nome di Maria, che vuol dire anima forte, valente, coraggiosa e perseverante; e voi gli risponderete, con santa Maddalena: *Rabboni*, mio maestro. Maestro che dobbiamo seguire e al quale ci dobbiamo conformare e col quale ci dobbiamo crocifigere in questa vita mortale per essere glorificati con lui nella eternità della vita beata, cantando con santa Maddalena il cantico del sempiterno amore per tutti i secoli de'secoli. Così sia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLVII.

### 1. PER LA FESTA DELLA ASSUNZIONE DI MARIA. (1)

*Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens innixa super dilectum suum?* Cant. 8.

Chi è costei che ascende dal deserto spirante delizie e appoggiata al suo diletto?

L'arca del patto, dopo di essere stata molti anni sotto le tende e i padiglioni, venne finalmente collocata dal re Salomone nel sontuoso e magnifico tempio da lui a tal fine fabricato. E fu così grande allora l'allegrezza e 'l giubilo in Gerusalemme che il sangue de' sacrificii corse a torrenti per le strade, l'aere fu oscurato dal fumo degl'incensi, e tutte le case e le piazze risonarono di salmi e d'inni cantati in musica da quegli abitanti.

Ma se fu celebrato con tanta solennità il trasporto ed il ricevimento dell'arca dell'antica legge, con quali feste perseremo noi che fosse ricevuta in cielo l'arca del nuovo testamento, io dico la gloriosissima Vergine madre del Figlio di Dio nel giorno della sua assunzione? Oh gioia incomprensibile! Oh festa piena di maraviglie e che fa stu-

(1) Tratto dal manoscritto del Santo, che lo recitò nella chiesa di san Giovanni in Greve a Parigi l'a. 1602.

pore all'anime divote, che sono le vere figliuole di Sion! *Quae est ista quae ascendit de deserto*? chi è costei che ascende dal deserto? E veramente queste son cose maravigliose da considerare: la madre della vita è morta, e la morta è risuscitata e salita nel luogo della vita, e quei beati spiriti son pieni di gioia e di consolazione perchè ella vi è salita per onore del suo Figliuolo e per isvegliare in noi una gran divozione. Questo sarà il soggetto sul quale devo oggi discorrere alla vostra presenza: ma perchè non posso degnamente parlarne senza l'assistenza dello Spirito Santo recitiamo l'*Ave, Maria.*

Collocò Dio nel principio del mondo due luminari nel cielo, il primo de'quali per eccellenza chiamato il grande, e l'altro fu nominato il piccolo. Il grande fu destinato a presiedere e illuminare il giorno, il piccolo a presiedere e illuminare la notte. Imperocchè sebbene il nostro creatore ordinò le vicende del giorno e della notte e che le tenebre succedessero alla luce e la luce alle tenebre, contuttociò, egli che è luce, non volle che le tenebre e la notte fosser affatto prive di lume. Avendo però creato il gran luminare per il giorno, ne creò parimente un piccolo per la notte, acciocchè l'oscurità delle tenebre fosse temperata dalla sua chiarezza.

Nella stessa guisa volendo il Signore nella sua providenza creare il mondo spirituale della chiesa, vi collocò quasi in un divino firmamento due grandi luminari; ma l'uno maggiore, l'altro minore: il maggiore è Gesù Cristo nostro salvatore e maestro, abisso di luce, fonte di splendore e vero sole di giustizia; il minore è la santissima madre di cosi gran figliuolo, madre tutta gloriosa, tutta risplendente e veramente più bella della luna. Ora questo gran luminare, il Figlio di Dio, nel venire a questa bassa terra prendendo la nostra natura umana, come il sole sopra il nostro emisfero, portò la luce al giorno; giorno felice e cotanto desiderato dal mondo, il quale essendo durato intorno a trentatrè anni, rischiarò in questo tempo la terra della Chiesa co'raggi de'suoi miracoli, de'suoi esempi, della sua predicazione e delle sue sante parole, e massime negli ultimi tre anni della sua vita; ma finalmente, venuta l'ora che questo prezioso sole doveva tramontare alla terra per portare i suoi raggi all'altro emisfero della

Chiesa, che è il cielo dove stanno gli angeli, che altro potevasi da noi aspettare fuorchè una tenebrosa notte? Notte veramente oscurissima, dopo un giorno bello e così luminoso, nella quale sopravennero agli apostoli e agli altri fedeli le tenebre orrende di travagli e di persecuzioni asprissime e lunghe.

Ma questa notte ancora ebbe il suo luminare che la rischiarò, acciocchè le sue tenebre fosser più tolerabili e meno spaventose, essendo restata, invece del Figlio, la beata Vergine tra' suoi discepoli e gli altri suoi fedeli. Di che non possiamo avere alcun dubio; mentre san Luca nel capo secondo degli Atti apostolici e nel primo altresì testifica che Maria si trovava con essi nel giorno della Pentecoste, perseverante nell'orazione e nella comunione. Ma fra poco vi mostrerò ch' essa non morì altrimenti col suo figliuolo.

Intanto vediamo tre cagioni per le quali il suo divin Figliuolo la lasciasse dopo di sè al mondo. La prima, perchè questo luminare era necessario per consolazione de' fedeli che si trovavano nella notte delle afflizioni. La seconda, perchè la sua dimora quaggiù le desse commodità di fare buone opere, acciocchè ella potesse dire: molte figlie hanno raccolte delle ricchezze, ma io le ho tutte superate. La terza, per confondere gli eretici, che subito dopo la morte di Cristo e la sua ascensione al cielo divulgarono ch' egli non avea avuto un corpo vero e naturale ma fantastico: e così stando la Vergine sua madre in terra dopo di lui, servì di sicuro testimonio e certo della verità della sua natura, incominciando fin d'allora a verificare quello che cantiamo di lei: *Cunctas haereses interemisti.* O Vergine, voi avete distrutte tutte le eresie. Ella visse dunque dopo la morte della sua vita, cioè del suo figliuolo, dopo la sua ascensione, e visse assai lungamente, benchè non abbiamo assolutamente per certo il numero de' suoi anni. L'opinione più commune è ch'ella vivesse quindici anni dopo l'Ascensione del Figlio, sicchè arrivasse ai sessantatrè; nè manca chi, con non minore probabilità asserisce ch'ella sia giunta ai settantadue. Ma ciò importa poco, e ci basti sapere che questa santa arca del nuovo patto sia stata nel deserto del mondo, sotto le tende e i padiglioni della terrena abitazione, dopo l' ascensione del Figliuolo.

Che se questo è vero, come è verissimo, è vero altresì che questa santissima donna morì; non che la Scrittura ce 'l dica, perchè in luogo alcuno non si parla di ciò nelle Sacre Lettere, ma perchè ce l' attesta la tradizione ecclesiastica e la Chiesa ce lo conferma nell' orazione secreta che recita nel santo sacrifizio della messa della presente festa. Ben è vero che la Scrittura ne insegna in termini generali che tutti gli uomini muoiono e che nessuno va esente dalla morte; ma non dice già che tutti gli uomini sieno morti, nè che tutti quelli che hanno vissuto in questo mondo sian trapassati all'altro: anzi al contrario ne eccettua alcuni, come Elia, che, senza morire, fu trasportato sopra un carro di fuoco; ed Enoc, che fu rapito dallo spirito di Dio prima che provasse la morte; e s. Giovanni evangelista, com' io stimo probabile, secondo la parola di Dio, ed io vi dimostrai nel giorno della sua festa nel maggio passato. Questi tre santi non sono ancora morti, ma non sono però esenti dalla morte, essi morranno nella fine del mondo sotto la persecuzione dell'anticristo, come appare dal capitolo undecimo dell'Apocalisse. E perchè non si potrebbe dire lo stesso della Madre di Dio? Certo che se qualcuno volesse tenere quest' opinione, nessuno potrebbe redarguirlo colla Scrittura, e, secondo i vostri principii, o avversarii della chiesa catolica, ella sarebbe ben fondata. Ma la verità è che ella morì così come il suo divin Figliuolo, perchè sebbene non si possa provare colla Scrittura, ce ne assicura però il testimonio infallibile della tradizione ecclesiastica.

Sì ella morì; ma consideriamo di grazia di qual sorta di morte ella morisse. E qual morte fu così ardita che osasse di attaccare la madre di Dio? Quella di cui il figliuolo suo aveva trionfato? State attenti, miei cari ascoltanti, perchè questo punto è molto degno d' essere considerato.

Io potrei rispondere con una sola parola a così fatta questione, ma non è così facile il provarla e dichiararla. La mia risposta adunque brevemente è, che la divina madre morì della morte del suo figliuolo. La ragione fondamentale di ciò è, che nostra Signora aveva una medesima vita col suo figliuolo; e però come poteva morire d' altra morte che della sua? Erano in verità due persone, nostro Signore

e Maria ss., ma in un cuor solo, in una sola anima, in uno solo spirito e in una sola vita, perchè se il legame della carità legò e unì talmente i cristiani della primitiva Chiesa che s. Luca (*Act.* 2.) ne assicura che avevano un cuor solo e un'anima sola, con quanta maggior ragione possiamo noi dire e credere che il figlio e la madre, nostro Signore e Maria non fossero che un'anima e una vita!

Il grande apostolo s. Paolo sentiva talmente questa unione e legamento di carità fra il suo maestro e lui, che si gloriava di non avere altra vita che quella del Salvatore: *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus.* Io vivo, ma non più io, ma vive Cristo in me. O popolo mio, questa unione e questo legame e questa mescolanza di cuori fu così grande che fece pronunziare così fatte parole a s. Paolo, ma non fu però tale da essere paragonata coll'unione del cuore del figlio Gesù a quello della Vergine sua madre; imperocchè l'amore che Maria ss. portò al suo figlio oltrepassò quello di s. Paolo, quanto i nomi di madre e di figlio sono molto più eccellenti in materia d'affezione che quelli di padrone e di servo; onde se s. Paolo non vivea che della vita del Salvatore, così ella non viveva che della vita di Gesù Cristo, ma molto più perfettamente, più eccellentemente, più intieramente che se avesse vivuto della sua propria vita; e così ella morì ancora della sua morte.

È certo che quel buon vecchio di Simeone predisse gran tempo prima questa sorta di morte a nostra Signora allora che, tenendo il figliuolo di lei tra le braccia, le disse: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*: La tua anima sara trapassata dalla spada. Che se consideriamo noi queste parole, egli non dice: la spada trapasserà il tuo corpo, ma dice: trapasserà la tua anima. E qual anima? La tua stessa, dice il profeta. L'anima adunque di Maria vergine doveva essere trapassata; ma con quale spada? con qual coltello? Il profeta no 'l dice punto; contuttociò, perchè si tratta dell' anima non del corpo, dello spirito non della carne, non bisogna intendere d'una spada materiale e corporale, ma d'una spada spirituale, che tenga possibilità di ferire lo spirito e l'anima.

Ora io trovo tre spade che possano colpire nell'anima. La prima è la spada della parola di Dio, la quale, secondo

l' Apostolo, è più penetrante d'ogni spada da due tagli. La seconda è la spada del dolore, e in questo senso prende la Chiesa le parole di Simeone, *Tuam*, dic' ella, *ipsius animam doloris gladius pertransibit*: *cuius animam gementem, contristatam et dolentem pertransivit gladius.* La terza è la spada d'amore, della quale favella nostro Signore dicendo: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; io non sono venuto a mettere la pace, ma la spada fra gli uomini; ed è lo stesso che altrove disse: *Ignem veni mittere in terram*; ho portato il fuoco in terra. Così lo sposo nella Cantica mostra che altro non sia l'amore che una spada, dicendo alla sposa che le avea ferito il cuore: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa.* Da queste tre spade dunque fu trapassata l'anima di Maria ss. nella morte del suo figliuolo e principalmente dall'ultima, che comprende in sè le altre due ancora.

Quando si dà un colpo grave e pesante su qualche cosa, se ne risente e partecipa tutto ciò che se le avvicina per lo ripercotimento del contracolpo. Il corpo della Vergine nostra signora non era unito a quello del suo figliuolo nella passione nè lo toccava: ben era l'anima sua inseparabilmente unita al corpo e all'anima del divin Figlio, sicchè tutti i colpi che ricevè il corpo del Salvatore sulla croce non fecero già alcuna piaga nel corpo di Maria, ma diedero bene dei gran contracolpi nell'anima sua, e fu in questa guisa verificata la profezia di Simeone.

È uso d' amore che si ricevano i contracolpi delle afflizioni di quelli che s'amano: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* chi si inferma, ed io non m'infermo? chi riceve un colpo di dolore, ed io non ne ricevo il contracolpo? dice il grande Apostolo. E nondimeno l' anima di s. Paolo non tocca così dappresso i fedeli come l' anima di Maria toccava e s' invisceravа nell' anima e nel corpo del Salvatore, di cui ella era la fonte, la radice, la madre. Non è dunque maraviglia che io dica che i dolori del figliuolo furono le spade che trapassarono l' anima della madre. Diciamolo più chiaramente. Una freccia gittata da un braccio forte contro una persona, non contenta di trapassare quel corpo, ferirà quello ancora di chi se le troverà vicino. L' anima di Maria era congiunta con perfetta unione alla sacra persona del suo Figliuolo, anzi co-

me conglutinata con essa; *Anima Ionathae conglutinata est animae David*, dice la Scrittura; l' anima di Gionata fu legata a quella di Davidde, tanto era stretta la loro amicizia; e però le spine e i chiodi e la lancia, che trapassarono la testa, le mani, i piedi e il costato di nostro Signore, passarono più oltre ancora, trapassando l'anima della sua santa madre.

Io posso ben dire con verità, o santa Vergine, che allora la vostr'anima fu ferita dall'amore, dal dolore e dalle parole del vostro figliuolo; e in quanto al suo amore, oh come vi piagò allorchè vedeste morire un figlio che v'amò tanto e che voi tanto adoraste! E in quanto al dolore, egli vi punse nel vivo, pungendo mortalmente ogni vostra gioia, piacere o consolazione; e in quanto alle sue parole, così dolci insieme ed aspre, oimè! esse furono quasi venti e procelle che infiammarono il vostro amore e il vostro dolore per sommergere la navicella del vostro cuore tra i flutti di un mare così amaro. L'amore fu l'arciero; perchè il dolore non avrebbe avuto per sè stesso forza per attaccare il vostro spirito; il dolore fu l' arco che lanciò; le parole interne ed esterne quasi tanti strali che non aveano altro scopo che quello del vostro cuore. Oimè! E come fu possibile che saette tanto amorose fossero insieme così dolorose! Così i pungiglioni dell' api portano un' estrema doglia a quelli che pungono, e pare che la dolcezza del mele non serva che a fare più penetrante il dolore delle loro punture. Questa è la verità, o popolo cristiano, che quanto più le parole di nostro Signore erano dolci, riusciron tanto più pungenti alla Vergine sua madre; e sarebbero anche a noi se amassimo il suo Figliuolo. Qual più dolce parola potè trovarsi di quella ch' egli disse alla madre e a s. Giovanni, parola confermatrice della costanza del suo amore, della sua cura e del suo affetto a questa santa donna; e nondimeno riuscì d'estremo cordoglio al di lei cuore, mentre niente più ci fa provare il dolore dei travagli dell'amico che la sicurezza del suo amore. Ma proseguiamo il nostro discorso, giacchè abbiamo stabilito che allora l' anima di Maria Vergine fu trapassata dal dolore.

E forse voi mi direte: morì dunque allora la beata Vergine? Errarono quelli che tennero tale opinione, e la

Scrittura conferma ch' ella era viva nel giorno della Pentecoste, perseveran do con gli apostoli negli esercizii dell' orazione e della communione, e la tradizione ecclesiastica ne insegna che vivesse anche molti anni dopo. Ma udite in grazia: non avviene egli sovente che una cerva resti ferita dal cacciatore e nondimeno fugga col ferro della saetta confitto nella piaga e vada a morire molti giorni dopo la medesima ferita in luoghi alpestri e remoti? Così appunto Maria fu percossa e piagata dal dardo del dolore nella passione del suo Figliuolo sul monte Calvario; e benchè allora non morisse, portò nondimeno gran tempo questa piaga sempre aperta, e di questa finalmente morì. Oh amorosa piaga, oh ferita di carità, come foste cara e sì amata da quel cuore che feriste e piagaste!

Racconta Aristotile che le capre selvaggie di Candia (Plinio riferisce lo stesso de' cervi) hanno un istinto naturale maraviglioso; che cioè, essendo colpite di freccia, ricorrono al dittamo, erba salutifera, col mezzo della quale fanno uscire il ferro dai loro corpi. Ora qual è quel cristiano che non sia stato qualche volta ferito dallo strale della passione del Salvatore? Qual cuore non ne resta colpito, considerando il suo Salvatore flagellato, tormentato, sputacchiato, coronato di spine, inchiodato e crocifisso? Ma non so se debba dire che la maggior parte dei cristiani si assomigli agli uomini di Candia, de' quali favellando l'Apostolo dice: *Cretenses semper mendaces, ventres pigri, malae bestiae*; i Candiotti sono bugiardi, ventri inutili, malvage bestie: posso dire almeno che molti del tutto si rassomiglino alle capre selvatiche di Candia, mentre, essendo stati colpiti e piagati nell' anima dalla passione del Salvatore, ricorrono incontanente al dittamo delle consolazioni mondane, dalle quali vengono gli strali del divino amore cacciati dalla memoria. Ma la santa Vergine, tutto a rovescio, sentendosi ferita, amò e custodì diligentemente i colpi che le trapassarono l' anima, nè volle trarseli dal seno. Questa fu la sua gloria, questo fu il suo trionfo, e però desiderò di morire per queste piaghe e finalmente ne morì; e così venne a morire della morte del suo figliuolo, benchè non morisse nell'ora stessa ch'egli spirò.

E per non uscire da questa materia, che a mio giudizio dee esser grata a tutti, se la Vergine morì della morte

del suo Figliuolo, di qual morte mori Cristo Signor nostro? Ecco, o cristiani, di nuove fiamme per voi. Egli soffrì infinitamente nostro Signore e nel corpo e nell' anima, essendo i suoi dolori stati incomparabili sopra la terra; mirate le afflizioni del corpo, e vedrete che non ci furono mai dolori uguali a' suoi, e pure tutti questi dolori, tutte queste afflizioni, tutti questi colpi di mano, di canne e di spine, di flagelli, di martello e di lancia non poterono farlo morire. La morte non ebbe forza bastante per riportar vittoria della sua vita; neppure potè accostarsele. Di qual morte egli dunque morì?

Oh cristiani! l'amore è così forte come la morte: *Fortis est ut mors dilectio.* L'amore desiderò che la morte entrasse in nostro Signore, per potersi per mezzo della sua morte spargere e allignare in tutti gli uomini. La morte pure desiderò d'entrarvi, ma non potè per sè stessa; aspettò dunque l'ora per noi fortunata, nella quale le aprì l'entrata amore, consegnandole nostro Signore con le mani e i pedi confitti in croce; e quello che non avrebbe potuto far la morte, l'amore non meno di essa forte lo imprese e lo fece. Morì d'amore questo Salvatore dell'anima mia, e la morte nulla vi potè fuorchè per mezzo d'amore. *Oblatus est quia ipse voluit*; egli si offerì perchè volle. Fu di sua elezione il morire assai più che per la forza de' suoi tormenti: *Ego pono animam meam, nemo tollit eam a me, sed ego pono eam.* Ogni altro uomo sarebbe morto per tanti dolori; ma nostro Signore, che tenea nelle mani le chiavi della morte e della vita, potea sempre impedir gli sforzi della morte e gli effetti del dolore. Ma non volle farlo, perchè l'amore che portavaci, quasi altra Dalila, gli tolse ogni sua forza, ed egli si lasciò volontariamente uccidere; e però non si dice che il suo spirito l'abbandonò, ma ch'egli lo rese: *Emisit spiritum.* E s. Atanasio osserva ch'egli abbassò la testa prima di morire: *inclinato capite, emisit spiritum*, per chiamar la morte, la quale non avrebbe altrimenti avuto l'ardire di avvicinarsegli. Questo fu cagione ch' egli gridasse morendo, per mostrare che, se avesse voluto, aveva forza bastante per non morire. E ciò facendo, confermò la proposizione fatta da sè stesso: *Maiorem caritatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*; non ha

l' uomo carità maggiore che quella di dar l' anima pe' suoi amici.

Morì dunque d'amore questo divin Salvatore dell' anime nostre, e fece sì che il sacrificio delle croce fosse un olocausto, essendo stato consumato dal fuoco invisibile, ma assai più ardente, della carità, che lo rese sacrificante in questo sacrificio; e non dai Giudeio dai gentili che lo crocifissero; mentre non avrebbero mai potuto co' loro tormenti dargli la morte, se il suo amore col più perfetto atto di carità che fosse mai, non ne avesse permesso, e commandato l' ultimo effetto, *Non haberes potestatem adversum me, nisi tibi data esset desuper*: voi non avreste alcuna possanza sopra di me, se non vi fosse data dal cielo.

Ora, essendo certo che il figlio morì d' amore, e che la madre morì della morte del figlio, non ci resta dubio ch' ella altresì non morisse d'amore. Ma come questo avvenne? Voi avete veduto che ella fu ferita d' un colpo di amore sopra il monte Calvario, vedendo morire il figlio; d' allora in poi questo amore le diede tanti assalti, ella provò tanti colpi, e questa piaga ricevè tale infiammazione che finalmente le convenne morire; ella non faceva che languire, la sua vita non era composta oggimai che di rapimenti; ella disfacevasi in sè stessa per tante fiamme che la riscaldavano, sicchè potea ripetere ogni momento; *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*: Fatemi appoggio di fiori, circondatemi di pomi, perchè languisco d' amore. Ammone preso dell' amor di Tamar sorella di Assalone ne divenne così infermo che ne languiva a morte. Ma quanto è più attivo e penetrante l' amor divino! Certo che il suo principio e il suo corpo è infinitamente maggiore e però non dee parervi strano che io dica che Maria morisse d'amore. Ella portò sempre nel suo cuore le piaghe del suo Figliuolo, e per qualche tempo le soffrì senza morire, ma finalmente anch' ella ne morì senza patire. *O amor vulneris, o vulnus amoris*! Oh passione di amore, oh amor di passione!

Oimè! Il suo tesoro, cioè suo figlio, stava in cielo, e però il suo cuore non era più seco; lassù era il corpo ch' ella amava, essendo ossa delle sue ossa e carne della sua carne; e però là spiegò il volo quest' anima santissima.

Il suo cuore, il suo spirito, la sua vita stavano in cielo, e come poteva ella più a lungo dimorare in terra ? Così, dopo tanti voli spirituali, dopo tante estasi, questo santo castello di verginità, questa santa fortezza d'umiltà, avendo sostenuto miracolosamente mille e mille assalti d'amore, fu superata e presa per un ultimo e generale assalto dallo stesso amore che condusse la sua bell'anima come sua prigioniera in cielo, lasciando nel suo benedetto corpo la pallida e fredda morte.

O morte, che fai tu in cotesto corpo? stimi tu dunque di poterlo tenere? Non ti sovviene che il figlio di questa donna, di cui possiedi il corpo, ti ha vinta, ti ha abbattuta, ti ha resa sua schiava? Egli non ti lascerà certamente la gloria di questa tua vittoria; tu uscirai di costà con altretanta vergogna con quanta superbia v'entrasti; e l'amore, che per un certo accesso di sè medesimo ti ha collocata in questa santa piazza, ritornato in sè stesso, te ne leverà in breve la possessione.

La fenice muore nel fuoco, e questa santa donna morì d'amore. La fenice raccoglie molti legni d'aromati odorosi, e posatili sopra la cima d'una montagna, ne forma una catasta, nella quale collocatasi, col mezzo dell' ali sotto il calore del sole, vi accende il fuoco e si abbrucia. E la Vergine, avendo raccolte nel suo cuore la croce, la corona e la lancia di nostro Signore e collocatele sull'altezza dei suoi pensieri, e facendo su questo ammasso un moto frequente di continua meditazione, ne accese il fuoco ai raggi della luce del suo figliuolo. La fenice muore nel fuoco acceso da sè stessa; e in questo da sè stessa acceso morì la Vergine: nè si può dubitar punto che ella non avesse il cuore impresso con l'amor della passione; chè se tante altre vergini, come s. Caterina da Siena, e s. Chiara da Montefalco ebbero questa grazia, perchè vorremo credere che non fosse conceduta a Maria la quale amò il suo figlio, la sua morte e la sua croce sopra tutti i santi e le sante del paradiso? Ella certo non fu che amore; e nella nostra lingua l'anagramma di Maria, non è altro che amare; sicchè amare è Maria, e Maria è l'amare. Andate, andate, o beata fenice infiammata e morta d'amore, e dormite in pace nel letto ardente della carità.

Così adunque morì la madre della vita. Ma come la fe-

nice risorge assai presto dopo la sua morte e riprende nuova e più felice vita, così la Beata Vergine non istette molto (ciò fu tre giorni soli) senza risorgere: nè il suo corpo fu dopo la morte soggetto alla corruzione, mentre non ne aveva provato alcuna nel corso della sua santa vita. Non aveva che fare la corruzione sovra una tanta integrità. Era questa nuova arca, come l'antica, fabricata del legno incorruttibile di Sethim. Se questo deve avvenire ai corpi di Elia e d' Enoch, i quali, come afferma l'Apocalisse, non morranno che per tre giorni e senza alcuna corruzione, quanto più era conveniente ciò avvenisse alla santa Vergine, la cui immacolata carne aveva una così stretta alleanza con quella del Salvatore, onde non si potrebbe imaginare alcuna imperfezione su l'una che non andasse a cadere anche sull'altra. Tu sei polvere e ritornerai in polvere, fu detto al primo uomo e alla prima donna; ma il secondo e la seconda non ne partecipano in conto alcuno, perchè questa regola generale patisce anch'essa qualche eccezione, come abbiamo veduto in Enoch ed Elia. La città di Gerico fu generalmente depredata e sacheggiata; ma la casa di Raab fu risparmiata per aver una sola notte albergato le spie del gran capitano Giosuè. Il mondo e i suoi abitanti sono tutti sottoposti al sacco, alla preda e all'incendio generale della corruzione; ma non vi sembra ragionevole d'esentarne il corpo di Maria? corpo che non albergò le spie, ma lo stesso Giosuè, il vero Gesù; e non per una sola, ma per molte notti? *Beatus venter, beata ubera.* Roderanno i vermi i nostri corpi, ma porteranno rispetto a quello che produsse il corpo del loro Creatore.

Essendosi il pontefice Abiatar dichiarato del partito di Adonia, sorpreso nella congiura, doveva, come reo di lesa maestà morire; e pur Salomone gli perdonò la vita per aver portato l' arca avanti a Davidde suo padre. Certo che, secondo la regola generale, la santa Vergine non doveva risuscitare prima del giorno della universale risurrezione nè andar esente dalla corruzione; ma l'onore ch'ella ebbe di portare davanti al padre eterno, non l'arca del patto, ma il suo unico Figlio, il Salvatore e Redentore del mondo, la esentò da tutte queste regole. E se, non ostante queste regole, molti santi risuscitarono nella risurrezione del Salvatore, *Multa corpora sanctorum qui dormierant surrexe-*

*runt*, e perchè non doveva risorgere prima del tempo prescritto agli altri anche la Vergine, alla quale non dobbiamo derogare alcuna grazia e privilegio conceduto a qualunque altra semplice creatura?

E se qualcuno volesse stringermi per sapere qual certezza noi abbiamo della risurrezione della Vergine, io risponderò che ne abbiamo tante quante ce ne sono della sua morte. La sacra Scrittura nè ci nega nè ci conferma con parole espresse alcune di queste verità; ma la santa tradizione, la quale ne insegna che ella morì, ne insegna parimente con eguale asseveranza che risuscitò; e se alcuno vorrà negar credenza alla tradizione in quanto alla sua risurrezione, non potrà convincere chi non vorrà prestar fede alla sua morte. Ma noi, che siamo cristiani, crediamo, assicuriamo e predichiamo che ella morì, e tre giorni dopo risuscitò, perchè la tradizione l' insegna, perchè la Chiesa lo conferma; e se qualcuno ci vorrà contradire, noi gli risponderemo quello che in simil caso disse l' Apostolo: *Si quis videtur contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus neque ecclesia Dei*: Se qualcuno vi sembra contenzioso, noi non abbiamo questa consuetudine, nè meno la chiesa di Dio.

Ma non basta di credere che ella sia risuscitata; bisogna fissarsi ancora nell'anima ch'ella è risuscitata, non per morire, come fece Lazaro, ma per seguitare il suo figlio in cielo, come fecero quelli che risuscitarono nel giorno stesso che nostro Signore risuscitò. Questo figliuolo, che, venendo al mondo, prese il corpo e la carne dalla sua madre, non permise che la stessa sua madre nè quanto al corpo, nè quanto all'anima dimorasse quaggiù ma, subito che ebbe pagato il tributo generale della morte, la chiamò appresso di sè nel proprio regno. E questo ne conferma la Chiesa chiamando Assunzione la presente festa, fondata su la medesima tradizione che ne accerta della sua morte e risurrezione.

Delle cicogne si racconta che hanno questa naturale pietà verso de'loro padri e madri divenuti languidi e vecchi, che, dovendo per l'asprezza del tempo e della stagione far passaggio a luoghi più caldi, se li prendono sopra le ali e ve li portano, per render loro in questa guisa il contracambio del benefizio ricevuto da essi dell'educazione. No-

stro Signore avendo ricevuto il suo corpo da quello della sua santa madre, ed essendo stato lungamente portato nel suo sacro ventre e fra le sue caste braccia, e massime allora che per l'asprezza della persecuzione di Erode convenne che si ritirasse nell' Egitto; dopo la morte della Vergine udi la corte celestiale che gli diceva: *Exurge, Domine in præcepto quod mandasti*: Voi avete commandato che i figliuoli assistono ai loro padri vecchi e impotenti, e avete talmente impresso questo istinto nella natura che le cicogne stesse ne praticano l' osservanza; su dunque, levatevi nel commandamento che avete fatto, nè permettete che quel corpo che vi ha generato senza corruzione sia ora soggetto alla morte, ma risuscitatelo e prendetelo sull'ali della vostra potenza e bontà per trasportarlo dal deserto del mondo all' eterna felicità. Ora non conviene dubitare che il Salvatore non abbia voluto osservare questo commandamento che ha dato a tutti i figliuoli nel più alto punto della perfezione che imaginar si possa. E qual è quel figlio che non risuscitasse la sua buona madre, quando il potesse, e non la collocasse in paradiso dopo la sua morte? Questa santa madre di Dio morì d'amore, e l'amore grande del suo figliuolo la risuscitò, e con questa considerazione, che come vedete, è per ogni rispetto ragionevole, noi diciamo in questo giorno: *Quae est ista quae ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* E chi è costei che ascende dal deserto, colma di delizie e appoggiata al suo Diletto? Tale è il soggetto della nostra festa, e tale l'occasione della grande allegrezza che tutti i santi celebrano nella chiesa militante e nella trionfante.

Quando il patriarca Giuseppe accolse il suo padre Giacobbe nel regno d' Egitto in corte del re Faraone, oltre il cortese ricevimento fattogli dello stesso re, è ben credibile che tutti i principali cortigiani andassero a incontrarlo e gli esibissero ogni più vivo contrasegno d' allegrezza, E dubiteremo noi che nella Assunzione della santissima madre del Salvatore tutti gli angeli non avranno fatto festa e celebrato la sua comparsa nel paradiso con infiniti canti di gioia? Ai quali aggiugnendo noi ancora i nostri voti e i nostri affetti, dobbiamo fare una festa solenne con voci e canti di trionfi, dicendo: Chi è questa che poggia in cielo dal deserto del mondo ricolma di tante delizie?

Questa fu la più bella e magnifica entrata che giammai si vedesse nel cielo dopo quella del suo figliuolo ; imperocchè qual'anima vi fu giammai ricevuta così piena di perfezioni, e così riccamente adornata di virtù e di privilegi¿ Ella salì dal deserto del mondo inferiore, ma così profumata di doni spirituali che il cielo, dalla persona in fuori del suo figlio, niente ha da poterle paragonare. Ella salì *Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris*, come una colonna di fumo espresso dalla mirra e dall' incenso, e da tutti gli aromati più odorosi. La regina Saba andò a visitare il re Salomone, come sapete, per considerare la sapienza e il bell' ordine della sua corte; e al suo arrivo gli donò una sì gran quantità d'oro, di profumi e di pietre preziose che mai tale non fu veduta in Gerusalemme: *Non sunt allata ultra tam multa aromata quam ea quae dedit regina Saba regi Salomoni.* Ma la santa Vergine salendo al cielo nella corte del suo figliuolo vi portò tant' oro di carità, tanti profumi di divozione e di virtù, tante pietre preziose di pazienza e di sofferenza sostenute per suo amore, che ben si può dire che nessun' altro ne presentò giammai tante al medesimo suo figlio, com' ella fece.

Volete vedere chiaramente questa virtù? In materia di buone opere, persona del mondo non cominciò così presto a praticarle nè la continuò con diligenza maggiore di Maria; imperocchè noi cominciamo assai tardi a praticarle, e se ne faciamo qualcuna le perdiamo sovente pel peccato ; e quando ancora continuiamo, non ne faciamo però troppo grande raccolta: perchè sebbene talvolta raccomandiam qualche danaro di meriti, non è che di raro, e ce lo giuochiamo ancora e 'l dissipiamo in un colpo solo di peccato: e come che per la penitenza veniamo ristabiliti nel primo possesso, contuttociò va molto male il maneggio de' nostri affari; perchè vi perdiamo molto tempo, e dopo il peccato le nostre forze rimangon indebolite, e così ancora dopo la penitenza, sì che non può mai essere troppo abondante la nostra raccolta. Ma parliamo de' più perfetti. S. Gio. Battista medesimo nostro gran protettore, o popolo, non fu esente dal peccato veniale; e il peccato veniale certo è che allenta le nostre opere, ritarda i nostri progressi, impedisce il nostro avanzamento. Maria essendo

stata ripiena di grazie nella sua concezione, da che ebbe l'uso della ragione non cessò mai di approfittare e crescere di bene in meglio in ogni sorta di virtù e di grazie, onde la raccolta che ne fece fu incomparabile: *Multae filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*: Molte anime hanno raccolto delle ricchezze: ma voi le avete tutte superate.

Oh come fu ella ricolmata di delizie! poichè essendo stata così ricca di buone opere e di patimenti nel mondo, fu poi collocata nel più alto luogo della gloria dei santi! Faraone concesse tanto a Giuseppe che essendo suo padre giunto in Egitto, gli disse: Tuo padre e i tuoi fratelli son venuti a trovarti; ecco il paese d'Egitto è a loro disposizione, falli abitare nella miglior terra che ci sia. Ma in questa santa giornata, nella quale Maria giunse nel regno di suo Figlio, il Padre eterno gli avrà detto certamente: Tutta la mia gloria è tua, o mio Figliuolo; tua madre è venuta a trovarti, falla abitare nel più alto grado, nel posto più eminente di questo regno. Non occorre aver di ciò dubio alcuno, o cristiani; nostro Signore venendo al mondo, vi cercò il più basso luogo che ci fosse, e non ne trovò alcuno più basso dell'umiltà della santa Vergine; ed ora la porta al più alto posto della gloria nel cielo e la colloca in un posto degno del suo desiderio e del suo amore, esaltandola sopra i cherubini e i serafini.

Ma vediamo il rimanente della sentenza che abbiamo eletto per tema di questo discorso, ed è che ella ascende dal deserto del mondo ricolma di delizie e appoggiata al suo diletto. Questa è la conclusione di tutte le lodi che dà la Chiesa santamente a'santi, e sopra tutti alla beata Vergine, perchè noi le riferiamo sempre ad onore del suo figlio, per la forza e carità del quale ella ascese al cielo e ricevè la pienezza delle delizie. Non avete voi osservato che la regina Saba avendo portato tante cose preziose in Gerusalemme, tutte le offrì a Salomone? Tutti i santi fanno lo stesso: e particolarmente la Vergine. Tutte le sue perfezioni, tutte le sue virtù, tutte le sue felicità sono riportate, consacrate e dedicate alla gloria del suo figliuolo, che n'è l'origine, l'autore e il consummatore; *Soli Deo honor et gloria.* A Dio onore e gloria. Se ella è santa, chi l'ha santificata se non suo figlio? Se ella si è salvata, chi è stato

suo salvatore se non suo figlio? *Innixa super dilectum suum*; tutta la sua felicità è fondata sopra la misericordia del suo figliuolo. Volete voi che Maria sia un giglio di purità e d'innocenza? Ella è veramente tale, ma questo giglio trae la sua bianchezza dal sangue dell'agnello, nel quale si è imbianchita, come le stole di quelli che *dealbaverunt eas in sanguine Agni*, le hanno lavate nel sangue dell'Agnello. Se la chiamate rosa per la sua gran carità, il suo vermiglio lo prende dal sangue del suo figliuolo. Se dite che ella è una colonna di fumo odoroso e soave, dite ancora che il fuoco di questo è l'amore del suo figlio, e i legni che lo fomentano sono quelli della croce di lui. In somma ella è per ogni verso appoggiata al suo diletto. In questa guisa, o cristiani, conviene esser gelosi dell'onore di nostro Signor Gesù Cristo, ma non come gli avversarii della Chiesa, che pensano d'onorare il figlio togliendo l'onore dovuto alla madre: dove al contrario, l'onore che si fa alla madre avendo relazione al figlio, rende magnifica e illustre la gloria della sua misericordia.

E per darvi a vedere la purità dell'intenzione della Chiesa nell'onore che rende alla ss. Vergine, voglio portarvi due eresie contrarie l'una all'altra, ed ambedue dannate da essa, una per l'eccesso con che nominava nostra Signora dea del cielo e le offeriva sacrificii e fu sostenuta dai colliridiani; l'altra per mancanza, e condannava l'onore che fanno i catolici alla b. Vergine, e fu degli antidicomarianiti. Gli sciocchi danno sempre negli estremi e sono fra di loro contrarii, ma la chiesa cammina sempre per la strada reale e si mantiene nel mezzo della virtù e combatte gli uni e gli altri egualmente; e contro quelli determina che la santa Vergine sia pura creatura, e però non se le dee fare alcun sacrifizio; e contro questi stabilisce che essendo stata Maria madre del Figlio di Dio, deve esser riconosciuta con onore particolare, infinitamente minore di quello che deesi al suo Figliuolo, ma infinitamente maggiore di quello che si fa a tutti gli altri santi. A questi dimostra la Chiesa che la Vergine è creatura, ma così santa, così perfetta e così strettamente imparentata, unita e congiunta al suo figliuolo, e tanto amata e cara a Dio, che non si può amare il figlio senza amare anche la Madre, nè per onorare il figlio tralasciar l'onore della madre; a quelli

ella dice che il sacrifizio, ossia culto di latria, non dee rendersi che al Creatore; e la Vergine non è creatrice, ma una semplice creatura, tuttochè di suprema eccellenza. Io però soglio dire che la Vergine è più creatura di Dio e del suo figliuolo che tutto il rimanente del mondo, mentre Iddio ha creato in essa più perfezioni che in tutte le altre creature; che ella è più riscattata che tutto il resto degli uomini, mentre fu non solamente riscattata dal peccato, ma dal poter peccare e dalla stessa inclinazione al peccare, e che il riscattar la libertà di un'anima che dovrebbe essere schiava avanti che ella sia, è grazia maggiore che riscattarla dopo che è stata fatta schiava. È dunque falso che noi vogliamo paragonare insieme assolutamente il figlio e la madre, come credono i nostri avversarii o fanno almeno sembiante di credere per persuaderlo al popolo.

In somma noi chiamiamo bella la santa Vergine e più bella di tutte l'altre creature, ma bella in modo che riceve la sua gloria da quella del suo figlio. Lo spino chiamato aspalato non è punto odorifero per sè stesso, ma se l'arcobaleno vi casca sopra, le lascia un odore di incomparabile soavità. La Vergine fu la spina di quel roveto ardente e incombusto che vide il gran Mosè; *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam sanctam virginitatem*, canta la Chiesa. È certo che per sè stessa non era degna d'onore alcuno, chè era senza odore; ma dopo che il grande arco del cielo, quel gran segno della riconciliazione fra Dio e gli uomini calò a poco a poco su questa santa spina, prima con la grazia della sua concezione e poscia con quella della figliazione, facendosi suo figliuolo e riposando nel suo prezioso seno, fu sì grande la soavità che ne sparse che nessuna altra pianta non produsse giammai odore così grato a Dio; e però le sue orazioni profumate di così fatta soavità non sono giammai ributtate e rese vane come che tutto l'odore ne ritorni sempre al suo figlio, da cui ella ricevè l'odore di tante grazie e benedizioni. Suo figliuolo è nostro avvocato, ed essa nostra avvocata, ma con molta diversità, io l'ho detto cento volte. Il Salvatore è avvocato per diritto; imperocchè arringa per noi allegando il diritto e la ragione della nostra causa, e produce le scritture giustificative, che non sono altro che la sua redenzione, il

suo sangue e la sua croce. Confessa al Padre che noi siamo debitori, ma fa vedere che ha pagato per noi; ma la Vergine e i santi sono avvocati di grazia, supplicano per noi che ci perdoni, e questo per la passione del Salvatore. Essi non hanno che mostrare per giustificarci, ma si confidano ne' meriti del Salvatore: in somma essi non aggiungono le loro preghiere a quelle del Salvatore, perchè non sono della medesima qualità, ma alle nostre. Se Gesù Cristo prega in cielo, prega in propria virtù e merito; ma la Vergine non prega che come noi in virtù e per i meriti del suo figlio, ma con più di stima e di favore. E così voi vedete che tutto ridonda a onore del suo figliuolo, e se ne accresce la sua gloria.

Quindi è che tutta l' antichità, per onorare nostro Signore, ha tanto onorato sua madre. Riguardate il cristianesimo: di tre chiese le due sono consacrate sotto l' invocazione della Vergine o hanno de' contrasegni segnalati della divozione del popolo in questa parte: *Viderunt illam filiae Sion*, le figliuole di Sion, l' anime fedeli, i popoli cristiani l'hanno considerata e lodata come felicissima; *et reginae laudaverunt eam*, e non solamente l' anime ordinarie e il volgo, ma i prelati, i dottori, i principi e i monarchi l' hanno altamente celebrata e venerata. E siccome gli uccelli cominciano a canticchiare ciascuno nel proprio nido, allo spuntar del giorno, così tutti i cristiani si sono sforzati di celebrare a gara i suoi onori; come ella medesima previde e profetizò, dicendo che l' avrebbero benedetta: *Beatam me dicent omnes generationes;* ad imitazione de' quali tutti i fedeli devono, e voi lo dovete precisamente, o Parigini, invocarla e ubbidirla, che sono i due principali onori che possiamo farle e che ella ci ha invitati a farle.

Io trovo che Maria non parlò che due volte agli uomini, per quanto ne racconta il Vangelo: l'una quando salutò Elisabetta, e allora certamente pregò per essa, mentre la salute degli uomini non si fa senza preghiere; l'altra quando parlò ai serventi delle nozze in Cana di Galilea, e allora non disse altro se non: Fate tutto quello che mio figlio vi dirà. E in queste due azioni è compreso l'esercizio della carità e della volontà della Vergine in quanto s'appartiene agli uomini, cioè di pregar per essi: e però noi la dob-

biamo invocare con gran confidenza in ogni rischio e procella di questa vita. O Parigini, riguardate questa stella del mare, invocatela, e, col suo favore, la vostra nave arriverà in porto senza naufragio.

Ma se voi volete che ella preghi per voi, udite la sua seconda parola, che è: ubbidite ai suoi commandamenti. Ora i suoi commandamenti in una parola sono, che voi faciate la volontà di suo figlio: *Omnia quæcumque dixerit vobis facite.* O cristiani, vogliamo noi, che la Vergine ci esaudisca? ubbidiamla. Volete voi che ella vi ascolti? ascoltatela. Ella vi chiede con tutto il suo cuore e per contracambio de'suoi affetti, che voi siate servi ubbidienti di suo figlio. Un giorno Bersabea andossene a Davidde con grande umiltà e riverenza per supplicarlo d'una grazia, e finalmente non seppe dimandar altro se non che suo figlio Salomone fosse re e successore nella corona a suo padre. La santa Vergine, o popolo, vi chiede, per certa dimostrazione della vostra divozione verso di lei, che teniate suo figlio per re de'vostri cuori e delle anime vostre, che regni in voi e che i suoi commandamenti sieno eseguiti. Fatelo, o popolo, perchè il dovete per vostra salute e per amore di Maria la quale come avete veduto, dopo l'ascensione del suo figlio si trattenne per molti anni ancora in terra e morì finalmente della morte del suo medesimo figliuolo, per amore. Ella però non istette gran fatto morta, ma fu risuscitata e salì dal deserto del mondo all'altezza del paradiso, dove si sta nel più eminente posto sopra tutte le creature; e tutto ciò per maggior gloria di suo figlio, che ella prega per noi e ne chiede in ricompensa che gli siamo servi fedeli.

O santissima e felicissima donna, che siete collocata nel più sublime luogo della beatitudine del paradiso: abbiate pietà di noi, che ci troviamo nel deserto della miseria. Voi siete nell'abondanza delle delizie, noi siamo nell'abisso delle miserie impetrateci la forza di sopportare francamente tutte le nostre afflizioni e che siamo sempre appoggiati al vostro diletto, solo sostegno delle nostre speranze, sola ricompensa de'nostri travagli e sola medicina dei nostri mali. Vergine gloriosa, pregate per la Chiesa del vostro figliuolo, assistete col vostro favore a tutti i superiori, il papa, i prelati e i vescovi, e particolarmente quello della

nostra città di Parigi; siate propizia al re. Il vostro gran padre Davide fece del bene al figliuolo di Gionata per la memoria de' servigi e de' buoni uffizii ricevuti da suo padre; e questo re è figlio d' uno de' vostri più fedeli e devoti servidori, il beato san Luigi. Noi vi preghiamo di dargli la vostra protezione a nome di quel santo re. La regina, che ha l'onore di portare il vostro nome, sia sempre da voi protetta. O giglio celeste, inaffiate i gigli della vostra Francia con le vostre sante benedizioni, acciocchè siano bianchi e puri per l'unità della vera fede e religione. Voi siete un mare; prestate l'onde delle vostre grazie al picciolo Delfino. Voi siete stella del mare; siate favorevole alla nave di Parigi, acciocchè possa arrivare al santo porto della gloria, dove regna il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XLVIII.

II. PER LA FESTA DELL' ASSUNZIONE DELLA MADONNA.

*Intravit Iesus in quoddam castellum, et mulier quaedam Martha nomine excepit illum in domum suam.* Luc. 10.

Entrando Gesù in un castello, una certa donna chiamata Marta l' accolse nella sua casa.

La santa Chiesa celebra oggidì la festa del glorioso passaggio di Maria e della sua trionfante assunzione al cielo. Chiamano molti con diversi nomi questa solennità; alcuni la chiamano l' Assunzione di Maria, altri il suo ricevimento in cielo, e diversi la coronazione. Molte bellissime e utili considerazioni si possono fare in questa materia, ma io mi restringerò a due sole. La prima: in che maniera la gloriosa Vergine ricevesse nostro Signore nelle caste sue viscere quando discese dal cielo in terra; la seconda come nostro Signore ricevesse lei quando lasciò la terra per salire al cielo. In queste due considerazioni consisterà il presente discorso.

Il vangelo che leggiamo stamane nella santa messa ci somministra molti argomenti su questo soggetto, imperocchè egli tratta come nostro Signore, passando per un castello chiamato Betania, entrò nella casa di Marta, la quale avea una sorella nominata Maria. Or Marta, travagliavasi molto per servire nostro Signore, e intanto Maria stavasi a' suoi piedi per ascoltare le sue parole; di che Marta, desiderosa che tutti s' affacendassero seco per ben servire

il divin maestro il pregò, quasi dolendosi, che commandasse a sua sorella d' aiutarla: *Domine, non est tibi curæ quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi ut me adiuvet.* Pensava ella forse non fosse necessario che alcuno si fermasse appresso di lui per tenergli compagnia, sapendo ch' ei poteva star solo senza bisogno dell' altrui trattenimento, ma nostro Signore ne la riprese dicendole ch' ella si travagliava in molte faccende; ma che una sola era necessaria, e che Maria aveva eletto la parte migliore, che mai non le sarebbe stata levata. *Martha Martha, sollicita es et turbaris erga plurima; porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*

Oh come bene queste due sorelle ne rappresentano Maria Santissima! Marta cioè, nel ricevimento che Maria fece di nostro Signore nelle caste sue viscere quand' egli venne al mondo, e nella cura che ebbe sempre di ben servirlo infino a che si trattenne in questa vita mortale, in ricompensa di che egli ricevette lei nel cielo con una gloria impareggiabile; e Maria nello starsi in continuo silenzio per ascoltar le parole di nostro Signore e occuparsi solamente in amarlo. La gloriosa Vergine esercitò mirabilmente l'una e l' altra professione di queste due sorelle, durante il corso della sua santa vita. E in quanto all' esercizio di Marta, qual cura non adoprò in ben servire nostro Signore e provederlo delle cose necessarie nella sua tenera infanzia? Qual diligenza non usò per toglierlo allo sdegno d'Erode e salvarlo dai pericoli che lo minacciavano? Ma vediamo un poco, vi prego, in che maniera praticasse a maraviglia anche l'esercizio di Maria.

Il santo Vangelo fa un'espressa menzione del silenzio di Maria: *Maria, sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.* Maria si stava ai piedi del Signore ascoltando le sue divine parole e quest' era l' unica sua cura. Parimenti la nostra degnissima Signora sembra non avesse che un sol pensiero. Miratela là nella città di Betlemme, dove per lei avendo s. Giuseppe cercato invano alcun ricovero, ella, senza dir parola nè farne doglianza, entra in una stalla, partorisce il suo diletto figliuolo, il colloca nel presepio. Quivi accorsero ad adorarlo i pastori, e dopo sopravennero i magi, che la esaltarono al più alto segno insieme

col suo figliuolo; e nondimeno ella non disse mai una parola. Lo portò in Egitto e lo riportò nella Giudea senza mai parlare nè esternare minimamente o il cordoglio dell'andata o la consolazione del ritorno. Ma quello che supera ogni maraviglia, miratela sul monte Calvario, dove non manda un sospiro, non proferisce parola, anzi sta ai piedi del figlio ascoltandone gli ultimi accenti; e questo solo desidera, tenendosi nel rimanente in una perfettissima calma. Venga tutto quello che vuole (dice la santa Vergine) o per mia consolazione o per mio cordoglio: purchè sia appresso il mio figlio e lo possegga io son contenta; perchè non cerco nè bramo altro che lui solo.

Osservate, vi prego, che nostro Signore riprese Marta delle soverchie premure che prendeasi, onde ne restava conturbata e inquieta nel disimpegno del ministero che esercitava. Anche la Vergine avea un'estrema cura del buon servizio del suo divin figliuolo, ma era placida e tranquilla. I santi che sono in cielo hanno cura di glorificare e lodare Dio, ma senza turbazione alcuna, perchè non se ne può avere lassù: gli angeli hanno cura della nostra salute; e Dio stesso ha cura delle sue creature, ma con pace e tranquillità. Noi invece siamo così infelici che rare volte abbiam alcuna cura o facenda senza turbazione e travaglio. Voi vedrete un uomo che ha grande inclinazione al predicare; proibitegli la predica, ed eccolo conturbato. Un altro vorrà prendersi cura di consolare, visitare gl' infermi, ma se venga impedito da quest' esercizio, il vedrete immantinente conturbato, nè potrà pure astenersene senza travaglio. Un altro avrà grande affetto all' orazione mentale, e benchè paia che esso non abbia altro scopo che Dio, ad ogni modo non lascerà d' esser conturbato e travagliato quando si voglia applicarlo a qualche altro esercizio.

Ma ditemi in grazia: Se Marta non avesse avuto altra cura che di piacere a nostro Signore, si sarebbe tanto travagliata e conturbata? No certo, perchè una sola vivanda ben apparecchiata bastava per nutrirlo; e massime ch'egli si compiacea molto più d' essere ascoltato, come lo ascoltava Maria. Marta, oltre il disegno e la cura che avea di provedere a quello che mancava al nostro divin maestro, aveva qualche affetto di propria stima, che la portava a desiderare che fosse veduta la cortesia e l'affabilità colla

quale ricevea quelli che le faceano l'onore di visitarla, impiegandosi tutta nel servizio del trattenimento esteriore di nostro Signore. E per questo mezzo la buona donzella si pensava di essere una gran serva di Dio e stimava d'essere qualche cosa di più dell'altre; e perchè ella amava grandemente la sorella, desiderava ch'ella ancora si affaticasse per servire il suo carissimo maestro, giudicando che in questa guisa avrebbe meritato molto più. Ma egli prendea maggior diletto dall'esercizio di Maria; sul cuor della quale distillava grazie incomparabilmente maggiori di quello che non sapremmo imaginare, nè dire, per mezzo delle sue divine parole: e tutto questo corrisponde alla risposta che diede a quella donna, la quale vedendo i miracoli che facea, tutta sorpresa da maraviglia esclamò: *Beatus ille venter qui te portavit, et opera quae suxisti.* Luc. 11. Beato il ventre che ti portò, e le poppe che succhiasti: È vero ciò che tu dici, o donna, che è beato il ventre che mi ha portato, e beate le poppe che ho succhiato; ma io ti dico che beati sono quelli che ascoltano la parola di Dio e l'osservano: *Quinimo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illiud.*

Ora, le persone che s'affaticano o si travagliano, come facea Marta nell'operar qualche cosa per nostro Signore, pensano di essere molto divote e credono che questo travaglio e turbamento sia un atto di virtù; il che non è vero, come ci dà a vedere nostro Signore dicendo: *Porro unum est necessarium*, una cosa sola è necessaria, che è di amar Dio e possederlo. Se dunque io non cerco che lui, cosa m'importa che m'impongano questo o quell'esercizio? Se non voglio, se non la sua volontà, che importa a me che mi mandino in Ispagna o in Irlanda? E se non bramo che la croce, perchè dovrò prendermi fastidio che mi mandino all'Indie fra gl'infedeli, mentre sono sicuro che troverò Dio per tutto?

In somma Maria Santissima fece eccellentemente non solo l'offizio di Maria, ma quello ancora di Marta; ricevendo con un'estrema affezione e divozione nelle sue viscere nostro Signore e servendolo con tanta diligenza e cura tutto il tempo di sua vita che non ci fu giammai cosa uguale al mondo.

Resta ora da vedere per la seconda parte di questo discorso come nostro Signore in contracambio la ricevesse in cielo con un' affezione incomparabile, dandole un grado di gloria incomprensibile; onde il suo ricevimento si fece con una magnificenza superiore a quella di tutti i santi, mentre i suoi meriti trapassavano quelli di ognun d' essi. Ma prima di dire com' ella fosse ricevuta in cielo, ne conviene raccontare come morisse e di qual morte.

L' istoria del suo glorioso passaggio dice che nostra Signora, essendo pervenuta all' età di sessantatre anni, secondo la più commune opinione de' dottori, morisse o piuttosto s' addormentasse del sonno della morte. Non mancheranno molti che maravigliandosi di ciò diranno: Perchè nostro Signore, che sì teneramente e così altamente amava la sua santa madre, non le concesse il privilegio di non morire, mentre la morte è pena del peccato, ed ella non ne commise alcuno giammai? E perchè dunque lasciarla morire? O mortali, quanto i vostri pensieri sono contrarii a quelli di Dio! e come i vostri sono lontani da' suoi! E non sapete voi che la morte non è più ignominiosa, ma preziosa da che nostro Signore si lasciò attaccar da lei sull' albero della croce? Certo che non sarebbe stato vantaggio nè privilegio per la santissima Vergine il non morire, anzi ella sempre desiderò la morte da che la vide tra le braccia e nel cuore stesso del suo sacro Figliuolo sulla croce, il quale ha reso la morte così soave e così desiderabile che gli angioli si stimeriano felici di poter morire, e tutti i santi hanno stimato lor gran ventura il poterla soffrire e ne hanno sentito un' estrema consolazione; mentre, dopo che il nostro divin Salvatore, che è la nostra vita, si abbandonò in preda alla morte l' ha vivificata in guisa per quelli che muoiono in grazia che è divenuta principio di una vita la quale non avrà mai fine.

E se è detto volgare che quale è stata la vita, tal sia la morte, di qual morte pensate voi che morisse la santissima Vergine, fuorchè della morte d' amore. È certo ch' ella morì di amore; perchè di qual altra morte potea morire colei che dalla sacra Scrittura vien chiamata *Mater pulchrae dilectionis*, madre del bell' amore, fuorchè della morte d' amore? Quindi è che nella sua vita non si

osservano nè rapimenti nè estasi, mentre non era che un continuo rapimento ed estasi, avendo amato Dio di un amore sempre estremo e sempre ardente, ma insieme tranquillo e accompagnato da una pace così grande che sebbene andasse sempre crescendo, questo accrescimento non si faceva però con sospiri e stenti ma, a guisa di fiume che torni dolcemente alla sua fonte, ella s'andò sempre quasi stillando impercettibilmente dalla parte dell'unione tanto desiderata della sua anima con Dio.

Essendo adunque venuta l'ora che la santissima Vergine dovea lasciare questa vita, l'amore fece la separazione della sua anima dal suo corpo, e la sua santissima anima se ne volò dritta al cielo a causa della sua impareggiabile purità. E che mai avrebbe potuto impedirlo, mentre non aveva mai contratto alcuna macchia di peccato? *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.* Cant. 4. Mia diletta, voi siete tutta pura e senza macchia, dice lo sposo sacro della Cantica, parlando della santissima Vergine. Quello che impedisce a noi l'andar dritto al cielo, quando moriamo, come fece Maria, è perchè non siamo purificati dalle nostre imperfezioni e dalle sozzure de' peccati che abbiamo commessi, e quindi ci convien sodisfare alla divina giustizia nel purgatorio prima di poter salire al cielo.

I grandi del mondo fanno sovente delle radunanze non solamente inutili, ma dannose e nocive per lo più; e per renderle più magnifiche e grate alla vista, procurano che i luoghi dove le fanno non sieno splendidi e chiari, ma ombriosi e scuri, perchè, dovendo rappresentare qualche balletto, riesca meglio in quell'oscurità. E perchè nella notte ancora le candele e le torce fanno troppo lume, vogliono che in quella vece s'adoperino delle lampade d'olio profumato, che esalano di continuo fumi odorosi e recano molta soavità e sodisfazione alla compagnia: ma come che ardendo queste lampade rendano soave odore, allora poi che si estinguono riempiono le stanze di maggiore e più grata soavità.

Noi troviamo in molti luoghi della sacra Scrittura che le lampade rappresentano i santi sempre ardenti di fuoco d'amor di Dio, e che per i buoni esempi spargono continue esalazioni di grandissima soavità davanti gli uomini e molto più dinnanzi a Dio. Ma quest'odore riesce incompa-

rabilmente più soave nell' ora della morte loro; e quindi prese a dir il profeta: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*; la morte de'giusti è preziosa davanti a Dio; come, a rovescio, quella degli empi è pessima e abominevole: *Mors peccatorum pessima*; perchè porta all'eterna dannazione.

Ma se i santi sono stati in vita loro lampade ardenti e odorose, quanto più la santissima Vergine, la cui perfezione ha superato infinitamente tutte quelle de'santi; che quando anche fossero tutte insieme raccolte, non si potrebbero paragonare alla sua; se dunque la santa vergine fu per tutta la sua vita una lampada nutrita d' olio profumato d' ogni sorta di virtù, qual profumo pensate voi che esalasse nell' ora del suo glorioso passaggio? Profumo così raro che rapì ad amarla e seguitarla innumerabile donzelle, fatte imitatrici della sua immacolata verginità: *In odorem unguentorum tuorum currimus*; *adolescentulae dilexerunt te nimis*. Cant. 1.

Essendo dunque separata dal corpo l'anima di Maria, gloriosa Signora, volò diritta al cielo e andossene a spargere i suoi odorosi profumi davanti alla divina maestà, che l'accolse e collocò sopra un trono alla destra del suo figliuolo: ma con qual trionfo e magnificenza pensate voi che venisse accolta dal medesimo suo figlio in ricompensa dell'amore, col quale ella l'accolse allorchè egli venne in terra? Dobbiamo credere certamente che egli, che tanto ci ha raccommandato l' amore e il rispetto verso i parenti, non fosse sconoscente verso la sua santa madre, ma la ricompensasse d' un grado di gloria eminentissimo sopra tutti i beati spiriti, mentre i suoi meriti superavano incomparabilmente quelli di tutti i santi.

Il glorioso apostolo s. Paolo, parlando della gloria di nostro Signore nel primo capo della sua epistola agli Ebrei, fa un argomento molto a proposito per darci ad intendere l' alto grado di gloria, in cui si trova Maria santissima: *Tanto melior angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit.* Nostro Signore, dice egli, fu tanto più inalzato sopra i cherubini e gli altri spiriti angelici quanto il suo nome è più alto sopra tutti gli altri nomi; perciocchè dicesi degli angeli che sono suoi servi e messaggieri: *Qui facit angelos suos spiritus, et*

*ministros suos.* Ma a chi mai disse di loro: Voi siete mio figlio, e oggi v'ho generato? *Cui enim dixit angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te?* Lo stesso noi possiamo dire della santissima Vergine; che è il paragone di tutto quello che ci è di grande, di bello e di eccellente sopra la terra. Perchè a quale delle creature possiamo dire: Tu sei la madre dell'Onnipotente, fuor che a lei sola? Non vi può adunque esser dubio che ella non sia inalzata sopra tutto quello che non è Dio.

Dopo che quella santissima anima ebbe lasciato il suo purissimo e casto corpo, egli fu portato al sepolcro e reso alla terra, come quello del suo divin figliuolo, essendo conveniente che la madre non avesse maggior privilegio del Figlio. Ma siccome egli risuscitò il terzo giorno, così ella risuscitò tre giorni dopo la sua morte; ma con questa differenza che nostro Signore risuscitò di sua propria potenza e autorità, e Maria risuscitò per la onnipotenza del suo figlio, il quale commandò all'anima benedetta della sua santa madre di riunirsi al suo corpo; non essendo ragionevole provasse alcuna corruzione quel santissimo corpo dal quale fu tratto quello di nostro Signore e vi riposò lo spazio di nove mesi. E se l'arca del patto, nella quale si conservavano le tavole della legge non era sottoposta alla corruzione come fabricata di legno incorruttibile, quant'era più conveniente che quest'arca nuova nella quale aveva riposato il Signore e l'autor della legge, di cui quell'antica non era che la figura, fosse esente da ogni corruzione!

Dimostra a maraviglia il reale profeta Davidde la risurrezione della santissima Vergine in quelle parole de' suoi salmi: *Surge, Domine, in requiem tuam, tu et arca sanctificationis tuae.* Ps. 131. Levatevi, o Signore, dice egli, trionfante e glorioso, per entrare nel vostro riposo voi e l'arca della vostra santificazione. Le prime parole s'intendono certamente della risurrezione di nostro Signore, che come Dio risuscitò da sè stesso per la sua propria virtù; ma quelle che seguono: *Tu et arca sanctificationis tuae,* voi e l'arca della vostra santificazione, si deono intendere della risurrezione della sua santissima madre, che è quella divina arca nella quale riposò nove mesi. È vero che c'è una legge generale che tutti i nostri corpi dab-

bano dopo la nostra morte esser ridotti in polvere; e questo è tributo che tutti dobbiamo rendere a causa del peccato che commettemmo nella persona d' Adamo; al quale cui perciò e a tutta la sua posterità fu detto: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*: Tu sei polvere e ritornerai in polvere; per lo che possiamo dire con Giobbe alla putredine: voi siete mio padre, e a vermi: voi siete mia madre e mie sorelle; *Putredini dixi, pater meus es; mater mea et soror mea vermibus.* Ma la santissima Vergine non avendo giammai contratto alcun peccato nè originale nè attuale, era convenientissimo che fosse esente da questa legge e dal pagare questo tributo commune a tutti i figliuoli d' Adamo.

Si racconta nel primo libro dei Re che allora che il giovinetto Davidde volle combattere contro Golìa, quel gran gigante e così crudel nemico del popolo di Dio, s'informò diligentemente dai soldati prima d' intraprendere la battaglia, che cosa si sarebbe dato a chi l'avesse abbattuto. *Quid dabitur viro qui percusserit Philistaeum hunc*? Ed essendogli stato risposto che il re avrebbe dato molte ricchezze a chi avesse atterrato quel fiero gigante; *Ditabit rex divitiis magnis virum qui percusserit eum*; perchè ciò non bastava per appagare il cuor generoso di Davidde, che nulla pensava a ricchezze, vi aggiunsero anche gli stimoli dell' onore dicendo: *Et filiam suam dabit ei et domum patris eius faciet absque tributo in Israel;* nè solamente il re lo arricchirà, ma gli darà ancora sua figlia per moglie, e lo farà suo genero ed esenterà la sua casa dai tributi.

Nostro Signore volendo combattere ad imitazione del suo gran padre Davidde, prese informazione di quello che si sarebbe dato a chi avesse vinto il gran gigante del diavolo, che egli stesso chiama *Principem huius mundi*, principe del mondo a causa del gran potere che aveva acquistato sopra gli uomini per lo peccato avanti la sua incarnazione; e gli fu fatta la medesima risposta che a Davidde. Il re ha detto che arricchirà chiunque abbatterà questo gigante. E che ciò sia vero, udite le promesse fattegli dal padre eterno per bocca del suo profeta: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.* Psal. 2. Io ti farò re e ti darò assoluta potestà in

cielo e in terra. Ma nostro Signore non sarebbesi contentato di ciò, se non vi fosse anche aggiunto che il re gli avrebbe data per moglie la propria figlia. Ora la figlia del re, cioè di Dio, non è altro che la gloria. È vero che nostro Signore fu sempre perfettamente glorioso e possedè continuamente la gloria, in quanto alla parte superiore dell'anima, mentre fu sempre congiunta e unita inseparabilmente alla sua divinità dall'istante della sua incarnazione; ma la gloria che gli fu promessa era la glorificazione e risurrezione del suo corpo. Contuttociò pare che nostro Signore non si sarebbe contentato di questo; se non vi fosse aggiunto altresì che la sua casa, cioè il corpo della sua santissima madre, nel quale doveva albergar nove mesi, sarebbe stato esente dal tributo: dal che si scorge che egli meritò benissimo la risurrezione della carne santissima e verginale di Maria prima che avesse patito alcuna corruzione nel sepolcro. Ella fu adunque esente dal pagare il tributo comune a tutti gli uomini pei meriti del suo figliuolo, e riuscitò gloriosa e trionfante salendo al cielo in corpo e in anima, dove fu collocata alla destra del suo diletto figliuolo il terzo giorno dopo la sua morte.

Or che ci resta a dire se non se forse di considerare se possiamo in qualche parte imitare la gloriosa Assunzione di Maria? In quanto al corpo, è certo che non potremmo farlo fuor che nell'ultimo giorno universale, in cui i corpi de' beati risorgeranno per godere della gloria, e quelli dei reprobi per essere eternamente dannati. Ma in quanto all'anima della santa Vergine, che nell'istante della sua morte passò ad unirsi inseparabilmente alla maestà divina, possiamo far qualche considerazione per vedere in che dobbiamo imitarla. Si racconta nel Vangelo che Marta, in casa della quale entrò nostro Signore, s'affaccendava e turbava in molte cose, andando di qua e di là per ben servirlo; e intanto Maria sua sorella si stava a' suoi piedi ascoltando le sue parole: *Maria sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.* E così, mentre Maria si affaticava per nudrire il corpo di nostro Signore, Maria non volle altro pensiero che di sostenere l'anima propria, ascoltando le sacre parole del suo divin maestro; di che Marta, punta da un poco d'invidia (trovandosi molto pochi comunque spirituali, i quali non siano tocchi da questo vi-

zio), se ne dolse con nostro Signore, forse pensando di non far male; perchè quanto l'uomo è più spirituale tanto l'invidia è più fina e quasi impercettibile, facendo i suoi atti con tanta sottigliezza che è qnasi impossibile l'osservarli. E questi tratti d'invidia non sono che germogli del nostro amor proprio, che come piccole volpi guastano e distruggono la vigna dell'anima nostra. Per esempio, quando si loda qualcuno, e noi taciamo qualche parte delle lodi dovutegli, che altro ci spinge a farlo fuor che l'invidia che portiamo alle sue virtù? Ma santa Marta gittò il suo piccolo tratto d'invidia per modo di scherzo e d'ilarità ch'è la più fina di tutte le altre forme d'invidia, dicendo: Così dunque, Signore, permettete che mia sorella non m'aiuti e lasci a me tutta la cura della casa? Commandatele che venga ella ancora ad aiutarmi: *Dic ergo illi ut me adiuvet.* Ora nostro Signore, che è incomparabilmente buono, benchè conoscesse la sua imperfezione, non volle però riprenderla severamente, ma con dolcezza chiamolla col proprio nome quasi accarezzandola amorosamente, perchè questo vangelo è tutto d'amore; difatti l'evangelista osserva che le disse con grande piacevolezza: Marta Marta, tu ti affaccendi in molte cose; ma una sola è necessaria. Maria si ha eletta la parte migliore, che non le sarà mai levata: *Martha Martha, sollicita es et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

Certo noi siamo così infelici che di raro possiamo far qualche cosa senza travaglio nè avere alcuna cura senza turbazione in quanto all'uomo esteriore; perchè noi abbiam in noi stessi due parti che formano una sola persona, cioè il corpo e lo spirito, e si chiamano l'uomo esteriore e l'uomo interiore. L'uomo interiore, ch'è lo spirito, tende alla union con Dio e fa discorsi necessarii per arrivare a questa unione; ma l'uomo esteriore, che è il corpo, riguarda i sensi del parlare, del toccare, del gustare e dell'udire. E questo è quello per cui si cruccia e travaglia quando per istinto l'uomo interiore si esercita nella pratica delle virtù, e specialmente in quella della carità, per osservare i commandamenti dell'amore del prossimo, occupandosi in servirlo; come l'uomo interiore osserva i commandamenti dell'amor di Dio, impiegandosi nell'ora-

zione e in altri esercizii di divozione; e così il corpo e lo spirito si esercitano nell'osservanza dei due principali commandamenti sopra i quali, come sopra due colonne, sta fondata le legge e tutto quello che ne hanno insegnato i profeti.

Gli antichi filosofi dicevano che bisogna sempre guardare il fine dell'opera più tosto che la pratica. Ma noi facciamo tutto al contrario, perchè ci travagliamo più tosto nell'esercizio dell'opera che abbiamo intrapresa che in considerare quale ne debba essere il fine. Ma, per dirlo più chiaramente, il fine della nostra vita è la morte: noi dovremmo adunque pensare diligentemente quale debba essere la nostra morte e ciò che ne debba arrivar dopo di quella, a fine di far corrispondere la nostra vita alla morte che desideriamo di fare: essendo cosa certa che quale è la nostra vita, tale d'ordinario è la nostra morte e quale è la nostra morte, tale è stata la nostra vita.

Vediamo ora come l'uomo esteriore non sa far cosa alcuna senza una estrema cura e senza travagliarsene, come pure gli avviene nel praticare l'esercizio delle virtù. Gli antichi, che ne vollero far la ricerca, ne hanno osservato un gran numero, e finalmente ci han fatto poco o nulla. Entriamo un poco in questa economia delle virtù per vedere se ne possiamo trovar qualcuna che si possa praticare senza un'estrema cura. Qual avvertenza non ci conviene aver per contenerci in una continua modestia, per non dare in qualche azione che senta di leggerezza? Qual riguardo non ci è necessario per praticare la pazienza e non lasciarci sorprendere dalla colera e trasportare ad azioni indecenti? Ma per praticare la franchezza spirituale e non perdersi mai d'animo nell'esercizio del bene per qualunque difficoltà che s'incontri, ne bisogna certamente una grandissima cura e attenzione sopra sè stesso; e insomma la costanza, la perseveranza e la temperanza, l'affabilità, la prudenza e la temperanza non si possono altresì praticare che con gran riguardo, e massime in quella parte della temperanza che c'insegna a moderare le parole. E qual freno non ci conviene mettere alla lingua, per non lasciarla correre come un cavallo sbrigliato per le strade, e non entrare nelle case del prossimo e nella stessa sua vita o per censurarla e scrutiniarla, o per levarle al-

meno parte della lode donatale pe'suoi buoni portamenti?

Ma che rimedio c'è, mi direte, per non aver tanto travaglio e cura, giacchè bisogna che mi eserciti nella pratica delle virtù? Questa cura e travaglio, purchè sia senza anzietà e crucio, è molto lodevole certamente. Pure, per liberarci da tanti pensieri e fastidii, l'unico rimedio è di praticare l'esercizio di Maria; giacchè nostro Signore dice ch'ella ha eletta la parte migliore e che una cosa sola è necessaria; *Porro unum est necessarium, Maria optimam partem elegit.* Or questa sola cosa neccessaria che Maria si elesse altro non è che l'esercizio di tutte le altre virtù e produce gli atti a tempo e luogo, secondo le occorrenze che se gli presentano. Conchiudo però in una parola, e dico che abbiate l'amor santo, e avrete le virtù, perchè sono in esso comprese. E che così sia, ascoltate il gran Apostolo, che ve l'insegna. La carità dice egli, è dolce, paziente, benigna, pieghevole, umile, affabile, e tutto sopporta. Insomma ella contiene in sè la perfezione di tutte le altre virtù molto più eccellentemente che non fanno per sè stesse, e ci unisce non solamente con Dio ma col prossimo ancora.

Amar Dio sopra tutte le cose è il primo commandamento; amar il prossimo come sè stesso è la rassomiglianza del primo precetto. Oh come la santissima Vergine praticò a maraviglia l'uno e l'altro di questi amori nell'accoglimento che fece del suo divin figliuolo quando venne al mondo! Perchè ella l'amò e lo ricevette prima come suo Dio; e poscia l'amò e ricevè come il suo prossimo: essendo impossibile l'avere uno di questi amori senza dell'altro. Se amate dunque perfettamente Dio amerete ancora perfettamente il vostro prossimo; perchè, a misura che l'uno cresce, cresce l'altro parimente; e se l'uno si sminuisce, l'altro pure cerca decrescere. Se voi avete l'amor di Dio, non vi mettete in affanno per la pratica delle virtù; perchè non vi si presenterà occasione alcuna di esercitarla che nol facciate senza travaglio: sia qualunque ella si voglia virtù di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di modestia o qualunque altra. Si trovano conigli in gran numero e mosche a milioni, ma sono molte rare le aquile. L'elefantessa non genera che un' elefante e la lionessa che un sol lione; così l'esercizio di Marta ha quantità innumerabili di atti, ma

quel di Maria, che è l'amore, non ne ha che un solo, che è, come abbiam detto, l'unione con Dio; il quale nondimeno comprende tutti gli altri, a causa della sua eccellenza.

In somma, per conchiudere questo discorso, io dico che se Maria santissima ebbe tanta cura di ben ricevere nostro Signore allora che venne al mondo; con qual magnificenza pensate che egli l'accogliesse in simil giorno in cielo? Certo, che in qualche maniera sembra molto più gloriosa la sua Assunzione, che l'Ascenzione di nostro Signore; mentre nell'Ascenzione apparvero due angioli soli all'incontro di lui; ma nella Assunzione della sua santissima madre le venne incontro egli stesso, che è il re degli angioli. Quindi è, che le sue schiere angeliche esclamarono stupefatte: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum*? Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie e appoggiata al suo diletto? Parole che ci danno ad intendere che sebbene nostra Signora nell'ora del suo glorioso passaggio salì diritto al cielo, ella era nondimeno appoggiata ai meriti del suo divin figliuolo, nostro Signore, in virtù di cui entrò nella gloria. E siccome giammai si vide in Gerusalemme tanta quantità d'unguenti preziosi come allora che la regina Saba si condusse in quella città per vedere Salomone, il quale fece ad essa all'incontro presenti degni della sua grandezza e della magnificenza reale, così non si videro giammai tanti meriti e tanto amore portato in cielo da alcuna semplice creatura quanto ne portò la santissima Vergine nella sua gloriosa Assunzione; in contraccambio di che il gran re dell'universo, Iddio onnipotente, le conferì un grado di gloria degno della sua grandezza e de' meriti incomparabili di questa santissima Vergine; come altresì la potestà e il privilegio di distribuire a'suoi devoti delle grazie degne della sua liberalità e magnificenza reale, collocandola sopra tutti gli angioli, i cherubini e i serafini per regnare con esso nella beata eternità, dove ci conduca il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Così sia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XLIX.

PER IL GIORNO DI S. AGOSTINO.

*Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.*
Ps. 115.

O Signore, voi avete rotto i miei legami: io vi offrirò un sacrifizio di lode.

Sant'Agostino, nel libro ottavo delle sue Confessioni, dopo aver raccontato il grande combattimento e contrasto sostenuto nel momento della sua conversione tra le due parti dell'anima superiore e inferiore, contrasto il maggiore e più difficile da superarsi che dir si possa, rivolto finalmente agli occhi della divina misericordia, che 'l riguardavano, esclamò: O mio Dio, io confesso che sono vostro servo e figlio di una vostra serva; voi avete rotto i legami che m'inceppavano: *Domine, ego servus tuus et filius ancillæ tuæ*; *dirupisti vincula mea*: io vi offrirò un sacrifizio di lode; *sacrificabo tibi hostiam laudis*. Ora dunque, che il mio cuore e la mia lingua vi lodino, e che tutte le mie ossa dicano: Signore, chi è simile a voi? *Domine, quis similis tibi?* e se vi faranno questa domanda, voi risponderete loro e direte all'anima mia: *Salus tua ego sum*; io sono la tua salute. Chi son io, e che male non ho io fatto e commesso? Qual peccato è nel mondo col quale io non abbia offeso Dio con le mie opere; e se non coll'opere, almeno con le parole; e se pure mi sono guardato dall'offendervi con le parole, qual male ci è che io non l'abbia commesso, con la mia volontà? *Tu autem, Domine, bonus et misericors, et dextera tua respiciens profunditatem mortis meæ*; ma voi, Signore, siete buono e pieno di misericordia, e dalla vostra destra avete riguardato il profondo della mia morte e m'avete disciolto dal legame de' peccati; e perciò io vi offrirò un sacrifizio di lode.

Or quale miglior soggetto potrò io prendere, mie care sorelle, per lo ragionamento che debbo farvi in questo giorno che queste parole del Salmista: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*? Ma per rendere il discorso più famigliare, io lo dividerò in due punti. Nel primo vedremo quali furono i vincoli che legarono s. Agostino: e nel secondo qual sacrificio di lode egli offerì a nostro Signore.

In quanto al primo punto, è cosa mirabile da vedere come questo gran santo nel libro delle sue Confessioni parli di sè stesso e come racconti in uno stile tutto divino i vincoli dai quali fu miserabilmente legato; sopra che però non mi fermerò gran fatto, contento di toccarli di passaggio, mentre voi potrete leggerli con molto maggior piacere di quello con che li ascoltaste. Vi porterò quindi solamente quello che può servire al mio intento. Dice dunque il grande Agostino ch'egli si trovò legato e incatenato dalle catene e dai legami d'una maledetta voluttà con una volontà inceppata, che faceva che egli di sua intera voglia vi si avvoltasse nel lezzo degli abiti viziosi.

Parlando i teologi de'legami che annodano gli uomini, dicono che ce ne sono di tre sorta. Primieramente il diavolo ha legami e catene con cui tiene avvinti gli uomini e li fa suoi sudditi e schiavi. E questi legami non sono altro che il peccato, che ci rende non solamente schiavi delle nostre passioni ma del demonio, e nessun altro può liberarci da cosi fatti nodi fuorchè la mano onnipotente di Dio. E questi legami, come dice il medesimo s. Agostino, si rassomigliano a quelli di s. Pietro allorchè fu legato in prigione con manette e catene di ferro; che sebbene egli fosse imprigionato e incatenato per la giustizia, non è però che i suoi legami non ci rappresentino il peccato, che con manette e catene di ferro tiene così strettamente legato il peccatore che altri che Dio non può disciogliere questi gruppi.

I secondi legami sono quelli della carne, cioè la sensualità e voluttà, legami in vero oltremodo pericolosi e difficili da essere disciolti.

I terzi legami sono quelli del mondo, che lega le anime coi legami della cupidità: da che nascono i desiderii sre-

golati d'acquistar ricchezze, onori e dignità, e donde procedono la superbia, l'ambizione e la vanità.

Iddio altresì ha delle catene e de' legami coi quali lega e incatena le anime; alcune di ferro e altre d'oro: quelle di ferro, come dice il grande Agostino, non sono che il timore del giudizio, della morte e delle pene eterne, con le quali minaccia i peccatori in molti luoghi del Vangelo; minacce con cui anche l'apostolo san Paolo spaventò i principi e i re, i grandi e i piccoli, annunziando loro che vi è un sovrano giudice Iddio che dee venire a giudicare i vivi e i morti ed a cui tutti gli uomini hanno da render conto di tutte le loro azioni e di tutti i loro peccati che avranno commessi. Così per queste parole e somiglianti del grande apostolo, molti temendo i terribili giudizi di Dio e le pene eterne con le quali punisce i malvagi, e lasciandosi legare da'legami di una gran paura e d'una viva apprensione de'suoi divini giudizii, si convertivano.

Le catene e i legami d'oro di nostro Signore sono quelli dell'amore e della dilezione, coi quali lega molte anime e le fa sue schiave, ma d'una schiavitù così soave e amorosa che è mille volte migliore di quella misera libertà che tanto apprezzano i figliuoli del mondo. Le anime adunque strette da questi legami, senza alcun timore nè apprensione del giudizio nè delle pene infernali, seguono nostro Signore tirate dai dolci e amabili adescamenti della sua dilezione, dedicandosi e consacrandosi intieramente al suo divino servigio.

E per tornare a s. Agostino, egli fu legato con tre legami, cioè della voluttà, della vanità e della avarizia, come racconta egli stesso nelle sue Confessioni, e di tal maniera che fa piangere quelli che leggono attentamente, vedendo ch'egli era talmente imbarazzato e così strettamente legato da somiglianti catene del vizio che non poteva disciogliersene. Consideratelo avvolto nel miserabile legame della voluttà e così strettamente allacciato che gli pareva impossibile di vivere senza commettere così detestabile peccato, e volendo levarsene, non poteva. Quindi la sua buona madre e i suoi amici il consigliavano d'ammogliarsi: ma la providenza divina, che l'aveva destinato a più alte cose, dissipò tutti questi consigli. Il vostro consiglio, o Signore, dice questo gran santo, sta fermo e stabile in eterno: *Consilium*

*Domini in aeternum manet.* Consiglio eterno, col quale vi ridete di tutti i nostri consigli e disegni, disponendo e ordinando tutte le cose secondo il vostro beneplacito. Io confesso, o mio Dio, che fu disegno della vostra sapienza, della vostra bonta e della vostra onnipotenza per farmi cangiar vita e sciogliermi dai legami de' miei peccati e strapparmi dalle unghie del mio nemico, tra le quali mi era volontariamente gittato.

Il secondo legame da cui questo gran santo si trovò legato fu quello della vanità, e confessa egli stesso di avere avuto questo difetto. O povero Agostino, voi eravate maestro di retorica, e fra quelle belle frasi, dicerie e declamazioni il vostro spirito galleggiava tutto vano e gonfio di superbia; perchè le scienze umane gonfiano, dice l'Apostolo: *Scientia inflat.* Agostino era un grande oratore, dettava splendidi discorsi e per la sua scienza era talmente temuto e rispettato che nessuno ardiva di cimentarsi seco nelle dispute onde non restarne confuso: da che prendeva occasione di maggiormente gonfiarsi, vedendo la stima in che si teneva il suo spirito pellegrino e sottile oltremodo.

Io soglio dire che ci è quella differenza tra i belli e i buoni spiriti che è tra l' aquila e il pavone. Il pavone è, come sapete, un bellissimo uccello, avendo le piume assai belle e vaghe a vedersi per la varietà de' colori; il che lo rende oltremodo superbo e vanaglorioso. Osservate come egli le ruota allargandole per rimirarsi e farsi rimirare. Ma in che poi s' impiega e si trattiene? In far preda di mosche e di ragni per nutrirsene. Quindi è che il lavoratore non ne tiene nella sua casa, perchè, oltre all' essere un' animale inutile, riesce anche dannoso, mentre vola sopra i tetti e li discopre per cercar de' ragni da nutrirsi. Ma l' aquila, che non ha punto questa vaghezza di piume, s' impiega in operazioni molto più nobili e sode; perchè di raro si vede in terra, ma sempre vola in alto verso il cielo; onde i naturalisti la chiamano regina degli uccelli, non per la sua bellezza, ma per la sua generosità.

Lo stesso che succede tra l' aquila e il pavone si vede tra i belli e i buoni spiriti. I belli spiriti, essendo pieni di vanità, non s' impiegono che in vane fantasie e, per poco che faciano, vaneggiano e insuperbiscono nella soverchia stima di sè stessi, pensando sempre di fare assai e di

essere da molto. A rovescio, i buoni spiriti fanno opere generose e durevoli, nè si gonfiano punto, anzi ne diventano sempre più umili e abietti. Così avvenne appunto a s. Agostino dopo la sua conversione, avendo cangiata la bellezza del suo spirito in bontá o più tosto aggiunta la bontà alla bellezza; perchè egli è stato una fenice tra i dottori, e la gloria de'belli e buoni spiriti viene compartita tra s. Agostino e s. Tomaso d'Aquino in quanto appartiene alla teologia e alla profonda scienza delle cose di Dio.

Il terzo legame che annodava s. Agostino fu quello dell'avarizia; perchè egli insegnava per guadagno temporale, e confessa egli stesso di essere stato avaro e attaccato al guadagno. Poderoso e pericoloso oltremodo era questo legame, mentre egli aveva molta ambizione e grandi pretensioni e speranze di arricchirsi e avvantaggiarsi nel mondo per questo mezzo.

Certo fu necessaria una mano onnipotente per distaccare Agostino da tanti e così stretti legami. Oh. Dio! e chi potrà concepire i combattimenti e le convulsioni che sofferì la sua povera anima allora che volle mettersi in libertà e rompere i ceppi e le manette che lo tenevano ferrato per ogni verso? Strascinavo continuamente le mie catene, egli dice, *aegrotabam et excruciabar*; io era interiormente combattuto e tormentato a segno che ne divenni infermo anche nel corpo. Parole che ben ci danno a vedere il tormento e il contrasto della sua anima. Ma allora che Dio per sua infinita misericordia ebbe tocchi e rotti i suoi legami, e che egli si sentì libero, incominciò, come rapito e trasportato fuor di sè stesso, a cantare il cantico della divina misericordia, e tocco da profondo sentimento esclamò: *Dirupisti, Domine, vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis.* O Signore, giacchè m' avete voi sciolto dai legami de'miei peccati, passioni e cattivi abiti e costumi, io vi sacrificherò un sacrifizio di lode.

Oh Dio, come grandi e maravigliosi sono gli effetti della vostra possanza e misericordia! Molti, come s. Agostino, trovandosi disciolti dai legami de' peccati pel soccorso della vostra grazia, vanno a consacrare il restante della vita loro nella religione per servirvi in santità e giustizia. Altri ci vanno casti e liberi da ogni voluttà. Oh come sono felici

di non essersi giammai imbrogliati ne'lacci di questo peccato! Ci sono degli altri che, non essendo avari, lasciano volontariamente tutto quello che possedono per abbracciare la povertà. Molti lasciano la terra e altri simili bagattelle; ma ciò non basta per essere perfetti, e bisogna passar oltre. Molti insomma lasciano le cose esteriori, ma ci sono pochi che lasciano le loro vane pretensioni. Nutrono ancora tante belle speranze di qua e di là che non sanno spogliarsi del proprio interesse. E in quanto ai legami della vanità, è cosa difficilissima il disciogliersene, nè so pure se si trovi alcuno che non ne sia allacciato: essendo un male sì commune e universale tra gli uomini che non ce n' è quasi alcuno che non resti avviluppato tra le sue fila. S. Agostino, dopo la sua conversione parlando di questo difetto, dice queste parole: Io non so se si trovi alcuno che sia esente da vanità, da compiacenza di sè e dalla stima di sè medesimo: se ciò sia, non ne so nulla; in quanto a me, non sono di questo numero, perchè sono uomo peccatore.

Oh Dio, quanto questo glorioso santo dopo la sua conversione era contrito e umile e pieno di riconoscimento delle grazie che aveva ricevuto dalla sovrana bontà, e con qual sentimento d'amore diceva queste parole del Salmista: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Che cosa renderò io al Signore per tanti benefizii che mi ha fatti? E proseguiva con uno spirito pieno di gratitudine e d'un amoroso riconoscimento: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*; io vi offrirò, o mio Dio, un sacrifizio di lode. Si potrebbero fare mille belle interpretazioni su queste parole, ma per ora mi contenterò di questa che il sacrifizio di lode che s. Agostino offerì a Dio fu precisamente quello di lodarlo e glorificarlo pe'suoi benefizii e misericordie, che è un atto che ciascun uomo è obbligato di fare, e dal quale nessun può esentarsi, quando non volesse negare ancora che ci sia Dio, creatore, sovrano, monarca e governatore del mondo. Gli stessi filosofi pagani sono stati costretti di confessare questa verità, benchè non fossero illuminati dalla fede. Cicerone e molti altri col solo lume naturale hanno apertamente confessato che ci sia una divinità e che essa solamente può creare l'uomo, e reggere e governare questa gran machina dell'universo. Quindi la dottrina cristiana c'insegna che dobbiamo in ogni tempo

lodar Dio, bevendo, mangiando, vegliando e dormendo, di giorno e di notte, mentre in ogni tempo proviamo gli effetti della sua misericordia. Ma sant' Agostino non disse solamente a Dio che lo loderà, ma che gli offerirà un sacrifizio di lode: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*; per mostrare che non intendeva di lodar Dio come il volgo, ma in una forma più nobile, come fanno quelli che han ricevuto delle grazie particolari, ritirandosi dal mondo per dedicarsi e consacrarsi intieramente al servigio del Signore e offerirgli un sacrifizio di lode più perfetto, occupandosi incessantemente giorno e notte in lodarlo con salmodie, inni e cantici, che accompagnano con una dolce e amorosa attenzione. Sacrifizio che piace oltre modo al diletto dell'anime nostre, com'egli ci dimostra allora che nella Cantica favellando della sua sposa, cioè dell' anima divota, disse: La mia diletta, che è tra di voi, e voi ben conoscete, e tutta a me dedicata, nè prende piacere che di lodarmi e di pascermi co' frutti del suo orto; nè contenta ancora di darmi i frutti, mi dà tutto l'albero che li produce: insomma cotesta Sunamite mia diletta è tale per la sua bellezza che ha ferito il mio cuore con uno degli occhi suoi e con uno de' suoi capelli: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum et in uno crine colli tui*; essendo simile a un esercito schierato in ordinanza: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* E chi è cotesta Sunamite se non l'anima divota, che viene paragonata ai cori e agli eserciti ben ordinati, i quali, altro non sono che i diversi affetti d'amore, d' umiltà, di compunzione e di sommessione con che ella accompagna le lodi che dà incessantemente al suo diletto?

Questa santa Sunamite adunque viene paragonata ai cori e alle schiere ben ordinate, perchè ella è terribile a' suoi nemici, mentre con questa bella varietà d'affetti santi, a guisa di un celeste esercito mette in fuga il demonio, che altro più non procura che d'impedire questo santo esercizio: perchè se egli potesse lodar Dio, non sarebbe più demonio. Quindi possiamo osservare che nella gran rivolta e ribellione che si fece nel cielo, allora che questo spirito sventurato si partì dall'ubbidienza dovuta al suo Creatore dicendo: *Similis ero Altissimo,* che sarebbe stato

simile a lui, non per altro diventò diavolo che per non aver voluto lodare Dio. Il che vedendo san Michele arcangelo, eselamò: *Quis ut Deus*? *Quis ut Deus*? Chi è come Dio? Il che ripetendo più volte insieme con tutti gli angioli ubbidienti, che andavano anch'essi dicendo: *Quis ut Deus*? diedero in questa guisa la fuga allo sfortunato Lucifero e ai suoi seguaci, che furono tutti precipitati nell'inferno per non aver voluto intonare questo cantico divino a gloria di Dio, in virtù del quale tutti gli angioli buoni furono talmente confermati in grazia che non ne possono più cadere. Per mettere adunque in fuga il diavolo, è certissima cosa non ci essere miglior mezzo di quello delle lodi di Dio, non potendo quello sventurato spirito soffrire di vederlo adorato e lodato dagli uomini.

Certo che possiamo dire che l'anima di sant'Agostino fosse simile a questa Sunamite, perchè, dall'istante della sua conversione sino al fine della sua vita, non cessò mai giorno e notte, bevendo e mangiando, parlando e scrivendo, di lodar Dio, cantando continuamente i sacri cantici della divina grazia e misericordia. Grazia della quale fu sempre così divoto che non si poteva mai saziar di lodarla, raccontando e scrivendo continuamente le sue lodi, confutando con una maravigliosa eloquenza gli eretici pelagiani, i quali insegnavano che potesse l'uomo salvarsi senza la grazia. Opinione falsissima e perniciosa che questo gran santo confutò co'suoi scritti e colle sue dispute, facendo riconoscere a quegli infelici il loro errore. È nel libro appunto *della grazia* ne parla con tanta efficacia e con uno stile così alto ed eloquente che supera ogni altro dottore. Dal che si vede chiaramente quanto amasse, onorasse e stimasse la divina grazia, dalla quale dipende ogni nostro bene e l'eterna salute.

Nella Sunamite dello sposo divino è raffigurata a buon diritto la santa Chiesa; e che altro è in verità la Chiesa che una radunanza bene ordinata di cori e di forti armate, cioè di cristiani e fedeli che cantano continuamente le lodi di Dio? particolarmente gli ecclesiastici e i religiosi, i quali non solamente lodano Dio con salmi, inni e cantici, ma, in quanto possono, con le loro prediche e altre funzioni convenienti al loro stato, procurano di tirar gli altri a conoscer Dio ed eccitarli a lodarlo. E siccome la prudenza

umana non può negare questa buona qualità agli ecclesiastici, che impiegano di continuo le loro fatiche in predicare e insegnare a' popoli la via del cielo, servendo in questa guisa al publico, così vanamente sostiene che quelli che stanno rinchiusi ne' chiostri non servono a nulla o sono inutili alla Chiesa. Son questi gli ordinarii discorsi de'secolari, che non sanno far altro che censurar la vita de'religiosi consecrati alla vita contemplativa. Ma oh quanto s'ingannano! E non sanno essi che appunto ne' chiostri e nelle solitudini si diletta Dio d' albergare come in luoghi di suo trattenimento, e che sebbene il canto de' religiosi contemplativi non sia così sonoro come quello degli altri, è nondimeno più soave e rassomiglia a quello dei piccioli uccelli che si tengono rinchiusi nelle gabbie per ricreare i loro padroni co' loro tenui canti?

Noi vediamo d'ordinario che i re e i principi del mondo tengono ne' loro palagi due sorta d'uccelli: la prima è di quelli che, stando rinchiusi nelle gabbie, sono destinati a ricrearli coi loro canti; e l'altra è di quelli che, essendo più liberi e senza canto, si nutriscono per andare alle cacce e riportarne qualche preda. Ora questi uccelli da fatica ne rappresentano i vescovi e i pastori della Chiesa, che vegliano sopra le loro greggie e stanno in continua azione per guadagnare anime a Dio: ma i veri religiosi, a guisa di piccioli uccelli chiusi nelle loro gabbie, non fanno altro che cantar le lodi di Dio, ma d' un' aria così dolce e melodiosa che nostro Signore ne prende un grandissimo piacere.

Si racconta che una gran signore comprasse un giorno un piccolo uccelletto a grandissimo prezzo con mormorazione di molti che ciò videro, dicendo ch' egli era inutile nè avrebbe servito a nulla. Oh sciocchi! v'ingannate; perchè questo piccolo uccelletto non sarà inutile al suo padrone, mentre gli servirà a ricrearlo e rallegrarlo colla soavità del suo canto; e per ciò egli si contenta di perdere la propria libertà e starsi prigioniero per tutta la sua vita per dare questo piacere al suo padrone. Oltre a che, se questo è il piacere del Signore, non può egli far de' suoi beni ciò che gli aggrada? Cessate adunque di mormorare, perchè egli vuol spendere il proprio contante a suo modo.

Il medesimo può dirsi de' religiosi e delle religiose, che volontariamente si chiudono nei monasteri, quasi piccioli uccelletti per ricreare con la soavità de'loro canti il loro padrone, lasciando la loro libertà, che sembra essere la vita dell' anima, per vivere ne' loro chiostri come in perpetua prigione e privandosi di ogni sorta di contenti per rallegrare co' loro canti, preghiere, sospiri e meditazioni continue non solamente gli altri religiosi co' quali conversano, ma quelli altresì che si affaticano per la santa Chiesa, i quali restano maravigliosamente fortificati fra le proprie funzioni e perseveranti nelle fatiche che portano seco le loro cariche, dalle orazioni e buone opere che essi applicano a questo fine.

Ora il grande Agostino fu simile a queste due sorta d'uccelli; perch'egli non si contentò di lodare Dio nella maniera che fanno gli altri religiosi, ma procurò insieme di guadagnargli molte anime, predicando a questi, insegnando a quelli una maniera di perfettissima vita, il che egli fece essendo vescovo, istituendo un ordine di preti a' quali diede una regola e prescrisse una perfetta vita mista di religione monastica e di stato ecclesiastico; onde i suoi religiosi erano preti. Nè contento di ciò, istituì parimente una bella regola per vivere religiosamente.

Voi vedete dunque come questo glorioso santo dopo la sua conversione dicesse con molta ragione e convenienza queste parole del Salmista: *Dirupisti vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis*; Voi avete rotto i miei legami, o mio Dio; io vi offrirò un sacrificio di lode e inviterò tutte le creature a lodarvi in ringraziamento delle grandi misericordie che mi avete fatte. Osservate, vi prego, come il cuore di questo gran santo fosse pieno di gratitudine verso Dio. È vero che uno de' maggiori peccati che commettono gli uomini è quello della dimenticanza delle grazie ricevute. Questo difetto nasce veramente talvolta da ignoranza, che non lascia conoscere all' uomo il debito che tiene con la sovrana bontà dalla quale ha ricevute tante grazie e tanti benefizii; e quando questa ingratitudine è nell'intelletto, è pessima e pericolosa, perchè d' ordinario passa nella volontà e la vizia talmente che l' uomo si scorda affatto della gratitudine che dee a Dio, il che è un grandissimo male e uno de'maggiori impedimenti alla grazia.

Quest'è un vizio veramente formidabile; ma di così fatta ingratitudine non fu macchiato s. Agostino, anzi, al contrario, si riconobbe talmente debitore e obligato al divin Salvatore dell' anime nostre che l' avea disciolto dai legami de' suoi peccati, che si perdeva e consumava nell'amore che portava al suo sovrano benefattore e liberatore; e tale riconoscenza durante le sue meditazioni infiammavagli talmente il cuore che struggeasi d'amore per lui che seco avea usato così grandi misericordie. Onde siccome nella teologia scolastica va del pari nella gloria con s. Tomaso, così nella mistica teologia dell'amor divino va del pari con s. Bernardo

Io vi ho detto sovente che ci sono due amori, l' uno affettivo e l'altro effettivo; dal non conoscere e discernere la differenza di questi due amori nascono sovente diversi abusi e inganni nell'anime divote. Quanto al primo, che è l'amor affettivo, egli è desiderato da tutti; perchè questo amore fa che l'uomo senta nell'orazione il suo cuore pieno delle consolazioni e delle soavità che lo Spirito Santo dà talvolta all'anime nostre per adescarle, come usiamo noi di dare ai fanciulli de' confetti per indurli a quello che vogliamo. Ora quest'amore è buono quando ne porta alla pratica delle virtù: e s. Agostino lo sperimentò in sè stesso, com'egli confessa con tutta ingenuità. Voi m'avete, egli dice, o mio Dio, sciolto dai legami de' miei peccati, ma nel medesimo tempo m' avete legato con legami d' amore e di dilezione. Ah! e dov' era il mio Signore, e dov' era la mia libertà, prima che voi m'aveste legato con questi dolci legami che mi tengono in questa dolce servitù? Oimè! io pensava d'esser libero possedendo una falsa libertà, ed era miserabile e schiavo: ed era nondimeno così cieco che amava la mia schiavitù.

Non c' è cosa al mondo che più ami l' uomo della sua libertà; questa è la vita del suo cuore e la più ricca possessione ch' egli abbia. E come il più prezioso dono che possiamo fare è quello della nostra libertà, così è l'ultima cosa che noi lasciamo e che ne reca più di tormento a lasciarla. Insomma la libertà che Dio ha data all' uomo è una cosa tanto eccellente che lo stesso demonio non osa di toccarla. Può ben co'suoi artificii suscitar qualche torbido nell'anime nostre girando loro attorno e servendosi

de'sensi esteriori ma non può sforzare la nostra libertà; e Dio stesso, che ce l'ha data non la vuole per forza; vuole che gliela doniamo per amore, francamente e di buona voglia. Egli non ha sforzato mai alcuno a servirlo nè lo farà giammai. Egli va ben pungendo le nostre coscienze ed eccitando i nostri cuori con le sue divine ispirazioni, col sollecitarne a convertirci e darci tutti a lui; ma non ci leverà giammai la nostra libertà, tutto che possa farlo, essendo onnipotente e dipendendo noi da lui come nostro sovrano Creatore e Signore.

Oh Dio! chi avesse potuto vedere l'intero abbandonamento e la perfetta sommessione che questo gran santo fece di sè stesso e della propria libertà nelle mani della divina bontà nella sua conversione! Certo ch'io mi sento rapito fuor di me stesso quando leggo nelle sue Confessioni che egli si era scordato talmente di sè medesimo per darsi a Dio che non sapea più quello che fosse. Insomma leggendo i suoi scritti non si sa se debbasi ammirare piuttosto l'ingenuità con la quale parla dei suoi difetti, o lo stile maraviglioso che adopera per far sentire agli altri quello che provava in sè stesso dopo che Dio ebbe tocco il suo cuore: imperocchè egli era talmente infiammato d'amore ch'aveva perduto il gusto di tutte le cose e trovava in tutte quello dell'amore del suo Salvatore. Io bevea (egli dice) e mangiava senza sapere quello che mi facessi; perchè in tutto quel ch'io faceva sentiva il gusto e il sapore dell'amor del mio Dio. Tutti questi sentimenti però procedevano dall'amore affettivo che lo Spirito Santo comunicava a questo gran santo.

Ma l'amore effettivo è molto più eccellente a causa delle buone opere che produce, come vediamo in s. Paolo, che passò dall'amore affettivo all'effettivo, per cui soffrì pel suo divin maestro tanti travagli e stenti, e sopportò tante ingiurie e calunnie. Osservate come egli s'affaticava giorno e notte per la salute dell'anime; perchè quest'amore non è punto ozioso nè si stanca di patire, rende facili le cose più difficili e l'uomo instancabile ne' travagli.

Ora per meglio conoscere la differenza di questi due amori, considerate s. Maria Maddalena. Ella fu tocca dall'amore affettivo allorchè, vedendo il suo buon maestro dopo che fu risuscitato, gittossi a' suoi piedi e volendo baciar-

glieli, esclamò: *Rabboni*: Ma nostro Signore la respinse da sè dicendole: *Noli me tangere;* vattene piuttosto ad annunziare la mia risurrezione a miei fratelli. Al che avendo ella prontamente ubbidito, passò dall' amore affettivo all'effettivo. Così s. Agostino, avendo gustato le dolcezze dell'amore affettivo, passò ai travagli dell'effettivo. Io vi ho già detto che instituì degli ordini religiosi per gli uomini e per le donne, prescrivendo loro una maniera di vita perfettissima di servir Dio; ma oltre a ciò quanto pensate voi ch' egli soffrisse per ribattere e confutare le eresie de' manichei, donatisti, pelagiani e altri sviati dalla vera credenza? Questo non potè farsi certamente senza un' estrema fatica e senza sofferire molte persecuzioni, ingiurie, calunnie e travagli. In che vediamo che, se egli ebbe l'amore affettivo nell'orazione, non si fermò qui, ma passò all'amore effettivo nell'azione; a rovescio di quelli che, contenti di gustare le dolcezze dell'orazione, riescono da poco nel servigio di Dio come quelli che altro non cercano che la propria sodisfazione.

Questo glorioso santo, parlando dell'amore affettivo disse alcune parole che dovremmo scolpire nel fondo de' nostri cuori: O Dio, egli disse, se l'uomo non amasse che voi, e se amasse voi in tutte le cose, e se amasse tutte le cose in voi, come sarebbe felice! Ma, o glorioso santo, voi non volete che l'uomo ami altri che Dio, e non conviene adunque ch'egli ami i suoi amici? Sì, ma in Dio. Non conviene amare anche i nemici? Sì, ma per amor di Dio. Quegli è ben felice, egli conferma, che vi ama, o Signore, e ama i suoi amici in voi e i suoi nemici per voi: *Beatus qui amat te et amicum in te, et inimicum per te.* Si trovano molti che amano i loro amici, ma non li amano in Dio: anzi commettono molte ingiustizie per favorirli, e li amano sovente alle spese dell'onore e della gloria di Dio. Non è certamente gran cosa l'amare i suoi amici; essendo cosa naturale e praticata dagli stessi pagani, ma l'amare i suoi nemici è amor degno di vero cristiano; e senza quest'amore non arriverà mai l'uomo alla perfezione, e meno alla salute eterna.

Io voglio finire colle parole di s. Agostino, il quale ne insegna che, per andare a Dio e arrivare alla perfezione, conviene far due passi. Il primo è di morire e rinunziare

alle cose del mondo che sono fuori di noi; il secondo di rinunziare a sè stesso, che è molto più difficile da praticarsi. Si trovano molti che, entrando in religione, rinunziano a tutte le commodità, beni e amici; ma se ne trovano pochi che rinunzino assolutamente a sè stessi con una intiera e perfetta annegazione. Molti dicono che amano i travagli e li desiderano, ma pochi li soffrono colla dovuta perfezione. Ora, questo gran santo, essendo perfettamente morto e annientato in sè stesso, tutto infiammato d'amore di Dio e rapito da un santo desiderio di vederlo, andava in questa guisa gemendo: O Signore, fate che io muoia; fatemi vivere, fatemi morire, nulla m' importa, pur che non mi celate la vostra faccia: *Noli abscondere a me faciem tuam, moriar, ne moriar, ut eam videam.* E sapendo essere impossibile che l' uomo veda Dio in questa vita mortale, gli dimandava di morire per non morire. Quasi dicesse: L' amore che mi avete dato per voi, o mio Dio,: è così grande che il vivere senza di voi m' è una morte e però fate che io muoia, acciocchè io non muoia, perchè il veder voi è la mia vita.

Da questo grand' amore che sant' Agostino portava a Dio procedeva quello ch' egli portava al prossimo; il che vediamo nella carità ch' egli esercitava verso i poveri; la quale fu tanta che die' loro tutto quello che aveva, senza riservarsi cosa alcuna. Onde, trovandosi vicino a morte ed essendo sollecitato da coloro che l' assistevano a far testamento, li pregò di non gli dare questo fastidio; ma seguitando essi ad importunarlo, niente si trovò di che farlo. Oh Dio, diceva questo gran santo, è possibile che l' uomo sappia esser voi Dio, e che non vi ami? E se vi ama, che non ami anche il suo prossimo? Cosa veramente degna di compassione, sapere che Dio sia Dio, e non amarlo! Come è possibile che l'uomo ragionevole sappia esservi un Dio, che lo creda, e non l' ami con tutto il suo cuore? Quindi è che quasi lagnandosi diceva nostro Signore: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*; Se qualcuno mi ama, osserverà le mie parole. Se qualcuno mi ama; egli così disse, per dimostrare che il numero di quelli che l'amano come conviene è molto piccolo.

Amiamo adunque Dio con tutto il nostro cuore, mie care sorelle, ma amiamo insieme il nostro prossimo;

perchè questi due amori vanno sempre insieme ; nè si trova mai l' uno senza l' altro. Insomma, per conchiudere questo discorso, io vi esorto di farvi fedeli imitatrici di questo gran santo ; e pregar Colui che lo benedì, che voi ancora benedica, colui che lo santificò, che vi santifichi, e colui che lo glorificò, che vi glorifichi lassù nel cielo per tutti i secoli de'secoli. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE L.

PER LA NATIVITA' DELLA MADONNA.

*Qui vult venire post me abneget semetipsum.* Matth. 16.

Chi vuol venire dietro di me rinunzi a sè stesso.

Ella è una cosa tante volte detta e inculcata dagli antichi padri e così spesso replicata nella Sacra scrittura che la perfezione cristiana non è altro che un perfetto rinunziamento del mondo, della carne e di sè stesso, che pare non ci sia più bisogno di ripeterla e predicarla. Cassiano, quel gran padre della vita spirituale, parlando della perfezione cristiana, dice che la base e il fondamento sul quale si stabilisce non è altro che una perfetta annegazione di tutte le volontà umane; e s. Agostino parlando di quelli che si consacrano a Dio nella religione per camminare alla perfezione, dice che ella è un'armata d'uomini che vanno alla guerra per combattere contro il mondo, la carne e sè stessi, della quale è capitan generale, direttore e difensore il nostro divin Salvatore. Ma benchè il Padre Eterno l'abbia dichiarato e stabilito suo capo e governatore, e che egli ne sia unico e sovrano re, è però nostro Signore così dolce di cuore e così clemente e benigno che ha voluto che altri ancora partecipino di quest' onore e di questa qualità, ma particolarmente la santissima Vergine, la cui natività celebriamo questo giorno, avendola istituita e confermata regina e direttrice di tutto il genere umano e specialmente del sesso femmineo.

Quando Iddio creò Adamo, il fece padre, capo e condottiere di tutto il genere umano, degli uomini cioè e delle donne; e nondimeno creò parimenti Eva, la quale noi chiamia-

mo nostra madre, acciocchè partecipasse in qualche modo delle stesse qualità e preminenze. Quando Dio volle cavar dall'Egitto gl'Israeliti per condurli nella terra di promissione, li mise sotto il commando di Mosè, che fu dichiarato capo e generale di quel popolo; e allora, che per divina ispirazione egli comandò alla sua armata di passare attraverso il mar rosso, per sottrarsi alla furia e alla tirannide di Faraone, il mare stesso si divise, lasciando la strada libera e secca agl'Israeliti, passati i quali, sommerse e inghiottì tutti gli Egizii. Il che vedendo Mosè, con un sentimento interno delle misericordie e delle maraviglie di Dio intonò con flauti, fistole, tamburi e cembali quel bellissimo cantico: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem deiecit in mare*: Cantiamo al Signore, celebriamo la sua gloria e magnificenza, perchè ha sommerso nel mare il cavallo e il cavalliere, e ci ha liberati dai nostri nemici. Osserva però qui la Scrittura che Maria sorella di Mosè cantasse anch'ella con le donne israelitiche il medesimo canto, come loro condottiera e direttrice, toccando ella ancora tamburi e flauti e altri musicali stromenti. Imperocchè sebbene Mosè fosse governatore e condottiere di tutta l'armata e degli uomini egualmente e delle donne, contuttociò anche Maria sua sorella partecipò di questa gloria, come condottiera delle donne. Il che si fece non solo per convenienza, ma per ispeciale providenza di Dio, che volle mostrarci con diverse figure ed esempi le prerogative, i favori e le grazie che doveva conferire alla santissima Vergine nostra Signora, destinata regina e condottiera del genere umano, ma specialmente del sesso femmineo.

Avendo permesso la divina providenza che voi abbiate dimandato, mie care figlie, d'essere ricevute alla santa professione in questa gran festa, e che la vostra intrapresa è d'entrare nel combattimento di che abbiamo parlato, e d'acquistare la perfezione con un perfetto rinunziamento del mondo, della carne e di voi stesse sotto lo stendardo e la protezione di questa santa Vergine, consideriamo, vi prego, com'ella abbia valorosamente trionfato del mondo, della carne e di sè stessa nella sua natività; perchè questa gloriosa Signora c'è stata proposta come uno specchio e un compendio della perfezione cristiana per imitarla. E

benchè Dio la facesse passare per molti stati e condizioni acciocchè servisse a tutti d'esempio, ella è nondimeno un particolare modello ed esemplare della vita religiosa.

Io considero primieramente ch' ella fu soggetta al padre e alla madre per mostrare ai fanciulli l'onore, l'ubbidienza che devono rendere ai loro parenti e con quale spirito e riverenza han da vivere nelle loro case. Secondariamente ella fu condotta al tempio per essere offerta e presentata a Dio nella sua età di tre anni per insegnare ai padri e alle madri con qual cura debbano allevare i proprii figliuoli e con quale affetto debbano istruirli nel timor di Dio, indirizzarli nel suo divin servizio. Nella sua presentazione fu altresì esempio delle zitelle, che entrano in religione per consacrarsi al Signore. Così nel maritaggio fu specchio di quelli che vivono in questo stato. Finalmente fu vedova per servire d' esempio a quelle che si trovano nella vedovanza. Avvendola Dio fatta passare per tutti questi stati acciocchè ogni sorta di persone possano trar da lei come da un mare di grazia quello che hanno bisogno per indirizzarsi e regolarsi nella loro vocazione, secondo la volontà di Dio. Ma contuttociò ella fu precisamente, come ho detto, specchio della vita religiosa, avendo praticato eccellentissimamente quella perfetta annegazione del mondo, della carne e di sè stessa che dee praticarsi nella religione.

In quanto all'annegazione del mondo, la ss. Vergine nella sua natività fece il più intero e perfetto rinunziamento che possa farsi. Che cosa è il mondo? Il mondo deesi intendere di quelli che portano un'affezione sregolata ai beni, alla vita, agli onori, dignità, preminenze, propria estimazione e simili bagatelle alle quali corrono dietro i mondani e se ne fanno idolatri. Io non so veramente come sia avvenuto che il mondo o piuttosto la mondanità sia talmente entrata per affezione nel cuor dell'uomo che l'uomo è divenuto il mondo, il mondo l'uomo. Il che vollero forse accennare gli antichi filosofi quando dissero che l'uomo si chiama un microcosmo, che vuol dire un piccolo mondo; e s. Agostino parlando del mondo dice: Che cosa è il mondo? Egli non è altra cosa che l' uomo, e l' uomo non altro che il mondo. Quasi avesse voluto dire: l'uomo è talmente fisso e attaccato con tutti i suoi desiderii, affetti e pensamen-

ti agli onori, ai piaceri, alle ricchezze, alle dignità e alla propria estimazione che ne ha perciò perduto il nome d'uomo ed ha preso quello di mondo; e il mondo ha tirati così a sè gli appetiti degli uomini che più non si chiama mondo, ma uomo. Di questo mondo o piuttosto di questi uomini mondani parla il glorioso s. Giovanni dicendo che il mondo non conobbe Dio: *Et mundus eum non cognovit*; e perciò non l'accolse come dovea; non avendo voluto intendere la sua legge nè osservarla, per esser intieramente contraria a' suoi falsi principii. Nostro Signore stesso favellando del mondo disse: *Non pro mundo rogo*, io non prego per il mondo, cioè con preghiera efficace, perchè il mondo non mi conosce, nè io parimente conosco lui.

Ella è però una cosa molto difficile lasciare il mondo, come si dice; perchè le nostre affezioni sono d' ordinario talmente fisse e impegnate seco, e il nostro cuore vi è talmente attaccato che ci vuole una grande avvertenza e risoluzione per liberarsene affatto. È certo che molti si trovano ingannati, pensando essi che, per avere lasciato il mondo, abbiamo però fatto molto e affaticato nell'esercizio del suo rinunziamento e dell'annegazione di tutte le sue cupidità. Perchè come l'uomo entra per poco nella considerazione di sè stesso, trova di esser ancora principiante in sì fatto rinunziamento e di non aver fatto nulla rispetto a quello che dee fare. Tutti i capi e fondatori delle religioni, ne' quali regnò lo spirito di Dio, e furono guidati dalle sue ispirazioni in tutto quello che facevano o intraprendevano, incominciarono da così fatto rinunziamento. S. Francesco entrando un giorno in una chiesa e sentendo leggere quelle parole del Vangelo: *Vade, vende omnia quae habes et da pauperibus, et veni sequere me*: va, vendi tutto quello che hai e dàllo a' poveri, poi vieni e seguimi, immatinente ubbidì e incominciò la sua regola da questa annegazione e rinunziamento del mondo. S. Antonio, ascoltando il medesimo vangelo, lasciò tutto quello che possedea. E il glorioso s. Nicola da Tolentino, la cui festa si trova nell'ottava della presente solennità, entrò una volta in chiesa dove un religioso agostiniano predicava su queste parole di nostro Signore: *Coelum et terra transibunt*; Matth. 28, il cielo e la terra passeranno, e sentì ch'esso esortava vivamente il popolo a non amare il mondo nè le sue

pompe e vanità, e che ripeteva queste parole: Miei carissimi fratelli, io vi prego di non fermare il vostro cuore nè i vostri affetti nel mondo: *Cœlum et terra transibunt*, perchè il cielo la terra passeranno, e tutto quello che vi presenta il mondo non è che un poco d'apparenza e rassomiglia ai fiori che passano in un momento, essendo quasi in un medesimo istante fioriti e secchi. Se volete vivere nel mondo, così continuava il predicatore, servitevi delle cose del mondo e prendete quello che è necessario per vostro sostentamento, ma non vi affezionate loro nè vi attaccate in guisa che veniate a scordarvi dei beni celesti ed eterni, pei quali siete stati creati, perchè tutte queste cose passano; allora s. Nicola abbandonò il mondo ed entrò nella religione di s. Agostino, dove visse e morì santamente.

Lasciare il mondo e le sue vanità per entrare in qualche santa religione è molto: ma non basta lasciarlo col corpo, se non lo si lascia col cuore e con l'affetto. Molti si cacciano ne'monasteri che tengono ancora i loro affetti tra gli onori, le dignità, le preminenze e i piaceri del mondo, e quello che più non possono possedere effettivamente, il posseggono per loro disgrazia, col cuore e con l'affezione. Mi sovviene d'aver letto che un certo gran signore a'tempi di s. Basilio lasciò il mondo e la dignità che aveva di senatore per farsi religioso; ma quello che più non possedea in effetto, egli lo riteneva col cuore e con l'affezione, e vagava col pensiero e col desiderio tra le delizie, i piaceri e gli onori del mondo. Il che risaputo da s. Basilio, gli scrisse una lettera di questo tenore. O mio caro fratello, che avete voi fatto? Voi avete lasciato il mondo e il vostro grado di senatore per farvi religioso. Ma oimè, che avete voi fatto? perchè ora non siete nè religioso nè senatore. Non senatore, perchè avete abbandonato quella dignità per farvi religioso, e però più non l'avete; non religioso, perchè il vostro cuore e i vostri affetti corrono dietro le vanità mondane. Ah! che bisogna avere in ciò una grande avvertenza; perchè non basta per essere religioso portarne l'abito, se non si distacca con una perfetta annegazione anche dalle vanità mondane.

Oh come la santa Vergine praticò a maraviglia questa rinunzia nella sua santa natività. Avvicinatevi alla sua

sacra culla, consideratela, e troverete ch' ella pratica tutte le virtù in una forma eminentissima. Interrogate gli angioli, i cherubini e i serafini che la circondano, e chiedete loro se si agguagliano a cotesta fanciulla, e vi risponderanno che ella li supera infinitamente in virtù, grazie e meriti. Mirateli intorno a quella culla felice e ascoltate come tutti, stupefatti della sua estrema bellezza e delle sue rare perfezioni, van ripetendo quelle parole della Cantica: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto sicut virgula fumi ex aromatibus mirrhæ et thuris et universi pulveris pigmentarii?* Cant. 3. Chi è costei che ascende dal deserto come una colonna di fumo spiccatosi dalla mirra e dall' incenso e da ogni sorta di profumi odorosi? Quindi, considerandola più dappresso, esclamano pieni di maraviglia e di stupore, *Quae est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Cant. 6. Chi è costei che cammina come l'aurora nel suo levare, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un battaglione di soldati in ordinanza? Questa fanculla non era ancora glorificata, ma la gloria le era stata promessa, ella l'aspettava non in isperanza come gli altri, ma con sicurezza, e però gli spiriti celestiali sorpresi di maraviglia van raccontando le sue lodi; e intanto la santa Vergine andava nella sua culla praticando tutte le virtù, e, in una forma affatto maravigliosa, quella del rinunziamento del mondo. Consideratela, vi prego tra questi applausi, lodi ed esaltamenti angelici; e osservate, come ciò non ostante, ella si tenga umile e come le altre, tutto che ella godesse l' uso perfetto della ragione fino dall'istante della sua concezione.

In quanto a noi povere e miserabili creature, noi siamo concepiti nel ventre delle nostre madri e nasciamo al mondo nella maggiore infelicità e miseria che imaginar si possa: perchè non solo nella nostra necessità, ma durante la nostra infanzia, siam privi di ragione, di discorso e di giudizio. Ma non fu così della nostra gloriosa Signore la beata Vergine. Aristotele parlando delle api dice che elle nascono come piccioli vermi e quando incominciano loro a spuntar l' ali si chiamano ninfe; ma quando le hanno perfezionate si apellano api, e allora volano attorno i

fiori per trarne il mele: ma la regina loro nasce nella sua perfezione con la corona in capo per contrasegno della sua dignità. Così noi altri miseri peccatori nasciamo tutti come piccioli vermi, cioè impotenti, deboli e privi di ragione; ma la ss. Vergine, come nostra regina, nacque perfetta e coronata di tutte le grazie e con l'uso perfetto della ragione. E però fin dalla sua natività ella praticò tutte le virtù in un altissimo grado di perfezione

Io trovo tre sorta di fanciulli che ebbero l'uso della ragione prima di nascere, ma differentemente. Il primo fu san Gio. Battista, che fu santificato nel ventre della madre, dove conobbe nostro Signore ed esultò di gioia, l'adorò e l'amò alla sua comparsa: e quest'uso di ragione non gli fu mai levato; perchè Dio fa i suoi doni assolutamente e senza alcuna rivocazione, e quando dà la sua grazia a un'anima, gliela dà per sempre ne gliela toglie giammai, mentre non voglia perderla per sè medesimo; e lo stesso avviene degli altri doni, che mai ci sono levati fuorchè pei nostri demeriti. S. Giovanni adunque ebbe sempre l'uso della ragione dopo che fu santificato. Il secondo fanciullo fu il nostro Salvatore e sovrano maestro, il quale ebbe l'uso della ragione dall'istante della sua concezione ma in una maniera eccellentissima, mentre la sua santissima anima godè la chiara visione della Divinità, con la quale fu unita dall'istante della sua concezione. Ma il terzo fu la santissima Vergine, che tenne il mezzo fra i due primi. Ella non ebbe l'uso della ragione come nostro Signore, che l'ebbe in una maniera sovranamente perfetta a causa dell'unione della sua anima con la divinità; ben l'ebbe in una maniera molto più eccellente che san Giovanni, essendo stata eletta per una dignità maggiore che non fu quella di questo glorioso santo, che doveva essere solamente precursore del Figlio di Dio, dove la sacrata Vergine doveva essere sua madre; dignità così eccellente che supera infinitamente tutto quello che si potrebbe mai dire o pensare; nè ci è mai stato angiolo alcuno, cherubino o serafino, al quale abbia detto il Figlio di Dio: Voi siete mia madre; non essendo ciò dovuto che alla santissima Vergine, che lo portò nove mesi nel proprio seno. E in tanto chi non si stupirà di vederla in culla così piena di grazie con l'uso perfetto della ragione, capace di conoscimento

e d' amore discorrendo e aderendo a Dio: e nondimeno in così fatta adesione voler essere tenuta e trattata da piccola bambina, rendendosi in tutte le cose simile alle altre con sì fatto accorgimento, che tutte le grazie che risiedevano in lei non erano conosciute.

Certo che i bambini riescono cari nella loro innocenza: imperocchè non s' affezionano a cosa alcuna, a niente si attaccano; non sanno che cosa sia punto d'onore e di riputazione nè di disprezzo; fanno la stessa stima del vetro che del cristallo, del cuoio che dell'oro, d'un falso rubino che d' un vero; danno per un pomo tutte le più preziose cose del mondo: e tutto questo riesce amabile ne' bambini, ma non è però maravigliose, non avendo essi ancora l'uso della ragione per poter altrimenti operare. Ma nella santissima Vergine che, parendo una picciola bambina, aveva nondimeno l' uso della ragione e del discorso così bene come allora che morì e ciò non ostante faceva tutto quello che fanno gli altri bambini, ella era una cosa non solamente amabile, ma oltremodo maravigliosa e che ben ne dà a vedere ch'ella aveva già perfettamente rinunziato alla gloria, al fasto e all'apparato del mondo.

Il secondo rinunziamento che dobbiamo imparare dalla santissima Vergine è quello della carne; e non v' ha dubio che sia molto più difficile del primo, come quello che è pure un grado più alto. Molti lasciano il mondo e gli tolgono il loro affetto e pensano poco a liberarsi da quello della carne. E per questo il grande Apostolo ci avverte di tenerci di buona guardia con questo nemico, che non ci lascia che alla morte. Guardate, egli dice, che non vi seduca. E quale è questo nemico di cui parla l'Apostolo, se non la carne, che noi portiamo sempre con noi? Se beviamo, se mangiamo, se dormiamo, sempre ella ci accompagna e procura d' ingannarci. Ed è cosa certa che è la più sleale e perfida nemica che possiamo imaginare; il continuo rinunziamento che dobbiano far di lei è difficile oltremodo. Onde, mie care sorelle, bisogna far buon cuore per intraprendere questa battaglia; e per animarvisi, conviene gittare gli occhi sopra il nostro sovrano maestro e Signore, e sopra la nostra gloriesa Signora la ss. Vergine.

E in quanto a nostro Signore, egli fece con somma eccellenza quest'annegazione della carne: mentre tutta la sua

santissima vita non fu che una continua mortificazione. E sebbene la sua carne sacrosanta non provasse alcuna ribellione e fosse intieramente sottomessa allo spirito, non pertanto non lasciò di mortificarla per darci esempio e insegnarci come dobbiamo trattar la nostra, che tanto ripugna allo spirito; dandoci per lezione che non trasformiamo il nostro spirito nella carne per fare una vita più da bestie che da uomini, ma più tosto trasformiamo la nostra carne in ispirito per condurre una vita spirituale e divina. E a questa trasformazione si perviene col mezzo dell' annegazione e mortificazione. Se adunque nostro Signore ha trattato così aspramente la propria carne santissima, la quale non poteva avere alcuna cattiva inclinazione, che dovremo far noi, che ne abbiamo una così traditrice e maligna? Ricuseremo di mortificarla per assoggettarla allo spirito, vedendo quello che ha fatto perciò il nostro sovrano Signore e maestro? Vorremo essere soldati vilissimi e senza cuore?

E in quanto alla santa Vergine, come perfettamente ella fece questo rinunziamento della carne nella sua natività dentro la culla e nella sua tenera infanzia! È vero che i fanciulli nella loro prima età fanno mille atti di rinunzia perchè ad essi s' impongono ad ogni conto, parendo che la cura che si ha di loro consista tutta in rompere i viziosi loro affetti e inclinazioni. Osservate, vi prego, i poveri bambini: essi vorrebbero stendere le loro picciole braccia, e altri gliele arrota, vorrebbero maneggiare i loro piccioli piedi, e altri glieli stringe tra le fasce. Vorebbero veder la luce, e altri li copre perchè non la veggano: vorrebbero vegliare, e si mettono a dormire. Insomma sono contrariati in tutto. Nondimeno i bambini non meritano lode alcuna per sofferire cotali mortificazioni; perchè non possono far altrimente, non avendo l' uso della ragione nè potendo governarsi da sè stessi; ma la sacrata Vergine, che l' aveva in una maniera perfettissima, praticò a maraviglia la rinunzia della carne, sofferendo tutte queste contradizioni e mortificazioni volontariamente.

In questa parte adunque mie care figlie, dovete imitarla, e questo appunto si pratica nella religione nella quale entrate per crocifigere la vostra carne e i vostri sensi, come appunto vi viene insegnato prima d'entrare. Il velo che vi

si mette in capo vi significa che siete morte al mondo e alle sue vanità; e che dovete in avvenire portare gli occhi bassi e riguardar la terra, dalla quale siete nate, per camminar sempre collo spirito dell'umiltà. E come che le religiose sospirono il cielo, come quel luogo dove è l'unico oggetto del loro amore, con tutto ciò non si ordina loro d'alzare gli occhi per riguardarlo, ma bensì di piegarli alla terra, nella quale non vogliono fermarsi, imitando in ciò i naviganti, i quali non guardano i luoghi dove disegnano d'approdare, ma voltano loro le spalle, conducendo in questa guisa la loro nave in porto. Così avverrà a voi ancora, mie care figlie; perchè, nel riguardar la terra per umiliarvi, arriverete al cielo, che è il porto dove aspirate. Ma per giungervi ancora più facilmente, dovete sapere che non vi conviene avere orecchio che per ascoltare queste parole del Salmista: *Audi, filia, et vide ei inclina aurem tuam*, ps. 46; ascolta, figlia, e vedi, e prestami il tuo orecchio: *obliviscere populum tuum et domum patris tui*; scórdati il tuo popolo e la casa di tuo padre. E che altro significa il silenzio che si osserva nella religione, se non che non dovete più aver lingua fuor che per cantare con Mosè e Aronne il bel cantico della divina misericordia, che vi ha liberate, come già gl'Israeliti dalla tirannide di Faraone, dalla schiavitù del demonio, non permettendo che restiate inghiottite fra le onde del mar rosso delle iniquità!

Quanto poi al terzo rinunziamento che ne conviene fare egli è il più difficile d'ogni altro, dovendosi rinunziare a sè stesso; e però di raro se ne conseguisce l'intento: perchè dove si tratta di lasciare e rinunziare a sè stesso, al suo proprio spirito, al suo proprio giudizio, alla sua propria volontà e fino alle cose buone che ci sembrano migliori di quelle che ci vengono commandate, e assoggettarsi in somma in ogni conto all'altrui volontà, si prova certamente molta difficoltà; e nondimeno questo ci deve premere nella religione; mentre in ciò consiste la perfezione cristiana, di talmente morire a sè stesso che si possa dire con san Paolo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*: Io vivo, ma non io, è Cristo che vive in me. Ora gli esercizii di questo rinunziamento devono essere continui, perchè, finchè vivremo, troveremo sempre di che

rinunziare a noi stessi; e quest'esercizio sarà tanto più eccellente quanto il faremo con maggior fervore. Fatelo dunque coraggiosamente, mie care figlie, nè v'ingannerete punto; perchè se vivrete nella religione col vostro proprio spirito, voi avrete sempre agitazioni e convulsioni interiori, mentre vi troverete sempre uno spirito contrario al vostro e che vi si andrà sempre contraponendo in fino a che non gli avrete interamente ceduto. E però bisogna far buon cuore per intraprendere di buona voglia la pratica di questo rinunziamento; e benchè soffriate molto per ciò, non ve ne turbate punto, perchè non si può fare altrimenti nel vostro stato.

San Paolo spiega ottimamente la perfezione e gli effetti di questa rinunzia dicendo: *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*: Io vivo, ma non io; è Gesù Cristo che vive in me. Quasi dicesse: Benchè io sia uomo di carne, io non vivo però secondo la carne nè secondo il mio proprio spirito, ma secondo lo spirito di Gesù Cristo, che vive e regna in me. Or non pensate che il grande apostolo arrivasse a questa perfetta annegazione e rinunzia di sè stesso senza aver sofferto molte pene e convulsioni nel suo proprio spirito, come testifica egli stesso nell'epistola ai Romani, dicendo che sentiva nella sua carne una legge contraria a quella dello spirito: *Sentio legem in membris meis repugnantem legi mentis meae*? È vero che quest'annegazione consiste in lasciar la sua anima e e lo spirito proprio per assoggettarlo a quello d'un altro. Gli angeli non furono cacciati dal paradiso nè traboccarono nell'inferno che per non aver voluto sottomettersi a Dio: e come che non avessero anima, aveano però uno spirito e non avendo voluto rinunziarlo per assoggettarlo al loro Creatore, miserabilmente si perdettero. È dunque cosa certa che tutta la nostra felicità consiste nella soggezione; e che la nostra miseria nasce dal contrario.

Le persone divote nel secolo fanno in qualche modo le due prime rinunzie delle quali abbiamo parlato, ma quella del proprio giudizio e spirito la si pratica solamente nella religione; perchè sebbene i secolari rinunzino al mondo e alla carne, nondimeno si riservano la propria libertà e specialmente nell'elezione degli esercizii spirituali;

ma nella religione si rinunzia a tutte le cose senz' alcuna riserva, lasciando affatto la propria libertà per seguitare le vestigia e gli usi della communità.

Oh come praticò perfettamente la santissima Vergine quest' ultima rinunzia nella sua natività, non servendosi in conto alcuno della sua libertà, tuttochè avesse l'uso della ragione! Riguardate tutto il corso della sua vita, nè ci vedrete altro che una continua soggezione. Ella va al tempio: ma ve la conducono i suoi parenti, secondo la promessa che ne aveano fatta a Dio. Qualche anno dopo la maritano; ed ella vi si accomoda, benchè avesse fatto voto di verginità. Osservate la sua partenza da Nazaret per andare in Betlemme; la sua fuga in Egitto, e il suo ritorno a Nazaret; nè altro vedrete nelle sue andate e nei suoi ritorni che una maravigliosa soggezione e facilità d'ubbidienza nella santissima Vergine; che potè fin veder morire il suo proprio figlio e suo Dio sul legno della croce, sempre sottoponendosi alla disposizione della divina volontà, non per forza, ma di volontaria elezione acconsentire e approvare la detta morte del suo divino Figliuolo, abbracciando, adorando e baciando mille volte con umile rassegnazione la medesima croce sulla quale morì, e stando sempre dritta e costante e ferma a' suoi piedi. Oh Dio, quale annegazione fece allora la santissima Vergine mentre il suo cuore teneramente amoroso fu trapassato dal coltello di fierissimi cordogli! Oimè! chi potrebbe esprimere i tormenti e le convulsioni che patì allora il suo cuore sacrosanto! Con tuttociò, sapendo che questa era la volontà del Padre eterno, che suo figlio morisse in quella guisa, e che ella stessa il vedesse morire, stette ferma e costante al piè della croce come approvasse e aggradisse la sua morte.

S. Agostino, parlando della verga di Aronne, dice che ella si assomigliò al mandorlo e il suo frutto alla mandorla; da che trae una comparazione ch'egli applica a nostro Signore, e cade molto a mio proposito per mostrarvi come il nostro divin Maestro e Salvatore facesse eccellentemente questa annegazione di sè stesso in sulla croce. Egli dice adunque che la mandorla tiene in sè tre cose considerabili. La prima è una scorza coperta di lanugine, della quale non si tiene conto alcuno; la seconda il nocciolo o legno che

la copre; e la terza la mandorla stessa. Ora, per trarre la mandorla e il nocciolo dalla prima scorza conviene pestarla e metterla in pezzi: il che ne rappresenta benissimo la sacra umanità di nostro Signore la quale fu talmente pesta, stracciata e martirizzata che, parlando di sè stesso, disse che non era un uomo, ma un verme che si calpesta coi piedi: *Ego autem sum vermis et non homo.* La mandorla, che sta dentro il nocciolo dal quale si preme l'olio per illuminare, ne rappresenta la divinità; il nocciolo di legno la croce, sopra la quale nostro Signore fu confitto e dove la sua umanità, rappresentata dalla scorza esteriore, fu talmente pesta e infranta pei tormenti che soffrì, che la divinità gittò abbondantemente l'olio della sua misericordia, il quale portò tanta luce e sparse tanto lume sopra la terra che il mondo fu liberato dalle tenebre della ignoranza.

Su quosta croce adunque fece il nostro caro Salvatore e sovrano Maestro la perfetta rinunzia di sè stesso; morendo sopra di quella con tanta sofferenza d'abiezione e disprezzi che è impossibile raccontarlo e imaginarlo. E a questa croce tutti i santi si sono attaccati, e quindi hanno tratto il soggetto di tutte le loro meditazioni. I veri religiosi devono sempre avere la croce e il Crocifisso davanti gli occhi per imparare da lui a lasciare perfettamente e rinunziar sè stessi. E tutto che la bontà di nostro Signore sia tanta che talvolta fa gustare la dolcezza della sua verità alle anime che lo servono per mezzo delle grazie e de' favori che loro communica, contuttociò non dobbiamo giammai scordarci delle amarezze, de'disprezzi e de'dolori che soffrì per noi nella sua umanità sagrosanta. Io ho detto più volte, e lo dirò più volte ancora, che la religione è un monte Calvario, dove bisogna crocifigersi continuamente con nostro Signore in questa vita per regnare eternamente nell'altra.

In somma, per finire questo discorso, voglio soggiungere queste due parole del glorioso san Nicola da Tolentino; il quale, dopo d'aver perfettamente rinunziato al mondo, alla carne e a sè stesso ed essersi crocifisso con nostro Signore per una intiera mortificazione di tutti i suoi sensi e tutto trasformato ne' suoi dolori, in sentire avvicinarsi l'ora della morte si fece portare il legno della santa croce, e in

vederlo esclamò come un'altro sant'Andrea: *O bona crux diu desiderata!* O buona croce, quanto desiderata! Io vi saluto, o croce unica e preziosa, sopra la quale stando appoggiato, come sopra un saldissimo legno, passerò senza timore e a piede asciutto il tempestoso mare di questo mondo e arriverò al porto dell' eterna felicità.

Ed è così veramente, mie care figlie, che, per assicurare la nostra salute, non ci è mezzo migliore che quello di crocifigerci con nostro Signore, rinunziando al mondo, alla carne e a noi stessi; seguendo l' esempio che Maria ci ha dato nella sua santa natività. Fatelo fedelmente, e Dio vi colmerà di grazie in questo mondo e di gloria nell' altro. Così sia.

**Viva Gesù.**

# SERMONE LI.

## I. PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI.

*Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus üs qui diligunt illum.* 1. Cor. 2.

Occhio non ha veduto, nè orecchio inteso, nè salirono in cuor d' uomo le cose che Dio ha preparate a quelli che l'amano.

Di queste parole, mie care sorelle, si servì san Paolo scrivendo ai Corinti per eccitarli a staccarsi dalle cose basse e transitorie del mondo e a disimpegnarsi dagli affetti di questa vita mortale per sollevare i loro cuori e i loro pensieri ai beni permanenti ed eterni. Dovendo però favellarvi in questa solennità della gloria de'santi, ho pensato di valermi delle parole di questo grande apostolo e presentarvele per animarvi a sollevare i vostri cuori e i vostri pensieri alla contemplazione della gloria e felicità sempiterna che Dio ha preparata a quelli che l' amano e lo temono in questa vita, ed eccitarvi con questo discorso a disprezzare e disamare le cose terrene; mentre, come dice la sacra Scrittura, il cielo e la terra passeranno: *Caelum et terra transibunt*; che vuol dire che tutte le cose di quaggiù avranno fine.

Per dirvi e farvi comprendere qualche cosa di questa gloria, io mi servirò dell' istoria, narrata nel primo capo del libro di Ester, d'un convito celebrato dal re Assuero a tutti i grandi del suo regno, che fu il più maraviglioso, magnifico e solenne che mai si potesse vedere o intendere; mentre si verificarono in esso tutte le condizioni che si possono desiderare in un convito per renderlo sontuoso e celeberrimo. Imperocchè l'autore del convito era re e signore di cento e ventisette provincie, e vi si trovò in persona, che è una delle principali qualità che si ricercano, che cioè vi si trovi quello stesso che fa il convito, e massime

quando sia soggetto di real condizione. E in quanto alle vivande, elle furono delle più eccellenti, e i vini de' più squisiti che si potessero desiderare. Quelli che servirono al convito furono tutti soggetti qualificati, destinati dal re a simile impiego, nel quale si diportarono egregiamente. Il luogo dove fu celebrato il convito era bello e magnifico ornato di colonne di marmo con capitelli di smeraldo; le tappezzerie di seta ricamate d'oro e d'argento; i tavolati colorati d'azzurro oltremarino; i letti battuti d'oro; nè vi mancavano musiche, e sinfonie eccellentissime e rare; come pure vi si vedevano selve amene e pratí tempestati di mille varietà di fiori amenissimi e vaghi. Gl'invitati poi erano i maggiori principi e signori di quell' impero; e il convito durò sei mesi continui. In somma la Scrittura lo racconta come cosa affatto maravigliosa.

Avendo adunque considerato la presente festa non ho trovato storia nè discorso più appropriato a rappresentarvi la gloria e la felicità de' santi che questo convito del re Assuero: mentre l'eterna beatitudine altro appunto non è che un convito al quale siamo tutti invitati; e quelli che vi sono ammessi sono saziati d' ogni sorte di delizie. Ben è vero che quando voglio paragonare l'eterno convito della gloria de'santi con quello del re Assuero, io trovo che questo è un nulla rispetto a quello; anzi niente si trova che possa paragonarsegli: mentre nel convito dell'Agnello immacolato si trova tutto quello che trovossi nel banchetto d'Assuero, ma in una forma più squisita. Oltre a che, vi sono raccolte tutte le condizioni ricercate per rendere un convito infinitamente più solenne, magnifico e maraviglioso di quello che immaginar si possa.

Primieramente l'autore del convito è Dio, che supera di grandezza e dignità in infinito tutto quello che è e può essere; e non solamente vi si trova la sua persona reale e divina, ma, che è molto più, egli stesso è il cibo che pasce e sazia i convitati con la maravigliosa e ineffabile comunicazione che fa loro di sè medesimo. Gli assistenti che servono a questo divino convito sono gli angeli, gli arcangeli e altri spiriti celesti, a ciò da Dio nominati e destinati. Di favellarvi della bellezza del luogo dove si celebra il convito è cosa affatto impossibile; e però non è mio pensiero di mettermi a questa impresa, ma solamente in-

tendo di toccar brevemente qualche cosa sovra ciascuna circostanza delle eccellenti qualità di così maraviglioso convito della eterna felicità.

Per cominciare adunque dalla principale circostanza, quale è, che Dio sia l'autore del convito e si trovi in esso, e che egli stesso è la vivanda che sazia i convitati, ascoltate quello che si dice nell'Apocalisse: *Vincenti dabo edere de ligno vitae quod est in paradiso Dei mei*: Io a quello che vincerà darò a mangiare dell'albero della vita che è nel paradiso del mio Dio: *Beati qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt,* Beati quelli che sono chiamati al convito delle nozze dell'Agnello; perchè non avranno mai nè fame nè sete, e li condurrà alle fontane delle aque della vita: *Et deducet eos ad fontes vitae aquarum.* E quali sono queste acque della vita se non Dio stesso, il quale sarà vivanda de'suoi eletti, communicandosi loro per la chiara visione e cognizione della sua divinità?

E qual convito più magnifico e più colmo di delizie potrà mai trovarsi o desiderarsi di quello che fa Dio nel cielo a'suoi santi, mentre egli stesso è la loro vivanda che contiene in sè ogni delizia e contento? Nella contemplazione di questo divino convito sospirava il profeta Davide allora che, stretto dal desiderio di veder Dio, esclamava: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus: quando veniam et apparebo ante faciem Dei*? Ps. 41. Quando sarà, o mio Dio, che l'anima mia, più assetata di veder voi che non fu mai cervo inseguito da'cacciatori, bramoso di trarsi la sete nell'acqua fresca, comparisca alla vostra presenza? E in conferma di questa verità altrove disse che allora sarà saziato quando gli apparirà la gloria del Signore: *Satiabor cum appuruerit gloria tua.* Ps. 16.

Questa è una cosa fuor d'ogni dubio e di controversia, che la gloria essenziale de' beati consiste nella chiara visione e conoscenza di Dio: *Haec est vita æterna, ut cognoscant te verum Deum*, Io. 17; come al contrario la pena dei dannati, che si chiama del danno, consiste nella privazione di questa visione. Ma, oltre a questa gloria essenziale, ce n'è un'altra che si chiama accidentale, che è quella che i beati ricevono per accidente; come pure i

dannati oltre la pena del danno hanno quella ancora del senso. E sopra di questa gloria essenziale e accidentale verserà di presente il nostro discorso.

Primieramente, in quanto alla gloria essenziale, che consiste in veder Dio quale egli è chiaramente senza ombre e figure; i beati vedono cose così grandi ed eccellenti che Dio stesso con la infinità della sua onnipotenza non ne può produrre nè crear di maggiori; mentre veggono la sua divinità, che è la sorgente infinita d' ogni grandezza e perfezione; veggono l' unione del Verbo Eterno alla natura umana; veggono la maternità della santa Vergine; veggono la gloria dei beati, della quale egli è il supremo obietto. E tutto questo dipende principalmente dalla gloria essenziale.

Quanto a quello che forma primieramente la gloria essenziale de' santi, che è la visione di Dio, non si può veder cosa nè più eccellente nè di maggior grandezza; mentre, come dicono i teologi, Dio è un essere che è sopra ogni essere, un atto purissimo, semplicissimo; e Dio stesso con tutta la infinità della sua onnipotenza non può produrre nè crearne di più eccellenti o maggiori di sè: imperocchè, se egli potesse creare qualche cosa maggiore e più eccellente di sè, non sarebbe Dio; mentre Dio è un essere superiore ad ogni essere, increato, indipendente e che a cosa alcuna non può essere uguagliato. E in questo tutti i teologi sono d' accordo nè cade sotto le dispute e le controversie, essendo una verità chiarissima e manifesta.

La seconda cosa che vedono i beati nel cielo è il mistero ineffabile della unione ipostatica della natura divina con la natura umana; che è un' opera così sublime che supera infinitamente tutto quello che possono concepire gli spiriti umani ed angelici.

La terza è la maternità di nostra Signora congiunta alla sua verginità; che è parimente una cosa maggiore di quello che si possa dire o pensare: mentre la verginità congiunta alla maternità, dopo l' incarnazione del Verbo, è la più maravigliosa opera che Dio possa fare con la sua onnipotenza. E come potrebbe, mie care anime, sollevare una creatura a più alto grado che l' essere madre di Dio, che è la maggior dignità che si possa dare ad una semplice creatura?

La quarta cosa che veggono i beati e della quale vi voglio parlare si è il lume della gloria; che è parimente una delle maggiori cose che possono crearsi, mentre ella ha per oggetto lo stesso Dio, che è una chiarezza e luce increata, per la quale si veggono tutti gli altri lumi, che si spiccano tutti da quella, come da loro sorgente e origine, senza che possa ricevere il minimo danno o diminuzione: *In lumine tuo videbimus lumen*; nella vostra luce noi vedremo la luce, dice il santo profeta.

Ora di queste quattro cose così eccellenti e maravigliose godono i beati nel cielo; perchè veggono faccia a faccia, chiaramente, senza ombra nè figura, Dio trino ed uno, tal quale egli è con una chiarezza così grande che nella sua essenza veggono la luce nella luce, e la luce di tutte le altre luci; e in essa veggono la grandezza ed eccellenza della incarnazione del Verbo eterno e della maternità della Vergine, e quale e quanto grande sia la gloria che dà Iddio a' suoi eletti; e in quella chiara vision di Dio discoprono e comprendono una perfetta intelligenza de' più profondi misteri della fede dei quali hanno cognizione, con tal chiarezza, gioia e allegrezza che non ne possono desiderare altra maggiore. Onde puossi veracemente affermare che in questa visione ricevono una misura di delizie così piena e ricolma che si versa da ogni parte e che la massima gioia e allegrezza che ricevono dal possesso di questa gloria essenziale per la cognizione di tutte queste cose perfettissimamente li sazia.

E quanta soavità pensate voi che ricevano i beati dalla chiara visione del mistero ineffabile della santissima Trinità, vedendo la eternità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; come il Figlio sia generato dal Padre; come lo S. S. proceda dal Padre e dal Figliuolo! Qual gioia dal vedere che il Figlio non è minore del Padre; che il Padre, per esser Padre, non è maggior del Figlio; e che lo Spirito è parimente eguale al Figlio e al Padre da'quali procede! Qual consolazione dal vedere che il Figlio è eterno e così antico come il Padre, e che lo Spirito Santo è così antico ed eterno come il Padre e il Figlio; e che le tre Persone di questa santissima Trinità non abbiano che una medesima essenza nè siano che un solo Dio?

Leggesi nella vita di sant' Ignazio fondatore de' gesuiti

che Dio gli fece grazia di mostrargli in una visione il mistero dell'ineffabile e adorabilissima Trinità. Dalla qual visione egli trasse tanta chiarezza e lume nel suo intelletto che ne fece dopo alcuni discorsi, i più profondi e sollevati che si possano intendere o dire, e spese molto tempo in iscrivere quello che ne aveva appreso, empiendo molte carte delle più alte cose e recondite che si possano vedere nella teologia. Dal che si trae che Dio in quella visione gli desse a conoscere quello che si può concepire in questa vita di quel divino mistero, che dopo la detta visione rimase talmente impresso e scolpito nel suo cuore e nel suo spirito, che v'ebbe poi sempre una singolare divozione, e tutto si liquefacea di gioia ogni volta se ne ricordava. Ma se questo santo ricevè tanta gioia e consolazione da una visione, quale pensate voi sarà quella che ricevono i beati nella chiara veduta e cognizione che hanno di questo ineffabile mistero dell' adorabilissima Trinità?

Ma quanto grande ancora è la gioia che ricevono dal vedere il nodo indissolubile col quale l' umanità è stata congiunta e unita alla divinità nell'opera incomparabile dell'incarnazione per la quale Iddio si è fatto uomo ; vedendo chiaramente come questo divino mistero si compisse e il Verbo eterno prendesse carne umana nel ventre della SS. Vergine senza portar alcun pregiudizio o danno alla sua verginità, lasciandola tutta pura e monda, senza pregiudicare in conto alcuno la sua integrità verginale. Qual gioia e quale allegrezza sarà quella! E quali torrenti di delizie, di piaceri, e di contenti inonderanno eternamente gli spiriti beati per la veduta di tutte queste cose?

Qual felicità sarà ancora quella di vedere il frutto e l'utilità de' sacramenti , vedendo chiaramente come la grazia si communica per loro mezzo secondo la disposizione e corrispondenza che l' uomo vi porta , e come alcuni la ricevono, altri la rigettino, come Dio doni la grazia sufficiente e sovrabondante a questi, e l' efficace a quelli, e come la neghi a qualcuno senza però fargli ingiuria alcuna, non facendo in ciò cosa che non sia giustissima, come dice s. Agostino. Si potrà giammai rilevare degnamente , mie care anime, con qual consolazione conoscano e veggano i beati tutte queste cose?

Ora non solamente veggono Dio , che è quello in che

consiste la beatitudine eterna, ma intendono il suo parlare e parlano seco, facendo colloquii e dialoghi maravigliosi con Lui; il che è uno dei principali punti della loro felicità. Ma, oh Dio qual linguaggio usano essi e di quali parole si servono? Certo che il loro linguaggio e le loro parole non sono che favella d' amore d' amatissimo padre co' suoi carissimi figliuoli e di figliuoli diletti col loro carissimo padre. Il linguaggio de' beati e tutto figliale e amoroso: perchè siccome il cielo è la stanza dei figliuoli di Dio, e nessuno v'entra che non ami Dio e non porti seco la carità, come figlio d'amore, così il loro linguaggio è tutto amoroso e filiale. Ma quali parole d'amore dirà Dio all' anime beate? Certo che dirà loro queste graziose parole: Tu sarai sempre meco, io sarò sempre teco; tu sarai tutta mia, io sarò tutta tua. E l'anima beata per contracambio d' amore risponderà queste amorose parole pronunziate con tanta dolcezza dalla sposa nella Cantica: *Dilectus meus mihi, et ego illi*: il mio diletto è tutto mio e io tutta sono sua. Egli è certo ora tutto mio, e io sarò in avvenire e senza fine tutta sua.

Or se la sposa, stando ancora in questa valle di lagrime e di miserie disse queste amorose parole con tanta soavità, qual gioia e qual giubilo, oh Dio, sarà quello che riceveranno i beati nell' eterna felicità da questi dialoghi e discorsi amorosi con nostro Signore, il quale parlerà con essi di quello ch' ha sofferto e patito per loro salute, dicendo: In tal tempo soffrii queste e quelle cose per voi; favellando con essi del mistero dell' incarnazione e di tutto quello che operò per la nostra redenzione. Dirà loro altresì: per salvarvi e tirarvi vicino a me, io feci questo e questo, aspettai tanto tempo; camminando dietro di voi quando facevate resistenza alla mia grazia, quasi sforzandovi con una dolce violenza a riceverla. Io vi diedi nel tal tempo quel movimento e quell' ispirazione al bene e mi servii di quel mezzo per convertirvi. In somma manifesterà loro i secreti giudizii e le vie imperscrutabili da sè tenute e delle quali si è servito per ritirarli dai peccati e disporli al ricevimento della grazia. E così l'intelletto de'beati sarà tutto riempiuto di carità e di cognizione, tanto della grandezza dell'essere immenso di Dio quanto di quello che ha operato e sofferto per essi, e de' favori che ha loro communicati; e

finalmente di tutto ciò che concerne alla divinità e umanità di nostro Signore, alla maternità e verginità di Maria che è la terza cosa più sublime che (come abbiam detto) veggano in cielo i beati.

Che se s. Bernardo, come divotissimo e pieno d'amore verso l'umanità di nostro Signore e verso la sua santissima madre, ricevè tanto piacere e consolazione nel considerare il mistero della sua natività sacrosanta, una notte di Natale che si trovò in Sciattiglione su la Senna, che il suo intelletto e tutte le sue facoltà interiori furono talmente assorte nella contemplazione di questo divino mistero e così colme di gioia e di maraviglia, per la cognizione che Dio gliene diede in quel punto, che stette molti giorni senza poter pensare ad altro, per qualunque forza si facesse; in quale abisso di delizie pensiamo, no mie care figlie, non si approfonderà l'intelletto de' beati alla chiara visione non solamente della natività di nostro Signore, ma di tutti i divini misteri della nostra redenzione? La loro volontà sarà allora assorta in una unione strettissima e inseparabile con quella di Dio, senza poterle resistere e adempirà sempre perfettamente e senza alcuna ripugnanza tuttociò che sarà del suo divino volere. La memoria altresì sarà tutta piena di Dio e della rimembranza delle grazie e de' benefizii infiniti ottenuti in questa vita mortale, e del servigio a lui prestato, picciolo in paragone delle grandi e immarcescibili ricompense ricevute.

In somma tutte le potenze e facoltà degli spiriti beati saranno talmente saziate che non potranno desiderare d'avvantaggio di quello che possederanno. *Vincenti dabo manna absconditum*: Io darò loro, dice Dio nell'Apocalisse, una manna occulta, che li sazierà intieramente: e oltre ciò darò a ciascuno degli eletti una pietra bianca; nella quale sarà scritto un nome nuovo, che altri che quello che lo riceverà potrà capire: *Et dabo illi calculum candidum, et in calculo novum nomen scriptum: quod nemo scit nisi qui accipit.* Ma quale è cotesta pietra bianca, che sarà data alle anime beate, se non Gesù Cristo, vera pietra angolare la quale si darà a ciascuno spirito beato per la incomprensibile e ineffabile communicazione che farà loro di sè stesso nella vita eterna? Imperocchè

la bianchezza di questa pietra non significa altro che il candore e la purità di nostro Signore, vero agnello senza macchia. E quale sarà il nome scolpito su questa pietra? Certamente noi siamo a guisa di caratteri improntati nella umanità di nostro Signore, com'egli dice per bocca d'Isaia: *Ecce in manibus meis descripsi te.* Egli ci ha descritti nelle sue mani, perchè i chiodi, che gliele traforarono ci hanno descritti e scolpiti in esse: e così la lancia ne decrisse e scolpì nel suo cuor sagrosanto nell'aprir che fece il suo costato.

Iersera considerando la gloria de'santi mi cade in pensiero che le parole scritte in cotesta pietra bianca, che persona non intende fuor quello che le riceve non sieno altro che una parola figliale amorosa e simile a quella di cui abbiam parlato, che dirà Dio all'anima beata. Io sono tutto tuo, e tu sei tutta mia; tu non ti separerai in alcun tempo da me, e io non mi allontanerò mai da te. Oh Dio! mie care sorelle, che questo è il colmo della felicità de' beati, il sapere che la gloria che godono sarà eterna nè avrà mai fine. E qual cosa ci porta anche in questa vita maggior consolazione nelle prosperità che la speranza ch'esser debba di lunga durata? Così nulla tanto abbatte il nostro spirito e l'avvilisce e contrista quante il timore della corta vita fra le medesime prosperità. Ma i beati possederanno la felicità con pienezza di gioia libera da ogni timore e apprensione di perdere giammai il bene incomparabile che godranno, perchè saranno sicuri che la loro gloria sarà eterna nè potrà mai essere loro levata.

Voi avete letto, io son certo, nella vita di santa Teresa, la divozione, colla quale udiva cantare il Credo alla santa messa, secondo l'uso della santa chiesa, ma in particolare si sentiva oltremodo rapita da queste parole: *et regni eius non erit finis;* il suo regno sarà eterno: e nella considerazione di questa eternità si liquefaceva tutta in lagrime di gioia e di consolazione. Io non leggo giammai questo passo nella vita di questa gran santa che, non ostante la mia miseria, e la durezza del mio cuore, non mi senta oltremodo sorpreso. Ora se il pensiero che si ha in questa vita, che il regno di Dio sia eterno, reca nel cuore umano tanta gioia e allegrezza spirituale, quale pensate voi che debba

essere il contento de'santi nella sicurezza che hanno della eternità della gloria che godono in paradiso? Certo che ciò non può essere compreso da' nostri piccoli intendimenti.

Ma, oltre a questa gloria essenziale de'beati, della quale abbiamo parlato, ne hanno ancora un'altra che si chiama accidentale, che è quella appunto che tocca loro per accidente; come abbiamo accennato nel principio del presente discorso. E questa proviene in loro da più cose, ma specialmente dalla chiara visione e conoscenza che hanno della gloria di tutti gli abitanti della celeste Gerusalemme. Imperocchè ben sapete che non la posseggono tutti egualmente, ma in grado differente, gli uni più e gli altri meno; e pure tutti sono contentissimi della gloria che possiedono; e quelli che ne hanno meno si rallegrano di quelli che ne hanno più mentre la carità è quivi nella sua perfezione nè in cielo si trova invidia e gelosia. Anzi è quel luogo dove si può dire veramente col grande Apostolo che la carità non è invidiosa nè gelosa; mentre ciascuno di quei beati cittadini è così contento dell'altrui come della propria gloria: *Charitas non aemulatur , non est ambitiosa , non quaerit quae sua sunt.* E così per questa dolce comunicazione e partecipazione che hanno della felicità gli uni degli altri , sono tutti contentissimi e soddisfattissimi di quella che possiedono. E questo vi si darà meglio ad intendere con qualche similitudine tratta dal nostro vivere cotidiano.

Eccovi un buon padre che veste due suoi figliuoli di drappi d'oro, ma non essendo ambedue del medesimo taglio e grandezza , ne fa più bisogno all'uno che all'altro: sicchè cinque o sei braccia ce ne vorrà per questo, tre o quattro per quello. Ora, se voi li riguardate, sono ambedue vestiti di drappi d'oro, e però devono essere egualmente contenti; e sebbene il primo, che ha sette braccia di panno d'oro nel suo vestito, ne abbia più di quello che non ne ha che tre o quattro, contuttociò anche costui ne ha tanto quanto gli basta per vestirsi ; lo stesso avviene nella gloria de'beati, imperocchè son tutti perfettamente contenti di quella che possiedono senza invidiare quella degli altri essendo tutti pienamente sodisfatti secondo la loro capacità.

Noi vediamo altresì che in questa vita tutti non intendono egualmente il suono, e il concerto d'una buona musica; e che quello che ha l'orecchio duro non ne può capire la melodia e la perfezione, tutto che ne sia intelligente, come la capisce chi ha l'orecchio più facile e sottile. E come che il primo si contenta della soavità e dolcezza che sente dall'udire la musica, contuttociò ella non è così grande come quella che sente il secondo, che ha più di facilità e di sottigliezza nelle orecchie, e pure sono ambedue contenti del gusto che traggono dalla stessa musica. Così vediamo ancora che il sole non è riguardato egualmente da tutti: e nondimeno tutti si contentano della sua luce per riceverne quanta ne possono sostenere. Imperocchè colui che ha gli occhi torbidi o deboli non può ricevere i raggi del sole colla medesima vivezza di colui che ha la vista più forte, netta e perspicace. E pure tutti restano egualmente sodisfatti e contenti della luce del sole, benchè il contento degli uni sia maggiore che quello degli altri. E così avviene appunto della gloria che godono i beati in cielo.

Ma quando si volesse parlare della bellezza del luogo dove si fa questo convito dell'eterna felicità, che è parimenti una gloria accidentale, e della dignità de' convitati e di quelli che vi ministrano, sarebbe troppo lungo così fatto discorso, e tutto quello ancora che se ne dicesse sarebbe un nulla rispetto a quello che n'è veramente. La santa madre Teresa parlando della bellezza del cielo s'ingegna di trovare qualche similitudine appropriata a farne concepire qualche cosa; e, per farsi intendere, ella paragona il cielo ad una gran sala tutta circondata di bellissimi quadri e specchi, tra mezzo i quali se ne vede uno grandissimo e risplendente, a segno che, mirando in esso, non solamente si vede lo specchio in cui si guarda, ma vi si vede sè stesso, e insieme con piacer singolare tutti i quadri e specchi che sono intorno alla sala, e tutto quello altresì che rappresentano tutti e ciascuno di essi in particolare.

Or questa gran sala o palagio dove sono tanti quadri e specchi non è altro che il cielo; ma qual è lo specchio così grande e risplendente nel quale veggonsi tutte le cose insieme con sè stesso, fuor che l'essenza di Dio, nella quale non solamente si vede e conosce lo stesso Dio quale egli

è, ma si vede e conosce sè medesimo con tutte le grazie che si sono ricevute e la gloria altresì di tutti gli altri santi, i loro meriti, tutto quello che han fatto e sofferto e tutte le grazie e i favori che hanno ricevuti da Dio in questa vita mortale? Oltre a ciò vi si veggono tutte le cose create, come Dio ha fatto il cielo, adornatolo col sole e colla luna e arricchitolo di stelle, e di quanto trovasi in esso; e come ha fatto la terra ornata con tanta varietà di fiori; insomma come ha creato tutte le cose dal niente e la maniera che tenne in ciò: il che tutto sarà materia di questa gloria accidentale, che procede dall'essenziale, cioè dalla chiara visione di Dio.

In quell'eterna felicità i beati avranno ancora per gloria accidentale la chiara visione dei cherubini, serafini, troni, dominazioni, virtù, potestà, principati, arcangeli ed angeli, che sono i nove cori degli spiriti celesti, divisi in tre gerarchie, tra le quali saranno collocati i santi secondo i loro meriti. Ma, oltre a questo, che abbiamo accennato, conosceranno pur anche i beati le speranze de'santi patriarchi, l'ubbidienza dei profeti, la carità degli apostoli, il fervore e la costanza de'martiri, l'umiltà e la fedeltà de'confessori, e la purità delle vergini. Vedranno le penitenze, i digiuni, le vigilie e le mortificazioni praticate da essi in questa vita. In somma tutta la perfezione, la santità e la gloria dei santi sarà a tutti in generale ed a ciascuno in particolare una gloria accidentale.

Oltre a ciò i nostri corpi saranno dopo la risurrezione gloriosi: io dico i nostri; ma a questa condizione, con questo presupposto, se cioè Dio ci farà misericordia d'essere del numero degli eletti. Imperocchè essi avranno insieme coll'anime nostre le quattro doti della gloria, cioè la sottigliezza, l'agilità, l'impassibilità e la chiarezza. E a quel modo che ora le nostre anime sono come serrate nei nostri corpi, sicchè le tengon quasi prigioniere, e talmente unite con essi che si può dire in certa maniera che partecipano delle loro miserie; così nella riunione del corpo con l'anima gloriosa gli saranno communicate queste quattro doti della gloria, per i quali l'anima governerà il corpo e lo condurrà dove le piacerà, senza che mai le facia alcuna resistenza. Imperocchè egli avrà una tal sottigliezza che penetrerà per tutto, senza che possa essere impedito da

alcun ostacolo. E quanto alla sua agilità, ella sarà tale che non vi è tiro di freccia che voli sì presto; e come sarà più sottile de'raggi del sole, così sarà di lui più agile ancora, e ad ogni moto dello spirito egli volerà più presto del vento, o di checchessia più veloce che imaginar si possa. Godrà parimente l'impassibilità; onde non potrà mai essere offeso nè alterato da alcuna infermità o incommodo imaginabile. In fine sarà così luminoso che la sua luce supererà quella del sole, e per colmo della sua felicità sarà simile a Dio. E come simile a Dio? Per partecipazione della sua gloria, come ne insegna la Sacra Scrittura chiamando nostro Signore Dio degli dei: *Deus deorum*, cioè Dio de'piccoli dei, che sono i santi.

Io pensava di dire poche parole intorno alle circostanze che si videro nel convito del re Assuero, che ho tolto per soggetto del mio discorso, ma vedendo che l'ora passa, voglio finire. E che mi resta più da dire, mie care sorelle, fuor di eccitarvi di nuovo con le parole di s. Paolo a sollevare i vostri cuori e i vostri pensieri alla considerazione de'beni eterni, che sono così eccellenti; onde ebbe grandissima ragione il santo Apostolo d'esclamare che l'occhio mai non vide nè l'orecchio mai intese, nè il cuor dell'uomo pensò giammai quello che Dio ha preparato a quelli che l'amano e lo servono: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*

Impiegate adunque i vostri intelletti in considerarli, acciocchè per le bellezze ed eccellenze che vi scoprirete veniate ad amarli e desiderarli, ritirando i vostri pensieri da tutte le cose create e transitorie di questa vita per applicarvi diligentemente a far quello che vi bisogna per acquistarli.

Applicatevi parimente a meditare i divini misteri e tutto quello che nostro Signore ha operato per la nostra redenzione, affinchè, per la conoscenza che ne avrete, la vostra volontà venga ad amarli. Imperocchè bisogna amarli quaggiù in terra per amarli eternamente lassù nel cielo, non ci essendo speranza di possedere il cielo per chi non ha amore e carità. Contentate adunque la vostra volontà, amando Dio quanto amar si può in questa vita mortale. Ma come conviene amarlo? forse voi mi direte. Non c'è nè modo

nè misura per ciò; il modo e la misura d'amare Dio è l'amarlo senza modo e misura, più di tutte e sopra tutte le cose: *Causa diligendi Deum Deus est*; *modus sine modo.*

Contentate parimente la vostra memoria, troncando da essa tutte le rimembranze terrene per riempirla di concetti celesti; ma specialmente de'divini misteri della vita, passione e morte di nostro Signore. Riempitela ancora della rimembranza de' vostri falli e delle vostre infedeltà per umiliarvi ed emendarvene, e de'benefizii che avete ricevuti da Dio per ringraziarlo. E se avete ricevute delle grazie particolari, rammentatevene altresì per ben coltivarle e conservarle, disponendovi ad aumentarle ed accrescerle. In somma travagliate fedelmente, mie care sorelle, in questa vita, e perseverate fino alla morte; acciocchè possiate essere congregate e unite coi beati spiriti in quella felicità per amarvi Dio e godere eternamente di lui. E questo è ciò che vi desidero e chiedo con tutto il mio cuore. Amen.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

# INDICE DEI SERMONI

**CONTENUTI**

## NEL SECONDO VOLUME


SERMONE XXVII.

Pel giorno del venerdì Santo . . . . . *Pag.* 3

SERMONE XXVIII.

Pel martedì dopo Pasqua . . . . . » 25

SERMONE XXIX.

Pel terzo giorno dopo Pasqua . . . . . » 28

SERMONE XXX.

Per la quarta domenica dopo Pasqua . . . . . » 48

SERMONE XXXI.

I. Pel giorno della Pentecoste . . . . . » 56

SERMONE XXXII.

II. Pel giorno della Pentecoste . . . . . » 78

SERMONE XXXIII.

III. Pel giorno della Pentecoste. . . . . » 91

SERMONE XXXIV.

Pel giorno della santissima Trinità . . . . . *Pag.* 101

SERMONE NXXV.

I. Sulla verità del sacramento dell' altare. . . . . » 110

SERMONE XXXVI.

II. Sulla verità del santo sacramento dall'altare. . . » 117

SERMONE XXXVII.

III. Sul santissimo sacramento dell' altare . . . . » 129

SERMONE XXXVIII.

Per la terza domenica dopo la Pentecoste . . . . » 135

SERMONE XXXIX.

Per la dodicesima domenica dopo la Pentecoste . . » 143

SERMONE XL.

Per la domenica diciottesima dopo la Pentecoste . . » 156

SERMONE XLI.

Pel giorno della invenzione della santa croce . . . » 164

SERMONE XLII.

Per la festa di s. Giovanni alla porta latina . . . . » 172

SERMONE XLIII.

Per la festa di san Pietro . . . . . » 184

SERMONE XLIV.

I. Pel giorno della visitazione di Maria V. . . . . » 201

SERMONE XLV.

II. Pel giorno della visitazione di Maria V. . . . *Pag.* 217

SERMONE XLVI.

Per la festa di Santa Maria Maddalena . . . . . » 232

SERMONE XLVII.

I. Per la festa della Assunzione di Maria . . . . . » 248

SERMONE XLVIII.

II. Per la festa dell'assunzione della Madonna . . . » 267

SERMONE XLIX.

Pel giorno di s. Agostino. . . . . » 283

SERMONE L.

Per la natività della Madonna . . . . . » 298

SERMONE LI.

I. Per la Festa di tutti i Santi. . . . . » 312

# OPERE

DI

# S. FRANCESCO DI SALES

# OPERE COMPLETE

DI

# S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

VOL. XI.

MILANO
PRESSO IL LIBRAJO-EDITORE SERAFINO MAJOCCHI
Contrada de' Profumieri, N. 3219
1857.

# SERMONI
# FAMIGLIARI

DI

## S. FRANCESCO DI SALES

Vescovo e Principe di Ginevra

**RIVEDUTI E RIORDINATI**
**coll' aggiunta di note e d'alcuni discorsi**
**finora non publicati nelle edizioni italiane**

VOL. I.

MILANO 1858

PRESSO IL LIBRAJO EDITORE SERAFINO MAJOCCHI
Contrada de' Profumieri, N. 3219.

*Mediolani*, 22 *Junii* 1856

ADMITTITUR

*Pro Excell. et Rev. D. D. Archiepiscopo*

CÆSAR MARIA PERTUSATI

*Præpositus Metropolitanæ S. T. D.*

Tipografia di Antonio Valentini e C.

# AVVERTIMENTO AI LETTORI

## DELLA PRESENTE EDIZIONE

*Accintisi a ristampare i Sermoni di S. Francesco di Sales, ci siamo accorti che nella edizione di Lione erano per avventura meglio disposti che non nelle nostre italiane. In quella si tiene l'ordine dei giorni e delle feste a cui essi si riferiscono, a seconda che tali giorni e tali feste vengono a cadere nell' anno ecclesiastico; e noi l'abbiamo adottato.*

*Se non diamo una versione affatto nuova, fra le molte abbiam scelto quella che è stimata migliore, nè contenti abbiam ommesso di correggerla in molti passi, quindi di toglierne non poche mende, renderla più scorrevole, sopratutto abbiam procurato che i pensieri del Santo fossero resi di facile percezione, onde più presto il cuore ne fosse commosso e così la lettura di questi sermoni raggiungesse l'altissimo scopo a cui è destinata.*

*Non sono prediche al popolo, ma sermoni famigliari tenuti dinanzi alle religiose d'Annecy. Il loro autore non li destinava alla stampa e neppure pensò a trascriverli; piuttosto la Chantal procurò che fossero alla meglio raccolti e ordinati, li rividde ella stessa e allora corsero per le stampe e le monache non solo ma quante anime studiarono in essi una regola di perfezione cristiana vi trovarono un alimento solidissimo della propria pietà e virtù. In molte opere scritte nel secolo del Salesio incontriamo difetti che siam soliti chiamar difetti del secolo ma che, offendendo il nostro gusto e la nostra critica, scemono l'effetto che la lettura di tali opere produrrebbe in noi ove di tale mende fossero scevre. Pertanto qua e là ci siam fatto lecito di far sparire da questi sermoni alcuni dei difetti del secolo loro, che talvolta vi s'incontrano; salvo però sempre e integro il pensiero dell'autore.*

*Intanto è certo che se in essi non incontri que' tratti di sublime eloquenza che ti rapiscono e trascinano, trovi tuttavia di continuo quella unzione che s'insinua nell'anima, e ti eccita soavemente all' amor di Dio e de' fratelli, all'esercizio delle più im-*

*portanti virtù, al perfezionamento di te stesso, in breve alla pratica della morale cristiana e al trionfo d'ogni ostacolo che in noi tanto spesso l'attraversano.*

*Quindi questi sermoni diretti a monache, non v'ha dubbio, furono e saranno in ogni età utilissimi a chiunque coltiva la pietà od è in dovere d'insegnarla ad altri. E noi perciò li presentiamo anche al clero in servizio del quale specialmente abbiam voluto aggiungere in calce al terzo volume di questa nostra ristampa* l'Avviso che S. Francesco di Sales dedicava al Vescovo di Bourges sulla vera maniera di predicare.

UN SACERDOTE MILANESE.

**Viva Gesù.**

# SERMONE I.

PEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE.

*Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen eius Iesus.* Luc. 2.

Terminati gli otto giorni, il bambino fu circonciso e nominato Gesù.

I giorni, i mesi e gli anni appartengono tutti a Dio, che li ha formati e creati. Gli antichi pagani avevano talmente aggiustati i giorni e gli anni che li nominavano e distinguevano secondo i corsi della luna, dando loro nomi propri e appartenenti a'loro falsi dei, Mercurio, Marte, Giove e altri sì fatti; e questa superstizione si radicò talmente fra gli uomini che si è penato molto a sradicarnela. Avendo voluto perciò la Chiesa estirpare simile abuso, dedicò i giorni ai santi, volendo più tosto nominar ferie i giorni non festivi, de'quali celebra l'officio, che chiamarli co'nomi dei profani antichi. Ma come che ella dedichi i giorni dell'anno ai santi, non è però che non sieno tutti dedicati a nostro Signore, come quegli che li ha fatti e a cui s'appartengono. E questa è la cagione, perchè la santa Chiesa dedica al Signore il giorno d'oggi, che è il primo, e per conseguente tutti gli altri dell'anno.

In questo giorno adunque noi celebriamo la festa della circoncisione di nostro Signore, nella quale egli ricevè il santo nome di GESU': e il ministero che la santa Chiesa ci propone in questa solennità è bellissimo e maraviglioso, come quello che è una imagine o rappresentazione della circoncisione spirituale che noi dobbiam fare per salvarci; e benchè il vangelo che si recita in questo giorno sia il più breve di tutti gli altri dell'anno, è nondimeno altissimo e

profondissimo, mentre vi si fa menzione del santo nome di *Gesù*, che significa salvatore, e del sangue sparso da nostro Signore l'ottavo giorno dopo la sua santa natività per darci fin d'allora de' contrasegni della nostra salute e dell'amor che ci porta. Non mi dipartirò adunque dal Vangelo; e vi farò vedere con questo discorso che cosa sia circoncisione e come ne convenga circonciderci spiritualmente; e finalmente diremo qualche cosa del sacro nome di *Gesù*, che fu imposto a nostro Signore.

In quanto al primo punto, convien sapere che la circoncisione era un sacramento dell'antica legge che rappresentava il Battesimo, in quanto era come una professione di fede per l'aspettazione della venuta di nostro Signore, e quelli che erano circoncisi restavano mondati dalla colpa del peccato originale; e per questo mezzo, di nemici di Dio che erano per lo peccato, diventavano suoi amici e figliuoli (1). Ora, non potendo nostro Signore essere soggetto alla colpa originale, non era punto obligato di sottomettersi a questa legge; non solamente come legislatore ma perchè egli era la medesima purità senza macchia o rugine di peccato, santissimo, immacolato e figlio di Dio: e come tale dall'istante della sua incarnazione riempiuto e colmo di tutte le grazie e benedizioni per la stretta unione che si fece in esso della umanità colla Divinità, in virtù della quale non solamente fu ricolmo della pienezza delle grazie ma la sua anima fu perfettamente gloriosa, godendo della chiara visione di Dio. Non aveva egli adunque bisogno alcuno di sottoporsi alla legge della circoncisione; e nondimeno, per conformarsi agli altri, volle sottoporvisi.

Secondariamente, la circoncisione era una marca per la quale il popolo di Dio si riconosceva e distingueva da tutte le altre nazioni; della quale nostro Signore non aveva punto bisogno, essendo egli stesso l'imagine del Padre Eterno: *Qui cum sit splendor gloriæ, et figura substantiæ eius.* Heb. 1. Ma tra le molte cagioni che indussero nostro Signore a soffrire la circoncisione, alla quale non era punto

(1) La circoncisione non era causa instrumentale della grazia, nè rimetteva il peccato; era il significativo rimedio del peccato stesso.

*L'editore.*

soggetto, ci basterà d'accennare ch'egli volle in ciò darne esempio della circoncisione interna e spirituale che tutti dobbiamo fare, se vogliamo essere salvi.

È dunque da sapersi che la circoncisione si faceva in una parte del corpo la più interessata e danneggiata dal peccato del nostro primo padre Adamo: e questa è la prima riflessione che i nostri antichi padri fanno su questo mistero per additarne che, quando vogliamo fare la circoncisione spirituale, conviene che ciò sia nella parte più inferma e peccante di tutte le altre Questa è bene una grande sventura, che molti e quasi tutti i cristiani vogliono sì circoncidersi in qualche cosa per partecipare di questa solennità, ma non vogliono fare questa circoncisione che nella parte meno importante.

Per esempio, voi vedrete di quelli che sono inclinati alle voluttà e corrono dietro ai piaceri brutali; i quali volendo fare la circoncisione spirituale, trarranno perciò volentieri del danaro dalle loro borse e faranno molte limosine. È certamente ben fatto il circoncidere la borsa e far limosina; *Quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam æternam.* Tob. 12. Perchè la limosina (dice l'angelo Rafaele a Tobia) libera l'anima dalla morte, purifica dai peccati e ne fa ritrovar grazia e misericordia davanti Dio, che la ricompensa con la vita eterna. È dunque vero che ella è una cosa bonissima il far limosina, è utile in tutti i tempi e in tutte le occasioni: ma pur potete vedere che sebbene facciate la circoncisione spirituale, non però la fate nella maniera che vi bisogna; perchè non vi conviene punto circoncidere la borsa, ma la parte che avete più inferma. Circoncidete adunque il vostro cuore; troncate i discorsi, le compagnie, le conversazioni, le amicizie e altre cose tali che vi portano al peccato; perchè di qua vi conviene incominciare se volete fare una buona circoncisione. Il che non facendo, ma seguitando i vostri brutali affetti, pensate con tutto ciò di far gran cose con fare qualche limosina, e non fate nulla, mentre perseverate tuttavia nei vostri peccati.

Vi sono degli altri che, essendo avari e cupidi di ricchezze, vogliono anch' essi circoncidersi; e fanno perciò molti digiuni, astinenze e vigilie, si coprono di cilicio e

macerano i loro corpi con penitenze grandi; e, ciò facendo, si pensano già d'essere mezzo santi. Oh Dio! e che fate voi? coteste austerità che voi praticate son certamente buone, ma voi non fate punto la circoncisione spirituale come bisogna, perchè non incominciate dalla parte più infetta: il male è nel cuore, e voi stracciate il corpo. Bisogna dunque tagliare gli affetti sregolati che nudrite verso i beni, gli onori e le commodità di questa vita: mettete arditamente nel vostro cuore il coltello della circoncisione e cominciate di là come dalla parte più importante che sia in voi.

Vi sono parimente di quelli che recitano lunghe preghiere ed orazioni; i quali perciò non si guardano punto dall'immergere le loro lingue nel sangue del prossimo per la maldicenza e detrazione. O povere genti, che fate voi? voi pensate d'essere ben circoncise con far queste cose, e non vi accorgete punto che bisogna circoncidere la lingua che si bagna nel sangue del prossimo.

Si trovano ancora degli altri i quali circoncidono la lingua e custodiscono un profondo silenzio; e ciò non ostante grugniscono, mormorano e s'impazientano dentro sè stessi. Ah, miei cari amici, che fate voi? Il male è nascosto nel cuore: non basta adunque che vogliate circoncidere la lingua, ma dovete circoncidere ancora il cuore, donde nascono tutte queste impazienze, queste mormorazioni e questi risentimenti; perchè la circoncisione dee sempre farsi nella parte più inferma, e la circoncisione spirituale consiste in saper conoscer le inclinazioni che abbiamo contrarie alla ragione per troncarne ed estirparne i germi che le producono; e perciò ne fa bisogno d'un grave e considerato esame per riconoscere esattamente le più poderose passioni che signoreggiano dentro di noi e ci fanno commettere maggiori imperfezioni, per incominciare da quella parte la nostra circoncisione spirituale.

La seconda riflessione che io fo sopra il mistero che la santa Chiesa ci propone in questa solennità è che sia tale la circoncisione e non altrimente una incisione. Vi è una gran differenza tra la circoncisione e la incisione: perchè la incisione fassi solamente in qualche membro indisposto senza troncarne punto, la circoncisione tronca la parte infetta. E questa è una cosa molto necessaria da sapersi, mentre la maggior parte de' cristiani fanno d' ordinario delle

incisioni invece di circoncisioni. Danno bene qualche colpo ai membri infetti, ma non adoprano punto il coltello della circoncisione, per troncar via dal cuore ciò che vi ha di soverchio.

Per meglio comprendere quello che andiamo dicendo, convien sapere che tutti siamo obligati di fare la circoncisione spirituale ma in diversa maniera, e non ugualmente; perchè i vescovi, i preti, i frati e le monache ne tengono obligo particolare e deono farla d'una maniera più perfetta che i secolari che vivono al mondo, come quelli che sono precisamente dedicati al servigio di Dio.

Si trovano molti cristiani che si contentano solamente di tagliare e sbarbicare tutto ciò che li può distornar dall'osservanza della legge di Dio; certo che se la osserveranno puntualmente saranno beati, perchè conseguiranno il paradiso; mentre appunto per acquistarlo altro non si ricerca che osservare esattamente i commandamenti divini. Vi sono degli altri che si contentano di troncar solamente e di combattere una passione o abito vizioso, traboccando per altro in mille peccati contro la divina legge; ma questi non fanno la circoncisione, ma una incisione perchè non toccano punto la parte più infetta per troncare quello che bisogna per esser veramente circoncisi. Essi si contentano di dare un colpo solamente a qualche membro indisposto, benchè non sia d'ordinario il più aggravato dal male; e nondimeno, ciò facendo, si pensano di fare una perfetta circoncisione. Quindi è che voi vedrete alcuni i quali benchè si vadano continuamenle ravvoltolando pel fango e per le lordure di mille peccati, benchè sieno schiavi di mille affetti e passioni depravate, se voi chiedete loro che cosa han fatto o che fanno, vi rispondonn che non fanno punto di male. Noi non rubiamo, dicono essi, le altrui sostanze, noi non uccidiamo alcuno. Ciò è vero; ma questo non basta punto; perchè vi sono degli altri peccati, oltre a questi del ladroneggio e dell'omicidio, che avete fatti o fate, e sono egualmente pericolosi come quelli che dite di non aver mai commessi.

Non ha Dio questi due soli commandamenti nella sua legge, ma ne ha degli altri ancora, che bisogna osservare necessariamente per salvarsi: perchè il mancare all'osservanza d'un solo commandamento divino è un condannar sè stesso all'inferno. Quando Iddio diede la legge a Mosè,

egli non disse solamente che morrà colui che ucciderà il prossimo o lo ruberà, ma fece la medesima minaccia e ordinò le medesime pene e il medesimo castigo alla violazione di tutti i commandamenti: quindi è una verità infallibile che nessuno entrerà nel paradiso se non avrà osservato tutta la legge di Dio. Io dico tutta e non una parte di essa. E colui che non avrà fatto che una incisione, che si contenta cioè dell'osservanza d'uno o di due commandamenti della legge, troncando la mala inclinazione che lo porta a violarli, nè si cura punto di circoncidere gli altri suoi vizii e passioni che lo rendono sprezzatore degli altri commandamenti divini, sarà eternamente dannato.

Voi vedete adunque che egli è necessario che tutti i cristiani faciano una buona e vera circoncisione, ma non tutti egualmente e d'una medesima maniera, bensì ciascuno secondo il proprio bisogno. Tutti devono portare egualmente il coltello della circoncisione, nè percuotere un luogo solo come quelli che fanno delle incisioni, ma tutto all'intorno del cuore loro per troncare tutto ciò che li distorna dall' osservanza della legge di Dio: e ciò facendo, saranno veramente felici; perchè, segnati col marchio della circoncisione spirituale, saranno riconosciuti per figli di Dio e, come tali, collocati finalmente nella sua gloria. Ma in quanto alle persone consacrate al suo servigio, come noi altri ecclesiastici, religiosi e religiose, è cosa certa che siamo molto più obbligati a questa circoncisione spirituale degli altri; e la dobbiamo fare non solamente nella maniera che fanno i secolari, ma in una forma più perfetta alla quale essi non sono punto obligati per non averne i mezzi proporzionati che abbiamo noi. Non basta adunque che i religiosi e le religiose si contentino di tagliare e combattere un sol vizio o una cattiva inclinazione, ma debbono troncare affatto dal proprio cuore tutto quello che può dispiacere a Dio, per poco che sia; adoperando una cura molto esatta in ricercare e conoscere le proprie imperfezioni, per applicarvi il coltello della circoncisione, che altro non è che una buona e forte risoluzione di superare tutte le difficoltà che s'incontrano nella pratica della virtù.

Gli antichi padri, parlando della religione, dicono che ella è un ospitale spirituale, dove l'uomo si risana non so-

lamente dalle infermità pericolose e mortali allo spirito, ma ancora dalle più leggiere, nelle quali non si corre alcun pericolo di morte: perchè i religiosi debbono purificarsi in essa da' più piccoli difetti che possono ritardare l'anima dell'avanzarsi e far progressi nella perfezione: ingegnandosi quanto possono di levar le cagioni del male e vegliando continuamente sul proprio cuore per osservare quali sieno le loro passioni, i pensieri, i desiderii e gli affetti per circoncidere tutto ciò che è contro il voler divino. Oh veramente fortunati quelli che son tali!

Egli è vero, direte voi; ma io ho già tante volte adoperato il coltello per troncare e circoncidere le mie passioni; e come che io vi abbia adoperato, per quanto mi sembra, tutto il mio potere e impiegatovi molto tempo con ogni possibile cura e vigilanza, non resta però che non senta tuttavia molta avversione, disgusto e ripugnanza in me stesso. Ah i miei cari amici! non sapete voi che non siamo a questo mondo per godere, ma per patire? aspettate di essere in cielo, chè allora godrete una perfetta pace e un' intiera contentezza, perchè allora sarete esenti dal provare i moti sregolati della natura viziata e corrotta dal peccato, e possederete una tranquillità e un riposo eterno; perchè là è dove l' uomo ha da goder la pace, e non in questa vita, dove bisogna patire e circoncidersi; e chi si trovasse qua senza passioni, non patirebbe punto, anzi goderebbe. Il che non può essere: perchè, infino a che viviamo, avremo delle passioni, nè mai ci quieteremo che alla morte, secondo l' opinione dei dottori, approvata da tutta la Chiesa. Ma di che ci travagliamo noi, mentre nel combattimento di tali passioni è riposta la nostra vittoria, il nostro trionfo?

Io so bene che furonvi monaci ed eremiti nella Palestina di contraria opinione, i quali affermavano che l'uomo con la frequente e accurata mortificazione può rendersi insensibile alle passioni e a' moti dell' ira: onde può ricevere una guanciata senza arrossire, essere ingiuriato, schernito e battuto senza risentirsene. Ma questa opinione è condannata come falsa e rigettata da tutta la Chiesa; la quale ha dichiarato che infino a che l' uomo viverà sopra la terra, sarà sempre soggetto alle passioni e sentirà sempre nella parte inferiore dell' anima de' movimenti d' ira, de' solle-

vamenti di cuore, degli affetti, inclinazioni, repugnanze, disgusti, avversioni e simili cose contrarie alla ragione. Non bisogna punto maravigliarsi se, quando alcuno ne rinfaccia i nostri difetti o ce ne riprende, sentiamo che in quell'istante lo sdegno fa qualche moto in noi, o se proviamo de' disgusti e delle ripugnanze negli incontri di cose contrarie alle nostre inclinazioni; e meno ancora se abbiamo delle proprie volontà, che ci fanno desiderare più questa cosa che quella: perchè queste non sono che passioni connaturali a noi, che non hanno punto in sè di peccato. E quando sentiamo che sì fatti moti si levano nella parte inferiore dell'anima contro la nostra volontà, non bisogna pensare che noi pecchiamo in ciò nè poco nè molto: purchè non diasi loro qualche consenso; perchè non dipende punto da noi il non sentire si fatte cose.

Molti s' ingannano grandemente in questa parte, pensando che la perfezione consista in non sentir nulla; e allora che sentono qualche ribellione o sollevamento di passioni sembra loro di aver perduto ogni cosa. Ah! e non vedete voi che cotesta non è la parte più indisposta e che non occorre punto circonciderla; bensì quello che si opera dopo simili movimenti; portate adunque il coltello della circoncisione sopra le parole di risentimento e d'impazienza: e voi, mondani, circoncidete le bestemie, i giuramenti, le parole ingiuriose e detrattorie, che nascono dai moti dell' ira e sono veramente peccati e infermità mortali. Circoncidete l' odio contro il prossimo e i disegni di mormorazione ritenuti volontariamente nel proprio cuore i giorni, le settimane, i mesi e gli anni intieri. E voi, mie care anime, più specialmente dedicate a Dio, circoncidete le ripugnanze volontariamente fomentate contro le obedienze contrarie alle vostre inclinazioni. Andate intorno al cuore e riguardate diligentemente le vostre passioni e gli affetti sregolati; troncate e gettate via nettamente e tutto intiero cotesto prepuzio, nè vi contentate di fare solamente delle incisioni, come fanno le persone del secolo, ma fate delle buone circoncisioni interiori e spirituali.

La terza riflessione che mi si presenta sul vangelo di questo giorno è, che nella antica legge chi era circonciso non si circoncideva punto da sè stesso, ma sì per mano d' altri. Così nostro Signore, che volle in tutto e per tutto con-

formarsi e sottoporsi alla legge senza eccezione, volle essere circonciso non da sè stesso, ma per mano altrui. Il che fece per darne esempio e mostrarne che sebbene sia cosa buona il circoncidersi da sè stesso, è migliore nondimeno l'essere circonciso per altrui mano.

Non v'ha dubio che sieno veramente degni d'ogni lode gli antichi monaci ed eremiti che vivevano ne'deserti per le maravigliose vittorie e trionfi che riportarono del demnio, del mondo e della carne, mortificando e circoncidendo sè stessi, aiutati in ciò dalla grazia di Dio, incitati e spinti dalla inspirazione dello Spirito Santo e de'loro angeli custodi; ma è cosa certa altresì che la circoncisione che noi soffriamo per mano altrui è maggiore e più perfetta di quella, perchè, essendo più dolorosa, è parimente più commendabile, e il Signore vuole che noi sopportiamo questa circoncisione, nella quale si trova certamente più di perfezione e di merito che in quella che faciamo per noi stessi. E benchè i veri religiosi stieno sempre attenti e veglino di continuo nel proprio cuore per vedere ciò che bisogna troncare e mortificare, per circoncidersi da sè stessi; questo nondimeno non li ritiene sicchè non vogliano essere circoncisi per mano altrui, come che questa circoncisione sia molto più sensibile e difficile a sopportasi dell' altra.

Voi vedrete sovente persone naturalmente orgogliose, fiere e superbe, le quali vedendo quanto sia necessario di circoncidere questa passione, che cagiona loro un grande impedimento alla grazia di Dio, quando si trovano in orazione, concepiscono un desiderio grandissimo di fare questa circoncisione e vi s'applicano con tanto fervore che sembra che la pratica dell' umiltà non costi loro niente. Volete sapere donde ciò proceda? nasce da questo, che tutto quello che noi facciamo da noi stessi per nostra propria elezione e volontà ci porta sempre una grande sodisfazione e quasi niente ci costa, così vive sono le sottigliezze e le invenzioni del nostro amor proprio; ma se nel medesimo tempo entra qualcuno a rimproverarne i nostri difetti o farcene la correzione, o pur ne accada qualche cosa contraria al nostro appetito, tutto immantinente è perduto. Il sangue si commuove, tutto l'uomo si conturba, non si può soffrir questo incontro, e corrono a schiere gli

argomenti e le repliche per far intendere e valere le proprie ragioni e giustificarsi. Quindi potete veder come sia necessario alla nostra perfezione che un altro prenda il coltello per circonciderci; perchè egli conosce meglio di noi dove convenga adoperarlo.

Ma per nostro ammaestramento io voglio chiudere questo discorso con un racconto della Genesi dove è detto che Giacobbe con tutti i suoi figliuoli e la sua famiglia piantò un giorno i padiglioni e le tende presso la città di Sichem. Aveva il patriarca una figlia bellissima chiamata Dima, la quale, portata dalla curiosità di vedere quella città reale, vi si condusse un giorno tutta sola: mentre stava contemplando a suo bell'agio le bellezze e la singolarità d'una città sì grande, avvenne che il giovane principe di Sichem figlio del re Hemor si ponesse a guardare anch'esso dalle finestre; e vedutala così giovane, dotata di singolar bellezza, ne rimase talmente preso che volle incontanente rapirla; e gli riuscì molto facile, mentre i grandi trovano sempre chi li favorisca e segua ne' loro malvagi disegni. Ella fu adunque non solamente rapita, ma violata da questo giovine principe con estremo disgusto del suo buon padre e de' suoi fratelli, tanto più che il re e il suo figlio non erano della loro nazione, nè osservavano la legge della circoncisione. Ma il re Hemor sapendo ciò e conoscendo che suo figlio era innamorato e appassionato di questa donzella, poichè, come narra la Scrittura l'animo di Sichem si apprese a quello di Dina, *Et conglutinata est anima eius cum ea*, prese risoluzione di dargliela.

Ma oh Dio! che gli amori del mondo sono deboli e di poca durata. Certo che si può dire che nascono e muoiono a un tempo stesso; il che non è già così dell'amor di Dio, che dura sempre, nè mai si parte dall'anima dove è entrato una volta, se ella volontariamente non l'abbandona, unendola col Signore non per due o tre giorni soli, come l'amor mondano, ma per tutta l'eternità riempiendola delle delizie e delle dolcezze dell'altra vita; dove al contrario l'amor del mondo non conosce altri intrattenimenti che di vani amoreggiamenti e sciocchezze. Il re dunque conoscendo l'amor che portava suo figlio a Dina e veduto che, per sodisfare al suo desiderio e

contentare la sua passione bisognava maritarli insieme, si condusse a trattare di questo affare con Giacobbe; e fattolo chiamare ad una assemblea intimata sopra ciò, vi si discorse con tante ragioni che fu presa finalmente risoluzione di fare questo maritaggio. Ma udite strana cosa delle invenzioni e delle malizie dello spirito dell'uomo. Simeone e Levi fratelli di Dina avendo inteso che Giacobbe padre loro trattava di maritar la sorella al principe Sichem, offesi pel disonore fattole da esso, imaginarono di proporre una cosa al re, senza la quale non potevano acconsentire a questo maritaggio, e fu che s'egli voleva far parentado con essi, e che suo figlio sposasse la loro sorella, pretendevano che tutto il suo popolo si circoncidesse. Materia molto difficile in vero, ma che finalmente per le ragioni apportate dall'una e dall'altra parte fu vinto e risoluto di proporre circoncisione a tutti gli abitanti di Sichem. Assembratosi adunque tutto quel popolo nel luogo destinato alle sue consulte, gli fu proposta la circoncisione con tante e così vive ragioni che, per compiacere il re, vi acconsentì. Ma essendo riuscita così fatta circoncisione grave in estremo, e morendo perciò molti di quegli abitanti o trovandosi talmente afflitti che giacevano semivivi per le case, Simeone e Levi fratelli di Dina, tutto che quell'infelice popolo si fosse, secondo la loro richiesta, circonciso, entrati nella città, ne fecero un crudel macello, mettendo ogni cosa a fuoco e sangue per vendicar l'ingiuria fatta dal principe Sichem figlio del re Hemor alla loro sorella. Or, mie carissime anime, quale ammaestramento trarremo noi da così fatta istoria? risguardate per grazia la maravigliosa soggezione e propensione di quel popolo in accondiscendere alla volontà del re, assecondando con tanta facilità al suo desiderio e mettendo le proprie vite a rischio senza altro riguardo che di compiacere al figlio del re.

Oh Dio! e dopo sì raro esempio di soggezione saremo così vili di cuore che vorremo sfuggire la nostra circoncisione spirituale vedendo stamane il nostro divin Salvatore che si sottomette all'aspra legge della circoncisione per nostro esempio? egli, c'invita spargendo il proprio sangue, non già a versare il nostro, ma solamente a spandere i nostri cuori e i nostri spiriti davanti ad esso con una intiera sommessione alla sua santissima volontà, e noi gli negheremo

questo dovere? soffriremo noi dunque che egli ci inviti alla circoncisione spirituale non per suo profitto e diletto, ma per nostra salute, e ricuseremo ancora di fare quello che ci dimanda? avremo cuore di vedere il popolo di Sichem, che si sottomette a così aspra legge per compiacer solamente al figlio del re; e noi saremo così vili e tiepidi nell' amore del nostro re divino che non vorremo a sua imitazione umiliarci punto e assoggettare il nostro spirito a fare e sofferire cose senza paragone alcuno meno spiacevoli di quelle che egli ha fatte e patite per noi?

Finiamo or mai questo discorso con dire poche parole sopra il nome che fu imposto a nostro Signore. Il vangelo odierno dice che venne chiamato Gesù, che vuol dir salvatore. E certamente molto a proposito gli fu imposto il nome di Salvatore nel giorno della sua circoncisione perchè egli non poteva essere salvatore senza spargere il proprio sangue nè poteva darci il proprio sangue senza esser salvatore. Egli poteva ben salvare il mondo senza spargere il sangue quanto all'effetto, ma non quanto all'amore che ci portava. Egli poteva ben sodisfare alla divina giustizia per tutti i nostri peccati con un solo sospiro del suo cuor sacrosanto, ma non già sodisfare al suo amore, che voleva prendendo il nome di Salvatore, che incominciasse, a darne del suo sangue, come caparra di quello che dovova spargere nella sua santa passione per la nostra redenzione. Giustamente adunque gli fu imposto il nome di salvatore nel giorno della circoncisione; mentre, come dice il grande apostolo nella epistola agli Ebrei: *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (Heb. 9). Non vi ha punto di remissione, cioè di salute e di redenzione, senza la effusione del sangue. Così il nostro Salvatore e Redentore degli uomini, nel medesimo tempo che prende questo sacro nome, incomincia a pagare i nostri debiti non con altra moneta che quella del suo prezioso sangue.

Tra i nomi diversi e titoli che si danno a nostro Signore, dicono i nostri antichi padri che ve ne sono tre che gli appartengono sovranamente, e i quali non possono essere attribuiti nè dati ad altri che a lui: il primo è quello del suo proprio essere, che gli appartiene si fattamente che non si può attribuirlo a nessun'altro; per questo nome egli conosce sè stesso per sè medesimo, ed egli solo può dire

con verità: *Ego sum qui sum* (Exod. c. 3). Io sono quegli che sono. Il secondo è quello di creatore, che non può essere parimente attribuito che a Dio solo, perchè nessun altro può essere creatore che Dio onnipotente. E per questo nome non solamente egli conosce sè stesso per sè medesimo ma si riconosce ancora nelle sue creature, e specialmente in quelle che egli ha create a sua imagine e somiglianza. Il terzo è quello di Gesù, che vuol dir Salvatore; nè può essere altresì attribuito nè appartenere che a nostro Signore perchè nessun altro che desso può essere salvatore.

Oltre a questi tre nomi, ve n'è ancora un' altro, che è quello di Cristo che vuol dire gran sacerdote e unto di Dio: *Tu es sacerdos in æternum* (ps. 109), tu sei il gran sacerdote eterno, dice Davide parlando ne'suoi salmi a nostro Signore. Ora noi cristiani partecipiamo di questi due nomi di Gesù e di Cristo, mentre il nome di cristiani è derivato da quello di Cristo, che significa unto di sacra unzione; della quale tutti partecipiamo, quando riceviamo i santi sacramenti, per mezzo dei quali questa divina unzione della grazia viene infusa nell'anime nostre dallo Spirito Santo, e quando saremo in cielo, parteciperemo di quello di salvatore, perchè godremo della salute che nostro Signore ci ha acquistata con la sua passione e morte, e saremo nominati i salvati.

Oh noi beati, se nell' ora della nostra morte e in tutto il corso della nostra vita pronunceremo spesse volte e amorosamente questo santo nome di Gesù; perchè sarà come la parola d' ordine che ci aprirà l' entrata libera nel cielo, mentre il nome di Gesù è il nome della nostra redenzione. Certamente beati saranno quelli che lo pronuncieranno sovente e divotamente e con profondo sentimento d' amore verso chi ci ha salvati col suo sangue e con la sua passione: perchè quelli che lo nomineranno debitamente, infallibilmente saranno salvi. Dobbiamo adunque, mie care anime, con suprema accuratezza pronunciare, durante la nostra vita, questo santo nome, dato dall' Eterno al suo Figliuolo perchè tutti ci salvasse per esso. Oh con quanta ragione possiamo esclamare noi ancora col grande Apostolo questo santo nome è superiore a tutti gli altri nomi! *Et donavit illi nomen quod est super omne nomen!*

Oh come è dolce e soave questo nome! egli è un balsamo divino appropriato a guarire tutte le piaghe dell' anima nostra ; a questo santo nome devono piegare tutti le ginocchia in cielo, in terra e nell' inferno : *ut in nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium , terrestrium et infernorum.*

Questo santissimo nome è quello che rallegra gli angeli, salva gli uomini e fa tremare i demonii. Bisogna dunque imprimerlo profondamente ne' nostri cuori e ne' nostri spiriti; perchè, pronunciandolo frequentemente, benedicendolo e onorandolo in questa vita, siamo fatti degni di cantare eternamente nel cielo coi beati spiriti : *Viva Gesù , Viva Maria. Amen.*

**Viva Gesù.**

## SERMONE II.

### PER LA VIGILIA DELLA EPIFANIA.

*Defuncto autem Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Ægypto, dicens: Surge et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel, defuncti sunt enim qui quærebant animam pueri.* Matth. II, 19, 20.

Dopo la morte d'Erode, l'angelo apparve in sogno a Giuseppe in Egitto, dicendogli: Lévati e prendi il figlio e la madre e vattene nella terra d'Israele; perchè colui che cercava il fanciullo per ucciderlo è morto.

Benchè tutte le feste che celebriamo nella chiesa catolica sieno state istituite per onorare Iddio in una maniera più precisa e per conservare e accrescere di bene in meglio la pietà de' fedeli, bisogna nondimeno confessare che ve ne sono alcune che ella celebra con maggiore apparato e divozione delle altre.

Quella che ci ritorna a memoria l'adorazion dei tre re e che ne rappresenta il grande e maraviglioso mistero della vocazion delle genti alla fede di Gesù Cristo è senza dubbio una delle principali. Ed è certamente cosa degna di rimarco, che la Chiesa, che ha fini grandi anche nelle piccole cose del suo governo, non si contenti punto di cominciare l'ufficio di questa festa della Epifania dalla messa della vigilia, dove ne fa leggere il vangelo che tratta del ritorno del Signore nella terra d'Israele dopo la sua fuga in Egitto; ma la fa principiare dal vespro che precede questa vigilia.

Trovandosi Gedeone oppresso da una gravissima guerra che gli facevano i Madianiti suoi nemici, che l'avevano bloccato d'ogni intorno, Iddio, la cui bontà è incompara-

bile, n'ebbe compassione e mandò un angelo a consolarlo; il quale apparsogli disse queste parole: *Dominus tecum, virorum fortissime*, Dio ti salvi, o fortissimo fra tutti gli uomini, poichè il Signore è teco. Allora il povero Gedeone, angustiato dalla sua afflizione, gli rispose: Se è vero quel che tu dici, che il Signore sia meco, come sono io circondato da tante avversità? Lo stesso possiamo dire noi ancora in questo giorno. S'egli è vero che la santissima Vergine e s. Giuseppe han seco nostro Signore, perchè dunque li vediamo così pieni di timore che prendono la fuga in Egitto per lo rispetto d'un uomo mortale, avendo seco lo stesso Dio, la cui maestà e possanza è infinita, e per disposizione del quale si reggono tutte le cose?

La ragione di ciò è, che nostro Signore, quando venne al mondo, non volle usar punto del suo potere e della sua autorità nè far conoscere quello ch'egli era; mostrandosi in ogni conto soggetto alle leggi della fanciullezza, non favellando come gli altri, se non al tempo prescritto. Così egli, che non solamente in quanto Dio conosceva tutte le cose, ma in quanto uomo altresì (essendogli stata infusa questa grazia dal primo istante della sua concezione, nella quale fu riempito d'una scienza perfetta per la unione della divinità alla umanità), non volle con tuttociò farla apparire in conto alcuno fino alla età di dodici anni, quando fece stupire e maravigliare i dottori, favellando con essi nel tempio e facendo scintillare un piccol raggio della divina e incomparabile scienza, che possedeva, ma dalla sua infanzia infino allora, e d'allora infino a quando incominciò a predicare il suo vangelo la tenne sempre chiusa e celata sotto un profondo silenzio. Ah! e che sarebbe costato a lui, che tanto amava la sua santissima madre e s. Giuseppe suo padre putativo, il dir loro una parola alle orecchie per avvertirli che bisognava che schivassero la furia d'Erode con fuggirsene in Egitto, ma che però non dubitassero punto, perchè non avrebbero patito disastro alcuno? non poteva egli parimente avvisarli di ritornasene in Israele, perchè Erode, di cui temevano, era morto? E pure nol fece; ma aspettò che l'angelo Gabriele rivelasse a s. Giuseppe quello che gli conveniva eseguire. In che fece apparire un estremo abbandonamento, rendendosi il perfetto esemplare di tutti gli uomini, ma particolarmente di quelli

che si trovano nello stato di perfezione, come sono i prelati e i religiosi, benchè in modo diverso; perchè i religiosi sono nello stato di perfezione, cioè in uno stato proprio a perfezionarsi, ma i prelati devono essere non solamente in istato di perfezione per acquistarla, come i religiosi, ma deono già averla acquistata.

Così la vita di nostro Signore deve esser divisa in due parti; la prima è il modello e l'esempio de'religiosi, ed è quella che egli scorse dalla sua nascita fino al tempo che incominciò l'opera della nostra redenzione, cioè quando incominciò a predicare; e però l'evangelista scrive espressamente di lui che in tutto quel tempo stette soggetto a'suoi parenti: *Et erat subditus illis.* Ma, d'allora che egli incominciò a insegnare e predicare, adempì le funzioni appartenenti a'vescovi, istituendo i sacramenti e sull'albero della croce offerendo il sacrificio cruento di sè stesso; avendo prima istituito il santo sacramento dell'altare nell'ultima cena che fece co' suoi apostoli, che è parimente un sacrificio senza sangue.

Seguitiamo adunque il nostro discorso e consideriamo come nostro Signore si rese il vero e perfetto esemplare della vita religiosa durante il corso della sua santissima vita, e vediamo in quale negazion di sè stesso sempre vivesse, ma specialmente nella sua infanzia, tutto che fosse Dio.

E per meglio ancora comprendere questa negazione, ne formeremo tre punti, che applicheremo ai tre voti di povertà, castità e obedienza che fanno i religiosi.

E per cominciare dalla negazione de' beni della terra, si può vedere una povertà più nuda di quella di nostro Signore? Vedete primieramente come fin dalla sua nascita egli rinuncia alla casa di suo padre e di sua madre, nascendo in una piccola città, che in qualche maniera gli apparteneva, come figlio di Davidde; anzi egli rinuncia talmente a tutte le commodità che nasce in una stalla, ricovero d'animali, ed è collocato in un presepio, che gli serve di culla. Dopo ciò, quali necessità pensiamo noi sofferisse nel suo viaggio d'Egitto e per tutto il tempo che vi si trattenne? la sua povertà fu così estrema che toccò la mendicità, secondo l'opinione d'alcuni dottori, e fu nudrito di limosine. È certo che colui che non

è padre ha nessun obligo di nudrire i figli altrui, e pure nostro Signore non fu nudrito che colle fatiche di s. Giuseppe e della sua santissima madre, che mantenevano la vita col sudore del proprio volto, non potendo questo divino infante in così tenera età guadagnarsi il vitto. Ma per dare meglio a vedere la sua gran povertà, quando si trattò di tornar dall'Egitto dopo la morte d'Erode, s'eglino avessero posseduto qualche cosa nella terra d'Israele, s. Giuseppe non avrebbe messo in dubio se dovessero tornare in Israele o nella terra di Giuda, ma non avendo nulla o cosa da niente, non sapevano a qual parte voltarsi.

Oltre a ciò, l'amore che nostro Signore portò alla povertà gli fece prendere e custodire sempre mai il nome da Nazaret, picciola cittadella e così povera e smunta che (come disse Natanaele a s. Filippo) nessuno poteva credere, che di qui venisse niente di buono, o potesse nascere alcun personaggio eccellente: *A Nazareth potest aliquid boni esse!* (*Io.* 8) È tutto che nostro Signore avesse potuto farsi chiamare da Betlem, o da Gerusalemme, ad ogni modo non volle farlo, si per questa come per altre ragioni che andremo accennando.

Passiamo intanto al secondo punto, che io applico alla castità, e vediamo come nostro Signore vivesse di continuo in una perfetta negazione di tutti i piaceri tutto che fosse la purità medesima. Considerate un poco come fino dalla sua entrata nel mondo egli privò i suoi sentimenti d'ogni sorta di piacere, e primieramente, in quanto al tatto, egli patì un estremo freddo.

Voi sapete la rivelazione che santa Brigida ebbe della natività di nostro Signore e come ella conta che, trovandosi in estasi e raccoglimento interiore, vide in un istante questo celebre bambino collocato sopra la nuda terra tutto tremante di freddo, e che avendolo subitamente adorato, lo raccolse con una estrema riverenza e lo ravvolse ne' suoi poveri pannicelli che non potevano punto difenderlo dal provare i rigori del freddo. Veniamo all'odorato. Vero Dio! e qual soavità e che profumi pensate voi che egli potesse avere in una stalla? e se noi vediamo nei re della terra che, quando nascono i loro figli, tutto che sieno uomini miserabili e mortali come gli altri, si spargono tanti profumi e si fanno tante

cerimonie per onorare la loro nascita, oh Dio! mie care anime, e che avrebbe dovuto farsi per onorare questo divino Salvatore, non solamente uomo e re, ma Dio e uomo insieme? e pure niente per ciò si fece. E quali musiche furono apparecchiate per ricreare l' udito di questo celeste re e celebrar la sua nascita mentre non teneva appresso che un bue e un asinello? In somma non si trova quivi cosa alcuna che gli potesse dare un minimo contento e ristoro fuor che il celeste del santo e divino latte, che la sua benedetta madre gli porse dal suo purissimo seno: latte più dolce e soave, senza comparazione alcuna, di qualunque più prezioso vino che possa trovarsi nel mondo, e questo ricreò per poco il gusto di quel santissimo bambino.

Ma in quanto al terzo punto della annegazione di sè stesso che riguarda l' obedienza, chi mai perviene a così alto e perfetto rinunciamento da lasciarsi guidare dalla volontà de'suoi superiori come questo divino infante? Oh Dio! chè bene in questo punto egli si mostrò vero religioso. S. Giuseppe e la Madonna tenevano seco il luogo di superiori e lo portavano e trasportavano da un luogo all' altro senza che egli pronunciasse pure una parola. Ma egli passò ancora più avanti, rendendosi obediente alla natura stessa, non volendo crescere nè parlare al pari degli altri bambini. Oh annegazione incomparabile di questo divino Salvatore! Potendo egli far miracoli da sè stesso, non ne fece alcuno; e benchè se ne facessero nella sua natività attorno di lui nel canto degli angioli, che invitarono i pastori ad adorarlo, e nella conversione de'gentili, che vennero a vederlo e riconoscerlo per loro Dio, contuttociò queste maraviglie si fecero col ministerio degli angioli o col mezzo d' una stella inusitata; ma nella sua persona e nel suo portamento, non si vide altro che un povero fanciulletto soggetto alle infermità e alle miserie della natura, come gli altri. E quello che illumina e irradia gli angeli, e per cui solo esistono tutte le cose, non che faccia alcuna rivelazione, aspetta che Gabriele apparisca al suo padre putativo e l' avverta nella forma che vediamo nell'odierno vangelo. Bisogna fuggir da Erode? non ne dice nulla, ma aspetta che l'angiolo destinato alla condotta della sua famiglia venga a dirlo e ordinarlo. Così, dopo la morte

d' Erode, dovendosi tornare dall'Egitto in Israele, non ne parla punto. Non poteva egli dire a s. Giuseppe e alla Madonna: Voi potete ritornare nella Giudea quando vi piacia, perchè Erode, di cui temete, è morto? e pure nol fa e aspetta che l'angiolo venga a rivelarlo a s. Giuseppe. E non è questa una meraviglia grandissima che il nostro divino infante abbia talmente rinunciato e abbandonato la cura di sè stesso da lasciarsi condurre dalla volontà dei suoi superiori, che non ha pur voluto dire una sola parola per prevenire la loro partenza?

Oh ammaestramento degno di speciale osservazione! Nostro Signore, possiede tutte le scienze e conosce tutte le cose, perchè dall' istante della sua concezione ebbe una perfetta cognizione di tutto che fu, che era e che doveva essere, nondimeno non dice pure una sola parola alla medesima sua santa madre, e conserva un perpetuo silenzio per non darle a vedere la sua infinita sapienza. Oh quanto a rovescio praticano gli uomini del mondo: mentre d'ordinario, se possedono qualche cognizione di dottrina, non possono tenersi di non farne mostra parlando; tanta voglia hanno di farsi conoscer e stimar scienziati.

Ma poichè nostro Signore venne al mondo per darci un perfetto esemplare dell' annegazion di sè stesso, è ben di ragione che noi l' imitiamo e seguitiamo le sue vestigia per conformare (per quanto ne sarà possibile) la nostra colla sua vita. E questa appunto è la cagione, mie care figlie, che vi porta di presente a presentarvi per essere religiose. E certo voi avrete detto dentro di voi stesse: se il mio Signore e mio Dio ha voluto rinunciare alle ricchezze, alla patria, alla casa de' suoi parenti, per l' amore che portava alla povertà, perchè dunque nol faremo noi ancora a sua imitazione? e se egli ha rinunciato a tutti i piaceri del mondo e a sè stesso e si sottopose all' ubbidienza per nostro amore, per darci a vedere quanto la vita religiosa, dove tuttociò si pratica, gli sia cara, perchè non l' abbraceremo noi ancora per compiacerlo? noi, ditelo pure, non lasciamo il mondo solamente per acquistare il cielo (perchè quegli ancora che vi dimorano possano acquistarlo con l' osservanza de' divini commandamenti), ma per accrescere un poco di più la nostra carità e il nostro amore verso la divina bontà.

Ma, per tornare a quello che or ora vi diceva, che nostro Signore si fece chiamar nazereno, io trovo che, oltre a quello che si è accennato, uno de' principali motivi che lo spinsero a prendere e conservare per sempre questo nome fu il suo significato di fiore o fiorito. Ah che molto bene s' appella fiore, perchè l' odore appunto di questo fior divino è quello che rapisce l' anime dietro la traccia dei suoi profumi.

Un' altra ragione ancora ci trovo, e la tocco solamente di passaggio, perchè nostro Signore si facesse chiamar nazareno, ed è che quella città fu il luogo della sua concezione: la qual cosa non possono già fare gli uomini; perchè infino a che si trovano nel ventre delle madri loro, non sanno punto che riuscita debban fare, se, cioè, verranno al mondo vivi o morti: il che non si potè dire di nostro Signore, il quale essendo stato uomo perfetto fin dall'istante della sua concezione, prese perciò dal luogo di quella il proprio nome.

Ma torniamo all' altra ragione e spieghiamo un poco più precisamente la cagione per la quale nostro Signore volle esser denominato da Nazaret, che s' interpreta fiore. E per meglio comprendere questo mistero, ricordiamoci di quello che egli dice ne' Cantici de' cantici: *Ego sum flos campi et lilium convallium;* Io sono il fiore delle campagne e il giglio delle valli. Ma qual fiore de' campi siete voi, Signore? certo quando egli dice d' esser il fior de' campi, non dobbiamo intendere che la rosa, mentre questa eccede tutti gli altri fiori d' odore e di bellezza. Or voi sapete che vi sono due sorta di fiori; una che nasce dalle piante, l' altra dal cespo dell' erbe. Tra tutti quelli che vengono dalle piante la rosa riporta il vanto, siccome il giglio tra tutti quelli che nascono dalle erbe: e le diverse proprietà ed eccellenze che fioriscono nelle rose e ne' gigli tutte si trovano mirabilmente raccolte in nostro Signore, come diremo appresso.

La prima proprietà che io rintraccio nella rosa è che essa cresce senza artificio nè ha bisogno di coltura; così voi vedete che non si coltivano punto quelle che nascono nelle campagne: e come che il suo odore sia soavissimo quando è fresca, molto più soave ancora riesce quando è secca. Il che ne rappresenta maravigliosa-

mente che il divino fiore di nostro Signore, nato dalla santissima Vergine (come fu predetto appunto da Isaia che un fiore nascerebbe dalla pianta di Iesse: *Egredietur flos de radice Iesse* Isai. 11), comunque esalasse i profumi d'un maraviglioso odore e soavità per tutto il tempo della sua santissima fanciullezza e per tutto il corso della sua vita, tuttavia convien dire che nell'ora della sua santa passione e morte, quasi rosa secca, appassita e pesta da' tormenti che soffrì, spargesse un odore più vigoroso per tirar l'anime dietro le tracce de'suoi profumi.

Secondariamente, io considero che non solamente è chiamato nostro Signore fior de' campi, ma anche giglio delle valli. Già tutti sanno che la bellezza del giglio consiste principalmente nella bianchezza. Or, che questa bianchezza si trovi per eccellenza nella persona di nostro Signore non vi è chi possa dubitarne; avendo sempre posseduto una tale purità e un candore sì eccedente quello della natura umana, ed angelica che non vi si può dare comparazione alcuna. *Dilectus meus candidus*, Cant. 5; il mio diletto ha una bianchezza inarrivabile, dice la sacra sposa de' Cantici favellando di nostro Signore. E Salomone nel libro della Sapienza: egli è il candore dell'eterna luce, lo specchio senza macchia della maestà di Dio e la perfetta imagine della sua bontà: *Qui est candor lucis æternæ et speculum sine macula, Dei maiestatis et imago bonitatis illius.*

La seconda proprietà del giglio è, che egli può crescere come la rosa, senza coltura ed artificio alcuno; come si vede in molti paesi: e questo ci addita l'amore che porta nostro Signore alla semplicità; non volendo punto essere nominato col nome de' fiori e de'giardini, che vengono con tanta cura e diligenza coltivati. E quando egli disse: *Ego sum flos campi*, Cant. 2, io sono il fior de'campi, egli intese certamente la rosa fra tutti gli altri fiori, per l'amore che egli portò alla povertà; perchè niente vi ha di più povero di questo fiore, perchè egli non tiene attorno altro che spine e (come abbiam detto) non ricerca punto l'altrui coltura; e quando ancora è secca, non lascia contuttociò di spirar sempre un ottimo e piacevolissimo odore. Da che si conferma quello che dinanzi diceva, che nostro Signore, il quale benchè circondato di croci, spine, tormenti e d'ogni sorta d'afflizioni, nel tempo della sua passione e morte,

ad ogni modo non lasciò di spargere di continuo un odore oltramodo soave; per darci a vedere che le afflizioni, le tenebre interiori, le noie dello spirito che travagliano sovente anche le persone spirituali e che professano divozione, onde par loro d'esser quasi abbandonate da Dio, non sono però mai così lontane dal Signore che non possano sempre spargere i soavi odori d'una santa rassegnazione alla sua santissima volontà, accompagnata da una ferma risoluzione di non mai offenderlo in quanto però spetta la parte superiore dello spirito.

Ma per tornare a queste fanciulle, che vengono ora a presentarsi per essere offerte e sacrificate a Dio, se promettiamo loro di primo lancio che elle goderanno le ricchezze della felicità eterna, non le inganniamo punto, perchè ciò si dice loro a condizione che rinunceranno perfettamente a tutte le cose terrene e periture, e abbandoneranno la casa de'loro parenti e la patria loro non solamente d'effetto, ma d'affetto altresì, per non conoscerne mai più alcun'altra fuor della religione nella quale entreranno. Si promette loro parimente che godranno delle consolazioni che Dio vuol dare a quelli che lo servono fedelmente anche in questa vita, ma a condizione che elle rinunceranno a tutti i piaceri sensuali ancorchè leciti. Si promette anche loro che saranno eternamente unite a Dio, ma a condizione ancora che elle negheranno perfettamente sè stesse e tutte le loro passioni, affetti e inclinazioni, facendo una totale trasmigrazione da tutte le cose. Perchè noi diciamo che se altre volte amavano la loro propria volontà e facevano stima del loro proprio giudizio, da qui avanti non dovranno stimare che l'ubbidienza e la sommessione, ingegnandosi per quanto sarà loro possibile d'annientare tutte le loro passioni per più non vivere secondo quelle, ma secondo la perfezione che sarà loro insegnata. Noi mettiamo loro un velo sul capo per dar loro ad intendere che saranno celate agli occhi del mondo e che, se per lo passato avevano ambizione d'essere conosciute e stimate, in avvenire non si farà più menzione alcuna di esse. Noi ne mutiamo le vesti, perchè imparino a cangiar costumi: e diciamo loro che saranno chiamate a godere della felicità con nostro Signore sul monte Tabor, ma dopo che si saranno crocifisse con lui sul monte Calvario con una continua mortificazione

di sè stesse e con volontaria accettazione di tutte quelle che saranno loro date e ordinate senza elezione nè eccezione; non promettiamo loro che saranno spose di Cristo glorificato, se non dopo che saranno state in questa vita di Cristo crocifisso; il quale non darà loro punto corona d'oro se non dopo che avranno portato quella di spine. E finalmente diciamo loro che la religione è un monte Calvario, dove si trovano e fanno dimora gli amanti della croce; e che siccome le api rifiutano e abborriscono ogni sorta di odori stranieri, che non provengono dai fiori sopra i quali elle fabricano il miele; il che voi proverete agevolmente, se porterete loro del muschio o del zibetto; perchè le vedrete immantinente fuggire o rinserrarsi nelle arnie loro, mentre si fatti odori non nascono che dalla carne: così gli amanti della croce rifiutano ogni sorta di profumi stranieri, cioè ogni terrena e sensuale consolazione che presentano loro il mondo, il demonio e la carne, per non adorar giammai altri profumi che quelli che nascono dalla croce, dalle spine, dai flagelli e dalla lancia di Cristo, che sono le più ricche gioie e collane che dona alle sue spose; perchè questi sono i più preziosi arredi del suo gabinetto. E come noi vediamo che gli sposi del mondo donano alle loro spose de' monili, e simili galanterie, e fanno feste e balli alle loro nozze, così nostro Signore, oltre i presenti che abbiamo detto che dona alle sue spose, fa loro delle feste i di cui più deliziosi trattenimenti sono le mortificazioni, le umiliazioni, i disprezzi, le doglie interiori, le premure del cuore e le angosce, che talvolta sono così estreme che ci fanno dubitar sovente della nostra salute; quasi che fossimo abbandonati da Dio. Ma come appunto le api traggono il miele più dolce dai fiori più amari, così le api mistiche delle anime pie dall'amarezza delle più gravi pene interiori, con gli atti che producono d' una santa e amorosa sommessione al voler di Dio, traggono il più perfetto miele della divozione.

Oltre a questo che abbiamo raccontato delle api, portano i naturalisti un'altra maravigliosa qualità di questi animaletti, con che voglio terminare il mio discorso. Esse sono così fedeli al proprio re e l' amano tanto che, quando egli muore, si mettono tutte attorno al suo corpo e vogliono più tosto morire che abbandonarlo, e se il loro

governatore non le facesse ritirare, mai se ne allontanerebbero da sè stesse, e morirebbero più tosto tutte quante appresso di lui: ma i governatori delle api spirituali fanno tutto a rovescio; perchè come quello delle api naturali si prende cura di farle ritirare dal cadavere del morto re, così questi procurano con ogni studio che le api mistiche della religione, le anime divote si trattengano di continuo attorno il corpo del loro re morto e crocifisso; appresso il quale devono starsi fedelmente tutto il tempo della vita loro, per contemplar l'amore che ci ha portato, che è stato sì grande che l'ha condotto a morir per noi, acciocchè non viviamo più che per esso e per suo amore, durante il corso di questa vita mortale e peritura, per conseguire la grazia d'amarlo eternamente nel cielo, dove ci conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE III.

PER LA SECONDA DOMENICA DOPO L' EPIFANIA.

*Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ et erat mater Iesu ibi. Vocatus est autem et Iesus et discipuli eius ad nuptias ; et deficiente vino, dicit mater Iesu ad eum : Vinum non habent.* Io. II.

Si fecero delle nozze in Cana di Galilea, alle quali furono invitati Gesù, sua madre, e i suoi discepoli, e mancandovi il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno vino.

Il vangelo che si legge nella messa di questo giorno in cui si fa menzione del primo miracolo che fece nostro Signore alle nozze di Cana in Galilea darà materia al discorso che debbo tenervi stamane. Io mi fermerò principalmente in quello che dice s. Gio. vangelista, che questo miracolo fu il primo che facesse nostro Signore per manifestar la sua gloria: *Hoc fecit initium signorum in Cana Galileæ et manifestavit gloriam suam* ; e dividerò il mio discorso in due parti. Nella prima vedremo la cagione di questo miracolo, e nella seconda chi, come e per chi lo fece, e quali persone vi intervennero. Io so bene che i dottori portano diverse ragioni per provare che questo non fosse il primo miracolo fatto da Cristo Signor nostro: ma perchè l' evangelista san Giovanni chiaramente lo scrive, e sant' Ambrogio e quasi tutti gli antichi padri portano questa opinione, io non voglio allontanarmene punto; e per meglio chiarire i loro sensi, spiegherò solamente due ragioni, e sopra quelle faremo qualche piccola considerazione per la consolazione della nostra fede.

Dicono adunque primieramente che questo miracolo fu

il primo segno che desse nostro Signore al mondo per manifestar la sua gloria; tutto che si fossero per l'addietro fatti diversi miracoli e segni, alcuni da nostro Signore, altri in nostro Signore e altri per la venuta di nostro Signore, come quello della incarnazione, che è il maggior di tutti e la meraviglia delle meraviglie: esso però fu invisibile, segreto e occulto; essendo stata una operazione, per la sua importanza e profondità, in infinito trascendente la intelligenza e la comprensione degli angeli e degli arcangeli stessi: quindi non potè dirsi un segno che manifestasse la gloria di Dio nella forma che dice il vangelista di quello che si fece nelle nozze di Cana in Galilea; mentre questo incomparabile mistero della incarnazione è così profondo e celato all'intendimento umano che non potè mai entrar nel concetto degli antichi filosofi pagani e nè pure in quello de' dottori della legge mosaica, che non poterono mai comprendere questo divino mistero, per quanto maneggiassero la sacra Scrittura, come quello che è invisibile affatto e così alto che oltrepassa infinitamente gl'intelletti umani ed angelici. Ora, per grazia di Dio, noi altri cristiani lo crediamo fermamente in questa vita mortale, perchè la fede ce l'insegna; ma su nel cielo il vedremo alla discoperta, e sarà questa una gran parte della nostra eterna beatitudine.

Si fecero molti altri miracoli ancora nella santissima incarnazione del Verbo, il maggior de'quali fu che nostro Signore fu conceputo d'una fanciulla, e questa fanciulla fu insieme vergine e madre. Oltre a ciò si fecero intorno a nostro Signore altri molti miracoli parimente; come quello della stella mirabile che condusse i magi venuti dall'oriente in Betlemme, il canto degli angeli, l'adorazion de'pastori; ma questi miracoli non furono che segni esteriori per manifestar la gloria di nostro Signore; e non fu esso che li facesse, cioè non li operò per mezzo della santissima umanità, ma furono operati dal Padre e dallo Spirito Santo per esso. Io so bene che in quanto Dio operò anch'esso questi miracoli; perchè quello che opera e fa il Padre lo fanno e operano parimente il Figlio e lo Spirito Santo, essendo uno stesso Dio insieme con esso, una medesima essenza e una potenza istessa; onde avviene che tutte le operazioni che fa fuor di sè stessa la santissima Trinità

sono communi a tutte tre le persone divine; così appunto ne insegnano i teologi, che, *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa.*

Per la seconda ragione, è cosa certa, a parere de' santi padri, e fondata su convenienza probabile che nostro Signore facesse molti altri miracoli nel tempo che si trattenne in Egitto e nella casa di s. Giuseppe; ma furono così segreti che non sono pervenuti a nostra notizia. Ma il miracolo di cui favelliamo presentemente fu il primo che egli facesse nelle nozze di Cana in Galilea per manifestare la sua potenza agli uomini, come racconta s. Giovanni nel suo vangelo. Ma quali considerazioni trarremo noi da questo miracolo per consolazione della nostra fede? Conviene primieramente sapere che come questo primo segno che fece nostro Signore fu di cangiare e trasmutare l'acqua in vino, così l' ultimo che fece egli nel suo mortale soggiorno fu di convertire il vino in sangue nel santissimo sacramento dell' Eucaristia, per darci a vedere la somiglianza che passa tra questo primo e l'ultimo suo miracolo fatto prima della passione. E perchè noi altri, che predichiamo la parola di Dio, siamo obligati di propalar le cose che possono servire a consolazione della nostra fede, quando ci si presenta l' occasione, ho voluto accennarvi questo particolare dell'Eucaristia, perchè cade a mio proposito; non per insegnarvi questo mistero, mentre per grazia di Dio lo sapete; nè per confermarvi e stabilirvi nella fede di questo divino sacramento, essendo sicuro che morireste volentieri per essa; ma solamente per rallegrare un poco i vostri cuori e riempirli di soavità favellando di questi divini misteri della nostra salute operati da nostro Signore, il quale (come dice s. Gio. nell'Apocalisse) si chiama *alpha et omega*, principio e fine, *primus et novissimus*, il primo e l'ultimo. Quinci volendo gli Egizii rappresentare la divinità, per darcela ad intendere in qualche maniera, dipingevano un serpente che mordeva la propria coda; onde appariva tutto rotondo nè si poteva scorgere in esso nè principio nè fine, mentre il capo, che è il suo principio, rinchiudeva la coda, che è il suo fine. Così nostro Signore essendo stato ab eterno, è il principio e cominciamento di tutte le cose, le quali ritornano e si riportano a lui come

a loro ultimo fine; e quindi raccoglietc la maravigliosa conformità e rapporto che è tra il fine ed il principio.

Ora, per lo maraviglioso rapporto del fine dell'opere di Dio col loro principio, quando egli creò l'uomo, egli fece il primo miracolo di questa creazione con la trasformazione d'una sostanza in un'altra; ma essendo l'uomo perduto pel peccato, Dio venne al mondo per ricrearlo e formare un uomo nuovo; mentre l'uomo si era talmente annichilato per lo peccato che non pareva più quale egli fu creato: venne adunque il Signore quaggiù per rinnovarlo; e a questo fine egli incominciò questa nuova creazione come aveva fatto la prima, facendo vedere un maraviglioso rapporto tra l'una e l'altra operazione. Imperocchè se voi considerate quello che fece Dio nella creazione dell'uomo, voi vedrete che egli mutò la creta in carne umana, poichè prese una massa di terra, e disse: Faciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza, *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Avendolo adunque formato, soffiò in questo corpo e con si fatto soffio gl'inspirò e diede la vita; e allora questa massa di terra fu convertita e trasformata in carne e sangue, che vuol dire in un uomo vivente. Essendo adunque nostro Signore venuto al mondo per fare questa nuova ricreazione, volle fare il suo primo miracolo con la trasformazione dell'acqua in vino, dando questo segno per prima manifestazione della sua gloria: tanto confronto volle egli sempre apparisse nelle sue operazioni. E se noi lo consideriamo fin dalla sua entrata nel mondo, egli nacque tutto nudo; e, secondo le rivelazioni di santa Brigida, così lo vide ella comparso sotto i suoi occhi, avendo la madre sua prodotto così benedetto frutto senza alcun dolore e senza pregiudizio della sua verginità, trovandosi ancora assunta in una dolcissima e amorosa contemplazione; onde, senza che ella se ne accorgesse questo divino Salvatore uscì dalle sue purissime viscere; e rinvenuta in sè stessa, sel vide sotto gli occhi tutto ignudo, e prendendolo con somma riverenza, lo ravvolse ne' suoi poveri pannicelli. E come appunto egli venne al mondo, così volle partirsene morendo tutto ignudo sull'albero della croce; e dopo la sua morte fu levato di croce per essere parimente ravvolto in panni lini e seppelito. Egli nacque piangendo come gli altri bambini, che

tutti piangono nascendo, nè mai nacque alcuno diversamente, se non forse fun tale di cui parla Virgilio; e fu un uomo pessimo, il quale si mise a ridere nascendo. Ma nostro Signore non nacque punto ridendo, ma piangendo e gemendo, come si esprime in un passo della Sapienza, che si può applicare alla sua natività comechè le parole siano di Salomone, il quale favellando di sè stesso dice: Benchè io sia un grandissimo re e maraviglioso in possanza e ricchezze, ad ogni modo io nacqui sopra la terra come gli altri bambini gemendo e piangendo: *Et primam vocem omnibus similem emisi plorans.* Sap. 7. Così il nostro vero Salomone, benchè nascesse re sovrano del cielo e della terra, contuttociò volle nascere piangendo e morì parimente piangendo. E come egli diede principio alla predicazione evangelica con questo primo miracolo della conversione o trasmutazione dell'aqua in vino, così volle terminare le sue predicazioni con la trasmutazione del vino nel proprio sangue. Egli fece questo primo miracolo in un convito, e fece altresì l'ultimo miracolo della Eucaristia in un convito. E come egli cangiò l'aqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea, così nell'ultima cena che fece co'suoi apostoli, che fu come convito nuziale nel quale sposò di nuovo la natura umana, cangiò il pane nella propria carne ed il vino nel proprio sangue, e in così fatta trasmutazione incominciò le sue nozze, che compì in appresso sull'albero della croce colla sua morte. In somma il suo primo miracolo fu di convertire l'aqua in vino, l'ultimo che fece prima di morire fu parimente quello della maravigliosa conversione del pane e del vino nel suo sacrosanto corpo e sangue. E noi dobbiamo credere fermamente la verità di questo mistero, che dopo quello della incarnazione è il maggiore, il più profondo e il più adorabile di tutti gli altri secondo la dottrina di santa Chiesa, la quale ne insegna che egli si trova in questo santissimo sacramento in corpo e anima. E l'Apostolo dice chiaramente che i cristiani si nutrono della carne e del sangue del Dio vivo. *Cor.* 10 *et* 11. E sebbene questa verità ripugni ai nostri sensi, che non possono comprenderla, contuttociò dobbiamo crederla sulle parole di nostro Signore, il quale facendo questa mirabile trasmutazione disse: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue (*Matth.* 26. *Marc.* 18. *Luc.* 22.

*Cor.* 11.), con più sicurezza che se ne avessimo qualche cognizione per noi stessi. Vedendo però la divina providenza che così fatto miracolo della santa Eucaristia era troppo oscuro per essere compreso dalla debolezza de'nostri spiriti ha voluto darcene migliaia di prove tanto nel vecchio come nel nuovo Testamento; avendo dato Iddio a profeti lumi e intelligenza tale di questo divino mistero che è cosa maravigliosa sentir quello che alcuno di essi ne ha scritto; favellandone in una forma così chiara e intelligibile che l'uomo resta sorpreso da maraviglia in leggendolo, vedendo che Dio si è dato a noi per dimorar tra di noi fino alla fine del mondo sopra i nostri altari. Certo che noi dovremmo fare mille volte al giorno delle adorazioni a questo divino sacramento in riconoscimento di questo amore pel quale ha voluto dimorar fra di noi. Ed ecco la considerazione che in questa parte dobbiamo fare per consolazione della nostra fede.

Vediamo ora per la seconda parte come si facesse questo primo segno e miracolo di nostro Signore, e per meglio darvelo ad intendere, convien riferire le parole del Vangelo: *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ, et erat mater Iesu ibi: vocatus est autem et Iesus et discipuli eius et nuptias.* Si fecero, dice s. Giovanni, delle nozze in Cana di Galilea, alle quali nostro Signore con la sua santa madre e i suoi discepoli furono invitati. E questa Cana era una piccola città in vicinanza di Nazaret.

Diverse opinioni si leggono in questo proposito; perchè si trovano alcuni dottori che disputano se nostro Signore e la beata Vergine fossero invitati o no a queste nozze: ma noi, lasciando sì fatte dispute e stando sulle parole dell'evangelista, consideriamo l'estrema bontà di nostro Signore, il quale essendo invitato a queste nozze, non ricusò punto di trovarvisi; e come quegli che era venuto per riacquistare e riformare l'uomo, non volle prendere uno stato e un contegno grave, rigido e austero, ma un tratto e una maniera di procedere tutta soave, civile e cortese per cattivarselo; e perciò essendo invitato a queste nozze, non ricusò d'andarvi, ma vi si trovò, e colla sua presenza represse gli eccessi e le vanità che occorrono d'ordinario in così fatte occasioni.

È verissimo ciò che voi pensate, che, cioè, queste nozze fossero modeste, mentre la presenza di nostro Signore e della beata Vergine operava che ciascuno vi si diportasse con molto rispetto e benchè mancasse il vino, non fu perchè gl' invitati ne bevessero ingordamente, ma ciò avvenne per divina permissione, volendo nostro Signore con questo miracolo di cangiar l' aqua in vino far conoscere ai convitati, e specialmente a' suoi discepoli, un raggio della sua onnipotenza. Ora, avendo conosciuta la santissima Vergine, prudentissima e savia e piena d' una incomparabile carità, questa mancanza del vino prese un partito mirabile per ovviare a questo inconveniente. Ma che farà questa santa Signora, mentre non ha punto di danari per comperar del vino, e meno ancora il suo Figliuolo? e con qual fondamento spera ella di provedere a questa necessità? certo che ella non ignorava punto la potenza e la bontà di nostro Signore, e sapeva quanto sia grande la sua carità e misericordia, e però si tenne sicura che egli avrebbe proveduto infallibilmente al bisogno di quelle povere genti; perchè si può ben credere che non fossero punto ricche, mentre mancò loro il vino; e questa è ancora una delle cause onde nostro Signore, essendo invitato, andò a queste nozze come quegli che si compiacque sempre di conversar co' poveri e favorirli.

Vedendo adunque la beata Vergine questo inconveniente e sapendo che il suo Figlio solo poteva senza danari provedere a questa necessità, a lui ricorse. Ma osservate un poco, mie care anime, quello che fa e che dice questa santa madre. Mio Signore e mio figlio, ella dice, essi non hanno vino; *Vinum non habent*. Quasi volesse dire: Queste genti sono povere; e come che la povertà sia oltremodo amabile e che ella vi piaccia in estremo, contuttociò, essendo per sè stessa vergognosa e riducendo sovente i suoi albergatori a soffrire molti disprezzi e confusioni agli occhi del mondo, queste buone persone che vi hanno invitato stanno in procinto di ricevere una gran vergogna, se voi non le soccorrete. Io so che voi siete onnipotente e che potete provedere al loro bisogno, nè dubito punto della vostra carità e misericordia: ricordatevi adunque della cortesia che ci hanno usata con invitarci al loro banchetto e provedete

alla loro necessità, se così vi piace. La santa Vergine però non fece un così lungo discorso per rappresentare al suo divin Figliuolo il bisogno che si aveva, ma come savia e prudente nella forma di ben pregare, ella adoperò la più breve, ma insieme la più alta, eccellente ed efficace maniera che possa usarsi, e disse solamente queste parole: Mio figlio, non hanno vino: *vinum non habent*. Voi siete (volle dire questa santa Vergine) così dolce e caritativo, voi avete un cuore così clemente e così pieno di pietà, che io vi prego di condiscendere al mio desiderio e di provedere a queste povere genti. Preghiera veramente eccellentissima nella quale questa santa donna parla a nostro Signore colla maggior riverenza e umiltà che imaginar si possa; perchè ella non si rivolge a lui con arroganza nè con parole piene di presunzione, come fanno molte persone indiscrete e inconsiderate, ma gli rappresenta con profonda umiltà il bisogno del vino con sicura speranza che vi avrebbe proveduto, come diremo appresso.

Oh che eccellente maniera di fare orazione è questa di rappresentare semplicemente a nostro Signore le proprie necessità e lasciar fare a lui quello che conoscerà più conveniente per noi, dicendogli solamente: Signore, eccovi la vostra povera creatura, afflitta e desolata, arida e secca e piena di miserie e di peccati. Voi ben sapete quello di che ho bisogno; a me basta di rappresentarvi quello che io sono, a voi sta di provedere alle mie necessità secondo il vostro piacere e quello che conoscete essermi più utile per vostra gloria.

Io so bene che si possono dimandare a Dio non solamente i bisogni spirituali, ma i temporali ancora; e non vi ha dubio che ciò possa e debba farsi, mentre nostro Signore ce l'ha insegnato egli stesso nell' orazion domenicale, che recitiamo di continuo, nella quale noi dimandiamo primieramente che ci venga il regno di Dio come fine e scopo per lo quale siamo creati, e dopo, che sia fatta la sua santa volontà, come unico mezzo di condurne a questa finale beatitudine; ma oltre a ciò, dimandiamo ancora a Dio che ci dia il pane cotidiano; *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Anche la santa Chiesa ha delle orazioni particolari per dimandare a Dio le cose temporali: ha delle preghiere appropriate per dimandar la pace in

tempo di guerra, la pioggia in tempo di siccità, e il sereno nella soverchia abondanza delle aque. Ha parimente delle messe particolari in tempo di pestilenza e d' altre calamità. Sicchè non vi ha punto di dubio che l'uomo possa e debba chiedere a Dio provedimento nei bisogni temporali e spirituali; e questo in due maniere: la prima nella maniera che fece la santissima Vergine, con esporre semplicemente il nostro bisogno: l'altra con chiedere che ci dia la tale o la tal cosa, o che ci liberi da questo o da quel male; ma sempre con quella condizione, che in ciò sia fatta la sua volontà e non la nostra. Ma d'ordinario non faciamo così; voi vedrete talvolta persone che, professando divozione, dimandano a Dio in tutte le loro orazioni che doni loro il suo santo amore e quella beata dilezione che rende tutte le cose facili e soavi, e che doni parimente loro quella umiltà che sveglia nell'anima un basso sentimento di sè stesso; essendo certe di non essere umili e non avendo senza questa virtù speranza alcuna di salute.

Egli è certamente ben fatto il chiedere l'umiltà, perchè dee essere la virtù che dobbiamo amare fra tutte le altre; è parimente ben fatto di chiedere l'amor divino: ma contuttociò io vi dico che questa dimanda che voi fate dell'umiltà e dell'amor di Dio non è buona, perchè non dimandate punto l'amore e l'umiltà, ma i sentimenti dell'umiltà e dell'amore. Voi volete sapere e sentire se amate Dio e se siete umili; e pure non fa punto bisogno di chiedere nè di desiderare queste cose, che non si ricercano alla perfezione, e quelli che possiedono la vera umiltà non veggono nè sentono in sè stessi questa virtù: e così per amar Dio non fa mestieri d'averne i sentimenti: perchè il vero amore non si trova nei sensi, ma nel più alto punto dello spirito; e lo stesso avviene dell'umiltà e delle altre virtù. Non dimandate adunque, mie care figlie, queste cose, ma risolvetevi di servire a Dio generosamente senza gusti nè sensi; perchè non è quaggiù il luogo della dolcezza e della soavità. Quando voi sarete in cielo nella eterna felicità, allora conoscerete chiaramente se possedete l'umiltà, e vedrete come si ami Dio, e gusterete pienamente la soavità del suo amore; ma in questa vita Iddio vuole che noi viviamo fra il timore e la speranza, che siamo umili e che l'amiamo, fondati sulla verità della fede e non ospra i nostri sentimenti.

Ma torniamo alla santissima Vergine, *Vinum non habent;* mio figlio, (dice ella) non hanno vino. Il che sentito da nostro Si nore, le rispose: *Quid mihi et tibi est mulier? nondum venit hora mea.* Donna, che avete voi a far meco? non è ancora venuta la mia ora. Certo che questa risposta sembra a prima vista molto aspra, vedendo che un tal figlio parli così ad una tal madre, che un figlio così dolce e clemente rigetti (come pare) con tanta asprezza una preghiera fatta con tanta umiltà e riverenza da una madre la più amorosa, la più amata e la più amabile che mai fosse. Ah Signore! non ha dunque che fare la creatura col suo creatore, da cui tiene l' essere e la vita? la madre col suo figlio? e il figlio con la madre da cui ha ricevuto la carne e 'l sangue? Queste parole sembrano veramente difficili e strane; ed essendo state male intese da alcuni ignoranti, che si sono troppo attaccati alla lettera, ne hanno tratto tre o quattro eresie. Ma, oh Dio! e chi sarà sì ardito che presuma di poter intendere col suo proprio spirito, per sottile e acuto che sia, il vero senso della Scrittura, senza averne ricevuto competente lume dal cielo?

Questa risposta del Salvatore non è punto aspra, ma tutta amorosa; e la santa Vergine, che ne comprese il vero senso, se ne conobbe la più obligata madre del mondo e, piena d' una santa confidenza, disse a quelli che servivano la tavola: Voi avete inteso quello che mi ha risposto mio figlio; e perchè siete poco esperti del linguaggio d' amore, potreste concepir dubio che non m' abbia esaudita: ma non dubitate punto e fate quello che vi dirà. *Quodcumque dixerit vobis facite:* Non vi travagliate, perchè egli provederà al vostro bisogno.

Variano molto le opinioni de' dottori sopra queste parole di nostro Signore: Donna, che avete voi a far meco? Dicono alcuni che volesse d re: che abbiamo io e voi a fare in queste cose? noi siamo solamente invitati; e che importa a noi che manchi il vino a queste nozze? e altre simili cose dicon molti. Ma noi, seguitando quello che insegnano quasi tutti i santi pa lri della Chiesa, diciamo che nostro Signore desse questa risposta alla sua santissima madre per insegnare a quelli che godono prelature, dignità e beneficii ecclesiastici di non servirsi punto di tali

impieghi a favore de' loro parenti e di non fare per essi cosa alcuna ripugnante alla legge di Dio, non dovendo essi per la carne e pel sangue, voglio dire pei loro congiunti, scordarsi in guisa di sè stessi che, nelle loro occorrenze o per gratificarli in conto alcuno, faciano cosa aliena dalla perfezione e giustizia colle quali devono esercitare le loro cariche. Volendo adunque Cristo Signor nostro dare questa lezione al mondo, si servì del cuore della sua santissima madre; nel che le diede certamente grandissimo saggio del suo amore, mentre parve appunto che le dicesse: Mia carissima madre, nel dirvi nulla che avete voi a far meco, io non voglio punto rigettare la vostra dimanda; perchè è che cosa potrebbe negare un figlio ad una tal madre? ma sapendo che voi mi amate in estremo e che io amo voi perfettamente, voglio prevalermi della costanza del vostro cuore per dare una lezione al mondo. Io so bene che il vostro amoroso cuore non se ne turberà punto, comechè le mie parole paiano un poco aspre; perchè voi intendete benissimo il linguaggio d' amore, che non s' apprende solamente per le parole, ma per gli occhi ancora, pei motti e gesti della persona. *Dilectus meus fasciculus myrrhæ, inter ubera mea commorabitur.* Cant. 1. Il mio diletto, dice la sposa ne' Cantici de' cantici, mi è come un fascetto di mirra, e io lo terrò in mezzo del mio cuore e de' miei affetti: perchè cascandovi sopra le stille di questa mirra, lo fortificheranno e renderanno costante fra tutte le contradizioni del mondo. Così questa divina amante, la santissima Vergine, prese le parole di nostro Signore come un fascetto di mirra, e se 'l mise nel mezzo de' suoi affetti, per ricever le gocce che distillavano da questa mirra, le quali rassicurarono talmente il suo cuore che, intendendo questa risposta, che ad altri parve rifiuto, fermamente credette che nostro Signore le avrebbe conceduto quello che dimandava: e però disse francamente a' ministri delle nozze: *Quodcumque dixerit vobis facite.*

Quanto poi a quelle parole: *Nondum venit hora mea,* alcuni dottori han creduto che nostro Signore volesse dire che il vino non era ancora mancato. Altri le spiegano in diverse maniere, con molta varietà d' opinioni intorno a ciò: ma io non voglio fermarmi punto in questa parte per passare a cosa più profittevole e di maggiore ammaestramento,

ed è, che vi sono delle ore ordinate dalla divina providenza dalle quali dipende la nostra conversione e la nostra salute. È vero che Dio determinò per tutta l'eternità l'ora e l'istante di far miracoli così grandi come quello della incarnazione e quello di dare al mondo il primo segno della sua potenza per manifestazione della sua gloria; ciò fu assolutamente, e non in maniera che, essendone pregato, non potesse anticiparli. E però favellando i dottori del mistero della incarnazione, dicono che la Madonna meritò per le sue preghiere che fosse anticipato; il che si dee parimente intendere di questo primo miracolo di nostro Signore. E per meglio farmi intendere, ne porterò un esempio. Rebecca e Isaac desideravano oltre modo d'aver figliuoli, ma, essendo Rebecca sterile, non potevano conseguire naturalmente questo beneficio. Ora, avendo Iddio determinato da tutta l'eternità che Rebecca concepisse e partorisse de' figliuoli, ciò fu con questa condizione che li ottenesse per le sue preghiere, e però se non avesse fatto orazione insieme con Isaac suo marito non avrebbe mai concepito. Veduto adunque che non potevano aver figliuoli, si chiusero in una camera e fecero così ferventi orazioni che Dio ascoltò le loro preghiere e le esaudì e Rebecca, non ostante la sua sterilità, concepì due gemelli, Esaù e Giacobbe. Così i sospiri e gli affetti d'amore di nostra Signora, come vogliono la più parte dei santi padri, anticiparono il tempo della incarnazione del Verbo eterno. Ma non perciò egli incarnossi prima del tempo che aveva preordinato; ma avendo preveduto da tutta la eternità che la santa Vergine l'avrebbe pregato d'anticipare il tempo della sua venuta al mondo, che, per esaudirla, a causa de' suoi grandissimi meriti, si sarebbe incarnato più presto di quello che non avrebbe fatto, se non l'avesse pregato, così volle incarnarsi. Lo stesso può dirsi di questo primo miracolo fatto da nostro Signore alle nozze di Cana in Galilea: *Nondum venit hora mea.* La mia ora non è ancora venuta, dice Cristo alla sua santissima madre; ma perchè non posso negarvi cosa alcuna, l'anticiperò per fare quello che mi chiedete. È dunque cosa certa che Dio aveva veduto da tutta l'eternità che avrebbe anticipata quest'ora per le preghiere della santa madre.

Oh beata l'ora nella quale la divina providenza ne volle compartir tante grazie e tanti beneficii! Oh fortunata quell'anima che aspetterà con pazienza l' ora destinata da Dio per impartirgli le grazie richieste per la sua salute, e che si apparecchierà fedelmente per corrispondere, come sia giunta, a questa benedetta ora! Certo che nell' ora ordinata dalla divina providenza si converti la Samaritana e da quest' ora benedetta dipende la nostra conversione e trasmutazione spirituale. Quindi conviene che ciascuno usi gran diligenza in apparecchiarsi, acciocchè venendo nostro Signore ci trovi disposti a corrispondere alle sue grazie. Ora vediamo in che maniera facesse nostro Signore questo miracolo.

Eran quivi sei gran vasi di marmo apparecchiati per la purificazione degli Ebrei, dice l'evangelista, perchè eglino usavano di lavarsi frequentemente, e massime allora che avevano toccato qualche cosa vietata dalla legge; essendo quella gente molto esatta in cosi fatte cerimonie esteriori, come che poco si curassero di purificarsi nell'interno dell'anima. Volendo adunque nostro Signore far questo gran miracolo e dare al mondo il primo segno della sua onnipotenza, fece riempiere que' vasi d' aqua: *Implete hydrias aqua*; il che fecero prontamente i serventi delle nozze, eseguendo con grande precisione i commandamenti della santa Vergine, in modo che l' acqua traboccava fuori di quei vasi: *Et impleverunt eas usque ad summum.* Dopo di che nostro Signore disse una parola interna non intesa da alcuno, e quell' aqua in un istante fu cangiata in ottimo vino. Questa parola fu certamente simile a quella con la quale creò tutte le cose dal niente e diede l' essere e la vita all' uomo, e per la quale nell' ultimo convito che fece co'suoi discepoli cangio il vino nel suo proprio sangue, istituendo il santissimo sacramento dell'Eucaristia e dandoci in esso quel vino perfettissimo dal quale noi siamo nudriti per la eterna vita; mentre al ricevere il corpo e sangue di nostro Signore ci vengono applicati i meriti della sua morte e passione e le anime nostre vengono sostentate, confortate e vivificate.

Conchiudiamo questo discorso, ma diciamo prima una parola d' ammaestramento sopra il Vangelo: ed è, che

dobbiamo con molto studio ricorrere alla santa Vergine nostra Signora, giacchè vediamo che ella può tanto appresso il suo divin Figliuolo: e perchè essa gli rappresenti le nostre necessità, ci conviene invitarla alle nostre feste insieme col Signore; perchè là dove è la madre e'l Figlio non può mancare il vino; sicuri che ella gli dirà infallibilmente: Mio Signore e mio figlio, questa mia figlia e vostra serva non ha vino. Ma guardate bene, mie care anime, che vino sia questo che voi gli dimandate. Certo io mi credo ch'egli è quello delle vostra propria consolazione. Il che vi darò ad intendere con un esempio familiare. Quando una donna si trova avere il suo figlio infermo, mette in opra il cielo e la terra per risanarlo: perchè, essendo suo figlio unico, tiene in lui collocate tutte le sue speranze: e quando i rimedii umani riescono inutili, ella ricorre ai santi, perchè sieno intercessori appresso Dio, sperando di ottenere per questo mezzo la di lui sanità. Ella è cosa ben fatta il ricorrere ai santi nelle nostre necessità; ma perchè voi dimandate la sanità di questo figlio per farvene, quando sarà sano, un'idolo de' vostri affetti, sarebbe meglio per voi che Dio ve l'avesse tolto. Se la santa Vergine avesse dimandato a nostro Signore del vino perchè quelli che stavano a nozze s'inebbriassero, certo ch' egli non avrebbe fatto questo miracolo.

Osservate adunque che, se noi vogliamo che nostra Signora chieda al suo figlio che cangi l'aqua della nostra tiepidità nel vino del suo fervente amore, ne fa mestieri d' eseguire tutto quello che ci dirà nostro Signore: come fecero i serventi di queste nozze. Eseguitelo adunque fedelmente, mie care anime, riempite i vostri cuori con l'acqua della penitenza, ed esso cangerà quest' acqua nel vino del suo fervente amore. Ma se voi volete acquistare questo fervore, deh spendete la lunghezza del giorno in buoni pensieri, fate delle frequenti orazioni giaculatorie e tenete per regola generale, se volete star raccolte nelle vostre orazioni, non perdete il tempo in trattenimenti inutili per voi, ma occupatevi fedelmente come quelle che state sempre sotto gli occhi di Dio. E se bramate de' lumi per poter comprendere alcun che dei misteri della nostra fede, occupatevi più che potete in con-

templarli. In somma, mie care figlie, fate bene quello che fin'ora vi è stato insegnato; rimettetevi alla providenza di Dio, e assicuratevi che egli non mancherà di darvi quello che vi sarà necessario per vostra salute. Beneditelo di continuo in questa vita, chè dopo lo glorificherete eternamente lassù nel cielo con tutti gli spiriti beati dove vi conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE IV.

PEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE
DELLA BEATA VERGINE.

*Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi, tulerunt Iesum in Hierusalem ut sisterent eum Domino.* Luc. 2.

Dopo che i giorni della purgazion di Maria, secondo la legge di Mosè, furono compiti, eglino portarono il bambino Gesù nel tempio per presentarlo al Signore.

Iddio dice quello che fa, e fa quello che dice: con che ne dà a vedere che non bisogna contentarsi solamente di ben dire, ma che bisogna conformare i fatti alle parole, se vogliamo piacere al Signore. In Dio il dire e 'l fare è una cosa stessa, così conviene che il nostro dire sia fare e alle nostre parole vadano sempre congiunte l'opre. Quindi è che gli antichi, volendo rappresentare un uomo dabbene e virtuoso, si servivano della comparazion d'una pesca sovra la quale siasi applicato una foglia di pesco, perchè la pesca tien la forma d'un cuore, e la sua foglia quella della lingua; per darci a vedere che l'uomo saggio e virtuoso non solamente ha la lingua per dir bene, ma che questa lingua stando applicata al suo cuore, egli non parla se non quanto il suo cuore gli detta; cioè non pronunzia che parole procedenti dagli affetti del suo cuore, che lo portano a operare ed eseguire quello che dice. Questo ancora ci viene rappresentato dai quattro animali che vide Ezechiele, i quali non solamente avevano le ali per volare, ma sopra di quelle avevano le mani per operare, a fin di significarne che non dobbiamo punto contentarci d'aver so-

lamente delle ali per volar al cielo con santi desiderii o buoni pensieri, ma dobbiamo avere insieme delle mani per esercitare delle buone opere, e mettere in pratica i nostri desiderii; essendo cosa certa che i nostri buoni proponimenti, le nostre risoluzioni e le nostre parole, per sante che sieno, non ci potranno punto condurre al cielo, quando non sieno accompagnate dagli effetti.

Per confermare adunque questa verità e mostrarci che fa quello che dice, nostro Signore viene stamane al tempio per essere offerto a Dio suo Padre, assoggettandosi alla legge che aveva data a Mosè, nella quale erano molte osservanze particolari a cui non era punto soggetto, come creatore e monarca sovrano di tutte le cose. Contuttociò, perchè doveva essere offerto ai nostri occhi come un modello divino al quale ci dovessimo conformare in tutte le cose, in quanto almeno lo permetterebbe la debolezza della nostra condizione, egli volle osservar la legge che aveva data e assoggettarvisi. Così operò anche la sua santissima madre, come vediamo nel vangelo di questa mattina che ne racconta la di lei presentazione. Da esso noi trarremo alcune poche considerazioni per nostro ammaestramento, le quali toccherò solamente di passaggio, lasciandole poi alla vostra meditazione perchè ne ricaviate alcun buon frutto.

La prima considerazione sarà sopra l'esempio datoci da nostro Signore e dalla gloriosa Vergine d'una profonda e vera umiltà: la seconda sopra l'ubbidienza fondata su l'umiltà; e dalla terza impareremo un eccellente metodo per far orazione.

E in prima qual più grande e profonda umiltà puossi imaginar di quella che nostro Signore e la sua santa madre praticano venendo al tempio, l'uno per essere offerto come tutti i figli degli uomini peccatori, e l'altra per purificarsi come tutte le altre donne? Quanto a nostro Signore, è certissimo che non poteva essere obbligato a questa cerimonia, essendo egli la medesima purità, nè vi obligando la legge che i peccatori: e quanto alla Vergine, che necessità aveva ella o poteva mai avere di purificarsi, mentre nè era nè poteva essere macchiata in conto alcuno, essendo stata dotata d'una purità e d'una grazia così eccellente, fin dall'istante della sua concezione, che quella de' cherubini

e de' serafini non se le poteva paragonare in conto alcuno? perchè sebbene Iddio li prevenne con la sua grazia quando li creò non per tanto non vi furono confermati se non allora che sottomisero il loro libero arbitrio al loro creatore; ma la beata Vergine non fu solamente prevenuta dalla grazia nell' istante medesimo della sua concezione, ma fu talmente confermata in quella che non poteva decaderne. E nondimeno il figlio e la madre, non ostante la loro incomparabile purità, se ne vengono oggi a presentarsi al tempio come se fossero stati peccatori al pari degli altri uomini. Oh atto d' umiltà incomparabile! Quanto è maggiore la digintà delle persone che s' umiliano, tanto l' umiltà è più stimabile. Ma quale è la grandezza di nostro Signore e della sua santa madre? Questa sì che è una considerazione utile e profittevole a quelle anime che vogliono incamminarsi alla perfezione, il pensare all'umiltà praticata da nostro Signore; perchè egli ha tanto stimata e amata questa virtù che volle più tosto morire che non esercitarla, secondo quello che disse egli stesso, che non si dà maggior carità di quella di metter la vita per la cosa amata. Ora nostro Signore diede la sua per l'umiltà, avendo fatto, morendo, il più sublime atto d' umiltà che possa imaginarsi.

Il grande apostolo s. Paolo, volendo farci concepire in qualche maniera l'amore che nostro Signore portò a questa virtù, dice che s'umiliò fino alla morte, e morte di croce: *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis*: il che vuol dire che non s'umiliò solamente per qualche tempo o in qualche azione particolare, ma infino alla morte, cioè dall'istante della sua incarnazione fino all'ultimo momento della sua vita; e per mostrarci la grandezza di questa umiltà di nostro Signore, dice che s'umiliò fino alla morte di croce, che era la più ignominiosa, la più infame e piena d'abiezione che potesse trovarsi. Da che siamo ammaestrati che non dobbiamo punto contentarci di praticar l'umiltà in qualche azione particolare nè per qualche tempo solamente, ma per sempre e in tutte le occasioni; e non solamente infino alla morte di croce, cioè fino all' intiera mortificazione di noi stessi, umiliando l'amore della nostra propria stima, del nostro amor proprio, perchè non bisogna punto fermarsi nella pratica d' una certa apparenza d' u-

miltà, di contentezza e di parole, che vuol dire che non siamo altro che la stessa imperfezione; e in fare quantità di riverenze e d'umiliazioni esteriori, che sono tutt'altro appunto che l'umiltà; la quale, quando sia vera, ci fa riconoscere e tenere per certo che siamo un niente, che non meritiamo punto di vivere, e ci rende facili e sommessi con ciascuno, osservando per questo mezzo il precetto di nostro Signore, che ci ordina di rinunziare a noi stessi, se vogliamo seguitarlo: *Si quis vult post me venire abneget semetipsum.* Matth. 16.

Ci sono molti che s' ingannano grandemente in questa parte; pensando che l' umiltà debba essere solamente praticata da'novizii e principianti; ed allora che hanno fatto qualche progresso nella via di Dio si persuadono di potersi arrestare in questo esercizio, credendo d'essere molto avanzati in esso. Nel che certamente fallano all' ingrosso: non vedendo essi punto che nostro Signore s'umiliò sino alla morte, che vuol dire tutto il tempo della sua vita. Oh come ben sapeva il divin maestro delle anime nostre quanto ci fosse necessario il suo esempio in questa parte! mentre, non avendo bisogno d'umiliarsi, volle nondimeno perseverare in questo esercizio dal suo nascimento sino alla morte per incitarci ad abbracciare questa virtù. Oh quanto è necessaria in questa materia la perseveranza! Imperocchè si sono veduti molti, che avendo bene incominciato nella pratica dell' umiltà, per non avervi saputo perseverare si sono perduti; e però nostro Signore non disse punto, chi incomincerà ma chi persevererà sarà salvo: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Che altro fece peccar gli angioli fuor che il mancamento dell'umiltà? chè sebbene il loro peccato (per prendere tutte le cose dal loro principio) consistesse in una disubbidienza tuttavia l' orgoglio li fece disubbidire a Dio. Ah! non vediamo che cotesto miserabile Lucifero incominciò a riguardare e contemplar sè stesso e poscia a compiacersi della sua propria bellezza; e finalmente proruppe in quelle parole: Io monterò sul cielo e sarò simile all'Altissimo. *In cœlum ascendam, similis ero Altissimo,* Isai. 13. E scosse in questa guisa il giogo della santa ubbidenza che doveva al suo creatore. Egli avea ben ragione di considerare la sua eccellente natura, ma

non già per compiacersene e trarne della vanità. Non è punto malfatto il considerar sè stesso per glorificarne Iddio e ringraziarlo dei doni che ci ha fatti, purchè non passiamo alla vanità e compiacenza di noi stessi. Quelle parole de'filosofi pagani: *Conosci te stesso*, sono state molto lodate e bene intese dagli antichi padri; perchè volevano quasi dire, conosci la nobiltà e l'eccellenza della tua anima per non avvilirla e disprezzarla; nè fare alcuna cosa indegna della tua grandezza; ma nel medesimo tempo guarda di non uscire dai termini dell'umiltà e d'una santa e amorosa riconoscenza verso Dio, dal quale dipendi; e che ti ha fatto quale tu sei.

I nostri primi padri e quasi tutti gli altri che hanno peccato, vi sono stati portati quasi tutti dalla superbia; quindi è che nostro Signore, a guisa di savio e amoroso medico, ricorre alla radice del male, e in luogo della superbia viene a piantare nel mondo il bellissimo e utile albero dell'umiltà; virtù altrettanto necessaria quanto il vizio contrario ad essa è più commune fra gli uomini.

Noi abbiam veduto come la superbia si trovò fino tra gli angioli e che il mancamento dell'umiltà li fece perdere in sempiterno. Così vediamo anche tra gli uomini che, avendo molti incominciato bene, sono andati miserabilmente in rovina per non aver perseverato in questa virtù. Che non fece Saule nel principio del suo regno? Afferma la Scrittura che egli era innocente come un fanciullo d'un anno: *Filius unius anni erit Saul, cum regnare cœpisset* 1 Reg. 15; e nondimeno essendosi diportato superbamente, secondo l'opinione de'padri, fu riprovato da Dio. E Giuda quale umiltà non dimostrò in compagnia di nostro Signore? e pure non avendo voluto in morte umiliarsi nè pentirsi, a che è tanto necessaria l'umiltà, disperò del perdono e della misericordia di Dio. Superbia veramente insopportabile di non volersi umiliare davanti la divina misericordia, dalla quale dobbiamo aspettare ogni nostro bene. Finalmente la superbia è un male così commune fra gli uomini che non si può mai predicar loro e inculcare abbastanza la necessità che hanno di vivere sempre nell'umiltà. Quindi è che nostro Signore e la Madre sua volendo mostrarci la stima che dobbiamo fare di questa virtù, vengono stamane al tempio a praticarvi alcune ce-

rimonie e assoggettarsi alla legge che non era fatta per alcuno di loro; umiltà veramente mirabile d'abbassarsi tanto nostro Signore e la sua santissima madre. Oh Dio! ella non è punto gran cosa che noi altri ci abbassiamo e umiliamo, che altro appunto non meritiamo che abbassamento e annichilazione; ma che nostro Signore e M. Santissima che sono d'una grandezza incomprensibile, s'abbassino, s'umilino, ella è cosa affatto stupenda; e pure da che una volta s'umiliarono, continuarono sempre per tutto il corso della vita loro in questa umiltà, senza levarsene mai. Onde favellando il grande apostolo dell'umiltà di nostro Signore (come dinanzi vi dissi) scrive che s'umiliò fino alla morte, e morte di croce: *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis.* Philipp. 2. Ma noi altre miserabili creature, che non faciamo che strisciare sulla terra, appena ci siamo abbassati e umiliati in qualche leggiera occasione, ce ne solleviamo immantinente e, voltando le spalle a così bella virtù, vogliamo essere stimati qualche cosa di buono; e benchè siamo la stessa imperfezione, vogliamo nondimeno essere stimati santi e perfetti: eppure abbiamo davanti gli occhi Maria stessa, la quale, benchè senza peccato ostante la sua estrema purità, vuol sottoporsi a quanto era prescritto alle peccatrici.

Considerate, vi prego, come una figlia d'Eva sia così cupida d'onore e di stima che sebbene questo male sia universale tra gli uomini pare nondimeno che il sesso femmineo vi sia più inclinato. Maria invece, nostra gloriosa maestra, fu bene figlia d'Eva secondo la carne, ma non già secondo lo spirito. Quindi fu sempre umilissima e rassegnata; e questa fu appunto la cagione della sua grandezza, come afferma ella stessa nel suo sacro cantico, dicendo che tutta le nazioni la predicheranno beata perchè Dio riguardò la sua umiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Luc. 1. Io so bene che ella volle dire che Dio aveva riguardato la sua picciolezza, ma in questo ancora appare davantaggio la sua profonda e sincera umiltà. Ascoltate di grazia e vedete come ella sempre si abbassa, ma principalmente quando l'angelo le annunzia che ella doveva essere madre di Dio: *Ecce ancilla Domini.* Luc. 1. Io serva sono del Signore, ella rispose. Adunque, per chiudere questo primo

punto, noi siamo ammaestrati dal nostro divino maestro e dalla nostra gloriosa maestra della stima che dobbiam fare della santissima umiltà, come base di tutte le virtù e fondamento dell'edifizio della perfezione, la quale non può sussistere nè sollevarsi che con la pratica d'una profonda e sincera ricognizione della nostra picciolezza e imbecillità, che le porta a un vero annichilamento di noi stessi.

Ora passiamo alla seconda considerazione e vediamo come il nostro Salvatore e la sua benedetta madre hanno sempre accompagnata la loro umiltà con una perfetta obedienza; la quale fu così potente sopra l'uno e l'altra che nostro Signore volle più tosto morir di croce che non obedire: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*; Gesù Cristo fu fatto obediente fino alla morte della croce, dice il grande apostolo, e in quanto a Maria qual atto d'obedienza segnalata non fece ella nella morte del suo divino Figliuolo, che era tutto il suo amore? imperocchè, sebbene ella avesse trapassato il cuore dalla spada del dolore, non però vi fece alcuna resistenza, ma stette sempre ferma e costante al diede della croce con una perfetta sommessione alla santissima volontà del Padre Eterno. Certo che il divin Salvatore non fece mai cosa alcuna che per obedienza, avendo detto egli stesso: *Descendi de cœlo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me*; io son disceso dal cielo non per far la mia volontà, ma quella di chi mi ha mandato: in che ci dimostra che egli in tutte le cose cercò la volontà del su, padre celeste per seguitarla. E quanto a nostra Signoraa considerate tutto il corso della sua vita, e la troverete uno continua obedienza; avendo fatta sempre tanta stima di questa virtù che avesse fatto voto di verginità, non pertanto, per obedire, ella si sottopose ai commandi fattile di maritarsi e perseverò sempre nella pratica di questa virtù, come vediamo stamane, che viene al tempio per osservar la legge della purificazione, alla quale non era punto obligata. E questa obedienza fu tanto più eccellente quanto fu volontaria, essendo proceduta dall'amore che ella portò a questa virtù, che aveva piantata come un divino innesto sul tronco sacro della santissima umiltà. Dirò di più che ella altro non ha commandato agli uomin.

che questa obedienza; perchè non si trova in tutto il Vangelo che ella abbia parlato con essi fuor che nelle nozze di Cana in Galilea; dove disse: Fate tutto quello che mio figlio vi dirà; *Quodcumque dixerit vobis facite.* Predicando in questa guisa l'osservanza della santissima obedienza, che è una virtù inseparabile dall'umiltà, mentre mediante l'umiltà non ci opponiamo all'obedienza degli altrui commandi.

Ora la nostra santissima maestra non temeva la disobedienza, non essendo punto obligata alla obedienza della legge; ma ne temè l'ombra sola, perchè se ella non fosse andata al tempio per offerirvi suo figlio, nostro Signore, e per purificarsi, non vi sarieno forse mancati degli uomini curiosi che avrebbono voluto fare inchiesta della sua vita e ricercar la cagione perchè ella non faceva come le altre donne. Volendo adunque levare ogni ombra agli uomini e togliere ogni sorta di sospetto, ella se ne viene stamane al tempio per insegnarci che non dobbiamo contentarci di schifare solamente il peccato, ma l'ombra ancora: non bastandoci la risoluzione presa di più non fare il tale o il tale peccato, ma dovendo schifare ogni occasione che ci può servire di tentazione per farvici ricadere: il che parimente c'insegna che non dobbiamo contentarci del testimonio della nostra propria coscienza, ma siamo obligati di togliere agli altri ogni occasione di restare male edificati di noi e de' nostri portamenti. E questo io dico per certe persone le quali avendo fatto risoluzione d'astenersi da qualche peccato, non si curano punto di far vedere che lo commetteriano ancora di buona voglia, se osassero di farlo.

Oh come questo esempio che ci danno stamane nostro Signore e la Beata Vergine della obedienza ne dovrebbe incitare a sottometterci assolutamente e senza alcuna riserva all'osservanza non solamente delle cose che ci sono commandate, ma di quelle ancora che ci sono consigliate per renderci più grati alla divina bontà! Mio Dio! è forse gran cosa che ci sottomettiamo all'obedienza noi che siam nati per obedire, mentre il re supremo, a cui tutto è soggetto ha voluto sottoporsi all'ubidienza?

Apprendiamo adunque da questo esempio che ci danno oggi il nostro Signore e la gloriosa Vergine a renderci ar-

rendevoli, non per un tempo solo e per qualche azione particolare, ma per sempre, che vuol dire fino alla morte.

Vediamo ora il terzo punto, cioè come possiamo trarre dal vangelo di stamane una eccellente maniera di far orazione. Molti s' ingannano grandemente credendo che, per pregare, ci vogliano degli ordini precisi; si veggono alcuni che si travagliano e si mettono in pena per trovare un'arte che par loro necessaria per ben pregare; nè cessano mai di sottilizzare attorno la loro orazione per vedere come la fanno; e alcuni pensano che non bisogna muoversi nè voltarsi, quasi che lo spirito di Dio sia così delicato che dipenda dal metodo tenuto da quelli che fanno orazione. Io non dico punto che non bisogna servirsi di metodi per orare, ma dico che non conviene attaccarvisi e affezionarvisi talmente da riporre in quelli la nostra confidenza; come coloro che pensano che, purchè faciano sempre le considerazioni prima degli affetti, tutto vada bene. Egli è certamente buona cosa fare delle considerazioni e seguitar le regole che ci sono date per l'orazione; ma dico che non bisogna attaccarvisi talmente ad un metodo che pensiamo che da esso dipenda ogni nostro bene.

Dobbiamo adunque sapere che, per ben pregare una sola cosa ci è necessaria, ed è questa, d' aver nostro Signore in braccio, come il santo Simeone, cioè tra i nostri affetti: chè ogni nostra orazione sarà perfetta, in qualunque maniera noi la faremo; ma senza questa condizione essa non sarà mai accetta a Dio: *Nemo venit ad Patrem nisi per me*, Io. 14; nessuno può andare al Padre che per mio mezzo, dice nostro Signore. L' orazione dicono i dottori che altro non sia che una elevazione del nostro spirito in Dio: *Oratio est mentis ad Deum ascensus, Damasc., de fid orth., cap.* 14, elevazione che noi non possiamo fare da noi stessi: ma tenendo il nostro Salvatore tra le braccia tutto ne sarà facile. In prova di che, considerate, vi prego mie care anime, questo santo vecchio Simeone e vedete come facia bene la sua orazione con nostro Signore tra le sue braccia: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum, Luc.* 2. Lasciate, dice egli, ora andare il vostro servo in pace, poichè ha veduto il suo salvatore e Signore. Certo che sarebbe un grande sproposito il voler escludere nostro Signor Gesù

Cristo dalla nostra orazione e pensare di farla bene senza la sua assistenza; essendo cosa indubitabile che noi non possiamo esser grati al Padre eterno, se non in quanto ci rimira per mezzo del suo figlio e Salvator nostro; nè solamente gli uomini, ma ancora gli angeli; chè sebbene non sia loro redentore, è nondimeno loro salvatore, e per lui sono stati confermati in grazia e giustificati, avendola egli loro meritata, secondo che ne insegna l'Apocalisse. *Apoc.* 12. Come egli avviene adunque che, quando alcuno guarda per un vetro rosso o violato, tutte le cose paiono agli occhi suoi del medesimo colore, così riguardando noi altri il Padre eterno per mezzo della bellezza e bontà del suo santo Figlio, egli ci troverà buoni, e belli secondo che ci desidera; ma senza così fatto artifizio non sembreremmo ai suoi occhi che la stessa laidezza e deformità.

L'orazione dunque, come dicono i santi padri, non è che una elevazione del nostro spirito in Dio; e sebbene nell'andare a Dio noi incontriamo per istrada gli angeli e i santi, non eleviamo punto il nostro spirito per fermarci con loro, nè indirizziamo loro le nostre orazioni, come dicono bugiardamente gli eretici, ma solamente li preghiamo d'unire le loro orazioni alle nostre per farne una santa unione acciocchè per così fatto mescolamento elle riescano più grate all'eterno Padre; dal quale però saranno sempre gradite se noi condurremo con noi il suo caro e piccolo Beniamino, come fecero appunto i figli di Giacobbe quando si portarono a vedere il loro fratello Giuseppe in Egitto, *Gen.* 42 e 43. Perchè se noi condurremo con noi, ne riceveremo il castigo appunto che minacciò Giuseppe ai suoi fratelli che, cioè, non avrebbero più veduto la faccia sua, se non avessero condotto seco il loro piccolo fratello. Ora il nostro piccolo fratello è questo divino infante, che Maria santissima presenta stamane al tempio, rimettendolo ella stessa o per mezzo di s. Giuseppe al buon vecchio Simeone. È però più probabile che facesse questa funzione s. Giuseppe che la Madonna; e ciò per più ragioni. La prima, perchè gli uomini presentavano i proprii figli; la seconda, perchè le donne non essendo ancora purificate, non avrebbero osato d'avvicinarsi all'altare, dove si facevano le offerte. Ma sia di ciò quel che si voglia, basta che Simeone ricevette questo benedetto infante dalle mani o della Vergine o di

Giuseppe. Oh noi beati, se andassimo al tempio con questa disposizione di poter ricevere la grazia che la Madonna o il suo caro sposo s. Giuseppe ci desse il nostro divin Salvatore; perchè, tenendolo in braccio, non avremmo più che desiderare e potremmo intonare noi ancora quel sacro cantico: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Luc. 2. Lasciate ora andare, o mio Dio, il vostro servo in pace; poichè la mia anima è pienamente consolata, possedendo tutto ciò che è più desiderabile in cielo e in terra.

Ma consideriamo un poco, io ve ne prego, le condizioni che ci sono necessarie per ottener questa grazia di ricevere e portare nostro Signor tra le braccia, come fecero Simeone e quella buona Anna, che ebbero la ventura di trovarsi nel tempio allora che vi fu presentato. In primo luogo osservo che l'evangelista dice di Simeone che era giusto e timorato: *Et homo iste iustus et timoratus.* Luc. 2. E lo stesso abbiamo in altri luoghi della sacra Scrittura. Questa parola *timorato* ci mostra il suo rispetto verso Dio e le cose che appartengono al suo santo servizio; da che impariamo che questo santo vecchio era pieno di riverenza verso le cose sacre. Oltre a ciò si dice che aspettava la consolazione, cioè la redenzione d' Israele, e che lo spirito santo riposava in lui: *Expectans consolationem Israel, et Spiritus Sanctus erat in eo.* Il che ne rappresenta quattro condizioni necessarie per far bene orazione. La prima, che dobbiamo avere nostro Signore tra le braccia cioè tra i nostri affetti, come il buon vecchio Simeone, secondo che abbiam detto, consistendo in ciò la vera orazione. La seconda, che questo santo vecchio era giusto: *Et homo iste iustus*, dice l'evangelista, che ne insinua ch'egli aveva la sua volontà perfettamente conformata a quella di Dio, vivendo secondo la sua santa legge; e quindi apprendiamo che non saremo giammai capaci di far bene orazione infino a che non avremo la nostra volontà unita e conformata con quella di Dio; di che manchiamo sovente. Per esempio, voi vedete qualche volta una persona che va a far orazione, e se le dimanderete perchè va; vi risponderà per chiedere a Dio delle consolazioni e pregarlo di liberarmi da tante distrazioni che mi travagliano di continuo. Oimè! voi non volete adunque conformare la vo-

stra volontà a quella di Dio, il qual vuole che, andando all'orazione, siate risoluti di soffrire il travaglio delle distrazioni, siccità e disgusti che s'incontrano; restandone così contenti come se aveste goduto una grande consolazione e tranquillità, essendo cosa certa che la vostra orazione non sarà men grata a Dio nè utile per essere fatta con qualche difficoltà, purchè voi conformiate sempre il vostro volere a quello di Sua Divina Maestà. E ciò praticando, farete ancora sempre le vostre orazioni e ogni altra cosa utilmente per voi e grata agli occhi di Dio, che è quello che dobbiamo desiderare.

La terza condizione necessaria per far bene l' orazione è che dobbiamo aspettare, come il buon Simeone, la redenzione d' Israele; cioè dobbiamo vivere con grande attenzione nella via della perfezione. Oh felici coloro che vivono con questa attenzione nè si stancano punto d' aspettare! il che lo dico per alcuni i quali, desiderando di perfezionarsi mediante l'acquisto delle virtù, le vorrebber aver tutte a un tratto, come se la perfezione non consistesse che nel desiderio. Certo che sarebbe una grande felicità se noi potessimo esser umili subito che desideriamo d' esser tali, e che senza altro travaglio ci potessimo vestire delle virtù con quella facilità che c'indossiamo una veste; ma ciò essendo impossibile, bisogna che ci avvezziamo a procurare la nostra perfezione con tranquillità di cuore, secondo le vie consuete, facendo tutto quello che possiamo per l'acquisto delle virtù, praticandole fedelmente, ciascuno secondo la sua vocazione, e stando sempre attenti per quello che riguarda ai mezzi di conseguirle; che nel resto, venga poi tardi o presto il fine de' nostri desiderii, dobbiamo rimetterlo alla divina providenza, che avrà pensiero di consolarcene nel tempo che avrà destinato di farlo, come fece col santo Simeone; e quando ciò non fosse che nell' ora della nostra morte, tanto dee bastarci. Contentiamoci adunque di fare quello che è in nostro potere; e conseguiremo assai presto quello che desideriamo, purchè l'abbiamo quando piacerà a Dio di consolarcene.

La quarta condizione che si richiede per far bene orazione è quella d' essere timorato come era Simeone, che vuol dire pieno di riverenza avanti Dio nel tempo della santa orazione. Ah Dio! mie care anime, con qual rispetto

e riverenza non dobbiamo contenerci favellando con Sua Divina Maestà, mentre gli angeli, creature così sante, tremano alla sua presenza? Ma forse direte voi che non possiamo avere nelle nostre orazioni questo sentimento della sua presenza, che causa una sì grande umiliazione di tutte le potenze dell'anima, nè quella riverenza sensibile per cui essa si tien bassa e umiliata davanti Dio nel conoscimento della infinita di lui grandezza e della nostra estrema picciolezza e indegnità. Ma in fine non è necessario d' avere questo sentimento; basta questa riverenza nella volontà e nella parte superiore dell' anima. Oh che bel vedere la riverenza colla quale Simeone teneva nostro Signor tra le braccia, mentre aveva perfetta conoscenza della sua sovrana dignità e grandezza!

Osservo oltre a ciò che lo Spirito Santo dimorava in Simeone: *Et Spiritus Sanctus erat in eo*, Luc. 2, il che fu causa meritoria per esso di vedere nostro Signore e tenerlo nelle sue braccia. Nella stessa guisa conviene che diamo luogo in noi allo Spirito Santo, se vogliamo che la Madonna o san Giuseppe ci dieno a tenere e portar tra le braccia il divino Salvatore delle anime nostre, dal quale procede e in cui consiste tutta la nostra felicità; mentre non possiamo aver accesso al suo padre celeste che per suo mezzo e col suo favore. Ma che bisogna fare per dar luogo in noi allo Spirito Santo? io verserò il mio spirito sopra tutta la carne, dice Dio per bocca del suo profeta Ioele: *Effundam spiritum meum super omnem carnem.* Lo Spirito Santo fu sparso sopra tutta la terra, conferma il Savio nel primo capo della Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*, ma esso non abita punto in un cuor finto, o simulato: *Spiritus enim Sanctus disciplinæ effugiet fictum.* Gran punto in vero, che lo Spirito Santo, per non abitare in noi, non facia altra riserva che quella della finzione, artificio e simulazione. Ma giacchè simil difetto impedisce che questo divino consolatore riposi nelle nostre anime e le riempia di grazie e di favori celesti, bisogna esser semplici e senza artifizio e simulazione, se vogliamo che discenda sopra di noi, e con esso nostro Signore; imperocchè lo Spirito vuol essere il foriero di nostro Signor Gesù Cristo, e come lo Spirito Santo procede da lui da tutta l' eternità in quanto Dio, sembra che no-

stro Signore gliene renda il cambio procedendo da lui in quanto uomo.

Altro non ci resta che dire per ora, se non che, avendo in questa vita mortale lo Spirito Santo in noi, dobbiamo diportarci con grande rispetto e riverenza avanti la divina maestà, aspettando umilmente il momento della nostra perfezione e conformando sempre meglio che possiamo la nostra volontà a quella di Dio; così avremo infallibilmente la felicità di portare nostro Signore tra le braccia, come il buon vecchio Simeone, e col mezzo di questa grazia noi faremo bene orazione; a condizione però che abbiamo prima imitato fedelmente nostro Signore e Maria Vergine nella pratica d'una perfetta ubbidienza innestata sopra una profonda, vera e sincera umiltà. Dopo di che altro non ci resterà che ripetere con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*, lasciate ora, o Signore, che il vostro servo vada in pace al godimento della vita eterna; nella quale la sua bontà ne porterà eternamente tra le sue braccia in contracambio d'averlo noi portato fra le nostre, durante il corso di questa vita mortale. Così sia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE V.

PEL GIORNO DI S. BIAGIO.

*Qui non baiulat crucem suam et venit post me non potest meus esse discipulus.* Luc. 14.

Chi non prende la sua croce e mi segue non può essere mio discepolo.

Noi solennizzammo ieri la festa della purificazione di nostra Signora, e oggi celebriamo quella del glorioso martire s. Biagio. Egli ci ha tanta conformità tra i vangeli di queste due feste che ho voluto congiungerli insieme e da ambedue trarre il soggetto di questo breve discorso. In quello della presente festa noi troviamo queste porole di nostro Signore, nelle quali vien compresa tutta la dottrina e perfezion cristiana: *Qui non baiulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus*: Chiunque non prende la sua croce e viene dietro di me non può essere mio discepolo. Ora per portare la nostra croce dietro nostro Signore bisogna rinunziare a sè stesso: *Qui vult venire post me abnegat semetipsum.* Chiunque vuol venire dietro di me rinunzi a sè stesso, dice il Signore in un altro vangelo: e per cavare qualche ammaestramento da queste parole, io dividerò il mio discorso in tre piccoli punti. Nel primo dimostrerò quello che sia il rinunciare a sè stesso; nel secondo come dobbiam portare la nostra croce; nel terzo come dobbiam seguitare nostro Signore.

Quanto al primo punto, il rinunziare a sè stesso non è altro che purificar sè medesimo. E di ciò ne dà un maraviglioso esempio Maria Vergine, mentre l'evangelista dice che, terminati i giorni della sua purgazione, secondo la legge di Mosè, *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ, secundum legem Moysis, tulerunt Iesum in Ierusalem*, Luc. 2, ella andossene al tempio per purificarsi e offerirvi il suo Figliuolo con due colombe o due tortorelle. Certo che la nostra Signora e cara maestra non aveva punto bisogno di purificazione, come quella che era più chiara del sole, più pura della luna, più bella e rilucente dell'aurora, senza ombra nè macchia, come ella appunto dice nel Cantico dei cantici: *Quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol. Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.*

Ma come aveva ella bisogno di purificazione mentre aveva prodotto il suo santo Figlio più puramente che non producono le stelle i raggi loro? Andossene adunque la nostra gloriosa maestra e santa donna, non per necessità di purificar sè stessa, ma per non dar motivo di scandalo a quelli che, non sapendo perchè ella fosse esente dall'osservanza della legge, avrebbero senza dubio mormorato, se ella non avesse fatto quel che facevano le altre donne. Ma in quanto a noi, è più che necessario il sapere questa verità, che infino a che saremo in questa misera vita, avremo sempre bisogno di purificarci e di rinunziare a noi stessi, essendo un errore condannato dalla Chiesa il credere che possa l'uomo arrivare a così alto grado di perfezione che niente gli resti da rinunziare e da purificare; mentre il nostro amor proprio va sempre producendo qualche germe d'imperfezione, cui bisogna svellere e sradicare da' nostri sensi nei quali va serpeggiando; e come che gli impediamo le operazioni in uno di essi, vassi egli impossessando d'un altro, a fine di sorprenderne; e dove non può prenderne per la vista, il fa per l'udito o per altra parte. Se però non vegliamo di continuo sopra noi stessi, non faciamo altro che inciampare e cadere nella imperfezione: e però volendo nostro Signore insegnarci la perfezione, ci esorta di seguitarlo e di rinunziare a noi stessi.

Ma che cosa (mi direte voi) ci bisogna rinunziar di noi stessi? Noi abbiamo di noi due parti che formano una sola

persona; l'una animale e terrestre, l'altra spirituale e celeste; che è quella che ci fa operar bene e aspirare al godimento della infinita bontà nella vita eterna. Ma questa parte spirituale di noi, essendo ottima, non è quella che nostro Signore vuole che noi rinunziamo, bensì quella che è animale e terrestre e dalla quale procedono le nostre passioni, le nostre cattive inclinazioni, i nostri affetti depravati e finalmente l'amor proprio, perchè col rinunziare a questa fortifichiamo la parte spirituale e celeste. Non bisogna dunque ingannarsi essendo una verità più che certa, che, se noi vogliamo andar dietro a nostro Signore e adempire la sua santa volontà, conviene rinunziare assolutamente e senza riserva alcuna a questa parte terrestre di noi stessi.

Ora non solamente Maria Vergine ci ha dato l'esempio d'una perfetta rinunzia nella sua santa purificazione, ma ce l'ha parimente insegnata nostro Signore in tutto il corso della sua vita e specialmente nella sua passione e morte; rinunziando alla inclinazione che egli aveva di vivere per assoggettare la sua volontà a quella del Padre eterno, al quale si rese ubbidiente fino alla morte, e morte di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Philipp. 2. Così noi ancora, mie care anime, dobbiamo rinunziare alla nostra propria volontà e a tutto quello che è in noi contrario alla ragione e alla parte superiore dell'anima nostra, la quale, per l'istinto datole da Dio, tende sempre al vero bene.

Ma bisogna ancora passar più avanti: faremmo poco a rinunziare a noi stessi, quando ci fermassimo a questo punto. Anche i filosofi pagani han fatto altre volte de' rinunziamenti maravigliosi, che non hanno loro servito a nulla, perchè non ebbero in ciò alcun buon fine; ma in quanto a noi, se rinunziamo l'uomo terrestre, bisogna che ciò sia per fortificare il celeste; che vuol dire, che bisogna annientar la natura per far vivere la grazia, e morire a noi stessi per vivere a Dio e in Dio, che dee essere l'unico nostro fine. Insomma il rinunziare a noi stessi non è altro che un purificarsi di tutto quello che si fa per l'istinto dell'amor proprio; il quale infino a che noi siamo in questa vita mortale produce de' germi che ne bisogna tagliare

come appunto si fa de' tralci delle viti. E siccome voi vedete che non basta mettere una volta sola all' anno la falce nelle vigne, ma prima bisogna potarle, poi staccarne le foglie soverchie; così più d' una volta all' anno si mette mano alla falce per tagliare le superfluità, e lo stesso dobbiamo fare con le nostre imperfezioni ma avendo parlato sopra ciò altre volte, non m' allungherò davvantaggio in questo primo punto e vi esorterò solamente di far buon cuore, per non vi lasciar mai abbattere nè avvilire dai vostri difetti, per grandi che essi sieno, mentre non per altro ci è dato il corso della nostra vita che per istudiare a disfarcene e purificarci.

Veniamo ora alla seconda parte di questa esortazione, ed è che bisogna prendere la sua croce, dopo d' avere rinunziato a sè stesso. Questo punto è un documento di gran perfezione; ma io credo che voi avrete coraggio bastante per abbracciarne la pratica. Il prender la sua croce non vuol dir altro se non che bisogna ricevere e soffrire tutte le pene, contradizioni, afflizioni e mortificazioni che ci giungono in questa vita, senza eccezione alcuna con intiera sommessione e indifferenza. Nel rinunziamento di noi stessi noi faciamo ancora qualche cosa che sembra ne porti qualche contento, mentre da noi stessi eleggiamo la nostra croce; ma qui bisogna ricever la croce quale ci vien posta sopra le spalle indifferentemente: è però cosa certa che vi s' incontra molto più di difficoltà, perchè niente vi è di nostra elezione; donde si spiega, perchè questo punto sia di maggior perfezione del precedente: e nostro Signore ci ha dato a vedere in sè stesso che non occorre punto che noi ci scegliamo le croci, ma che bisogna prenderle e portarle quali ci sono offerte; perchè allora che egli volle morire per riscattarci e sodisfare alla volontà del suo eterno Padre, non volle eleggersi la croce, ma ricevè umilmente quella che gli avevano apparecchiata i Giudei.

Ascoltiamo, vi prego, il grande apostolo s. Paolo e vediamo come egli abbracci tutte le croci egualmente, assicurando che nessuna cosa lo potrà separare dal suo divino maestro, essendo egli segnato dal suo segno, e che in ogni luogo dove si trovi sarà sempre conosciuto per uno de' suoi. Ma quale è questo segno se non la pazienza? voi

sapete quello ch' ei dice de' grandi travagli, fatiche e tribolazioni ch' egli soffrì; e oltre a ciò ch' egli patì nell'interno una pena insopportabile a causa dell' ardente amore ch' ei portava a nostro Signore, che lo rapiva potentemente al cielo col desiderio che aveva di goder di lui.

Ma considerate, per grazia, quali tormenti egli soffrì nel suo corpo; vedete quello che racconta nella seconda epistola a' Corintii, cioè d' essere stato flagellato tre volte in guisa che le cicatrici apparivano ancora sulle sue spalle; d' essere stato lapidato, d' aver più volte fatto naufragio con restare sommerso dalle acque; d' essere stato imprigionato; e diverse altre pene e patimenti, da lui sofferti, che furono il segno di nostro Signore, pel quale venne riconosciuto per uno de' suoi seguaci, ond' egli stesso disse che era crocifisso con Gesù Cristo: *Christo confixus sum cruci*.

Ma discopriamo un poco, vi prego, un abuso che si trova nello spirito di molti, i quali non stimano punto nè vogliono portar le croci che vengono loro presentate, se non sono grosse e pesanti. Per esempio, un religioso si sottometterà volentieri a fare di grandi austerità, come di digiunare, portare il cilicio, disciplinarsi, e sentirà ripugnanza allora che gli sarà commandato di non digiunare, di riposarsi e di fare altre cose nelle quali pare che trovi più tosto sodisfazione che travaglio. Ma sappiate che v' ingannate molto, se credete che ci sia minor virtù in sottometter voi stessi in questo che nelle altre cose; perchè il merito della croce non consiste punto nel peso, ma nel modo col quale si porta. Dirò di più: talvolta è virtù maggiore il portare una croce di paglia che una di legno molto pesante; perchè quanto più le croci sono leggiere, tanto sono più abiette; e per conseguente meno conformi alla nostra inclinazione, che va sempre dietro alle apparenze. Ed è certo essere sovente virtù maggiore il non dire una parola vietataci dai nostri superiori o non alzare gli occhi per vedere una cosa desiderata che in portare il cilicio: perchè dopo che l'uomo se l'ha posto sulle spalle, non ci pensa più; ma in queste cose minute bisogna avere una continua attenzione a sè stesso per guadagnarsi di non cadere nella imperfezione.

Ora voi vedete bene che le parole di nostro Signore, che c'impongono di prendere la nostra croce, si devono intendere per ricevere di buon cuore indifferentemente tutte le ubbidienze che ci sono imposte e tutte le mortificazioni e contradizioni che ci son fatte o che incontriamo a caso, benchè leggiere e di poca importanza; essendo noi assicurati che il merito della croce non istà nel suo peso, ma nella perfezione con la quale si porta.

Oh Dio! mi direte voi, questo è un grande rinunziamento, e bisogna bene stare attenti a sè stessi per non seguitare la sua propria volontà e non ricercare quello che desidera il nostro amor proprio, perchè ci è ben dell'artificio per ingannarci e divertire la nostra attenzione fuor di noi stessi. Egli è vero; ma eccovi il rimedio a questo male. Quelli che solcano il mare, avvicinandosi al luogo dove stanno le sirene, sono sempre in pericolo di perire e corrono gran fortuna di perdersi, perchè elle cantano si dolcemente e addormentano in guisa i naviganti che si sono trovati di quelli che, per non restare incantati da simile melodia, hanno usato questo artifizio di farsi legare all'albero della nave, e con questo mezzo hanno schivato il pericolo. Lo stesso dobbiamo fare ancor noi: e allora che le sirene della propria volontà, delle ripugnanze e delle ragioni dell'amor proprio vengono a cantarci alle orecchie per tirarci dietro di sè e scongiurarne di obedirle, bisogna che ci attacchiamo strettamente all'albero della nave, che è a dire alla croce, con ricordarci che nostro Signore pel secondo punto della perfezione ci ha ordinato di prendere la nostra croce e di seguitarlo. Ma osservate che egli dice la nostra propria, non quella degli altri; il che io dico contro le stravaganze d'alcuni, i quali quando ricevono qualche mortificazione, se ne infastidiscono e turbano, dicendo che se avessero ricevuta questa o quella o pur la tale fatta ad un altro la sopporterebber volentieri; e lo stesso dicono ancora delle infermità, perchè vorrebbero aver quelle che Dio ha date ad altri, in rinunziando a loro stessi e alla loro propria volontà, e non quelle che soffrono. Ma questo non è portar la croce come nostro Signore vuole che la portiamo, e come ci ha insegnato col proprio esempio. Se vogliamo adunque portare la nostra

croce dietro di lui, dobbiamo a sua imitazione ricevere indifferentemente tutte quelle che ci arriveranno senza elezione nè eccezione di sorta.

Or diciamo poche parole sopra il terzo punto e vediamo come, dopo d'aver rinunziato a noi stessi e preso la nostra croce, dobbiam seguitare nostro Signore. Per meglio intendere questo punto, ci convien sapere che ci è gran differenza tra l'andare dietro nostro Signore e il seguitarlo. Tutti i cristiani che aspirano al cielo vanno dietro a nostro Signore, mentre col mezzo de' suoi meriti e con l' osservanza de' suoi commandamenti ne conseguiscono il possesso; ma il seguitare nostro Signore è il premere le sue vestigia, seguitare i suoi esempi, imitare le sue virtù, adempire la sua volontà, nè contentarsi della sola osservanza de' suoi commandamenti, come fanno i cristiani, che altro non desiderano che di salvarsi, ma aggiungere a ciò la pratica de' suoi consigli e di tutto ciò che conosciamo essergli più grato. Ma voi forse vorreste sapere qual ricompensa dovete aspettare dal seguitare in questa guisa fedelmente il nostro Signore. Certo, mie care anime, che, se voi persevererete a seguitarlo in questa guisa tutto il tempo di vostra vita, sul fine di quella egli vi ricompenserà con la gloria eterna, dove godrete la chiara visione della sua divinità e s' intratterrà con voi come un amico s'intrattiene con l'altro amico, e questo intrattenimento non finirà giammai.

Ma poichè noi siamo fra l' ottava della purificazione di M. Vergine diciamo ancora una parola d' ammaestramento sopra il vangelo di questa festa e vediamo come ella porta il suo santo Figlio al tempio per offerirlo al Padre eterno; e per mezzo di questa offerta unirsi con lui e unirlo ancora al prossimo. Oh come felici sono quelle anime che sanno ben far questa pratica dell' unione che fece la beata Vergine del suo santo Figlio col prossimo, dandolo a tener fra le braccia di Simeone e di Anna profetessa; la quale, benchè l' evangelista non ne parli punto, è probabile molto che avesse anch' ella l' onore di tenere in braccio questo divino Salvatore delle anime nostre; mentre ella aveva così bene rinunziato a sè stessa e portato la sua croce, avendo sì lungamente aspettato la venuta del Signore, che lo vide allora con gli occhi proprii. La Vergine

adunque nostra Signora si privò della consolazione che aveva di tenere il suo santo Figlio nelle proprie braccia, per darlo a Simeone e per esso a tutti gli uomini. Il che ella fece, sapendo che non l'aveva ricevuto per sè sola, ma per darlo e communicarlo a tutte le creature; e perciò lo porta al tempio e lo mette nelle braccia del buon vecchio Simeone; il quale avendo preso questo divino Salvatore fra le sue braccia, l'abbracciò, baciò e strinse al seno per contrasegno della unione interna che aveva seco. Sopra di che osservo esservi tre maniere di portare nostro Signore differenti l'una dall'altra in merito e perfezione.

La prima è di portarlo solamente sulla lingua colle parole; la seconda nel cuore coll'affetto; e la terza tra le braccia colle buone opere.

Molti si contentano di portare nostro Signore solamente sulla lingua, contando maraviglie di lui e lodandolo con grande ardore. Altri lo portano nel cuore con affetti teneri ed amorosi, che s'imprimono dolcemente pensandovi e favellandone. Ma queste due maniere di portar il Signore non sono gran cosa, se non vi si aggiunge la terza di portarlo in braccio mediante le buone opere, che vengono appunto significate per le braccia. Bisogna adunque unire insieme queste tre maniere di portare nostro Signore, se noi vogliamo portarlo mediante suo gusto: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Ponmi come un sigillo sopra il tuo cuore; e come un segno sacro sopra il tuo braccio, dice egli alla sua sposa nel Cantico de'cantici, per additarne che non si contenta punto che lo portiamo solamente sulla nostra lingua e nel nostro cuore, ma che vuole ancora che lo portiamo sulle nostre braccia colle buone opere.

Non vi contentate adunque, mie care figlie, di portare questo divino Salvatore sulla vostra lingua, parlando sovente di lui e cantando le sue lodi, nè vi contentate altresì di portarlo nel vostro cuore, con affetti teneri ed amorosi verso la sua divina bontà; ma aggiugnetevi ancora la terza maniera e portatelo sopra le vostre braccia, esercitandovi generosamente nella pratica delle virtù, acciocchè possiate aver la grazia di dire col santo vecchio Simeone nel

fine di questa vita: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace*; lasciate, ora, o Signore, andar l' anima mia in pace, acciocchè, uscendo dalla prigione del suo corpo, ella possa andare a godervi nella beata eternità, alla quale ci conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE VI.

PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

## DELLA MISSIONE DE' PASTORI NELLA CHIESA.

*Dixit Iesus discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum homini patrifamilias qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eos in vineam suam.* Matth. 20.

Gesù disse a'suoi discepoli questa parabola: Il regno de' cieli è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di buon mattino per condurre gli operai a lavorare nella sua vigna. Convenuto con essi lo stipendio cotidiano, li mandò a coltivarla.

L'antico popolo d'Israele si mostrò sempre duro nell'osservanza de' divini commandamenti, ma sovra tutto si fece conoscere oltremodo incostante allora che, dopo la schietta relazione di Giosuè e Caleb della fertilità della terra promessa, e l'esortazione fatta loro perchè vi si portassero, risolvè di non vi andare a patto alcuno. Quando poi Dio fece loro intendere che non dovesse andarvi, operando a rovescio de' commandamenti divini, volle portarvisi a forza, e ascese il monte con suo gran danno. Tutto questo disordine però nacque dall'avere gli Ebrei prestato troppo facilmente orecchio alle false relazioni degli esploratori inviati nella terra promessa nè voluto credere a Caleb e Giosuè, che davan loro buoni consigli.

Così una gran parte del male che regna di presente fra i cristiani nasce dal credere a cui non dovrebbero e dal non credere a cui dovrebbero. *Et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*: Gli uomini hanno più amato le tenebre che la luce. Quindi è che, vedendo nel Vangelo un sicuro contrasegno di quelli a'quali dobbiamo prestar fede perchè veri operai e di quelli a cui non dobbiam credere perchè dissipatori, ed essendo io stato inviato questa giornata tra voi come operaio nella vigna di Dio, ho desiderato di mostrarvi come convenga fugire alcuni di quelli che fanno professione d'aver esplorato la terra della Scrittura, e obedire a quelli che portano in sè stessi contrasegni più certi della loro chiamata a così alto ministero. Signore, versate la dolce rugiada della vostra grazia su questa vigna; sia fertile, e date a quest' indegno vignaiolo la forza e la destrezza per levarne le spine e le superfluità delle cattive opinioni, che il tempo vi potesse aver prodotte, affinchè possa rendervi al suo tempo il frutto aspettato, e il vignaiolo riceverne il danaro promesso, che è il dì della beata eternità. Imploriamo a questo fine l'aiuto della santa Vergine, dicendo: *Ave, Maria.*

Mosè, quell' ottimo capitano, essendo chiamato da Dio, mentre pasceva le pecore di suo suocero sul monte Oreb, a reggere e governare il popolo d' Israele, per liberarlo dalla tirannide di Faraone, praticò tutti i veri mezzi e chiese a Dio, che gli apparve in un roveto ardente, tutte le vere qualità e contrasegni, coi quali conviene intraprendere a parlare da parte di Dio e governare un popolo. Imperocchè egli conobbe primieramente la propria indegnità dicendo: *Quis sum ego ut vadam ad Pharaonem et educam Israel ex Ægypto?* Chi son io per andare a parlare a Faraone, e trarre il popolo dall'Egitto?

E prima dimandò il nome di chi lo mandava a così fatta impresa: *Si dixerint mihi quod est nomen eius, quid dicam eius?* Se mi chiederanno il suo nome, che dirò io?

Poi chiese de'contrasegni: *Non credent mihi, nec audient vocem meam, sed dicent, non apparuit tibi Dominus.* Non mi crederanno nè udiranno le mie parole, ma diranno: il Signore non ti è apparso.

O santo profeta! O gran pastore d' Israele! O accorto Mosè! O degno ambasciatore di Dio! O degno segretario di sua divina maestà come ben sapevi le condizioni necessarie e fondamentali d'una tal missione! Se ne chiama indegno, chiede il nome di chi lo manda; e ne pretende contrasegni certi della sua elezione.

E come, in grazia, poteva rendersene degno fuor che col tenersene indegno? Anche la santa Vergine si dispone ad essere eletta madre di Dio riconoscendosi sua umilissima serva. E per degno ancora che fosse stato Mosè d'una tal carica, come sarebbe stato ricevuto senza che si sapesse il nome del Signore che lo mandava? E quando bene ne fosse stato meritevole e avesse potuto nominare il Signore che l'aveva inviato, come sarebbe stato creduto senza visibili e certi contrassegni della sua missione?

Questa è, fratelli miei, la pietra del paragone alla quale conoscerete se quelli che si vantano di portarvi la parola di Dio, sieno veri, o falsi profeti; imperocchè non c' è mai stata setta alcuna che non abbia preteso di parlare da parte di Dio, e che le sue ciancie fossero le vere parole del Verbo eterno. Lutero, Calvino e tutti gli altri settarii si sono vantati d'aver in pugno la Scrittura a imitazione del diavolo, il quale volendo tentare Gesù Cristo, gli allegò i passi della Scrittura santa: *Angelis suis mandavit de te.* Dicono tutti d'essere inviati. Ma ci dicano in grazia il nome di chi li manda. Se egli è Dio, li avrà mandati o mediatamente o immediatamente. Se mediatamente, ne mostrino la successione. Se immediatamente, e straordinariamente, ne producano le prove e faciano de' miracoli. I cattolici inviati per legitima successione possono dire: *Sicut locutus est ad patres nostros* e mostrare l' origine della loro missione: *Iesus misit Petrum, Petrus etc.* Noi possiamo dire: *Deus auribus nostris audivimus; patres nostri annuntiaverunt nobis.* Il Signore medesimo per bocca di Geremia ci avvertisce: *Nolite audire verba prophetarum, qui prophetant vobis et decipiunt vos. Visionem cordis sui loquuntur non de ore Domini.* E appresso: *Non mittebam Prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant.*

Davide trovandosi in un tempo che molti si allontanavano dalla strada della verità, e camminavano per torti

sentieri, così si esprime nel salmo 11: *Salvum me fac, Deus, quoniam defecit Sanctus ; quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum ; vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum; labia dolosa in corde, et corde locuti sunt. Disperdat Deus universa labia dolosa, qui dixerunt : linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est?* In Geremia pure abbiamo al cap. 14: *Vaticinantur, non misi eos.* E al cap. 23: *Ecce ego ad prophetas, ait Dominus, qui assumunt linguas suas.*

Ma perchè conoscessimo la volontà del Signore in questo proposito, avendo detto: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos,* aggiunse: *Accipite Spiritum Sanctum.* Joan. 20. E dopo d' aver detto : *Omnis potestas data est mihi in coelo et in terra,* soggiunse: *Euntes docete omnes gentes* (Matth. 28).

O miei fratelli tenete questa prova per fondamentale, e dimandate a quelli che voglion trarvi dal seno di santa Chiesa ; *Quis te misit ?* Chi ti ha mandato ? S. Giovanni Battista fu grande riformatore del mondo e inviato straordinariamente da Dio ; ma benchè egli non dicesse cosa alcuna contraria alla chiesa giudaica, non pertanto essendo stato inviato a un grande offizio, ebbe ancora de' contrasegni per farsi conoscere tale; e la sua vita e la sua nascita miracolosa costrinsero gli uomini ad esclamare; *Quis putas puer iste erit ?* S. Paolo inviato anch' esso straordinariamente, volle egli ancora un contrasegno visibile della sua elezione all' apostolato per la imposizione delle mani d' Anania : *Ut videas, et implearis Spiritu Sancto* (Act. 9).

Ma che vado io dicendo ? nostro Signore stesso, dopo d'essere stato predetto e profetizzato con tante circostanze che l'accreditavano per Messia, volle nondimeno autenticare la sua missione dicendo più volte, protestando e inculcando *: Sicut misit me Pater, ego mitto vos. Doctrina mea, non est mea, sed eius qui misit me. Et me scitis, et unde sim scitis, et a me ipso non veni.* Eccovi adunque come egli conferma e autorizza la sua missione, tutto che non avesse bisogno di darne alcuna prova; mentre era stato così precisamente predetto nella Scrittura che poteva essere benissimo riconosciuto. I profeti non parlano che

di lui, onde poteva dire a gran ragione: *Scrutamini Scripturas, illæ testimonium perhibent de me.* Contuttociò, non contento di chiamarsi inviato, nè bastandogli di provare la sua missione colle Scritture, volle un testimonio visibile e manifesto del Padre nel suo battesimo e nella sua trasfigurazione. *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Come pure ricevè un'altra testimonianza publica del Padre in san Giovanni al 12. *Et clarificavi et iterum clarificabo.* Comprovò parimente la sua missione co' miracoli, protestando che senza di quelli non era convenientemente provata nel concetto de' popoli: *Verba quæ loquor vobis, a me ipso non loquor* (Io. 14). E poco appresso: *Alioquin propter opera ipsa credite* (Io. 15). E di nuovo: *Si opera non fecissem in eis quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent.*

Da queste premesse tiriamo adunque le seguenti certissime conclusioni.

1. Che la missione è necessaria, come dice san Paolo: *Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt, aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo vero audient sine prædicante? quomodo vero prædicabunt nisi mittantur* (Rom. 1)?

2. Che non basta dire d' essere inviati, ma conviene giustificar la missione o mediatamente, come Timoteo da san Paolo, a cui egli scrive: *Admoneo te ut resuscites gratiam quæ data est tibi per impositionem manuum mearum* (2 Tim. 2), o immediamente, come san Paolo e s. Barnaba, de' quali disse lo Spirito Santo: *Segregate mihi Paulum et Barnabum in opus ad quod assumpsi eos. Tunc ieiunantes, et orantes imponentesque eis manus dimiserunt eos* (Act. 13). E Calvino stesso lo confessa.

3. Che chiunque ha una missione straordinaria dee provarla. Perchè qual regola dovremo osservare se bastasse il dire d'essere inviati? Così Mosè, san Giovanni e nostro Signore stesso la provarono.

4. Che nessuna missione straordinaria ebbe valore senza essere approvata dall' ordinaria. San Paolo, e lo vediamo chiaramente, dalla straordinaria passò all' ordinaria. E poi se ne mostri un esempio. San Giovanni non fu egli ancora approvato dagli scribi e da' sacerdoti con quella no-

bile ambasciata: *Tu quis es?* e oltre a ciò stimavano sana la sua dottrina. Inquanto a nostro Signore, egli non aveva bisogno di prove nè di essere autorizzato da chicchessia, essendo figlio del sovrano, padrone dell' universo, nondimeno fu approvato da Simeone, da Zaccaria, da san Giovanni e persino da Caifas, che profetizzò di lui. Ma dopo Gesù Cristo e la fondazione della Chiesa, chiunque non è approvato da essa, *sit tibi tanquam ethnicus et publicanus. Dic Ecclesiæ. Ecclesia est firmamentum et columna veritatis. Ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* Ma ascoltate se anche nell' antica legge questo era vero e praticato. *Pontifex vester in iis quæ ad Deum pertinent præsidebit. Qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio, iudicis sententia moriatur* (2. Paral. 19. Duet. 17). E non occorre dire che l' ordinario manchi qualche volta, perchè: *Regni eius non erit finis. Regnum tuum omnium sæculorum. Ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Da tutto questo che dovremo noi raccogliere, se non che quando gli eretici non ci sanno dire nè donde vengono nè chi li ha mandati, bisogna guardarsi da loro e chiudere le orecchie alle loro parole, perchè *Assumunt linguas suas et aiunt: dicit Dominus.* E poichè essi non vogliono ascoltare la Chiesa, *Sint nobis tanquam ethnici et publicani.* E possiamo ben dire di loro quello che predisse s. Paolo ai sacerdoti efesini nel capo 20 degli Atti apostolici nel licenziarsi da loro. *Ego scio quod post discessionem meam intrabunt lupi rapaces in vos, non parcentes gregi, et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa ut adducant discipulos post se.* Quante cose in poche parole!

1. *Intrabunt, non mittentur.*

2. *Lupi, non canes; silvestres, non cogniti; feri, non pastoribus parcentes.*

3. *Ex vobis ipsis, catholici non ex calvinistis sed contra, quia prius catholici quam haeretici.*

4. *Ut abducant discipulos; catholici non abduxerunt discipulos Calvini, sed Calvinus catholicorum.*

Da tanti contrasegni adunque apparisce chiaramente che non sono veri operai. *Quia pater familias non conduxit*

*eos, non misit, non dixit, ite; sed intraverunt, venerunt, currebant, et ego non mittebam.*

Questo però s'intende quanto alla vocazione de' predicatori, de'dottori e de'pastori della Chiesa, la qual vocazione non è commune a tutti; perchè se ciascuno è pastore, dove saranno le pecore? ma è particolare e d' alcuni pochi che sono inviati, come Mosè, Aronne, s. Giovanni, Isaia, Geremia, Elia, Davide, e altri si fatti.

V'è però un'altra vocazione commune e universale; e siccome ciascuno non dee pensare di esser chiamato alla prima, così tutti si deono stimar chiamati alla seconda. E siccome sarebbe un gran peccato che ciascuno volesse mescolarsi nella prima, così sarebbe un gran peccato che ciascuno non volesse seguitar la seconda. Insomma siccome è gran peccato il seguitar la voce de' falsi pastori, così è gran peccato il non ascoltare la voce de' veri e non obedirli. *Tota die* (dice nostro Signore) *expandi manus meas ad populum non credentem et contradicentem mihi. Si quis sitit, veniat ad me. Ego sto ad ostium et pulso.* Pei predicatori. *Qui vos audit me audit. Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* E quella voce: *Ut quid statis tota die otiosi? ite et vos in vineam meam. Veniet nox, in qua nemo potest operari, et in qua dicetur; circumdederunt me gemitus mortis, pericula inferni circumdederunt me.* Non aspettate di convertirvi a quaresima, perchè Dio sa se la vedrete. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Usquequo, piger, dormies? paulum dormies, paulum dormitabis, et veniet tibi pauperies quasi vir armatus.* E però non potrai sfuggirla. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis. An nescis* (dice s. Paolo) *quia patientia Dei ad pœnitentiam te expectat; tu autem secundum impœnitens cor tuum thesaurizas tibi vindictam in die iræ.*

Cominciate oggi a praticarla per non essere sorpresi: *Vocavi, et renuistis: ego quoque in interitu vestro ridebo. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis. Dum tempus habemus operemur bonum.* Abner dimandò a Gioab capitano di Davide: *Usquequo mucro tuus desæviet?* *Vivit Dominus* (rispose Gioab) se io avessi parlato stamane, si sarebbe ritirato il popolo dal perseguì-

tarvi. *Si mane locutus fuissem, recessisset populus persequens.* Faraone volle fuggir dal mare e non potè: *Pœnitentibus veniam promisit, tempus pœnitendi non promisit.*

E non abbiamo noi molte e grandi occasioni per risvegliarci dal nostro letargo? Quanti mali ci circondano e ci possono sorprendere nella giornata!

Nostro Signore fa come il padre, il quale; tenendo la verga in mano, dice a'suoi figliuoli, che corregge: Non sarete dunque mai savii?

| | |
|---|---|
| Orazione. | Confessione. |
| Contrizione. | Buone opere. |

*Mundus clamat, deficio: Caro clamat, inficio: Dœmon clamat, deficio; Christus clamat: reficio.*

*Ite et vos in vineam Domini; quod iustum fuerit, dabit vobis;* È cosa giusta che quelli che sono chiamati e l'hanno seguito in questo mondo, lo seguano anche nell'altro: *Ut ubi ego sum, illic sit et minister meus, et accipiat mercedem. Ego sum merces tua magna nimis.* Coraggio, miei fratelli; tutti sono chiamati, ma non tutti sono eletti. Non ci compenserà se non anderemo a travagliare nella sua vigna. V'è fatica e stento; ma *non sunt condignæ passiones huius sæculi ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis.* Per un giorno di travaglio una ricompensa eterna; per un giorno di stento quaggiù in terra, un riposo eterno lassù nel paradiso. *Hæc requies nostra in sæculum sæculi; hic habitabimus si elegerimus eam.* Quivi non soffriremo per tutta la eternità se vi serviremo in questa breve giornata del mondo. Di questo, o Signore, vi preghiamo a farci grazia; poichè voi siete il Dio della misericordia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE VII.

PER LA DOMENICA DELLA SESSAGESIMA.

DELLA MANIERA D'ASCOLTARE LA PAROLA DI DIO.

*Qui habet aures audiendi audiat.* Luc. 8.

Chi ha orecchie per udire, ascolti.

La presa della città di Gerico fatta dal valoroso capitan generale degli Israeliti Giosuè fu veramente una delle più memorabili che siano mai state fatte, per lo stratagemma col quale le sue mura furono rovesciate, restando la città ignuda e smantellata in preda all'armi del popolo ebreo.

Ora lo stratagemma, secondo che narra lo stesso Giosuè nelle sacre memorie che ne lasciò del suo generalato, fu questo (*Josue* 9). Stando l'armata israelitica accampata dinanzi a Gerico, Giosuè, alzando gli occhi, vide un uomo tutto armato con la spada alla mano, e avvicinatolo il richiese se fosse de' suoi o de' nemici. Nè l'uno nè l'altro, quegli rispose; ma sono il principe dell'armata del Signore, venuto qui or ora. Giosuè allora prostratosi a terra l'adorò e lo richiese de'suoi commandi. Allora il Signore gli disse per mezzo dell'angelo suo, che voleva dar Gerico nelle sue mani, e che, per averla, usasse quest'arte. Facessela circondare per sei giorni una volta al giorno con l'arca del patto preceduta da sette sacerdoti con trombe sonanti: ma nel settimo giorno la facesse circondar sette volte, e nell'ultima, allora che i sacerdoti suonavano più a lungo e più forte le loro trombe, tutto il popolo alzasse le grida, che imminente sarieno diroccate le mura della citta, e il popolo sarebbe entrato in quella, dal posto in cui ciascun trovavasi. Or chi udì mai raccontare un asse-

dio simile a questo? Chi conobbe giammai un ingegnere di così sottile intendimento che facesse al suono di tromba diroccar le mura? Chi vide mai una simile batteria? Giosuè leva gli occhi al cielo, vede un angiolo, lo onora, ed esso gl' insegna da parte di Dio lo stratagemma per prendere la città. Giosuè credè e confidò in Dio, fece quello che gli fu ordinato, portò l'arca di Dio intorno alla città, i sacerdoti sonarono le trombe, e le mura di Gerico caddero a terra.

Oh che belle istruzioni per i nostri capitani di alzare i loro cuori in alto verso Dio, d'invocare i santi, di confidare in sua Divina Maestà, di credere alle sue parole, d' obedire a'suoi commandamenti! Ah! che se la lor intenzione fosse rivolta al cielo, se la loro confidenza fosse collocata in Dio, se rendessero il debito onore ai servi suoi, se credessero alle sue parole e obedissero a' suoi commandamenti, niente sarebbe loro impossibile, e tutte le potenze della terra caderebbero prostrate a' piedi de' cristiani. Ma io non sono qua per insegnare la maniera di attaccare e prendere a forza le città della terra; voglio insegnarvi più tosto come convenga prendere e soggiogare le città spirituali nemiche di Dio e de' santi, per servigio di Sua Divina Maestà. E però voltiamci divotamente alla santa Vergine dicendole: *Ave, Maria.*

L'anima dell' uomo, fratelli mici, è una bella città per natura soggetta a Dio; ma sovente accade che, per ribellione e rivolta, e per le fazioni degli affetti della parte superiore e inferiore ella si faccia schiava del peccato; imperocchè *qui facit peccatum servus est peccati.*

Non dovrà parere strano ad alcuno che io chiami una città l'anima dell'uomo, mentre i filosofi l'hanno intitolata un piccol mondo, ed anche un compendio di tutte le perfezioni del mondo, contenendo in sè stessa tutti i gradi perfetti di questo, come appunto tutte le più belle parti d' una provincia si rinchiudono nella sua città capitale. E non vi pare che in quest' anima sia un magazino molto più bello di tutti quelli d'Anversa e di Venezia; mentre la sua memoria riserba in sè le idee di tante cose e così varie? E non vi pare che ci sia un eccellente artefice, mentre nell'intelletto possente, tutte le cose si fanno in modo maraviglioso? E non vi pare che questo sia un artefice

che con cento milioni d'occhi e di mani, quasi altro Argo e Briareo, fa più opere ad un tratto che tutti gli artefici del mondo, mentre, non v'è cosa alcuna nel mondo eh'egli non rappresenti e figuri? il che diede occasione a molti filosofi d'affermare che l'anima sia tutta in potenza. Questa è quella città che meglio d'ogni altra può vantarsi che il sapere del suo fabricatore si è reso maraviglioso nell'edificarla, come ci insinua il Salmista dicendo: *Mirabilis facta est scientia tua ex me*; La vostra scienza è in me maravigliosa, e io non la posso comprendere. Questa è quella città di cui si può dire; *Gloriosa dicta sunt de te civitas Dei* (psalm. 58); Cose gloriose si raccontan di te, o città di Dio.

Ora questa fortezza fu venduta al diavolo allora che divenne preda del peccato; e quindi fu chiamato il diivolo principe di questo mondo. E nostro Signore parlandodo lui, come d'un capitano, disse che è come un forte armato che guarda la propria casa, *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sua ea quæ possidet*. Le muraglie che tengono quest' anima in potere del diavolo sono le sue iniquità; delle quali favellando il Salmista dice che la iniquità circonderà i suoi muri giorno e notte. *Die ac nocte circumdabit eam super muros eius iniquitas*. Il peccato è quello che impedisce che nostro Signore non s'impadronisca delle anime e non possa entrare in noi; ma ei se ne sta di fuori alla porta: *Ego sto ad ostium et pulso*; sto alla porta e picchio. *Peccata vestra diviserunt inter nos et Deum*; i nostri peccati han posto divisione tra Dio e noi.

Ora queste mura devon cadere davanti al nostro Gesù, non figlio di Nave, ma di Maria, acciocchè entri nelle anime nostre e se ne facia possessore. Che se quelle di Gerico caddero al suono delle trombe de' sacerdoti, anche queste devono cadere al suono della tromba evangelica e della predicazione della parola di Dio giusta le parole di Geremia: *Ecce dedi verbum meum in ore tuo: constitui te super gentes, ut evelles et destruas et dissipes et disperdas, et ædifices et plantes* (Ier. 8). Io ho posto la mia parola nella tua bocca acciocchè tu tragga l'anime dal peccato, ne lo distrugga, ruini e dissipi, e vi pianti ed edifichi le virtù. Così David fu fatto Signore di Sion, come egli dice, perchè diventasse predicatore de' commandamenti

i Dio: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion ontem sanctum eius prædicans præceptum eius.*

Quante sono le mura delle quali possiamo dire con Geemia: *Ascendite muros eius et dissipate*, Montate sulle ue mura e distrugetele, come dice nostro Signore di uelle di Gerusalemme? Ma per operare questa impresa si icercano tre condizioni. La prima è l'intenzione; la seonda l'attenzione, la terza l'umiltà. La buona intenzione ra veramente negl'Israeliti, perchè operavano per l'acquisto ella terra promessa; l'attenzione, perchè Giosuè aveva loro ommandato che non facessero alcuno strepito, e l'umiltà, erchè obedivano ai suoi commandamenti. E così con ueste tre condizioni al suono delle trombe dei sacerdoti i resero padroni di Gerico.

Quanto alla intenzione, fratelli miei, io vorrei che la osse conforme a quella di nostro Signore, il quale non i parlò per altro fine se non questo: *Ut fides sit ex auditu, et omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat itam æternam*: Acciocchè la fede venga in noi per l'udito e chiunque creda in lui non perisca, ma ottenga a vita eterna. Io vorrei che fosse come quella de' buoni predicatori, cioè come dice san Paolo, di predicare in Gesù Cristo crocifisso, scandalo a' Giudei e stoltezza a' gentili; *Prædicamus autem Iesum Christum crucifixum; Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*; e così l'intenzione fosse di ricevere nel suo cuore Gesù Cristo. Dove sono quelli che non vanno alle prediche che per notare i gesti e le parole del predicatore? E che direste voi di quell'infermo che, sapendo essere nel giardino un'erba che lo può guarire dalla sua infermità, non v'andasse che per vagheggiare qualche fiore? Simili appunto ad Erode, che non desiderò di vedere nostro Signore che per curiosità, e vedutolo, il disprezzò. Così disprezzano essi i predicatori dopo che hanno pasciuta in ascoltarli la fantasia. Questo non si dee fare; ma siccome bisogna desiderare il cibo per nutrirsene, così bisogna usare della parola di Dio a fine di nutrire le anime nostre. Non vive l'uomo solamente di pane, ma d'ogni parola che esce dalla bocca di Dio. *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (dice nostro Signore). *Euntes prædicate Evangelium omni creaturæ: qui credi-*

*derit, salvus erit.* Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura, e chiunque crederà sarà salvo. Eccovi il fine della predicazione: *Ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum,* acciocchè conoscano voi solo Dio vero e Gesù Cristo, che avete mandato al mondo. Adunque, *qui habet aures audiendi audiat.*

Quando l'uomo ascolta la parola di Dio senza questa intenzione, ella riesce come quel seme che cade su la strada; *aliud cecidit secum viam.* perchè la vanagloria e la curiosità se la portan via. Questo è ascoltare la parola di Dio come un motetto di musica: *et eis quasi carmen musicum.* Ascoltano le tue parole, e non ne fanno alcun frutto *et audiunt verba tua, et non faciunt ea,* disse Dio ad Ezechiele: Sono come gl'infermi, che si contentano di riguardare il bicchiere dove è la medicina che dee sanarli, senza ingojarla.

La seconda disposizione con la quale si dee ascoltare la parola di Dio è l'attenzione, perchè vi sono molti, che vengono al sermone veramente per trarne profitto, ma poscia in ascoltarlo o dormono o cianciano o pensano ad altre cose senza attendere a quello che si dice loro dal predicatore. E questi tali sono anch'essi tra coloro che vengono punti dalle parole di nostro Signore: *Qui habet aures audiendi audiat*; perchè hanno veramente gli orecchi, ma non ascoltano; *aures habent et non audiunt.* Or non è questa una inciviltà, che, parlando Dio con noi, non vogliamo ascoltarlo, così bene come se noi parlassimo a Dio senza pensarvi? Ah! che non era di questa sorta d'uomini il Salmista, che diceva: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*; io ascolterò quello, che il Signore dirà nel mio cuore. Eli insegnò a Samuele la maniera d'udire Dio dicendogli: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus,* parlate, Signore, perchè il vostro servo vi ascolta.

Fa Dio levare un gran vento nel mare, per lo che tutti gli altri ricorrono a lui, e Giona dorme (*Jon.* 1). Così fa levare il vento della sua parola e spaventa i naviganti per questo mare del mondo, e chi l'ascolta dorme.

L'attenzione è così necessaria ch'essa, mancando anche l'intenzione; non è infruttuosa. Sant'Agostino, nel 5 libro delle sue Confessioni al capo 14, parlando di sant'Ambrogio e delle sue prediche dice: *Veniebant in animum*

*meum, simul cum, verbis quæ diligebam, res etiam quas negligebam, et dum cor aperiretur ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat et quam vere diceret:* avvenne che le belle parole che io cercava portarono nel mio spirito anche le cose che io trascurava; e aprendo il mio cuore per ricevere l' eleganza de' suoi discorsi, vi entravano parimente la forza e la verità delle sue parole.

La terza condizione è l'umile obedienza alle parole udite; perchè quelli che le ascoltano se non si emendano dei loro difetti, danno a vedere di non aver orecchie per ascoltare: *non habet aures audiendi.* Il che procede da molte cagioni. La prima, che non ricevono la parola di Dio come tale, ma come parola de' predicatori; e pure nostro Signore disse una volta per tutte: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit*; Quelli che ascoltano voi, ascoltano me, e quelli che voi disprezzano, disprezzano me stesso. E altrove: *Non estis vos qui loquimini sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis;* non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del vostro Padre che parla in voi. Di che dolendosi nostro Signore disse ad Ezechiele: *Nolunt audire te quia nolunt audire me:* ricusano di ascoltare, perchè non vogliono udir me stesso. E san Paolo altresì santamente si vanta: *An experimentum quæritis eius qui in me loquitur Christus?* Non sapete voi, che Gesù Cristo è quello che parla per me? Quindi nasce che alcuni si ridono del povero predicatore, e osservano se gli scappi qualche parola impropria di bocca. La seconda cagione per cui gli uomini non hanno orecchie per intendere la parola di Dio è perchè appropriano ad altri quello che dice il predicatore. Quando alcuno è invitato a qualche banchetto, egli prende per sè stesso le vivande che se gli mettono davanti; ma qui ognuno riesce oltremodo cortese, nè cessa mai di dare agli altri. Vedeste mai un giudicio più pronto e accelerato di quello che fece Davide allora che Natan gli parlò del suo peccato in persona altrui? Ma non sarebbe già riuscito così se avesse parlato direttamente con esso. La terza cagione originaria di questo male è perchè la parola di Dio caccia il peccato dall' anima, e l'uomo che si compiace nel peccato la prova amara allora che egli viene sollecitato a lasciarlo: *Ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt:*

Credono per qualche tempo, ma come si veggono assaliti dalla tentazione, non se ne ricordano più. Par loro buona al primo incontro, ma quando bisognava venire all'opra la trovano amara; *Aperui os meum, et cibavit me volumine illo, et factum est sicut mel dulce in ore meo.* Io aprii la bocca; e mi cibò con quel volume, che mi riuscì dolce come il miele; ma *in ore*, nella bocca non nello stomaco, quando si venne all'atto di mettere in pratica gli insegnamenti di questo libro, che non è altro che la parola di Dio, scritta o pronunziata da' predicatori.

La parola di Dio è una medicina e una manna: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*; ma bisogna digerirla e far che operi per trarne il frutto della sanità dell'anima.

Quindi è che si vede così poco profitto nei cristiani dalle continue predicazioni e che si dice e ridice tante volte una medesima cosa, e sempre sono gli stessi: *Manda remanda, expecta respecta, modicum ibi, modicum ibi.*

Alcuni ascoltano per uso o per curiosità la parola di Dio: *et volucres cæli comedunt illud*, e gli uccelli dell'aria se la portano via e se la mangiano. Tutto il frutto che se ne riporta si è di formar qualche concetto e dire la sua opinione sulla persona del predicatore. Altri l'ascoltano con sì poca attenzione, che la parola divina non penetra loro nel cuore: *et natum aruit, quia non habebat humorem*; appena nata si seccò, perchè non aveva umore, che la nutrisse. E altri l'odono con tanti vizii e cattive inclinazioni, con sì poca umiltà e con tanta superbia che la divina parola ne resta soffocata: *et simul exortæ spinæ suffocaverunt illud;* onde non produce frutto di opere buone.

Può dunque nostro Signore fare il lamento di Giobbe: *Quis mihi tribuat auditorem?* Chi mi darà un ascoltante quale io lo desidero, che, ascoltando la parola di Dio di buon cuore e con una buona intenzione, ne riporti frutto di pazienza? *Qui in corde bono et optimo audiens verbum retineat et fructum afferat in patientia?*

Quelli che non fanno profitto della parola divina sono simili ad Uria; portano delle lettere a Gioabbo senza sapere ciò che contengono. *Estote factores verbi et non auditores tantum. Qui enim verbi auditor est non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis*

*suæ in speculo ; consideravit enim se et abiit et statim oblitus est qualis fuerit* ( Iacob. ). Non vi contentate d' ascoltar solamente la parola di Dio, ma praticatene l'osservanza; perchè chiunque l' ascolta e non l' osserva è simile a un uomo il quale, dopo di essersi guardato in uno specchio, se ne parte, e si scorda di quello, che ha veduto. Miei fratelli, siate dunque ferventi e solleciti in ascoltare la parola di Dio; perchè *Evangelium Dei virtus est in salutem omni credenti.* La parola di Dio è virtù per la salute di quelli che credono. Ascotatela con umiltà. *Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo*; che le mura della vostra Gerico caderanno dinanzi ad essa; *emittet verbum suum et liquefaciet ea.* Il nostro Giosuè vi entrerà dentro con tutti i suoi doni e vi ucciderà tutti gli abiti cattivi, mortificando l'anima nostra. Non ci sarà che Raab che sarà salva; Raab, ossia la nostra fede che prima non sapeva praticare che opere senza merito. In questa guisa regnerà nostro Signore in noi. E così sia.

**Viva Gesù.**

## SERMONE VIII.

### SUL MEDESIMO SOQGETTO.

*Semen est verbum Dei.*

Il seme è la parola di Dio.

O caro e maraviglioso seme! Seme tratto dal cielo e che gittato in terra ritorna al cielo. Seme che produce in sè medesimo frutti d'eternità. Ma seme delicato, che se non è ricevuto in una buona terra, non fruttifica in conto alcuno; altrettanto è abominevole il terreno che non lo riceve, quanto esso è mirabilee prezioso. *Semen est verbum Dei.* Come il sole di primavera discopre la bellezza de' giardini, dei campi, dei prati, dei boschi e de' fiumi, e scopre insieme la laidezza delle pozzanghere e delle cloache, così il medesimo seme o rende pregevole la fertilità d'un buon campo, e fa conoscere la sterilità dell'altro, e lo segna al disprezzo. Quanto importa dunque che la terra sia ben disposta a ricevere questa santa semenza! La semenza è la parola di Dio; il frutto è la fede, la speranza, la carità e la salvezza; la terra il nostro cuore. Oh come si disporrebbe questo cuore, e questa terra a ricevere questo divino seme, se considerasse chi è che lo sparge! Vedrebbe che è nostro Signore; *Exiit qui seminat seminare semen suum*; se considerasse con quale intenzione, vedrebbe che per nostro profitto, *ut fructum afferamus*; se considerasse chi è che riceve questo seme, vedrebbe che è un cuore che non è che terra, polvere e cenere; *terra, pulvis, cinis*: perchè il seminante il metterebbe in attenzione, la terra in umiltà, e l'intenzione del seminante in azione. Io mi sforzerò di trattare di questa materia così importante; ma, per farlo utilmente, conviene che Dio mi assista, mentre questo è suo seme, *semen suum, etc.*

*Semen est verbum Dei;* siccome non è la terra che prende dal granaio il seme, ma è il lavoratore che lo porta al campo, e di sua mano lo semina e sparge in certa proporzione e misura, così dirò io che la parola di Dio secondo la sua natura dee essere predicata, seminata e annunziata; che se pure è stata scritta, non fu per abolire la predicazione, ma più tosto per arricchirla e rinforzarla, contro coloro che dicono non doversi creder nulla che non sia scritto e bastare la Scrittura senza altra parola di Dio, potendola ciascuno intendere e ricercarvi ciò che esige la propria fede. Imperocchè se questo fosse, la parola di Dio non sarebbe seme: *Semen non esset verbum Dei*; poichè quando nostro Signore disse questa parola, il Vangelo non era ancora scritto, e nondimeno il seminante era già uscito per seminare la sua semenza. Non disse adunque della Scrittura che sia *verbum Dei*; se dunque non lo disse della Scrittura, nè ci è altra parola di Dio che la Scrittura, *Semen non est verbum Dei.*

Oltre a ciò non confesseranno essi che il seminante in questa parabola altri non è che nostro Signore? Ma dove troveranno mai che nostro Signore abbia scritto il Vangelo? quando adunque disse: *Semen est verbum Dei*, intese ciò non della parola scritta, ma della predicata.

Che se volete prove più certe e più chiare, osservate prima in qual maniera si riceva questo seme: *Hi sunt* (dice nostro Signore) *qui in corde bono audientes verbum, retinent*: questi sono quelli che avendo ascoltato la parola di buon cuore, la conservano. Se quelli sopra i quali si semina sono quelli che ascoltano, *audientes*; quelli che seminano sono quelli che parlano, *sunt loquentes.* L'udito riceve le parole proferite, e l'occhio le scritte. Così troverete voi in san Paolo nell'epistola ai Romani al capo I. (1 *Cor.* 1; 1. *Thess.* 2): *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei. Prædicamus Christum crucifixum. Verbum auditus Dei. Unus Deus et unus mediator Dei et hominum homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus. In quo positus sum ego prædicator et apostolus; prædica verbum; insta opportune importune:* (1 Tim 2; 2. Tim. 4). E finalmente in san Marco: *Prædicate Evangelium omni creaturæ* (Marc. 16).

Andando san Filippo per inspirazione dell'angelo su la strada che da Gerico mette a Gaza: *Et ecce vir Æthiops potens etc. Et dixit angelus Philippo, accede, et adiunge te ad currum istum etc.* (Act. 8). E di fatto, perchè avrebbe nostro Signore lasciato nella sua chiesa altri pastori e altri dottori, *alios pastores, et alios doctores*, se non avessimo avuto bisogno che la sua parola ci fosse annuziata da quelli che parlano da sua parte e col suo spirito?

In quanto all'attenzione se l'uomo può intendere senza udire, se questo udire è necessario alla salute; con quanta attenzione dobbiamo ascoltare la parola di Dio, benchè ci venga annunciata dagli uomini, mentre quegli che parla agli uomini peccatori dice loro: *Non estis vos qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis. Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit. Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (Matth. 20, Lu. 10, Cor. 4, Luc. 8.) E pertanto nostro Signore, dopo d'aver recitata al popolo la parabola, *clamabat, qui habet aures audiendi audiat.*

Io trovo nel Vangelo che nostro Signore esclamò sei volte.

1. *Clamabat in templo, dicens: et me scitis, et unde sim scitis*; gridava nel tempio; voi mi conoscete, e sapete donde io sono.

2. *Si quis sitit, veniat ad me et bibat*; Se qualcuno ha sete, venga da me e beva.

3. *Lazare, veni foras.* Lazaro, esci fuori.

4. *Qui credit in me, non credit in me sed in eum qui me misit.* Quello che crede in me, non crede in me, ma in quello che m'ha inviato.

5. *Eli Eli Lamasabathani*: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Dio mio, Dio mio, perchè m'avete voi abbandonato?

6. *Clamans voce magna emisit spiritum*; esclamando ad alta voce rese lo spirito.

E di presente per la settima volta: *Clamabat dicens: qui habet aures audiendi, audiat*; gridava dicendo: chi ha orecchie per ascoltare, ascolti. E questo per rendere i suoi uditori attenti alla parabola o similitudine tra la parola di Dio

e la semente: *Semen est verbum Dei.* Perchè siccome il seme entra nella terra e non resta sotto terra, così bisogna che la parola di Dio entri ne' cuori, ma non si fermi quivi, dovendo produrre le buone opere conformi alla parola udita. *Audiam quid loquitur in me Dominus Deus*; dice il Salmista nel salmo 58. Così nell' Ecclesiastico; *Ori tuo facito ostia, et seras auribus tuis* (Eccli. 22).

Elia a Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*: (1. Reg. 3) e tale deve essere l' attenzione, colla quale dobbiamo ascoltare la parola di Dio.

In quanto all'umiltà e alla riverenza, ella crescerà in noi infinitamente, quando considereremo attentamente a chi venga indirizzata questa parola, cioè all'uomo: *Qui est homo quia reputas eum? Et cum hominibus conversatus est. Multifariam multisque modis olim loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis hominibus peccatoribus in Filio.*

*Maria etiam, sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.* E poichè *semen est verbum Dei*, e il seme fruttifica più nelle valli che nelle montagne, ci viene però insinuata e raccommandata l' umiltà; nella quale fruttifica questo seme divino. Viene parimente la parola divina paragonata alla pioggia, la quale si raccoglie e discende nelle valli. Quindi Mosè nel suo ultimo cantico: *Audite cæli quæ loquor, audiat terra verba oris mei Concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum* (Deut. 32).

*Fons sapientiæ verbum Dei* dice l' Ecclesiastico: La parola di Dio è un fonte di sapienza. *At, qui de fonte vult haurire, inclinet se necesse est;* chi vuol trarre acqua dal fonte conviene che si pieghi, la riceva con umiltà acciocchè fruttifichi, ec.

**Viva Gesù.**

## SERMONE IX.

PER LA DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

DELL'ONORE DOVUTO AL SEGNO DELLA SANTA CROCE.

*Ecce ascendimus Ierosolymam, et consummabuntur omnia quæ dicta sunt per prophetas de Filio hominis; tradetur in gentibus, et illudetur et flagellabitur, et postquam flagellaverint, occident eum, et tertia die resurget.* Luc. 18.

Ecco che noi andiamo in Gerusalemme, e tutte le cose predette da' profeti del Figliuolo dell'uomo saranno adempite; perchè egli sarà tradito, beffeggiato, flaggellato, e finalmente ucciso; ma il terzo giorno risusciterà.

Quando un principe è sicuro di conquistare qualche città o di riportare qualche vittoria, voi lo vedete parlare continuamente del combattimento; perchè noi non cessiamo di favellare su ciò che aspettiamo e desideriamo. Ce 'l possono dire i viandanti, i quali desiderando d'arrivare a qualche città, a quanti incontrano, chiedono quanto resti loro di strada. Così nostro Signore desiderando di perfezionare l'opra della nostra redenzione, nell'avvicinarsi il tempo della sua passione, ne fece de' discorsi e delle predizioni a' suoi apostoli in molti luoghi, e massime in quella parte del Vangelo che la nostra santa madre Chiesa ci propone stamane per trattenimento delle anime nostre, dove nostro Signore, quasi gran capitano, tratta co' suoi apostoli della vittoria che doveva riportare del peccato e de' suoi complici: ma prima discorre dell'aspro combattimento della sua passione, che gli apostoli però allora non compresero. Ma perchè noi lo possiamo intendere invochiamo l'assistenza dello Spirito Santo dicendo; *Ave, Maria.*

La sposa celeste nel primo capo della Cantica favellando del diletto Salvatore dice: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur:* Il mio diletto è un fascetto di mirra: io lo terrò stretto fra le mie braccia. Questa sposa, anime cristiane, è o la Chiesa, o l'anima divota, che è nella Chiesa; e in ogni conto con queste parole, che dice per bocca del savio Salomone, ella mostra che nostro Signore, vero sposo e della Chiesa e dell'anima, stava perpetuamente nella sua memoria, come il più amato di tutti gli amati, e il più amabile di tutti gli amabili. Voi sapete che l'amicizia è nemica mortale dell'oblio: onde gli antichi quando la dipingevano, mettevano per emblema sopra i suoi abiti: *Æstas et hyems, procul et prope, mors et vita:* D'estate e d'inverno, da vicino e da lontano, in vita e in morte; quasi volendo dire che mai non si dimenticava in alcun tempo di prosperità o di avversità, nè dappresso, nè da lontano, nè in vita, nè in morte l'affetto verso l'amico.

Ma questa sposa non dice solamente che avrà sempre nella memoria il suo diletto, nel seno e nel cuore: ma lo avrà come un mazzetto odoroso, per mostrare che in questa rimembranza sentiva una grande consolazione. La mirra è soavissima all'odorato, ma amarissima al gusto. Dice adunque la cara sposa che il suo diletto le sarà come un mazzetto di mirra sopra il suo cuore per mostrare che sempre si ricorderà delle amarezze della sua dolorosa passione: *Fasciculus myrræ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Il che ne viene parimente espresso con somma eleganza dal reale profeta Davidde; *Myrrha et gutta et casia a vestimentis tuis, ex quibus delectaverunt te filiæ regum in honore tuo* (Ps. 44): La mirra e le sue stille, e la cassia, cioè l'odore di questi preziosi liquori, esce dai tuoi vestimenti.

Ma quali sono i vestimenti del Salvatore fuor che il suo corpo e la sua anima; come dice l'Apostolo: *Formam servi accipiens in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* (Philip. 2). E il suo corpo e la sua anima non spirano che odor di mirra; cioè di grandi consolazioni provenienti da un fondamento doloroso, che è quello della passione; e così fatti vestimenti furono tratti dal cielo e dalla gloriosa Vergine.

Questo è dunque il continuo odore che sentono i santi e la Chiesa, la consolazione della passione; come pure c'insegna s. Paolo: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris dificientes:* (Heb. 12.) Ricordatevi di colui che ha sostenuto e sofferto una si grande contradizione dalla parte de'peccatori, acciocchè non vi perdiate d'animo. Il che egli stesso ci rammenta dicendo: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor similis sicut dolor meus:* O voi tutti che trapassate per la via del mondo, considerate e vedete se ci sia dolore simile al mio. Per cui deve la santa Chiesa, vera sposa di nostro Signore, procurare con ogni mezzo possibile di conservare nella memoria de'suoi figliuoli e discepoli la passione del nostro divino Salvatore. E per tanto ci propone oggi, fra gli altri, questo vangelo; dedica a questa commemorazione tutta la quaresima, ce la rappresenta nel santo sacrifizio della messa; ne parla ad ogni tratto e ne rinnova ad ogni ora questa rimembranza; insegna a tutti di farsi il segno della santa croce; tiene di continuo esposto nelle chiese il crocifisso; tutte le sue processioni si fanno col crocifisso; sopra i templi, per le strade e in tutti i suoi esercizi, mette il segno della croce; ed è certo che ella non può più propriamente, nè più brevemente rappresentare al nostro intelletto la passione di nostro Signore.

Ma perchè i nostri avversarii han voluto su questo fatto censurar la Chiesa dicendo, che in ciò sia della superstizione, ne conviene fermarci per poco ed esaminare le loro ragioni. Nè vi pensiate che ciò sia fuor di proposito; imperocchè le ragioni, che gli avversarii tengon per le principali contro la consuetudine, e l'uso del segno della croce, non hanno alcuna sussistenza. Camminiamo per ordine su questo fatto, perchè vi sono diverse quistioni sopra ciò tra la Chiesa e gli avversarii.

La prima è, che gli avversarii sostengono che non convenga far croci, e che le fatte bisogni rompere e guastare. La Chiesa tiene il contrario, fondata su queste ragioni.

1. La memoria della passione è utilissima a'cristiani, come ho detto e dirò; e perchè adunque, in nome di Dio, non sarà egualmente utile in un segno egualmente che in pa-

role? E chi non vede che se è di profitto ai fedeli il rammentar loro la passione di Gesù Cristo con le parole, sarà parimente il rappresentargliela co' segni?

2. Nostro Signore stesso onorerà la sua croce, e perchè non dovremo noi ancora onorarla? Che ciò sia vero, in san Matteo al capo 24 egli dice, che tra gli altri segni e prodigi che appariranno nel giorno del giudizio, apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo: *Signum apparebit Filii hominis in coelo.* E qual segno? La croce, senza dubio; perchè qual altro segno ha egli della sua umanità, della sua morte e passione? Apparirà lo stendardo di questo principe, e non occorre dubitarne; perchè tutti i padri interpretano così la Scrittura. Io so bene che Calvino e altri, citati dal Magdonato, interpretano, *Signum, idest ipse Filius hominis, qui tam manifeste apparebit ac si edito signo omnium in se oculos convertisset.* Osservate di grazia come costoro maneggiano la Scrittura: quando si dice *Signum* interpretano *rem ipsam*; quando si dice *Corpus*, essi interpretano *Signum*.

Ma oltre a questa apparizione ne abbiamo delle altre, le quali benchè non sieno autenticate dalla Scrittura, sono però degne di fede: imperocchè Eusebio racconta che Costantino il grande la vide con queste parole: *In hoc signo vinces:* Vincerai con questo segno. Al tempo di Costanzo ne apparve uno sul monte Oliveto. A' tempi di Giuliano apostata, volendo egli rifabricare il tempio giudaico in onta de'cristiani, apparve in cielo un cerchio d'argento con la croce in mezzo. Così al tempio d'Arcadio quando si mosse contro i Persiani; e al tempo d' Alfonso d' Alburqueque, capitan generale del re di Portogallo e vicerè dell' India, ne apparve una in quelle contrade. Di che si veggano san Cirillo, san Girolamo, san Gregorio nazianzeno, san Prospero, e gli scrittori della conquista delle Indie.

3. Perchè la Chiesa ne ha praticato l' uso fino dai primi secoli, come testifica san Dionigi nella gerarchia ecclesiastica dove dice che in ogni cosa adoperavano i cristiani il segno della croce. *Iustinus ad gentiles, respondit: Cur ad orientem orent christiani, cur dextera se signent, et aliis benedicant cum signo crucis, quia ait, meliora sunt danda Deo.* Tertulliano parimente afferma che i fedeli si facevano il segno della croce ad ogni passo. *Ad omnem progressum etc.*

E non vi pare che abbiamo ragione di seguitare più tosto l' uso della prima Chiesa che le fantasie degli eretici moderni? Ma quali ragioni portano essi in prova della loro novità?

1. Che la croce fu dannosa a nostro Signore e però è detestabile. Ma se il segno e l'istrumento del dolore stesso che sofferì nostro Signore è detestabile, il sarà molto più il dolore stesso e la passione che sopportò nostro Signore. La croce non ha in sè male alcuno e fu abbracciata volontariamente da nostro Signore, e per suo mezzo arrivò alla sua gloria ed esaltazione, come dice san Paolo ai Filippesi: *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, propter quod Deus exaltavit illum etc.*

2. Perchè il figliuolo sarebbe stolto in compiacersi di vedere il patibolo dove suo padre fosse stato appiccato. Non pensiamo più dunque alla passione.

Rispondiamo, che se la passione di Gesù Cristo non fu solamente un supplicio, ma un sacrificio altresì, anche la croce non è solamente un patibolo, ma un altare sopra il quale fu consummata l'opera della nostra redenzione. Sotto quest' aspetto ella dev' essere in venerazione a tutti i fedeli, la sua memoria dev'essere dolcissima e cara, e il suo segno prezioso e venerando. E miseri e infelici sono quelli che la ributtano con orrore e disprezzo, dando con ciò a conoscere di non avere parte alcuna in quello che fu operato nella croce. E come possono accordarsi costoro, che di lei si vergognano, con san Paolo che dice di non volersi glorificare che nella croce di nostro Signore Gesù Cristo: *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crocifixum est, et ego mundo. Prædicamus Christum crucifixum. Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam: ipsis autem vocatis Indæis et Græcis Christum Dei virtutem et sapientiam. Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum, et hunc crucifixum. Multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis, inimicos crucis* » (*Ad Galat.* 6; 1. *Corinth*; *Philip.* 3).

Dicono di più i nostri avversarii che non bisogna onorar la croce al modo che faciamo; e la Chiesa sostiene il contrario, ed eccovene le ragioni.

Primieramente tutto quello che è consacrato a Dio è

legno di onore. Ora questa santa figura è dedicata a Dio; bisogna adunque onorarla. Che tutto quello che è dedicato a Dio sia degno d'onore, si prova, perchè la Scrittura di continuo il chiama santo. Perchè chiamiamo noi santa la domenica? Perchè santo lo scabello de'piedi di Dio? *Solve calceamenta pedum, locus enim in quo stas terra sancta est.* Il Salmista: *In noctibus extollite manus vestras in sancta, ides, Deo dicata*; e altrove: *Adorate scabellum pedum eius, quoniam sanctum est* (Exod. 3). Questo scabello, secondo i Caldei, è il tempio di Dio, secondo gli Ebrei l'arca del patto; e sia quel che si voglia, cade sempre a nostro favore. E quindi si deduce con efficacia grandissima che questo santo segno è degnissimo d'essere onorato, perchè è consacrato a Dio, e più strettamente ancora che non il tempio e l'arca dell'antica legge.

2. Conferma questa dottrina tutto quello che abbiamo detto, perchè se nostro Signore l'ha collocata in cielo, e se l'ha fatta apparire con prodigi così segnalati, ciò senz'altro per renderla onorabile al mondo.

3. Oltre a ciò la croce è rimasta tra noi quasi lo scettro e la sedia reale di nostro Signore: *Et principatus eius super humerum eius* (Isai. 9). E nel salmo 95. *Commoveatur a facie eius universa terra; Dicite in gentibus: quia Dominus regnavit.* Al che aggiungono i settanta interpreti *a ligno*; ma gli Ebrei, secondo san Giustino nel dialogo con Trifone, levarono questa parola dal sacro testo per oscurare la verità del regno del Messia, in cui non vogliono credere.

Se dunque la croce è il contrasegno della potenza e del regno di nostro Signore, perchè non l'onoreremo noi nella guisa che ha sempre costumato la santa Chiesa?

Che se il roveto ardente dove apparve Dio a Mosè meritò tanto rispetto; se tanto ne meritò l'arca del patto: onde si dice nel salmo 131: *Introibo in tabernaculum eius; adorabo in loco ubi steterunt pedes eius,* il che vale come si dicesse *Adorabo locum vel scabellum pedum eius*; perchè non sarà rispettata questa sedia reale santificata dal sangue del nostro Redentore? *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum tanquam omnium princeps et dominus* (Io. 2); trarrò a me tutte le cose, come principe e signore di tutte le cose.

4. Per i grandi effetti che ha voluto Dio operare col mezzo di questo segno, memoriale della sua passione e morte, e particolarmente contro i demonii che l'odiano estremamente (*lib.* 4, *c.* 27). Di che rendono testimonianza Lattanzio Firmiano e san Gregorio nazianzeno nell'orazione prima o seconda contro Giuliano. Egli vide, secondo desiderava, tra i sacrifizii, gli auguri e i demonii; si segnò di croce e disparvero. E a che fine furono fatte tutte le visioni che abbiamo dinanzi raccontate, e tanti prodigi e miracoli antichi e nuovi con questo sacrosanto e onorabilissimo segno?

5. Nella sua figura, che fu il serpente di bronzo, fu onorato prima che esistesse e non dovremo adunque onorarne anche la memoria dopo che esiste? *Et sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis.*

6. Questa venerazione è antichissima nella Chiesa. Tertulliano rispondeva ai gentili che accusavano quelli che adoravano la croce, esser ciò un dovere. Costantino il grande proibì il supplizio della croce, acciocchè fosse onorata, non abborrita: *Ut honori esset non horrori*, dice sant'Agostino nel sermone 18. *de verbis Domini.* Teodosio proibì il dipingerla e intagliarla in terra; *Cum vidisset humi crucem* (scrive Paolo diacono Lib. ter. rom.) *erigi iussit, dicens: Cruce Domini frontem et pectus munire debemus, et pedibus eam terimus?*

7. I nostri antichi portavano la croce al collo come testifica s. Gregorio nisseno di sua sorella Macrina, e si vede nelle istorie ecclesiastiche e nelle opere degli antichi padri.

**Viva Gesù.**

## SERMONE X.

PER IL MERCOLEDÌ DELLE CENERI.

*Cum ieiunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus ieiunantes.* Matth. 6.

Quando voi digiunate, non imitate gl'ipocriti, che appariscono mesti d'aspetto, onde il loro digiuno sia conosciuto dagli uomini.

Questi primi quattro giorni della santa quarantena sono come il fondamento e l'entrata di essa: e dobbiam in essi apparecchiarci precisamente all'osservanza della quaresima e disporci a digiunar degnamente la detta santa quarantena. Quindi ho pensato di favellarvi stamane delle condizioni che devono accompagnare il digiuno per renderlo meritorio appresso Dio, ma brevemente e più domesticamente che potrò; il che osserverò sempre, tanto nel discorso di questa mattina come in quelli che desidero di farvi in tutti i giovedì e le domeniche di quaresima, che saranno più semplici e appropriati al vostro ammaestramento che mi sarà possibile.

Per parlare ora del digiuno e di quello che bisogna fare per ben digiunare; prima d'ogni altra cosa convien sapere che il digiuno per sè stesso non è virtù, come che sia sovente un atto di essa: perchè digiunano tanto i giusti quanto i peccatori, i cristiani e gl' infedeli. Anche gli antichi filosofi digiunavano sovente e raccomandavano agli altri il digiuno, senza che perciò fossero virtuosi o praticassero alcuna virtù digiunando, perchè in somma il digiuno non è virtù, se non in quanto va accompagnato da condizioni che lo rendono grato a Dio. E quindi viene che egli sia utile ad alcuni, inutile ad altri, perchè non viene praticato

ugualmente da tutti; il che si vede sovente ne' secolari, i quali pensano che, per ben digiunare, non convenga che astenersi da' cibi proibiti dalla Chiesa. Ma questo pensiero è troppo basso per entrar nello spirito di persone religiose e dedicate a Dio, come son quelle con le quali io parlo; e le quali sanno benissimo che non basta punto, per ben digiunare, di farlo esteriormente, se non si digiuna anche interiormente, e se il digiuno dello spirito non accompagna quello del corpo.

Quindi è che nostro Signore, che istituì il digiuno, ha voluto insegnare egli stesso a' suoi apostoli come convenga digiunare per trarne utilità e profitto; imperocchè, sapendo che, per ottenere il frutto e l'efficacia del digiuno, bisogna far di più che astenersi dalle vivande vietate, egli ammaestrò i suoi discepoli, e in essi tutti i cristiani, delle condizioni che deono accompagnarlo, come vediamo nel vangelo di questo giorno.

Ora il digiuno ben praticato ha questa proprietà di fortificar lo spirito e di sollevarlo a Dio; di mortificar la carne e la sensualità, sottomettendola alla ragione; di dar forza per vincere e mortificar le passioni e superare le tentazioni; in somma pel digiuno il cuore si rende meglio disposto a servire a Dio con maggiore purezza e ad occuparsi in cose spirituali.

Ho pensato adunque che sarà ben fatto il rammentarvi quello che convenga operare per ben digiunare la santa quarantena; perchè sebbene tutti i cristiani sieno obligati a saperlo e praticarlo, contuttociò le persone religiose e dedicate a Dio ne tengono più precisa obligazione: ma di tutte le condizioni ricercate per ben digiunare, io mi contenterò di ricordarne tre fra le principali, sopra le quali vi dirò alla domestica qualche cosa.

La pima condizione è, che bisogna digiunare con tutto il suo cuore, cioè di buon cuore, generalmente e intieramente. S. Bernardo, parlando del digiuno, dice che convien sapere non solamente perchè sia stato istituito, ma ancora come si debba osservare. Egli dice adunque che il digiuno è stato istituito da nostro Signore per rimedio alla nostra bocca e alla nostra gola, e perchè il peccato entrò nel mondo per la bocca, conviene ancora che la bocca ne facia penitenza con la privazione de' cibi vietati dalla Chiesa,

astenendosi da quelli per lo spazio di quaranta giorni. Ma perchè, come dice questo glorioso santo, non abbiamo colla sola bocca offeso Dio, ma con tutti gli altri membri e sensi del corpo conviene ancora che il nostro digiuno sia generale e intiero, e che li faciamo digiunare colla mortificazione; perchè se noi abbiamo offeso Dio cogli occhi, colle orecchie, colla lingua e con tutti gli altri sensi del corpo, dobbiamo ancora farli tutti digiunare.

Per bene osservare adunque il santo digiuno, non solamente fa mestieri che digiunino i sensi esteriori del corpo ma le potenze e facoltà interiori dell' anima, cioè l' intelletto, la memoria e la volontà; già che l' uomo ha peccato egualmente col corpo e collo spirito.

Oimè! quanti peccati sono entrati nell'anima per la cupidità degli occhi e per gli sguardi sregolati! conviene adunque farli digiunare portandoli bassi, perchè non mirino cose vane e illecite. Conviene ancora far digiunar le orecchie togliendo loro d'ascoltare discorsi inutili e superflui, che non servono ad altro che a riempiere l'anima di fantasmi e vane imaginazioni. Bisogna insomma togliere i discorsi vagabondi dell' intelletto, e le vane imagini e rappresentazioni della memoria, e tenere a freno la volontà perchè non ami nè sospiri che al sommo bene, e in questa guisa accompagnare il digiuno esteriore del corpo coll' interiore dello spirito.

Questo è quello che intende di raccomandare la Chiesa in questo santo tempo della quaresima, esortandone a far digiunare i nostri occhi, le nostre orecchie, la nostra lingua; e perciò ella vieta tutti i suoi canti d'allegrezza per mortificar l'udito, tacendo l'*alleluia*, che è canto di giocondità: si riveste di colori oscuri per mortificar la vista; e per farci insieme comprendere che, durante questa santa quarentena, bisogna accompagnare il digiuno interiore, con l'esteriore, ella ne intuona stamane queste parole della Genesi: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* Ramméntati, o uomo, che sei cenere e polvere e che ritornerai in cenere; come se appunto volesse dirne; o uomo, ricórdati che sei mortale; ricórdati del tuo ultimo fine: e questa ricordanza ti faccia deporre tutte le considerazioni piacevoli, gioconde e grate per riempiere il tuo intelletto e la tua memoria di pensamenti amari, aspri e dolorosi,

facendo non solamente digiunare il corpo per l'astinenza delle vivande vietate, ma ancora lo spirito con l'amarezza di tali pensieri e considerazioni.

I cristiani della primitiva Chiesa, per meglio osservare la santa quaresima, si astenevano in questo tempo dalle conversazioni ordinarie dei loro amici e si ritiravano in solitudine e in luoghi separati dal commercio del mondo; e i cristiani che fiorivano nel quarto secolo dopo la venuta di nostro Signore erano così studiosi di far bene la santa quarantena che, non contenti d' astenersi dai cibi vietati, nè meno mangiavano latte, butiro, pesce e altre cose simili, ma si nutrivano solamente d' erbe e di radici: nè contenti ancora di far digiunare il corpo in questa guisa, facevano digiunare altresì lo spirito e tutte le potenze dell' anima, mettendosi in segno di penitenza un sacco sopra la testa sparso di cenere e lasciando le conversazioni consuete per far digiunare la lingua e le orecchie, non parlando nè ascoltando alcuna cosa inutile e vana. Durante questo tempo si esercitavano particolarmente nell' orazione e nella meditazione e in grandi e aspre penitenze, con che mortificavano la carne e facevano digiunare tutti i loro membri e tutti i loro sensi esteriori e interiori; e ciò operavano allegramente e con una franca libertà, senza forza nè violenza alcuna; e così i loro digiuni erano fatti con un cuore intiero e generale, perchè non avendo peccato solamente la bocca, ma tutti gli altri membri del nostro corpo, ed essendo le potenze dell' anima nostra e le nostre passioni ed appetiti pieni d' iniquità, egli è ben di ragione, per rendere il nostro digiuno intiero e meritorio, che sia generale, cioè che sia praticato dal corpo egualmente e dallo spirito, che è la prima condizione che bisogna osservare per ben digiunare.

La seconda condizione è di non digiunare per vanità ma per carità e con umiltà, perchè se il nostro digiuno non sarà fatto in carità, non sarà punto meritorio nè grato a Dio. Tutti gli antichi padri hanno intesa così questa materia; ma particolarmente s. Agostino, s. Ambrogio e s. Tomaso. Il grande apostolo nella epistola che noi leggemmo domenica nella santa messa esorta i Corintii per rendere le opere loro grate a Dio, di fare tutte le cose in carità e per carità; e però quando il nostro digiuno sia fatto senza carità, sarà inutile e vano, perchè nè il digiuno nè alcuna

altra opera nostra che non sia fatta in carità non possono essere grate a Dio. Imperocchè quando vi disciplinaste i giorni intieri e faceste di grandi preghiere ed orazioni ; se vi manchi la carità , ciò non vi gioverà punto , e quando faceste de' miracoli , senza la carità , questo è niente , e quando ancora sofferiste il martirio senza la carità , così fatto martirio non profitterà nulla, nè sarà punto meritorio davanti agli occhi di Dio.

Io dico di più che se il vostro digiuno non sarà fatto con umiltà, e che l' umiltà non accompagnerà la carità, non val niente nè può essere grato a Dio. Molti filosofi pagani han digiunato; ma perchè il loro digiuno fu senza umiltà, non fu accetto a Dio. Molti peccatori digiunano; ma perchè non hanno carità nè umiltà, non ne traggon alcun profitto. Tutto quello che voi fate senza carità, dice il grande apostolo, non vi val niente: e lo stesso si può dire dell'umiltà Se dunque digiunerete senza umiltà, il vostro digiuno non varrà nulla: e quando vi manchi l' umiltà, è cosa certa che vi mancherà parimente la carità, essendo impossibile l' aver carità senza essere umile ed essere veramente umile senza carità, avendo queste due virtù una tal simpatia e convenienza fra di loro che non possono mai trovarsi l' una senza l'altra.

Ma che cosa è questo digiunare per umiltà? non digiunare per vanità; il che si fa in più modi, ma io mi contenterò di dirvene uno per non caricare la vostra memoria di troppe cose. Il digiunare adunque per vanità è digiunare per sua propria volontà; mentre la propria volontà non è mai senza vanità. Che cosa è questo digiunare di propria volontà? è digiunare a nostro modo e non come vogliono gli altri. È digiunare nella forma che ne piace, non come ne viene ordinato e consigliato.

Voi troverete persone che vogliono digiunare più che non bisogna e delle altre che non vogliono digiunare quanto bisogna. E questo donde proviene se non dalla vanità e dalla propria volontà; perchè tutto quello che vien da noi stessi ne sembra sempre meglio, e più facile da fare che quello che ci viene ordinato e commandato dagli altri, benchè sia più utile e più proprio per la nostra perfezione. Questa è cosa naturale e viene dal grande amore che noi portiamo a noi stessi; d'onde nasce che tutto quello che viene

dalla nostra propria volontà ed elezione, noi lo stimiamo e l'amiamo molto più che quello che ci viene da altri, e vi troviamo sempre una certa compiacenza che ne rende facili le cose più ardue e difficoltose: e simile compiacenza procede per lo più da vanità. Voi troverete molti che vogliono digiunare tutti i sabbati dell'anno, e non la quaresima; e come questo digiuno viene dalla lor propria volontà, sembra loro che sia più santo e che li condurrà a maggior perfezione che quello della quaresima, che è loro commandato. Or chi non vede che questi tali non vogliono digiunare come bisogna, ma come vogliono essi? Ci sono degli altri che vogliono digiunare più che non bisogna; e di questo appunto si lagnava il grande apostolo, scrivendo ai Romani; *Alius credit se manducare omnia*; *qui autem infirmus est olus manducet.* Rom. 4. Due sorta di persone ci danno travaglio, dice egli; gli uni vogliono mangiare de'cibi vietati nè vogliono digiunare come bisogna, potendo farlo: gli altri che, essendo infermi, non vogliono mangiar che delle erbe e digiunare più che non bisogna. Si trovano oggidì ancora molti della prima sorte nel mondo, i quali portano molte ragioni per mangiare cibi vietati senza necessità, non si contentano punto di quelli di quaresima, ma io non sono qui per favellare con simili gente e discorro solamente con persone religiose. Parlerò dunque solamente di quelli che vogliono digiunare più che non bisogna: perchè si ha d'ordinario più travaglio con questi che con quelli; perchè in quanto ai primi basta di far loro vedere chiaramente che contravengono ai commandamenti della Chiesa e disubbidiscono la legge di Dio: *Qui autem infirmus est olus manducet.*

Ci sono degli altri che, essendo deboli e infermi non possono digiunar punto; e con questi s'incontra maggior travaglio, perchè non vogliono ascoltar punto di ragione per sapere che non sono obligati di digiunare più che non bisogna, cioè più che non possono, nè vogliono usar de' cibi che vengono loro ordinati e necessarii per le loro infermità. Certo che simili persone non vogliono digiunare per umiltà ma per vanità e di loro propria voglia, non riconoscendo che, per essere deboli e inferme farieno cosa molto più grata a Dio di sottomettersi e d'usare delle vivande loro ordinate, e non digiunar punto per gli ordini

di quelli a' quali devono ubbidire, che farlo di loro propria volontà; imperocchè sebbene, a causa della lor debolezza, la bocca non può digiunare, bisogna che si contentino di far digiunare tutti gli altri sensi del corpo e le passioni e potenze dell' anima.

Non digiunate punto (dice nostro Signore) come gl' ipocriti, i quali, quando digiunano, sono malinconici e mesti, ond'essere lodati e stimati dagli uomini: *Cum ieiunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus ieiunantes.* Ma quando voi digiunate, fatelo in segreto; nè vi lasciate vedere dagli uomini; e perciò lavate la vostra faccia e ungete il vostro capo: e il vostro Padre celeste che vede il segreto del vostro cuore ve ne ricompenserà. *Tu autem cum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus ieiunans, sed Patri tuo, qui est in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Nostro Signore però non ha voluto dirci che non dobbiamo curarci della edificazione del prossimo nel fare le nostre buone opere: no certo; perchè il grande Apostolo ne insegna che dobbiamo operar bene non solamente avanti Dio, ma in presenza ancora degli uomini: *Providentes enim bona non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus*; e nostro Signore stesso ci ordina nel Vangelo di dare buon esempio al nostro prossimo. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est*; fate che la vostra lucerna risplenda davanti agli uomini, perchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre celeste. Quelli adunque che digiunano la santa quarantena non devono punto nasconderlo, perchè la Chiesa l'ordina; ed è bene che ognuno sappia che noi osserviamo i suoi precetti e digiuniamo, essendo noi obligati di dar buon esempio e di levare le occasioni degli scandali ai nostri fratelli. Ma quando nostro Signore dice: Fate i vostri digiuni in segreto, vuol dire, non li fate per essere veduti e stimati dalle creature; non fate quello che fate per servire agli occhi degli uomini: siate studiosi di bene edificarli, ma non operate a fine che eglino vi stimino santi e virtuosi; nè imitate punto gl'ipocriti, nè pro-

curate di parere più santi degli altri con far digiuni e penitenza più di loro.

Il glorioso sant' Agostino, nelle regole che scrisse pei religiosi e le religiose, ordina che ciascuno seguiti la vita comune: volendo dire: non vi mostrate più virtuosi degli altri, ma conformatevi alla communità per quanto vi sarà possibile, nè fate più digiuni, asprezze e mortificazioni di quelle che vi sono ordinate: fate quello solamente che fanno gli altri e quello che vi prescrivono le vostre regole, e contentatevi di ciò; perchè se bene i digiuni e le altre penitenze possano esser buoni e lodevoli, contuttociò, non essendo fatte dagli altri coi quali vivete, vi ha della singolarità e per conseguente della vanità o almeno della tentazione di farvi stimar da quelli che non le fanno, e d'averne qualche compiacenza in voi stessi, quasi che siate più santi di loro. Seguite pertanto la communità in ogni punto, dice s. Agostino; i forti e sani si contentino di mangiare quello che è dato loro e d'osservare i digiuni prescritti dalle regole; e gl' infermi e deboli ricevano ciò che è loro presentato a cagione delle loro indisposizioni, senza voler fare quello che fanno i sani: e gli altri non si trattengano punto a guardare quello che mangia questi o che non mangia quegli, ma si contenti ciascuno di fare quanto gli è ordinato: e con tal mezzo voi schiverete le censure della vanità e della singolarità.

Si trovano alcuni i quali, per mostrare che non sia punto malfatto il non camminare per la strada battuta dagli altri, si servono di pretesti e portano l'esempio di s. Paolo primo eremita, il quale stette molti anni in una grotta senza mai ascoltare la santa messa, e dicono che possono bene anch' essi a sua imitazione starsi ritirati nella solitudine senza uscirne per andare ai divini uffici. Certo che v' ingannate; perchè quello che fece s. Paolo l'adoperò per particolare inspirazione divina, che dee essere ammirata, non imitata. Iddio gl' inspirò una sì fatta ritiratezza per fare aggradevoli i deserti, che dovevano poco dopo essere abitati da numerosi stuoli di santi padri; non perchè alcuno seguitasse quella maniera di vita, bensì acciò che fosse uno specchio e prodigio di virtù da essere ammirato e non seguitato. Lo stesso dobbiamo dire della vita di s. Simeone stilita, che stette quarantaquattro anni sopra una colonna fa-

cendo ogni giorno dugento atti d'adorazione inginocchiandosi; perchè egli faceva ciò, come s. Paolo primo eremita, per una inspirazione affatto particolare di Dio che volle far vedere in questo santo un prodigio e un miracolo di santità, e come anche in questa vita egli ha degli uomini destinati a fare una vita tutta celeste e angelica e che dee essere da noi considerata con riverenza, non per seguitare i loro esempi, ma per ringraziare Dio delle grazie fatte loro. Nè occorre punto pensare che, per imitarli, saria meglio appartarsi dalle conversazioni; o che si potria fare quel che essi fecero con applicarsi a penitenze grandi e cose straordinarie, no; perchè s. Agostino vi dice chiaramente che non bisogna parere più virtuosi degli altri; ma bisogna contentarsi di fare quel che fanno essi.

Fate adunque le vostre buone opere in segreto e non su gli occhi degli uomini; nè imitate punto i ragni, ma le api, che sono il simbolo dell' anima umile. Il ragno fa la sua tela in vista di tutto il mondo; egli la va ordendo e tessendo nei giardini d'albero in albero; per le case, nelle finestre, ne' tavolati; in somma egli s' affatica sempre in publico, in che rassembra al vivo gli spiriti vani e ipocriti, che non sanno far cosa alcuna in secreto, ma fanno tutte le opere loro in publico per essere veduti e ammirati dagli uomini; e però così fatte tele di ragni son destinate al fuoco dell'inferno. Ma le api, come più savie e prudenti fanno il miele in segreto dentro i loro favi, dove persona del mondo non le vede; fabricandosi delle piccole celle per travagliare celatamente. In che rappresentano assai bene l' anima umile, che sta sempre ritirata in sè stessa, senza ricercare alcuna gloria nè pretendere alcuna lode di quello che fa; tenendo le sue intenzioni segrete e contentandosi che Iddio solo veda e conosca le sue opere. Io voglio portarvi a questo proposito un esempio di s. Pacomio, ma familiarmente, intendendo sempre trattare in questa guisa con voi. Questo gran santo vidde una volta che uno de' suoi religiosi, avendo fatto due stuoie in un giorno, le aveva esposte alla vista di tutti gli altri. Ei conobbe che questa azione procedeva da vanità, tutto che nessuno degli altri buoni padri imaginasse per qual cagione facesse questo monaco simile sfoggio mentre non andavano punto osservando i fatti l' uno dell' altro, non pensando che a fare il

proprio debito; a rovescio di molti che vanno sempre speculando ed esaminando le azioni del prossimo, facendo sopra tutto quello che veggono de'commentarii e delle interpretazioni. Certo che quei buoni religiosi non trattavano in questa guisa nè pensavano niente di male di quel monaco che aveva disteso le sue due stuoie. Ma s. Pacomio, che era lor superiore ed a cui solo apparteneva d' esaminare i motivi che l' avevano indotto a far questa mostra, avendo fatto un poco di considerazione su questo fatto, perchè Dio dà sempre qualche lume a quelli che hanno cura d' anime, egli conobbe che questo religioso era stato sorpreso da uno spirito di vanità e di propria compiacenza per avere fabricato due stuoie in un giorno; e che per ciò le aveva in quella guisa esposte alla veduta degli altri monaci acciocchè vedessero che egli aveva molto faticato, essendo allora costume di quei religiosi di campar la vita con la fatica delle proprie mani, esercitando i loro corpi nel travaglio manuale, e lo spirito nell' orazione, unendo in questa guisa l' azione con la contemplazione. Ora la fatica più consueta di quei religiosi era quella di fabricar delle stuoie; e ciascuno di essi ne dovea fare una per giorno; onde questo monaco avendone fabricate due, si pensò d' essere più operoso degli altri, e per farsi riputare da più, le espose alla vista loro. Ma s. Pacomio, che aveva lo spirito di Dio, gliele fece gittar nel fuoco, e poi disse ai religiosi che pregassero Dio per quel monaco che aveva affaticato per l' inferno, e oltre a ciò per penitenza del suo fallo il fece stare cinque mesi in prigione, ordinandogli di far due stuoie al giorno per esempio degli altri; acciocchè imparassero di fare le loro azioni con ispirito d'umiltà e non di vanità.

*Cum ieiunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes.* Il vostro digiuno, dice nostro Signore, non s'assomigli punto a quello degl'ipocriti; i quali ti presentano un aspetto malinconico, nè riguardano che l' esteriore, nè stimano santi che quelli che son magri e macilenti e disfatti, come se la santità consistesse in queste apparenze. Questa è una gran miseria dello spirito umano, che non riguarda che la mostra esteriore delle cose, ed è sì pieno di vanità che fa quasi tutte le azioni per apparire davanti gli uomini; ma nostro Signore ne in segna di guardarci da ciò, come da aspetto

d' ipocrita, e di praticare il nostro digiuno in segreto, per piacere agli occhi del nostro Padre celeste, che lo riguarderà e ce ne darà ricompensa.

La terza condizione che ne bisogna avere per ben digiunare e che in certa maniera va compresa in quella che abbiamo accennata, è di riguardare a Dio solo e di far tutto per piacere a lui, ritirandosi in sè stessi e contentandosi che il Signore e i suoi angioli vedano e conoscano le nostre buone opere. E come che tutti gli uomini non debbano ricercare in quello che fanno che di piacere a Dio solo, i religiosi però e le persone a lui più specialmente dedicate deono farlo con istudio affatto particolare, non pensando che a contentarlo e a piacergli. E questo è quello che dice molto a proposito Cassiano, quel gran padre della vita spirituale, nel libro delle sue *Collazioni*, che è certamente maraviglioso; e ci sono stati de'santi che ne facevano tanta stima che mai la sera se ne sarieno andati a riposare se non ne avessero prima letto un capitolo per raccogliere lo spirito in Dio. Che ci profitterà, dice egli, il fare le nostre azioni su gli occhi del uomini? niente altro che vanità e compiacenza, che non ci serviranno che per l' inferno; ma se noi faremo il nostro digiuno e tutte le nostre opere per piacere a Dio solo noi faticheremo per l' eternità, senza compiacere a noi stessi e senza curarci punto se siamo o no veduti dagli uomini, mentre non aspettiamo punto da essi la nostra corrispondenza.

Egli convicne adunque fare il suo digiuno con umiltà e verità, cioè per amor di Dio e per piacere a lui solo; e non con menzogna e ipocrisia; nè bisogna punto andar cercando se siamo obligati o no a digiunare, e perchè sia stato commandato, bastandone di sapere che sia stato ordinato per far penitenza, a causa del peccato che commise il nostro primo padre Adamo rompendo il digiuno che gli era stato commandato per la proibizione fattagli da Dio di non mangiare del frutto dell'albero vietato, e perciò conviene che la bocca faccia penitenza astenendosi dai cibi probiti da santa Chiesa. So che molti hanno in ciò grandi difficoltà; ma io non risponderò loro punto al presente e dirò solamente che quelli che contravengono agli ordini e commandamenti di Dio e della santa Chiesa, e fanno delle interpretazioni in quello che vien loro ordinato, e voglion

fare i discreti sopra le cose lor commandate, si mettono in pericolo di morte e di dannazione eterna, perchè tutte le ragioni della lor propria volontà e discrezione umana contrarie alla volontà di Dio son degne del fuoco eterno.

Finalmente, per chiudere questo discorso, io dico ancora che, per ben osservare il digiuno della santa quarantena, bisogna far tre cose. La prima è che il vostro digiuno sia intiero e generale, cioè che faciate digiunar tutti i membri e i sensi del vostro corpo e tutte le potenze della vostra anima, portando gli occhi bassi più dell' ordinario, osservando più di silenzio, o almeno più puntualmente quello che vi è ordinato e mortificando l' udito e la lingua per non ascoltar nè dire cosa alcuna inutile e vana, l' intelletto per non considerare che cose sante e pie; tenendo il vostro spirito attaccato a' piedi del crocifisso con la considerazione dei dolori di nostro Signore; riempiendo la vostra memoria di rimembranze aspre e dolorose, che v' inducano alla contrizione, e scacciandone i pensamenti giocondi e di sodisfazione, e tenendo a freno la vostra volontà con mortificare tutti i suoi desiderii e affezioni, acciocchè non aspirino che al sommo bene. Ciò facendo, il vostro digiuno sarà intiero e generale, interiore ed esteriore; insomma farete digiunare il corpo e lo spirito. La seconda cosa è, che non faciate il vostro digiuno nè le vostre buone opere su gli occhi degli uomini e per vanità, ma con carità e umiltà di cuore. E la terza, che voi faciate tutte le cose e per conseguente il vostro digiuno per piacere a Dio solo, al quale sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli: in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XI.

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

*Fili, accedens ad servitutem Dei præpara animam tuam ad tentationem.* Eccli. 2.

Mio figlio, se hai disegno di servire a Dio, apparecchia la tua anima alla tentazione.

Queste parole son dell' Ecclesiastico; con le quali egli avverte quelli che vogliono attendere alla perfezione d' apparecchiarsi ai combattimenti delle tentazioni, essendo verità infallibile che nessuno, sia chi si voglia, ne anderà esente; mentre nostro Signore stesso ha voluto essere tentato per insegnarci come dobbiamo resistere alle tentazioni. Così raccontano gli evangelisti nell'odierno Vangelo, dicendo che nostro Signore fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto per essere tentato dal diavolo: *Ductus est Iesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo*: sulle quali parole anderò figurando qualche documento per nostro ammaestramento particolare più familiarmente, che mi sarà possibile.

Primieramente osservo che, se bene nessuno può essere esente dalle tentazioni, niuno però dee ricercarle nè andare da sè stesso al luogo della tentazione, perchè d' ordinario accade che chi cerca il pericolo perisca in esso: *Qui amat periculum, peribit in illo;* quindi è che gli evangelisti raccontano che nostro Signore fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto per essere tentato; ciò per darne ad intendere che non fu di sua propria elezione (in quanto però alla natura umana) l' andare al luogo della tentazione, ma che vi fu condotto dalla ubbidienza che doveva al suo eterno Padre.

Io trovo nella Scrittura due istorie di due principi che sono stati tentati, e ne serviranno d' esempio in questa materia; l' uno de' quali cercò la tentazione e perì in essa, e l' altro, avendola incontrata senza cercarla, la superò restandone vittorioso. Il primo esempio è di Davidde, il quale nel tempo che doveva andare alla guerra, e che la sua armata stava a fronte del suo nemico, se n' andò a passeggiare per le gallerie del suo palagio, quasi non avesse avuto altro a fare che darsi bel tempo, e così, stando in ozio, fu superato dalla tentazione; mentre essendosi portata Betsabea dama imprudente a lavarsi in luogo dove poteva esser veduta dal palazzo reale, e Davidde fermato a guardarla, ne nacque ch' egli pericolò nella tentazione che aveva ricercata con la sua oziosità. In che voi vedete come l' ozio sia un grande adescamento della tentazione. Nè mi dite che non ricercate punto la tentazione col non far nulla; perchè tanto basta per essere tentato, e la tentazione ha una forza meravigliosa sopra di noi, quando ne trova oziosi. E se Davidde fosse andato alla guerra in tempo che doveva andarvi, o si fosse occupato in qualche cosa conveniente al suo stato, la tentazione non avrebbe avuto forza d' attaccarlo o almeno di superarlo.

L' altro esempio è del giovine principe Giuseppe vicerè dell' Egitto; il quale, non che ricercasse la tentazione, incontratala, se ne sottrasse e ne rimase vincitore. Voi sapete come egli fosse venduto da' suoi fratelli e come la moglie del suo padrone lo portasse nella tentazione: ma egli, che non aveva preso piacere alcuno delle carezze della sua padrona, le fece una generosa resistenza e ne rimase vittorioso e trionfante, dandole questa risposta: *Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Dominum?* Gen. 39: Come potrei io far questo male e peccare contro il mio Signore?

Se dunque noi siamo condotti dallo Spirito di Dio al luogo della tentazione, non temiamo punto, anzi assicuriamci che egli ne renderà vittoriosi, ma non l' andiamo cercando, per santi e generosi che possiamo essere; perchè non siamo punto più valorosi di Davidde e molto meno di nostro Signore, che non volle ricercarla. Il nostro nemico è come un cane legato; se noi non se gli avviciniamo, non ci farà male alcuno, benchè procuri di spaventarne abbaiando

contro di noi a guisa di cane arrabbiato, come dice s. Agostino : *Latrare potest , sollicitare potest , mordere ommino non potest nisi volentem.*

Ma consideriamo un poco , in grazia , la verità delle parole che abbiamo prese per tema di questa esortazione; e quanto sia cosa certa che chiunque passa al servizio di Dio non possa schivare le tentazioni. Molti esempi di ciò potrei portarvi , ma un solo mi basterà che ne racconta s. Luca negli Atti degli apostoli. Anania e Safira vollero consacrar sè stessi e le cose loro a Dio, per acquistare la perfezione: di che i primi cristiani facevano singolar professione sottomettendosi all' ubbidienza degli apostoli. Ma avevano appena fatto questo disegno che eccoli attaccati dalla tentazione. Così appunto dice s. Pietro ad ambedue: *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto ? quid utique convenit vobis tentare spiritum Domini?* chi vi ha tentato di venir a mentire allo Spirito Santo ? Anche il grande apostolo s. Paolo dal momento che cominciò a servire a Dio e venne arrolato al cristianesimo fu immantinente attaccato da una fastidiosissima tentazione che lo travagliò per tutto il tempo della sua vita ; e pure mentre era nemico di Dio e perseguitava i cristiani, non provò mai gl'insulti d'alcuna tentazione, o almeno egli nol mostra ne'suoi scritti, se non dopo che si fu convertito a Cristo. Egli è dunque un documento molto necessario questo che ci dà lo Spirito Santo di apparecchiare la nostra anima alla tentazione, dovendo credere fermamente che in qualunque luogo noi saremo , per perfetti che possiamo essere, la tentazione ci attaccherà. Bisogna però prepararsi e provedersi d' arme da combattere valorosamente per riportarne la vittoria; mentre la corona non si dà che ai vincitori: *Nemo coronabitur nisi qui legitime certaverit*, 2, Tim. dice il grande Apostolo; non potendo noi confidare nelle proprie forze e nel nostro valore, nè andare da noi stessi incontro alla tentazione neppure con disegno di combatterla e d'atterrarla; ben dovremo tenerci fermi quando la incontreremo dove lo spirito di Dio ci avrà portati, confidando che egli ci fortificherà e proteggerà contro tutte le imboscate e gli attacchi de'nostri nemici.

Vediamo ora di quali arme si servisse nostro Signore e sovrano maestro per superare il nemico che venne a ten-

tarlo nel deserto. Certo che non furono altre che quelle della fede, servendosi delle parole della Scrittura sacra per ribattere le tentazioni. E queste sono le armi delle quali parla il profeta nel salmo novantesimo, *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, recitato ogni giorno a compieta; e il quale contiene una dottrina maravigliosa. Come se parlasse appunto a'cristiani o a qualche altra persona particolare, così favella: Oh come siete fortunati voi! come siete armati della verità di Dio; perchè ella vi servirà di scudo contro tutti gli attacchi dei vostri nemici e ve ne farà restar vincitori: *Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et dæmonio meredíano.* Non temete punto, o anime benedette che avete indossata l'armatura della verità, le paure notturne, perchè voi non traboccherete punto; nè le saette che volano per l'aria al giorno chiaro, perchè elle non vi potranno offendere; meno ancora temete le mine che si scavano di notte contro di voi, nè lo spirito che cammina e si fa vedere di mezzogiorno.

Oh come era bene armato dell'armatura il nostro Signore e maestro, che era la stessa verità! Ora questa verità di cui parla il salmista altra non è che la fede; e chiunque è armato della fede non dee temer di nulla essendo l'unica arma necessaria per combattere e confondere il nostro nemico. E che cosa potrà mai nuocere a chi dirà con vera fede, *Credo in Deum Patrem omnipotentem*, io credo in Dio nostro padre e nostro padre onnipotente? Pronunziando queste parole noi dimostriamo bene che non confidiamo punto nelle nostre forze, ma speriamo nella sola virtù di Dio di riportar vittoria de'nostri nemici; non andiamo da noi stessi incontro alla tentazione per alcuna presunzione di spirito ma aspettiamo con franco piede e la ributtiamo là dove permette Dio che venga ad attaccarne come fece appunto con nostro Signore nel deserto, il quale superò il suo nemico servendosi delle parole della sacra Scrittura contro tutte le tentazioni dalle quali fu assalito.

Intorno a che conviene sapere che nostro Signore non fu tentato punto nella guisa che lo siamo noi, perchè la tentazione non potè esser in lui come la si trova in noi, essendo egli una fortezza inespugnabile, nella quale non potea entrare da parte alcuna; a guisa appunto d'uomo

che vestito da alto a basso di finissimo acciaio, non teme punto colpo di spada, che invece di ferirlo, sdrucciola e striscia per ogni parte. Poteva bene la tentazione circondare nostro Signore, ma non poteva entrare in esso nè fare alcuna lesione alla sua perfettissima integrità e purità. Il che non avviene punto di noi altri; che se bene con la grazia di Dio schiviamo le colpe e i peccati, non consentendo alle tentazioni, ci troviam però d' ordinario feriti da qualche importunità, o movimento che lascia nel nostro cuore.

Ma perchè nostro Signore volle servirsi dell' armi della fede per resistere alle tentazioni del nemico, mentre poteva averla in sè stesso, avendo avuto dall' istante della sua incarnazione una perfettissima cognizione nella parte superiore dell' anima di tutte le cose che ne insegna la fede? non per altro ei lo fece che per insegnarne quello che noi dobbiamo fare in somiglianti occasioni. Non cerchiamo adunque altre armi nè altri mezzi per superare il nostro nemico e per non dare il nostro consenso alla tentazione, che queste parole della fede: *Credo*, io credo. E che credete voi? io credo in Dio Padre onnipotente: *Credo in Deum Patrem omnipotentem.*

S. Bernardo, scrivendo su questo salmo *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, chiama questa paura notturna, pusillanimità e codardia. E parlando della paura di Dio, dice che ce n' è di quattro sorta. La prima de' mondani; la seconda de' servitori; la terza di quelli, che cominciano a servire a Dio; e la quarta de' fanciulli. Ma volendo trattare questa materia più famigliarmente per nostro insegnamento, mi basterà di dire che le paure notturne, delle quali parla il salmista sono di tre sorta. La prima è degli oziosi e degli infingardi; la seconda dei fanciulli; la terza dei delicati.

La paura è d' ordinario la prima tentazione che il nemico presenta a quelli che vogliono servire a Dio; perchè subito che s'insegna loro quello che bisogna fare per acquistare la perfezione, esclamano impauriti: Oh Dio e come potrò io far questo? e sembra loro impossibile il farlo, e direbbono volontieri: La perfezione che bisogna aver quivi e questa sorta di vita e di vocazione è troppo eminente per me; io non saprei attendervi. Ma non vi turbate

punto nè lasciatevi soprafare dall'apprensione di non poter praticare ciò a che siete obligati, mentre siete circondati e armati della verità di Dio e della sua parola; egli è quello che vi chiama a questa sorta di vita e in questa casa. Non temete punto; ma confidatevi e siate sicuri che infino che camminerete semplicemente nel dovere della vostra condizione, egli vi fortificherà e vi darà la grazia di perseverarvi e di far quello che sarà di sua maggior gloria e di vostra salute. Non vi spaventate adunque nè fate come gl'infingardi, i quali si turbano di subito quando si svegliano la notte sull'imaginazione che dee presto venire il giorno in cui converrà loro di affaticarsi. G'infingardi si spaventano di tutto e trovano tutte le cose difficili ed aspre; e questi perchè perdono più tempo in pensare alle difficoltà che deono incontrare che a quello che deono fare presentemente. Oh Dio! dicono essi; se io mi dedico al servizio di Dio, mi bisognerà sempre travagliare per resistere alle tentazioni che mi assaliranno. Bene avete ragione (si può dir loro), perchè non andrete punto esenti dall'esser tentati, essendo questa una regola generale, che tutti i servi di Dio patiscono questo male, come l'osserva appunto san Girolamo in quella bella epistola che egli scrive alla sua cara figlia Eustochia. Ma volete che il demonio presenti le sue tentazioni ad altri che a quelli che lo disprezzano? i peccatori si tentano da sè stessi; il diavolo li tiene già per suoi, e veramente sono suoi confederati, perchè non ributtano punto le sue tentazioni, chè anzi vanno loro dietro, e la tentazione fa residenza in essi. Quindi è che il demonio poco si affatica per seminare le tentazioni nel mondo; ma bensì le sparge ne' luoghi ritirati, dove spera di fare un gran guadagno facendo cader le anime che desiderano di servir Dio più perfettamente.

San Tomaso d'Aquino si maraviglia che i maggiori peccatori del mondo se ne vadano per le strade con tanta giocondità, come se i loro peccati non pesassero loro punto sopra la coscienza: e chi non si maraviglierebbe di vedere un'anima senza la grazia di Dio tutta giuliva? Ah! che la loro gioia è vana, e ingannevole la loro allegrezza, perchè sarà finalmente seguitata da giusti ed eterni dolori. Ma lasciamo i mondani dove si trovano, e ritorniamo alla paura degli infingardi.

Il cammino de' pigri, dice il saggio, è come una siepe di spine: *Iter pigrorum quasi sepes spinarum*; perchè eglino trovano delle difficoltà in tutte le cose e sempre si lamentano che convenga affaticarsi per acquistare la perfezione. Ohimè! dicono essi; io pensava che bastasse mettersi nella via di Dio e nel suo servigio per riposare. Oh povere genti! voi delirate; non sapete che l'oziosità fu causa per cui pericolasse il povero Davvide nella tentazione? voi vorreste rassomigliare ai soldati di presidio, che hanno tutto quello che vogliono in una buona città; essi sono padroni della casa dove alloggiano, essi vivono allegramente, e pure si appellano soldati e fanno i valenti e i coraggiosi infino a che non sanno che cosa sia guerreggiare nè combattere.

Certo che nostro Signore non vuole punto di questi soldati nella sua armata, ma vuole dei combattenti e de'vincitori, non de'perditempo e codardi. Ha voluto egli stesso essere tentato e attaccato per darci esempio di resistere alle tentazioni.

Non abbiate dunque paura, io vi prego, perchè siete proveduti dell'armatura della verità e della fede. Levatevi, o infingardi, a suo tempo, saltate di letto nè vi spaventate punto del travaglio della giornata; perchè questa è una cosa ordinata dal cielo, che la notte sia fatta per lo riposo, il giorno per travagliare. Spogliatevi adunque della vostra infingardaggine e cacciatevi bene in capo questa infallibile verità, che tutti gli uomini deono essere tentati e tutti devono stare apparecchiati per combattere affine di riportar vittoria: e già che la tentazione ha una forza maravigliosa sopra di noi quando ci trova oziosi, affatichiamci fedelmente, nè ci stanciamo punto, se non vogliamo perdere l'eterno riposo, che ci è apparecchiato per ricompensa delle nostre fatiche. Confidatevi in Dio, che è vostro padre e vostro padre onnipotente, nella virtù del quale tutte le cose vi saranno facili, come che a prima vista vi spaventino un poco.

La seconda paura notturna, come abbiam detto, è quella de' fanciulli. I fanciulli, se ben li guardate, sono oltremodo timorosi quando sono separati dal seno delle loro madri; onde, sentendo solamente abbajare un cane, si mettono a gridare nè cessano punto infino a che non si veggano re-

stituiti nelle loro braccia, dove si trattengono in tutta sicurezza nè temono che cosa alcuna possa lor nuocere. In somma, pur che tengano una mano almeno delle madri loro, non temono di cosa alcuna. Lo stesso dobbiamo far noi, mie care anime; e che possiamo noi temere? noi che siamo armati dell'armatura della verità e ricoperti dal forte scudo della fede, che ne insegna che Dio è nostro padre e nostro padre onnipotente, preghiamo che distenda la sua mano nè ci spaventiamo punto, perchè egli ci salverà e proteggerà contro tutti i nostri nemici.

Allora che s. Pietro dubitò di restare sommerso nel mare, dopo d'aver fatto quel grande atto di generosità di gittarvisi dentro per andare più presto incontro al suo maestro, che l'aveva chiamato, nel vedersi soverchiar dall'acqua esclamò prestamente: *Domine, salvum me fac*, Ah Signore, salvatemi; e subito nostro Signore gli porse la mano e lo trasse dal pericolo. Faciamo noi ancora lo stesso, e quando sentiamo che il cuor ci manca e che ci affondiamo nella tentazione, gridiamo confidentemente: *Domine, salva nos, perimus*: Signore, salvateci; e non dubitate punto ch'egli non vi fortifichi e vi liberi dal pericolo soprastante.

Ma osservate intanto che ci sono alle volte di quelli che vogliono fare i coraggiosi e nondimeno sono così timidi e paurosi che si spaventano di tutte le cose: e questo avviene sovente ai principianti nel servizio di Dio; perchè nel mettersi a questo servigio, mostrano gran coraggio, e par loro di dover sempre vivere in riposo e tranquillità e che niente possa mai abbattere questo loro coraggio e generosità; come appunto avvenne a san Pietro, il quale essendo ancora principiante nella via spirituale, fece quell'atto di generosità che dianzi vi ho detto, ma dopo ne fece un altro ancora che gli costò molto caro: Imperocchè, parlando nostro Signore agli apostoli della sua morte, s. Pietro cominciò a vantarsi dicendo: Voi dite che dovete andare alla morte; Signore, io ancora verrò con voi nè vi abbandonerò giammai. Seguitò nostro Signore dicendo: Io sarò flagellato; e Pietro soggiunse: E io ancora per vostro amore. Io sarò coronato di spine, disse Cristo; e Pietro si esibì alla medesima sorte. Insomma quanto più nostro Signore premeva sulla grandezza delle sue pene, tanto più si scal-

dava san Pietro in dire che avrebbe sofferto altrettanto. Oh quanto s'ingannò e come mancò nel fatto a' suoi vanti, avendo nel tempo della sua passione rinegato il proprio maestro! Quanto sarebbe stato meglio a san Pietro il tenersi umile e l'appoggiarsi alla grazia del nostro Signore che vanamente confidarsi nel fervore dello spirito che sentiva allora! Lo stesso avviene sovente a quei giovani che mostrano tanto fervore nella loro conversione; imperocchè, fino a che dura loro questo primo sentimento di consolazione spirituale, fanno maraviglie e par loro che niente ci sia nel cammino della perfezione che possa intiepidire il loro coraggio. Ma aspettate un poco che questo sentimento di divozione lor venga meno e li abbandoni la consolazione che sentono o li attacchi qualche piccola tentazione. Oimè! dicono allora, che cosa è questa? Essi incominciano a temere e conturbarsi; ogni cosa sembra loro grave; e se non sono sempre in seno al Padre celeste, ed egli non doni loro delle soavità, non posson viver contenti nè cessano di lagnarsi.

E che? pensate forse, care anime, che nella solitudine e nella ritiratezza non si trovino tentazioni? oh quanto v'ingannate! E non vedete voi che nostro Signore non fu mai assalito dalle tentazioni, infino a che si trattenne fra i publicani e i farisei, ma bensì allora che si ritirò al deserto? non ci è luogo alcuno così sicuro dove non entri la tentazione, e nè meno il cielo stesso, perchè ella nacque nel cuor di Lucifero e de' suoi compagni e li precipitò tutti quanti nella eterna dannazione. Nel paradiso terrestre portò la tentazione il nemico e fece cadere i nostri primi padri dalla giustizia originale, della quale li aveva Iddio dotati e arricchiti. Entrò parimente la tentazione nel collegio apostolico; e vi maraviglierete che la si insinui in voi? foste stati al tempo di nostro Signore, allora che si ritirò al deserto prima di cominciare la predicazione del suo vangelo, e aveste dimandato alla sua santissima madre: Vergine santa, dove è il vostro figlio? ed ella vi avesse risposto: Egli se n'è andato al deserto, dove ha da starvi quaranta giorni in digiuni, vigilie e orazioni continue; io mi avviso che voi avreste detto: E io ancora voglio andarvi, perchè nel luogo dove è nostro Signore ogni bene vi abonda, non vi manca la consolazione, e la tentazione non trova albergo. Oh quanto v'ingannate! mentre appunto perchè vi si

trova il Signore, ci è pure la tentazione. Voi vi sareste bene spaventati in vedere il demonio allora che si portò ad assalirlo alla sceperta, nè tuttavia far quello che fece con san Pacomio o con sant' Antonio, cui procurò di spaventare con romori e strepiti orrendi il cielo e la terra per impaurirli e farli tremare come fanciulli; ma, per la confidenza che avevano in Dio, lo discacciarono e si risero di lui, superando i suoi inganni con pronunziare qualche passo della sacra Scrittura.

Ora, vedendo questo spirito malizioso improntate sulla faccia di Cristo la forza, la costanza, la generosità e la riverenza, pensò bene che non avrebbe guadagnato punto a trattar seco in questa guisa; portossi adunque visibilmente con una impudenza inarrivabile ad assalirlo con le sue tentazioni. Il che fece non solamente quelle tre volte che ci raccontano gli evangelisti, ma altre assai ne' quaranta giorni che si trattenne nel deserto, non avendo essi voluto descrivere che queste tre come le più importanti di tutte le altre.

Oimè! dicono questi giovani principianti nella professione: Che farò io? quelle passioni che io pensava d'avere così ben mortificate per la fervente risoluzione fatta di non volerle più seguitare mi tormentano di continuo. Appena entrato qua dentro m' ha sorpreso la malinconia, e ora mi pare che non ci sia modo di passare avanti in questo esercizio della virtù, tanta e tale è l'accoramento che mi travaglia. Ah, mie care anime! non sapete voi che nostro Signore, essendo stato tentato tutti i quaranta giorni che dimorò nel deserto, non altro non volle insegnarci se non che per tutto il tempo che staremo nel deserto di questa vita mortale saremo sempre tentati, essendo questo il luogo di penitenza per noi, perchè la vita del perfetto cristiano, e specialmente dei religiosi, dee essere una continua penitenza? Consolatevi adunque e prendete coraggio; perchè il tempo del riposo non è fatto per questa vita, nè vi perdete d'animo per le vostre imperfezioni, nè pensate di poter vivere senza commetterne, essendo impossibile infino a che sarete nel mondo; basta che non le amiate punto e che elle non vivano nel vostro cuore; cioè, che non le commettiate volontariamente e che non vogliate perseve-

rare in esse; e ciò stante vivete quieti nè vi turbate punto per la perfezione che tanto desiderate: basta bene che l'abbiate morendo; e però non siate così timorosi e camminate sicuramente nella via di Dio, perchè, mentre avete indossata l'armatura della fede, niente potrà mai nuocervi.

La terza paura notturna della quale voglio ora favellarvi è quella dei delicati. Or questi tali non solamente temono di quello che può portarli a far male, ma tutto quello che può in qualche maniera turbare la quiete loro; nè vorrebbero che la minima cosa del mondo si potesse frammettere fra essi e Dio, tanto hanno fisso nella imaginazione che ci sia un certo riposo e tranquillità di spirito, la quale opera che chiunque la possiede goda una perpetua pace e sia veramente felice; e però la desiderano di tutto cuore e vorrebbero sempre starsi a' piedi di nostro Signore, come un'altra Maria Maddalena per gustare continuamente le divine soavità che distillano dalla sua santa bocca, senza che mai venisse Marta a risvegliarli nè a mormorare contro di loro, per pregare nostro Signore di farli travagliare.

Ma credete voi, mie care anime, che in questa vita mortale possiate godere una quiete così permanente che non riceva punto di divertimento nè di contradizione? certo che egli non conviene giammai desiderare con tanto ardore le grazie che Dio non concede ordinariamente, e quello che egli fece per una santa Maria Maddalena non dee essere punto desiderato da noi altri: abbastanza saremo noi fortunati se avremo questo riposo e questa tranquilità di spirito morendo, o poco prima della nostra morte. E però non vi pensate che santa Maddalena godesse il gusto di così amabile e divina contemplazione, che la teneva in così dolce riposo, e una tranquilità così perfetta, se non dopo d'aver passato per le vie difficili e spinose d'un'aspra penitenza e bevuto l'amarezza d'una grandissima abiezione e confusione nella casa del fariseo, dove ella andò a cercare nostro Signore per piangere i suoi peccati e conseguirne il perdono, sofferendo le mormorazioni e le censure che si facevano contro di lei, disdregiandola e chiamandola peccatrice e donna di mal affare. Non vi pensate adunque di meritare di ricevere queste divine soavità e consolazioni nè d'esser sollevate dagli angeli più volte in aria ogni giorno, com'ella fu; se non volete prima soffrir con essa le confusioni, le abiezioni,

le censure e i disprezzi che meritano le vostre imperfezioni, le quali vi andranno esercitando d'ora in ora: essendo regola generale che nessuno può mai essere così santo in questa vita che non ne commetta qualcuna. Conviene adunque star costanti nel conoscimento e nella credenza di questa verità se non vogliamo che le nostre imperfezioni ci turbino punto colla vana pretensione di non averne a commettere; come che dobbiamo avere una ferma risoluzione di non mai commetterne alcuna volontariamente. Ma quando ne accada di commetterne qualcuna per fragilità e sovente, ancora non ce ne turbiamo punto ne perdiamo la confidenza nella bontà di Dio; la quale è così grande che non perciò ci amerà manco, purchè noi caviamo dalle cadute l'amore della nostra abiezione, e ci rimettiamo intieramente alla sua providenza, ci faccia o no parte delle sue consolazioni; sottommettendoci alla sua santissima volontà, che in tutte le cose dee essere la padrona e la condottiera della nostra, e purchè noi l'adempiamo, niente altro ci resta a desiderare.

Ci assicura adunque il santo profeta nel suo salmo che quello che ha la fede non avrà giammai la paura degl'infingardi, e meno quella dei fanciulli e dei delicati. Ma poi passa più avanti e dice che nè meno temerà le saette che volano in giorno chiaro: e questo è il terzo ammaestramento che io traggo dalle parole del Salmista. Le saette che volano in chiaro giorno, sono le vane speranze e pretensioni che hanno le anime che vogliono servire a Dio, nel principio della loro conversione, di pervenire ad un tratto al sommo della perfezione: speranze veramente vanissime; e pure, non ostante la loro vanità, non lasciano di portare molta consolazione a quelli che le nudriscono; ma quanto più di gioia loro reca nel cuore questa vana speranza e presunzione nel primo incontro, e infino a che ci è luogo di sperare, tanto più grave dolore cagiona con gli effetti contrarii la mestizia a questi spiriti fervorosi allora che si veggono soggetti a commettere degli errori; imperocchè si smarriscono nell'esercizio delle virtù che conducono alla perfezione. Pazienza! già che si può dir loro: Non vi affrettate tanto; cominciate a viver bene secondo la vostra vocazione; camminate nella via della osservanza dolcemente, semplicemente e umilmente; poi confidatevi in Dio, chè egli

vi renderà perfetti quando gli piacerà. Ma ci sono ancora delle altre saette che volano in pieno giorno; e sono le vane speranze che hanno alcuni di sempre ricevere delle consolazioni durante il corso di questa vita mortale nella orazione, come se la nostra perfezione e la nostra felicità dipendesse appunto da simili delicatezze. Ah! e non vediamo noi che nostro Signore non le concede che alle anime principianti per adescarle e addolcirle, come appunto si da a' fanciulli dello zucchero per allettarli, e che sono più tosto contrasegni di debolezza che di perfezione?

In quanto al quarto documento, osserva san Bernardo che le negoziazioni notturne insinuateci dal Salmista, che non vengono punto temute da quelli che sono amanti della verità, ne rappresentano i vizii dell'avarizia e dell'ambizione, che fanno appunto il loro traffico di notte, cioè coperto, sotto mano e in segreto. Imperocchè gli ambiziosi non si procurano gli onori, le preminenze e gli offici qualificati alla discoperta, ma camminano di notte, cioè con occulte finezze e stratagemmi per non essere conosciuti di tal tempra. Anche gli avari temporali impiegano parimente tutta la notte in pensare con quali arti e mezzi possano accrescere le loro facoltà e riempire le loro borse. Ma io non voglio favellar punto di questi avari temporali, bensì degli avari spirituali. E in quanto all'ambizione, sventura di quelli che procurano d'essere inalzati a cariche elevate, a superiorità di commando, e le ottengono coi loro strattegemmi e le abbracciano di propria elezione, perchè vanno con ciò cercando la tentazione: certo è che corrono rischio di perire in esse; mentre non si convertono e non adoprano con umiltà quello che hanno abbracciato con spirito e per spirito di vanità. Io non parlo punto di quelli che vi sono portati dalla sommessione e ubbidienza che deono a Dio e ai loro superiori, ma di quelli che ci vanno di propria elezione; perchè i primi non hanno di che temere, come non ne aveva Giuseppe nella casa di Putifar; perchè si trovino nel luogo della tentazione, non periranno punto in essa. È certo che poco ci dee importare l'essere più in questo luogo che in quello, purchè vi siamo condotti, come nostro Signore nel deserto, dallo Sprito Santo; perchè allora non abbiamo di che temere.

Gli avari spirituali sono quelli che non cessano mai d'ab-

bracciare e ricercare diversi esercizii per arrivar più tosto alla perfezione; come se la perfezione consistesse nella moltiplicità delle azioni che noi faciamo e non nella perfezione con la quale noi le faciamo. Questa è una cosa che ho detta altre volte, ma non mai abbastanza la si ridice. Iddio non ha posto la nostra perfezione nella moltitudine delle cose che noi faciamo per piacere a Sua Divina Maestà, ma solamente nella maniera di farle: maniera che non è altro che di fare quel poco che noi faciamo, ciascuno, secondo la sua vocazione, puramente in amore, per amore e con amore. Considerate, di grazia, questi avari spirituali; essi sono mai contenti degli esercizii loro prescritti; essi sono sempre in moto per inventar nuovi mezzi a fine di assembrare tutte le santità de' santi in una santità che vorrebbero avere, e così non sono mai contenti, e mancano loro le forze per ritenere tutto quello che vogliono abbracciare; perchè chi troppo abbraccia nulla stringe. Non si può certamente esprimer abbastanza quanto ritardamento apporti questa varietà d'esercizii alla nostra perfezione; mentre ne priva della dolce e tranquilla attenzione, che dobbiamo avere di far bene quello che faciamo per amor di Dio.

Il quinto documento si cava dal medesimo salmo, dove il profeta osserva che quelli che saranno armati con lo scudo della fede non temeranno punto lo spirito di mezzodì, cioè che viene a tentarne a giorno chiaro. Ora io so bene come san Bernardo spieghi questo passo; ma io non dirò di presente che quello che cade a mio proposito. Questo spirito che cammina in giorno chiaro è quello che ci assalta nel mezzo giorno delle consolazioni interiori, all'ora che il divino sole di giustizia vibrando amorosamente suoi raggi sopra di noi, ne riempie il cuore d'un calore d'un lume sì grato che accende le nostre anime d'un amor così tenero e così dilettevole che moriamo quasi a tutte le cose per meglio godere del nostro diletto; e questi divini lumi chiariscono talmente il nostro cuore che gli par di vedere scopertamente quello del Salvatore, dal quale distilla a goccia a goccia un liquore così soave e un profumo così odoroso che non può essere appieno compreso e desiderato da quell'anima amante che languisce di questo amore, non vorrebbe che alcuno andasse a turbare il suo riposo: riposo che va spesse volte a finire in una vana compiacenza

che ella prende in esso: ammirando la bontà di Dio non in Dio, ma in sè stesso, gustando più le soavità di Dio che il Dio delle soavità, con attaccarsi più alle consolazioni che a quegli che le dispensa. Ed ecco come lo spirito del mezzodì inganna le anime, trasfigurandosi in angelo di luce per farle traboccare e trattenersi attorno le vane consolazioni, soavità, e compiacenze che elle prendono tra queste tenerezze e gusti spirituali. Ah! chiunque sarà armato dello scudo della fede supererà questo nemico così generosamente come tutti gli altri; così Davide ce ne assicura.

Ora io non dubito punto che non si trovino molti che desiderino più tosto il fine di questo vangelo che il suo principio; dove si dice che avendo nostro Signore superato il suo nemico e ributtato le sue tentazioni, gli angeli gli portarono da mangiare delle vivande celesti. Oh Dio! che contento nel trovarsi con nostro Signore, in così delizioso convito! ma assicuriamci pure che non saremo giammai fatti degni d' accompagnare il nostro divino Salvatore nelle sue consolazioni nè d'esser chiamati al suo celeste convito, se non saremo prima compagni delle sue pene e de' suoi patimenti, secondo quello che ne dice san Paolo: *Scientes quod sicut socii passionum estis, sic eritis consolationis.*

Digiuna Cristo quaranta giorni, e gli angeli non gli portano niente da mangiare che sul fine della quarantena. Questi quaranta giorni rappresentano la vita del cristiano e di ciascuno di noi: e però non dobbiamo desiderare queste divine consolazioni che sul fine della nostra vita, ma procuriamo intanto di tenerci fermi contro gli aspri e crudeli assalti de' nostri nemici; imperocchè noi saremo indubitabilmente tentati; e se non combatteremo, non potremo mai essere vincitori nè meriteremo mai la corona della immortal gloria che Dio ci ha apparecchiata, se non saremo vittoriosi e trionfanti. Non tentiamo adunque la tentazione nè il tentatore; perchè se noi ci serviamo dello scudo della fede e dell'armatura della verità, ributteremo quasi scherzando ed esso e le sue arti maliziose; nè potrà mai distoglierci dalla ferma e costante risoluzione di servir Dio generosamente, coraggiosamente e più perfettamente che ne sarà possibile in questa vita mortale, dopo la quale sarem con esso beati ne' gaudii eterni. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XII.

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

*Ductus est Iesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.* Matth. 4.

Gesù fu condotto nel deserto dallo Spirito Santo, perchè vi fosse tentato dal diavolo.

Eccovi la descrizione del maggiore e più memorabile duello che mai si vedesse: i combattenti da una parte e dall'altra sono potenti nemici, forti e coraggiosi, le armi pericolose; l'inimicizia irreconciliabile; la fine non può essere che la vittoria d'una delle parti, non vi essendo composizione alcuna che possa terminare questo combattimento; le parti sono Dio e 'l diavolo; le armi la parola di Dio e l' inimicizia fondata sopra una ribellione. Questa descrizione ne vien fatta dalla Chiesa stamane e per darci coraggio in simili incontri; perchè dobbiamo seguitare il nostro capitano che si batte oggi col suo nemico; non essendo la nostra vita che un perpetuo combattimento sopra la terra; e principalmente in questo tempo di quaresima, nel quale aspiriamo alla penitenza, per cui ci conviene aspettar di ricevere degli assalti più aspri e più spessi che in qualunque altra stagione. Eccovi il tempo della nostra ricolta spirituale; onde uscirà in campagna con tutte le sue forze il nostro nemico per impedircela; bisogna però combattere da buon senno, e ne abbiamo l'esempio di nostro Signore sotto gli occhi. Il nemico non è invincibile, e se procureremo di seguitare il nostro capitano e Signore, la vittoria sarà infallibilmente nostra. Questo è il tema del Vangelo, che debbo spiegarvi stamane; e acciocchè lo Spirito Santo, che assiste nostro Signore in questo duello, assista me ancora per bene

istruirvi, e voi per ben ascoltarmi, chiediamglielo in grazia per la intercessione della Vergine Santissima: *Ave, Maria.*

Ha l' uomo in questo mondo tre sorta di beni, l' utile, il dilettevole e l' onesto; e però viene portato a tutte le sue intraprese ed azioni dall' uno di questi tre motivi, o dall' utile o dal piacere o dall'onesto. Ma non v'è che l'onesto il quale sia proporzionato alla nostra volontà; imperocchè stendasi essa quanto vuole in traccia, e nel desiderio delle cose oneste, sarà sempre buona e lodevole; mentre nel seguitare gl' impulsi del piacere e dell' utilità oltre certe misure e confini del convenevole, diventa cattiva. Il desiderio eccessivo dell' utile diventa agevolmente avarizia: il desiderio del dilettevole puossi trovare egualmente nell'anima e nel corpo: il corporale si chiama lussuria, e lo spirituale vanagloria e superbia, che sono i tre più gravi mali di questo mondo, come dice san Giovanni; *Omne quod est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ.* Che vuol dire che dobbiamo guardarci da tre cose, dalla lussuria, dall'avarizia e dalla superbia; perchè possiamo eccedere nel desiderar troppo i commodi esteriori al corpo e troppo l'onore allo spirito. In ordine adunque a questi tre vizii, satana dà oggi tre poderosi assalti al nostro grande e divino capitano. Imperocchè, quanto ai piaceri del corpo esso gli dice: *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panem fiant:* Se tu sei Figlio di Dio di' che queste pietre si cangino in pani. Quanto alla superbia: *Mitte te deorsum:* Gittati a basso. Quanto all' avarizia: *Hæc omnia tibi dabo:* Ti darò tutte queste cose. Ma a così fieri assalti, ecco una coraggiosa difesa. Vediamo un poco il tempo e le occasioni dando una scorsa al Vangelo: *Tunc ductus est Iesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.*

| | |
|---|---|
| *Tunc* | Post Baptismum, ut ostendat christianos ad pugnam vocatos.<br>Antequam prædicaret, ut ostendat vitam prædicatoris obnoxiam tentationibus. |

*Secessit in montem, ut ostenderet tentationes ubique sequi hominem.*

| | |
|---|---|
| *Ductus est Iesus* | Exprimitur ductus Sancti Spiritus, ut intentius cogitemus de hac tentatione. |
| | Ut spiritus nequam victor in serpente, vinceretur a Spiritu Sancto in Domino. |
| | Locus idoneus in hanc pugnam. |
| | Ut qui vicit in horto vinceretur in eremo. |
| *In desertum.* | Ut oculis, auribus, omnibusque corporis sensibus ieiunaret. |
| | Ut cum corporis castigatione adiungeret privationem rerum mortalium, et inanis gloriæ fugam in exemplum nostrum. |
| *Ut tentaretur.* | Ut neminem immunem sciamus a pugna. |
| | Ut fiduciam haberemus vincendi. |
| | Ut modum doceret vincendi, et cuius munimur auxilio, erudiamur exemplo. |

Ieiunavit quadraginta debus et quadragiuta noctibus. Cur hoc quæso?

*Primo*, ut ieiunium suo exemplo consecraret.

*Secundo*, ut ieiunium armaturam spiritualem ostenderet.

*Tertio*, ut ieiunium ad res spirituales percipiendas aptum esse melius ostenderet.

*Quarto*, ut curaret temperantia quod Adam vastaverat gula.

*Primo*, Ergo sequemur exemplum, 1 *Cor.* 11. *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.*

*Secundo*, Arma ieiunii sumamus, quia civitas diaboli fame vincenda. Hoc genus dæmoniorum non eiicitur, nisi in oratione et ieiunio. *Marc.* 9.

*Tertio*, Ieiunio utamur ad orandum. *Dan.* 10, *v.* 12; Ex die quo posuisti cor tuum ut affligeres te in cospectu Dei, exaudita sunt verba tua. Et ante dixerat: Ego lugebam trium hæbdomadarum diebus, panem desiderabilem non comedi, caro et vinum non introierunt in os meum.

*Quarto*, ob remedium peccatorum. *Ionæ* 3: *Ieiunaverunt Domino, et vidit Deus opera eorum.*

*Postea esuriit. Et ecce tentator dixit ei.*

Partim ostendit potestatem divinam, dum non ante: partim humanam naturam, dum postea esurit.

Ille qui tentando vicit primum Adam, ut vinceret secundum.

Tentator malorum, ut ex bono opere malum faciat.

Accusator fratrum, ut patrem etiam accusaret.

Ut sciat an sit. Si non est, ut superbiam ingerat.

*Si Filius Dei es.*

Deus dicendo facit, id facere poterat qui virgam Moysis in serpentem verterat. *Exod.* 4. En gula. Deest illi amœnitas arborum, deest illi consiliatrix Eva, deest illi pomorum deceptio, at quia non invenit cibum quem offerret exurienti, postulat in cibum saxa mutari. *Ambrosius serm.* 33, de ieiunio Domini.

*Qui respondens dixit scriptum est. Non in solo pane.*

Nel Deuteronomio cap. 8 in proposito della manna.

La Scrittura è utile contro le tentazioni.

Provvidenza di Dio, ecc.

*Tunc assumsit eum in sanctam civitatem etc.*

Quomodo Christus se dæmoni portandum committit? Quid ergo mirum si tam variis mirisque modis vexamur a diabulo.

*Mitte te decorsum*

**Vivà Gesù.**

## SERMONE XIII.

PEL SECONDO GIOVEDÌ DI QUARESIMA.

*O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis.*
Matth. 15.

O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto, come tu vuoi.

Benchè sogliono i predicatori prendere in questo giorno diversi motivi per lodare le virtù della Cananea, io mi contenterò di parlar solamente della sua fede per mostrarvi le condizioni che la rendono perfetta, seguendo ciò che l'evangelista racconta avvenuto tra nostro Signore e questa donna; e in questa maniera voi conoscerete qual sia la vera fede. Si potrebbe ancora ricercare su quelle parole del Signore: *O mulier, magna est fides*: O donna, quanto grande è la tua fede: se la fede della Cananea fosse maggior della nostra! No, che non lo era in quanto all'oggetto; perchè la fede ha per oggetto tutte le verità rilevate da Dio e proposte dalla Chiesa; non essendo altro la fede che un acconsentimento del nostro intelletto a queste verità, le quali conoscendo belle e buone viene a crederle, e la volontà si dispone ad amarle: imperocchè come la bontà è l'oggetto della volontà, la bellezza è dell'intelletto; onde come nell'uomo esteriore la bontà sensibile è desiderata dalla nostra concupiscenza, e la beltà corporale dagli occhi nostri, lo stesso si fa nell'uomo interiore per le verità della fede; le quali essendo ottime, dolci e vere, vengono ad essere amate dalla volontà

che ha per suo oggetto la bontà, e dall' intelletto per la bellezza che si trova in esse. Elle son belle, perchè sono vere; perchè la beltà non è senza verità, nè la verità senza bontà; e le bellezze che non sono vere non sono parimente buone, essendo false e menzognere.

Ora i misteri della fede essendo verissimi, sono anche amati a causa della lor bellezza, che è l' oggetto dell' intelletto e della volontà altresì; perchè rappresentandole l' intelletto la bellezza delle verità de' misteri della fede, ella ne discopre la bontà e per conseguente viene ad amarla. E talmente è necessario per aver una gran fede che l' intelletto ne conosca la bellezza che quando nostro Signore vuol rapire qualche creatura alla cognizione della verità, egli discopre primieramente la sua bellezza all'intelletto, il quale restandone allettato e sorpreso, viene dopo a rapire anche la volontà; e per l'amore che queste due potenze portano alle verità conosciute ne avviene che l'uomo abbandoni tutte le altre cose per vederle ed abbracciarle, il che si fa per forza d' astrazione. Voi vedete adunque ch'altro non è la fede che una adesione dell'intelletto e un attacco della volontà alle verità dei misteri della nostra fede.

Ma la fede quanto all'oggetto non può esser maggiore nell'uno che nell'altro; e meno ancora in quanto al numero delle cose che convien credere; imperocchè bisogna che crediam tutti una stessa cosa quanto all' oggetto e quanto alla quantità, e tutti siamo eguali in questo; perchè bisogna che tutti i cristiani credono tutte le verità della fede senza eccezione alcuna, tanto quelle che Dio ci ha rivelate egli stesso nella sacra Scrittura, quanto quelle che ci ha insegnate per mezzo della sua chiesa. Onde chi non crede tutti i misteri della fede non è catolico nè entrerà giammai nel paradiso. E quando nostro Signore disse alla Cananea: *O mulier, magna est fides tua,* o donna quanto grande è la tua fede, non volle punto insinuare che ella credesse più di quello che noi crediamo, ma volle dire che la sua fede era grande perchè era accompagnata da tutti i requisiti ricercati a ciò; essendovi molte cose che rendono maggiore o minore la nostra fede. Onde benchè sia vero che non ci sia che una sola fede, che deono credere i cristiani, tutti però non l'hanno nel medesimo grado di perfezione; il che vi farò

agevolmente conoscere col dimostrarvi le virtù che devono accompagnarla.

Primieramente convien sapere che la fede è la base e il fondamento della speranza e della carità: e quando si dice della carità si dee intendere di tutte le altre virtù che la seguitano e accompagnano; perchè quando la carità è unita e congiunta alla fede, ella si vivifica. Quindi è che si suol dire esservi una fede morta, una fede moribonda e una fede viva. La fede morta è quella che è separata dalla carità; separazione che fa che l'uomo non operi conforme la fede che egli professa. Questa fede morta l' hanno oggidì moltissimi cristiani; i quali credono bene tutti i misteri della fede, ma non essendo questa fede congiunta alla carità, non produce alcuna buona opera.

La fede moribonda è quella che non è affatto separata dalla carità, e però produce ancora qualche opera buona, ma di rado e debolmente; perchè è impossibile che la carità dimori in un'anima che ha la fede, senza operare poco o molto, ma bisogna che di necessità ella perisca, non potendo sussistere in alcuna forma. Perchè siccome l' anima non può stare nel corpo senza fare operazioni vitali, così la carità non può stare unita alla nostra fede, senza produrre delle opere conformi ad essa. E però se voi volete conoscere quale sia la vostra fede e se ella sia viva o morta o moribonda, riguardate le vostre opere e le vostre azioni; perchè siccome noi vediamo che una persona moribonda non opera che debolmente e lentamente, per la diminuzione delle sue forze, nella stessa forma opera ancora la fede secondo che si va allontanando dalla carità, nella quale consiste ogni sua forza e vigore. E siccome una persona che, morendo più non respira o si muove, dà a conoscere che l' anima è separata dal corpo, mentre non fa più operazione alcuna vitale, lo stesso si raffigura nella fede quando ella non fa più alcuna buona operazione. Contuttociò bisogna osservare che quando l' anima perde questa fede viva, le resta talora una certa inclinazione al bene la quale proviene dalla carità precedente, che può deludere e ingannare le anime che cadono in questa disgrazia, parendo loro di possedere ancora questa viva fede per l' apparenza esteriore che lascia loro di virtù, che altro non è veramente che un' ombra di essa.

Ma per meglio conoscere la differenza che è tra la fede morta e la fede viva, la si assomiglia a un albero secco, che non ha punto d' umor vitale. A primavera, allora che gli altri alberi germogliano fiori e foglie, esso ne resta ignudo per la mancanza di questo vivo umore che negli altri alberi era solamente mortificato, e benchè nel passato inverno egli paresse esternamente simile egli altri alberi, che sembravano morti anch' essi, questi però alla nuova stagione rinverdiscono e a' tempi debiti producono fiori e foglie e frutti; il che mai non opera quello che veramente è morto: è bensì un albero come gli altri, ma un albero secco che non germoglierà giammai nè fiori nè frutti. Così la fede morta rassomiglia nell' apparenza la fede viva, ma con questa differenza, che la fede morta non produce più fiori nè frutti di buone operazioni, la fede viva ne produce sempre e in ogni stagione. Per le opere adunque della carità si conosce se la fede sia viva o moribonda o morta; e però quando ella non fa punto di buone opere, diciamo che è morta; quando le fa deboli e lente, che è moribonda; ma quando ne fa molte e spesse, che è viva. Oh come è perfetta, mie care anime, questa viva fede; imperocchè essendo congiunta con la carità ella vivifica l' anima e la rende ferma e forte e costante nella traccia delle virtù, portandola a fare molte grandi e buone opere, che provocano la maraviglia e la lode degli uomini; come appunto nostro Signore lodò la fede della Cananea, dicendole: *O mulier, magna est fides tua*; *fiat tibi sicut vis*: O donna, come è grande la tua fede! ti sia fatto come vuoi.

Ora, quando si dice che la fede è grande, conviene sapere ancora che ciò non è in quanto alla grandezza esteriore, perchè ella non ha punto di forma o di figura esterna, ma si chiama grande tanto in riguardo delle buone opere che ella fa, quanto per le molte virtù che l'accompagnano, per mezzo della carità che va seco congiunta; essendo la carità come una regina che combatte per la difesa e conservazione delle verità della fede: e nella ubbidienza che le prestano le altre virtù ella mostra la sua eccellenza e la sua grandezza. Perchè siccome noi vediamo che i re non sono grandi per avere molte provincie e numero grande di vassalli sotto di loro, se i medesimi loro sudditi non li

amano e ubbidiscono; che quando a rovescio disprezzano i loro ordini e leggi, per quanto sien doviziosi di titoli e di ricchezze, non sono che piccioli signori: così la grandezza della fede unita alla carità non nasce dall' accompagnamento di tutte le virtù, ma bensì dall' ubbidienza che prestano a' suoi commandi e perchè combattono per essa quando le aggrada; e di qua viene la moltiplicità delle buone opere che fa in noi questa fede viva.

In secondo luogo, ci è un' altra fede vegliante, che dipende altresì dalla union che la fede ha con la carità, e la quale è contraria ad una certa fede pesante, letargica e addormentata. Or questa fede dormigliosa è molto differente dalla vegliante, mentre ella è molto tiepida e da poco in applicarsi alla contemplazione de' misteri della fede: il che causa che ella non penetri punto le sue verità, benchè le intenda e veda; perchè ha gli occhi nè chiusi affatto nè intieramente aperti, essendo appunto simile a quelli che sono talmente oppressi dal sonno che se bene tengano gli occhi aperti non ci veggono però quasi niente, e benchè sentano gli altri a parlare, non sanno comprendere quel che si dicano; e questo per essere così aggravati ed offuscati dal sonno che il loro spirito non ha facoltà di fare le sue operazioni e funzioni ordinarie. Così quell'anima che ha questa fede dormigliosa, tiene ben gli occhi aperti, perchè ella crede i misteri della fede, e intende quello che si dice ma con tal gravezza e stupidità di spirito che la impediscono dal ben interderli e comprenderli come sono.

Si possono parimente paragonare quelli che possedono questa fede dormigliosa alle persone di spirito letargico e sonnacchioso. Riguardateli in grazia, chè li vedrete con gli occhi aperti e quasi che pensino e sieno intenti a qualche cosa, nondimeno rare volte vi sapranno dire che cosa pensino: così avviene di questi fedeli dormigliosi; essi credono ben tutti i misteri della fede generalmente, ma se voi dimanderete loro che cosa significhino in particolare, niente ne sanno intendere e meno favellare; avendo però una fede così dormigliosa, ella si trova a rischio grande d'essere assalita e sedotta da molti nemici e precipitata in molti pericoli. Ma la fede vegliante non solamente opera molte cose buone, come la fede viva, ma penetra ancora e comprende le verità della fede con sotti-

gliezza e prontezza mirabile, rendendosi attiva e diligente in ricercare e abbracciare tutto quello che la può aggrandire e conservare e fortificare, stando sempre attenta per discoprire il bene e schivar il male e guardarsi da tutto quello che può cagionare la sua ruina; e così come vigilante ella cammina francamente e senza timore di cadere ne' precipizii.

Questa fede vegliante va accompagnata da quattro virtù cardinali, prudenza, fortezza, giustizia e temperanza, delle quali si serve come d'una ben temprata armatura per dar la caccia a' suoi nemici, stando sempre ferma, invincibile e inespugnabile tra i loro attacchi. La sua fortezza è si grande che non teme nulla, conoscendo ella benenissimo che la sua fortezza è appoggiata sopra la verità medesima, che è la più forte cosa dal mondo. E come che noi abbiamo forza bastante per dominare tutti gli animali e assoggettarceli, contuttociò, perchè non conosciamo punto le nostre forze, quindi è che noi temiamo e fuggiamo tutte le bestie come deboli e timorosi. Ma così non opera la fede; perchè ella conosce benissimo la sua forza e in che consista; e però ella se ne serve all' occasione per mettere in fuga i suoi nemici; e si serve ancora della prudenza per acquistare tutto ciò che può forticarla e aggrandirla, non contentandosi solamente di credere tutte le verità rivelateci da Dio e dichiarate dalla Chiesa, le quali ci sono necessarie per salvarci, ma ella tiene ancora una prudenza che la fa vegliare continuamente per discoprire e penetrare sempre di bene in meglio la bellezza e la bontà delle verità della fede, per trarne il sugo e il midollo, della quale si nudrisce, si diletta, s' arricchisce o si aggrandisce. Or questa prudenza non s' assomiglia punto a quella dei mondani, che non serve loro che per acquistar dei beni, degli onori e altre cose tali, che li arricchiscono e aggrandiscono davanti gli occhi degli uomini, ma niente giovano loro per la vita eterna: prudenza certamente falsa; perchè in che cosa mi profitterà, di grazia, la mia prudenza in acquistar città, principati e regni, se con tutto questo io sarò dannato? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Matth. 19. A che mi gioveranno la mia prudenza e la mia fortezza, se non mi servirò di esse che per acqui-

star le cose momentanee di questa vita mortale? e quando ben fossi il più savio e più prode uomo del mondo, se non mi servo della mia prudenza e prodezza per acquistare la vita eterna, ciò mi recherà nocumento più tosto che profitto: mentre la prudenza umana non sa cagionarci che danno; e vediamo che la maggior parte de' nostri mali non provengono d'ordinario da altra cagione. Molto ci sarebbe che dire in questo proposito, ma non parliamo per ora che della prudenza della fede, la quale è necessaria al cristiano per isfuggire il male e operare il bene.

Se voi crederete tutto quello che vi bisogna credere per esser salvi, voi sarete salvi, dice san Bernardo; ma questo s'intende se voi aggiugnerete l'opere alla vostra fede, cioè se farete quello che vi insegna che bisogna fare per acquistare l'eterna vita. Ma, o mondani, voi mi direte che non conviene mettersi in tanto travaglio, che non vi occorrono tante faccende per salvarsi; che Dio si contenta di poco, e che basta credere tutti i misteri della fede e osservare i commandamenti. Oh Dio, come è grande la miseria umana! qua si ferma la prudenza del mondo, nè vogliono gli uomini far d'avvantaggio di quello che è necessario per conseguire la vita eterna, nè fuggire che quello che ad essi può portare la eterna dannazione, contentandosi perciò della osservanza de' commandamenti divini: ma qual gloria aspettate voi per questo da Dio? la vita eterna. Anzi voi sarete chiamati servi inutili, perchè non vi affaticate punto per amor di Dio, ma per voi stessi, mentre la vostra prudenza non si estende più oltre che di operare quello che sapete che vi può liberare dalla morte eterna. Voi non siete punto del numero di quei servi vigilanti che tengono sempre l'occhio aperto sopra le mani del loro padrone per rendersi studiosi e pronti a fare tutto quello che sanno possa rendere più grato il loro servigio. *Oculi servorum in manibus dominorum suorum.* In che mostrano bene che non si affaticano per sè stessi ma per l'amore che portano a lui, impiegando la propria prudenza non solamente in vedere quello che deono e sono obligati a fare, ma in discoprire le intenzioni e i desiderii del loro signore, per eseguirli alla meglio onde piacergli sempre più. Questi sono certamente servi fedeli che conseguiranno la vita eterna, ma con una grandissima gloria e contento nel godimento

di Dio. Voi vi contentate, anime vili e infingarde (dice san Bernardo ai mondani) di far solamente le cose necessarie per andare al cielo; voi non ci anderete, e sarete insieme chiamati servi inutili.

Ora la fede vegliante della quale io parlo non fa punto così, perchè ella serve a Dio non in qualità di servo mercenario e attaccato all' interesse, ma come servo fedele, perchè impiega tutta la fortezza, la prudenza, la giustizia e la temperanza a far tutto quello che ella sa e può conoscere che gli è più grato, non si contentando solo delle cose necessarie alla salute, ma abbracciando amorosamente, ricercando e facendo fedelmente tutto quello che può meglio avvicinarla a Dio.

Oltre a quello che ho detto, vi è una sorta di fede che si chiama fede attentiva, la quale è grandissima e molto eccellente, e tale appunto fu quella della Cananea: imperocchè la fede, per esser grande, non solamente dee essere viva e vigilante, ma ancora attentiva; e con questa attenzione ella arriva al più alto punto della sua perfezione. Ora vediamo, mie care sorelle, in grazia, come la fede di questa donna fosse grande, a causa di questa attenzione.

Nostro Signore, passando su le frontiere di Tiro e di Sidone nè volendo manifestar la sua gloria in quei luoghi, volle ritirarsi in certa casa per non esser osservato dagli abitanti, mentre la fama de' suoi miracoli s' andava più sempre dilatando da per tutto. Volendo adunque celarsi, entrò in una casa che prima incontrò; ma questa donna pagana, che stava attenta e vegliava per osservare questo passaggio del Salvatore, del quale aveva già inteso maraviglie grandi, e chiedere in grazia (come racconta san Matteo) la sanità della figlia; in vederlo passare o entrare in casa (chè questo poco importa) gli presentò la sua dimanda: *Miserere mei, Domine, fili David; filia mea male a dæmonio vexatur*: Gesù figlio di Davidde, abbiate pietà di me: la mia figlia è crudelmente travagliata dal diavolo. Vedete un poco la gran fede di questa donna; ella chiede solamente a nostro Signore che abbia pietà di lei, credendo che, se la guarderà pietosamente, ciò basterà per guarire e liberar la sua figlia.

Ora è cosa certa che questa fede della Cananea non sa-

rebbe stata sì grande se non fosse stata insieme attenta a quello che aveva udito raccontare di nostro Signore. Quelli che seguitavano Cristo, o si stavano nelle case vicine a quella dove egli era entrato, avevano udito anch'essi o veduto le maraviglie che faceva e i miracoli che operava, co'quali confermava la sua celeste dottrina, e possedevano pero la medesima fede della Cananea in quanto all'oggetto principale, mentre una gran parte di essi il credevano il vero Messia; ma pure la fede loro non era così grande come quella di questa donna; perchè non era così attenta come la sua, mentre non si applicavano con tanta cura a quello che udivano o vedevano di nostro Signore. E tale è appunto l'uso degli uomini ordinarii del mondo.

Voi vedrete persone le quali si troveranno insieme con altri ad ascoltare discorsi di cose buone e sante; un uomo avaro le intenderà benissimo, ma nel partir di là, se voi gli dimanderete che cosa abbia inteso, non ve ne sa dir parola. E perchè? perchè non istava attento alla predica; mentre la sua attenzione è tutta fissa ne' suoi tesori. Un sensuale, farà lo stesso; perchè sebbene ascolta in apparenza il predicatore, contuttociò non ve ne saprà contar niente; perchè è più attento a'suoi piaceri che alla parola di Dio. Ma se qualcuno sarà stato attento al discorso spituale che ha inteso, egli ne riporterà l'intiero concetto; perchè la sua attenzione da altro oggetto non era frastornata. Ah! e perchè credete voi, mie care anime, che noi faciamo d'ordinario sì poco profitto delle prediche che ascoltiamo e de'misteri che meditiamo o ci vengono insegnati ed esposti? perchè la nostra fede con la quale li ascoltiamo o li meditiamo non è punto attenta.

Ora non fu tale certamente la fede della Cananea: *O mulier, magna est fides tua,* donna come è grande la tua fede, non solamente a causa di questa attenzione con la quale tu credi tutto quello che intendi di nostro Signore, ma ancora per l'attenzione con la quale tu lo preghi e gli presenti la tua dimanda! Certo che sì; nè vi ha dubio alcuno che l'attenzione che adoperiamo per intendere i divini misteri della nostra fede, e quella con la quale li meditiamo facendo orazione, la rendano assai maggiore. Ma dirà forse taluno: che cosa è questa meditazione e contemplazione? io rispondo che l'esercitarci nella medita-

zione e nella contemplazione non è altro che pregare o far orazione, e purchè ciò si facia con attenzione, è segno evidente che vi si esercita la fede viva, vegliante e attenta, come fece la Cananea. Or questa fede o preghiera attenta porta seco un seguito e accompagnamento di molte virtù espresse nella sacra Scrittura: ma di tanto numero sceglierò quelle solamente che sono più appropriate e conformi alla materia che tratto e che principalmente rilucono nell' orazione della Cananea.

Le virtù adunque con le quali questa donna accompagnò la dimanda che fece a nostro Signore furono quattro: cioè la confidenza, la perseveranza, la pazienza e l'umiltà. Sopra ciascuna delle quali dirò brevemente qualche cosa, per non essere di soverchio lungo.

La sua preghiera fu adunque accompagnata da confidenza, che è una delle principali virtù che rendono le nostre orazioni grate a Dio. Signore, disse questa donna, abbiate pietà di me, perchè mia figlia è aspramente tormentata dal diavolo: *Miserere mei, Domine, fili David; filia mea male a dæmonio vexatur*. Lo spirito maligno tormenta di continuo mia figlia; però abbiate pietà di me. Oh come grande fu la sua confidenza! perchè ella crede fermamente che, se nostro Signore avesse avuto pietà di lei, sua figlia sarebbe guarita. In che ella mostrò bene di non dubitar punto del suo potere nè del suo volere, dicendo: Signore, abbiate solamente pietà di me. Io so bene che voi siete così dolce e benigno a tutti quelli che a voi ricorrono che non dubito punto che, pregandovi d'aver pietà di me, voi l'avrete, e mia figlia sarà sanata. Certo, che il maggior difetto che noi commettiamo nelle nostre preghiere e in tutto quello che n' avviene d' avverso e di travaglioso è il mancamento della confidenza in Dio: e questo è cagione che sovente non meritiamo di ricevere dalla sua bontà il soccorso che desideriamo e che li domandiamo con le nostre orazioni.

Questa confidenza adunque accompagna sempre la fede attenta; la quale è grande e piccola a misura di essa. Lanciatosi una volta s. Pietro dalla sua barchetta in mare e camminando sopra l'acqua per lo commando del suo buon maestro, veduto levarsi vento gagliardo, incominciò a temere e invocare il soccorso di lui gridando: Ah, Signore,

salvatemi. Allora nostro Signore porgendogli la mano, g
disse: Uomo di poca fede, perchè dubitasti? Quasi voles
dirgli: O Pietro come è picciola la tua fede! mentre
questa occasione, che dovevi farla apparire, tu manchi
confidenza; e a misura appunto di questa, che è mol
picciola, tale ancora dimostri la tua fede. Ma la Canan
ebbe una gran confidenza e la fece apparire tra mezzo
burrasche e le tempeste delle contradizioni, che non furo
bastanti a farla crollare nè poco nè molto e diffidare del
divina bontà.

La preghiera di questa donna fu parimente accompa
gnata da perseveranza, per la quale continuò a gridare: *M
serere mei, Domine, fili David*; Gesù, figlio di Davidd
abbiate misericordia di me. E non disse ella adunque alt
cose? no; ella non seppe articolare altre parole che qu
ste, e se ne servì infino a che non ottenne da nostro S
gnore la grazia desiderata. Oh che gran virtù, mie ca
anime, è questa della perseveranza! Se voi aveste dima
dato a quel buon religioso di s. Pacomio, che era ortola
del suo convento, se avesse mai desiderato di far alt
cosa che di lavorare nell' orto e far delle stuoie, egli
avrebbe risposto di no; perchè sebbene questo impiego g
fosse dato d' allora che egli entrò nel monastero, n
pretendeva però di mutarlo in tutto il corso della sua vit
Ora io non intendo di favellare della perseveranza fina
che dobbiamo avere per esser salvi, ma solamente di quel
che dee accompagnare le nostre preghiere; perchè ci so
pochi che sappiano in che ella consista.

Per esempio, voi vedrete alcuni i quali appena inc
minciano a pregare e seguitare nostro Signore; e v
gliono tosto e dimandano gusti e consolazioni, nè p
sono perseverare nell' orazione che a forza di dolcez
e di soavità e se arriva loro qualche disgusto, o e
Dio sottragga loro la soavità che sentono nelle loro pr
ghiere, se ne dolgono, se ne affligono e vogliono abba
donare ogni cosa. Oimè! dicono essi; questo nasce perc
io non ho punto di umiltà, e però Dio non ascolta le m
orazioni nè mi riguarda punto; perchè egli non mira c
sopra gli umili. E con simili pensamenti si lasciano occu
dalla noia e dall' avvilimento e vorrebbero sempre dei lu
straordinarii per sodisfare all' amor proprio; onde, se l

non dà loro prontamente tutto quello che dimandano o che accia sembiante di non ascoltarli, essi si avviliscono, nè possono perseverare nelle orazioni, e sovente abbandonano ogni cosa.

Così non fece la Cananea; perchè, sebbene ella vide che nostro Signore faceva sembiante di non ascoltarla nè le rispondeva cosa alcuna, ad ogni modo ella perseverò nelle sue dimande e ne' suoi gridi: *Fili David, miserere mei*, Figlio di Davidde, abbiate pietà di me; talmente che gli apostoli furono costretti a dirgli ch' ella non faceva che gridare dietro di loro; *Dimitte eam, quia clamat post nos.* Sopra che alcuni dottori dicono che, vedendo ella che nostro Signore non le rispondeva nulla, si voltò agli apostoli per conseguire col mezzo loro da esso quello che dimandava; ella non fa che gridare dietro di noi. Altri dicono che ella non disse niente agli apostoli, ma continuò gridando sempre dietro a nostro Signore; il quale benchè facesse sembiante d' avere le orecchie sorde alle sue preghiere, non lasciò ella pertanto di continuare la sua solita orazione; il che ben fece apparire la sua perseveranza. Non pensate però che sia picciola virtù questa di perseverare in far sempre una medesima preghiera.

Ma quale è l' orazione ordinaria che dobbiamo fare? nostro Signore ce l' ha dettata di sua propria bocca, ordinandoci di dire: *Pater noster, qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum, etc.* Matth. 6. Ma la replicheremo noi tutto il giorno? non ne faremo mai alcun' altra? no, chè nostro Signore non ce n' ha ordinato altra che questa. Non dico per questo che sia mal fatto il diversificare le sue orazioni e meditazioni; perchè la stessa Chiesa ce lo insegna con la diversità degli ufficii che recita. Ma, oltre a queste orazioni, voi ne farete un' altra cotidiana; e sarà: Padre nostro, che siete ne' cieli, sia santificato il vostro nome. Oh noi felici, se accompagneremo le nostre preghiere con questa perseveranza; e se allora che sentiremo dei disgusti, delle aridità, e che la soavità dell' orazione ne sia tolta, la continueremo fedelmente senza stancarci, senza dolercene, senza ricercare la consolazione, contentandoci, all' esempio della Cananea, di esclamare; *Miserere mei, domine, fili David:* Figlio di Davidde, abbiate pietà di me; perseverando sempre in questa preghiera.

Cicerone, volendo in qualche luogo de' suoi scritti fa
conoscere la difficoltà della perseveranza, dice che nessuna
cosa maggiormente fa rincrescere il camminare ai vian-
danti che una lunga strada e piana, o una breve, ma bo
scareccia e montuosa. Non mi sovvengono le sue precise
parole, ma egli vuol dire che sia una cosa molto difficile
la perseveranza, e che un viandante, per bella che sia la
strada dove cammina, quando è tutta piana lo inquieta e
l'annoia; perchè egli prende assai più di piacere e di ri-
creazione quando vien tramezzata da qualche valle o col-
lina; come pure la strada montuosa od aspra, benchè sia
corta, annoia e stanca i viandanti, mentre li tiene sempre
occupati in un medesimo oggetto e fastidio, ed essi vor-
rebbero che fosse anzi più lunga che breve, purchè resa vaga da
qualche diversità. Nè questo viene altronde che dalla in-
costanza dello spirito umano, che non ama punto di per-
severare in quello che opera: onde i mondani che seguono
tutti questi moti della loro instabilità, sanno così ben di-
versificare le stagioni con le ricreazioni e i passatempi,
facendo balletti, danze, passeggi, e simili altre sciocchezze
in somma essi diversificano le stagioni con una varietà
d'azioni che non servono che a trattenere questa inco-
stanza alla quale lo spirito umano è naturalmente incli-
nato. Quindi è che la perseveranza che dee l'uomo avere
nella religione, dove si fanno sempre le medesime cose
viene stimata una specie di martirio continuo; mentre bi-
sogna continuamente rinunziare alle proprie inclinazioni e
mortificare la propria volontà, senza che gli sia mai per-
messo di seguitarla, dovendo sempre perseverare nelle ora-
zioni e fare i medesimi esercizii secondo le ore prescritte
senza aver facoltà di mutarle, provi in quelle a sua posta
o consolazioni o disgusti.

Se adunque ci sembra talvolta che nostro Signore non
ci ascolti punto, guardiamo bene di non avvilirci; perchè
non è perciò che egli non voglia ascoltarci, ma vuole che
gridiamo più forte alle orecchie della sua bontà per farci
dopo provare la grandezza della sua misericordia, come fece
colla Cananea: imperocchè è cosa certa che quando ci sot-
trae la dolcezza che sentiamo nelle orazioni, nol fa per
discacciarne e avvilirne, ma per eccitarne ad accostarci
più dappresso alla sua bontà e per esercitarci nella perse

veranza e provare la nostra pazienza, che è la terza virtù che accompagnò la preghiera della Cananea; mentre nostro Signore, vedendo la sua perseveranza, volle ancora far prova della sua pazienza.

Ora questa virtù della pazienza è necessariissima per la perfezione; imperocchè per suo mezzo noi conserviamo la conformità dello spirito nella disparità degli accidenti differenti di questa vita mortale. Per esercitare adunque la pazienza di questa donna, nostro Signore le rispose una parola che la punse ben addentro; *Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus*; non è ragionevole che io levi il pane di bocca ai figli per darlo a' cani. *Non sum missus, nisi ad oves quæ perierunt domus Israel.* Io non sono stato mandato, disse egli a' suoi apostoli, che alle pecore traviate della casa d'Israele. Ah! dunque, mio Signore, questa pecora, per non essere della casa d'Israele, sarà perduta? non siete voi venuto a salvare tutto il mondo, e così bene per li gentili come pe' Giudei? Sì certo: questa è una cosa indubitabile, che nostro Signore venne al mondo per tutti, e ne viene chiaramente insegnato dalla Scrittura divina; ma quando egli disse che non era venuto che per le pecore smarrite della casa d'Israele, volle dare ad intendere che egli era stato promesso solamente agli Ebrei, avendo essi ricevuto la promessa della venuta del Messia, e che principalmente per essi operava tante maraviglie, insegnando loro di sua propria bocca, risanando con le proprie mani i loro infermi e conversando continuamente con essi. E per questo disse che non bisognava levar il pane dalle mani de' figli, che erano i Giudei, per darlo a'cani, che erano i gentili, i quali non conoscevano allora Dio; quasi che volesse dire; i favori che io fo ai gentili, pei quali principalmente non sono mandato, sono sì piccioli, in sì poco numero se si raffrontano con quelli che fo al popolo d'Israele, che questo non ha occasione d'averne punto di gelosia.

Come dunque si devono intendere queste parole di nostro Signore, mentre egli è venuto così bene pe'gentili come pe'Giudei? questo vuol dire che egli venne specialmente per camminare co'proprii piedi tra i figli d'Israele ma tra i gentili avrebbe camminato co'piedi de' suoi apostoli; che avrebbe risanato i loro infermi, ma con le mani degli apo-

stoli; e finalmente provato di ricondurre queste pecorelle smarrite al proprio gregge, non con le sue fatiche, ma per quelle degli apostoli. Eccovi perchè disse alla Cananea queste parole aspre e piccanti e così piene di disprezzo per la sventura di questa povera donna gentile.

Certo che d'ordinario si vede che nulla tanto offende le persone che le parole piccanti pronunziate per disprezzo di quelli co' quali si parla; e massime allora che escono di bocca di soggetti grandi e qualificati; e si sono veduti morire talvolta degli uomini di dispiacere e di cordoglio per parole di disprezzo dette dal principe loro; tutto che prodotte dal primo impeto dello spirito, o dalla sorpresa di qualche passione. Ma questa donna, sentendo le parole di nostro Signore, non diede punto nell'impazienza nè se ne contristò ed offese in conto alcuno: anzi umiliandosi e prostrandosi a suoi piedi, gli rispose: *Etiam, Domine:* È vero, Signore, che io sono un cane, e lo confesso; ma permettetemi di dirvi, che anche i cani seguitano i loro padroni e mangiano dei minuzzoli che cascano dalla loro mensa: *Nam et catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum.* Il che ella disse con una grandissima umiltà; che fu la quarta virtù che accompagnò la sua fede e la sua preghiera. Umiltà che piacque tanto a nostro Signore che le concesse tutto quello che gli dimandò, dicendole queste parole: *O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis:* O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi. Imperocchè se bene tutte le virtù sieno grate a Dio; non pertanto l'umiltà gli piace sopra tutte le altre, e pare che non le possa negar cosa alcuna. Ma questa donna ben diede a vedere d'esser veramente umile; confessando che ella era una cagna e che, come tale, non dimandava i favori dovuti a' Giudei che erano i figli di Dio, ma solamente di raccogliere i minuzzoli che cadevano sotto la tavola; in che fece apparire quanto era ben fondata in questa virtù.

Si trovano sovente persone che dicono di non esser niente, non altro che abiezione, miseria e imperfezione; e il mondo è pieno di così fatte umiltà, che sono tutt'altro appunto che vera umiltà, mentre non sanno soffrire pur una minima parola di disprezzo senza risentirsene. Ma la Cananea non solamente non si chiamò offesa dal sentirsi chiamar cagna da nostro Signore, ma ella si credette e confessò d'es-

ser tale, e come tale non dimandava che quello che apparteneva ai cani; in che ella dimostrò una così grande umiltà che ne meritò d'esser lodata di bocca del medesimo Salvatore, che finalmente le rispose: *O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis;* o donna, la tua fede è grande; ti sia fatto come tu vuoi. E con questa lode ch' egli diede alla grandezza della sua fede venne a lodare tutte le sue altre virtù.

Ma abbiamo ormai parlato abbastanza in questa materia; finisco però, e procuriamo tutti insieme, mie care anime, sull' esempio di questa donna d'avere una gran fede; vivifichiamla per mezzo della carità e per la pratica delle buone opere; vegliamo studiosamente a conservarla ed accrescerla, tanto per l' attenta considerazione de' misteri che ella ne insegna quanto per l' esercizio delle virtù delle quali abbiamo parlato e della umiltà in particolare, che è quella, come vi ho dimostrato, per la quale la Cananea ottenne da nostro Signore tutto quello che ella dimandò; acciocchè, perseverando sempre a gridare, durante questa vita mortale, dietro il nostro Salvatore: Figlio di Davidde, abbiate pietà di me; *Miserere mei, Domine, fili David*, ne dica alla fine: Ti sia fatto come tu vuoi; e per ricompensa della tua fede vientene a goder meco la vita eterna. La sua bontà ce ne facia la grazia. Così sia.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XIV.

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

## Della Trasfigurazione di nostro Signore.

*Scio hominem in Christo, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi ad tertium cœlum, et audivi arcana verba quæ non licet homini loqui.* 2. *Cor.* 21.

Il grande apostolo s. Paolo essendo stato rapito e sollevato fino al terzo cielo, nè sapendo sè ciò fosse col suo corpo o con lo spirito solamente, dice che non è lecito nè possibile all' uomo di dire e raccontare quello che vide e le cose maravigliose che intese e gli furono mostrate in quel rapimento.

Or se quegli che fu rapito fino al terzo cielo e vide le bellezze incomparabili della beatitudine non osa di farne parola, molto meno dovremo avere ardimento di parlarne noi altri, che non siamo pure stati nè al primo nè al secondo cielo. Ma poichè il discorso che dobbiam fare stamane, secondo il testo evangelico, è sopra l'eterna felicità, prima d'ogni altra cosa, acciocchè meglio intendiate quello che debbo dirvi, bisogna che io mi serva d'una similitudine che viene molto in acconcio a questo proposito.

S. Gregorio magno, volendo trattar ne' suoi Dialoghi delle cose maravigliose dell' altro mondo, dice queste parole. Imaginate, dice egli, di vedere una donna la quale, essendo gravida, venga posta in una scura prigione fino al tempo del parto e di fatto quivi partorisca: poscia che venga condannata a passarvi il rimanente de' suoi giorni e di nutrirvi il figlio natole. Cresciuto il fanciullo a qualche anno e volendo la madre istruirlo delle cose di questo mondo, perchè essendo egli sempre vivuto fra le tenebre di questa oscura prigione,

non tiene alcuna cognizione della chiarezza del sole, della beltà delle stelle e della amenità delle campagne, gli mostra una lampada o qualche picciol lume di candela; col mezzo delle quali cose s' ingegna di far conoscere al figlio, in quanto può, la bellezza d'un giorno ben chiaro o d'una notte ben serena, dicendogli: Mio figlio, il sole, la luna e le stelle son così fatte, e spandono un immenso splendore per l'universo. Ma tutto è niente; perchè il figlio non può intendere nè capire in modo alcuno queste cose, non avendo punto d' esperienza della chiarezza de' lumi che la madre gli addita. Volendo poi questa povera madre fargli comprendere l' amenità de' colli, carichi d' una infinita varietà di frutti, d' aranci, di cedri, di pera, di poma e cose simili, gli mostra qualche foglia di questi alberi dicendogli: Mio figlio, cotesti alberi sono carichi di tali foglie; e poi mostrandogli uu pomo o un'arancia, gli soggiugne: e sono parimente carichi di tali frutti; e non ti pare che sieno bellissimi? Contuttociò il figlio niente apprende di ciò, ma continua sempre nella sua ignoranza, non potendo capire, per quello che gli dice la madre, come queste cose sien fatte; mentre tutto questo è niente in paragone di quello che elle veramente sono.

Lo stesso avviene appunto, mie care anime, delle cose che noi potremo dire della grandezza, della gloria e della eterna felicità de' beati, e della bellezza e amenità del paradiso; perchè rassembra ancora assai meglio il lume d' una lampada, d'una candela cotesto gran luminare che illustra il mondo, e più s' avvicina all'essenza dell' albero tutto vestito di foglie e di frutti una sola foglia e un frutto solo di esso, e sopra tutto ha più di conformità quel che comprende il figlio con quello che intende la madre che glielo addita che non è tra la luce del sole e la chiarezza che godono i beati nella gloria eterna. La bellezza de' prati tempestati di fiori nel seno di primavera e l'amenità delle nostre campagne vestite di frutti non tengono di che poter essere paragonate alla bellezza e amenità delle celesti campagne dell'eterna felicità, che eccede infinitamente tutto quello che se ne può comprendere e dire.

Ma come che tutto questo sia vero, contuttociò non dobbiamo lasciare di dirne qualche cosa, ancorchè siamo sicuri che tutto ciò che ne diremo non vale un punto appresso

quello che veramente sono. Ma prima d'entrare in discorso, è necessario che io levi da' vostri spiriti qualche difficoltà che vi potrebbe togliere la buona intelligenza di quello che debbo dirvi della eterna felicità; il che farò tanto più volentieri quanto che desidero che questo discorso sia ben compreso, considerato e ruminato da' vostri spiriti.

La prima difficoltà che ci convien chiarire è questa; se le anime beate, stando separate dai corpi, possano intendere, vedere, udire, considerare e avere tutte le funzioni dello spirito così libere come se fossero unite al corpo. In che dico che non solamente elle son così libere ma più perfettamente ancora che non sarebbero se unite ai corpi loro. E per meglio farvi capire questa verità, io vi racconterò una istoria narrata da s. Agostino, autore intieramente degno di fede. Racconta egli adunque d'aver conosciuto un medico famoso molto a' suoi giorni in Roma e in Cartagine che fu non solamente eccellentissimo nella professione di medicina, ma insieme grand'uomo dabbene e che faceva molte carità servendo gratis a'poveri. Per lo che Dio lo trasse di un errore nel quale era caduto da giovine; favorendo sempre Dio quelli che amano il prossimo e che praticano la carità verso di lui, non vi essendo cosa che tanto provochi la sua misericordia verso di noi quanto la carità, che ci ha così specialmente raccomandata, chiamando il precetto della dilezione del prossimo suo proprio comandamento: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; Io. 15, cioè il suo più caro e più diletto, perchè dopo quello dell'amor di Dio niun altro ce n'è maggior di questo.

Dice adunque s. Agostino che questo medico gli raccontò che, essendo ancora giovine, incominciò a dubitare se l'anima, stando separata dal corpo, potesse vedere, udire o comprendere cosa alcuna. Continuando adunque in questo errore, addormentossi un giorno, e gli apparve dormendo un bellissimo giovine che gli disse: Seguimi. Il che avendo fatto il medico, egli lo condusse in una grande e spaziosa campagna, e da una parte gli fece vedere maraviglie incomparabili, e dall'altra udire un concerto di musica eccellentissimo; di che stupissi il medico oltremodo. Poco dopo gli apparve nuovamente lo stesso giovine e gli disse: Mi riconosci tu? Sì, rispose il medico, io ti riconosco assai bene. Tu sei quello che mi conducesti in una grande campagna

e mi facesti udire un concerto di musica maraviglioso: Ma come mi puoi tu conoscere? disse il giovine. Dove sono i tuoi occhi? i miei occhi, rispose il medico, sono nel mio corpo. E dov'è il tuo corpo? egli è nel mio letto. I tuoi occhi sono aperti o chiusi? sono chiusi. Ma se sono chiusi, come possono vedere? confessa dunque ora, giacchè mi riconosci e mi vedi assai bene, essendo i tuoi occhi serrati, ed hai sentito la musica, stando i tuoi sensi addormentati, che le funzioni dello spirito non dipendono punto dai sensi e che, essendo l'anima separata dal corpo, non lascerà di vedere, di udire, di considerare e d'intendere perfettamente. Il che avendo detto, disparve il giovane, lasciando il medico, che non dubitò mai più di questa verità. Così racconta s. Agostino; il quale avendo detto che il medico gli disse d'avere udito una musica squisita che si faceva dal suo lato destro in quella campagna che abbiamo accennata, soggiunse che non si rammentava di quello che egli avesse veduto nella parte sinistra. Da che possiamo oscervare che questo glorioso santo fosse oltremodo esatto per non dir cosa che non fosse intieramente conforme alla verità di questa istoria; dopo la quale non dobbiamo più dar luogo a questo dubio nè a questa difficoltà nel nostro spirito, che le anime non abbiano una piena ed assoluta libertà d'esercitare tutte le funzioni, benchè sieno separate dai loro corpi. Per lo che il nostro intelletto vedrà, considererà e intenderà non solamente una cosa alla volta, ma molte insieme, senza che l'attenzione ad una impedisca punto l'attenzione alle altre. In questa vita non possiamo far questo; imperocchè chiunque vuol pensare a più d'una cosa alla volta e nello stesso tempo, egli ha sempre meno d'attenzione a tutte le cose, e la sua attenzione sopra ciascuna è manco perfetta.

Il medesimo accaderà nella memoria; perchè ella ci rappresenterà molte rimembranze ad un tratto, senza che l'una impedisca l'altra. Così la nostra volontà vorrà diverse cose e avrà molti voleri insieme, senza che questa diversità cagioni che ella voglia od ami una cosa meno dell'altra. Il che non si può fare in questa vita, mentre l'anima nostra risiede nel corpo come dentro una prigione; sicchè la memoria non gode piena libertà di fare le sue funzioni nè può

dar luogo a diverse rimembranze in un tratto, senza che l'una impedisca l'altra. Così la volontà s'affeziona meno quanto ama più cose ad un tempo stesso; perchè i suoi desiderii sono meno ardenti ed efficaci quando si diverte in molti effetti: il che non avverrà in cielo, dove godendo l'anima una perfetta libertà di fare tutte le sue funzioni, potrà e pensare e ricordare e volere molte cose ad un tratto, senza che l'una rechi impedimento all'altra.

La seconda difficoltà che voglio chiarire è sopra l'opinione di molti, che i beati che sono nella celeste Gerusalemme sono talmente ripieni dell'abondanza delle divine consolazioni che restano privi della libertà dell'operare, cioè che questo inebriamento toglie loro il potere di fare alcuna azione, pensando costoro che sia della medesima natura quella eterna felicità che sono le consolazioni che ricevono talvolta gli uomini sopra la terra, le quali li profondano in uno stordimento di spirito così grande che restano per qualche tempo impotenti a muoversi, anzi a conoscere il luogo dove sono, come avvenne appunto al popolo d'Israele nel suo ritorno della cattività, come testifica il reale profeta Davide in quelle parole. *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati*: noi siamo stati fatti come consolati, o secondo il testo ebreo e la versione dei Settanta, come addormentati: onde non sapevano quello che si facessimo per la grande consolazione che ne sorprese allora che piacque al Signore di liberarci dalla nostra cattività per ritornarci nella santa Sionne.

Ma non sarà così nella gloria eterna: perchè l'abondanza delle divine consolazioni non leverà punto ai nostri spiriti la libertà di fare le loro azioni nè i loro moti; anzi li faranno con tanta facilità che la loro moltitudine e varietà non impedirà punto la loro tranquilità; perchè nel cielo la tranquilità e il riposo saranno l'eccellenza delle nostre azioni, onde non si nuoceranno l'una con l'altra, anzi a rovescio si aiuteranno l'una con l'altra maravigliosamente nella continuazione de' loro esercizii, per la gloria e per l'amor di Dio, che le renderà capaci di sussistere insieme senza il minimo impedimento.

Non crediate adunque, mie care anime, che il nostro spirito si renderà stupido e addormentato dall'abbondanza delle divine consolazioni che egli riceverà nella eterna felicità;

perchè questo non sarà certamente, chè anzi sarà oltremodo pronto, svegliato e agile nelle sue operazioni. E se bene si dice che nostro Signore inebria i suoi diletti, dicendo loro quelle amorose parole della Cantica: *Camedite, amici, et bibite et inebriamini, charissimi,* Cant. 5, bevete, miei amici, e inebriatevi, o miei dilettissimi; contuttociò questo inebriamento non renderà l'anime meno capaci di vedere, d'udire, di considerare, d'intendere e di operare; anzi i loro moti, come abbiamo detto, saranno (secondo che l'amore del loro diletto loro suggerirà) più pronti, vivi ed efficaci mentre, più sempre infiammati di novelli ardori, verranno insieme a raddoppiare i loro amorosi entusiasmi.

La terza difficoltà che io voglio levare dagli animi vostri è che non bisogna pensare che nella gloria eterna noi saremo soggetti alle distrazioni come siamo in questa vita mortale. E la ragione di questo è, che noi potremo avere, come abbiamo detto molte e varie attenzioni a un tempo stesso, senza che l'una, nuoca all'altra: anzi elle si perfezioneranno l'una con l'altra; perchè nè la moltiplicità e varietà dei soggetti, che apprenderemo nel nostro intelletto, nè le rimembranze che accoglieremo nella nostra memoria, nè i desiderii che concepirà la nostra volontà, non faranno che l'uno impedisca l'altro, nè che l'uno sia meglio dell'altro compreso; perchè in cielo tutto è sovranamente perfetto, e nella eterna beatitudine si trovano insieme ogni bene e ogni felicità, come è sentenza de' teologi, appresso i quali: *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* E se si stima in questo mondo beato quell'uomo che può avere diverse attenzioni in un medesimo tempo, come ne fanno testimonianza le lodi dei poeti a colui che stava attento a sette cose ad un tratto, e a quel valoroso capitano che conosceva per nome cento e cinquanta mila soldati che teneva sotto le insegne: quanto più saranno beati i nostri spiriti in cielo, dove potranno avere diverse attenzioni alla volta, senza che l'una impedisca l'altra! ma, mio Dio, che potremo noi dire di questa indicibile felicità, che sarà eterna, invariabile, costante e permanente!

Io non voglio, mie care anime, favellarvi della felicità che godono i beati nella chiara visione della faccia di Dio e della sua essenza; perchè ciò riguarda la beatitudine essen-

ziale, della quale non intendo ora di favellare, e ne dirò solamente qualche parola nel fine del mio discorso. Non parlerò parimenti della eternità di questa gloria; ma tratterò solamente d' un punto che riguarda la gloria accidentale che i beati ricevono dal conversare insieme. Oh che grata compagnia è quella che godono insieme! mentre conversono con gli angioli, arcangioli, cherubini e serafini, coi santi apostoli, martiri e confessori, e colle sante vergini e colla regina delle vergini, la nostra gloriosa maestra e signora, e colla stessa santissima umanità di nostro Signore, e finalmente coll' adorabilissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Ora tutti i beati si conoscono l' un l' altro ciascuno col proprio nome, come ne insegna il vangelo di stamane; il quale ci rappresenta nostro Signore sul monte Tabor accompagnato dai santi Pietro, Giacomo e Giovanni; nella presenza dei quali si trasfigurò, lasciando risplendere sopra il suo santo corpo una piccola parte della gloria che godeva nella sua anima dal primo istante della sua incarnazione, gloria che egli ritenne con miracolo continuo rinserrata e ricoperta nella parte superiore dell' anima sua. Gli apostoli adunque videro allora la faccia di nostro Signore più risplendente e chiara del sole, spargendosi pure questa chiarezza e splendore per tutte le sue vestimenta, per dimostrarne che egli non era si parco della sua gloria che non volesse pure parteciparla alle sue vesti e alla terra e all' aria che stavano quivi attorno di lui; dandoci nel medesimo tempo a vedere un picciol raggio dell' eterna felicità e una stilla dell' oceano incomparabile della gloria, per farne desiderare il suo intiero possesso. Il che avendo osservato s. Pietro favellando a nome degli altri, come quello che dovea esser capo di tutti, esclamò tutto pieno di gioia e di consolazione: Signore, qua si sta bene, *Bonum est nos hic esse.* Io ho ben veduto, voleva dire, di belle cose; ma niente ci ha di più desiderabile al mondo che di starsi qui. Egli vide ancora Mosè ed Elia, che non aveva giammai veduti; e nondimeno li riconobbe; avendo l' uno preso il proprio corpo o pure un altro formato d' aria, e stando l' altro nello stesso suo corpo col quale fu trasportato dalla terra nel paradiso terrestre sul carro di fuoco; e discorrendo ambedue con nostro Signore dell' eccesso che doveva succedere

in Gerusalemme, eccesso che altro non era che la morte che doveva soffrire questo divin Salvatore per l' eccesso del suo amor alla nostra salute. Dopo che udirono gli apostoli la voce del Padre eterno che disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite*: Questi è il mio figlio diletto, nel quale ho posta tutta la mia compiacenza; ascoltatelo. Da questo adunque che io racconto potrete agevolmente comprendere che si riconosceremo tutti l' un l' altro nella eterna felicità; mentre in questo poco barlume che nostro Signore ne dimostro a'suoi apostoli sul monte Tabor, essi riconobbero Mosè ed Elia, che non avevano mai veduti.

Ma se questo è vero, qual contento riceveremo noi vedendo quelli che abbiamo sì caramente amati in questa vita? noi conosceremo ancora i nuovi cristiani che di presente si convertono alla nostra santa fede, nelle Indie, al Giappone e agli antipodi, e le sante amicizie cominciate in questa vita per amor di Dio si continueranno nell'altra per tutta l'eternità.

Noi ameremo delle persone particolari, ma questa particolare amicizia non cagionerà punto di parzialità: imperocchè tutte le nostre amicizie prendsranno le qualità dell'amor di Dio; chè informandole tutte farà che noi ameremo ciascuno de'beati con quel puro amore col quale noi siamo amati dalla sua divina bontà.

Oh Dio! qual consolazione riceveremo noi in questa celeste conversazione che avremo insieme! Là i nostri buoni angioli ci porteranno una consolazione inesplicabile quando ci daranno a conoscere e ne rappresenteranno amorosamente la cura che hanno avuto della nostra salute in questa vita mortale, con farci sovvenire le sante inspirazioni che ci diedero, quasi un sacro latte spremuto dal seno della divina bontà, e per eccitarci alla inchiesta delle divine soavità che godremo allora. Non vi sovviene (diran essi) di quella inspirazione che vi facemmo nel tal tempo, leggendo quel libro e ascoltando quella predica o pure in riguardando la tale imagine? come avvenne appunto a santa Maria egiziaca; inspirazione che v'incitò a convertirvi a nostro Signore e che fu il punto della vostra predestinazione; oh Dio, non si riempiranno allora i nostri cuori d'un contento indicibile?

Ma, oltre a ciò, ciascuno de'beati avrà un trattenimento particolare, secondo il suo posto e dignità. Il vostro beato padre s. Agostino, mie care sorelle, (io parlo volentieri di lui, perchè so esservi molto cara la sua memoria) desiderò un giorno di vedere Roma trionfante nella sua gloria, san Paolo predicante, e nostro Signore conversante di mezzo al popolo, sanando gl'infermi e facendo miracoli. Oh Dio! mie care sorelle qual consolazione riceve ora questo gran santo vedendo la celeste Gerusalemme nel suo divino trionfo: il grande apostolo s. Paolo (non grande di corpo, perchè egli era anzi piccolo, ma grande nell'eloquenza e nella santità) predicante e intonante con una melodia incomparabile le lodi che darà eternamente alla divina maestà nel paradiso? ma qual eccesso proverà di consolazione sant'Agostino vedendo il perpetuo miracolo che fa nostro Signore della felicità de' beati, la morte del quale ce l' ha acquistata? imaginate, di grazia, il soave trattenimento che questi due santi avranno insieme, san Paolo dicendo a sant'Agostino: mio caro padre non vi ricordate voi che, leggendo una mia epistola voi foste toccato da una inspirazione che vi diede motivo di convertirvi, inspirazione che io ottenni dalla misericordia del nostro buon Dio, per le preghiere che io gli porgeva nel medesimo tempo che voi leggevate quello che io aveva scritto? questo, mie care sorelle, non cagionerà una dolcezza maravigliosa nel cuore di questo santo padre? Imaginate ancora, di grazia, che la beata Vergine, santa Maria Maddalena e santa Marta, santo Stefano e gli apostoli tornassero ad abitare per lo spazio d'un anno in Gerusalemme: e chi ci sarebbe di noi che volesse star qui un' ora sola? io per me penso che ci imbarcheremmo tutti e ci esporremo ai pericoli del mare per conseguir questa grazia di vedere la nostra gloriosa signora e tutti gli altri santi, che vi si trovassero; mentre vediamo che i pellegrini si espongono a tanti rischi e patimenti per andar solamente a riverire i luoghi dove queste sante persone posarono i loro benedetti piedi.

Se questo è vero, oh Dio! quale consolazione riceveremo noi stando in cielo, dove contempleremo la faccia della beata Vergine tutta infiammata d' amor di Dio! E se santa Elisabetta fu rapita da tanto diletto e da tanta consolazione il giorno che fu visitata da lei e la udì intonare que-

sto divino cantico: *Magnificat anima mea Dominum*, quanto più i nostri cuori e i nostri spiriti trasecoleranno di gioia inesplicabile allora che udiranno intonare da questa divina cantatrice il cantico dell' eterno amore! oh Dio, che dolce melodia sarà questa! certo che noi spasimeremo di gioia ed entremo in estasi inesplicabili, le quali però non ci toglieranno l' uso della ragione nè le funzioni delle nostre potenze, che si stabiliranno maravigliosamente nel divino incontro di nostra Signora, per meglio e più perfettamente lodare e glorificare Dio, che le ha fatto tante grazie con eleggerla per sua madre, e a noi pure quella di conversare famigliarmente con essa.

Ma forse voi mi direte: Già che noi converseremo e ci tratteremo con tutti gli abitanti della celeste Gerusalemme, e che diremo noi? di che parleremo? quale sarà il soggetto del nostro trattenimento? Oh Dio! mie care sorelle, e mi dimandate il soggetto de' nostri trattenimenti? quello della misericordia che Dio ci ha fatta quaggiù, per la quale ci ha resi capaci d' entrare nel godimento di quella beata felicità nella quale l' anima non avrà più che desiderare. Imperocchè in questa parola di felicità sono compresi (come abbiam detto) tutti i beni, i quali però non sono che un solo bene, che consiste nel godimento di Dio. Questo è quel solo bene che la divina amante della Cantica dimandava così ardentemente al suo diletto (osservando in ciò, come prudente, il detto del Savio, che bisogna pensare, prima al fine che all' opera): *Osculetur me osculo oris sui*, Cant. 1. Datemi (ella diceva), o mio caro diletto, un bacio della vostra bocca: che altro non è, come dirò fra poco, che questa beata felicità.

Ma di che altro tratteremo noi nella nostra celeste conversazione? della morte e passione di nostro Signore. Non ce l'addita oggi appunto il mistero della trasfigurazione, nella quale d' altro quasi non si parla che dell'eccesso che doveva sofferire in Gerusalemme; eccesso che, come abbiam detto, non era altro che la morte di questo divin Salvatore? Oh se noi potessimo comprendere qualche cosa della consolazione che i beati riceveranno favellando di questa morte, quanto le anime nostre si dileterebbero di pensarvi!

Passiam avanti di grazia e diciamo qualche cosa dell'o-

nore e della gioia che noi avremo nel conversare parimente col nostro Signor Gesù Cristo. Qui sì che la nostra felicità riceverà un indicibile accrescimento. Che faremo noi mie care anime; e che diverremo noi quando vedremo l' adorabilissimo e amabilissimo cuore del nostro divino maestro per mezzo della sacra piaga del suo costato, tutto ardente dell' amor che ci porta? cuore nel quale a caratteri d'amore tutti ci vedremo descritti. Ah! diremo noi allora a questo divino Salvatore, è possibile che ci abbiate tanto amato, che abbiate voluto improntarci nel vostro cuore e nelle vostre mani?

Che questo sia vero, ce l' addita il profeta Isaia, il quale parlando di nostro Signore, dice queste parole: Quando ancora potesse darsi che una madre si scordasse d'un proprio figlio, io non mi scorderò di te; perchè ho descritto il tuo nome nelle mie mani: *Nunquid potest mulier oblivisci infantem suum ut non misereatur filio uteri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non oblivisciar tui; ecce in manibus meis descripsi te.* Isa. 49. Ma nostro Signore aggiungendo a queste parole ci dirà allora: Non solamente ho improntato il tuo nome nelle mie mani, ma nel mio cuore altresì. Materia certamente di grandissima consolazione, vedere che siamo sì caramente amati da nostro Signore che ci porta descritti nel proprio cuore. Oh che maraviglioso diletto porterà a ciascuno degli spiriti beati il contemplare in quel sacratissimo e adorabilissimo cuore i pensieri di pace che nudrivano per essi nel punto della sua passione! pensieri coi quali egli ci apparecchiò non solamente i mezzi principali della nostra salute, ma con bontà inenarabile dispone in particolare le divine attrattive, inspirazioni e buoni movimenti de' quali si voleva servire questo dolcissimo Salvatore per allettarci sulle traccie del suo amore. Queste vedute, questi sguardi e queste considerazioni particolari che noi andremo facendo su questo sacro amore, col quale saremo stati e saremo caramente e così ardentemente amati dal nostro sovrano maestro, infiammeranno i nostri cuori d'un amore e d' un ardore impareggiabile. Ah! mie care sorelle, e che non dovremo noi fare per godere di così dolci e così care consolazioni?

Ma qui non si fermerà la nostra felicità, che passerà più avanti assai; perchè noi vedremo faccia a faccia e non come per uno specchio, come dice l'Apostolo, l'essenza di Dio e il misterio della santissima Trinità, nella qual visione e chiara conoscenza consiste la nostra essenziale beatitudine. In questa adorabilissima conversazione noi intenderemo e particeperemo dei divini colloquii che si fanno tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Noi sentiremo come il Figlio intonerà maravigliosamente bene e con una armonia inconcepibile le lodi dovute al suo eterno Padre, e gli rappresenterà a favore di tutti gli uomini l'ubbidienza che gli rese in tutto il tempo che stette in questa vita mortale, e noi udiremo in contracambio come il Padre eterno pronunzierà d'una voce sonora e con una armonia incomparabile qneste divine parole, che udirono gli apostoli nel giorno della trasfigurazione: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Questo è il mio Figlio diletto, nel quale io mi compiacio. E il Padre e il Figlio insieme, parlando allo Spirito Santo, diranno: Questo è il nostro Spirito diletto, il quale essendo tutto il nostro amore, e procedendo dall'uno e dall'altro di noi, non è che uno stesso Dio con noi.

Ma non solamente ci sarà un trattenimento fra le tre persone divine, ma sarà ancora fra Dio e i beati: il che ne viene dimostrato nel vangelo di questo giorno, dove si dice che, esse dosi nostro Signore trasfigurato, Mosè ed Elia si trattenevano seco famigliarmente. Ma qual sarà questo trattenimento? certo che sarà tale che non è lecito all'uomo d'imaginarlo. Questo sarà un ragionamento così segreto che altri non potrà intenderlo che Dio e lo spirito beato con cui lo farà. Iddio dirà una parola a ciascun dei beati in particolare che non avrà punto di somiglianza con quelle degli altri. Ma qual sarà questa parola? certo che ella sarà più amorosa di quello immaginar si possa. Imaginatevi tutte le parole che si possono dire per intenerire un cuore, e i più affettuosi nomi che si possono dare a quelli che si amano perfettamente; e direte al fine che tutto è nulla rispetto a quelli che dirà Dio a ciascun beato nel paradiso. Rappresentatevi che il Padre eterno vi dirà: Tu sei la eletta del mio figlio eletto, e però sarai da me carissimamente amata. Tu sei la eletta del mio diletto, che

è mio Figlio, e però non ti separerò giammai da me. Ma tutto questo è nulla, mie care sorelle, in paragone della soavità che apporterà questo nome o parola santa e sacra che dirà Dio all'anima beata. Nome del quale favellando il discepolo diletto nella sua Apocalisse, dice che sarà un nome nuovo che nissun altro intenderà fuor che quello che lo riceverà: *Nomen novum quod nemo scit, nisi qui accipit.* Apoc. 2.

Questo avverrà allora che Dio darà alla divina amante quel santo bacio che ella ha sì ardentemente chiesto e desiderato, come dianzi dicemmo. Ella canterà allora quelle divine parole: *Osculetur me osculo oris sui.* Cant. 1. Mi baci il mio diletto con un bacio della sua bocca. E poi seguendo dirà: *Pulchriora sunt ubera tua vino.* Migliore è senza paragone il latte che distilla dal vostro divin seno che tutti i più delicati vini della terra.

Ma in quali divine estasi e in quali dolci abbracciamenti entrerà allora l'anima santa, quando Iddio le darà questo bacio di pace che ella ha tanto desiderato! bacio che egli darà ancora a ciascuno dei cittadini celesti, tra i quali si farà un gratissimo trattenimento de'dolori e de'tormenti patiti dal nostro sovrano Redentore per tutti noi in questa vita mortale. Trattenimento che cagionerà loro una sì fatta consolazione che gli angioli stessi, a detta di san Bernardo, ne saranno incapaci. Che se bene nostro Signore è loro salvatore e si sono salvati per esso, non è però loro redentore; mentre non li ha riscattati, al par degli uomini, i quali riceveranno un singolar contento parlando di questa santa redenzione; per mezzo della quale saranno fatti simili agli angeli, come dice nostro Signore nel Vangelo, allora che saranno nella celeste Gerusalemme, dove godranno la dolcissima conversazione con gli spiriti beati, gli angioli, i cherubini e i serafini, i santi e le sante, la beata Vergine, nostro signor Gesù Cristo e finalmente la santissima e adorabilissima Trinità, conversazione che sarà sorgente di una incomparabile soavità e consolazione.

Che se prendiamo tanto gusto in questa vita mortale dall'udir parlare di colui che amiamo che non ne sentiamo stanchezza alcuna, qual gioia e qual giubilo riceveremo noi dall'udire cantare eternamente le lodi della divina maestà, che tanto dobbiamo amare e che ameremo

allora più di quello si possa imaginare o comprendere ; e se in questa vita prendiamo tanto piacere della sola imaginazione della eterna felicità, qual piacere non proveremo allora che godremo la medesima felicità ? felicità e gloria che non avrà mai fine, ma che durerà eternamente senza che giammai ne possiamo essere privati. Certo che questa sicurezza accrescerà in infinito la nostra consolazione.

Camminiamo adunque lietamente e giocondamente, mie care anime, tra le difficoltà di questa vita transitoria; abbraciamo di buona voglia le mortificazioni, le pene e le afflizioni che si attraverseranno nel nostro cammino; perchè siamo sicuri che questi travagli finiranno una volta col fine della nostra vita, dopo la quale non ci restano che gioie, contenti e consolazioni eterne. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XV.

PEL TERZO GIOVEDÌ DI QUARESIMA.

*Homo quidam erat dives, et induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide: et erat quidam mendicus nomine Lazarus; qui iacebat ad ianuam eius ulceribus plenus, cupiens saturari de micis quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat.* Luc. c. 16.

Vi era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di finissimi lini e banchettava ogni giorno splendidamente: e vi era un mendico chiamato Lazaro, collocato a' piedi della porta di lui, pieno di ulceri; il quale desiderava di trarsi la fame co' minuzzoli che cadevano dalla tavola del ricco; e nessuno gliene dava.

Ho pensato di discorrere in questo giorno della morte sventurata del malvagio riccone e di Giuda, e del felice passaggio del beato Lazaro e di s. Mattia, per dimostrarvi quanto grande occasione abbiamo di temere in ogni sorta di vocazione, *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*, Matth. 20. Perchè molti sono chiamati, dice nostro Signore, ma pochi sono eletti; quasi volendo dire che molti sono chiamati alla perfezione, ma pochi vi pervengono, perchè non cooperano alla grazia ricevuta: *Perditio tua ex te Israel; et auxilium tuum tantum ex me.* Osea. 13. La tua perdizione viene da te, o Israele; ma da me solo viene il tuo soccorso, dice Dio per bocca d' un profeta; parole che condannano quelli che censurano e favellano ingiustamente contro la providenza di Dio; non volendo riconoscere né approvare gli effetti maravigliosi che ella permette che avvengano intorno alla elezione de' buoni e alla riprovazion de' cattivi; imperocchè allora che la prudenza umana considera la riprovazione de' peccatori, ella si mette incontanente a ri

cercar le cause e le ragioni delle loro cadute; nè volendo confessare nè conoscere che sono accadute per loro malizia, le attribuise al difetto della grazia, dicendo che, se avessero ricevuto tanto di grazia quanto i giusti, non sarebbero caduti nel peccato. Certamente avrebbero qualche ragione costoro, se dicessero solamente che la grazia efficace non sia stata data così a' peccatori come ai giusti; ma se essi passassero più avanti e volessero ricercare perchè i peccatori non ricevano la grazia efficace come i giusti; sarebbero costretti di confessare che non sia punto per mancamento della grazia che essi si perdano; mentre Iddio la dà sempre sufficiente a chiunque la vuol ricevere. Questa è una verità nella quale tutti i teologi sono d'accordo, e il santo concilio di Trento ha dichiarato che giammai la grazia manca all'uomo; ma che sempre è l'uomo che manca alla grazia, non la volendo ricevere nè darle il suo consenso; e i dannati saranno costretti a confessare nel giorno del giudizio, come dice s. Dionisio areopagita, che per loro colpa sono stati precipitati e condannati alle fiamme eterne; perchè essi hanno mancato alla grazia, ma la grazia non ha mancato ad essi. La qual cosa conosceranno chiarissimamente, e questa cognizione accrescerà di molto le loro pene.

Se adunque si veggono in tutti gli stati e vocazioni un sì gran numero di riprovati e sì picciolo d'eletti, chi è colui che non temerà e si assicurerà di non cadere per non rendere a Dio il servigio che gli dee, e non corrispondere alle sue grazie, ciascuno secondo la sua condizione, mentre noi vediamo un ricco e un Giuda riprovati, e un Lazaro, e un san Mattia nel numero degli eletti. Ma che? non fu così chiamato da Dio il cattivo ricco in una medesima vocazione che Lazaro? e Giuda alla medesima vocazione di san Mattia? certo che sì, ed è manifesto per mezzo della santa Scrittura; imperocchè il ricco malvagio fu giudeo di condizione così ben come Lazaro, poichè egli chiama Abramo suo Padre: *Pater Abraham, miserere mei*; padre Abramo, abbiate pietà di me, disse egli pregandolo di mandargli Lazaro. Egli fu circonciso, e Dio gli diede a vedere d'averlo amato dandogli molti beni temporali, poderi e ricchezze; mentre nella legge di Mosè non era la povertà così stimata e raccomandata come è al presente, e nostro

Signor non avea ancora detto: *Beati pauperes spiritu*, beati i poveri di spirito ; ma in quel tempo Iddio favoriva , suoi amici, dando loro molte ricchezze e commodità temporali , con le quali li obligava a servirlo. In che vediamo , che il malvagio ricco fu così ben chiamato da Dio , come Lazaro, ed ebbe ancora obligazione maggiore di servirlo , mentre Dio gli aveva dato più beni temporali che a Lazaro; e nondimeno noi veggiamo nel vangelo di questo giorno che di questi due uomini , che furono in qualche maniera chiamati egualmente da Dio , quello che aveva più ricevuto ed era più obligato a servir a Dio nol servì punto, ma visse e morì miserabilmente; e Lazaro lo servì fedelmente e felicemente morì, essendo stato costui portato nel seno di Abramo, e l' altro nel fuoco dell' inferno.

Parliamo ora della vocazione di Giuda e di quella di san Mattia; e vediamo come la elezione di Giuda fu molto più eccellente di quella di san Mattia : perchè Giuda fu chiamato all' apostolato dalla propria bocca di nostro Signore, fu ammaestrato da lui, come gli altri apostoli, egli lo chiamò mille volte pel suo proprio nome , e udì sovente predicare questo divino maestro , vide come confermava la sua dottrina con grandi e continui miracoli che egli operava. Finalmente Giuda ricevè maggiori grazie e più singolari che san Mattia, il quale non fu chiamato nè ricevuto nell' apostolato da nostro Signore stesso, ma bensì dagli apostoli dopo la sua ascensione; e nondimeno perseverò fedelmente e morì santamente : e a rovescio il miserabile Giuda d' apostolo che egli era divenne apostata, commettendo il più grave peccato e la maggior perfidia che mai sia stata vendendo il suo buon maestro. Voi vedete adunque che di questi due apostoli chi fu più favorito apostatò , e chi fu chiamato all' apostolato dopo la morte di nostro Signore perseverò nella sua vocazione. Grand' argomento di timore in ogni stato e vocazione ; mentre per tutto ci è del pericolo.

Quando Iddio creò gli angeli in cielo, li creò nella sua grazia , dalla quale pareva che non dovessero giammai cadere; e nondimeno Lucifero si rivoltò contro Dio, ricusando egli e tutti i suoi seguaci di rendergli la soggezione e l' ubidienza dovutagli, il che fu causa della ruina loro. Da che possiamo comprendere che ci era pericolo anche

nel cielo, così come ce ne fu nel paradiso terrestre; dove l'uomo, creato da Dio nella sua grazia, ne cadde e la perdè per sua disubbidienza. Ma non è ella una cosa spaventevole a considerarsi la caduta di Salomone, a cui aveva Dio donato tanto spirito e così profonda sapienza che egli aveva cognizione di tutte le cose, penetrando fino al centro della terra e sormontando fino a' più alti cedri del Libano? *Disputavit (Salomon) super lignis a cedro quæ est in Libano usque ad hysopum qui egreditur de pariete.* Salomone, adunque, che favellò con una sapienza sì grande non solamente delle cose corporali e materiali, ma ancora delle spirituali, come si vede nel maraviglioso libro dell'Ecclesiaste e negli altri che egli compose, che sono tutti pieni di sentenze, per le quali si può dire che nessuno prima di lui parlasse così eccellentemente nè con maggiore eloquenza tanto nelle cose naturali che nelle sopranaturali, egli ancora cadde dalla grazia, come diremo or ora, e precipitò nella iniquità con tutta la pienezza dello spirito divino che si vedeva in lui.

Chi sarà adunque colui che non tremerà? si troverà dunque alcuna società, religione, istituto, congregazione e maniera di vita, per santa che ella sia, che ci possa assicurare, e possa dirsi esente da timore e da apprensione di poter cadere nel precipizio del peccato? e qual compagnia, assemblea o vocazione troveremo noi che sia fuor di pericolo? oh Dio! che egli è pur vero che per tutto ci è da temere, e abbiamo grand'occasione di tenerci in una estrema bassezza e in una profonda umiltà. Teniamoci adunque bene stretti all'albero della nostra professione, ciascuno secondo la sua vocazione, nè lasciamo di camminar sempre con timore e diffidenza di noi stessi in tutto il corso di nostra vita, perchè, volendo camminare con troppa sicurezza, non cadiamo nel precipizio del peccato: *Cum timore et tremore operamini salutem vestram.*

Giobbe, dice san Gregorio, ricevè una grazia grande da Dio di conservarsi giusto tra mezzo gli scelerati; perchè d'ordinario l'uomo è tale quali son quelli co' quali conversa: e però ebbe grande occasione di lodar Dio che gli diede la grazia di perseverare nel bene fra gli uomini malvagi; mentre è cosa molto pericolosa lo starsi nel mondo e conversare con gente cattiva senza contrarre degli

abiti cattivi e commettere qualche peccato. Certo che ciò non può farsi senza una grazia e favore particolarissimo di Dio; e quindi avviene che Iddio chiami molti dal mondo per farli vivere nei deserti. Quelli dunque che sono chiamati da Dio a qualche buona e santa vocazione hanno grande occasione di lodare e ringraziare la bontà divina della grazia che ha fatto loro; ma sono essi forse fuor di pericolo di perdersi? certamente no; perchè non basta essere in qualche buona e santa congregazione, in compagnia d'uomini dabbene, se non si persevera insieme a vivere secondo il prescritto della sua vocazione; e quando l'uomo viene a mancare alla grazia ricevuta in tal maniera di vita, le cadute sono molto più pericolose, come furono quelle degli angioli in cielo, d' Adamo nel paradiso terrestre e di Giuda nel collegio apostolico. Cosa veramente spaventevole da pensare che nel cielo, tra spiriti così puri e dotati di così nobile ed eccellente natura, come sono gli angioli, forniti di grazia e in così santa compagnia, dove non era alcuna occasione di pericolo nè di tentazione, se ne perdessero tanti; e che Giuda, che fu chiamato da Dio stesso all' apostolato, commettesse un peccato sì enorme e un così esecrabile tradimento di vendere il suo buon maestro nel medesimo tempo che si trovava in sua compagnia, che ascoltava le sue divine parole e vedeva i miracoli che operava. Certo, che questi sono esempi da far tremare ogni sorta di persone di qualunque stato, condizione e vocazione si sieno.

Vediamo ora per secondo punto la rassomiglianza che ebbe la vita dell' epulone con quella di Giuda. *Homo quidam erat dives.* Egli vi fu un uomo ricco, dice l'evangelista; ma con tutte le sue ricchezze egli era un avarone. Per bene intendere questo, convien sapere che ci sono due sorta d'avarizia; l'una naturale, che instilla nell' uomo una grande avidità d'acquistar ricchezze, da che ne viene che si vedono tante persone nel mondo che pare non sappiano fare altra cosa che ammassar tesori e aggiungere possessioni a possessioni. A così fatte persone favella il profeta dicendo: Oh povere genti! pensate voi che il mondo non sia fatto, che per voi? quasi che dicesse: O miserabili, che fate voi? credete forse di starvi perpetuamente sopra la terra, e vivere solamente per ammassar de' beni temporali?

certo che non siete stati creati per ciò ma per servire a Dio. Ma la prudenza umana sente altrimente e dice: La terra e ciò che in essa si contiene non è fatto per l'uomo? e Dio non vuole che ce ne serviamo? Egli è vero che Dio ha creato il mondo per l'uomo con intenzione che adoperasse e si servisse de'beni che sono in quello, ma non perchè mettesse il suo affetto per gederne come suo ultimo fine.

Creò Dio il mondo prima che creasse l' uomo, perchè gli servisse di stanza e di abitazione; e lo dichiarò padrone assoluto di tutto quello che è sopra la terra, volendo se ne servisse e ne usasse, ma non già ne godesse e vi mettesse la sua affezione, avendogli dato l'essere per un fine più alto; che è di godere lui stesso. Ma la cupidità e l'avarizia ha talmente rovesciato il cuore e lo spirito dell'uomo che è giunto a segno di voler godere di quello che dovrebbe usare, e usar di quello che dovrebbe godere. E chi tasterà il polso della maggior parte de' mondani e riguarderà ben addentro i moti dei loro cuori, discoprirà facilmente che essi vorrebbero godere del mondo e di ciò che si trova in esso, ma in quanto a Dio si contentano d' usarne solamente; e però tutto quello che fanno è per l'acquisto e per la conservazione delle cose temporali, e fanno poco o nulla per l'acquisto dell'eterna felicità. Se fanno orazione, se osservano i divini commandamenti o fanno qualche altra buona operazione, non è che per timore che Dio li castighi con qualche disastro e avversità, o perchè conservi i loro beni, le mogli loro e i figli, contentandosi d'usare di Dio in questa parte solamente: dal che deriva la causa di tutti i loro mali.

Ci è un'altra sorta d'avarizia, che conserva nè vuol privarsi punto di quello che possiede. Or questa avarizia è oltremodo pericolosa; perchè ella si caccia per tutto, e sino nelle religioni e nelle cose spirituali. Dalla prima specie d'avarizia, che abbiamo accennata, si può l'uomo facilmente guardare, e si troveranno molti che non hanno punto questa avidità d' ammassare e acquistare beni temporali, ma pochi che lascino francamente quel che possedono. Si trovano sovente degli uomini che non si curano punto d'acquistar beni e ricchezze, tutto che tengano una famiglia da mantenere, ed abbiano bisogno di qualche comodità;

anzi a rovescio mangiano e consumano ogni cosa talmente che ne restano poveri e miserabili per tutto il tempo della vita loro; ma sono talmente avari della propria libertà che ne formano il loro tesoro e la tengono così stretta che non vogliono privarsene in conto alcuno nè assoggettarla altrui; anzi ne vogliono godere per seguitare la propria fantasia. È parimente vero che si trovano sovente persone ricche che non si curano punto d' acquistar beni temporali; ma tengono il cuore così attaccato a quelli che possedono che è quasi impossibile di levar loro questa affezione. Si veggono parimente delle anime spirituali che possedono quello che hanno con tanto attaccamento e prendono tanto gusto in vedere e considerare quello che fanno, che vengono a commettere una specie d' idolatria, formando tanti idoli quante azioni per la compiacenza che ne prendono.

Ora Giuda e l'epulone furono macchiati dell'una e dell' altra specie d' avarizia che abbiamo accennata; perchè non solamente desiderarono d' accumular danari sopra danari e d'ammassare quantità di beni, ma ancora li amavano così smoderatamente che li tenevano per loro Dio. Questa è una maniera di parlare della sacra Scrittura. L' avaro fa suo Dio dell' oro e dell' argento, il sensuale del suo ventre. *Quorum Deus venter est*, dice s. Paolo. Certo, che ci è una gran differenza tra il bere vino e l'ubriacarsi, e tra l' usar le ricchezze e l' abusarne. Chi bee del vino per suo bisogno non fa punto di male; ma chi ne prende con tale eccesso che s' ubriaca offende Dio mortalmente: così chiunque usa delle ricchezze secondo il proprio stato e condizione non pecca; ma chi v'impegna talmente il suo cuore con l'affetto, che viene ad abusarne, fa cosa degna di condannazione. In una parola, ci è una gran differenza tra il vedere e contemplar le cose del mondo, e il volerne godere come se in quelle consistesse la nostra felicità. Il primo è lecito, il secondo vietato.

Giuda traditore (per non parlar che di lui e lasciare l'epulone) fu oltremodo cupido d' ammassar danari per sè stesso; non solamente per quello che apparteneva al sostenimento di nostro Signore e de' suoi apostoli, chè in ciò faceva mestiere di poca cosa, mentre nostro Signore stabilì il suo apostolato sulla poverta, e doveva mandare i suoi

apostoli a predicare il Vangelo con proibizione espressa di non portar nè borsa nè bisaccia nè bastone, e senza provisione alcuna pel giorno avvenire; con la sola confidenza nel loro Padre celeste, che li avrebbe nudriti colla sua providenza, perchè il noviziato degli apostoli e tutto il corso della vita loro doveva essere fondato su questa beatitudine. *Beati pauperes spiritu*, Mar. 5, beati i poveri di spirito. Ma come gli apostoli non dovevano essere inviati a predicare che dopo la venuta dello Spirito Santo, e viveano intanto con nostro Signore, permise loro d' avere qualche cosetta in commune per soccorrere alle loro cotidiane necessità, ma non in particolare, e volle che uno di loro portasse la borsa e avesse cura della dispensa; imperocchè egli, che era il perfetto modello della santità, non volle simili impacci. Il che osservando bene san Bernardo e facendo sopra ciò un avvertimento a papa Eugenio, disse: Nostro Signore, sovrano pontefice e capo del collegio apostolico, non s'impacciò giammai nelle cose necessarie al suo temporale sostentamento nè per quello de'suoi apostoli; conveniva però che egli avesse qualcuno che si prendesse questa cura, ed elesse perciò Giuda. Ma questo miserabile non vi si diportò da economo fedele, ma da ladro e da avarone, il che cagionò che di apostolo diventasse apostata, vendendo il suo divino maestro per ammassar danari.

Tutti i santi padri condannano oltremodo questo fallo; come che alcuni dicano che Giuda non pensasse vendendo nostro Signore di mandarlo alla morte; chè se bene i Giudei lo cercassero per farlo morire, egli nondimeno si credeva che sarebbe con qualche miracolo uscito loro dalle mani, nè sarebbe altrimenti morto. Contuttociò è verissimo che Giuda fu colpevole della maggior perfidia e tradimento che imaginar si possa, nè merita alcuna scusa, come nostro Signore stesso gli diede a vedere, parlando di esso nella ultima cena, comunque copertamente: *Amen amen dico vobis quia unus ex vobis tradet me*; In verità vi dico che uno di voi mi tradirà. Ma chi sarà colui fra gli apostoli che tradirà il suo Signore? quello che tien la borsa e che a fin di riempirla di danaro, per avarizia lo manderà alla morte. L' essere adunque avaro nella vita religiosa e apostolica è un vendere nostro Signore come

Giuda, e l' avarizia è il male maggiore e il vizio più enorme che possa darsi in un ecclesiastico e massime in un religioso, mentre è direttamente contrario alla sua professione. Passiamo al terzo punto.

Ricercano alcuni quale sia stata la causa della caduta di Giuda; ma ella è certamente cosa molto difficile da rinvenire, essendo quasi impossibile il sapere come abbia incominciato a cader dalla grazia: è però cosa certa, come dicono i teologi, che non sia a lui mancata la grazia sufficiente, ma che abbia egli mancato alla grazia; il penetrare poi in che maniera abbia incominciato a mancare alla grazia è cosa difficile oltremodo.

Alcuni santi padri dicono che ciò possa essere avvenuto per aver disprezzato un avvertimento o una inspirazione, e come che simile rifiuto non sia d'ordinario che peccato veniale, che non ci leva punto la grazia, contuttociò veniamo con simili peccati ad indebolire il fervore della carità, e impediamo il corso e il progesso alla medesima grazia; onde l'anima vien debole contro i vizii; e come abbiamo commesso un peccato veniale ricusando il nostro consenso alla grazia, ci disponiamo a commettere un altro e così, per la moltitudine de' peccati veniali, finiamo a commetterne poi uno mortale.

Oh Dio! la è una cosa molto formidabile il peccato, per picciolo e leggiero che sia. Sopra di che disse s. Bernardo: Camminate sempre e guardate di non fermarvi nel vostro cammino, ma andate sempre più avanti; essendo impossibile di stare lungamente in un medesimo stato in questa vita mortale; e chi non avanza conviene per necessità che retroceda. E lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo ci dà questo avvertimento: *Qui se existimat stare videat ne cadat.* 1 Cor. 10. Chi stima di star in piedi guardi di non cadere. *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* Apoc. 3. Tenete quello che voi avete, per timore che un altro non riporti la vostra corona. Abbiatevi molta cura e travagliate continuamente per assicurare con le buone opere la vostra vocazione. *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis*, 1 Petr. 10, dice il capo degli apostoli. Avvertimenti che ne deono far vivere con gran timore e umiltà in qualunque luogo e stato ci troviamo,

e sollevare sovente i nostri cuori verso la divina bontà per invocar la sua grazia e il suo soccorso, conservando più che possiamo l' affetto del nostro spirito in Dio e sospirando verso di lui con frequenti orazioni e preghiere.

Altri dicono che noi cadiamo ne' peccati a causa delle nostre cattive inclinazioni. E certo è vero che tutti abbiamo delle inclinazioni al male. Alcuni sono soggetti all' ira, altri alla malinconia, altri all' invidia, altri all' ambizione e vanagloria, altri all'avarizia; e se noi viveremo secondo queste cattive inclinazioni, certo è che ci perderemo. Ci sono però alcuni che si scusano sopra la loro cattiva natura e dicono che non potranno mai arrivare alla perfezione. Ma questa scusa non vale punto; perchè la grazia, purchè le siate fedeli, è più forte della natura. S. Paolo aveva una natura aspra e dura; ma la grazia di Dio, impossessandosi di questa natura, lo rese molto più fermo nel bene e così costante a sofferire ogni sorta di pene e di travagli che niente potè mai crollare il suo coraggio, e di grande persecutor della Chiesa diventò un grande apostolo, in virtù però della grazia di Dio, dicendo egli stesso: *Gratia autem Dei sum id quod sum.* In somma nè la cattiva natura nè le cattive inclinazioni, quando voglia l' uomo mortificarle e assoggettarle alla ragione, non ci possono impedire d'arrivare alla perfezione della vita cristiana. Ma quando noi viveremo secondo le nostre cattive inclinazioni, ci perderemo, come appunto avvenne a Giuda, il quale, seguendo la inclinazione che lo portava all' avarizia, si perdè.

Molti ricercano le cause della caduta di Salomone, e si leggono varie opinioni in questa materia; ma tra tutte le ragioni che si portano sopra ciò io mi contenterò d' osservarne una sola, che mi somministra egli stesso dicendo: *Et omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis.* Io non ricusai cosa alcuna desiderata dagli occhi miei. Come se volesse dire. Io era un gran re ricchissimo e potente: onde possedeva molte cose atte a ricrear la vita; e però mi prendeva diletto di vagheggiare i miei superbi reali palagi, le belle e ricche tappezzerie che li ornavano, la varietà de' vestimenti preziosi; in somma non negai a' miei occhi cosa alcuna da essi desiderata. E quindi possiam conchiudere che la morte gli entrasse per gli occhi e che

questa fosse la cagione della sua caduta, mentre per gli occhi entra la cupidità e con essa ogni sorta di peccati.

In quanto a Giuda, è cosa certa che cadde dalla grazia per la sua avarizia, come abbiamo detto; e avendo finita infelicemente la vita, gli apostoli per divina inspirazione dopo l'ascenzione di nostro Signore si radunarono insieme per eleggere un altro in suo luogo. E come furono radunati insieme coi discepoli, s. Pietro, che era il capo della Chiesa, prendendo la parola, disse loro: *Fratres, oportet impleri scripturam quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Iuda, qui fuit dux eorum qui comprehenderunt Iesum, qui connumeratus erat in nobis.* Act. 1. Miei fratelli, egli ci conviene eleggere un di voi (parlando dei discepoli del Signore) per metterlo in luogo di Giuda nell'apostolato dal quale apostatò, acciocchè sia adempiuta la profezia di Davidde: *Et episcopatum eius accipiat alter.* Ps. 108. Da che impariamo che ancor che Giuda apostatasse, non per tanto non finì il suo apostolato, ma continuò nel suo essere; e il collegio apostolico, non solamente durò finchè visse nostro Signore, che li chiamò a questa vocazione, ma dopo la sua morte gli apostoli misero un altro soggetto in luogo di Giuda. La quale lezione confonde gli eretici, i quali dicono che l'apostolato mancò nella morte degli apostoli, il che è falsissimo; perchè se bene gli apostoli morissero, non morì punto l'apostolato; mentre nella guisa che s. Pietro e gli apostoli essendosi radunati insieme misero un altro soggetto in luogo di Giuda, così i medesimi apostoli e i loro successori stabilirono degli uomini apostolici per governar la Chiesa gli uni dopo gli altri; e così l'apostolato è arrivato fin qui e durerà fino alla fine del mondo. Da che dobbiamo cavare questo avvertimento, di travagliare studiosamente a conservare la nostra vocazione, acciocchè, venendo a cadere, non sia posto un altro nel nostro luogo. Imperocchè, se voi lascerete la religione, ella non mancherà punto perciò, mentre la divina provvidenza manderà degli altri in vostro luogo; ma egli è ben gran pericolo che, abbandonando il posto che possedete, abbiate a perdere per conseguenza quello che vi è apparecchiato nel cielo e non troviate come Giuda luogo nell'inferno. Tenete però bene quello che possedete, acciocchè un altro non vi tolga la vostra corona: *Tene quod habes, ut nemo*

*ccipiat coronam tuam*; vegliate di continuo sopra i vostri esercizii; osservate studiosamente tutto quello che dipende dalla vostra maniera di vita; in somma servite fedelmente a Dio nella vostra vocazione e temete che ella non vi fugga; perchè se voi la perdete, ella non si perderà perciò, ma succederà un altro nel vostro luogo.

Ora gli apostoli elessero due discepoli di quelli di nostro Signore d'una grande santità e integrità di vita, cioè Giuseppe cognominato il giusto e Mattia per sostituire in luogo di Giuda uno di loro. Il che portò qualche difficoltà per sapere qual di essi dovesse diventar apostolo; onde, per conoscere più accertatamente la volontà di Dio, dice la sacra Scrittura che misero questa elezione alla sorte. *Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Matthiam, et annumeratus est cum undecim apostolis;* ed essendo gittate le sorti, cadde la sorte sopra Mattia, e fu eletto apostolo. Così Giuseppe, benchè fosse un uomo di gran santità, non fu eletto apostolo per insegnarci che Dio non elegge sempre i più santi e i più giusti per governarci e aver delle cariche nella sua chiesa e nelle religioni; e però quelli che vi sono chiamati non deono punto gloriarsene nè presumere punto di sè stessi, pensando d'essere migliori e più santi degli altri. E quelli che non sono punto ammessi a tali ufficii e cariche non se ne deono turbar punto, perchè questo non farà che sieno meno giusti e men grati a Dio. Dicovi adunque come s. Mattia succedette a Giuda e fu un grande apostolo; ma qual fine fece Giuda? Egli si disperò e poi s'impiccò miserabilmente da sè stesso.

Per finire adunque questo discorso, replico nuovamente che ella è una cosa molto pericolosa il lasciarsi trasportare dalle cattive inclinazioni e non vivere secondo il prescritto della sua vocazione; essendo cosa certa che da quì nacque la perdita dell' epulone e di Giuda. Oh Dio, mie care anime, che ella è una cosa spaventevole il cadere dalla propria vocazione: e però dobbiamo studiar grandemente di corrispondervi con ogni fedeltà e di mortificare le nostre cattive inclinazioni, applicandoci con molta cura alle cose che ci sono prescritte senza trascurarne alcuna per minima che sia; diffidando sempre di noi stessi, per confidare nella bontà di Dio, il quale non mancherà mai di darci le grazie che ci saranno necessarie per poter perseverare nel suo

santo servizio. Camminiamo coraggiosamente nella via della nostra perfezione con umiltà e fedeltà. Corrispondiamo prontamente alle divine inspirazioni, e in questa guisa sfuggiremo lo sventurato fine che fecero l'epulone e Giuda, che furono sepolti nell'inferno; e arriveremo dopo questa vita al godimento della beata eternità con Lazaro, che fu portato nel seno d'Abramo e di là nel cielo per goderci col grande s. Mattia della chiara vision di Dio; dove ne conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XVI.

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

*Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur.* Luc. 11.

Ogni regno che sarà diviso, nè punto unito in sè stesso sarà desolato, dice nostro Signore nel vangelo di questo giorno; come a rovescio ogni regno che sarà bene unito in sè stesso per la concordia nè lascerà che entrino le divisioni ; sarà indubitatamente riempiuto di consolazione ; perchè essendo le proposizioni contrarie, le conseguenze devon esserlo parimente.

Queste parole del Vangelo sono delle più rimarcabili e considerevoli che nostro Signore abbia dette; e quindi è che i santi padri si sono qui molto fermati per trarne alcuna interpretazione, e la più parte di essi dicono che ci sono tre sorta d' unioni delle quali il nostro Salvatore e maestro intese di parlare, e le cui divisioni devono essere accompagnate da desolazioni. La prima è l'unione e concordia che devono avere i sudditi col proprio re, stando sottomessi e ubbidienti alle sue leggi. La seconda è l' unione che dobbiamo avere in noi stessi nel regno dell' anima nostra, dove la ragione dee essere la regina alla quale tutte le facoltà del nostro spirito, le potenze della nostr' anima, tutti i nostri sensi e il nostro corpo stesso devono stare assolutamente sommessi e ubbidienti; e senza questa ubbidienza e sommessione non possiamo a meno di non sentire della desolazione come appunto ne risentono i regni dove i sudditi non sono punto ubbidienti alla legge del principe. La terza è l'unione che dobbiamo avere col nostro prossimo.

Ma perchè ci sarebbe mestieri di troppo tempo per favellare di tutte e tre queste unioni, io mi fermerò solamente sulla terza, che è quella che dobbiamo avere gli uni cogli altri. Unione e concordia che nostro Signore ci ha tanto

raccommandata e insegnata co'suoi esempi e con le sue parole; con termini così maravigliosi che pare si scordasse di raccommandarci l' amore che dobbiamo a lui e al suo celeste Padre per meglio inculcare ne' nostri spiriti l' amore, la concordia e l' unione che volle avessimo gli uni con gli altri, chiamando il commandamento dell' amore del prossimo suo proprio commandamento: *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos;* come quello che è il suo più caro e più diletto, quasi volesse dire d' essere venuto a questo mondo per insegnarcelo come un divino maestro. Quindi è che non inculca tanto nessun' altra cosa nè con parole più imperanti come l' osservanza di questo commandamento: nè senza gran ragione, poichè il suo diletto discepolo san Giovanni afferma che chiunque dice d' amar Dio e non ama il suo prossimo, è mentitore. Imperocchè non si può amar Dio senza amare il suo prossimo, che è creato a sua imagine e somiglianza. *Si quis dixerit quoniam diligit Deum, et fratrem suum odit, mendax est: qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?*

Or quale è questa unione e concordia che noi dobbiamo avere insieme? certamente ella deve esser tale che se il nostro divino Salvatore non ce l'avesse spiegata egli stesso, nessuno avrebbe mai avuto ardimento di farlo co' termini che egli lo fece. Dopo d'aver adunque nell' ultima cena dato un testimonio incomparabile del suo amore verso degli uomini con la istituzione del santissimo sacramento dell' Eucaristia, egli così parlò. Mio Padre, io vi supplico che tutti quelli che mi avete dati sieno uniti insieme, come voi mio Padre, siete unito con me ed io con voi: e così essi sieno uno in noi: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te; ut et ipsi in nobis unum sint.* Ma per mostrarne che egli non parlò solamente per gli apostoli, ma per tutti i cristiani, vi aggiunse: Io non vi prego solamente per questi, ma ancora per tutti quelli che crederanno in me per le parole loro: *Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me.* Nessuno certamente, mie care anime, avrebbe osato giammai di fare simile comparazione nè dimandare che noi fossimo uniti con Dio, e gli uni con gli altri, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono uniti insieme.

Questa comparazione sembra certamente fuor di modo estrema; chè noi siamo uniti insieme con quella unione incomprensibile che nessuna creatura può imaginare, essendo una cosa affatto maravigliosa che questa unità così incomprensibilmente semplice delle tre persone divine, che non può essere compresa dalla debolezza de' nostri spiriti, ne sia data per modello della unione che dobbiamo avere insieme gli uni con gli altri. Non dobbiamo adunque pretendere di poter pervenire all'uguaglianza di questa unione, perchè è impossibile; ma ben dobbiamo contentarci d' avvicinarci più dappresso che ne sarà possibile secondo la nostra capacità. Imperocchè nostro Signore non ci obliga punto all'eguaglianza di questa unione, ma solamente alla qualità e rassomiglianza, cioè a dire che noi dobbiamo amare ed essere uniti insieme più perfettamente e più puramente che si potrà.

Or io ho preso stamane a trattare di questa materia con tanto più di piacere quanto che trovo che san Paolo ci raccomanda anch' esso questo amore del prossimo con termini maravigliosi nella epistola che abbiam letta nella santa messa; nella quale scrivendo agli Efesii, così ragiona: *Estote imitatores Dei, sicut filii carissimi, et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.* Siate imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, e camminate nella via della dilezione e amatevi gli uni gli altri così come Cristo ci ha amati e diede sè stesso per noi in oblazione e sacrificio a Dio in odore di soavità. Oh come sono amabili queste parole e degna d'essere ben pensate e ponderate! certo che questo grande apostolo nè da benissimo a vedere quale debba essere la nostra concordia e dilezione l' uno verso l' altro: concordia e dilezione che non sono che una cosa stessa; imperocchè la parola di concordia altro non vuol dire che unione di cuori, e quella di dilezione che elezione o vera unione d'affetti.

Oh Dio, mie care anime, chè la dilezione che noi dobbiamo avere verso il prossimo dee essere intieramente perfetta. Mio Padre (dice Cristo), io vi prego che essi sieno uno con noi, come voi ed io siamo uno: *Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te; ut et ipsi in nobis unum sint.* Parole per le quali egli ci volle dar ad

intendere come egli desiderava che noi fossimo tutti insieme congiunti in una santa e strettissima unione col mezzo d'una vera dilezione. E però il suo glorioso apostolo ce la raccomanda così particolarmente nella sua epistola, esortandoci di camminare per la via della dilezione, come figli carissimi di Dio; il che vuol dire che si come Dio è nostro padre, avendoci amati si caramente che ci ha adottati per suoi figli, così dobbiamo dimostrar d'essere tali, amandoci caramente l'un l'altro. E perchè faciamo in questa strada della santa dilezione passi da giganti, non da fanciulli, aggiunge questo santo apostolo che ci amiamo l'un l'altro come Cristo ha amato noi. Ora nostro Signore non ci ha punto amati per merito alcuno che fosse in noi, ma solamente per averci creati a sua imagine e somiglianza. *Et creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam; ad imaginem Dei creavit eos.* Imagine e sembianza che noi dobbiamo amare in ogni uomo, qualunque si sia, e non altra cosa che sia in lui, mentre nient'altro è in sè più amabile di questo. Ma oimè! in luogo di conservare e abbellire questa divina imagine e rassomiglianza, come dovrebbe, egli la guasta e lorda talmente co' suoi difetti che quasi più non la si riconosce in parte alcuna. E questo non dobbiamo amare a patto alcuno nel prossimo perchè Dio ciò non vuole.

Ma perchè ha voluto Iddio che noi ci amassimo a vicenda come egli ha amato noi? e perchè (dicono i santi padri) si è preso tanto pensiero d'inculcarci questo precetto e commandamento dell'amor del prossimo somigliante a quello dell'amor di Dio? *Secundum autem est simile illi.* Questo certamente fa stupire oltremodo chi ben ci pensa; mentre dice Cristo che questi due commandamenti sono simili, quando l'uno tende ad amare Dio, che è la bontà medesima e dal quale ogni nostro bene dipende e deriva, e l'altro tende ad amar l'uomo così pieno di malizia e per cui riceviamo tanti malanni e mali; essendo chiaro che questo commandamento dell'amor del prossimo non esclude persona e contiene in sè parimente l'amor dei nemici. Mio Dio! quale sproporzione non si vede nell'oggetto di questi due amori? e nondimeno questi due precetti sono tanto simili fra loro che l'uno non può sussistere senza dell'altro; e bisogna necessariamente che l'uno man-

chi o si accresca nel tempo stesso che l'altro manca o si accresce, come afferma san Giovanni.

Racconta Plinio che Marc'Antonio comprò un giorno due bellissimi giovinetti presentatigli da un certo sensale; perchè allora, come fassi anche oggidì in diverse parti del mondo, si vendevano i fanciulli e se ne faceva traffico, come faciamo noi di cavalli e d'altri animali. Or questi due giovinetti si rassomigliavano sì fattamente che il sensale diede a credere a Marc'Antonio che fossero gemelli, parendo impossibile che in altra maniera potessero avere una somiglianza così perfetta, mentre, essendo separati l'uno dall'altro, non si poteva riconoscere qual fosse l'uno di essi. Per lo che Marc' Antonio, facendone grande stima, li comprò a carissimo prezzo. Ma poi fattisili condurre avanti e trovato che parlavano un linguaggio molto differente l'uno dall'altro, intanto che, a racconto di Plinio, l'uno era del Delfinato e l'altro dell' Asia, paesi oltremodo distanti, sicchè non solamente non erano gemelli ma nati sotto diverso clima, egli ne prese grandissimo sdegno contro il sensale che glieli aveva venduti. Ma avendogli rappresentato uno de' suoi cortigiani che la rassomiglianza di quei due schiavi era tanto più maravigliosa in quanto erano nati in diverso paese nè tenevano insieme alcuna alleanza, si quietò e ne fece in avvenire tanta stima che avrebbe voluto perdere più tosto tutto quello che aveva che questi due schiavi a causa della rarità di questa loro conformità e rassomiglianza. Oh come bene questi due fanciulli, nati in passi così lontani l'uno dall'altro e nondimeno così simili fra di loro, ci rappresentano questi due commandamenti dell' amor di Dio e del prossimo! Imperocchè qual maggiore distanza si può trovare di quella tra il Creatore e la creatura; l'infinito e'l finito; tra l'amore che riguarda Dio immortale e l'amore del prossimo che riguarda l'uomo mortale; tra il primo di questi amori, che riguara il cielo, e l'altro, che riguarda la terra? certo che la rassomiglianza di questi amori è tanto più maravigliosa quanto sono più lontani l'uno dall' altro.

Quindi è che dobbiamo imitare Marc' Antonio e comprare a carissimo prezzo questi due amori, come due gemelli, essendo usciti ambedue dalle viscere della divina misericordia in un medesimo tratto; perchè d'allora che

Dio creò l' uomo a sua imagine e somiglianza, ordinò nel medesimo istante che egli amasse Dio con tutto il suo cuore e il prossimo come sè stesso. E la legge di natura sempre insegnò questi due precetti, avendoli come improntati nel cuor dell' uomo; e però benchè Dio non ce li avesse dati, contuttociò non avrebbero gli uomini potuto ignorare d' essere obligati non solamente ad amar Dio, ma ad amare anche il prossimo. E questa verità ne viene chiaramente insinuata dall' avere Iddio giudicata siccome pessima la risposta datagli da Caino, il quale, richiesto che cosa avesse fatto d'Abele suo fratello, ebbe ardimento di rispondere di non essere punto obligato a custodirlo: *Num custos fratris mei sum ego?* Gen. 4; perchè nessuno può scusarsi nè dire che non sa che bisogni che noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi; avendo Dio impresso questo amore nel profondo del nostro cuore, creandoci tutti ad imagine e somiglianza gli uni degli altri; mentre, portando tutti l' imagine di Dio in noi, siamo per conseguenza imagine l'uno dell' altro, rappresentando tutti uno stesso ritratto, che è Dio.

Essendo adunque verissimo tutto questo, vediamo di grazia, o sorelle, i termini maravigliosi co' quali nostro Signore ci raccomanda l' amore del prossimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Io. 13. Io vi do (dice Cristo parlando a' suoi apostoli) un nuovo commandamento, che vi amiate l' un l' altro come io ho amato voi. Ma perchè lo chiamava nuovo commandamento, mentre fu dato ancora dalla legge di Mosè nè fu punto ignorato da quella di natura, essendo stato osservato da molti sino dal principio del mondo? Eccone le ragioni.

Primieramente nostro Signore, chiama questo commandamento nuovo, perchè volle rinovarlo. E come noi vediamo che, mettendosi quantità di vin nuovo in una botte, dove ne sia restato qualche poco di vecchio, tutto quel vino si chiama nuovo rispetto alla maggior quantità che vi si è posta di questo, così nostro Signore chiama nuovo questo commandamento, perchè se bene fu dato avanti nella legge di Mosè, non fu nondimeno osservato che da pochissime persone; e però volle nostro Signore che fosse intieramente rinovato e ricevesse le ultime linee della sua perfezione, e che noi ci amassimo l' un l' altro come facevano i primi

cristiani, i quali, al dir di san Luca, praticavano così perfettamente questo commandamento che pareva che non avessero che un cuor solo e un anima sola, conservando una si fatta union tra di loro che mai vi si vedeva divisione alcuna. *Multitudinis credentium erat cor unum et anima una; nec quisquam, eorum quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat.* Così godevano essi una grandissima consolazione per mezzo di questa unione, che era tale che sì come di molti granelli di frumento macinati insieme si forma la farina, senza che più apparisca questo o quel granello particolare, così i cristiani avevano insieme una così stretta unione e un così fervente amore gli uni verso gli altri che i loro cuori e le loro volontà erano come insieme macinate e santamente confuse senza che questa santa confusione e mescolamento apportasse loro un minimo impedimento, chè anzi ne sentivano infinita consolazione e sollievo: da che nasceva che il pane impastato di tutti questi cuori riusciva gratissimo a Dio. E come noi vediamo ancora che di molti grappoli d'uva non si fa che un sol vino, senza potersi distinguere in esso che sia stato spremuto da questo o da quel grappolo particolare, così i cuori de'primi cristiani, ne'quali regnava la santissima carità e dilezione, erano come un mistico vino spremuto da tanti grappoli insieme. Quello però che formava in essi una così grande unione altro non era che la frequente communione, la quale essendo o in tutto cessata, o facendosi rare volte, è venuta parimenti a raffreddarsi tra i cristiani la santa dilezione, avendo perduto insieme molto della sua forza e soavità.

È adunque nuovo il commandamento dell'amor del prossimo, per averlo nostro Signore rinovellato e datoci a vedere essere di sua intenzione che fosse meglio osservato in avvenire che stato non era per lo passato. È nuovo altresì; perchè sembra che nostro Signore l'abbia risuscitato. E siccome si chiamerebbe uomo nuovo quello che, essendo morto, venisse risuscitato, così può dirsi di questo commandamento che era talmente trascurato fra gli uomini che pareva come morto e annichilato, tanto pochi erano quelli che se ne ricordassero o almeno l'osservassero. Quindi volle nostro Signore darlo nuovamente agli uomini e che fosse fedelmente praticato da'suoi seguaci. È parimente nuovo a

causa della nuova obligazione che noi abbiamo d'osservarlo. Ah! che non dobbiamo renderci restii nell' osservanza di questo divino precetto, essendo venuto egli stesso nostro Signore ad insegnarcelo non solamente con le parole ma con gli esempi altresì; mentre questo divino maestro niente ha voluto insegnarci che non l'abbia prima praticato in sè stesso, nè darci commandamento alcuno che non l'abbia prima egli osservato. Imperocchè, prima di rinovare questo commandamento dell'amor del prossimo, egli ci ha amati e mostratoci col suo esempio come dobbiamo praticar questo amore. E perchè non potessimo accusarlo d'averci ordinato una cosa impossibile da osservarsi, egli ci diede prima sè stesso nel santissimo Sacramento e poi ne disse che ci amassimo l'un l'altro come aveva egli amato noi.

È cosa certissima che gli uomini vissuti prima della promulgazione del Vangelo si saranno dannati se non avranno amato il loro prossimo, mentre la legge di natura e quella di Mosè ve li obligavano; ma i cristiani che non si ameranno a vicenda e non osserveran questo divino precetto dell'amore del prossimo, dopo l'esempio datone loro da nostro Signore, saranno dannati d'una dannazione incomparabilmente maggiore.

Gli antichi, quelli cioè che nacquero prima dell' incarnazione del nostro Salvatore e maestro, possono avere qualche scusa di non aver bene osservato questo commandamento; imperocchè sebbene sapessero fin d' allora che nostro Signore sarebbe venuto a ristorare in noi l' imagine e somiglianza di Dio per la unione della natura divina con l' umana e mediante la sua morte e passione, questa cognizione però non fu che in poche persone delle più sante di quei tempi, quali furono i patriarchi e i profeti, chè il rimanente degli uomini ignoravano affatto questi divini misteri. Ma ora che noi sappiamo, non che verrà, ma che è venuto e ci ha nuovamente raccommandata questa dilezion santa degli uni agli altri, qual castigo non meriteremo non amando il prossimo come noi stessi?

Ma a che stupirci, mie care sorelle, che questo divino Salvatore voglia che noi ci amiamo l'un l'altro come egli ha amato noi, mentre ci ha così eccellentemente ritornati nella perfetta rassomiglianza che abbiamo con esso, unendo talmente alla nostra la sua natura che pare non ci sia più

differenza alcuna? Certo che nessuno può aver più dubio che la imagine e somiglianza di Dio che era in noi prima dell'incarnazione di nostro Signore non fosse molto imperfetta e molto distante dalla vera rassomiglianza di quello che noi rappresentiamo e del quale noi siamo imagine e ritratto; imperocchè qual proporzione poteva darsi tra Dio e la creatura? il colore di questo ritratto era in estremo languido, sbiadito e scolorato: onde non ne apparivano che alcuni piccioli tratti e lineamenti, come appunto si vede nelle pitture solamente abbozzate, dove non essendo ancora tirate le ultime linee, non ci è che una fisionomia imperfetta di colui che rappresentano. Ma essendo venuto nostro Signore al mondo, ha talmente ristorato questa imagine e sollevato la nostra natura fin sopra gli angioli e tutto ciò che non è Dio, e ci ha fatto tanto somiglianti a sè per la sua incarnazione che possiamo ora dire con verità che ci rassomigliamo in qualche parte perfettamente a Dio; il quale essendosi fatto uomo, ha preso la nostra sembianza e ci ha dato la sua. Oh quanto dobbiamo adunque sollevare il nostro spirito per vivere secondo quello che siamo, imitando più perfettamente che possiamo questo divino maestro, il quale è venuto al mondo per insegnarci quello che dobbiam fare per conservare in noi questa bellezza e divina rassomiglianza ch'egli ha così perfettamente riparata e abbellita con la sua incarnazione!

Ditemi ora quale e come perfetto debb' essere l' amor cordiale che dobbiamo portarci l'un l'altro, mentre nostro Signore ci ha tutti egualmente riparati e fatti a sua somiglianza senza escludere alcuno? contuttociò bisogna sempre intendere che non dobbiamo amare punto nel prossimo quello che è contrario a questa rassomiglianza, e che può oscurare questo sacro ritratto, cioè le sue imperfezioni. Ma fuor di questo, mie care sorelle, non dobbiamo noi amare caramente colui che ci rappresenta così al vivo la sacra persona del nostro maestro? e non è questo un de' più gravi motivi che noi possiamo avere per amarci l'un l'altro d'un amore sincero e cordiale? e non dovremmo noi fare quando vediamo il nostro prossimo, quello che fece il buon Raguele quando vide il giovine Tobia; il quale, appena vedutolo, rivolto a sua moglie disse: Come somiglia bene questo giovinetto al nostro buon cugino Tobia! *Quam*

*similis est iuvenis iste consobrino meo!* Tob. 7. Dopo che avendogli chiesto donde fosse e se conoscesse punto Tobia, l'angiolo, che l'accompagnava, gli rispose che egli lo conosceva benissimo e che quello con cui parlava era suo figlio. Allora il buon Raguele, tutto pieno di gioia, accarezzandolo teneramente gli disse: O mio figlio sii tu benedetto, che tu sei d'un buon padre e rassomigli un grand'uomo dabbene: *Benedictio sit sibi, fili mi, quia boni et optimi viri filius es.* Quindi, moltiplicategli le benedizioni e datigli molti contrasegni di benevolenza, lo raccolse nella propria casa, trattandolo egregiamente, secondo l'amore che portava a suo padre Tobia.

E non dovremmo noi fare lo stesso quando c'incontriamo l'un l'altro e vediamo il nostro prossimo? Or non dovremmo noi dire: Voi rassomigliate un grand'uomo dabbene; imperocchè voi mi rappresentate il mio Salvatore e maestro; e dietro la conferma ch' egli di ciò ne desse o che ci daremmo l'un l'altro di riconoscerci assai bene insieme, quali carezze non dovremmo noi fargli? e per parlare più chiaramente, con quale amore e tenerezza non dovremmo noi accogliere il nostro prossimo? onorando in questa divina rassomiglianza e rinovando sempre con esso quel dolce legame di carità che s. Paolo chiama legame di perfezione: *Quod est vinculum perfectionis*; che ci tiene legati, serrati e congiunti gli uni con gli altri.

Camminiamo adunque nella via della dilezione come figliuoli carissimi di Dio, secondo che ne consiglia s. Paolo nella sua epistola; camminiamo come ha camminato nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha dato la sua vita per noi e si è offerto in olocausto e vittima d'odore e di soavità al suo eterno Padre: parole dalle quali noi caviamo la cognizione del grado al quale dee giungere l'amore che dobbiamo portarci l'un l'altro, e in qual perfezione debba stabilirsi, che è di dare l'anima per l'anima, la vita per la vita e finalmente tutto quello che noi siamo e tutto quello che abbiamo gli uni per gli altri, eccettuata però sempre la salute dell'anima, cui Dio vuole unicamente riserbata. Nostro Signore diede la sua vita per ciascun di noi, diede la sua anima, diede il suo corpo, e niente si riservò; e però vuole che noi non faciamo alcuna riserva pel nostro prossimo, salva però sempre l'eterna salute.

Nostro Signore ci diede la sua vita, non solamente impiegandola in insegnarci quello che dobbiam fare per salvarci, con esempi e parole, sanando infermi e operando molti miracoli; ma fabricando la sua croce tutto il tempo che visse, con sofferire innumerabili persecuzioni da quegli stessi pei quali viveva e a' quali compartiva tanti benefizii: in questa parte adunque, mie care sorelle, egli vuole che noi l'imitiamo e fabrichiamo noi pure la nostra croce, sofferendo gli uni per gli altri, com' egli fece; e che diamo la nostra vita per quegli stessi che procurassero di levarcela, impiegandoci nel servigio del prossimo non solamente nelle cose piacevoli e dolci ma nelle penose ed aspre, sopportando amorosamente le persecuzioni e tutto quello che potesse raffreddare il nostro amore verso di lui.

Ci sono alcuni i quali dicono che amano grandemente il loro prossimo e gli farebbono ogni servigio. Questo è bene, dice s. Bernardo; ma non basta e bisogna passar più avanti. Dite che l'amate talmente che impieghereste di buona voglia tutte le vostre facoltà in suo sollievo. E questo è assai, ma non basta ancora. Assicuratemi che lo amate in guisa che spendereste la vostra vita per esso. Questo sarebbe certamente un contrasegno grandissimo del vostro amore: ma conviene ancora far qualche passo di più; perchè ci è un grado più alto assai, come ne insegna s. Paolo, il quale scrivendo ai Corintii, dice loro: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* 1. Cor. 11. Siate miei imitatori, come io sono di Gesù Cristo; quasi volesse dire: io sono apparecchiato a dar la mia vita per voi, com' egli ha fatto, e ad impiegarmi assolutamente per vostra salute, senza alcuna riserva, acciocchè vediate quanto io vi ami caramente e teneramente; e sono parimente disposto a lasciarmi trattare come gli altri vorranno per vostro amore. Nel che c'insegna che sia molto più che dar la vita per il prossimo il lasciarsi impiegare da altri per esso: e questo è quello che egli apprese da Cristo nostro Signore; il quale essendosi impiegato da sè stesso nella nostra salute e redenzione, si lasciò poi impiegar da altri per perfezionare questa redenzione e acquistarci la salute, lasciandosi conficcar sulla croce da que' medesimi pei quali moriva. Per tutto il corso della sua vita egli impiegò sè stesso, e nella morte si lasciò impiegare da altri permettendo che facessero di lui

tutto che volevano; non pei suoi amici solamente, ma pei suoi nemici, che gli diedero la morte con una rabbia e furore insopportabile, senza che egli facesse la minima resistenza o scusa, lasciandosi condurre e raggirare secondo volle la crudeltà de' suoi carnefici, riguardando in ciò la volontà del suo Padre celeste, ch'ei cioè morisse per la salute degli uomini. A che egli si sottomise con amor grande, più da ammirare che da essere imaginato nè compreso.

A questo sovrano grado di perfezione nell' amore del prossimo siamo chiamati noi altri ecclesiastici, religiosi e religiose, che siamo consacrati al servigio di Dio, al quale dobbiamo aspirare con tutte le nostre forze, non solamente impiegandoci in benefizio del nostro prossimo, ma lasciandoci impiegar per esso dalla santa ubbidienza in tutto quello che le piacerà senza la minima resistenza. Imperocchè quando noi impieghiamo noi stessi per suo servigio, quello che faciamo di nostra elezione e per istinto di nostra propria volontà apporta sempre molta sodisfazione al nostro amor proprio; ma quando c'impieghiamo pe'prossimi in cose che altri ci commandano nè sono di nostro gusto, nè tali forse a cui acconsentiremmo da noi stessi, allora tocchiamo l'ultimo grado di questo amore. E però, allora che noi vorremo predicare o essere mandati a servire gli infermi, o fare orazione pel nostro prossimo, se ci vien commandato di fare altra cura per esso, vale molto più sempre senza comparazione quello che faciamo commandati (trattone sempre quello che è contro la legge di Dio e offesa di Dio) che quello che operiamo o eleggiamo da noi stessi.

Amiamoci adunque l'un l'altro e camminiamo per la via della dilezione, amandoci come nostro Signore Gesù Cristo ci ha amati; egli si offerse in olocausto per noi allora che morì sulla croce, dove ci diede fino l'ultima stilla del suo sangue, ch'egli sparse sopra la terra quasi a farne un cemento con cui volle unire, congiugnere e attaccare insieme tutte le pietre vive della sua chiesa, che sono i fedeli l'uno coll' altro, acciocchè fossero talmente uniti, serrati e congiunti insieme che giammai non si aprisse alcuna divisione fra di loro, tanto temeva che così fatta separazione potesse cagionar loro una eterna desolazione. Oh come è forte questo motivo per eccitarne a guardare e osservare esattamente

questo precetto il pensare che siamo stati tutti egualmente aspersi di questo prezioso sangue!

Nostro Signore adunque, dice il santo apostolo, si offerì a Dio suo Padre per noi in olocausto d'odore e di soavità. Ah quali divini odori non sparse davanti il suo eterno Padre allora che egli istituì il santissimo sacramento dell'altare, in cui contrasegnò così maravigliosamente la grandezza incomparabile del suo amore! oh che profumo infinitamente soave sparse e diffuse questo atto d'amore incomprensibile che fece allora nostro Signore che si diede a noi che eravamo suoi nemici e gli cagionavamo la morte! Fu allora veramente che egli ci diede il modo di pervenire a questo supremo grado d'unione che egli desiderò, cioè che divenissimo una sola cosa con lui, a quel modo che egli e il suo Padre eterno sono una stessa cosa, come egli pregò che gli concedesse, inventando nel medesimo tempo il mezzo onde compiere questa santa unione coll'istituire il santissimo sacramento dell'Eucaristia, nel ricevimento del quale noi siamo fatti una stessa cosa con esso, come appunto dice s. Paolo: *Unus panis et unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane et uno calice participamus.* O bontà incomparabile che vi siete degnata d'essere amata! infin dove si è abbassata la grandezza di Dio per ciascun di noi? e infino a dove vuol sollevarci: ad unirci sì perfettamente a sè stesso che ne renda una medesima cosa con lui. Il che ha voluto fare nostro Signore per insegnarci che siccome siamo da lui amati d'un medesimo amore, col quale si unisce a noi in questo santissimo sacramento, così vuole che noi ci amiamo tutti d'un tale amore, che aspiri all'unione, ma unione maggiore e più perfetta di quella che si possa imaginare o dire.

Noi siamo tutti nutriti d'un medesimo pane, cioè del pane celeste di questo santissimo sacramento, il cibo del quale si chiama communione, perchè ne rappresenta la commune unione che dobbiamo avere insieme. Unione senza la quale non meritiamo punto il nome di figli di Dio, perchè non l'ubbidiamo punto. I figli d'un buon padre devono imitarlo e seguire i suoi commandamenti in tutte le cose: *Patrem sequitur sua proles.* Ma quale miglior padre, mie care anime, possiamo noi aver che Dio, che è la stessa bontà e quella da cui ogni bene deriva? dobbiamo però

imitarlo più perfettamente che ne sarà possibile e ubbidire altresì a' suoi divini commandamenti, che non possono essere che santi e salutari.

Ora tra tutti i precetti che ci ha dati nessuno ce ne ha tanto inculcato, nè mostrato di desiderare in alcun altro una così particolare osservanza come in quello dell' amore del prossimo; non perchè quello dell' amor di Dio non lo preceda, ma perchè aiutandoci meno in esso la natura che in quello dell'amor del prossimo, faceva mestieri che vi fossimo invitati in una maniera molto più particolare. Quindi l'apostolo sentenzia che chiunque ama il suo prossimo adempisce la legge: *Qui diligit proximum legem implevit.* Rom. 13. Che è come se dicesse: amate il prossimo, e tanto basta per osservar la legge.

Amiamci adunque l'un l'altro con tutto l'affetto de'nostri cuori, per piacere al nostro celeste padre, ma amiamci con ragione; la quale c' insegna d' amare molto più l' anima che il corpo del nostro prossimo. Per poco che s'ami il corpo e le commodità corporali di esso, può bastare, ma dobbiamo crescere questo amore ordinatamente secondo le cose che troviamo essere meritevoli del nostro affetto, chè così verremo sempre a conservare questo amore ragionevole e santo. Il che se noi faremo, mie care anime, potremo ben anche cantare con una estrema consolazione queste parole del salmista, che recavano nel contemplarle tanta soavità al grande s. Agostino: *Ecce quam bonum et quam incundum habitare fratres in unum.* Oh che bel vedere fanno la unione, la concordia e la pace de'fratelli che stanno insieme; imperocchè s' assomigliano all' unguento prezioso che si sparge sul capo e si diffonde sulla barba e i vestimenti del gran padre e sacerdote Aronne.

Nostro Signore e sovrano maestro è questo gran sacerdote eterno sopra il quale fu sparso questo unguento prezioso ed incomparabilmente odorifero della dilezione di Dio e del prossimo; e noi altri, che siamo come i capelli del suo capo e i peli della sua barba, dobbiamo partecipare ancora di nostro Signore, che è il nostro capo e di cui noi siamo le membra, mentre quelli furono come attaccati a lui, vedendo i suoi esempi e i suoi miracoli e ricevendo i suoi divini insegnamenti dalla sua santa bocca; dove noi altri non abbiamo punto ricevuto questo onore, ma tutto quello che

sappiamo l'abbiamo appreso dai medesimi apostoli. Onde potremmo dire d'essere come i vestimenti del nostro gran sacerdote, nostro salvatore e maestro; sopra i quali si diffonde altresì questo prezioso unguento della dilezione che ci ha tanto raccomandata per sè stesso e tanto ci ha inculcata per bocca dell'apostolo; il quale non vuole punto, che ci fermiamo nella imitazione degli angioli, de' cherubini, e de'serafini in questa virtù della dilezione, ma di nostro Signore stesso, che ce l'ha insegnata più per pratica, che con le parole, e massime allora che fu confitto sulla croce. Croce a' piedi della quale dobbiamo starci continuamente, come in quel luogo dove i fedeli imitatori di questo divino salvatore fanno la loro più ordinaria dimora; imperocchè quindi traggono il celeste liquore della santa dilezione, che sgorga in grossi rivi come da una divina sorgente dalle viscere della divina misericordia di nostro Signore, che ci ha amati d'un amore sì forte, sì fermo, così ardente e così costante che la morte stessa non ha potuto raffreddarlo nè diminuirlo; anzi a rovescio l'ha talmente riscaldato e aggrandito che le acque delle più amare afflizioni non l'hanno potuto estinguere, così era acceso, nè le più aspre persecuzioni de' suoi nemici ebbero punto di forza per vincere e abbattere la fermezza e solidità incomparabile del suo amore verso di noi; per darci a vedere che il nostro amore verso il prossimo dee essere forte, ardente, saldo e perseverante, se desideriamo di pervenire alla gloria eterna, dove ci conduca il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XVII.

PEL GIORNO DELLA ANNUNCIAZIONE.

*Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.* Cant. 1.

La divina amante, gettando un profondo sospiro, prese a dire: Mi baci il caro amante dell' anima mia, mi baci con un bacio della sua bocca; perchè intorno a sè egli sparge odori oltremodo soavi. *Oleum effusum nomen tuum*; il suo nome è come un olio sparso che, essendo composto coi profumi più preziosi, esala fragranza sommamente dilettevole. *Ideo adolescentulæ dilexerunt te*; perciò le donzelle lo amano e lo seguono. *Trahe me post te, et curremus in odorem unguentorum tuorum:* oh sì traimi dietro a te, correremo noi all' odore de' tuoi profumi.

Considerando i padri della Chiesa queste parole della Cantica che la sposa dice allo sposo: *Mi baci egli col bacio della sua bocca,* dicono che questo bacio da lei desiderato con tant' ardore, altro non sia che il compimento del mistero dell' incarnazione di nostro Signore. Bacio sì lungamente aspettato e desiderato per tanti secoli da tutte le anime amanti di Dio e il quale venne finalmente dopo sì lunga aspettazione e desiderio conceduto dallo sposo divino in questo giorno dell' Annunziazione che noi celebriamo oggidì, a quella Vergine Santissima che sola merita il nome di amante e di sposa, unica per eccellenza e superiora a tutte l' altre nel medesimo tempo che ella emise quest' amoroso sospiro: *Osculetur me osculo oris sui*; mi baci con un bacio della sua bocca. Imperocchè fu allora che questa divina unione del Verbo eterno colla nostra natura figurata in questo bacio, si compì nelle purissime viscere della gloriosa Vergine nostra Signora.

Ma vedete, di grazia, come questa divina amante esprime

meravigliosamente i suoi amori. Mi baci, ella dice, il caro amante della mia anima; cioè il Verbo divino, che è la parola del Padre eterno, uscendo dalla sua bocca, si unisca in me alla natura umana per opera dello Spirito Santo, che è il sospiro amoroso del Padre eterno verso suo Figlio e del Figlio reciprocamente verso suo Padre. Ma quando fu che questo divino bacio fu dato a cotesta sposa incomparabile? fu allora appunto che ella disse all'angiolo queste parole tanto desiderate: *Fiat mihi secundum verbum tuum*: mi sia fatto secondo la vostra parola. Oh consentimento degno di suprema allegrezza fra gli uomini, mentre fu il principio della loro eterna felicità! oh alleanza inaudita, oh grazia incomparabile! il Padre riceve questa Vergine in sua figlia diletta, lo Spirito Santo in sua carissima sposa; e il Figlio unendosi personalmente alla nostra umanità la sceglie per sua madre: e questi sono gli effetti meravigliosi che questo divino bacio operò in essa nell'istante della sua incarnazione. Il che premesso, noi faremo una breve meditazione sulle parole che la divina amante volge al suo diletto, nelle quali ella gli dà lodi incomparabili e supreme.

Primieramente, dopo d'aver dimandato questo amoroso bacio, ella gli dice: *Meliora sunt ubera tua vino*; il tuo seno è migliore del vino, spirando fragranza d'ottimi unguenti. Considerate, vi prego, com'ella si esprime maravigliosamente. Il seno di nostro Signore sono i suoi amori; e però vuol dire che gli amori del suo diletto sono incomparabilmente migliori che il vino di tutte le consolazioni terrene. Il seno raffigura gli amori, perchè contiene il cuore. E però dice la cara amante: i vostri amori, o mio diletto, ricreano mirabilmente l'anima mia; onde in suo paragone nulla stimo la bontà de'vini più preziosi e delicati; perchè i piaceri della terra sono un niente paragonati ai celesti; anzi sono piuttosto di noia che di contento. Il vino rappresenta la gioia, i piaceri della terra, in quanto rallegra il cuor dell'uomo e lo fortifica. *Vinum bonum lætificat cor hominis*, dice il santo profeta Davide. Gli amori di nostro Signore hanno una forza incomparabile e una proprietà indicibile su tutti i piaceri terreni per ristorare il cuore umano; imperocchè niente è capace di dargli un contento perfetto fuorchè l'amor di Dio. Risguardate, se vi

piace, tutti i più grandi della terra e considerate a minuto le loro condizioni, e vedrete che non sono mai intieramente contenti; perchè se son ricchi e inalzati alle prime dignità del mondo, ne desiderano sempre di maggiori.

L'esempio d'Alessandro, che i mondani chiamano grande, ce l'insegna abastanza e conferma il mio dire: perchè se ben possedesse un imperio maggiore di qualunque altro regnasse prima di lui, poichè signoreggiava quasi tutta la terra, e ne era padrone e signore assoluto, onde il mondo stava in silenzio alla sua presenza, e i principi stessi non ardivano d'aprir bocca e tremavano sotto la sua potestà, pel grande rispetto che gli portavano, contuttociò, sentendo un giorno che un tale filosofo asseriva che ci fossero altri mondi oltre di questo, si mise a piangere come un fanciullo, perchè, essendoci più mondi, non ne avea ancora acquistato intieramente un solo, e disperava d'averli tutti sotto il suo dominio. Follia certamente grandissima! L'uomo si affatica oltremodo nei traffici e nei commerci, per trovare un po'di quiete e di riposo; e d'ordinario il suo traffico è vano, e non ne cava alcuna utilità. E non giudicheremmo noi pazzo e scemo di cervello quel mercante che stentasse in un traffico dal quale non traesse altro guadagno che de'travagli?

Coloro adunque che, avendo l'intelletto illustrato da lume celeste, sanno per certo che Dio solo ci può dare un vero e perfetto contento, non si affaticano inutilmente e invano, collocando i loro cuori e i loro affetti nelle creature, qualunque esse si sieno? i beni della terra, le case, l'oro, l'argento, le ricchezze, le dignità e gli onori, che l'ambizione ci trae a bramare e ricevere così scapestratamente, non sono che traffichi vanissimi, mentre sono perituri: e non faciamo noi torto a noi stessi, collocando in quelli il nostro cuore, quando tutte queste cose, in luogo di dargli quiete e riposo, non gli portano che travaglio e inquietudine, sia per conservarle e accrescerle quando si possedono, sia per ottenerle quando se n'è privo.

Io voglio che noi diamo i nostri affetti e il nostro amore agli uomini, che pur sono creature ragionevoli; che ne avverrà? non sarà vano il nostro traffico? poichè, essendo uomini eguali a noi, non possono che renderci un contracambio d'amore, amandoci perchè noi li amiamo. E tanto

e non più possiamo sperare da loro, poichè non essendo da più di noi, non faremo alcun guadagno nel nostro traffico, non potendo ricevere niente di più di quello che diamo loro.

Io passo più avanti e voglio che amiamo gli angioli. E qual guadagno, parlando communemente, ne trarremo noi? non sono anch' essi creature, come siamo noi, egualmente soggette a Dio nostro commune e sovrano creatore? possono essi farci crescere due sole dita più di quello che siamo? I cherubini e i serafini non hanno alcun potere per renderci perfettamente contenti; imperocchè Iddio ha riserbata a sè stesso simile potestà, tanto è geloso del nostro amore nè vuole che troviamo dove collocare il nostro cuore e i nostri affetti fuori di lui.

Vi fu già un papa che amava oltremodo un musico, come quello che cantava a maraviglia; ma benchè costui fosse tanto amato dal papa, essendo però bizzarro e fantastico, gli venne un giorno pensiero, d' andarsene altrove, come fece, lasciando la corte di Roma, con estremo disgusto di Sua Santità. Il quale pensando in sè stesso con qual mezzo avrebbe potuto farlo ritornare nella sua corte, gli sovvenne di un artificio, e fu di scrivere a tutti i principi e gran signori, che se questo musico fosse comparso alla loro presenza, nol ricevessero a patto alcuno al loro servigio; giudicando che l' avrebbe costretto a ritornare a lui, quand' egli non avesse trovato miglior ricovero. E avvenne appunto come aveva il papa divisato; perchè essendo stato ributtato da ogni luogo, dove si presentò, gli convenne tornare a servire nella cappella di Sua Santità.

Il cuore umano, mie care anime, è un cantore infinitamente amato da Dio suprema santità; ma questo musico è più bizzarro e fantastico di quello dir si possa. Perchè sebben sappia prender Dio gran contento in sentir le lodi dategli dal cuore che l'ama e compiacersi oltremodo della elevazione del nostro spirito e dell'armonia della nostra musica interiore, contuttociò lo piglia spesso il talento di andare errando qua e là: non consentendo di contentare Iddio, se non contenta ancora sè stesso. Follia e fantasia certamente insopportabili: imperocchè qual ventura, qual onore, qual grazia maggiore e qual soggetto di un vero e perfetto contento possiamo noi ricercare o desiderare che di

essere amati da Dio, di servirlo e d'essere alloggiati nella sua casa, cioè di collocare in esso tutto il nostro cuore e il nostro amore, nulla chiedendo che di piacergli? e nondimeno si lascia questo cuore trasportare dalle sue fantasie e va di creatura in creatura, come di casa in casa per vedere, se ne possa trovar qualcuna che lo voglia alloggiare e dargli un più perfetto contento. Ma tutto è invano; perchè Dio, che ha riserbato questo cantore per sè solo, ha vietato a tutte le creature di qualunque condizione o natura si sieno di dargli una vera sodisfazione, acciocchè sia in questa guisa costretto di ritornare al suo buono e incomparabile padrone. E come che questo cantore ritorni a lui per forza più tosto che per amore, non lascia perciò di riceverlo nella sua grazia e di dargli il medesimo posto e lo stesso officio che godeva prima appresso di lui; e lo accarezza d'avvantaggio, anzi che rimproverarlo.

Oh come è grande la bontà di Dio trattando gli uomini in questa maniera! Quindi con molta ragione esclama la sposa: *Meliora sunt ubera tua vino.* O mio diletto, quant'è migliore, senza comparazione alcuna, il vostro cuore! sono mille volte più grati i vostri amori e le vostre delizie che non tutte quelle della terra e delle creature, per preziose ed elevate che esse sieno, fosser gli angioli stessi; perchè non ci possono in conto alcuno sodisfare nè accontentare. E perchè dunque, mie care sorelle, ci fermeremo noi attorno di quelle, sperando qualche contento nel traffico che noi faremo cercando i loro amori? procuriamo di non amar che Dio, giacchè è in nostro potere d'acquistare il suo purissimo amore, che solo può accontentarci.

Oh come aveva pregustato questa divina amante, nostra carissima Signora, la bontà del suo divino cuore allora che nell'abondanza delle celesti consolazioni che riceveva contemplando il suo diletto, rapita in un'estasi indicibile, prese a lodare questo cuor divino per eccitar noi a far lo stesso e lasciare ogn'altro desiderio di consolazioni e contenti della terra, onde conseguir l'onore e la grazia di succhiarne il latte della divina misericordia, che a stilla a stilla si versa sopra quelli che vi si accostano. Ma ella non si ferma qui; poichè, seguendo intuona: *Oleum effusum nomen tuum*; il vostro nome, o mio diletto, è come un olio sparso e composto de' più soavi e preziosi

profumi; quasi volesse dire: Il mio diletto è non solamente profumato, ma egli è il profumo istesso, e però vi aggiugne: *Adolescentulæ dilexerunt te;* le fanciulle vi amano.

Ma che vuole ella questa amante che noi intendiamo per queste fanciulle? elle non sono altro che certe anime semplicette, le quali non avendo ancora collocato il loro amore in parte alcuna, sono molto a proposito per amare il divino amante de'nostri cuori, nostro Signor Gesù Cristo; non perchè io voglia dire che le altre che l'hanno già dato a qualcuna di esse non possano, se lo ritolgon loro e lo danno a questo celeste sposo, essere ricevute da lui di buon cuore; è gradito il dono che gli fanno dei loro affetti, ma io dico che egli gradisce oltremodo quelle anime giovinette che a lui dedicano intieramente il proprio cuore solo desiderando il suo santo amore. E séguita la santa sposa, dicendo: Il vostro nome sparge odori così dilettevoli che le fanciulle vi amano, dedicandovi tutto il loro amore e tutte le loro affezioni. Oh Dio, che grazia è questa di consacrare tutto il suo amore a colui che così altamente ce ne ricompensa, dandoci un bene d'inestimabil valore! dando il nostro amore alle creature, come ho detto, non vi faciamo alcun guadagno, mentre non ci corrispondono niente di più di quello che noi diamo loro, ma questo divino sposo delle anime nostre ci dona il suo, che è come un balsamo prezioso, che sparge profumi così soavi su tutte le facoltà del nostro spirito.

Or come questa amante, nostra Signora, amò sovranamente il suo divin sposo, così ella fu sovranamente amata da lui: imperocchè nel medesimo tempo che ella si diede a lui, consacrandogli tutto il suo amore, il che avvenne allora ch'ella pronunziò queste divine parole: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*: Eccovi la serva del Signore, mi sia fatto secondo che voi dite e secondo che gli piacerà; anche il Verbo divino scese subitamente nelle sacrate sue viscere e si fece figlio di quella che se gli dedicò per serva.

Ma questa sacra sposa passa ancora più avanti favellando col suo divino sposo: attiratemi, e noi correremo; *Trahe me post te; curremus.* I santi padri considerando queste parole dicono che è lo stesso che se avesse detto: ben-

chè voi non attiraste che me, tuttavia molti con me correranno dietro di voi. E quando ella dice al suo diletto che la attiri, protesta che ella ha bisogno d'essere prevenuta dalla sua grazia, senza la quale non possiamo operare cosa alcuna. Ma quando aggiunge: noi correremo, ella vuol dire: Voi ed io, o mio diletto, correremo insieme. Voi mi aiuterete a correre, ed io avrò l'onore d'essere vostra cooperatrice. O pure (come sentono altri dottori) molti correranno meco, fatti miei seguaci, e molte anime a mia imitazione vi seguiranno all'odore de' vostri unguenti: *Curremus in odorem unguentorum tuorum.*

Ed eccoci ora alla seconda parte della nostra meditazione, la quale, mie care figlie, deve versare sulla professione e sulla dedicazione de' vostri cuori in servigio della maestà divina. Dedicazione e offerta che non avreste mai avuto pensiero o volontà di fare, se il sovrano sposo delle anime nostre non vi avesse attirate e prevenute colla sua grazia; come ce ne assicura questa divina amante dicendo: *Trahe me post te, curremus*; attiratemi dietro di voi, e noi correremo.

La santissima vergine fu attirata ella sola e per la prima dal celeste sposo per consacrarsi e dedicarsi totalmente al suo servigio: perchè ella fu la prima, che consacrò il suo corpo e la sua anima a Dio col voto della verginità; ma, appena fu ella attirata e dietro di sè attirò anime innumerabili che fecero offerta di sè stesse per camminare sotto i suoi santi auspicj nell'osservanza d'una perfetta inviolabile verginità e castità. *Adducentur regi virgines post eam.* Ps. 44. Dopo ch'ella camminò per questa strada ebbe sempre moltissime anime, che la seguitarono consacrandosi con voto al servigio della divina maestà. Anime carissime a Dio e delle quali intese parlare la gloriosa Vergine quando disse; *Curremus*, assicurando il suo diletto che molte avrebbero seguitato il suo stendardo per combattere sotto la sua scorta contr' ogni sorta di nemici per la gloria del suo nome.

Oh qual onore è il nostro di poter militare sotto così valorosa condottiera! Ma pare veramente che il sesso femminile tenga un'obbligazione particolare di seguirla, avendolo essa inalzato ed onorato. Se la madre di Dio fosse stata della natura angelica, oh quanto se ne glorierebbero

e se ne terrebbero onorati i cherubini e i serafini! Maria è l'onore, il prototipo, l'avvocata degli uomini, delle donne e delle vedove, che vivono virtuosamente; ma non si può negare che le giovani, a causa della verginità, non tengano seco un'alleanza più particolare di tutti gli altri, mentre questa somiglianza della verginità dà loro molta attitudine e un vantaggio affatto particolare per accostarsi più da vicino a questa santa Vergine.

E in quanto a me penso, l'essersi in ogni tempo fatta festa maggiore per l'ingresso e la professione nella religione delle giovani che per quella degli uomini, non derivi da altra cagione se non da questa che, essendo questo sesso più fragile e facendo atto di grande generosità, merita per ciò maggior onore, e si debba parimente maggior lode e ammirazione a Dio per la professione che esse fanno di vivere nella religione, che non per quella che fanno gli uomini, perchè questi non rinunziano così assolutamente la libertà come le fanciulle che si tengono rinchiuse nella celeste prigione di nostro Signore, che sono i monasteri per passarvi il rimanente di loro vita, senza poterne uscire, fuorchè per occasioni molto rare e affatto straordinarie. Sicchè possiamo dire che esse fanno una cosa eccedente la natura umana, essendo necessario che Iddio dia loro una forza sopranaturale per fare un atto così perfetto di dedicarsi al suo divin servizio con una rinuncia così segnalata di tutte le cose del mondo e della propria libertà. Imperocchè non si promette loro che nella religione il Signore le condurrà sul monte Tabor ove possan dire con s. Pietro: *Bonum est nos hic esse.* Matth. 17, qui si sta molto bene; ma al contrario si avvisano quando entrano nel noviziato o vogliono far professione, che loro converrà andare sul Calvario per esservi di continuo crocifisse con Gesù Cristo. Sì vi converrà crocifigere l'intelletto per restringere tutti i vostri pensieri, non ammetterne volontariamente alcuno alieno dalla vocazione che avete abbracciata. Vi converrà crocifigere la memoria per non ammettere alcuna rimembranza di quello che avete lasciato nel mondo. Vi converrà finalmente crocifigere e attaccare alla croce di nostro Signore la vostra volontà particolare per non esercitarla più a vostro piacere, dovendo vivere in una perfetta ubbidienza e sommissione tutto il tempo di vostra vita.

E non è dunque un atto di grandissima generosità e degno di supremo onore quello che voi fate, mie care figlie, nel dedicarvi a Dio co' vostri voti, benchè nella religione non vi rappresentino che croci, spine, lance, chiodi e mortificazioni. O anime veramente generose, che ben mostrate di combattere e camminare sotto gli auspicii della nostra santa e gloriosa signora la santissima Vergine! Bisogna certamente che abbiate considerato essere ingenita proprietà d'amore il rendere leggiero quello che è grave, dolce quel che è amaro, e bello quel che è insopportabile senza l'amore. Il vostro glorioso padre s. Agostino espresse benissimo questa verità allora che disse che chiunque ama non trova niente di fastidioso, di difficile nè di penoso. La fatica (dice egli) non si trova nell'amore, e quando ci sia, è amabile: *Ubi amatur, non laboratur; aut si laboratur, labor amatur.*

Andate adunque, mie care figlie, o più tosto venite a dedicarvi amorosamente a Dio e al servigio del suo santissimo amore; e benchè v'incontriate qualche ostacolo la pena vi sarà dolce, nella sicurezza che darete piacere a Dio e vi renderete grate alla vostra cara Signora, la quale benchè non abbia avuto nome di religiosa, non ha però mancato di praticarne gli esercizii, e la quale, benchè sia protettrice di tutti gli uomini e di tutte le vocazioni in generale, protegge però più precisamente le vergini dedicate al servigio del suo divin Figliuolo nella religione, essendo ella come una badessa che ha mostrato loro l'esempio di tutto quello che deono far per vivere religiosamente. E che ciò sia vero, io ne porterò alla vostra considerazione tre soli punti, che toccherò di passaggio, traendoli dal vangelo di questo giorno; nel quale si dice che, essendo stato mandato l'angelo da Dio ad annunziare a questa santa Vergine il mistero incomparabile della incarnazione del Verbo eterno, la trovò nella città di Nazaret in Galilea, ritirata tutta sola nella sua camera.

Il primo punto è che nostra Donna abitava nel paese di Galilea, che in lingua ebraica vuol dire trasmigrazione o passaggio. Ma, per intendere questo, ne conviene sapere che ci sono due sorta d' uccelli; alcuni passaggeri e altri no. I passaggeri trasmigrano passando da un luogo all'altro, come le rondini e i rosignuoli, che non stanno d'or-

dinario fra di noi, ma ci vengono solamente la primavera e l'estate, poi nell'autunno e nell'inverno trasmigrano in altri paesi, dove si gode la primavera, e l'estate nel medesimo tempo che noi proviamo la noia e il freddo dell'autunno e dell'inverno. Al ritorno della primavera volano anch' essi in questi paesi ossia trasmigrano da una contrada all' altra, venendo a ricrearci col loro dolcissimo canto.

I religiosi e le religiose non sono anch'essi nel paese della trasmigrazione, mentre passano dal mondo alla religione, come in un luogo di primavera per cantar le divine lodi e sottrarsi ai freddi e ai ghiacci del mondo? Non è per questo ch'essi passano nella religione, dove non è che primavera e estate, mentre il sole di giustizia vibra ordinariamente i suoi raggi ne'cuori de'religiosi riscaldandoli non meno nell' illuminarli, di quello che gli riscaldi illuminandoli?

E che altro è il mondo che un inverno estremamente freddo, ivi non essendovi che anime agghiacciate? io parlo di quelli che stanno nel mondo e vivono secondo le leggi del mondo; perchè del resto si può vivere perfettamente in ogni sorta di vocazione, così nel mondo come nella religione; e purchè l'uomo voglia vivere virtuosamente, può in ogni luogo arrivare ad un altissimo grado di perfezione. Ma, per parlar secondo quello che si pratica d'ordinario, non s'incontrano nel mondo che dei cuori di ghiaccio, tanto son freddi, e per nulla riscaldati dal fuoco dell' amor di Dio, donde ogni calore per la virtù prende origine e forza. Imperocchè siccome il sole scalda tutte le cose della terra, che nulla produrrebbe senza di lui, così l' amor di Dio, sole divino che riscalda il cuore umano, quando sia disposto a riceverlo, senza questa sacra fiamma se ne sta più freddo di un sasso.

Maria adunque stava come le religiose nel paese della trasmigrazione. Ma oh Dio, come mirabilmente da un grado di perfezione passava ad un altro maggiore! perchè la sua vita altro non fu che un passaggio continuo di virtù in virtù; in che tutte le religiose devono imitarla più perfettamente che possono, siccome quelle che più d' ogn' altra creatura se le avvicinano; imperocchè elle son di quelle vergini delle quali parla il Salmista quando dice che saranno presentate al re dopo di lei altre vergini, *Addu-*

*centur regi virgines post eam proximæ eius.* Ps. 44. L'amore non dice giammai: *sufficit*, tanto basta. Egli vuole che si abbia cuore e risoluzione d'andar sempre più innanzi nella via della volontà dell'amato.

La seconda osservazione che io fo sulle parole del Vangelo è che Maria fu trovata dall'angiolo nella città di Nazaret. Nazaret vuol dir fiore; ella fu adunque trovata nella città dei fiori o nella città fiorita. Oh come bene questa città ne rappresenta la religione! e che altro è la religione che una casa o una città fiorita e tutta seminata di fiori; mentre non vi si fa cosa alcuna (quando si viva secondo le sue regole e costituzioni) che non cangi in fiore? E che altro sono le mortificazioni, le umiliazioni, le orazioni e gli altri esercizii spirituali che atti di virtù, che a guisa di tanti fiori spargono soavissimi odori davanti la maestà divina? puossi adunque dir con ragione che la religione è una campagna tutta tempestata di fiori gratissimi alla vista e di soave profumo a quelli che vogliono odorarli.

Ma se fu detto che la santissima vergine stava nella città fiorita, che altro era ella stessa che un fiore eletto fra tutti gli altri fiori per la sua rara beltà ed eccellenza? fiore che, per la soavità incomparabile del suo odore, ha la proprietà di produrre molti altri fiori: *Hortus conclusus soror mea sponsa.* Voi siete un giardino, dice lo sposo sacro della Cantica alla Santissima Vergine, giardino che è tutto smaltato de' più belli e odorosi fiori che possono mai trovarsi. E a chi appartengono, in grazia, tanti e sì belli fiori che riempiono e adornano la santa Chiesa, fuor che alla santissima Vergine, l'esempio della quale li ha tutti prodotti? E non è per suo mezzo che la Chiesa è seminata di rose di martiri invincibili nella loro costanza, di tanti giacinti, di santi confessori e di tante violette di sante vedovelle, picciole, umili e basse, come appunto questi fiori, ma che spargono un ottimo e soave odore? E non le appartengono ancora più particolarmente tanti gigli bianchi di purità e di verginità tutti candidi e innocenti, mentre a sua imitazione tante verginelle han consacrato i loro cuori e i loro corpi alla maestà divina con una risoluzione e un voto indissolubile di conservare la loro verginità e purità?

Ci sono alcuni dottori che tengono che ella istituisse alcune congregazioni di vergini e che, essendosi trasferita in

Efeso col suo diletto figlio adottivo san Giovanni, quivi ne fondasse una e le desse regola e norma di vita. Oh che divina badessa! E quanto felici furono quelle religiose che meritarono d'essere istituite e ammaestrate da questa celeste precettrice, che aveva attinta la propria scienza nel cuore stesso di suo figlio Nostro Signore, che è la sapienza del Padre Eterno?

La terza osservazione che io faccio sulle parole del Vangelo è, che ella fu trovata tutta sola nella sua camera quando l'angiolo discese a salutarla e a portarle la graziosa novella della incarnazione del Figlio di Dio nelle sue castissime viscere. E che altro fanno le religiose che starsi ritirate nelle loro celle? Nè contente di ciò, si ritirano ancora in sè stesse per esser più solitarie e rendersi in questa guisa più capaci di godere la conversazione del loro diletto, quasi rinchiudendosi nel profondo de' loro cuori, come in un celeste gabinetto, dove se ne stanno solinghe e sole. Ma ben potete nascondervi quanto vi piace, che gli angioli sapranno trovarvi in ogni luogo. E non vedete voi che la beata Vergine, benchè ritirata e tutta sola, fu trovata dall' angiolo Gabriele?

Le sante vergini adunque e le vere religiose non sono mai più contente d' allora che tutte sole si raccolgono in sè stesse per meglio contemplare la beltà del loro celeste amante. Così egli dice per lo Salmista che tutta la gloria e la bellezza della figlia del re è interiore: *Omnis gloria filiæ regis ab intus.* Ps. 44. E per conservare e accrescere tale bellezza continuamente elle si applicano a distruggere tutto che le può deformare; ben sapendo che lo sposo divino riguarda egli solo nello interno, mentre gli uomini non veggono che quel di fuori. Quindi è che questa sposa diletta, cioè l' anima che cammina in traccia de' suoi divini amori per non piacer che a lui solo, si ritira in sè stessa per apparecchiare nel proprio cuore un albergo gradito alla maestà divina. E però nella religione vien tanto raccommandata la solitudine, e ne possiamo vedere l' utilità che se ne trae dal considerare che la beata Vergine nello starsi ritirata e sola meritò d' essere eletta per madre del Figlio di Dio.

Consideriamo un poco, vi prego, prima di finire questo discorso, le virtù praticate dalla Vergine sacrosanta e quelle

specialmente da lei spiegate nel giorno della sua gloriosa Annunciazione. La prima fu una verginità e purità così perfetta che simile non si può dare fra le più pure creature. La seconda fu una santissima e profondissima umiltà, inseparabilmente congiunta e unita con una ardentissima carità.

La verginità e perfetta castità è una virtù angelica; ma benchè ella appartenga più agli angioli che agli uomini, contuttociò Maria li sorpassa infinitamente in questa virtù, possedendo la sua purità e la sua verginità tre eccellenze grandissime sopra quella degli angioli. Il che vi farò vedere con tre ragioni che vi porterò brevemente.

La prima ragione è, che la verginità della Madonna ha questo privilegio d' essere feconda mentre quella degli angioli è sterile. Essa infatti è non sola feconda per avere concepito e partorito il dolce frutto della vita di nostro Signore, ma per essere madre d' innumerevoli verginelle, che a sua imitazione consacrano a Dio la loro castità. Inoltre, questa gloriosa Vergine mentre possiede somigliante fecondità può altresì ristorare e ristabilire la virginità e la purità dell' anima macchiata e corrotta. Quando viveva trasse a seguirla Marta, Marcella e altre donzelle e fece in modo che la Maddalena, la cui anima era lorda d' immondizie sensuali, dopo la conversione, camminasse sotto lo stendardo d' una purità verginale. Imperocchè, datasi a Dio, divenne una fiala o vaso bellissimo di cristallo tutto lucido e risplendente e capace di ricevere e tenere in sè le acque più preziose della grazia.

La verginità adunque di Maria non è punto sterile come quella degli angioli, ma talmente feconda che da quell'istante in cui la votò a Dio infino al presente fu ed è feconda d'altre vergini, non solo per sè stessa, ma perchè le vergini sue figlie furon esse altresì madri d'altre ancora. Un'anima che si dedica perfettamente al servigio di Dio non resterà mai sola, ma ne attirerà molte col proprio esempio camminando sulla traccia dei profumi che hanno attirato lei stessa. *Trahe me post te, curremus.*

La seconda ragione per la quale la verginità di nostra Signora sorpassa quella degli angioli è, perchè gli angioli sono vergini e casti per natura; e però, propriamente parlando, non è costume lodare una persona per quello che

possiede per natura; mentre quello che non dipende dalla nostra volontà non merita d'essere in noi lodato. Quindi non si loda il sole perchè luminoso, essendo tale di sua natura nè potendo essere altrimente. Così gli angioli non meritano lode per essere vergini e casti; perchè, non avendo corpo, non possono che esser tali. Ma la santissima Vergine possiede una virginità degna di lode, perchè ella la elesse, la nobilitò e consacrò a Dio; benchè maritata, ciò fu senza pregiudizio della sua verginità, perchè congiunta ad uno sposo vergine anch'esso.

Per terza ragione la verginità di Maria sorpassa quella degli angioli per essere stata combattuta e sperimentata: il che non può essere di quella degli angioli, che in modo alcuno non possono decadere dalla loro purità. Sopra di che s. Agostino, favellando cogli angioli, dice: A voi non è punto difficile, o beati spiriti, l'essere puri e vergini, perchè non siete nè potete essere tentati.

Parrà strano a qualcuno che io dica che la purità di Maria sia stata combattuta e provata: ma pure è vero a tutta prova. Nè piacia a Dio che noi pensiamo queste prove essere state simili alle nostre: perchè essendo tutta pura anzi la stessa purità, ella non poteva provare gli assalti che proviamo noi. Le tentazioni non avrebbero osato assalire questo muro inespugnabile della sua integrità verginale, come assalgono continuamente noi che portiamo la tentazione con noi stessi: tentazione così importuna che l'apostolo s. Paolo dice d'aver pregato più volte nostro Signore, che gliela togliesse o la moderasse in guisa da poterla tolerare senza offenderlo (II *Cor.* 12). Per la santissima Vergine non fu una prova il vedere un angiolo in forma umana? E non sapiamo com'ella cominciò a turbarsi e temere; onde convenne che l'angiolo le dicesse: *Ne timeas, Maria*; Maria non temete, Quasi volesse dire: se ben mi vedete in forma umana, non sono però uomo nè voglio parlarvi da parte d'uomini. Il che disse vedendo che il suo pudor verginale cominciava a sentirsi offeso da quella comparsa.

Il pudore, dice un gran santo, è come il sacrista della castità, perchè siccome il sacrista d'una chiesa va sempre sorvegliando attorno l'altare per vedere se ne sia stata tolta qualche cosa, e con molta vigilanza serra le porte per

timore de'ladri, così il pudore delle vergini sta sempre in ascolto per osservare se venga qualche cosa ad attaccare la loro castità, della quale o per conservazione della quale sono tanto gelose che al primo incontro di qualche ombra di male si turbano e affligono; come pur fece la santissima Vergine, che non solamente fu vergine per eccellenza sopra tutte le creature angeliche ed umane, ma ancora la più umile di tutte. Il che ella ben dimostrò nella sua Annunciazione col più eccellente atto d'umiltà che mai sia stato praticato, nè si praticherà giammai da creatura alcuna. Onde, nel vedersi lodata dall'angiolo come piena di grazia e perchè avrebbe concepito un figlio che sarebbe stato Dio e uomo insieme, s'empiè di timore e di spavento. Imperocchè se bene ella trattasse famigliarmente cogli angioli, non ne era però stata lodata, essendo loro costume di non lodare gli uomini, se non forse per incoraggirli a qualche grande intrapresa.

Intendendo adunque la santa Vergine che un angiolo lei celebrava con lodi così straordinarie, se ne turbò oltremodo, per insegnare alle donzelle a cui piace esser lodate, che in tali casi corron rischio di ricever qualche macchia nella loro purità; perchè, essendo l'umiltà compagna inseparabile della verginità, non potrà mai la verginità, lungamente conservarsi in un'anima che non sia umile. Elle possono ben trovarsi separate, come si vede d'ordinario nel mondo, trovandosi molte persone maritate che vivono umilmente; ma nelle vergini bisogna confessare che l'una non può star divisa dall'altra senza rischio di perdersi ambedue.

Maria assicurata dall'angiolo, avendo inteso ciò che Dio voleva da lei, fece immantinente quest'atto sublime di perfettissima umiltà: *Ecce ancilla Domini*; *fiat mihi secundum verbum tuum*: Ecco la serva del Signore; sia fatto secondo le vostre parole. Così vedendosi sollevata alla più alta dignità che mai sia stata nè sarà mai (perchè quando volesse Dio creare ancora nuovi mondi non potrebbe mai fare che una pura creatura fosse più altamente sublimata che d'essere madre di Dio), non perciò si insuperbì e benchè si vedesse da Dio inalzata sopra tutte le creature, protestò che ella era e sarebbe sempre serva del Signore; e per mostrare che in verità era tale e sempre voleva es-

serlo, disse: *Fiat mihi secundum verbum tuum*: Mi sia fatto secondo la vostra parola, rimettendosi a discrezione della divina volontà, e conservando in questa guisa in sè stessa l'umiltà, compagna inseparabile della verginità.

Ora, benchè queste due virtù della umiltà e della verginità possano trovarsi separate, contuttociò questa separazione non può mai darsi tra l'umiltà e la carità; essendo inseparabili e talmente congiunte e unite insieme, che l'una non si trova senza l'altra, appena siano vere e perfette: imperocchè ove l'una di queste virtù cessi d'operare, l'altra la segue immediatamente, e quanto l'umiltà s'abbassa, altrettanto la carità s' inalza al cielo. Onde queste due virtù son come la scala di Giacobbe, per la quale gli angioli ascendono e discendono. Non già che possano ascendere e discendere ad un tratto, ma quando sono calati in terra di nuovo ascendono al cielo. Pare veramente che l'umiltà ci allontani da Dio, che sta in cima di questa misteriosa scala, mentre' ella ci risolve a discendere al basso, per confonderci e mortificarci; e nondimeno va tutto altrimenti perchè a misura che noi ci umiliamo ci rendiam capaci d' ascendere all' alto di questa mistica scala della perfezione dove troveremo il Padre celeste.

Essendosi adunque la beata Vergine abbassata, e riconosciuta indegna d'essere sollevata all'altissima dignità di madre di Dio, fu per questa umiltà fatta sua madre; perchè ella non ebbe così tosto pronunziata la protesta della sua piccolezza che, essendosi abbandonata ad un atto di carità impareggiabile, fu fatta madre del Salvatore delle anime nostre.

E noi se faremo altrettanto, o mie figlie, e ad imitazione della santa Vergine alla verginità uniremo l' umiltà, quella sarà immantinente associata alla carità. Carità che ci solleverà alla cima della scala mistica di Giacobbe, dove saremo indubitabilmente ricevuti nel seno del Padre eterno, il quale ci riempirà di mille consolazioni celesti tra cui godendo canteremo colla nostra santissima Signora il cantico delle divine lodi, glorificando eternamente Dio, d' averci concesso la grazia di seguirla in questo mondo e combattere sotto il suo vessillo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XVIII.

PEL QUARTO VENERDÌ DI QUARESIMA.

*Venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate; nam et Pater tales quærit qui adorent eum.* Joan. 4.

L'ora è venuta, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; perchè egli vuole tali adoratori.

Questa è una delle più segnalate e notabili sentenze del Vangelo nella quale Iddio esprime e dichiara la maniera di bene e debitamente servirlo. Nel rimanente è difficilissima a intendersi, e viene in diverso modo spiegata dagli avversarj della chiesa cattolica per abbattere la fede degli antichi; e pure in essa stanno nascosti molti maravigliosi segreti per confermare la credenza della Chiesa e delle verità che insegna; secreti e misteri, che non saranno giammai da noi discoperti, se colui che ce li ha nascosti per nostra salute, non ce li rivela per sua grazia. Preghiamlo adunque pei meriti del suo sangue onde ce li manifesti a suo onore e gloria; e prendiamo per avvocata la sua santa madre, alla quale presenteremo la salutazione angelica. *Ave Maria.*

Il cacciatore ove abbia scoperto e messo in fuga il cervo e la cerva, va ad aspettarli a qualche fontana dove sogliono abbeverarsi (essendo questi animali soggetti oltremodo alla sete) per prenderli dopo che la freschezza dell'aqua li abbia instupiditi; e nostro Signore nell' odierno vangelo vassene appresso un fonte ad aspettarvi una povera peccatrice assetata dalla sua iniquità, per prenderla con una gloriosissima caccia, dopo d' averla co' suoi santi discorsi resa insensibile ai movimenti del peccato e della concupiscenza

Ma ascoltate brevemente la storia, e poi ci fermeremo sul nostro punto principale, quando l'avremo incontrato.

I discepoli di nostro Signore battezzavano gran quantità di popolo nella Giudea, e molto più certamente di quelli che aveva battezzati s. Giovanni Battista; e vedendo nostro Signore che gli scribi e i farisei se ne sdegnavano oltremodo, non essendo ancora giunto il tempo della sua passione, volle ritirarsi per poco da quella provincia nella Galilea, per dar quivi principio alla sua santa predicazione, e così fermossi in Cafarnao sui confini di Zabulon e Neftali, secondo quello che aveva predetto Isaia profeta: *Primo tempore alleviata est terra Zabulon et terra Nephtali.*

Ora tra mezzo la Giudea e la Galilea era la Samaria, dove incontravasi una città chiamata Sicar, situata sul monte Garizim, famosa per essere stata metropoli del regno d'Israele, erettavi dall'ostinato Geroboamo. Abramo uscito dalla Mesopotamia aveva qui edificato un altare, e ricevuto da Dio la promessa di quella terra. Anche Giacobbe tornando dalla Mesopotamia vi piantò i suoi padiglioni e vi comprò una parte de' campi d' Emor. Qui fu corrotta Dina, e il figlio del re ucciso con altri molti degli abitanti dai figliuoli di Giacobbe; Giuseppe vi fu sepellito, poscia divenne una delle città di rifugio.

In un campo, chiamato Gomorra, donato a Giuseppe per grazia speciale, era un pozzo scavato da Giacobbe. Qui giunto nostro Signore, stanco e rotto dal viaggio, si mise a sedere su questo pozzo o fontana: *Jesus autem fatigatus ex itinere fecit sic supra fontem. Sic*, così come si trovava: *Sic*, perchè era fiacco: *Sic*, perchè era stanco, e però si mise a sedere; *Sic*, come un altro uomo. Considerate un poco la bontà di nostro Signore e l'affetto di questo cacciatore, che corre tanto per far preda delle anime nostre che ne diviene stanco e costretto, per modo di dire, a riposare. Considerate insieme la nostra viltà, che ci infastidiamo della minima difficoltà che ci convenga tollerare per salvar noi stessi. Ora nostro Signore non era stanco senza molta cagione; perchè egli aveva camminato molto e a' piedi, dicendo l'evangelista; *Hora autem erat quasi sexta*: Era gia quasi mezzodì; perchè gli Ebrei partivano il giorno in dodici ore, e in altrettante la notte. E intanto che questo divino cacciatore si riposa, ecco ve-

nire la povera e infelice cerva, ma ben presto felicissima e fortunata Samaritana, per attinger aqua dalla fontana: *Venit autem mulier de Samaria haurire aquam.* O fortunatissima Samaritana: tu vieni a trar dell' aqua mortale, e trovi l' aqua immortale della grazia del Salvatore! Fortunata Rebecca, che venendo alla fontana trovi il servo di Abramo che ti fa sposa d' Isacco; ma più fortunata Samaritana, che, venendo per aqua, vi trovi nostro Signore, che di peccatrice che sei ti fa sua figlia e sposa.

Eccovi l' occasione che prende nostro Signore per salvar quest' anima. Presso alla fontana le chiede da bere: *Da mihi bibere.* Nostro Signore, per aver occasione di farci del bene, ne chiede l' opere della misericordia. Non chiede da bere per bere, ma per far bere a questa Samasitana l'aqua della grazia. Ed entrò seco in ragionamento, perchè i suoi discepoli erano andati nella città a proveder vivande: *Discipuli enim abierant in civitatem ut cibos emerent*; e in quella solitudine aveva comodo maggiore di farle confessare il suo peccato; e però la donna gli disse schiettamente tutto quello che le era accaduto: *Dixit ergo ei mulier samaritana*; chè in altra maniera ella non sarebbe mai stata la prima a parlare. Imperocchè (come dice s. Bernardo nel libro della grazia e del libero arbitrio) « *Conatus liberi nostri arbitrii cassi sunt si non* « *adiuventur et nulli si non excitentur* ».

*Quomodo tu Iudæus cum sis, bibere a me poscis quæ sum mulier samaritana? non enim coutuntur Iudæi Samaritanis.* I Samaritani erano abominati dai Giudei, come dirò qui appresso; e però questa donna glielo rimprovera quasi dicendo: Voi altri Giudei tenete i Samaritani per iscomunicati; perchè dunque mi chiedete voi da bere? Ella sapeva che il dimandare un po' d' aqua non era commercio; glielo disse per rimprovero.

*Respondit Iesus et dixit ei: Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi da mihi bibere, tu forsitan petiisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam.* Eccovi dove nostro Signore incomincia a tirar le saette del suo divino amore. Due cose dice in questo passo. La prima: se tu sapessi il dono di Dio che mio Padre ha fatto al mondo: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret; ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed ha-*

*beat vitam æternam.* La seconda: chi è quegli che ti dimanda da bere? È quegli appunto che è venuto ad abbeverar tutte le anime; che è venuto a spargere il suo sangue per aspergerne il Vangelo e chiamare non i giusti, ma i peccatori a penitenza; *Non vocare iustos, sed peccatores ad pœnitentiam.* Due altre cose si contengono in queste parole: Se tu avessi conosciuto l'uno e l'altro; cioè il dono del Padre eterno, e Me che sono questo dono: *Tu forsitam petiisses ab eo: forsitan* il libero arbitrio: *petiisses ab eo, non expectasses.*

Due altre cose qui si rinchiudono: *Et dedisset tibi, non sicut tu quæ recusas.* 2. *Aquam vivam, multo excellentiorem ea quam a te peto.*

*Dicit ei mulier: Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est; unde ergo habes aquam vivam?* Come s'allontana costei dalla intelligenza di nostro Signore? Egli parla d'un dono di Dio; ed ella parla della terra. Parla nostro Signore dell'aqua viva; ed essa della morta. *Unde ergo habes aquam vivam?* Simile a quella maraviglia degli Ebrei; *Quomodo potest hic nobis dare carnem suam ad manducandum?*

*Numquid tu maior es patre nostro Iacob, qui dedit nobis puteum, et ipse ex eo bibit et filii eius et pecora eius?* Eccovi l'inganno. Ella è già in chiaro del Salvatore nè osa dire: tu non sei desso; ma entra a interrogarlo: *Numquid tu?* E mostra bene quanta difficoltà si provi in credere. Ma osservate in grazia quale onorata memoria ella facia di Giacobbe, e come si addomestichi a poco a poco, dicendo: *patre nostro*, di nostro padre Giacobbe: siamo tutti discesi da un medesimo padre.

*Respondit ei Iesus et dixit: Omnis qui bibit ex hac aqua, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo, non sitiet in æternum.* Considerate un poco la differenza che è tra queste due aque: L'una estingue la sete per poco tempo, l'altra in eterno.

Conviene qui adunque considerar due sorta di sete: l'una del corpo, l'altra dell'anima; della quale nostro Signore dice: *Non sitiet;* e il salmo: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum.* Ma lo spirito Santo a chi lo riceve nella grazia estingue la sete del corpo e dell'anima in questo mondo e nell'altro. In questo mondo, come dice

san Paolo: *Omnia arbitratus sum, ut stercora, ut Christum lucrifacerem ;* ma imperfettamente, perchè ci ha sempre dell'uomo: *Sentio in membris meis legem repugnantem legi mentis meæ ;* nell' altro perfettamente: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16). Le aque del mondo non temperano la sete eterna, ma ben sì l'aque dello Spirito Santo; ne abbiamo l'esempio in Lazaro, e nel ricco Epulone.

*Sed aqua quam ego dabo, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Tanto sale l'aqua, quanto discende. *Suscitabit corpora vestra mortalia propter inhabitantem Spiritum eius in vobis*, scrive san Paolo a' Romani al 8 capo.

*Dicit ei mulier: Domine da mihi hanc aquam, ut non sitiam, nec veniam huc haurire.* Credeva già nostro Signore fosse maggior di Giacobbe e desse un' aqua migliore: e tuttavia la diede temporale e non eterna, perchè non era ancora illuminata abbastanza.

*Dicit ei Iesus: Voca virum tuum. Respondit: Non habeo virum. Dicit Iesus: Bene dixisti, quia virum non habeo; quinque enim viros habuisti, et nunc quem habes, non est tuus vir; hoc vere dixisti. Dicit ei mulier: Video quod propheta est tu.*

Eccovi la confessione de' peccati: *Dixi, confitebor adversum me iniustitiam meam Domino, et tu remisisti iniquitatem peccati mei.*

**Viva Gesù.**

# SERMONE XIX.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

*Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spirtu et veritate oportet adorare.*

Dio è spirito, e quelli che l' adorano conviene che l' adorino in ispirito e verità.

Dopo che Elia rivendicando l' onor di Dio uccise i profeti di Baal in vicinanza del torrente Cison, come si racconta nel terzo dei Re, predisse ad Acabbo una abbondante pioggia, e commandò a' suoi servi di guardare verso il mare dalla montagna del Carmelo sette volte, perchè s' alzava di quivi una nuvoletta della grandezza d'un uomo, dietro la quale apparve presto una grossa nuvola susseguita da vento impetuoso e pioggia abbondantissima. E se voi prenderete a considerare le sette parole che nostro Signore disse alla Samaritana, vedrete in essa una nuvoletta gravida di lagrime d' una santa penitenza, che a poco a poco s' ingrosserà e farà venire una moltitudine di Samaritani. Già siamo giunti alla quinta, dove nostro Signore fa confessare il suo peccato a questa donna.

Io penso che dovete ricordarvi della storia della risurrezione del figlio della divota Sunamite operata da Eliseo, come si racconta nel quarto libro dei Re. Avendo alloggiato Eliseo nella propria casa, questa donna impetrò per mercede dell' alloggio la risurrezione d'un suo fanciulletto. A quest' uopo l' afflitta madre si recò sul monte Carmelo presso il profeta e lo richiese della vita del figlio. Eliseo

scese dov' era il fanciullo, chiuse l' uscio dietro di sè e di lui, pregò Dio, si collocò due volte sul cadavere, e finalmente la piccola creatura sbadigliò sette volte, aprì gli occhi e risuscitò. Così appunto nostro Signore s' accommodò talmente al bisogno della Samaritana, stando solo con essa, che ella bisbigliò sette volte e in fine dalla morte del peccato risuscitò alla vita della grazia. Queste sono le sette parole che ella disse; e noi siam già alla quinta: *Propheta es tu.* Conviene però vi ricordiate di due cose che vi dissi venerdì. La prima, che l' occasione fece conoscere nostro Signore per profeta alla Samaritana; l' altra, che i Giudei tenevano i Samaritani in concetto d' eretici e di pagani: ma non ve ne dissi le ragioni a disteso.

Ecco l'origine de' Samaritani. Autore della divisione del regno d'Israele fu Geroboamo, secondo la predizione d'Achia Silonite, il quale dubitando che le dieci tribù a lui soggette non ritornassero all' obbedienza del loro legitimo re Roboamo se avessero continuato a riconoscere il tempio di Gerusalemme e la successione ordinaria de' sacerdoti, fabricò un tempio a falsi dei in Samaria, e scelse de'sacerdoti dal volgo, che non erano della legittima discendenza di Levi. Questo scisma fu una sorgente di disgrazie per gli Israeliti che sotto il regno d'Osea, vennero da Salmanasar re dell'Assiria fatti schiavi, e, perchè non ribellassero, trasportati nell' Assiria. Nella terra promessa agli Israeliti furon Sciti e Babilonesi, gente scelerata alla cui distruzione mandò Dio una moltitudine di leoni. Per rimedio di ciò fu mandato un sacerdote di quelli che erano schiavi, perchè insegnasse loro la legge di Dio. Ma costoro non sapendo risolversi ad abbandonare l'idolatria e adorando insieme il vero Dio, osservavano l'una e l'altra religione. È però credibile che non tutti gl' Israeliti fossero trasportati in Assiria ma ne restassero alcuni in terra santa; come pure che molti dei gentili l' abbandonassero, e vi tornassero altresì molti degli Israeliti fatti schiavi: si che da così fatto mescolamento originarono i Samaritani. Venne poscia fra di loro un seduttore, che introdusse in questo popolo molte eresie. Il che premesso, i Giudei odiavano i Samaritani per molte cagioni.

1. Perchè usurpavano i loro possessi, appartenendo la Sa-

maria agli Ebrei, siccome porzione della terra promessa da loro lungamente posseduta.

2. Perchè erano della razza degli Assirii, che avevano in tante guise travagliati e afflitti gli Ebrei.

3. Perchè fra di loro regnava il gentilesimo insieme con la vera religione, e ciascuno viveva a suo capriccio.

4. Perchè i Samaritani avevano a'tempi di Artaserse impedito agli Ebrei liberati dalla cattività babilonica la riedificazione del tempio.

5. Perchè erano di scandalo a' medesimi Ebrei, raccogliendo fra di loro i rei della Giudea e cagionando loro altri danni.

6. Ma sovra tutto perchè scismatici che avevano alzato un altare contro l' altare di Dio, fabricato un tempio nel monte Garizim e postovi de'sacerdoti che non erano della successione sacerdotale; da che nacque una quistione fra di loro davanti al re di Egitto, il quale sentenziò a favore degli Ebrei. Oltre di che non accettavano che i cinque libri di Mosè, rifiutando tutti gli altri.

Per quanto tocca a noi dirò che, avendo nostro Signore fatto confessare alla Samaritana il suo peccato e avendoglielo discoperto, ond' essa il riconobbe per profeta: *Domine, video quia propheta es tu,* e spiacendole così fatto ragionamento che la toccava sul vivo, lo interruppe con una disputa di religione, essendo costume ordinario degli eretici o scismatici di sempre attaccar briga in materia di fede; mescolandovisi alla cieca grandi e piccioli, uomini e donne. Eccovi dunque che costei divenuta teologhessa cerca pretesti per difendere la propria superstizione: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt; et vos dicitis quia Hierosolymis est locus ubi adorare oportet?* Giacobbe tornando dalla Mesopotamia adorò su questo monte, e così anche Abramo. Se adunque i nostri progenitori hanno adorato qua, perchè volete voi, che si adori in Gerusalemme solamente, e non altrove?

Osservate però che la parola di adorare viene in questo luogo presa per sacrificare: imperocchè l'adorazione privata si può fare da per tutto; ma non si può già sacrificare in altro luogo da quello ch' è scelto dal Signore, come abbiamo nel capo 12 del Deuteronomio.

Tale era adunque la controversia che regnava in quei tempi fra'Giudei e Samaritani, e proposta a nostro Signore da questa donna. E mi sembra appunto di vedere in essa una delle donne di Ginevra che ciarli e dica, come sogliono, a qualche cattolico passeggiero: Perchè non mangiate voi della carne, se gli apostoli ne hanno mangiato? ec.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XX.

PEL LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

*Accepit Iesus panem, et cum gratia egisset, distribuit discumbentibus. Similiter et ex piscibus quantum volebant. Io. 6.*

Prese Gesù i pani, e, rese le grazie, li distribuì a coloro che sedevano; e il simile dei pesci finchè ne vollero.

Il fatto narratoci nell'odierno vangelo è quasi un quadro in cui sono dipinte mille belle cose per farci ammirare e lodare la divina maestà; ma in special modo ci rappresenta la mirabilissima provvidenza così generale come particolare che ha Dio per tutti gli uomini; nè solamente per coloro che l'amano e vivono secondo la sua legge nel cristianesimo, ma per tutti gli altri ancora infedeli o eretici di qualunque sorta essi siano, i quali senza di ciò perirebbero inevitabilmente ad ogni momento.

Tuttavia, comunque Iddio abbia una provvidenza generale per tutti gli uomini, un'altra ne ha specialissima pe' figli suoi, che sono i cristiani, tra' quali se ne trovano alcuni, come appare dall'odierno vangelo, i quali meritano che Iddio abbia per essi una cura più precisa e una provvividenza più particolare. E questi sono quelli che aspirano alla perfezione, e che perciò non si contentano punto di seguitare nostro Signore nel piano delle consolazioni, ma hanno parimente coraggio e risoluzione di seguitarlo tra i dolori e montar con esso fino alla cima di questo monte della perfezioue.

Molti videro nostro Signore infino a che andò ammaestrando gli uomini e risanando gl' infermi; e pure nol seguitarono; altri che lo videro in quello stato il seguitarono solamente fino al piede della montagna, contenti di seguirlo nella pianura e ne' luoghi agevoli e grati. Ma furono bene mille volte più fortunati quelli che lo videro e lo seguitarono, non che ai piedi della montagna, ma, trasportati dall' amore, che gli portavano, vi salirono con esso, non proveduti d' altro che della risoluzione di piacergli, onde meritarono che questo divino Salvatore si prendesse cura di essi, facendo loro questo miracoloso banchetto della moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci, acciocchè non perissero di fame, come già pareva che molti fossero vicini a fare, avendolo seguitato lungamente senza bere nè mangiare, per la estrema soavità e consolazione che riceveano dall' ascoltare le sue divine parole e dal vedere i miracoli che egli operava; e benchè il loro bisogno di ristorarsi fosse estremo non ci pensavano punto.

Oh come queste genti che seguitavano nostro Signore erano amabili in questa pratica sì perfetta del totale abbandono di sè stessi tra le braccia della sua divina providenza! Ma non temiate che manchi loro cosa alcuna; imperocchè egli se ne prenderà cura e ne avrà compassione, come vedremo nel proseguimento di questo discorso, che io farò intorno alla confidenza che dobbiamo avere nella divina providenza, e specialmente in quello che riguarda le cose spirituali, avendo parlato altre volte in questo medesimo luogo della providenza generale che Dio ha per tutti gli uomini e della confidenza che dobbiamo avere in lui anche in riguardo delle cose temporali.

Io dividerò questa materia in tre punti. Nel primo dei quali vi farò vedere la bontà di questo popolo, che seguitò nostro Signore senza alcuna cura nè pensiero di sè stesso, abbandonando le proprie case e tutto quello che aveva, tratto dall' amore che portava e dal contento che prendeva dall' ascoltare le sue parole. Questo è molto buon contrasegno in un' anima, il compiacersi d' ascoltare la parola di Dio, e abbandonare tutte le cose per seguirla più perfettamente. L' uomo può certamente pervenire alla perfezione stando nel mondo, prendendosi cura di quello che ha da fare, secondo la sua vocazione; ma nostro Signore non

esercita verso di lui una così special providenza, nè se ne prende cura così precisa come fa di quelli che abbandonano ogni cosa e la cura di sè per seguitarlo più perfettamente. Certo che questi hanno molto più di capacità che gli altri per bene intendere la parola di Dio ed esser tratti dall'odore delle sue divine soavità. Perchè infino a che abbiamo cura di noi medesimi, cura piena di sollecitudini, nostro Signore ci lascia fare; ma quando la lasciamo a lui intieramente, egli tutta se la prende a misura della grandezza del nostro abbandono. Il che non dico solamente intorno alle cose temporali, ma alle spirituali altresì.

Insegnò egli stesso questa pratica alla sua dilettissima s. Caterina da Siena. Pensa a me, mia figlia; e io penserò a te, le disse. Oh come felici sono quelle anime così amorose di nostro Signore che sanno seguitare questa regola di pensare a lui tenendosi di continuo nella sua presenza, ascoltando quello ch' egli dice al loro cuore, ubbidendo a'suoi divini adescamenti, movimenti e inspirazioni, respirando e aspirando continuamente al solo desiderio di piacergli e di star soggette alla sua santissima volontà, pur che sia sempre accompagnata da confidenza nella sua divina bontà e nella sua providenza, e si conservino sempre tranquille, nè mai turbate e piene d'ansietà dietro la ricerca della perfezione che hanno intrapresa.

Considerate di grazia con qual pace e tranquillità di spirito seguitavano nostro Signore queste genti che andarono seco fin sopra la montagna: non si ascoltò pur una mormorazione o un lamento, benchè paresse che molti fossero vicini a spirar l' anima pel languore e la fame. Sofferivano molto, ma non ci pensavano punto; tant' erano risoluti di seguitare nostro Signore dovunque andasse. E questo debbono studiosamente imitare tutti quelli che attendono alla perfezione, respingere ogni cura e ansietà, sia in ciò che riguarda al loro avanzamento spirituale, sia rapporto alla inquietudine vedendosi tanto imperfetti. Appena han fatto quattro passi su questa strada che si sentono stanchi e rincrescevoli, e par loro di non aver mai da pervenire al delizioso convito che dee fare nostro Signore sull' alto della celeste montagna. Abbiate pazienza, può dire a queste persone che han tanta fretta; abbandonate un poco la cura di voi stessi e non temete che vi

manchi cosa alcuna; perchè se voi confiderete in Dio, egli avrà cura di voi e di tutto quello che vi fa mestieri nell' avanzamento della perfezione: pensate che nessuno che si rimise alla sua santa providenza fu mai ingannato; e considerate che gli uccelli dell'aria, che non seminano nè raccolgono, sono ad ogni modo nudriti e sostentati dalla providenza dell'eterno Padre, benchè non servano ad altro che a ricrear gli uomini col loro canto. *Respicite volatilia cœli, quoniam non serunt neque metunt neque congregant in horrea, et Pater vester cœlestis pascit illa.* Marc. 6. Voi vedete che si tengono d' ordinario due sorta d' uccelli nelle case: alcuni che si nutrono per utilità e altri che servono di trattenimento e di ricreazione. Nondimeno sono per la cura del padrone egualmente nutriti, comunque ciò non sia per un medesimo fine, mentre gli uni non servono che all' utile, gli altri al diletto. Ora avviene lo stesso nella santa Chiesa, che è la casa di Dio, nella quale il padre di famiglia è nostro Signore, che ha una grandissima cura di provedere alla necessità di tutti i fedeli che a lei sono aggregati, ma però con questa differenza, che alcuni ne sceglie perchè sieno sempre unicamente impiegati a cantare le sue lodi, e per questo li vuole scarichi d'ogni altra cura. Quindi è che egli ordinò che i preti fossero sostentati e nodriti con le decime, che si raccolgono senza sollecitudine, come quelli che sono consacrati al suo servigio, quasi uccelli destinati per ricreare Iddio e recargli piacere coi loro canti e con le continue lodi che gli danno e gli deono dare. E che altro sono i religiosi e le religiose, se non uccelli che si sono volontariamente serrati ne' loro monasteri, quasi in tante gabbie, per cantare incessantemente le lodi di Dio?

Certo noi possiamo dire con verità che tutti i loro esercizii sono canti novelli che annunziano le divine misericordie e provocano continuamente gli uomini a lodare la divina bontà in riconoscimento delle grazie fatte loro e della speciale e particolar providenza che ella ha per essi, avendoli ritirati dal mondo, perchè più riposatamente e tranquillamente possano seguitarlo sul monte della perfezione alla quale tutti sono chiamati, dicendo nostro Signore a tutti: *Estote perfecti, sicut et Pater vester cœlestis per-*

*fectus est.* Matth. 5. Siate perfetti, come è perfetto il vostro padre.

Ma in verità noi possiamo dire quello che è nel santo Vangelo, che molti sono chiamati, ma pochi eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matth. 20. Imperocchè è vero che molti aspirano alla perfezione, ma pochi vi pervengono; perchè non camminano con una perfetta confidenza in Dio e con un totale abbandono nella sua providenza, come dovrebbero, appoggiandosi troppo a sè stessi o alle buone opere. Imperocchè essi s'inquietano e si conturbano, in vece di giovarsi con pace e con tranquillità de' mezzi che loro sono dati secondo la loro vocazione per tendere alla perfezione, e starsi nel resto indifferenti, essendo cosa certa che Dio, alla cui providenza ci siamo affidati, avrà sempre cura di quanto abbisogneremo; onde dobbiamo rassicurarci che, quando tutto ci mancasse, niente ci mancherà, perchè avremo Dio, che è e che dee essere il nostro tutto. Ah! non vediamo noi che a figliuoli d'Israele non piovè punto la manna infino a che ebbero seco della farina d' Egitto; la quale mancata, la divina providenza li nutrì nel deserto per lo spazio di quarant' anni con questo cibo celeste infino a che arrivarono alla terra di promissione, come ne insinua l'Esodo: *Filii Israel comederunt manna quadraginta annis donec venirent in terram habitabilem.* Exod. 16.

Ora, per passare al secondo punto, dico che sebbene sia verissimo che Dio farà più tosto dei miracoli che lasciare senza soccorso, vuoi spirituale vuoi temporale, quelli che si confidano pienamente alla sua cura e alla sua divina providenza; egli vuole nondimeno che noi faciamo dal canto nostro quello che possiamo; dico, cioè, che è sua volontà che ci serviamo de' mezzi ordinarii per arrivare alla perfezione, in difetto de' quali non mancherà mai di soccorrerci. Ma infino a che la sua volontà ci è significata e noi troviam persone che c'insegnano quello che dobbiam fare, non aspettiamo punto che Dio operi miracoli per istruirci, perchè non li opererà mai; e infino a che Abramo starà nella sua casa, ed Elia tra i profeti, non ne opererà per nudrirli. E perchè questo? perchè Abramo può far ricolta di grani e col pane sostentarsi, ha delle greggi, e con esse cibarsi; ovveramente può ammazzare un vitello grasso e

farne banchetto agli angeli. Ma quando Elia sen va lungo il torrente Cedron o pure fra i diserti di Bersabea tutto solo e afflitto, voi vedrete che Dio lo nutrirà in un luogo per mezzo d'un angelo, gli porterà del pane cotto sotto la cenere, e nell'altro per mezzo d'un corvo, che gli porterà ogni giorno del pane e della carne.

Quando il soccorso umano ci manca, tutto non ci manca; ma Dio interviene e si prende cura di noi per sua speciale providenza, come vediamo nell' odierno vangelo; perchè quelle povere genti che seguitavano nostro Signore non furono soccorse da lui se non quando furon tutte estenuate dalla fame. Allora nostro Signore, mosso a pietà, se ne prese cura, poichè per amore di lui si erano talmente scordate di sè stesse che nessuna portava seco la minima provisione; eccetto un piccolo famiglio che aveva seco cinque pani d' orzo e due piccioli pesci. La qual cosa piacque tanto a nostro Signore che sembra che, inamorato dei cuori di quelle buone genti, ch'erano più di cinque mila, dicesse dentro di sè: Voi non avete cura di voi, ma non temete punto, chè la prenderò io stesso, e nulla vi mancherà. Chiamato quindi Filippo, gli dimandò: *Unde ememus panem ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum.* Queste povere genti stanno per morir di fame, se noi non le soccorriamo di qualche vivanda, ma dove potremo noi trovare di che sostentarle? Il che non disse già per ignoranza, come osserva l'evangelista; perchè è più che certo ch' egli sapeva benissimo come provedere al bisogno di quel popolo, ma solamente per tentare il santo apostolo e far prova della sua fede e della sua confidenza. Però quando si dice che Dio ci tenta, non bisogna intendere che ciò sia per farne commetter il male: *Deus enim intentator malorum est*; perchè Dio non tenta mai l' uomo per farlo cadere nel peccato, dice s. Giacomo, e sarebbe bestemia credere il contrario; ma vuolsi dire ch' egli tenta alle volte gli uomini e i servi suoi più diletti per provare la loro fedeltà e l'amore che gli portano, affine che operino qualche cosa di grande, come fece con Abramo allora che gli commandò di sacrificare il suo diletto figlio Isacco. E talvolta Dio tenta i suoi servi nella fede e nella confidenza che hanno nella sua divina providenza, permettendo che sieno così languidi, secchi e pieni d'aridità in tutti i loro

esercizii spirituali da non sapere a chi rivolgersi onde trovar sollievo alla noia interiore che li affligge.

Nostro Signore adunque tenta Filippo per provare la sua confidenza; il quale, non essendo ancora ben confermato nella fede e dubitando nella onnipotenza del suo buon maestro, gli rispose, quasi rigettando la sua proposta: non basteriano ducento danari di pane per darne un minuzzolo a ciascun di costoro: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat.* Oh come bene questo santo ne rappresenta certe persone le quali, non avendo la dovuta confidenza in Dio, sempre si lamentano sicchè, a sentirle, sono le più povere e deserte del mondo! É certo che simili persone si rassomigliano anche a sant' Andrea, il quale dice a nostro Signore: È ben qui un giovinetto che tiene cinque pani d'orzo e due pesci; ma che è ciò per tanta gente? *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordaceos et duos pisces; sed hæc quid sunt inter tantos?* Oimè! dicono queste povere anime così afflitte e piene d' interna siccità; è vero che noi abbiamo di buoni libri spirituali, prediche e tempo per attendere all' orazione; ma che val questo? O stranezza dello spirito umano! E che dunque volete davantaggio? che Dio mandi un angiolo a consolarvi? ma questo non avverrà certamente; perchè voi non avete ancora digiunato molti giorni per seguitarlo nel deserto e sul monte della perfezione; sul quale se volete arrivare, bisogna che vi scordiate di voi stessi, lasciandovi guidare da Dio, come gli piacerà, senza altro desiderio o pena che di seguitarlo ascoltando la sua parola, come facevano queste genti nell' odierno vangelo.

Innoltre osservo che nostro Signore tentò Filippo per umiliarlo nella sua diffidenza avendo egli risposto al divin maestro che ducento danari di pane non sarebbero bastati per darne un boccone a tutti: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt.* Iddio ama tanto l' umiltà che egli ci tenta qualche volta non per indurci a commettere il male, ma per farci comprendere quello che siamo mediante la nostra propria esperienza, permettendo cioè che noi diciamo o faciamo qualche cosa a sproposito o difettosa per umiliarci. Questi lamenti e ripugnanze e difficoltà nel proseguire il cammino bene incominciato, che altro sono che

veri contrasegni della nostra frivolezza e fanciullaggine nel fatto della perfezione e della virtù? Ora il rimedio di questo male si è di non riguardare a sè stesso, ma di pensare a Dio e lasciare che egli abbia cura di noi. Noi dobbiamo sempre star umili a causa delle nostre imperfezioni: ma bisogna che questa umiltà vada accompagnata da una grande generosità, perchè queste due virtù debbono sempre andar insieme, e l'una senza l'altra degenera in imperfezione; imperocchè l'umiltà senza generosità non è che viltà e bassezza di cuore, che ci porta all'avvilimento dello spirito appena sorga l'occasione d'essere impiegati in qualche cosa; e la generosità senza umiltà non è che presunzione.

Nostro Signore adunque, non ostante che Filippo e Andrea affermassero che non ci fossero che cinque pani e due piccoli pesci per pascere così gran moltitudine di gente, commandò che tali cose gli fossero portate, e agli apostoli, che mettessero a sedere quel popolo, come fecero con gran semplicità. In che mostrarono una maravigliosa sommessione, mettendosi a tavola senza che ci fosse imbandigione di sorta nè apparenza di doverne ricevere. Il che fatto, nostro Signore prese quei pani e li benedisse e spezzò, commandando agli apostoli che ne facesser la distribuzione. La quale compita, avanzarono dodici canestri di reliquie, che nostro Signore fece raccogliere, avendo già tutti mangiato a sufficienza.

Insorgono su questo fatto molte quistioni da discutersi, ma io mi contenterò d'accennarne una che verte fra i dottori; se cioè queste genti mangiassero tutti dei cinque pani d'orzo, o se nostro Signore ne formasse di nuovi colla sua onnipotenza per distribuirli al popolo? Ma il vangelo afferma tanto nel racconto di questa storia come in quella d'un altro miracolo simile a questo, che però non è lo stesso, come si può vedere nel sacro testo, mentre nell'uno furono sette, nell'altro cinque pani, secondo che riferisce san Giovanni, afferma, ripeto, che tutti mangiarono dei cinque pani d'orzo e dei due pesci; su di che dirò una parola di passaggio, giacchè cade a mio proposito.

Come potrà farsi nella risurrezione universale che ciascuno risusciti nel suo proprio corpo, essendo stati chi mangiati da' vermi, chi divorati dalle fiere, o dagli uccelli

e chi abbruciati, e le loro ceneri sparse al vento? come potrà farsi che, in quello istante che l'angiolo chiamerà tutti gli uomini al giudizio, tutti senza dilazione risuscitino nella loro proprio carne. Eppure avverrà così infallibilmente: questi medesimi corpi che ora abbiamo risusciteranno per la onnipotonza di Dio, che li produrrà di nuovo e al quale non essendo stato punto difficile il produrli dal nulla nella creazione sarà parimente agevole riprodurli di nuovo e fare che sieno quei medesimi che sono al presente: *Ut res substantialiter corrupta eodem numero reparetur*, come insegnano i teologi spiegando i misteri della fede. Così nostro Signore fece che i cinque mila uomini mangiassero dei cinque pani d'orzo e dei due pesci; riproducendoli altrettante volte quante fu necessario a fine che ciascuno ne avesse secondo il proprio bisogno.

Tutti adunque mangiarono de'cinque pani e dei due pesci che nostro Signore moltiplicò miracolosamente, fuor che il giovine che li portava, che (secondo l'opinion commune) mangiò egli solo del suo pane, non partecipando punto di questo miracolo; mentre avea portato quel pane e quei pesci per sua provisione, per additarne che, infino a che noi avremo del pane, Iddio non farà miracoli per sostentarci.

Io considero in terzo luogo che, potendo nostro Signore far piovere la manna dal cielo su questa montagna, come fece altre volte nel deserto pei figliuoli d' Israele, a fin di sostentar quel popolo che tanto l'amava e non mormorava di lui, come fecero sovente e senza cagione gl' Israeliti, a cui nulla mancava, avendo la manna il gusto di quanto essi desideravano di mangiare, egli ciò non volle, ma apprestò loro un banchetto con pani d'orzo. Mio Dio, e che vuol dir questo? gl' Israeliti mormoratori sono alimentati col pane degli angioli, cioè con la manna preparata dagli angioli, e queste buone genti, che seguitavano nostro Signore con affetto impareggiabile e con un cuore spogliato affatto d'ogni cura di sè stessi, non sono cibate che di pane d'orzo.

Gl' Israeliti ci rappresentano appunto i mondani, che non si trovano mai contenti delle consolazioni che provano, andando di continuo in traccia di nuovi gusti; e comunque pretendano di possedere un giorno la terra della celeste promissione, che altro non è che la gloria eterna

non si accontentano punto di essa, ma si affaticano oltremodo per conseguire in questo mondo la terra promessa. Imperocchè noi vediamo che quelli che vivono nel mondo, tutto che aspirano al cielo, non lasciano però d' aggrandirsi sulla terra e di ricercarvi i loro commodi e piaceri, oltre il loro bisogno. Ma quelli che pretendono di seguitare nostro Signore fino al sommo della montagna della perfezione, si devono contentare del solo necessario in tutte le cose, così spirituali come temporali, schivando l' abondanza e la superfluita, e contentandosi, come abbiam detto, di ciò che è sufficiente e anche della povertà, quando piacesse a Dio di loro mandarla; il che vuol dire che devono nudrirsi del pane d' orzo e lasciare ai mondani la manna che rappresenta le delizie e le consolazioni.

Che amereste voi meglio, mie care sorelle, d' essere nudrite col profeta Elia nel deserto di Bersabea per le mani d' un angiolo con poco pane cotto sotto le ceneri, o pure col medesimo profeta presso il torrente Cedron con del pane e della carne che gli portava un corvo nel becco? quanto a me, io vi dirò che vorrei più tosto del pane cotto sotto la cenere per mano d' un angiolo che della carne e del pane, per eccellente che fosse, portatomi da un corvo, uccello di sinistro augurio. Vale più assai senza comparazione alcuna un pane d' orzo alla tavola di nostro Signore che non valgono le più squisite vivande del mondo e le perle alla tavola di quella miserabile Cleopatra.

I grandi amici di Dio e quelli che lo seguono fedelmente ovunque egli sen vada sospinti dall' amore che portano a lui, o, per dirlo in una parola i religiosi e le religiose, che fanno professione d' accompagnarlo per le strade più difficili infino al monte della perfezione, devono a imitazione di questo popolo tenere un sol piede sulla terra, portando le anime loro con tutte le sue potenze e facoltà sempre sollevate alle cose celesti, lasciando la cura di sè stessi a nostro Signore, al cui servigio sono dedicati e consecrati, non ricercando nè desiderando altra cosa che quello che è semplicemente necessario, ma specialmente ciò che riguarda le necessità spirituali, chè in quanto alle temporali non occorre parlarne.

Iddio non commandò punto ad Elia, mentre era nel deserto, di tornarsene, come abbiam detto, fra i profeti, per

esservi nudrito e sostentato; ma poichè erasi recato nel deserto per ordine della sua providenza, mandò un angiolo a provederlo. Nella stessa guisa egli non vuole che i religiosi ritornino al mondo per ricercarvi le consolazioni cui la natura loro desidera siccome alimento del loro spirito. Essendo essi per sua inspirazione venuti nella religione, li vuol nudrire egli stesso in questo deserto, non di Bersabea, ma del monasterio; non però sempre colla manna che abbia il gusto secondo i desiderii di ciascuno, bensì con un boccone di pane sotto la cenere, come quello di Elia, o pure con un pezzo di pane d'orzo, come quello di queste genti che seguitarono nostro Signore. Sì, egli vuole che le anime elette pel servizio di Dio si nudriscano d'una ferma e inalterabile risoluzione di perseverare, seguitandolo, fra le difficoltà, contradizioni e ripugnanze della vita spirituale; non della manna che rappresenta le consolazioni, ma del pane cotto sotto la cenere d'una profondissima umiltà, credendo fermamente di non essere degne d'altra cosa, e prendendo amorosamente questo pane non dalle mani d'un angiolo, ma da quelle di nostro Signore, che glielo concede secondo le loro necessità; il qual pane se non è saporito al gusto, è nondimeno profittevole alla nostra sanità spirituale.

Osservo di più che nostro Signore, per fare questo miracolo non volle cangiare il pane d'orzo che portava il piccolo Marziale, per insegnarci che, infino a che abbiamo qualche cosa, egli vuole che noi ce ne serviamo e gliela presentiamo: per esempio, se noi abbiamo de' buoni ammaestramenti o pure de'buoni desiderii, ma poche forze per metterli in pratica, dobbiamo presentarglieli con ferma speranza ch' egli ci fortificherà per eseguirli; imperocchè se noi metteremo tutta la nostra confidenza nella sua bontà egli non mancherà di concederci quello di cui abbisogneremo per perseverare nel suo servizio e giungere alla perfezione.

Ma voi mi direte di non sapere se la buona volontà che avete ora vi durerà tutto il tempo di vostra vita. Avete certamente ragione di dubitarne; imperocchè non ci è cosa sì debole e mutabile come la nostra volontà: ma non perciò turbiamci punto, e spieghiamo spesse volte questa buona volontà dinanzi al Signore, rimettendola nelle sue

mani; ed ella si produrrà altrettante volte, quante sarà necessario per farci perseverare nel suo santo amore, durante questa vita mortale, dopo la quale non avremo più occasion di temere nè di nudrire somiglianti pensieri; imperocchè con l'aiuto di Dio saremo in luogo di sicurezza, dove glorificheremo per sempre il Signore che solo dobbiamo amare e seguire quanto più dappresso ci sarà possibile pei deserti di questo misero mondo, infino alla più alta cima del monte della celeste perfezione, dove dobbiamo sperar tutti di pervenire per sua grazia, a onore e gloria del suo nome. Così sia.

**Vivà Gesù.**

# SERMONE XXI.

PEL QUINTO GIOVEDÌ DI QUARESIMA.

*Cum autem appropinquaret Iesus portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ, et hæc vidua erat; et turba civitatis multa cum illa.* Luc. 7.

Avvicinandosi nostro Signore alla porta della città di Naim, incontrò che portavano a seppelire un morto, figlio unico di sua madre che era vedova; e gran concorso di popolo era con essa.

S'inalzano in Galilea varie belle montagne, sopra le quali si ritirò sovente nostro Signore per pregare e far orazione, come raccontano gli evangelisti. Tra queste è il Taborre, a' piè del quale era la piccola città di Naim, e alla distanza di circa due leghe quella di Cafarnao, dove, nostro Signore, ne' tre anni della sua predicazione dimorò lungamente e operò infiniti miracoli. Per lo che i Nazareni gli rimproverarono che non facesse tanti miracoli in Nazaret quanti ne faceva in Cafarnao. Ma nostro Signore, onorando questa città coll'abitarvi, volle parimente onorare di sua presenza la piccola Naim; e portatovisi un giorno, nell'avvicinarsi alla porta incontrò un morto accompagnato da gran gente e dalla sua povera madre estremamente afflitta, perchè, essendo vedova, non aveva altri figli che questo. La qual cosa commosse tanto a compassione nostro Signore che, avvicinandosi al cataletto, commandò a quelli che lo portavano di fermarsi, e pronunziò questa parola onnipotente: *Adolescens, tibi dico: surge*; Giovine, io tel

dico, levati. Allora il defunto levossi e cominciò a parlare; *Et resedit qui erat mortuus et coepit loqui*: sicchè tutto il popolo che vide questo miracolo prese a lodare e magnificare Iddio. Così l'odierno vangelo; sopra il quale dirò poche parole per dichiarazione del testo, e quindi passeremo ad ammaestramenti più utili per nostra edificazione.

Primieramente convien sapere che la risurrezione di questo giovine fu uno de' maggiori e più segnalati miracoli che facesse nostro Signore nella Galilea: avendolo fatto di suo proprio moto, senza esservi portato che dalla sua sola bontà e misericordia.

La risurrezione di Lazaro (*Io.* 11) parve bene maggior miracolo quanto all'esterna apparenza e lo si fece con maggiori cerimonie, ma nostro Signore lo risuscitò alle preghiere e a richiesta delle sorelle.

Anche la figlia dell'archisinagogo fu risuscitata alle preghiere del padre (*Matt.* 9). In somma non troviamo nel Vangelo che nostro Signore facesse altra risurrezione di suo proprio moto che questa; con la quale egli volle specialmente mostrarci che fa e opera tutto che vuole per sua sola bontà.

Ora convien sapere che la bontà infinita di nostro Signore ha due mani per le quali fa e opera tutte le cose: l'una è la sua misericordia, l'altra la sua giustizia: e tutto quello che fa la misericordia e la giustizia procede egualmente dalla bontà di nostro Signore, del quale la giustizia è misericordia, e la misericordia è giustizia; imperocchè questo divino Salvatore è sempre infinitamente buono in tutto quello che fa, sia che eserciti la giustizia sia che usi misericordia; onde non può esser nè giustizia nè misericordia dove non è la bontà. E come Dio è sempre in sè stesso la medesima bontà, così è sempre giustissimo e misericordioso e pronto a communicarsi; essendo proprietà ingenita della bontà l'essere communicativa di sè stessa, come insegna il grande san Dionigi nel suo libro dei nomi divini: *Bonum est sui diffusivum.* Ma per fare questa communicazione talora si serve della giustizia e talora della misericordia; imperocchè nel farci del bene adopera la sua misericordia, e usa la sua giustizia per punirci e sradicare i mali che c'impediscono di provare gli effetti della sua bontà, usando la misericordia verso di noi per farne

abbracciare il bene, e la giustizia per farne fuggire e schivare il male. Così la bontà di Dio si communica alle sue creature e per la sua giustizia e per la sua misericordia, restando egualmente buono in servirsi così dell' una come dell' altra. Sospinto adunque dalla sua sola bontà, colla quale fa e opera tutte le cose, risuscitò questo giovine, mentre lo fece senz' altro motivo nè eccitamento che quello della sua sola misericordia.

Secondariamente, egli toccò la bara e commandò che si fermassero coloro che portavano quel cadavere perchè voleva risuscitarlo. Certo, che nè per questo nè per alcun altro miracolo non fu necessario che nostro Signore toccasse la bara colle proprie mani; imperocchè egli poteva arrestare quelli che la portavano e risuscitare il defunto colla sua onnipotenza senza alcun apparato o cerimonia: contuttociò nol volle, ma si servì della imposizione delle proprie mani, per mostrare ch' egli, Uomo-Dio, faceva queste opere ne' giorni della sua carne: *In diebus carnis suæ*, Heb. 5, cioè quando conversò nella sua carne fra gli uomini. E questo è quello che ne significò s. Giovanni nel primo capo del suo vangelo, quando disse che il Verbo si fece carne e abitò fra noi, *Verbum caro factum est et habitavit in nobis.* Io. 1.

I Giudei, ossia quelli della sinagoga, dicevano che Dio abitava con essi, insegnando e ammaestrando il suo popolo nella osservanza de' commandamenti; non però, come dicono i dottori della Chiesa, vi abitava visibilmente: ma dopo che il Verbo divino s' incarnò, allora abitò con noi visibilmente nella sua carne; in prova di che volle servirsi della sua umanità come strumento per operare i prodigi che appartenevano alla sua divinità.

In terzo luogo, come si è detto, egli incontrò questo defunto alla porta della città, essendo portato a seppelire fuori di quella, come a quel tempo si costumava; imperocchè, insegna s. Girolamo nelle sue epistole che l'uso di seppelire i corpi nelle chiese non fu introdotto che dopo la passione di Cristo, per mezzo della quale ci furono aperte le porte del cielo. E pare veramente che non fosse di ragione il seppelire ne' tempii i corpi di quelli le anime de' quali non andavano punto al cielo, ma discendevano all' inferno o al limbo; ma dopo che la morte di nostro Signore aprì agli

uomini le porte del cielo, parve bene di seppelire i cristiani nelle chiese o ne' cimiteri eretti a tale scopo in vicinanza delle chiese.

In quarto luogo, volendo nostro Signore risuscitare questo defunto, gli comandò di levarsi dicendogli: *Adolescens, tibi dico: surge*; Giovine, lévati. Questa parola sembra molto difficile ad intendersi. E perchè nostro Signore chiama adolescente cotesto giovine, che non era più tale nè in quanto al corpo nè in quanto all' anima; imperocchè voi sapete che l' anima non è suscettibile d'alcuna età, essendo una sostanza spirituale e immortale, nè soggetta ad alcuna vicissitudine; e il corpo, quando sia separato dall'anima, altro non è che un cadavere fetente, il quale perciò non può esser chiamato adolescente. A chi adunque nostro Signore parlò quando disse: *Adolescens*; *tibi dico*: *surge*; Adolescente, lévati?

Eccovi la dilucidazione di questa difficoltà. È ben vero che questo giovine non era più adolescente nè in quanto al corpo nè in quanto all'anima: e però nostro Signore no'l chiamò quale egli era, ma come una cosa alla quale voleva dar l' esser, mostrando in ciò l' onnipotenza e l' efficacia della sua parola, che opera quello che esprime; imperocchè colui che non era punto adolescente, lo divenne subito ch' egli pronunciò quelle parole: *Adolescens, tibi dico*: *surge*. Parola possente ed efficace, e la quale senza dubio fu simile a quella per la quale egli fece il cielo e la terra dal nulla, traendo l' essere dal non essere: mentre la parola di Dio è onnipotente e operativa, opera ciò che esprime e dà l' essere a cio che non l' ha. Ma a chi parla nostro Signore? A un morto. I morti non intendono nulla: e chi dunque gli risponderà? Certo, che Dio parla ai morti come se fosser vivi, per mostrare che la sua voce non è solamente udita da quelli che hanno orecchie, cioè da quelli che hanno l' essere, ma da quelli altresì che non l' hanno; ch' egli ha possanza sopra le cose create e increate; e che, se drizzerà la sua voce alle cose non esistenti, esse gli risponderanno; tanto la sua parola è possente ed efficace.

Ma, oltre quello che ho detto, io osservo di più che nostro Signore volle parlare a questo morto come se fosse stato vivo, per additarne la forma nella quale risusciteremo; imperocchè nel giorno del giudizio, secondo che dice

la Scrittura, un angiolo scorrerà per tutta la terra dicendo queste parole: *Surgite, mortui, venite ad iudicium.* Levatevi, o morti, e venite al giudizio. A queste parole tutti gli uomini risusciteranno per esser giudicati: ma a chi parla quest'angiolo? ai morti che sono nelle sepolture, ai cadaveri alle loro ceneri. Perchè adunque quest' angiolo dirizza le sue parole alla cenere e alla polvere? non sa egli adunque che i morti non intendono nulla? e se egli lo sa perchè adunque parla con essi? *Surgite, mortui;* e come si leveranno, se non hanno punto di vita? contuttociò, volgendo l'angiolo queste parole ai morti ridotti in cenere e formolandole per commandamento di Dio, *Qui vocat ea quæ non sunt tanquam ea ea quæ sunt,* che parla alle cose che non sono come a quelle che sono, elle sono talmente possenti ed efficaci che infondono la vita a quelli che non l'hanno, pesano quello che esprimono e di quello che non è fanno quello che è. Così quei corpi che saranno ridotti in cenere si leveranno veramente vivi e, riuniti alle anime loro, risusciteranno, come nostro Signore risuscitò il terzo giorno dopo la sua morte. Ma però con questa differenza, che noi risusciteremo non da noi stessi ma in virtù della parola onnipotente di Dio. E come noi vediamo che ella produce ogni giorno sopra i nostri altari questo mirabile effetto della transostanziazione del pane e del vino nel corpo e sangue di nostro Signore, così per la efficacia di questa parola onnipotente si farà allora nella universale risurrezione quasi una transostanziazione delle ceneri de' sepolcri in corpi veri e vivi che si troveranno in un istante, come dice l'Apostolo, *in momento, in ictu oculi,* al luogo destinato per questo ultimo giudizio. Se adunque la parola, non di molti angioli, ma d' un solo, detta per commandamento di Dio, è così efficace e operativa che dà vita a quello che non l'ha, perchè non crederemo noi a tutte queste divine parole? perchè avremo difficoltà di credere che Dio colla sua parola pronunciata da lui stesso o da quelli a' quali ne ha dato il commando e il potere possa dar vita a quello che non l'ha, comunque ciò non si possa da noi comprendere? Che difficoltà possono avere i fedeli di credere la risurrezione de' morti, mentre è operata dall' onnipotenza di Dio? Non c' è quindi difficoltà in concepire come quel morto che stava dentro il cataletto e non

era più giovinetto potesse risorger tale allora che nostro Signore gli indirizzò queste parole: *Adolescens, tibi dico: surge.*

È stato necessario in qualche maniera il dirvi queste cose per dilucidazione del testo evangelico, dal quale caverò qualche ammaestramento particolare sul punto della morte. Il primo è: se convenga o no temere la morte. Alcuni antichi filosofi (*Seneca, in più luoghi*) dissero che non bisogna temer la morte, e che quelli che la temono mancano di spirito e di coraggio. A che i padri di santa Chiesa hanno risposto che ciò non va bene; perchè se i cristiani non deono temer la morte, perchè deono sempre vivere ben disposti al morire, non per ciò deono andare esenti da questo timore: imperocchè chi è colui che possa sapere d'essere in istato di ben morire? mentre, per ben morire, conviene essere in grazia, cioè bisogna avere la carità, la quale è assolutamente necessaria per fare una buona morte e conseguir la salute. Ora, è cosa certa che nessuno può sapere d'essere in grazia senza una particolare rivelazione di Dio, e quelli ancora a'quali dona questa rivelazione non sono punto esenti da questo timore.

S. Agostino disse molto a proposito in questa materia che gli stoici, i quali dissero che non temevano punto la morte, erano veramente persone senza cuore e che non avevano anima da perdere, mentre l'avevano già perduta; ma io temo la morte (diceva s. Agostino) perchè ho un'anima e temo di perderla. Ma come osarono di dire che non temevano punto la morte, e che questo timore sia contrasegno di viltà, mentre i più coraggiosi e saputi filosofi della loro setta, trovandosi una volta dentro una nave, impallidirono e tremarono in vedere che le onde del mare li minacciavano d'una morte vicina.

Ora, per darvi ad intendere come convenga temer la morte senza temerla, io mi servirò d'una similitudine. Se quelli che vogliono passare una riviera su qualche tavola si servissero degli occhiali a due facce, che aggradiscon le cose piccole e impiccoliscono le grandi, si metterebbono a rischio di precipitare nell'acque e di annegarsi; perchè se essi riguarderanno la tavola da quel lato che mostrano le cose maggiori di quello che sono, rappresenteranno loro la tavola assai più larga di quello che è, e pensando di mettere il

piede sopra di quella, il metteranno nel vuoto e, facendo un passo falso, correranno rischio di cadere nell'acque e d'annegarvisi. Ma se a rovescio si serviranno delle lunette da quella parte che offrono le cose minori di quello che sono, apparirà loro la tavola così stretta che mai oseranno di mettervi sopra il piede e di passarla; o se pure vi passeranno, saranno presi da così gran tremore che sarà bastante a farli precipitare nell'aqua; tanto l'una e l'altra di queste estremità riesce pericolosa.

Si trovano due sorta di persone: l'una è di quelle che temono fuor di modo la morte, l'altra d'alcuni che non la temono punto. Ma le estremità, da qualunque parte si prendano, sono sempre dannose e pericolose, e specialmente in questo proposito; mentre quelli che si lasciano trasportare dal soverchio timore della morte sono in pericolo di precipitare nella disperazione, e quelli che non la temono punto si lasciano agevolmente portare nel peccato; e però dicevano gli antichi padri, che per schivare gl'inconvenienti che si trovano in questi due eccessi, conviene temer la morte senza temerla, confidandoci nella bontà e nei meriti del nostro divin Salvatore.

Ma chi non temerà il morire, se tutt'i santi hanno avuto questa paura, e lo stesso santo dei santi, nostro Signore di cui raccontano gli evangelisti che, avvicinandosi l'ora della sua passione, cominciò a temere e contristarsi? *Cœpit pavere et tædere.* Marc. 14. Ora questo timor della morte procede da ciò, che ella non è punto connaturale all'uomo, essendovi stato sottoposto a causa del suo peccato.

E perchè dopo la caduta d'Adamo tutti gli uomini sono stati soggetti al peccato, e il peccato ne separa da Dio e fa morire l'anima nostra, privandola della vita della grazia, e ciascuno sarà giudicato nello stato in che morirà, giustissimamente però temiamo la morte, perchè nessuno sa, dice la Scrittura, se sia degno d'odio o d'amore: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit;* e se nell'ora della morte sarà nel numero de'reprobi o degl'eletti.

Quello dunque che non teme punto la morte è in gran pericolo, perchè noi sapiamo che la sentenza che ci sarà data dopo di quella sarà indubitatamente eterna, nè si potrà rivocare giammai. *Si ceciderit lignum ad austrum aut*

*ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Eccl. 2. In qualunque luogo l'albero caderà, verso settentrione o verso mezzo giorno, ivi starà, dice l'Ecclesiaste. E perchè nessuno può sapere se egli sarà salvo o dannato, quindi è che la maggior parte de' santi han temuto questo passaggio, come cosa veramente formidabilissima. Contuttociò direte voi che molti non hanno temuto punto la morte, anzi a rovescio l'hanno desiderata e chiesta da Dio, e si sono rallegrati quando si sono veduti vicini a questo passo, quindi conchiuderete che non bisogna punto temere il morire.

Egli è vero che ci sono stati dei santi che parve desiderassero la morte, ma non è perciò che non la temessero: e non vediamo noi sovente che l'uomo desidera quello che teme e dimanda quello che non ama punto? quale è quell'infermo che non tema il rasoio allora che il chirurgo gli vuol tagliare qualche membro putrido per paura che non infetti e guasti gli altri? ma benchè l'infermo tema il rasoio, non lascia però di domandarlo, non che di desiderarlo, per timore che, se non si adopera il rasoio intorno al membro putrido, vi si ficcherà la cancrena. Onde questa paura gli fa dimandare il rasoio, che teme, e fa che si rallegri in certo modo quando se gli avvicina. Così, benchè ci sieno stati dei santi che hanno desiderato e chiesto la morte, non bisogna però credere che non ne abbiano avuto punto di paura; non ci essendo persona, per santa che sia, che non abbia occasion di temere, trattone quelli che hanno avuto delle sicurezze particolari della loro salute con rivelazioni precise, il che è avvenuto molto di raro. E come che tutti i santi non abbiano avuto queste sicurezze nè queste rivelazioni, nessuno però è stato esente da questo timore.

Ora, tra quelli che hanno ottenuto questa grazia io vi propongo il grande s. Paolo, il quale avendo avuto certissime sicurezze della beatitudine, parve che non avesse paura alcuna della morte; imperocchè scrivendo questo glorioso apostolo ai Filippesi, dice loro: *Coarctor e duobus, desiderium habens dissolvi et esse cum Christo.* Io mi sento angustiato da due desiderii, l'uno contrario all'altro, i quali mi travagliano in estremo e mi tormentano: l'uno è d'uscire da questa vita per andare a godere della dolce presenza del mio caro maestro Gesù Cristo. Oh quanto

sarà mai che io lo vegga faccia a faccia, non per mezzo d'uno specchio tenebroso! *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius* ? 1 Cor. 5. Oh me infelice, chi libererà la mia anima dalla prigione di questo corpo mortale? e simili altre parole, con le quali questo grand' apostolo espresse il desiderio che egli avea d' esser sciolto e separato dal suo corpo, acciocchè la sua anima, infiammata di desiderio di vedere il suo Signore, non fosse più ritenuta dalla sua carne; imperocchè, essendo buon servo e fedele, gl'impediva d'andare a vedere il suo divin maestro e di godere della sua divina presenza; onde pareva che la vita di che godeva gli fosse insopportabile, mentre gli prolungava l'adempimento di questo desiderio.

Ma osservate in grazia, mie care sorelle, con qual sicurezza parla questo santo apostolo della sua felicità: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*; io desidero di lasciare questo corpo mortale per veder Dio. Ah! e chi mi farà questo bene, che io muoia, per andarmene a vedere il Signor Gesù Cristo? parole per le quali egli mostra di non avere alcuna apprensione che la morte il potesse separare dal suo Dio, ma d' esser sicuro che, morendo, sarebbe andato a godere della sua amorosa presenza; e per questo egli la domandò e desiderò, ma sempre con la condizione che si vede espressa nel primo capo della sua epistola ai Filippesi: se ciò era volontà di Dio. E però diceva loro: io sono angustiato, miei cari figliuoli, da un altro desiderio che è di starmi con voi essendo stato inviato a insegnarvi e ammaestrarvi; onde, infino a che la mia presenza vi sarà poco o molto necessaria, sono forzato di non separarmi da voi e di privarmi piuttosto del contento incomparabile che io aspetto dopo la morte che di abbandonarvi; sapendo che la mia presenza vi è ancora necessaria e che è volontà del mio divin maestro e Signore che io mi fermi al vostro servigio. Io non desidero punto la morte per essere liberato dai travagli che sopporto; oh questo no: e meno ancora per essere liberato della pena che mi causa il desiderio di vedere il mio Signore; ma solamente desidero di morire per vederlo, essendo certo che dopo questa vita io lo vedrò. Contuttociò io ho un altro desiderio, che è di non morire, perchè non gli piace; e per conseguenza di starmi con voi quanto gli piacerà, e conoscerà che la mia

presenza vi sarà necessaria. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum; quod si vivere in carne, hic mihi fructus operis est, et quid eligam ignoro: coarctor autem e duobus, desiderium habens dissolvi et esse cum Christo, multo magis melius; permanere autem in carne necessarium propter vos.* Se dunque questo gran santo, come vediamo dalle sue parole, desiderò la morte, ciò fu perchè egli era sicuro di godere della eterna felicità: e se la chiedeva, ciò era a condizione che tal fosse la volontà di Dio.

Si veggono sovente delle persone che dimandano la morte a nostro Signore per essere liberate dalle miserie di questa vita; ma noi possiamo dir loro: E sapete voi che, essendo liberati da queste miserie, troverete il riposo nell' altra vita? ne avete forse la sicurezza che n' ebbe san Paolo? e questo desiderio che avete di morire nasce egli dall'amore che voi portate a nostro Signore, o più tosto da mancamento di coraggio in sopportar le afflizioni che egli vi manda? e se ciò fosse, non è punto buona disposizione per andare a godere della felicità e del riposo eterno. Contuttociò, quando anche foste sicuri d'andare in paradiso, non converrebbe ancora chieder la morte nè desiderarla per essere liberati dalle miserie di questo mondo, fuor che a condizione se tale sia la volontà di Dio. Sarà però sempre meglio nè dimandarla punto nè sfuggirla quando ella giunga: mentre nella pratica appunto di non dimandare nè rifiutare cosa alcuna consiste il compendio della cristiana perfezione. Ora è cosa certa che, come abbiam detto, tutti gli uomini devono temer la morte, fuor che quelli che hanno avuto qualche precisa rivelazione della loro salute.

Le parole che disse Dio a' nostri primi padri nel paradiso terrestre ci mostrano bene che la morte è naturalmente temuta dall'uomo; imperocchè quando commandò ad Adamo di non mangiar de'frutti dell'albero della scienza del bene e del male, gli disse: Io sono il Signore tuo Dio; io ti fo questo commandamento, che tu non mangi del frutto dell'albero della scienza, perchè se ne mangerai, morirai: *De ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas; in quocumque enim die commederis ex eo, morte morieris*, Gen. 2; mostrando bene in queste parole che la morte era il più

aspro castigo del mondo e il più contrario alla natura dell'uomo. È questo appunto volle significare Eva al serpente allora che la tentò di mangiare di quel frutto, rispondendogli: Iddio ci ha detto che, se ne mangeremo, noi moriremo: *Præcepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud; ne forte moriamur*, Gen. 3; dandone con ciò a vedere il timore che ella aveva della morte e che sciocca molto è la prudenza de'mondani, che non bisogna pensare alla morte per vivere allegramente, essendo questa memoria piena di spavento e non apportando che malinconia, perchè simile paura non è punto cattiva, ma buona e utile, e dobbiam servircene sovente per ispaventare l'anima nostra e ritirarla dai peccati e indurla al bene, pur che, come abbiam detto, temiamo la morte senza temerla troppo.

Camminiamo adunque confidentemente sotto lo stendardo della providenza di Dio, senza lasciarci trasportare a quelle paure che ne conturbano e ne cagionano mestizia e malinconia, perchè se penseremo alla morte con inquietudine, questo pensiero ne riuscirà più tosto dannoso che profittevole. Pensiamci con pace e tranquillità di spirito, riposando nella providenza di Dio, senza metterci in travaglio per sapere quando abbiamo da morire o in qual luogo, se sarà accidentalmente o no, subito o con prevedimento, e se saremo assistiti o no; confidando sempre nella bontà di Dio, credendo fermamente che quello che egli permetterà che ci giunga sarà sempre per nostro maggior bene. Ah! e non vediamo noi che egli ha cura degli uccelli dell'aria e che non cade loro una penna senza la sua providenza? egli ha numerati tutti i capelli della nostra testa e un solo non se ne perderà; *Sed et capilli capitis vestri numerati sunt*. Egli mi basta (dobbiamo dire) d'essermi dato a Dio non solamente per debito ma per amore; e purchè noi adempiamo la sua santa volontà, che ne importa del rimanente, fuor che rimetterci agli effetti d'una così dolce providenza? Conviene adunque temer la morte, ma senza ansietà nè inquietudine, d'un timore tranquillo e pieno di confidenza in Dio, che ci aiuti a prepararci e disporci al ben morire.

S. Agostino dice che per ben morire bisogna viver bene, e che quale sarà la nostra vita, tale sarà la nostra morte. Queste parole sono comuni e presto intese, ma contengono un grande

ammaestramento; perchè è regola generale che per fare una buona morte convien fare una buona vita. Vivete dunque bene mie care anime, e non temete punto la morte; o se pur la temete, ciò fate con un timore dolce e tranquillo, appoggiato ai meriti della passione di nostro Signore, senza la quale sarebbe certamente la morte spaventevole e formidabile a tutti gli uomini, ma specialmente a' peccatori; imperocchè l'orrore della morte e la moltitudine dei loro peccati li metterebbero certamente in disperazione, se non vedessero l'imagine del crocifisso, che fa loro sovvenire che nostro Signore è stato confitto in croce per essi; e se i meriti della sua passione, che ha soddisfatto alla sua giustizia per tutti i loro misfatti, non aprissero ad essi la porta della confidenza sarebbero in pericolo di perdersi per la disperazione.

Bisogna adunque temer la morte con un timor tranquillo e pieno di speranza, mentre Dio ci ha lasciati tanti mezzi per ben morire, come è particolarmente quello della contrizione, che è così generale e così efficace per cancellare ogni sorta di peccati e quello de'sacramenti della santa Chiesa, pei quali noi siamo rimessi in grazia e lavati dalla colpa de' peccati; imperocchè i sacramenti sono come canali per mezzo de'quali i meriti della passione del nostro Salvatore Gesù Cristo si communicano alle anime nostre, e per essi ricuperiamo la grazia perduta.

Poichè dunque nostro Signore ci ha dato tanti mezzi per salvarci e desidera più di noi stessi la nostra salute, che altro ci resta fuor che abbandonarci agli effetti della sua divina providenza, niente chiedendo e nulla ricusando. Oh come sono felici quelli che vivono con questa santa indifferenza, aspettando quello che piacerà a Dio di disporre di loro, con apparecchiarsi a ben morire col mezzo di una buona vita! Così han fatto tutti i santi, alcuni de'quali han deputato una parte dell'anno per non pensare ad altro che ad una pratica particolar della morte; alcuni ogni mese, altri ogni settimana, e altri ogni giorno, deputando un'ora della mattina e della sera per pensarvi, per apparecchiarsi con sì frequente commemorazione della morte a ben morire. Pensiero certamente utilissimo e che dovremmo aver di continuo e massime all'ora che entriamo nel letto figurandoci nella imaginazione quel punto quando ci collo-

cheranno in sepoltura, altro non essendo il sonno che una sembianza di morte: *Quid est sommus gelidæ nisi mortis imago?* E con questa considerazione dovremmo dire: Ah! egli è cosa certa che io morrò e sarò disteso in una sepoltura o coperto di terra e convertito in cenere; e ora che mi corico su questo letto, non so punto se dimani me ne leverò, o se questa notte sarà l' ultima della mia vita. Oh quanto ne sarebbe profittevole il deputare in ogni giorno un' ora per occuparci in questi o somiglianti pensieri, afine di apparecchiarsi a ben morire! mentre non abbiamo cosa alcuna nel mondo che più c'importi di questa di assicurare questo passaggio, dal quale dipende la nostra eterna felicità o la nostra eterna miseria. Certo che il miglior mezzo che noi possiamo abbracciare per assicurare la nostra salute è quello di conservarci sempre in quella disposizione che desideriamo di trovarci nell'ora della nostra morte, procurando d' impiegare ciascun momento di tempo come se in quello dovessimo finire la nostra vita. E poichè cade a mio proposito, io vi porterò due brevi istorie, dalle quali potrete cavare qualche ammaestramento.

La prima io l'ho intesa da un uomo dabbene che ho conosciuto; il quale mi disse che un re mandò a far la visita degli stati in una provincia del suo reame, nella quale tutti i ministri del governo si trovarono colpevoli in qualche punto. Il che obbligò i visitatori a mostrarsi esatti e severi in castigarli tutti, parte in danari, parte con la privazion delle cariche e parte con mandarli in galera. Ora tra così gran numero di ministri non si trovò altri senza colpa che un buon vecchio, al quale avendo i visitatori fatto molte carezze, gli dimandarono come avesse potuto conservarsi così fedele al suo principe che non si trovava in che accusarlo, essendo tutti gli altri ministri colpevoli? egli rispose che non aveva fatto che una cosa sola, e questa era, che egli aveva sempre pensato che avrebbe un giorno il re potuto ordinare la visita degli stati di quella provincia, e che sarebbero venuti de' visitatori, i quali, per sodisfare al loro debito, avrebbero punito severamente i colpevoli, e che perciò si era sempre diportato come desiderava d'esser trovato al tempo di

questa visita; che in somma il timore di esser trovato colpevole l'aveva fatto vivere ogni giorno come se in ciascun di esso gli fosse convenuto render conto di tutte le sue operazioni.

Oh quanto saremmo felici se ci diportassimo tutti in questa guisa per la nostra salute! Che se tutti i giorni della nostra vita pensassimo talmente al conto che dovremo rendere di essa, certo, che ci terremmo sempre nel medesimo stato in cui desidereremmo di essere trovati nell'ora della morte. Questo sì, che sarebbe un buon mezzo per ajutarci a ben vivere e a diportarci in modo che niente operassimo di riprensibile davanti a Dio.

La seconda istoria io l'ho appresa da una gran dama, la quale mi disse un giorno che essendosi ella recata a visitare un consigliere ecclesiastico, onde consultarlo intorno a una lite, costui le fece rispondere che si era scaricato d'ogni sorta d'impacci e aveva lasciato il suo officio affine di pensare alla propria coscienza e apparecchiarsi alla morte. E di fatto le rimandò le scritture della sua lite, che teneva appresso di sè, pregandola che facesse orazione a Dio per lui, acciocchè gli concedesse una buona morte. Passato qualche tempo, essendo tornata questa dama a visitarlo, il ritrovò nella medesima occupazione, aspettando il giorno che Dio lo chiamasse a rendere i suoi conti. Un anno appresso il visitò di nuovo, e lo trovò ancora nel medesimo esercizio; donde conchiuse che ella sperava che avrebbe fatto un felice fine, giacchè vi si apparecchiava con tanta cura.

Oh quanto saremmo noi felici, mie care anime, se disoccupati da ogni affare, pensassimo seriamente ad apparecchiare i conti della nostra coscienza per renderli a Dio nel giorno che la sua providenza ci ha assegnato: imperocchè la morte ha i piedi di cotone e cammina così quietamente che non si sente e ci sorprende senza che ce ne accorgiamo. E però nostro Signore ci avverte in molti luoghi dell'evangelio di vegliare e star sulle guardie, acciocchè, quando ella verrà, ci trovi apparecchiati: *Et nos simus parati, quia qua hora non putamus, Filius hominis veniet. Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam.* Pensiamo adunque sovente alla morte, ma faciamolo

senza paura e spavento eccessivo; e risolviamci a morire con un cuore pacifico e tranquillo: e poichè questo è un passo che bisogna fare infallibilmente, conserviamci sempre nel medesimo stato che desideriamo d' esser trovati nel punto della nostra morte; poichè questo è il vero mezzo d'apparecchiarsi a ben morire. Se ciò faremo colla debita diligenza, arriveremo certamente alla beata eternità, dove poi sempre loderemo e benediremo la divina maestà. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXII.

## LA RISURREZIONE DI LAZARO.

*Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Io. 11.

Signore, ecco che colui che tu ami, è ammalato.

Quest'orazione è breve, ma bella e opportunissima. Ne è soggetto la infermità di Lazaro: *Erat autem quidam languens Lazarus.* È pronunciata da due sante donne: *Miserunt ergo sorores eius ad eum dicentes, etc.*

Motivo o ragione da esse impiegato è l'amore: *Ecce quem amas.* L'effetto fu innanzi tutto la maggior gloria di Dio: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei.* Ora questa gloria di Dio per molte ragioni risplende mirabilissima nella risurrezione di Lazaro.

1. Perchè avvenne alla presenza di molti: *Multi ergo qui venerant ex Judæis ut consolarentur eas.*

2. Perchè fu ben considerata: *Tunc quidem mansit in eodem loco diebus duobus* etc.

3. Perchè operata in modo solenne: *Jesus autem elevans sursum oculos, dixit* etc.

Un altro effetto di tale orazione fu, che queste donne ricevettero un favore maggior di quello che dimandavano. Elle non chiesero che la sanità di Lazaro loro fratello, e nostro Signore lo risuscitò.

La causa adunque per la quale le due sorelle mandarono a nostro Signore fu la infermità di Lazaro: *Erat quidam languens Lazarus a Bethania de castello Mariæ et Marthæ. Miserunt ergo sorores ad eum etc.* Mandarono a Cristo, perchè il loro fratello era infermo; ricorsero a nostro Signore, perchè erano tribolate.

O santa afflizione, o benedetta tribolazione, che ci costringete a ricorrere al celeste consolatore. È certo che tra tutti i frutti della tribolazione, che non sono pochi, uno de' più eccellenti è quello di ricondurci al Signore. Quando ci troviamo fra le prosperità, facilmente lo scordiamo; ma nelle avversità ricorriamo a lui come a nostro unico rifugio.

Come il liquor della vite, se lo si lascia lungamente ne'grappoli, si corrompe e guasta, così l'anima che lungamente si trova tra le voluttà e i piaceri, ed ha quanto vuole o desidera, si corrompe: ma ove sia angustiata dalla tribolazione, se ne spreme il dolce liquore dell'amore e della penitenza. Il reale profeta afferma che quando nostro Signore affligeva gli Ebrei essi ritornavano a lui: *Cum occideret eos, quærebant eum, et diluculo veniebant ad eum* (Ps. 77. Exo. 32).

*Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere.* S'assise il popolo a mangiare e bere; poi si diè a trastullarsi.

Ma trovandosi perseguitati, *Timuerunt valde, clamaveruntque ad Dominum* (Exo. 14), temettero e ricorsero a Dio.

Così abbiamo nel salmo 31: *Quoniam gravata est super me manus tua, conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.*

E nel salmo 114: *Tribulationem, et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi.*

E nel salmo 82: *Imple facies eorum ignominia, et quærent nomen tuum, Domine.* E questo fu detto *de impiis hostibus.*

Così Valente imperadore, dopo d'avere perseguitato s. Basilio, ricorse a lui, quando ebbe il figlio infermo. Così Modesto prefetto della corte imperiale ebbe ricorso al medesimo santo, cui aveva minacciato di morte trovandosi ammalato, come racconta il Nazianzeno nella *monodia dello stesso s. Basilio.*

*Ionas liber fugiebat a facie Domini*: Giona stando nella sua libertà fuggiva dalla faccia del Signore; ma chiuso nel ventre della balena ebbe ricorso a lui.

Vien l'esempio della carne, che non si putrefa nell'aqua salsa, ma nella dolce. Così l'anima ec.

Sant' Agostino dice di Davidde che nelle sue persecu-

zioni compose de' salmi, e nella prosperità cadde nel peccato.

Così l'arca di Noè quanto più crescevano l' aque della tribolazione, tanto più si elevava.

Ezechia essendo infermo si convertì a Dio. (*Gen.* 7.)

*Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Grande esempio per ricorrere a Dio; ma bisogna, al pari di queste sante donne, ricorrere con eguale confidenza nella bontà del Signore.

Stando nostro Signore lontano, esse non gli mandarono a dir altro se non che quello che egli amava era infermo: *Ecce quem amas infirmatur.*

*Condizioni della preghiera,* ec.

Confidenza in Dio. *Renuit consolari anima mea.* Ps. 76. *Non enim in arcu meo sperabo, et gladius meus non salvabit me, sed in nomine tuo spernemus insurgentes in nos. Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.* Ps. 90.

*Quoniam in me speravit, liberabo eum.* Ps. 19.

Davidde perseguitato da Saulle disse: *In Domino confido.* Nel primo de' Re al cap. 19 e nel salmo 117: *Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine.*

Nel salmo 50: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

Nel salmo 72: *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde.*

E nel salmo 117: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia eius.*

Quindi è che egli stesso ne insegna di dire: *Pater noster qui es in coelis.* E come il figlio prodigo: *Pater, peccavi in cœlum et coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus.*

E queste sante donne: *Ecce quem amas infirmatur. Qui filium dedit, quomodo non omnia nobis dabit?* Chi ci diede il proprio figlio, come potrà non darci con esso tutte le cose?

Riconoscimento della nostra miseria: *Quem amas infirmatur. — Quid est homo quod memor es eius, aut filius hominis quoniam visitas eum?* Nel salmo 108, e nel salmo 135. *In humilitate nostra memor fuit nostri.*

Nostro Signore stesso ce l' insegna prosternandosi con la faccia in terra nell'orto degli olivi. Così Giacobbe nel 32 del Genesi. *Domine, minor sum omnibus miserationibus tuis.*

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXIII.

### PER LA DOMENICA DI PASSIONE.

*Qui ex Deo est, verba Dei audit; propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* Io. VIII, 8.

Quelli che sono di Dio ascoltano la parola di Dio; e però voi non l'ascoltate perchè non siete di Dio.

Una parola può essere ammessa o rifiutata per tre ragioni; in riguardo cioè alla persona che la proferisce, per rispetto della parola detta, e infine per le buone o cattive disposizioni delle persone che l'ascoltano. Perchè adunque una parola sia stimata e ben ricevuta, bisogna primieramente che quello che la dice sia virtuoso e degno di fede; altrimente la sua parola sarà ributtata e disprezzata. Secondariamente, bisogna che quanto è detto sia buono e verace. E in terzo luogo, conviene che quelli che ascoltano le parole sieno virtuosi e disposti a ben riceverle; se no essa non sarà ricevuta, nè stimata o presa in considerazione: come appunto c'insegna il vangelo che la Chiesa ne propone in questo giorno; dove si racconta un rimprovero fatto da nostro Signore agli scribi e a'farisei, perchè non ascoltavano le sue divine parole. E per far loro vedere che questo difetto procedeva dalla loro cattiva disposizione, disse loro: Perchè non credete alla verità che io v'insegno? *Si veritatem dico, quare non creditis mihi?* quasi volesse dire; voi non avete alcuna scusa per rigettare le mie parole, imperocchè chi è tra voi che possa tacciarmi di peccato! *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perchè non mi credete, mentre quello che dico è la stessa verità? certo ciò procede dalla vostra malizia, e non da me nè dalla parola che v'insegno.

Conviene adunque in primo luogo che la persona che parla sia irreprensibile e che la sua vita sia conforme a quello che insegna, altrimenti la sua parola non sarà ricevuta nè approvata. Quindi è che Dio vieta ai peccatori per bocca del suo profeta d'annunziare la sua parola: *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?* e come, miserabile che sei, ardisci tu d' insegnare la mia dottrina colle parole, mentre la disonori colla tua vita malvagia? come vuoi tu che la mia parola sia ben ricevuta, essendo passata per una bocca così triste e scelerata? no, non conviene che io abbia un tal banditore della mia volontà. Egli è dunque vietato al peccatore d' annunziare la parola di Dio; per dubio che non sia ributtata da chi l' ascolta; il che però non vuolsi intendere che de' peccatori publici e insigni; perchè, in altra maniera, chi potrebbe annunziare la parola di Dio? mentre tutti gli uomini son peccatori, e chi altrimenti dicesse sarebbe mentitore, contradirebbe alla Scrittura e sarebbe egli stesso un contraposto al proprio asserto quando avesse a pronunziare queste parole. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est (1 Io. 1).* Se noi diremo che siamo senza peccato, inganeremo noi stessi, e la verità non sarà in noi, dice il discepolo amato da nostro Signore.

Anche s. Agostino dice chiaramente che questa parola del *Pater noster*, che noi diciamo ogni giorno: *perdonaci i nostri peccati*, non è una parola d'umiltà, ma di verità, essendo cosa certa che ne commettiamo ogni giorno frequentemente e quasi ad ogni momento a causa della fragilità della nostra natura.

Ora, benchè tutti gli uomini sieno peccatori, non devono tutti tacere e starsene dall' insegnare la parola di Dio, ma quelli solamente che menano una vita affatto contraria a questa divina parola; e quando pure essa ci venisse detta e annunziata da peccatori insigni, non perciò dobbiamo rigettarla, anzi dobbiamo raccoglierla come le api, le quali colgono il miele da tutti i fiori de' prati; e come che alcuni di essi sieno cattivi e tengano del veleno nel loro sugo, elle però non lasciano di trarne destramente del miele, che essendo un liquore celeste, niente riserba in sè di velenoso.

In conferma di quel che vi dico, io vi porterò un esempio che si trova nella vita di s. Efrem raccolta dal Metafraste. Questo glorioso santo, che fu eziandio un gran dottore, poichè scrisse cose oltremodo belle e che empiono d' una maravigliosa soavità quelli che leggono, allevato fin dalla infanzia e nudrito nella vita eremitica, dopo d'aver lungamente vissuto ne' deserti, venne un giorno portato dalla divina inspirazione nella città di Edessa sua patria. Egli che teneva sempre il cuore apparecchiato a ricevere questa divina rugiada delle celesti inspirazioni e sempre aveva ubbidito loro con estrema fedeltà, prontamente seguì anche questa. Ora avvenne che nell' avvicinarsi alla città gli suggerì il pensiero che non senza qualche importante motivo l' avesse Dio tratto dal suo romitaggio per mandarlo in quel luogo. Piegate quindi le ginocchia a terra, fece una fervente orazione, supplicando la divina bontà a concedergli grazia entrando in città, di incontrare qualcuno che gli servisse di direttore per condurlo nella strada della sua volontà. Il che fatto, si levò pieno di confidenza che sarebbe stato esaudito.

Entrato in città, incontrò di primo lancio una donna traviata: per lo che tutto conturbato disse fra sè stesso: Dio mio, io v'ho pregato di farmi incontrare qualcheduno che m'insegnasse quello che da me pretende la vostra santissima volontà, e non incontro che questa infelice donna. Sopra la quale avendo intanto posto gli occhi tutto crucioso, si avvide che essa lo guardava fissamente. Addolorato perciò di questa sua sfacciataggine: E perchè, disse, mi guardi tu con tanta attenzione? Ed ella non meno giudiziosamente che dottamente rispose: Io tengo ragione di riguardarvi. E non sapete voi che la donna fu tratta dall' uomo e formata d' una delle sue coste? quinci io nel riguardarvi considero la mia origine: ma voi non avete ragione alcuna di riguardar me; imperocchè l' uomo fu formato di terra, e però dovete voi sempre guardare a terra donde siete stati levati. Allora questo gran santo fece tanta stima dell'ammaestramento datogli da quella infelice donna che non solamente il ricevette con grande umiltà, ma ne le testificò molta gratitudine, ringraziandola di buon cuore. E ne tenne poi sempre tanto conto che portò sempre gli occhi del corpo piegati a terra; ma molto più quelli dello

spirito nella considerazione del suo niente e della sua abiezione, facendo con questo esercizio un continuo progresso nella virtù della santissima umiltà in tutto il resto della sua vita. Da che possiamo apprendere di non mai disprezzare la parola di Dio nè gli avvertimenti che ci sono dati, benchè escano da persone di cattiva vita.

Volle Dio che il profeta Balaam fosse ammaestrato e corretto da un' asina. Permise pure che Pilato, uomo pessimo, pronunziasse questa gran verità, scrivendo, che nostro Signore era Gesù, cioè salvatore, re de' Giudei, nel titolo che fece porre sopra la croce, dicendo a' Giudei: egli è quello che è scritto. E Caifas, il più sciagurato di tutti gli uomini, non diss'egli ancora quella parola così vera, che era espediente che un uomo morisse per la salute di molti? *Quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Da che si vede che sebbene non dobbiamo pregiare punto nè approvare la cattiva vita degli uomini malvagi e peccatori, contuttociò non dobbiamo nè meno sprezzare la parola di Dio che essi ci predicano, ma dobbiamo più tosto approfittarcene, come fece appunto s. Efrem dell'ammaestramento datogli da una cattiva donna.

E che importa a noi, dice un santo dottore, che quegli che ci mostra il cammino della virtù sia buono o cattivo; purchè il cammino sia vero, dobbiamo percorrerlo fedelmente. E che importa a noi che ci sia dato del balsamo in un' olla di terra o in un vaso prezioso? purchè guarisca le nostre piaghe, tanto ci basta. *Omnia quæcumque dixerint vobis scribæ et pharisæi facite, secundum vero opera eorum nolite facere*; fate tutto quello che vi dicono gli scribi e i farisei, ma non fate punto quello che fanno essi, dice nostro Signore.

L'esempio che vi ho portato di s. Efrem ci mostra abbastanza che non dobbiamo punto riguardare alla persona che ci predica o che ci insegna, ma solamente se quanto ella c'insegna sia buono o cattivo; essendo sicuri che la parola di Dio non è nè buona nè cattiva a causa di chi la predica o ce la spiega, portando essa con sè la bontà e la santità senza ricevere alcun guasto dalla cattiva vita di colui che la pronuncia.

Pare che la Scrittura sacra voglia additarne questa verità, avviandoci agli animali più deboli e infermi per es-

sere instruiti e ammaestrati di quello che dobbiamo operare: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias eius et disce sapientiam.* Vattene, o pigro, alla formica onde apprendere da essa la cura e la previdenza che devi avere; e considera come ella raccolga nel tempo sereno da nudrirsi in quella stagione, in cui non si raccoglie. E nostro Signore non dice egli stesso nel Vangelo che dobbiamo apprendere la prudenza dal serpente e la semplicità dalla colomba? *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ*; e ciò stesso si vede in altri luoghi della Scrittura.

Con tutto questo, parlando communemente, conviene che quegli che annunzia la parola di Dio sia buono, se vuole che la sua dottrina sia ricevuta e approvata; altrimenti la sua cattiva vita farà disprezzare e ributtare ciò ch'egli dirà. Chè sebbene noi dobbiamo approfittarci della parola di Dio, sia chi si voglia quegli che ce la insegna, è però cosa certa che quei peccatori che, in vece di emendarsi, vogliono perseverare nelle loro sceleratezze, non fanno bene a voler esporre e proferire le lodi della maestà divina; mentre mettono a rischio questa divina parola di esser rigettata e disprezzata a causa della loro cattiva vita. E per cio nostro Signore nell' odierno vangelo dice agli scribi e farisei: Chi di voi mi convincerà di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* E perchè dunque non credete voi alle mie parole? bisogna bene che il male venga da voi, mentre non può essere in me; il che disse a grandissima ragione: essendo impossibile di unire insieme due cose così diverse e lontane l' una dall' altra, Dio e il peccato. Certo che come si nomina Iddio, si esclude con questo nome il peccato, essendo indubitabile che non può mai trovarsi in Dio. In quanto adunque nostro Signore era Dio era impossibile che egli peccasse; come altresì in quanto uomo per la unione ipostatica, in virtù della quale la sua santissima anima fu perfettamente gloriosa dal primo istante che fu concetto nel ventre santissimo di Maria Vergine godendo della chiara visione della divina essenza. Visione e godimento che fa la nostra beatitudine; e dalla quale risulta necessariamente l' impossibilità di peccare; imperocchè è impossibile il veder Dio senza amarlo sovranamente, e l'amor sovrano non può sofferire il peccato,

che disonora Sua Divina Maestà e infinitamente gli dispiace.

Il che essendo vero; nostro Signore disse giustissimamente a' Giudei: E chi di voi mi riprenderà di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Su di che fonda la propria maraviglia perchè non credessero le sue parole nè seguitassero la sua dottrina, mentre vedevano la sua vita irreprensibile e le sue parole verissime, dicendo loro: Se io vi predico la verità perchè non l'abbracciate voi pure? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Quasi volesse dire: giacchè sono senza peccato, voi dovete credere che io v' insegno la carità n'è posso ingannarmi.

Oh quanto era vero che nostro Signore non poteva ingannarsi! essendo egli quella eterna verità alla quale tutti coloro che non credono periranno inevitabilmente; mentre tutto il bene dell'uomo consiste nel conservarsi fermo nella verità, senza giammai dipartirsene. Ed è cosa certa che ogni disgrazia degli uomini e degli angioli non provenne che dal non esser stati fermi nella verità.

Per secondo punto dico che, se vogliamo che la nostra parola sia ben ricevuta, bisogna ch'essa sia accompagnata della verità. Ma che cosa è questa verità? non altra, mie care anime, che la fede. E quando s. Giovanni dice nel primo capo del suo vangelo che fu veduto nostro Signore pieno di grazia e di verità, *Plenum gratiæ et veritatis*, questo si deve intendere, ch'egli era pieno di fede e di carità: non perchè avesse la fede per sè stesso; imperocchè non la poteva avere, essendo comprensore e avendo la chiara visione delle cose ch'ella c'insegna; ma vuol dire che era pieno di fede per distribuirla a' suoi figliuoli, che sono i cristiani.

La sposa nella Cantica dice che il suo diletto, che è nostro Signore, ha un petto dal quale emanano preziosissimi profumi e soavissimi odori. Parole alle quali si danno diverse interpretazioni. Ma in proposito nostro io dico che il cuore di nostro Signore è pieno di grazie e di verità, cioè di fede e di carità, non perchè egli di questo delizioso latte avesse bisogno per sè stesso; chè la grazia non fu data a nostro Signore per sè medesimo, non ne avendo egli bisogno, essendo anzi egli stesso la fonte della

grazia e quegli a cui s'appartiene donarla; nè meno la fede perchè egli non può averla: ma questo significa ch'egli ricevè questi doni dal Padre eterno per distribuirli agli uomini. Quindi ei tanto si affaticò onde fosse la propria dottrina ricevuta dagli scribi e da' farisei, spiacendogli oltremodo che non volessero credere alle sue parole, che contengono questa infallibile verità, nella quale consiste la nostra salute; essendo certo, come abbiam detto, che l'angelo e l'uomo, per non essersi tenuti fermi nella verità son caduti nella vanità. Imperocchè quest'è una regola generale, che quanto ci allontaniamo dalla verità tanto ci avviciniamo alla vanità; non essendo altro la vanità che una privazione di verità che ci fa traboccar nell'inferno.

L'angiolo, togliendosi dalla considerazione di Dio, eterna verità e immutabile, e ritirando gli occhi del suo intelletto da questo oggetto infinitamente amabile, li abbassò incontanente alla considerazione della sua propria bellezza, che non era che un riflesso della beltà suprema ch' egli doveva continuamente fissare. Guardò sè stesso e, rimirandosi, si ammirò, e in vagheggiando sè stesso ei fu condannato all'eterne fiamme; e così, per difetto di non essere stato fermo nella verità, perì miseramente nella vanità. Imperocchè è cosa certa che la fede gl' insegnò che tutto quello che aveva era di Dio, e che a Dio solo si conveniva il sovrano onore, ma egli distornò il suo intelletto dalla considerazione di questa verità; e immantinente commise quest' atto di vanità insopportabile di dire: *Ascendam super altitudinem nubium; similis ero Altissimo.* Io salirò sopra le nuvole e sarò simile all' Altissimo. Detestabile e sfortunato proponimento, e disegno pieno d'iniquità, che lo fece perdere per sempre.

Nella medesima guisa i nostri primi parenti per non essere stati fermi nella verità, cioè attenti a quella, si sarebbero perduti per sempre, se Dio pei meriti del suo Figliuolo, non avesse loro usato misericordia. Imperocchè il maligno spirito tentò Eva, avendola trovata non attenta alla verità delle parole di Dio, nella proibizione di non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male: invece di considerare le grazie ricevute da Dio nel paradiso terrestre, volle andar vagando e contemplar

questo frutto, nè tenersi ferma nella meditazione della verità delle parole che Dio le aveva dette, che, cioè, se ne avesse mangiato, sarebbe morta; *De ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Qual maggior verità poteva trovarsi di questa sentenza data dalla bocca dello stesso Dio? ma il cattivo spirito volendo sedurla, cominciò ad interrogarla sul commandamento che le era stato fatto, con dirle: Non bisogna prendere le parole di Dio in senso troppo rigoroso: voi non morrete punto, nè pensate punto alla morte; anzi, a rovescio, mangiando di cotesto frutto, diverrete simili a lui. *Nequaquam morte moriemini; scit enim Deus quod, in quacumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii.* Così la povera Eva, fermatasi ad ascoltare queste follie, si lasciò talmente persuadere che tirò parimente suo marito a contravenire al commandamento di Dio, facendogli mangiare del frutto dell' albero vietato.

Oh quanto avrebbe ella fatto meglio a perseverare nella meditazione della verità della parola di Dio! Certo che non sarebbe caduta dalla verità nella vanità; imperocchè fu la vanità che la fece peccare, come ne mostra chiaramente la sacra Scrittura. Quinci tutti i suoi figliuoli hanno ereditato questo difetto, che li rende così inclinati a procacciarsi gli onori, le ricchezze e i piaceri del mondo, che non sono che vanità o follie; poichè tutte queste cose sono più a proposito a disviarli dalla verità che a renderli atti a stare attenti ad essa, come la cotidiana esperienza pur troppo ce l'insegna. Imperocchè non vediamo noi, mie care sorelle, che quelli che sono invaghiti di cose tanto frivole e vane non pensano punto, per quanto si può giudicare dalla loro malvagia vita, a questa verità della fede, che ci sia un paradiso ripieno d' ogni sorta di consolazioni e di felicità per quelli che vivono secondo i commandamenti di Dio e camminano dietro di lui per seguitare le sue divine volontà? Commandamenti e volontà che sono affatto contrarie alla vita che menano, mentre si abbandonano a'piaceri bassi e caduchi; tutto che veggano come dimoranno a restar privi (quando non si emendino) del godimento dell'eterna beatitudine. Ah! e non vediamo noi come siano

schiavi della vanità; mentre non istanno attenti a questa verità della fede, che v'è un inferno, dove tutti i tormenti e le miserie che si possono imaginare e non si possono imaginare son radunate per punire quelli che, non temendo punto Dio in questa vita, non vivono secondo il prescritto de' suoi commandamenti? considerazione in vero necessarissima per farci stare al dovere.

Se noi fossimo attenti alla verità delle cose che Dio c'insegna nell'orazione, non saremmo fortunati? Riguardando nostro Signore, che muore sulla croce per noi, qual verità c' insegna egli! Io sono morto per te, esclama il sovrano amante delle anime nostre; e che altro ti chiede la mia morte se non che siccome io son morto per te, così tu muoia per me, o almeno che tu non viva che per me? Oh quanto dovrebbe questa verità risvegliare d' ardore nelle anime nostre per amare sovranamente colui che noi conosciamo tanto amabile e degno d'essere amato! Imperocchè subito che il nostro intelletto comprende come conviene questa verità, che nostro Signore sia morto per noi, la nostra volontà si commove e concepisce una grande affezione di contracambiare, in quanto potrà, questo infinito amore; e allora questi ardori accendono una fiamma di desiderio di piacere a questo sacro amante così fervente che le sembra nulla essere difficile a farsi o soffrirsi, nulla impossibile, fosse pure più di quello che han fatto i martiri per amor di Dio.

Il che è un bene, e voi state ferme nella verità, e camminerete di bene in meglio; il che però non faciamo noi punto. Imperocchè da questa verità appresa nell'orazione, noi nelle operazioni passiamo agevolmente alla vanità; del che proviene esser noi sovente angioli nell'orazione e demonii nella conversazione e nelle opere, offendendo quel Dio che abbiamo riconosciuto così amabile e così degno d'essere servito e ubbidito. Così quando noi consideriamo che nostro Signore si è annichilato e abbassato con un abbassamento così estremo che nessuno può comprendere, concepiamo allora un gran desiderio d' imitarlo, e Dio pronuncia questa verità nel centro del nostro cuore, che, cioè, se il nostro dolce Salvatore si è tanto umiliato per darci esempio d'umiltà, egli è ben di ragione che a sua imitazione ci abbassiamo così profondamente che restiamo inabissati

nella cognizione del nostro niente. Quindi mentre sentiamo questa verità impressa nel nostro cuore, ci pare che non possiamo avere alcuna ripugnanza ad umiliarci ed essere umiliati. Ma quando ci si presenta l'occasione, noi non pensiamo più alle risoluzioni fatte; chè anzi ci lasciamo trasportare talmente dalla vanità che una minima ombra d'abiezione ne fa tremare e ci armiamo di scuse per ribatterla e sfugirla.

Nostro Signore parimente c' insegna questa verità nel Vangelo: *Beati pauperes spiritu*, Beati i poveri di spirito: e nondimeno ciascuno rigetta questa verità per abbracciare la vanità, desiderando e procurando d'esser ricco in modo che nulla gli manchi. Ha detto ancora questo sovrano maestro: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*; beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia; e nondimeno tutti vogliono vendicarsi, nè soffrire cosa alcuna per non essere disprezzati e mortificati. Non ha detto altresì: *Beati mites*, beati i mansueti? e pure noi vediamo che quasi tutti gli uomini vogliono farsi temere. E comunque nostro Signore appelli beati quelli che piangono, *Beati qui lugent*; tutti nondimeno vogliono rallegrarsi in questa vita mortale e transitoria, quasi fosse un luogo d'allegrezza e di felicità; e così si formano altre beatitudini contrarie a queste. Quindi nostro Signore ci potrebbe ripetere quello che disse a' Giudei: Io v' insegno la verità, e voi non credete. E noi potremmo rispondere: Noi la crediamo bene, ma non la seguitiamo; nè saremo scusabili più di que' filosofi gentili i quali, avendo conosciuto che ci era Dio, non però l' onorarono come tale, secondo che dice il grande Apostolo: *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt.*

Egli è dunque vero, mie care anime, che noi saremo degni d'un aspro castigo, se, avendo saputo d'essere sì caramente amati dal nostro dolce Salvatore, saremo stati tanto infelici da non amarlo con tutto il nostro cuore e da non seguire con tutte le nostre forze e con ogni nostra cura gli esempi che ci ha dati nella sua vita, morte e passione. Certo ch'egli avrà occasione di rivolgere a noi i medesimi rimproveri che fa a' Giudei nell' odierno vangelo: se io che sono senza peccato, io la cui vita è irreprensibile, vi ho insegnata la verità che appresi dal mio

celeste Padre, perchè non mi credete? e se credete che le mie parole sian vere, perchè non le osservate e non istate saldi in questa verità che v'insegno, anzi che vivere a rovescio in questa dottrina? Noi saremo allora convinti da Dio medesimo e converrà che a nostra confusione confessiamo che la colpa vien da noi e che la sola nostra malizia n' è cagione. Per rimediare adunque a questo disordine, mie care anime, ci convien sapere come dobbiamo disporci per udire e ricevere utilmente la parola di Dio. E questo lo vedremo nel terzo punto.

Primieramente è certo che dobbiamo apparecchiarci per ascoltare questa divina parola, e non ascoltarla con negligenza, come faremmo di un discorso indifferente. Perchè siccome una donna che amasse il marito col medesimo affetto con cui ama un suo servitore non l' amerebbe quanto deve, e un figlio che amasse suo padre egualmente che un suo valletto, non l' amerebbe secondo il suo debito; così chiunque ascolta la parola di Dio e la sua predicazione colla medesima attenzione e col medesimo spirito con cui ascolterebbe un discorso di ricreazione, non l' ascolterebbe certamente come conviene, e se ne traesse un diletto eguale, si potrebbe dire assolutamente che non ama nè stima questa divina parola.

Per renderci adunque ben disposti e capaci d' ascoltarla, come siamo obbligati, dobbiamo spalancare i nostri cuori nel cospetto di Dio per ricevere questa celeste rugiada; come Gedeone distese la sua pelle nel prato perchè restasse aspersa dalle acque del cielo. Così adunque dobbiamo distendere i nostri cuori davanti a Dio colla buona risoluzione di trar profitto dalle cose che ci saranno dette da sua parte; stando attenti come se parlasse Dio stesso e ci facesse intendere la sua volontà; ascoltando le verità che i predicatori ci propongono con ispirito di divozione, riverenza e attenzione; mettendo questa divina parola sul nostro capo ad imitazione degli Spagnuoli i quali quando ricevono una lettera di qualche insigne personaggio, se la pongono immantinente sul capo, onde mostrar l' onore in che hanno chi scrive loro, e per significare che già si sottomettono all' ubbidienza de' suoi commandamenti. Faciamo noi ancora lo stesso, mie care anime, quando ascoltiamo la parola di Dio nella predica o la leggiamo in qualche libro.

Mettiamla sul nostro capo, non già visibilmente e materialmente, ma spiritualmente, sottomettendo i nostri cuori all' ubbidienza delle cose che ci sono insegnate; mediante le quali intendiamo qual'è la volontà di Dio in ciò che riguarda la nostra perfezione, l' avanzamento spirituale; ascoltandola e leggendola con risoluzione di cavarne profitto, non mai riguardando alle qualità di chi ce la insegna, se sia, cioè, buono o cattivo, purchè quello che dice sia utile e buono e conforme alla santa fede. Imperocchè Dio non ci domanderà punto se quelli che ci hanno annunziato la sua parola sieno stati santi o peccatori, ma solamente se noi avremo profittato di quello che ci avranno detto da sua parte, e se l' avremo ricevuto con ispirito d'umiltà e di riverenza.

È sommamente osservabile in questa parte l'esempio di san Carlo, il quale non leggeva mai la sacra Scrittura che in ginocchioni, col capo scoperto e con molto rispetto; parendogli che Dio stesso gli parlasse. Conviene adunque ascoltare e leggere questa divina parola con una grande umiltà e riverenza, se vogliamo trarne profitto; altrimenti avremo parte ai rimproveri che fa nostro Signore agli scribi, e sarà tutta nostra la colpa di non averne profittato.

Ma, Dio mio, direte voi; come potrò io far questo, se il mio spirito è così distratto e così arido, e mi trovo in così fatta languidezza interiore che non sento gusto di cosa alcuna? quando sono alla predica, il mio spirito è talmente agitato dalle distrazioni che posso appena intendere quello che dice il predicatore, e mi sembra di non aver punto di divozione nè desiderio di praticare quello che ascolto? Quando si dice che bisogna ascoltare la parola di Dio con attenzione, riverenza e divozione, ciò si deve intendere nella stessa guisa come quando si parla dell' orazione e di tutto ciò che riguarda la pratica della vita spirituale. Imperocchè non si dice che debbansi avere i sentimenti di riverenza e di divozione nella parte inferiore dell' anima nostra, in cui risiedono questi disgusti e difficoltà, ma che basta che nella parte superiore siamo riverenti e nella intenzione d' approfittarci di quello che ci sarà detto. E ciò posto non dobbiamo punto turbarci, come se non fossimo bene apparecchiati a ricevere e intendere la parola di Dio; mentre basta che l' apparecchio sia stato fatto nella volontà

e nella parte superiore del nostro spirito. Iddio si contenta di ciò, nè riguarda punto quello che passa nella parte inferiore contro la nostra volontà.

Conchiudiamo adunque che non dobbiamo punto rigettare questa santa parola e i documenti che nostro Signore ci ha lasciati, a causa dei difetti de' predicatori che ce la propongono; poichè, avendola nostro Signore primieramente pronunciata egli stesso colla sua divina bocca, saremo inescusabili di non averla ricevuta e adempita. Sebbene il balsamo prezioso di questa divina parola ci fosse presentato in vasi di terra, non lascia però d'essere infinitamente atto a guarire le nostre piaghe, nè perde perciò punto della sua proprietà e della sua forza. Meno saremo scusabili se dubiteremo della verità di quello che ci vien detto; mentre nostro Signore, che è la stessa verità, ce l'insegna, essendosi fatto nostro sovrano maestro. Conviene ancora che non ci mettiamo in pericolo di perderci col non tenerci fermi nella verità, cioè col vivere non secondo la verità, e col renderci incapaci di ben intenderla quando ci vien proposta o spiegata da parte di Dio. Ci bisogna apparecchiarci per ascoltare questa divina parola, come abbiamo detto; mentre questo è un ottimo mezzo per apprendere ad osservarla: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiant illud.* E quelli che la osserveranno saranno beati; imperocchè possederanno la grazia di Dio in questo mondo e arriveranno alla gloria eterna nell'altro: dove ne conduca il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Amen.

**Viva Gesù.**

## SERMONE XXIV.

### 1. PEL GIORNO DELLE PALME.

La vita dell'uomo sulla terra è una milizia.

*In crastinum turba multa quæ venerat ad diem festum, cum audissent quia venit Jesu Hierosolimam, acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei. Jo.* 12.

Il dì seguente una turba di gente concorsa alla festa, avendo udito, che Gesù andava a Gerusalemme, prese de' rami di palme e gli uscì incontro.

Sei giorni prima della sua passione il nostro Signore accettò il grazioso invito d'una cena in Betania alla quale intervennero Maria, Marta e Lazzaro risuscitato, e il dì seguente, quinto innanzi a quello in cui, vero agnello pasquale, incontrò la gloriosa e aspra sua morte, si fece condurre un'asina e un asinello, onde in umile portamento, celebrare l'incomparabile e glorioso suo trionfo in Gerusalemme, oggi ricordato dalla Chiesa, e il quale nella sua umiltà rammenta quella vittoria che non si doveva conseguire che colla umiltà. Il popolo, udito che veniva il Signore, sospinto dall'impeto della allegrezza, gli uscì incontro con nelle mani rami di palma e frondi di ulivo in segno d'onore e di vittoria, gittando in pari tempo e distendendo lungo la strada i proprii mantelli e le vesti per tapezzargliela e rendergli magnifica l'entrata al possesso del suo regno, e cantando *Hosanna Filio David*, quasi un viva il re, sia benedetto quegli che viene re in Israele nel nome del Signore.

Chi mi darà ora la grazia d'annunziarvi ed esporvi la dolce novella della venuta di nostro Signore nelle vostre coscienze col mezzo della santa comunionne, che voi prevenite col desiderio e la divozione, gittando per terra gli abiti delle anime vostre e i rami de' vostri affetti, mediante la mortificazione. Oh di quanto vantaggio è la rimembranza di questo glorioso trionfo! Anche noi trionferemo del nostro maggior nemico, ch'è la nostra carne, siccome veri figli ed eredi dell'augusta e trionfante maestà del Salvatore! Miei fratelli, questo appunto desidero in questo giorno, ma nol posso, se nostro Signore stesso, non custodisce la mia lingua affinchè le mie parole abbiano a penetrare nelle vostre coscienze; e per conseguir tale grazia, imploriamo il favore della nostra gloriosa signora, la sua santa madre, dicendo: *Ave, Maria.*

Lo specchio incomparabile della pazienza, che Dio chiamò per onore suo servo, il gran Giobbe, nel capo settimo del suo divin libro pronunziò una sentenza degna d'eterna memoria allora che disse che la vita dell'uomo è una continua guerra in questo mondo: *Militia est vita hominis super terram.* È una guerra per le disgrazie che l'accompagnano; per il poco o nessun riposo che vi si trova, per l'incertezza del fine, a cui si va incontro.

Se Giobbe avesse detto: *Vita hominis est in militia super terram*: La vita dell'uomo è in guerra sulla terra, sarebbe stato il suo linguaggio un po' meno amaro; imperocchè s'incontrano anche di quelli che provano qualche riposo e commodità nella guerra; di che ne fanno fede coloro che si arrichiscono e s'inpinguano bottinando or qua, or là, non pensando mai ad altro se non a questo, che l'orribile e spaventosa furia della guerra, ruina delle republiche ed esterminio degli stati, sia per essi favorevole occasione di rubare, saccheggiare, assassinare impunemente tanta povera gente, quasi fossero senza governo e senza timore alcuno della giustizia.

Se Giobbe pertanto avesse detto: *In militia est vita hominis super terram*, la vita dell'uomo è in guerra sopra la terra, avremmo potuto presumere di godere qualche riposo; ma dicendo che la stessa vita sta in continua guerra, ne viene a togliere ogni speranza di pace: *Militia est vita hominis super terram.*

Se avesse anche detto che la nostra vita ha una guerra continua sopra la terra, sarebbe stato un linguaggio più dolce. Imperocchè si può aver la guerra e trovare in pari tempo qualche comodità, riportar molte vittorie ed essere così forte che non s'abbia occasion di temere. Ma col dire: *Militia est vita hominis super terram*, la vita dell'uomo è una guerra, si afferma non solo che siamo in guerra, ma che noi facciamo guerra a noi stessi: *Militia est vita hominis super terram*. E veramente chi considera la differenza de' movimenti e gli assalti dello spirito contro la carne, certo sclamerà: *Militia est vita hominis super terram*; mentre in ogni giorno e in ogni tempo *caro concupiscit adversus spiritum*, la carne desidera contro lo spirito. E veramente la è una gran compassione il considerare questa guerra; mentre essendo così grandi amici lo spirito e la carne, guerreggiano fra di loro così alla disperata. S. Paolo stesso, dopo d'aver raccontato gli affanni e i travagli che soffriva in sè stesso, si lagna di questa guerra esclamando: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* Chi mi libererà da questa carne mortale? Ma poichè non posso liberarmene, che farò io? dice l'anima guerreggiante. Questa carne è la mia cara metà e mia sorella, è mia cara compagna, nata meco, nudrita meco; e nondimeno mi fa una così crudel guerra! come mia sorella debbo amarla, come mia nemica debbo fuggirla. Oimè, mio Dio! se io la accarezzo, ella mi uccide; se io la tormento, ne risento in me stesso l'afflizione; se non l'amo, sto male; se l'amo, sto male e peggio. *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Michea parlando di questa guerra dice: *Ab ea quæ dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui.* Guàrdati da colei che dorme nel tuo seno, cioè non ti fidare punto di lei. E perchè? *Inimici hominis domestici eius.* I nemici dell'uomo sono dentro di lui.

Egli è però indubitabile che se lo spirito non avesse da far con altri che con la carne, ne sarebbe in breve vincitore, essendo sempre più forte e più destro: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma;* Lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Ma che? Questa carne è confederata con due altri potenti principi, il mondo e il diavolo: *Mundus, caro, dæmon, diversa movent prælia*

il mondo, la carne e 'l diavolo suscitano diverse battaglie, e se ciascuno di questi tre è grande e poderoso, che sarà di tutti e tre insieme? *Funiculus triplex difficile rumpitur;* un legame di tre corde difficilmente si rompe, dice l' Ecclesiastico.

Ma questo sarebbe ancor poco, se la carne non tenesse delle occulte corrispondenze nell' anima nostra; essendo cosa certa che senza di ciò non saremmo mai superati: *Debilis est hostis qui non vincit nisi volentem*; debole quel nemico che non ci può vincere se noi non vogliamo, dice uno de' nostri padri. Ogni piazza dove penetra il sole, diceva un gran principe, non è insuperabile: e dove può uno andar due volte può penetrare anche uno armato.

Questa carne adunque avvicina ora l' intelletto, ora la volontà, ora la imaginazione, le quali si schierano insieme contro la ragione e tradiscono sovente la piazza dell' anima suscitando divisioni e contrasti contro quella. Mio Dio, quali stratagemmi non adoprano i nostri nemici contro di noi! *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me; multi insurgunt adversus me?* Signore, perchè sono moltiplicati quelli che mi travagliano? molti si sollevano contro di me. La carne alletta alla voluttà, ora co' piaceri, ora colle ricchezze, colle dignità e gli onori del mondo. Travolge altresì l' intelletto con la curiosità e l' investigazione soverchia delle cose a noi superiori: e tutto a pretesto di bene; e appunto come nel cavallo troiano, ella nasconde il male e cova e mette la sedizione nella nostra pover'anima, col mezzo della quale la calpesta e rovina. Sapete voi come il diavolo tentasse Eva, e come tentò parimente nostro Signore? Rammentatevene e vedrete, come la carne soglia adoperarsi contro lo spirito per superarlo con gl' inganni, giacchè non può con la forza aperta.

Quel cattivo figliuolo d' Assalonne, stando alle porte del palazzo del re suo padre, adulava segretamente e corrompeva il popolo, e con quest' arte tanto s' adoperò che venne a manifesta guerra e cacciò dallo stato il padre stesso. Così il corpo sta sempre alla porta dell' anima; perchè *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*; niente entra nello spirito che non sia prima stato nel senso, e per questa vita e mezzo corrompe gli oggetti e fa pratiche ora in questa, ora in quell'altra guisa, e così resta al disopra.

Che dirò io di più? La carne ha intelligenza in noi stessi; e purchè ella conosca le nostre forze, incontanente ci rovina, togliendoci fino le sante virtù e rendendocele nemiche, e quando nol possa in altra maniera, fa che ce ne vantiamo e ce ne teniamo da qualche cosa; e così ne cangia sovente l'alimento più spiritoso dell'anima in altretanto veleno. Perchè le virtù sono a guisa del vin dolce, che se svanisce, diventa agro. Così Dalila trasse di bocca a Sansone in che consisteva la sua forza, e incontanente gliela tolse. O miei cari fratelli, *Caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem*; la carne desidera di continuo contra lo spirito; lo spirito concepisce buoni desiderii e la carne ne concepisce di cattivi, e gli uni combattono così aspramente contro degli altri che sforzano sovente chi soffre una così dura guerra ad esclamare a guisa di chi addolora: *Quis me liberabit a corpore mortis huius*? chi mi libererà dal corpo di questa morte? Come già fu detto di Rebecca ec. Questa dunque è la pericolosa guerra della nostra vita: *Militia est vita hominis super terram.*

Ciò ponderato, che faremo noi, fratelli miei? Di pacificare il nostro nemico è impossibile, essendo inesorabile; e chi più l'adula, più l'inasprisce: *Qui amat animam suam perdet eam* (Io. 19). Chi ama la sua vita la perderà. *Cum loquebar illis, impugnabant me gratis* (ps. 119). Quando parlava loro mi contradicevano a torto. Chi vuol fugire non può; perchè non si può fugire da sè stesso; che faremo noi dunque?

Coraggio, fratelli, bisogna combattere: *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime* (Ps. 88). Prendiamo la spada alla mano; *Nemo coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* (Tim. 2). Nessuno sarà coronato che non abbia valorosamente combattuto; che se ci sentiamo deboli nelle azioni domestiche, non bisogna però perdersi d'animo, ma conviene chiamare qualche soccorso e far qualche alleanza contro i nostri nemici.

Ora io non so che vi sieno che quattro potentati nell'universo. Il mondo con tutte le sue ambizioni, onori, pompe e vanità: l'inferno con tutti i suoi diavoli: la carne con tutte le sue voluttà, piaceri, delizie e passatempi: nostro Signore con tutti i suoi angeli e santi. A chi dunque ci vol-

geremo noi? Il diavolo e'l mondo sono confederati con la carne: ed eccovi la loro parola d' ordine: *Mundus clamat, deficio; dæmon clamat, decipio; caro clamat, inficio; Christus clamat, reficio.* Il mondo grida; io vengo meno, il diavolo, io inganno; la carne, io corrompo; e Cristo, io fortifico. Conviene adunque arruolarsi sotto il vessillo di nostro Signore, e così riporterem vittoria contro noi stessi, e potrem dire; *Dominus mihi adiutor, non timebo quid faciat mihi homo.* Il Signore è il mio soccorso, io non temerò quello che farà contro di me l'uomo, la mia carne cioè congiurata col mondo e il diavolo a'miei danni.

Ma bisogna sottostare a quattro condizioni e praticare ciò che impongono. Primieramente bisogna combattere il nostro appetito sensuale e i nostri affetti. Chi sente il nemico che dà la scalata dal canto della lussuria fugga le occasioni e le compagnie, dia tosto l'allarme alla guarnigione, e ricorra alle discipline, ai digiuni, ai cilicii. Chi sente l'assalto dell' avarizia corra alla limosina e alla considerazione delle vanità di questo mondo. Chi si sente portato alla vendetta ricorra all' amore e alla dolcezza. Insomma bisogna far la ronda, cento volte al giorno intorno a questa piccola cittadella, rinforzarla ora di qua ora di là, e mettere delle sentinelle agli occhi e alla bocca, agli orecchi, alle mani, all'odorato, e non lasciarvi entrare cosa alcuna che non sapia pronunziare *Scibboleth* e temer sempre secondo il detto di Giobbe: *Verebar omnia opera mea, sciens quoniam non parceres delinquentibus*: lo temeva di tutte le mie azioni, perchè voi punite i delinquenti. *Vigilate*, dice nostro Signore. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.*

Secondariamente conviene avere una gran diffidenza di sè stesso e replicar sovente: *Miserere mei, quoniam infirmus sum*: Abbiate pietà di me, perchè sono infermo. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis*; Noi non possiamo niente da noi stessi, nè meno un buon pensiero.

Terzo, una gran confidenza in nostro Signore: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*; imperocchè tutta la nostra virtù e sufficienza viene da lui. *Perditio tua ex te, Israel: tantummodo in me auxilium tuum*: La tua perdizione viene da te, o Israele; ma da me solamente viene la tua salute.

Quarto, una gran diligenza in servirci de' mezzi che Dio ci ha dati per mostrare che confidiamo in lui e non in noi stessi. Ora di questi quali sono i principali? Il primo è l'orazione. Avete voi bisogno di forze? *Petite, et accipietis*: Chiedete e riceverete. Avete bisogno di rifugio? *Pulsate, et aperietur vobis*; Picchiate e vi sarà aperto. *Vigilate et orate:* Vigilate e pregate, meditate la passione del Salvatore. Il secondo sono i sacramenti. *A fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt.* Col frutto del fromento, del vino e dell'olio si sono moltiplicati. Questi mezzi fortificano l'anima. Voi vi dovete ricordare, mie sorelle, della vostra madre santa Chiara. Essendo un giorno la sua città d'Assisi, città famosa per questi due fiori di santità Francesco e Chiara, assediata da' nemici, ella si fece portare il santissimo Sacramento e porse questa orazione a Dio: *Ne tradas bestiis animas confitentium tibi; et custodi famulas tuas, quas pretioso tuo sanguine redemisti.* Signore, non date alle bestie le anime di quelle che vi servono; e custodite le vostre serve, che avete redente col vostro prezioso sangue. Allora i Saracini si misero in fuga, e quelli che davano la scalata alle mura diventarono ciechi. Ah! che la frequenza di questo santo sacramento caccia i nemici interni ed esterni. È cosa veramente vergognosa il vedere il poco conto che se ne fa; e mi sembra che la Chiesa dica le parole di Giobbe: *Quis mihi tribuat ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me, sicut fui in diebus adolescentiæ meæ, quoniam secreto Deus erat in tabernaculo meo* (Iob 29) Chi mi darà che io sia simigliante al tempo de' miei primi anni, e come io era nel principio e ne' giorni della mia adolescenza, ne' quali Dio mi custodiva e abitava meco secretamente nel mio tabernacolo? Egli conviene che io vi dica: *Cum sancto sanctus eris*, che col santo voi sarete santi. È certo che quegli che sovente si munisce di questa vivanda celeste può ben dire: *Dominus illuminatio mea; quem timebo? Dominus protector vitæ meæ; a quo trepidabo?* Il Signore è la mia luce; che temerò io? Il Signore è protettore della mia vita; di chi avrò paura? *Nam et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebit cor meum*; perchè quando camminerò fra l'ombre della morte, nulla temerà il mio cuore. E così appunto bi

sogna fare per ben combattere: così bisogna fare per essere vittoriosi.

La nostra vita non è solamente in guerra, ma è una vera guerra: *Militia est vita, hominis super terram:* poichè la carne, che è la metà di noi stessi, continuamente ci guerreggia con tante sue cattive pratiche, suscitando a guisa d' Assalonne sedizioni nell' anima nostra e ingannandola come Dalila. Far pace seco non possiamo; ritirarci dal combattere non bisogna. Bisogna dunque diportarsi francamente. E se siamo deboli, chiamiamo soccorso, passiamo parola d' ordine; e prendiamo la divisa della bandiera alzata oggi dal popolo di Gerusalemme. L'accetta e il coltello mostra che siamo in guerra. Il troncamento de' rami degli alberi, che bisogna guerreggiare la concupiscenza, troncando i suoi cattivi abiti e appetiti. Il gittare i vestimenti sotto i piedi di nostro Signore, che non dobbiamo confidare in noi stessi dicendo: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*; ma bensì nella protezione divina, esclamando: *Hosanna filio David.* Volendo poi servirsi del primo mezzo, che è quello dell'orazione, l'incontrare che fanno nostro Signore fino al monte degli olivi ed il condurlo nella città mostrano il ricevimento che dobbiamo fargli. In questa guisa potremo noi portar le palme con essi in segno di vittoria, come vincitori della nostra carne e depositarle come trofei a'piedi dell' Agnello che regna in cielo, come a quello in cui e per cui avremo trionfato; che è Gesù Cristo, che regna e vive per tutti i secoli de' secoli; e sia quello che vi benedica. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXV.

II. PER LA DOMENICA DELLE PALME.

*Dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt. Ps.* 148.

Dio disse, e tutte le cose furono fatte: Egli commandò, e furon create.

Siccome Iddio è il primo principio di quanto esiste, così non si trova alcuna creatura che non abbia in sè qualche bellezza e bontà; ma poichè tutte le cose furon tratte dal niente, così trovasi in tutte parimenti qualche imperfezione e difetto. *Creaturæ omnes mutabiles et defectibiles, non quia a Deo, sed quia de nihilo factæ.* Tutte le creature, dice s. Agostino, hanno qualche difetto e sono soggette a mutazione, non perchè vengon da Dio ma perchè furon tratte dal niente.

La creatura ragionevole è veramente creata ad imagine e somiglianza di Dio, che è la sua prima causa e il suo sovrano principio; e come tale, ella è non solamente tutta amabile ma talmente bella e perfetta che chi vedesse un' anima che insiem colla imagine di Dio ne avesse conservata la grazia di Dio, sarebbe sorpreso e rapito dalla sua bellezza, come leggiamo esser avvenuto di s. Caterina da Siena.

Ma per esser stata cavata dal niente, in ogni creatura si veggono e scoprono continui difetti e imperfezioni che sono come indizio del nulla donde fu tolta. Quindi anche nelle creature ragionevoli si trova sempre della perfezione e della imperfezione; e poichè tutto quello che procede da Dio è buono ed amabile, così tutto quello che di buono e d'amabile si trova nella creatura ragionevole procede da Dio,

come sua prima causa, mentre l' imperfezione è indizio del nulla, dal quale è stata tratta. Due aspetti di perfetto e imperfetto che non solamente si ravvisano nelle creature ragionevoli, ma in tutte le altre, siano poi animali, siano vegetative e insensibili. (1)

Ora, siccome tutte le creature hanno in sè un lato che diremo perfezione e un' altro che chiameremo imperfezione, così la sacra Scrittura se ne giovò per rappresentarci ora il bene e ora il male, e forse non ce n' è alcuna ch' essa non abbia adoperato onde somministrarci delle similitudini proprie a rappresentarne or l' uno, or l' altro.

La colomba è presa in molti luoghi della sacra Scrittura per simbolo di virtù, e nostro Signore stesso disse a' suoi apostoli: *Estote simplices sicut columbæ.* Matt. 10. Siate semplici come la colomba; mostrandoci con queste parole ch' egli voleva che noi fossimo semplici come le colombe onde attirarlo ne' nostri cuori. Tuttavia trovo nella stessa Scrittura che la medesima colomba è adoperata qual simbolo del vizio e del peccato. Infatti parlando Iddio al popolo d' Efraim per bocca del profeta Osea, gli dice: Voi avete errato e vi siete lasciati sviare, a quel modo che una colomba senza cuore si lascia sedurre: *Et factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor.* Dove vediamo che la scrittura ci rappresenta la colomba come uccello senza cuore e senza generosità. Così, benchè il serpente sia un animale immondo e pessimo, e sembri inclinato solamente a far male, contuttociò la Scrittura lo piglia per rappresentare il bene, dicendo nostro Signore stesso a' suoi apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes.* Matth. 40: Siate prudenti come i serpenti. In altri luoghi invece paragona al veleno e alla coda del serpente l' iniquità.

La rosa medesima non è così perfetta che non si trovi in essa della imperfezione: perchè sebbene sul mattino sia

(1) Noi siam di parere che le imperfezioni che si scoprono nell' uomo, e che tali realmente posson chiamarsi, non siano tanto un indizio ch' ei fu cavato dal niente, quanto piuttosto una prova del peccato d' origine, del quale contaminandosi l'uomo perdè la primitiva sua bellezza e incontrò mille guaie malori. *V. la nota susseguente.*

L' Editore.

bella e incarnata e sparga un soavissimo odore, in su la sera però è guasta e scolorita: dond'avviene che la Scrittura se ne giovi a ricordarci la voluttà e le delizie del mondo. Imperocchè i sensuali e mondani appresso Salomone nella Sapienza, dicono queste parole: *Venite ergo et fruamur bonis quæ sunt. Coronemus nos rosis, antequam marcescant.* Sap. 2. Diamci bel tempo. Godiamo de' beni di questo mondo, e coroniamci di rose prima che si appassiscano. Così se ne serve per rappresentare le delizie e la mollezza della vita mondana, e paragona sovente le cose belle e appariscenti ma transitorie e di poca durata alla rosa che si guasta e scolorisce in su la sera. Contuttociò nostro Signore, che è la sapienza eterna, paragona sè stesso alla rosa; poichè dice: *Ego quasi plantatio rosæ.* Eccli. 24. Io sono come un germoglio di rose.

Ma tutto questo che è pur vero ammette qualche eccezione. La sacra Scrittura non si è mai giovato della palma che per rappresentare la perfezione, ed esibirci in essa una figura di cose eccellenti e sublimi, parendole che niente si possa trovare in essa che sia vile e spregevole. Così del giglio, che fra gli altri fiori ha nulla d'abietto, nè mi sovviene che la Scrittura se ne sia servita, fuor che, come della palma, per rappresentarci la perfezione.

Nella medesima guisa tra tutte le creature ragionevoli non ci ha che la santa Vergine che abbia avuto in sè tutti i beni senza alcun mescolamento di male, ella sola fu esente dalla macchia del peccato e della imperfezione. Ella sola tutta pura e tutta bella e senza alcun difetto, come c'insegna la Cantica. *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.* Cant. 4. Ella fu un fiore che non mai si guastò nè scolorì. Ma io parlo solo delle semplici creature; perchè in quanto a suo Figlio e nostro Signore, non fu semplice creatura, ma Dio e uomo insieme; e però non si potè trovare in esso cosa alcuna imperfetta, essendo egli il fonte d'ogni perfezione. Ma la santissima vergine, che, come le altre creature, fu cavata dal niente, è stata la sola in cui non siasi trovato mai punto d'imperfezione, mentre in tutte le altre, qualunque si sieno, si trova egualmente della perfezione e della imperfezione. E chiunque dirà ad un uomo che non ha alcuna imperfezione, sarà così mentitore come quello che dirà che non abbia per-

fezione alcuna; imperocchè ogni uomo, comunque malvagio, ha qualche perfezione, mentre è stato creato ad imagine di Dio, e perciò ha in sè qualche cosa di buono; e perchè tratto dal niente, per santo che sia, gli resta sempre della imperfezione.

Questa è una regola così generale che non solo unicamente in riguardo alle creature umane, ma si trovò di poterla applicare anche agli angioli; imperocchè, prima che fossero confermati in grazia, la loro perfezione non fu esente da imperfezione, e Dio scoprì fra di loro l'iniquità: *Et in angelis suis reperit pravitatem;* e perciò li precipitò nell' inferno, essendosi a lui ribellati. Ora la imperfezione non solamente fu trovata tra gli angioli prima che fossero confermati nella grazia, ma anche dopo questo sì insigne favore. Imperocchè sebbene non abbiau più nessuna imperfezione morale, non sono però perfetti di così integra perfezione che non resti loro una imperfezione negativa; la quale è però tale da non renderli meno grati a Dio nè da poterli lasciar decadere dalla beatitudine, non potendo essi commetter alcun peccato. Non è una imperfezione negli angioli il non conoscer sempre quello che è di volontà di Dio, comunque godano della chiara visione della sua divinità e lo veggano faccia a faccia? ma, nell'aspettazione d'una più aperta cognizione della sua volontà, fanno quanto possono a seconda che stimano ciò sia più conforme al divin volere; in questo però sono talvolta differenti fra di loro, come avvenne agli angioli custodi de' Persiani e de'Giudei, i quali contrastarono fra loro su quello che riguardava l'esecuzione della volontà di Dio: in che commisero una imperfezione senza peccare, perchè non potevano peccare, simili in ciò a coloro che contravengono alla volontà di Dio senza che la sappiano o conoscano, e i quali se sapessero che quello che fanno non fosse di sua volontà, morirebbero piuttosto mille volte che farlo. Ma la divina pazienza ha voluto lasciare questo difetto negli angioli per darne a vedere che non ci sia creatura alcuna che non abbia in sè qualche imperfezione e non porti la marca della sua estrazione dal niente (1).

(1) Ogni ente, che non è Dio, è creatura di Dio: *Omnia per ipsum facta sunt.* E che sia buona ogni creatura di Dio lo prova

Quindi è che non si fa punto d'ingiuria ai santi quando se ne raccontano i peccati e i difetti, scrivendosene anche le virtù, e non fanno bene quelli che ne scrivono la vita e ne celano i peccati e le imperfezioni, sotto pretesto

ampiamente la scrittura: *Omnis creatura Dei bona est* (I, Tim. IV, 4); *cuncta fecit bona in tempore suo* (Eccl. III, 11). *Omne ens*, scrive san Tomaso, (p. I, quæst. 5, art. 3), *in quantum est ens, est in actu et quodammodo perfectum, quia omnis actus perfectio quædam est, perfectum vero habet rationem appetibilis et boni; unde sequitur omne ens in quantum hujusmodi bonum esse.* La ragione poi, per la quale le cose create da Dio sono buone integralmente, sta nel modo, nella specie, nell'ordine loro, ossia sono buone perchè *sono*, perchè sono *tali*, perchè sono ordinate ad un *fine* che è *buono*. Leggesi nel libro della Sapienza (XI): *Deus omnia in mensura, et numero et pondere disposuit:* ossia il Signore ad ogni cosa prefisse un modo (*in mensura*), diede una forma che la specifica e distingue dalle altre (in numero) e ogni cosa così formata inclina ad una azione e ad un *fine* a sè conveniente.

Dai quali principii che ci sembrano solidi deduciamo: 1.° Che ogni cosa creata è buona secondo la sua natura, sebbene non sia essa un bene universale, ma limitato e particolare. È vero che da questa condizione risulta la *contrarietà*; ma a ben riflettere, ciò che all'uno è nocivo, all'altro è utile, il che non potrebbe essere se le creature fossero *naturalmente difettose*.

2.° Che l'ineguaglianza delle cose non indica un loro difetto ma un diverso grado di bontà. Dio fa ciò che è meglio nel tutto, non ciò che è meglio in ciascuna parte, essendo ciascuna parte da lui ordinata al tutto.

3.° Che rapporto alla *sostanza* delle creature, Dio non può fare alcun che di meglio nella specie medesima, comunque possa fare cose migliori in una specie diversa. La sostanza dell'angelo è l'intelligenza, quella dell'uomo è la ragione: ora nella specie umana Dio non può fare alcun che di meglio di questa ragionevole natura, fuorchè volesse creare un essere di specie differente. Che se parlasi d'una bontà accidentale, come quella d'essere l'uomo *virtuoso, paziente*, ecc. Dio può le cose da lui fatte render migliori.

4.° Che la bontà delle creature è per partecipazione. L'essere buono per essenza è solo di Dio, del quale unicamente l'essenza è il suo medesimo essere.

5. Che il male non significa l'essere, o la forma, o una natura qualunque, ma l'assenza del debito bene.

6.° Che gli angioli, l'uomo, l'altre creature, siano esse ani-

di onorarli, non raccontando i principii della vita loro, per dubio che ciò non scemi e pregiudichi la stima che si ha di loro santità Certo che a questo modo essi commettono un fallo anche verso la posterità. Tutti i gran santi, seri-

mali o vegetative e insensibili, comunque tratte dal niente, appunto perchè Dio solo le trasse dal nulla e sono opera sua, ciascuna nella sua specie non sono di lor natura imperfette. Si consultino le aggiunte all'artic. *Bene, nel Dizionario di Berger, stampato in Milano per cura d'alcuni sacerdoti milanesi*, ove in proposito è diffusamente esposta la dottrina di S. Tomaso.

Nè noi stimiamo una imperfezione negli angioli il non conoscere sempre la volontà del Signore. Sono angioli, creature, perfetti ciascuno nella loro specie; conoscono quanto piace alla sapienza di Dio ch'essi conoscano, quindi conoscono e adempiono sempre la volontà del Signore in quanto li riguarda, e ne sono ministri fedelissimi in ciò che riguarda l'altre creature; *non conoscono i futuri liberi e contingenti*, poichè ciò è solo di Lui che tutto vede nella sua eternità. Se gli angioli prenunziarono ciò che era *libero e contingente*, la cognizione che ne ebbero era stata loro divinamente communicata.

Nè sappiamo intendere come gli angioli possano venire tra di loro a collisione; poichè non v'ha dubbio che ciascuno di essi conosca chiaramente la missione da Dio demandatagli, nè Dio può affidare ad un angelo una missione che lo metta in contrasto con altri. E l'esempio che ci reca l'Autore non appoggia la sua tesi. Daniele (c. X) ci narra ch'egli pregò e pianse per lo spazio di vent'un giorni supplicando Dio che concedesse ai Giudei schiavi in Babilonia il ritorno nella patria loro Dopo tante lagrime gli appare il suo angelo che lo ammonisce come sin dal primo giorno la sua preghiera era stata esaudita, ma che non avea potuto dargliene notizia perchè *l'angelo del regno de'Persiani gli si era opposto per vent'un giorni*. E dopo aver confortato il profeta, l'angelo stesso gli afferma ch'esso torna a combattere quello de'Persiani. Ora non bisogna dimenticarsi che nell'*angelo del regno de'Persiani* molti interpreti ravvisano un angelo cattivo o un demonio che tentava impedire il ritorno degli Ebrei dalla schiavitù. Imperocchè se ogni nazione, anche pagana, ha un angelo buono a procurarne il bene, ne ha pure alcun cattivo che la eccita al male. Quindi eravi lotta tra l'angelo tutelare di Daniele a cui si uni Michele e l'angelo cattivo de' Persiani, lotta tra angelo e demonio.

Che se non piace questa interpretazione, bisognerà ricever l'altra che è di S. Gregorio; ma anch'essa non ammette nè *contrarietà di volontà, nè imperfezione, nè difetto tra gli angioli.*

vendo le vite degli altri santi, hanno sempre detto chiaramente e ingenuamente i falli loro e le loro imperfezioni, pensando, come è vero, di fare in ciò il servigio di Dio e de' medesimi santi egualmente che in raccontare le loro virtù. Il grande s. Girolamo scrivendo l' epitafio, le lodi e le virtù di s. Paola, racconta chiaramente le sue imperfezioni, condannando egli stesso con ingenuità alcune delle azioni di lei, e facendo sempre camminar del pari la verità e la sincerità, scrivendone le virtù e i difetti, ben sapendo essere ai lettori profittevole l' uno e l' altro. Imperocchè vedendo noi nelle vite de'santi i loro difetti, riconosciamo la bontà di Dio, che ha loro perdonato e impariamo a fuggirli e farne penitenza, a loro imitazione come a imitazion loro pratichiamo le loro virtù.

Tutti i cristiani, e massime i religiosi, leggendo e meditando le vite de' santi, dovrebbero conformarsi ai loro esempi, facendo come le api, che non volano attorno i fiori che per succhiarne il mele e nutrirsene, imitando in ciò il grande s. Antonio, il quale, dopo di essersi ritirato dal mondo, se n' andò scorrendo pei deserti e fra le grotte degli anacoreti, per conoscere e raccogliere a guisa appunto d'un'ape ingegnosa il mele delle loro virtù per nutrirsene; ma insieme osservò i loro difetti per isfuggirli, e con tale pratica egli divenne un gran santo. Si trovano però sovente delle anime che fanno il contrario; rassomigliano non alle api, ma alle vespe, le quali anch'esse volano attorno i fiori, ma non per trarne il mele, come le api, bensì il veleno; e se pure ne raccolgono mele, il convertono in fiele, considerando le azioni del prossimo, non per raccoglierne il mele d' una santa edificazione nella considerazione della loro virtù, ma per trarne il veleno, osservando i difetti e le imperfezioni di quelli co' quali conversano, o pur leggendo le vite dei santi, affine di prender occasione di

Infatti voglion tutti la gloria di Dio e il bene spirituale degli uomini. A questo fine l'angelo de'Giudei implorava il lor ritorno in Gerusalemme, l'altro de'Persiani pregava perchè restandosi i Giudei nel regno di Persia vi diffondessero la sana dottrina e i lumi e le verità di cui essi erano depositarii. Ignoravano un futuro conosciuto solo da Dio, intanto ciascun di loro adempiva alla propria missione, che è quanto dire adempiva la volontà del Signore. *L' Editore.*

commettere più liberamente i medesimi peccati e imperfezioni.

Quindi avviene che, essendo riprese di qualche difetto e imperfezione, non si curano di emendarsene; chè anzi rispondono arditamente: Il tal santo fece così, e io non sono migliore nè più perfetto di lui. Ah infelici e cattive creature, che noi siamo! abbiam tanto d' affaticarci attorno di noi stessi per liberarci dalle nostre imperfezioni e dalle nostre malvagie inclinazioni, e vorremo tirarci addosso quelle che vediamo negli altri? non siamo miserabili affatto, mentre, in vece di sfuggire i difetti e le imperfezioni che vediamo nel nostro prossimo, ce ne serviamo di fomento per confermarci nelle nostre? certo che quelli che hanno questa imperfezione sono della natura delle vespe, le quali non raccolgono che veleno dai fiori; e se ne raccolgono il mele, lo convertono in fiele.

Ma si trovano ancora delle anime così maliziose che, non contente d' osservare i difetti degli altri per confermarsi nei propri, passano ancora più avanti e traggono delle cattive interpretazioni e conseguenze dalle opere buone che veggono farsi; eccitando ancora e provocando altri a far lo stesso, imitando ancora le vespe, le quali col loro ronzio chiamano altre mosche su quei fiori donde hanno tratto il veleno.

E per darvi un esempio di questo, eccovi un giovine che passa alla religione o altra persona che fa qualche opera buona; e subito esce fuora qualcuno e censura questo ritiro e quest'opera buona; e colle sue ragioni e dicerie è causa che altri facian lo stesso. A queste persone si può appropriare quello che s. Gregorio dice de'cani; che, subito che l'uno abbaia, tutti gli altri della contrada fanno altrettanto senza badare se abbiano o no motivo di farlo, eccitati solo e provocati dall' altrui abbajamento. Ma voi, dice il santo, non lasciate punto per simili fracassi di proseguire il vostro cammino. Gridi il mondo quanto vuole, censuri quanto sa la prudenza umana e condanni le nostre azioni; bisogna ascoltare il tutto e soffrire, nè spaventarsi o desistere dalla sua intrapresa, ma seguitare nella sua strada francamente e fedelmente. Voi vedete adunque come quelli che riguardano le azioni del prossimo cogli occhi della prudenza umana convertono il miele in fiele, e traggono cattive interpretazioni da ogni cosa.

E vorremo maravigliarci se il mondo trova di malignare sulle azioni de' santi, mentre vediamo nostro Signore, il santo de' santi, (secondo che racconta s. Matteo al capo ventesimoprimo del suo vangelo, dove tocca il mistero che celebriamo oggidì della sua entrata in Gerusalemme) censurato e calunniato dagli scribi e da' farisei malvagi e pieni d' invidia, e questo a causa de' prodigi da lui operati e delle lodi che gliene dava il popolo? Anzi ne concepirono tant' odio che risolvettero di ucciderlo: *Indignati quærebant eum tenere.* Oh come è grande la malizia e la ingratitudine degli uomini nel voler dare la morte a chi loro vuol dar la vita! In quale strana cecità erano avvolti questi scribi e farisei da odiare colui che faceva loro tanto bene! Ma oimè! chè quest' odio non procedeva da altra cagione che dallo splendore mirabilissimo della vita di nostro Signore, che li abbagliava; le sue virtù condannavano i loro vizii; la sua estrema povertà e umiltà si opponevano alla loro avarizia e orgoglio. Eccovi il motivo che li risolve machinare la di lui morte vergognosissima, secondo il detto del profeta: *Morte turpissima condemnemus eum.*

Ma nostro Signore, venuto al mondo per dare esempio di quello che dovevamo fare, per quanto si mormorasse di lui, si contenne sempre in una grandissima umiltà; e volendo oggidì far la sua entrata reale in Gerusalemme, elesse, come raccontano gli evangelisti, un'asina e un asinello.

Per molte ragioni fece scelta di questo animale; ma io sarò pago di portarvene tre. La prima, perchè questo animale è umile; la seconda perchè è paziente; la terza perchè si lascia caricare come si vuole. Ma prima d'andar più avanti mi conviene dir qualche cosa del senso letterale.

Dubitano molti dottori se nostro Signore cavalcasse l'asina, che aveva portato il giogo o pur l'asinello, che ancora nol conosceva; e sono molte e varie le opinioni in questa parte. La più probabile però è che nostro Signore montasse sovra ambedue; e ciò con grande mistero: mentre l'asina, che aveva portato il giogo, figurava la sinagoga e il popolo ebreo; e l'asinello che non l'aveva ancora portato, era simbolo del popolo gentile: imperocchè è verissimo che aveva già Dio posto il giogo della legge santa

sopra i Giudei, ma i gentili non l'avevano ancora ricevuto, e nostro Signore venne in terra per imporlo anche ad essi e dar loro la sua legge. Quindi alcuni dottori vogliono che montasse non solamente l'asina, ma anche l'asinello.

Ora vediamo le ragioni per le quali nostro Signore elesse questo animale. E la prima sia perchè esso è umile. Infatti si mostra oltremodo timido e lento, non ha punto di superbia nè di vanità; dissimile dal cavallo, fiero e bizzarro, e talvolta così ardente che nessuno osa avvicinarlo. Volendo però nostro Signore distruggere l'orgoglio, non volle servirsi del cavallo pel suo ingresso, ma scelse il più mansueto e il più umile degli animali, siccome amico dell'umiltà e della bassezza, e tale che non abita che nel cuore umile e mansueto. Volendo adunque darne esempio di questa virtu, elesse una cavalcatura piena d'abiezione pel suo trionfo. Egli si umiliò e impiccolì da sè stesso: *Exinanivit semetipsum.* Nessuno l'umiliò nè vilipese, ma si abbassò egli stesso ed abbracciò le abiezioni; imperocchè egli, che era in tutto e per tutto eguale al suo eterno Padre, senza lasciar d'essere quello ch'egli era, volle esser il rifiuto degli uomini. E pure, benchè si fosse tanto umiliato, poteva dire ad ogni modo d'essere eguale al suo eterno Padre e allo Spirito Santo, avendo la medesima sostanza e la medesima possanza e sapienza che il Padre e lo Spirito Santo, senza far loro alcuna ingiuria. No certo, mie care anime, il nostro divin Salvatore non avrebbe fatto alcun torto al suo eterno Padre, quando tra mezzo i suoi vilipendii e le sue umiliazioni avesse detto: Io sono così potente com'è mio Padre e come lo Spirito Santo; mentre era in tutto e per tutto eguale a loro. E pure in tanta gloria egli si umiliò e fece il suo ingresso in Gerusalemme montato sopra un'asina e un asinello coperto dei poveri mantelli degli apostoli. E questo fu il trionfo d'umiltà predetto e cantato dal divin poeta e profeta reale Davide: Il Signore ha teso il suo arco, e scoccò le sue frecce d'amore nel cuore del popolo d'Israele (*Psal.* 7); e tutti si sono commossi per la sua venuta, cantando: *Hosanna filio David;* sia benedetto il Figlio di Davide: *Benedictus qui venit in nomine Domini,* Matth. 21. Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore: imperocchè colla sua dolcezza e umiltà ha cattivato tutti i cuori del

popolo d'Israele: che se fosse entrato con altro apparecchio li avrebbe tutti atterriti. La prima ragione adunque per la quale nostro Signore elesse questo animale per fare la sua entrata in Gerusalemme fu perchè umile.

La seconda perchè oltremodo paziente; mentre soffre d' esser caricato, battuto e maltrattato senza dolersene punto o dimenticare la sua mangiatoia o ragliare, sopportando ogni cosa con estrema pazienza.

Ha nostro Signore talmente amato questa virtù che ha voluto dare sè stesso agli uomini per esempio e specchio di essa: imperocchè egli soffrì d' esser battuto e maltrattato con una pazienza invincibile, e sopportò tante bestemie, ingiurie e calunnie senza mai dolersene.

Ora l' umiltà ha una sì grande relazione colla pazienza che l' una non può sussistere senza l'altra; e chiunque vuol esser umile conviene ancora che sia paziente per soffrire i disprezzi, le censure e le riprensioni che le persone umili devono sopportare. Così, per esser paziente convien esser umile. Imperocchè non saprebbe l' uomo sofferire lungamente le fatiche e le avversità di questa vita senza l'umiltà, che ci rende dolci e pazienti. Vedendo adunque nostro Signore queste due qualità in questo animale, lo preferì agli altri pel suo ingresso in Gerusalemme.

Il terzo motivo che ebbe per scegliere questo animale fu perchè ubbidiente e tale che si lascia caricare come l' uom vuole, e quanto vuole, senza ripugnanza e senza scuotere la soma che esso gl'impone, portandola con sommessione e mansuetudine maravigliosa. E nostro Signore ama talmente l' ubbidienza e la mansuetudine che diè sè medesimo per esempio di questa virtù. Per ubbidienza portò la pesante soma delle nostre iniquità, dice il profeta Isaia: *Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit*, Isa. 53, avendo voluto soffrir per noi quanto noi meritavamo onde sodisfare alla giustizia del suo eterno Padre. Oh come fortunate sono le anime ubbidienti e sommesse e che si lasciano caricare come si vuole d' ogni sorta d' ubbidienza, senza repliche nè scuse, sopportando di buon cuore il giogo e la soma che si vuol loro imporre!

Imperocchè, se vogliamo esser degni di portare nostro Signore, convien che ci adorniamo di queste tre virtù:

umiltà, pazienza, ubbidienza e sommessione; e allora nostro Signore entrerà nei nostri cuori, e ci condurrà giusta il suo santissimo volere.

Risoluto nostro Signore di prendersi una asina per sua cavalcatura, inviò due de' suoi discepoli in un vicino villaggio, dicendo loro: *Ite in castellum quod contra vos est, et statim invenientis asinam alligatam et pullum cum ea; solvite et addulcite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet.* Matth. 21. Andate nel castello che è dirimpetto a voi e subito troverete un' asina legata, ed un asinello con essa; scioglieteli e menateli a me; e se alcuno vi dice nulla, ditegli che 'l Signore ne ha bisogno. Inteso ciò, se ne andarono ad eseguire l' ordine del loro buon maestro, e slegati questi animali, glieli condussero.

Qui osservo che questi due apostoli furono docili e ubbidienti in far ciò che disse loro nostro Signore, senza alcuna replica, mentre potevan dirgli con apparenza di ragione: Voi ci commandate di condurvi questi animali, ma come conosceremo noi quelli che voi volete, o pur il padrone di essi in cotesto villaggio? esso ci permetterà di condurveli? Queste e simili ragioni dettate dalla prudenza umana potevano essi recare in campo in così fatta occasione. Ci sono anime così renitenti che trovano sempre mille repliche sulle cose che si dicon loro, e vi fanno mille riflessioni e interpretazioni, senza volersi sottomettere in conto alcuno: e vivono perciò tra mille inquietudini. Ma gli apostoli fecero ciò che fu loro commandato senza alcuna replica; perchè erano ubbidienti e amavano l' ubbidienza, essendo contrasegno chiarissimo che non si amino i commandamenti quando si trovano tante repliche e ragioni per non far le cose che vengono commandate o per mostrare almeno le grandi difficoltà che vi s' incontrano. Voi vedrete, per esempio, una persona del mondo alla quale si ordinerà di frequentare i sacramenti e darsi agli esercizii di divozione. Oh Dio, ella risponderà, e che penseranno gli uomini vedendomi far orazione, confessarmi e comunicarmi spesso? ah! e di che vi affannate? camminate semplicemente e fate quello che vi si commanda.

Sapeva nostro Signore che si sarebber trovate persone che avrebbero dimandato a' suoi discepoli cosa volevano

fare di quegli animali o dove condurli: e però disse loro: Se alcuno vi richiede di qualche cosa ditegli: *Quia Dominus his opus habet*, il Signore ne ha bisogno; ed esso li lascierà andare. Ubbidirono adunque sulla parola del loro maestro ed eseguirono quanto aveva loro ordinato.

Ma osservate in grazia questa parola: il Signore ne ha bisogno, che è una parola generale che noi dobbiamo dire a tutti quelli che ci volessero impedire di far quello che è di volontà di Dio. Perchè digiunate voi? perchè vi confessate e comunicate spesso? dicono i savii del mondo; e voi rispondete loro: Il Signore ne ha bisogno, e vuole così. Perchè entrate voi in religione? a che proposito vi chiudete in un chiostro, come in una prigione? il Signore ne ha bisogno. Perchè farsi povero e ridursi in mendicità? Perchè il Signore ne ha bisogno. In somma dobbiamo servirci di questa parola per rispondere a tutti quelli che ci vorranno impedire l'esecuzione della divina volontà.

Io considero di più che nostro Signore commandò a' suoi discepoli che slegassero quegli animali per condurglieli a fin di darci a vedere che, se noi vogliamo andare a lui, ne conviene soffrire che altri ne sciolga dai legami de' nostri peccati, delle nostre passioni, inclinazioni, abitudini, e affezioni depravate, che c' impediscono di servirlo e d'andare a lui.

Gli apostoli pertanto slegato l'asina e l'asinello, li coprirono co' proprii mantelli, e nostro Signore vi montò sopra e così umile e abbietto fece la sua entrata trionfale in Gerusalemme, confondendo in questa guisa il mondo, che rovescia tutte le sue massime nè vuole abbracciare la sua umiltà. Imperocchè se bene nostro Signore dica e ridica, *Beati pauperes spiritu*; *Beati pacifici*; *Beati mites: Beati qui persecutionem patiuntur*; beati i poveri di spirito, i pacifici, i mansueti, quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, il mondo sente tutto a rovescio nè cessa di esclamare che sfortunati sono i poveri e i pazienti, beati quelli che hanno molte ricchezze e possessioni e commodi e piaceri. Ma nostro Signore confonde oggidì tutte queste infelici massime, facendo la sua entrata reale in Gerusalemme non come i principi del mondo, che, entrando in qualche città, il fanno con somma pompa e apparato, ma sopra un'asina coperta co' poveri e vili mantelli de' suoi

apostoli. Oh come beate sono quelle anime che nostro Signore elegge e le quali sono coperte degli abiti degli apostoli, cioè adornate di virtù apostoliche! perchè elle saranno tabernacolo del nostro divin Salvatore e da lui condotte. Beate quelle che in questa vita si esercitano nell'umiltà; perchè saranno esaltate nell'alto de' cieli. Beate quelle che si esercitano nella pazienza perchè elle godranno una perpetua pace, e per la loro ubbidienza saranno benedette in questa vita e benediranno esse stesse eternamente il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo nell'altra. Dio ce ne conceda la grazia. Amen.

**Viva Gesù.**

# SERMONE XXVI.

PEL VENERDÌ SANTO.

*Iesus Nazarenus rex Iudæorum.* Io. 19.

Gesù di Nazaret re de' Giudei.

Giacchè abbiam poco tempo per favellare della passione da cui siam stati riscattati, non prenderò ora per soggetto del mio discorso che le parole del titolo che Pilato volle scritto sulla croce: *Iesus nazarenus rex Iudæorum*: Gesù di Nazaret re de' Giudei; parole che riepilogano tutte le cagioni della passione del nostro Salvatore, le quali a due specialmente si riducono: imperocchè, se bene ci siano quattro parole, esse però non significano quattro cause della sua morte, ma solamente due, la prima delle quali è compresa in queste due: *Iesus nazarenus*. Gesù vuol dir salvatore, e per salvarci fu bisogno che nostro Signore morisse e fosse nazareno, che significa fiorito, cioè tutto fiorito d' ogni sorta di virtù e di perfezioni, santo, innocente e senza taccia alcuna di peccato; se fosse stato peccatore, non avrebbe potuto salvarci.

La seconda causa della morte di nostro Signore è compresa nell' altre due: *Rex Iudæorum*, re de' Giudei. Giudeo significa confessante. Egli è dunque re de' Giudei, cioè di quelli solamente che lo confesseranno Figlio di Dio e loro liberatore; e per salvare i suoi che lo confessassero, cioè quelli che credessero in lui, egli morì, e veramente morì e di morte di croce; morì perchè salvatore, santo e re de' Giudei e per la salute di quelli che lo confesseranno.

Ma convien sapere tutto quanto avvenne nella morte di nostro Signore, fu significato nell' antico Testamento da varii tipi e figure; e fra l' altre dal serpente di

bronzo che Mosè inalzò nel deserto su di una colonna per guarire gl' Israeliti dalle morsicature de' serpenti. Mentre gl' Israeliti sottratti dalla servitù d' Egitto pellegrinavano verso la terra promessa guidati da Mosè avvenne un caso strano; imperocchè germogliarono fuor della terra di quel deserto, dove si trovavano, molti serpentelli che li morsicavano, non con morsi acuti e dolorosi, ma pure pericolosi assai, portando seco un veleno onde quel popolo sarebbe inevitabilmente perito, se non avesse Iddio colla sua bontà e providenza infinita preparato il loro scampo. Imperocchè vedendo Mosè così strano caso, ricorse al Signore per chiedergli rimedio a tanto male; e il Signore gli ordinò di fabricare un serpente di bronzo e collocarlo sopra un' alta colonna, promettendogli che tutti quelli che morsicati da' serpenti l' avessero guardato sarebbero risanati. E ciò fatto prontamente, Mosè commandò a tutti quelli che erano stati feriti da' serpenti di volgere lo sguardo verso la colonna; e chi ubbidiva restava immantinente libero da quella peste, mentre quelli che facevano altrimenti rimanevano morti inevitabilmente; non ci essendo altro modo che questo per risanare. Oh come buono e misericordioso fu il Dio d' Israele (dice un gran santo), avendo suggerito a Mosè un così fatto rimedio per la guarigione del suo popolo! Ma osservate in grazia come questo ne rappresenti al vivo la causa della morte di nostro Signore.

Allora che Dio creò l'uomo, noi eravam figliuoli d'Israele liberati dalla schiavitù dell'Egitto: imperocchè egli collocò i nostri primi parenti nella terra promessa del paradiso terrestre e li dotò della giustizia originale. Ed ecco accadere un caso strano; levarsi cioè de' serpenti a morsicar loro e con loro tutti i loro discendenti. Io dico tutti; perchè non c'è persona che possa chiamarsi esente da così fatta morsicatura, cioè dal peccato originale e dall' attuale. E chiunque volesse dirsi esente sarebbe mentitore come afferma l' amato discepolo di nostro Signore: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est.* Io. 11. Per altro sappiamo bene che la beata Vergine non fu morsicata da questo serpente infernale, e che ella non contrasse giammai alcun peccato originale nè attuale, essendo stata privilegiata sopra tutte le creature umane d'un privilegio sì grande e così singolare che non fu mai dato

ad altri che a quella che era da tutta l'eternità destinata madre di Dio. Essendo però stata ella sola esente dal peccato possiamo dire sicuramente che tutti sono stati morsicati dal serpente ma d'una morsicatura così velenosa che tutti ne saremmo morti, e morti di morte eterna, se Dio per sua infinita bontà e misericordia non avesse proveduto a così grave danno in una maniera maravigliosa, senza essere a ciò mosso da altro che dalla sua medesima bontà e misericordia: e per questo ordinò che il Figliuolo morisse e fosse come un divino serpente inalzato su la colonna della croce, per essere riguardato da tutti quelli che sarebbero morsicati dal serpente infernale; cioè attaccati dal peccato.

Morì Gesù Cristo, dice il grande apostolo scrivendo ai Galati, e per trarre noi altri dalla maledizione del peccato, si fece maledizione per noi: *Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum*. Galat. 3. Io non leggo mai queste parole che non tremi tutto e non mi senta oppresso da un orribile spavento, vedendo che nostro Signore è morto pei nostri peccati, egli che non ne aveva nè poteva averne. Imperocchè era in tutto eguale all'eterno suo Padre, avendo la medesima natura, sostanza e potenza con esso, e però impeccabile. E come che egli sia onnipotente e possa per ciò quanto a lui piace; tuttavia non può peccare; mentre così fatto potere non è potenza, ma impotenza assolutamente. Egli morì adunque pei peccati degli uomini, senza avere in sè alcuna iniquità e, come dice il titolo della croce, Nazareno, cioè fiorito d'ogni santità. Non fu serpente nè in qualità nè in figura; e nondimeno, per guarirci dalle morsicature del vero serpente infernale, a causa dell'amor grande che ci portò, si caricò delle nostre iniquità, cioè delle nostre miserie e debolezze, rivestendosi della nostra mortalità per essere inalzato sul legno della croce come il serpente su la colonna a fine di dar la vita e preservare dalla morte tutti quelli che lo riguarderanno.

Oh come è buono e misericordioso il Dio d'Israele d'aver proveduto la natura umana d'un così eccellente rimedio ossia d'una tale e così oscura redenzione! imperocchè noi già eravamo tutti perduti senza di esso; e se non ci avesse preparato un tal rimedio, noi saremmo tutti morti d'una morte eterna, mentre tutti abbiamo peccato.

Ma, direte voi, non poteva Iddio dare agli uomini altro rimedio per loro salute fuor quello della morte del suo Figlio? egli poteva certamente, essendo in suo potere il perdonare alla natura umana, unicamente per la sua misericordia, e senza intervento della giustizia o d'alcuna creatura. E quando l'avesse fatto, chi avrebbe potuto parlare in contrario, essendo egli il sovrano monarca e creatore di tutte le cose e che può tutto quello che vuole? quand'anche avesse voluto servirsi di qualche creatura per fare questa redenzione, avrebbe potuto crearne una di tanta eccellenza e dignità che, per quello che avesse fatto e sofferto, avrebbe intieramente sodisfatto pei peccati degli uomini. Non ci ha dubio alcuno, mie care anime, che poteva farlo e per mille altri mezzi che per quello della morte del suo Figlio avrebbe potuto salvarci; contuttociò non volle, mentre quello che bastava per nostra salute non era bastante per l'amore che ci portava. Per mostrarci adunque quanto ci amasse, egli morì, ma d'una morte la più aspra e ignominiosa che si possa imaginare, che è la morte di croce.

Che dobbiamo dunque noi fare, e quali conseguenze dobbiamo noi trarre da questo fatto, se non che, essendo nostro Signore morto d'amore per noi, noi altresì moriamo d'amore per lui; o se pure non possiamo morire d'amore per lui, che almeno non viviamo che per lui. È certo che, se noi non viviamo che per lui solo, noi saremmo le più ingrate e perfide creature che si possa dire. E di questo appunto si doleva il grande s. Agostino. O Signore, dice egli, è possibile che l'uomo sappia che voi siete morto per esso, e che egli non viva per voi? E quel grande amator della croce san Francesco: Ah! Signore, diceva singhiozzando, voi siete morto d'amore per noi, e nessuno vi ama. Morì dunque; ma benchè morto e confitto in croce per dare a tutti noi la vita, contuttociò quelli che non lo riguarderanno come si conviene, moriranno; mentre non c'è redenzione che nella croce.

Oh di quanta utilità e profitto è questa considerazione della passione! E sarà mai possibile, di grazia, riguardar nella croce l'umiltà del nostro Salvatore senza diventar umile e affezionato alle umiliazioni? potremmo vedere la sua ubbidienza senza essere ubbidienti? Non ci è mai stato

alcuno che abbia riguardato, come bisogna, nostro Signore crocifisso, e non abbia concepito un gran desiderio d'imitare le sue virtù e non sia stato preservato dalla morte del peccato; e tutti quelli che sono morti, altronde non hanno tratta la morte loro che per non averlo voluto riguardare; appunto come quelli che morivano fra gli Israeliti, cadevano per questa cagione di non voler guardare il serpente inalzato da Mosè su la colonna.

La caduta de' nostri primi parenti nel paradiso terrestre fu una figura di ciò: imperocchè aveva Dio dato loro molti frutti per sostentarsi, a riserva d'un solo, che era l'albero della scienza del bene e del male, che vietò loro sotto pena della morte. *Ex omni ligno paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Gen. 2. Potevano adunque morire o non morire; potevano morire contravenendo al precetto di Dio; non morire, osservandolo. Ma il serpente infernale sapendo che era in poter loro il morire o non morire, si risolse di tentarli per far loro perdere la giustizia originale, della quale Iddio li aveva dotati; sollecitandoli a mangiare il frutto vietato. E per fare ciò più sottilmente, prese la spoglia e forma d'un serpente e in questa guisa tentò Eva; la quale ascoltando le ragioni di questo spirito malizioso, mangiò di quel frutto e ne fece mangiare anche a suo marito. E così Adamo ed Eva divennero mortali e perdettero la vita, che potevano conservare se non avessero mangiato dell'albero della scienza del bene e del male.

Tenendo nostro Signore in sè stesso la natura divina e la natura umana, in quanto Dio non poteva nè morire nè patire; essendo immortale e impassibile. Come pure non potendo peccare, nè meno poteva morire; imperocchè il poter morire è così bene una impotenza come è impotenza il poter peccare. Ma in quanto uomo egli poteva morire e non morire; benchè questa legge sia generale e bisogni che ogni uomo muoia, secondo quello che dice l'Apostolo; *Statutum est hominibus semel mori.* Heb. 9. Ma nostro Signore non avendo peccato poteva andare esente da questa legge, mentre il peccato d' Adamo aprì la porta nel mondo alla morte: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors.*

Contuttociò, benchè non avesse peccato non volle giovarsi di questo privilegio, ma prese un corpo passibile e mortale, perchè s'incarnò per essere salvatore, e volle salvarci soffrendo e morendo, prendendo e ricevendo sopra di sè nella sua sacrosanta umanità a tutto rigore di giustizia tutto quello che noi avevamo meritato pe' nostri peccati.

Cosa mirabile! talmente unì egli la natura divina alla natura umana, che sebbene solamente patisse l'umana natura e non la divina, nondimeno in veder i tanti patimenti che soffrì, non si potè ben discernere se fosse Dio o l'uomo che pativa; così eccellenti furono le virtù che praticò. Ma benchè niente patisse in quanto Dio, nondimeno la divinità che si congiunse all' umanità diede tal pregio e così fatto merito a tutto quello che patì e sostenne che una piccola lagrima, un piccolo movimento del suo corpo, un piccolo sospiro amoroso del suo sacrato cuore era più meritorio e grato al Padre eterno che non sarebbero stati i maggiori tormenti che si possano imaginare, sofferti da una creatura dotata della più eccellente perfezione che si possa comprendere e desiderare, quand'anche soffrisse tutte le pene e i tormenti dell'inferno; anzi dirò di piu, quand'oltre a ciò ella soffrisse tutte le pene che si potrebbero trovare in un milione d'infermi e le soffrisse colla maggior perfezione possibile in una creatura umana; perchè tutto ciò sarebbe un niente in paragone d' un picciolo sospiro di nostro Signore o d' una picciola goccia del suo sangue sparso per nostro amore; perchè, essendo la sua persona d'una eccellenza e dignità infinita, compartisce ancora un infinito pregio e valore a tale azione o sofferenza, essendo la divinità talmente unita alla umanità che noi diciamo con verità che Dio ha sofferto la morte, e morte di croce per riscattarci e darci la vita.

In quanto a noi, Dio ci ha dato tre nature o, per meglio dire, tre sorta di vita: la prima delle quali è negativa, ed è quella che avemmo nella persona del nostro primo padre Adamo, nella sua creazione, nella quale potevamo morire e non morire; perchè, stando nel paradiso terrestre dove era l' albero della vita, noi potevamo farci immortali, non mangiando del frutto vietato, come Iddio aveva ordinato. Imperocchè, osservando il suo commandamento, non saremmo morti, ma saremmo da questa pas-

sati ad altra vita migliore, quando fosse piaciuto a Dio di chiamarci. Ora io so bene che i morti si chiamano trapassati per darci ad intendere che la morte non è che un passaggio da una vita all' altra e che altro non è il morire che oltrepassare i confini di questa vita mortale per andare all' immortale. Ma benchè questo sia vero, è vero altresì che non saremmo morti di questa morte corporale della quale ora moriamo, saremmo stati indirizzati all' altra vita; e quando fosse piaciuto a Dio di levarci da questo mondo, l' avrebbe fatto o con un carro di fuoco, come Elia, o in altra maniera di suo piacimento. Ma noi possiamo morire, come fecero Adamo ed Eva, mangiando del frutto vietato nella seconda vita, che è quella che ora godiamo dopo che essi ebbero peccato, e nella quale veniamo al mondo dove possiamo morire, ma non possiamo già non morire; imperocchè dopo la caduta de'nostri primi parenti Iddio pronunziò la sentenza di morte contro l'uomo, nè ci ha creatura umana, qualunque ella sia, che possa andare esente dal soggiacere a questo castigo. E come quelli che siamo tutti macchiati di peccato originale e attuale, così moriamo tutti. Quindi è che nostro Signore, tutto che esente dal peccato, essendosi fatto uomo per caricar sè stesso delle nostre iniquità, morì anch' egli, per essere in tutto simile, come dice il suo grande apostolo, a' suoi fratelli: *Unde debuit per omnia fratribus assimilari.* La terza vita che Dio ci ha data è quella che noi avremo nel cielo, se Dio ci farà la misericordia di potervi pervenire; e qui potremo vivere, e non potremo morire, perchè allora noi godremo della gloria, che altro non è che la vita eterna che ci è stata acquistata colla morte del nostro Salvatore, e la possederemo con tanta sicurezza che non avremo mai timore di perdere una tal vita gloriosa.

Fu dunque inspirazione divina che Pilato mettesse sul titolo della croce, *Iesus nazarenus rex Iudæorum;* perchè la vocazione di Dio fu questa di essere salvatore dando la salute e la vita agli uomini, che il Padre eterno aveva loro tante volte promessa non solamente per bocca de' patriarchi e de' profeti, ma anche per sè stesso; e per confermare questa verità, volle servirsi della bocca dei più empii e scelerati uomini del mondo, come diremo appresso. Volle in ciò adempiere anche la promessa fatta dall'angiolo

Gabriele alla santissima Vergine allora che, disceso dal cielo per annunciarle il mistero della incarnazione le disse che avrebbe concepito il Figlio di Dio, e che si chiamerebbe Gesù, perchè avrebbe salvato gli uomini dai loro peccati: *Et vocabis nomen eius Iesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Matth. 1.

Allora che nostro Signore ricevè il battesimo da s. Giovanni Battista nel fiume Giordano e che si trasfigurò sul monte Tabore, si udì la voce del Padre eterno che disse: Quest'è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo; *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui, ipsum audite.* Matth. 17. Quasi volesse dire a'Giudei: Oh povero popolo! tu mi hai talmente provocato coi vizii e peccati che aveva risoluto di perderti e inabissarti, ma, per riconciliarti meco, ecco che ti ho mandato il mio Figlio, nel quale sta collocato tutto il mio diletto di mirarlo e di considerarlo; in che provo tanto di compiacenza che mi scordo tutti i dispiaceri fattimi dalle tue iniquità. Ascoltalo. Parole nelle quali mostrò agli uomini che l'aveva mandato per insegnar loro a salvarsi. Quasi volesse dire: non dubita punto della sua dottrina; imperocchè ella è tutta celeste, nè t'insegna che la stessa verità, e però ascoltalo; perchè se tu vorrai seguirla e praticarla, ella ti condurrà alla vita eterna. Ma forse voi mi dimanderete che cosa dicesse nostro Signore sul monte Tabor? ma certo, mie care anime, egli non vi dirà niente in questo luogo, perchè ivi egli parla col suo celeste Padre e con Mosè ed Elia dell'eccesso che doveva soffrire in Gerusalemme per nostra salute. E benchè voi veggiate su cotesta montagna la gloria della sua trasfigurazione, contuttociò egli vi proibirà il dire ciò che avete veduto; ma sul Calvario voi sentirete de'pianti, de'sospiri e delle preghiere fatte per la remissione de' vostri peccati; sentirete parole di grande ammaestramento; e nessuno vi vieterà il dir quello che voi ci avrete veduto, anzi vi commanderà di favellarne e non perderne giammai la memoria.

Vedete adunque come il Padre eterno ha dato delle testimonianze agli uomini per additar loro che suo Figlio fosse veramente salvatore. E non vediamo noi che Pilato replica tante volte ch'egli è innocente e che non trova in lui cosa alcuna degna di morte; protestando che sebbene

il condannasse a morire, conosceva nondimeno ch' egli non era colpevole in conto alcuno; e che bisognava bene che la sua morte nascesse da cagione a sè incognita. Non fece Dio pronunziare questa verità anche per bocca dell' infelice Caifas, sommo pontefice allora della sinagoga, quando disse che era espediente che un uomo morisse per salvare tutto il popolo? *Vos nescitis quidquam nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Oh maravigliose testimonianze che dà agli uomini il Padre eterno per mostrare che veramente suo Figlio era salvatore; che bisognava che morisse per salvarci! mentre egli cava questa verità dalla bocca di un uomo pessimo. Ben è vero che egli non intendeva così questo fatto; ma Dio volle che egli profetizzasse, come quello che teneva allora la sedia del sommo pontificato: *Hoc autem a semetipso non dixit; sed, cum esset pontifex anni illius.* Ed è certissimo, che la maggior parte del popolo conosceva che nostro Signore era innocente e che se dimandavano che fosse crocifisso, il facevano per compiacere ai principi de'sacerdoti servendo al loro partito; imperocchè voi sapete che quando insorge qualche sedizione in una città, il basso popolo (sia giusta o ingiusta la causa) segue il partito de'capi; come avvenne appunto nella morte di nostro Signore.

Ma osservate, di grazia, come Pilato, senza sapere quello che si facesse, ordinò che fosse scritto sopra la croce: *Jesus nazarenus rex Iudæorum*; Gesù di Nazaret re de'Giudei, e che, per quanto gli fosse detto in contrario, non volle giammai levar quel titolo nè permettere che fosse scritto in altra forma, rispondendo a quelli che gliene facevano istanza; *Quod scripsi scripsi*: Quello che è scritto, è scritto. Il che disse certamente per ispeciale providenza di Dio, che volle in quel titolo comprese le due principali cause della morte di nostro Signore.

Ora che ne resta di fare se non crocifigere la nostra carne co' suoi vizii e concupiscenze per amor di colui che fu crocifisso per nostro amore? e poichè l' amore non si paga che coll' amore, procuriamo, mie care sorelle, di rendere a Dio amore per amore; rendiamgli le lodi che gli dobbiamo per la sua morte e passione; e in questa guisa lo riconosceremo nostro liberatore e salvatore.

Ma diciamo ancora due parole. Un giorno che io doveva predicar la passione, cercando una similitudine per mostrare come nostro Signore era morto per nostra salute, apersi un libro, e vi trovai quella di un uccello che pare fosse creato da Dio per servire di similitudine su questo fatto. Imperocchè è una cosa la più maravigliosa, e la più propria per mostrare che nostro Signore morisse pei nostri peccati. Questo uccello si chiama oriolo, in latino *ictorus*, cioè giallo, ovvero oppilato; eppure non è punto soggetto a questa indisposizione, ma tiene questa proprietà, che, essendo appeso ad un albero, guarisce quelli che sono infermi d'oppilazione a costo della propria vita. Imperocchè se l'oppilato riguarda questo uccello, egli lo riguarda altresì, e per questo mirarsi concepisce così fatto rammarico in veder l'uomo tanto suo amico travagliato da questo male che tira in sè per la compassione tutta la giallezza di colui che lo rimira, e ne divien tutto giallo nelle ali, nel ventre, ne'piedi e nelle piume assai più che non era prima; e in questa guisa l'uomo diventa bianco e mondo e libero affatto da questo male. Dopo di che il povero uccello svolazza qua e là, languisce, e canta in pietose e querule voci d'amore il gusto che ha di morire per la liberazione e salute dell'uomo. Cosa veramente maravigliosa! Questo uccello non è mai infermo d'oppilazione, e nondimeno ne muore per liberar l'uomo, che se ne trova oppresso, e muore con gusto di morire per dargli la vita. Non è egli dunque fatto appunto per rappresentare nostro Signore, divino uccello del paradiso e divino oriolo appeso all'albero della croce per salvarci e liberarci dalla oppilazione de'peccati, senza che egli sia mai stato tocco da questo male? ma se il peccatore ne vuol esser liberato, conviene che lo rimiri in su la croce, imperocchè con questo riguardarlo moverà a compassione quel divino Salvatore, e per questa commiserazione egli tirerà in sè tutte le sue iniquità e morirà volentieri per esso. E siccome conviene che l'oppilato riguardi l'oriolo per risanare, altramente sarà sempre infermo, così se il peccatore non riguarda nostro Signore crocifisso, non sarà giammai liberato da'suoi peccati. Ma facendolo, nostro Signore se ne caricherà e, benchè innocente, morirà per le sue iniquità, acciocchè egli ne resti libero; e morirà con questa santa di-

lettazione di dargli la sanità col prezzo della propria vita. Il che ci diede manifestamente a vedere colle parole che disse in sulla croce, e per le lagrime e i sospiri amorosi che sparse per nostra salute.

Ora, per trarre qualche ammaestramento dalle sue divine parole, io considero che la prima parola che dicesse nostro Signore sopra la croce fu una preghiera per quelli che lo crocifigevano. E allora egli fece quello che racconta s. Paolo nel quinto capo dell'epistola agli Ebrei, offerì cioè, ne' giorni della sua carne de' sacrifizii al suo Padre celeste con grida, lagrime, preghiere e supplicazioni e fu esaudito per la riverenza donatagli: *Qui in diebus carnis suæ preces supplicationesque cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.* Heb. 5. Certo, non solamente quelli che lo crocifissero non lo conoscevano punto, perchè se l'avessero conosciuto non l'avrebbero crocifisso; *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*; 2. Cor. 1, ma la maggior parte ancora di quelli che stavano attorno di lui non intendeva punto il linguaggio di nostro Signore; mentre si trovavano a quel tempo tante e così diverse nazioni in Gerusalemme che parevano quivi appunto radunate per tormentarlo.

Vedendo adunque nostro Signore l'ignoranza di quelli che lo tormentavano, prese a scusarli e ad offerire de' sacrifizii al suo celeste Padre per essi. Imperocchè ci sono de' sacrifizii che non sono altro che orazioni, le quali sono i sacrifizii delle nostre labra e de' nostri cuori, che presentiamo a Dio per noi e pei nostri prossimi. E nostro Signore se ne servì allora dicendo: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Luc. 23. Mio padre, perdonate loro perchè non sanno quello che faciano.

Oh come grande era la fiamma d'amore che ardeva nel cuore del nostro dolce Salvatore! mentre nell'eccesso de' suoi dolori e allora che la veemenza de' suoi tormenti gli toglieva il potere pregar per sè stesso, la forza del suo amore verso gli uomini il fece pregare pe' suoi nemici; e però con voce alta e intelligibile disse: *Pater, dimitte illis.* Mio padre, perdonate loro. Il che fece per darne a vedere che l'amore che ei portava era sì grande che non poteva essere diminuito da alcuna sorta di pena e di tor-

menti; e quale debba essere parimente il nostro cuore verso il nostro prossimo. Oh Dio! mie care sorelle, come era ardente la carità del nostro divin Salvatore verso i suoi nemici! e quanto efficace fu somigliante preghiera!

Certo, le preghiere di nostro Signore erano così efficaci e meritorie che niente gli poteva essere negato; e però fu esaudito, come dice il grande Apostolo, per la sua riverenza: *Exauditus est pro sua reverentia*; essendo verissimo che il Padre celeste portava una somma riverenza al suo Figliuolo, che in quanto Dio gli era eguale, avendo seco una medesima sostanza, sapienza, possanza, bontà, maestà e perfezione; e così riguardandolo come suo Verbo, gli portava una somma riverenza, e niente poteva negargli.

Avendo adunque questo divin Salvatore dimandato perdono per gli uomini, è cosa certa che la sua dimanda gli fu concessa; mentre il Padre eterno l'onorava troppo per ricusargli quello ch' ei dimandava. Ma egli fu esaudito, non solamente a causa della riverenza che il Padre eterno gli portava: ma per quella altresì che egli portava a suo Padre e colla quale lo pregava. E come appunto si vede che due re eguali in potenza incontrandosi insieme si parlano con vicendevole onore e rispetto, e se l'uno prega l'altro di qualche cosa, quegli gliela concede prontamente, così avviene tra il Padre eterno e nostro Signore suo Figlio, essendo ambedue eguali in dignità, eccellenza e perfezione.

Gesù fece pertanto questa preghiera al suo Padre eterno, ma, oh Dio! con quale riverenza la santissima Vergine nostra signora sorpassò tutte le creature nell' umiltà e nella riverenza con che pregò e trattò con Dio. E anche tutti i santi l'hanno pregato con grandissimo rispetto; le colonne del cielo tremano avanti di lui per l'onore e la riverenza che gli portano: *Columnæ cæli contremiscunt et pavent ad nutum eius.* Iob 29. I più alti serafini paventano e si coprono con le loro ali per l'onore e rispetto che portano a Sua Divina Maestà. Ma tutte queste umiliazioni, tutti questi onori, tutta la riverenza che la Vergine, i santi, gli angioli e i serafini portarono a Dio, sono un niente in paragone di quella che nostro Signore portò al suo eterno Padre. È però non si dee punto dubitare

che le preghiere fatte da un personaggio di merito e di perfezione infinita con tanta riverenza non siano state immantinente esaudite. E se tutti quelli che crocifissero nostro Signore non ricevettero il perdono chiesto per essi all' eterno Padre, ciò avvenne loro pel proprio difetto, come dirò qui appresso.

La seconda parola detta da Cristo in croce fu quella con cui promise il paradiso al buon ladrone (*Luc.* 23). Ma qui cominciò a manifestare altri concetti; mentre, avendo prima pregato pei peccatori, ora si mostra loro redentore; e avendo perdonato i suoi peccati al buon ladrone, gli fece in seguito godere il frutto della sua redenzione. Imperocchè egli fu crocifisso fra due assassini e ladri della più trista razza che mai si potesse trovare nel mondo, uno dei quali bestemmiava, l' altro, riconosciutolo innocente, gli disse invece: Signore, conosco che voi non siete punto colpevole; io sì che merito d' essere pe' miei peccati e ladronecci confitto su questa croce e però vi supplico ricordarvi di me quando sarete nel vostro regno; *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Luc. 23.

Ma poichè io sono in questo proposito, bisogna che per nostro ammaestramento faccia una osservazione sopra due sorta di peccatori che tormentarono assai nostro Signore durante la sua passione, cioè due apostoli e due ladri. Pietro, che fu uno di questi due apostoli, fece una grande ingiuria a nostro Signore rinegandolo e asserendo che no 'l conosceva punto. Nè contento di ciò giurò bestemiando di non conoscerlo a patto alcuno. *Ille autem cæpit anathematizare et iurare quia nescio hominem istum.* Marc. 14. Parole che trafissero in estremo il cuore di nostro Signore. O povero san Pietro, e che fate voi e che dite di non sapere chi sia il vostro maestro e che nol conoscete punto voi, che siete stato chiamato di sua propria bocca all' apostolato? voi, che diceste ch' egli era Figlio di Dio vivo? e come ora osate dire che nol conoscete punto? non è egli colui che testè vi lavò i piedi e vi cibò del suo proprio corpo e sangue? e ora dite che nol conoscete? e come può la terra più sostenervi e come non s' apre per sepellirvi nel profondo dell' inferno?

L' altro apostolo, che tormentò oltremodo nostro Signore nella sua passione fu Giuda, che lo vendè con tanta sce-

leranza a si vil prezzo. Oh Dio, come terribili e spaventevoli sono le cadute de' servi di Dio, di quelli principalmente che hanno ricevuto grazie maggiori! E quale maggior grazia potevano ricevere Pietro e Giuda? Giuda che fu chiamato all' apostolato da nostro Signore e preferito a tanti milioni di persone, ciascuna delle quali avrebbe fatto maraviglie in quel ministero. Considerate, di grazia, i favori a lui compartiti dal Signore; imperocchè, oltre al dono che gli accordò di operar miracoli, gli predisse anche quello che gli doveva avvenire riguardo al suo tradimento, acciocchè, conoscendo la disgrazia nella quale andava a precipitarsi, trovasse modo di schivarla. E volendo unire più strettamente al cuor di lui il proprio nè lasciar cosa alcuna intentata per affezionarlo a Dio, sapendo che egli era oltremodo inclinato a negoziare e maneggiar facende, il fece procuratore del suo sacro collegio; e nondimeno il disgraziato Giuda abusando di queste grazie vendè il suo buon maestro per trenta denari.

Oh quanto sono formidabili e pericolose le cadute di quelli che stanno in cima delle montagne! Imperocchè, cadendo, van giù rotolone sino a che tocchino il fondo di qualche precipizio. E tali appunto sono le cadute di quelli i quali, dopo aver ricevute grazie segnalate, hanno mancato di perseverare nel servigio di Dio. Cosa veramente strana che, dopo un buon principio e dopo d'essere stato trenta o quarant' anni al servizio di Dio, nella vecchiezza, allora che sarebbe tempo di raccogliere il frutto delle sue fatiche, un uomo venga a perdersi e precipitarsi nell' abisso de' peccati; come fece Salomone, della cui salute tutti i padri della Chiesa sono in dubio, e altri molti, i quali sviarono dal buon cammino nella loro vecchiezza.

Oh come è cosa spaventevole il cader nelle mani di Dio vivo! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Heb. 10. Oh come sono imperscrutabili i suoi giudicii! Chi stima di star ritto guardi di non cadere, dice l' Apostolo (*Rom.* 1), e nessuno si insuperbisca per vedersi chiamato da Dio nè per trovarsi in qualche vocazione, dove sembri non ci sia occasione alcuna di temere. Nessuno presuma di sè stesso nè delle sue buone opere, pensando che niente gli resti più da temere; poichè s. Pietro, che aveva ricevuto tante grazie da nostro Signore e che gli aveva pro-

messo d'accompagnarlo in prigione e fino alla morte, il rinegò alle prime parole d' una fantesca, e Giuda lo vendè per la viltà di pochi danari.

Certo queste cadute furon profondissime; ma tra que'due ci fu questa differenza che l'uno si convertì, e l'altro si disperò, benchè nostro Signore inspirasse nel cuor di Giuda il medesimo *Peccavi* che inspirò in quello di Pietro; il medesimo *peccavi* che inspirò nel cuor di Davidde, lo inspirò ne' cuori altresì di Pietro e di Giuda: e nondimeno l'uno lo respinse, l'altro lo assecondò; imperocchè Pietro, sentendo il canto del gallo, si rammentò di quello che gli aveva predetto il suo buon maestro: *Et recordatus est Petrus verbi Iesu, quod dixerat illi: et egressus foras flevit amare*; e allora, riconoscendo il suo fallo, uscì fuori e pianse amaramente e con tanto di contrizione che ricevette una intiera remissione de'suoi peccati.

Faciamo ancora, di grazia, un'altra osservazione. Pietro non si sarebbe convertito se non avesse udito il canto del gallo, come gli aveva predetto nostro Signore. E come che si veda la maravigliosa sommessione di questo santo apostolo in servirsi del mezzo che nostro Signore gli aveva concesso per la sua conversione, è nondimeno cosa certa che furono i divini sguardi del nostro Salvatore che gli penetrarono il cuore e gli aprirono gli occhi per fargli conoscere il suo peccato; benchè l'evangelista osservi ch'egli uscì fuori per piangere quando il gallo cantò e non allora che nostro Signore lo riguardò. E dappoi non cessò mai di piangere, e massime quando sentiva cantare i galli; e pianse di tal sorta che le sue lagrime gli solcarono le guance; tante ne sparse: ma di tal maniera da gran peccatore divenne un gran santo. O glorioso san Pietro, ben foste tanto fortunato nel fare così gran penitenza della vostra slealtà che per questo mezzo foste ristabilito in grazia e colmato di infinite benedizioni, mentre per lo contrario, lo sventurato Giuda, in vece di convertirsi, ributtò il *Peccavi* che nostro Signore gli presentò, e disperossi.

So che c'è differenza tra la grazia efficace e la sufficiente, come dicono i teologi; ma io non voglio di presente fermarmi punto a provare se l'inspirazione del *peccavi* che ricevette Giuda fosse così efficace come quella che ebbero

Davide e Pietro, o se fosse solamente sufficiente: ma certo, che non vi può esser dubio ch' ella non fosse sufficientissima. Ma perchè dunque non si convertì? perchè vedendo la grandezza del suo fallo si disperò. E confessando l' enormità del suo peccato, disse ad alta voce, riportando il danaro pel quale aveva venduto il suo buon maestro a' principi de' sacerdoti, ch'egli aveva peccato tradendo il sangue innocente: *Peccavi tradens sanguinem iustum*; nessuno però gli diede l'assoluzione. Ma non sapeva egli lo sventurato che nostro Signore era il Salvatore del mondo e che poteva perdonare i peccati? il sapeva troppo bene, ma non volle dimandar perdono, perchè il demonio, per metterlo in disperazione, gli fece vedere il suo peccato così orribile e spaventoso ch'egli dubitò che se ne avesse chiesto perdono a nostro Signore, gliene avrebbe dato una penitenza troppo aspra; per questo si disperò e terminò così infelicemente la vita, come si racconta negli Atti apostolici: *Et suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera eius.*

Gli altri due peccatori che tormentarono Cristo nella sua passione furono i due ladroni crocifissi insieme con esso; uomini scelerati oltremodo, come quelli che avevano consumata la vita tra mille sceleratezze; perchè tali furono scelti a esser collocati appresso nostro Signore, onde farlo credere più colpevole de' medesimi detestabli assassini, in conformità della predizione d'Isaia: *Cum sceleratis deputatus est.* Ma uno di essi rivoltosi a Cristo, confessò ch'egli era innocente e che soffriva ingiustamente quella morte; e in quanto a sè, ch'egli era gran peccatore e meritava, come tale, d'essere posto in croce pe' suoi misfatti de' quali gli dimandava perdono; e l' ottenne con tanta abondanza che nostro Signore gli promise che sarebbe stato quel giorno seco in paradiso; *Hodie mecum eris in paradiso.*

Cosa strana! due ladroni furono crocifissi col nostro Salvatore e ambedue ricevettero l' inspirazione del *Peccavi*; e nondimeno un solo se ne convertì. Certo che nè l'uno nè l'altro aveva mai fatto alcun bene; e pure il buon ladrone, non ostante la gravezza de' suoi peccati, riguardando la croce, sul fine della sua vita si salvò e trovò la redenzione, per additarne che nessun peccatore, per scelerato che sia, non dee giammai disperarsi del perdono delle

sue colpe; purchè riguardi la croce e si metta sotto la sua protezione, comunque ciò fosse sul fine della vita, come avvenne al buon ladrone. L' altro, per lo contrario, tutto che fosse appresso nostro Signore, non ne profittò, non guardando punto la croce; e benchè ricevesse molte inspirazioni e fosse bagnato dalle gocce del sangue di nostro Signore, che spruzzarono su di lui, e venisse sollecitato nell' interno del cuore da segreti e amorosi movimenti di riguardar la croce e quel serpente mistico che vi era confitto, per riceverne la santità, cioè il perdono de' suoi peccati; non volle farlo, e però si perdè e morì nella sua ostinazione. Eccovi, mie care anime, due sorta di peccatori che deono farci vivere in molto timore e spavento, ma insieme in grande speranza e confidenza; mentre in una parte e nell' altra se ne vedono due salvi e due reprobi.

Certo ci sono anime le quali, dopo aver lungamente servito Dio, ed esser pervenute al sommo della perfezione, sono cadute in bruttissimi falli. Noi abbiamo veduto, dice un gran santo, cader le stelle dal cielo, cioè dell' anime oltremodo perfette le quali, dopo d' esser cadute dalla grazia, si ostinarono nei loro peccati e morirono senza penitenza; e delle altre che avendo fatte le medesime cadute dopo d' aver ricevuto molte grazie, si convertirono, come Pietro e fecer penitenza. Materia grande in vero e di temere e di sperare. Ci sono degli altri che non hanno mai fatto bene alcuno, e nondimeno nel fine della vita trovano il perdono e la misericordia, e degli altri che perseverano nei loro peccati e muoiono miseramente.

Oh Dio, con quanta umiltà e avvilimento di noi stessi dobbiamo vivere in questo mondo! Ma insieme quanti motivi abbiamo per appoggiare la nostra speranza e confidenza in nostro Signore! Imperocchè, se dopo d' aver commesso de' peccati qual è quello di negar Cristo, come fece san Pietro, e d'aver perseverato per tutta la sua vita in commettere gravissimi misfatti, come fu del buon ladrone, si trova finalmente la remission de' peccati quando ci troviamo appresso la croce, dove sta attaccata la nostra redenzione, che cosa dee temere il peccatore dell' una e dell'altra specie di ritornare a Dio in vita e in morte, benchè lo spirito maligno gli volesse rappresentare che per i suoi enormi

falli non possa ricevere perdono, come avvenne a Giuda? Gli risponda pure arditamente che nostro Signore è morto per tutti gli uomini, e che quelli che riguarderanno come si conviene la croce, per grandi peccatori che siano, troveranno salute e redenzione. Oh Dio, mie care anime, e che non dobbiamo noi sperare da questa redenzione che con tanta abondanza si riversa per ogni parte come diremo appresso! Oh quante volte il nostro Salvatore offrì questa redenzione a Giuda e al cattivo ladro! Con qual pazienza li aspettò a penitenza? e che non fece il cuore di questo divino Salvatore verso quello di Giuda? quanti buoni movimenti e inspirazioni secrete suscitò egli nel cuore di questo sventurato tanto nella cena, quando se gli mise in ginocchioni a' piedi per baciarli e dargli poscia il suo sacro corpo, quanto nell'orto degli olivi allora che lo abbracciò e baciò, e così in tutto il viaggio fino alla casa di Caifas! ma lo sventurato, ciò non ostante, non volle mai dimandargli perdono del suo fallo nè sperar di riceverlo. E che non fece altresì il medesimo cuore del nostro Salvatore verso quello del cattivo ladrone tutto il tempo che stette in croce? quante volte lo riguardò egli provocandolo a riguardar sè? permettendo che il suo sacro sangue andasse a cadere sopra di lui per ammollire e purificare il suo cuore? e non meritava adunqne quell'empio, con rifiutare in questa guisa la salute, che Dio lo precipitasse allor allora nell' inferno? contuttociò nol fece, e l'attese a penitenza infino a che spirò l'anima.

Se dunque nostro Signore rimette così facilmente e così amorosamente peccati sì enòrmi a chi gliene dimanda perdono, e se offre il medesimo perdono agli ostinati e li aspetta a penitenza con tanta bontà e pazienza, che non farà egli a chi glielo dimanderà con contrizione? e quanto amorosamente riceverà il cuore del peccator penitente?

La terza parola che disse nostro Signore in croce fu una parola di consolazione alla sua santa madre, che stava ai piedi della croce trafitta dalla spada del dolore, non già svenuta, come alcuni pittori falsamente la rappresentano. Imperocchè l'evangelista racconta chiaramente il contrario; assicurando ch' ella stette ritta a piè della croce con una costanza impareggiabile. *Stabat autem iuxta crucem Iesu mater eius.* Jo. 19. Il che però non impedì al dolore che

non l'affligesse, come che il soffrisse con un cuore sì generoso, magnanimo e costante, avendo provato allora un cordoglio ineffabile; mentr'ella fu crocifissa internamente nell'anima co' medesimi chiodi dai quali fu nostro Signore trafitto nel corpo, considerando che, per la sua morte, ella restava priva di così caro figlio che tanto perfettamente amava. Ma il nostro divin Salvatore, vedendola in così fatta desolazione, le disse una parola per consolarla; che non fu però parola di tenerezza nè bastante a tranquillare il cordoglio del suo cuore oppresso da così grave afflizione. E bisogna bene che il cuore di questa Vergine fosse oltremodo forte e generoso, mentre nostro Signore lo trattò in questa guisa.

Oh anima perfettameute sottomessa e rassegnata al voler divino! *Mulier, ecce filius tuus*; Donna (le disse nostro Signore), ecco tuo figlio, mostrandole san Giovanni che era il discepolo suo diletto, e gliela raccomandò, perchè avesse cura di lei, mentre, essendo ella tutta occupata ne' dolori del figlio, non pensava punto a sè stessa: vedendo adunque che ella restava vedova ed orfana ad un tratto, senza sapersi dopo la morte di lui dove andarsene volle provederla in quella afflizione dandole per figlio il suo discepolo amato al quale diede un vero amore di figlio per una tal madre, acciocchè in questa guisa egli avesse maggior cura di lei; come altresì volle lasciar morendo a questo caro discepolo un vivo contrasegno d'amore dandogli per madre la santissima Vergine. E certo che con queste parole lasciò il nostro divin Salvatore un tesoro incomparabile a san Giovanni. Ma in quanto alla santa Vergine, è vero che ella risentì un dolore inesplicabile per la disparità di due figli sì fatti, non potendo farsi paragone alcuno tra Cristo e san Giovanni; contuttociò, come umilissima e rassegnatissima, ella l'accettò con un cuore dolce e tranquillo, e d'allora nostro Signore le diede un amor di madre verso san Giovanni più tenero certamente di quello che potessero avere tutte le madri insieme verso i loro figli. Ma il suo amore passò più oltre ancora; perchè ella vide che nostro Signore, dandole san Giovanni per figlio, le dava insieme tutti i cristiani de' quali, come figli per grazia, volle che ella fosse madre, chè Giovanni appunto significa grazia. Ma come che ella amasse san Gio-

vanni di sì grande e perfetto amore, non conviene però credere che lo amasse come amava nostro Signore non solamente in quanto Dio, ma nè meno in quanto figlio. No certamente; imperocchè l'amore che il cuore santissimo della Vergine portava a nostro Signore non può essere concepito da' nostri piccioli cuori. Ma se era così grande il suo amore, quale pensate voi che fosse il dolore che ella provò in vederlo morire, e sè stessa privata della sua presenza corporale?

Ma bisogna osservare altresì come appena nostro Signore ebbe pronunziata questa parola, che fu la terza detta da lui sulla croce, il sole si oscurò, e tutta la terra fu coperta di tenebre. *Tenebræ factæ sunt super universam terram*, Matth. 27; e come queste tenebre furono sì profonde da eccitare il massimo spavento. I dottori disputano se essa coprisse tutta la terra o veramente una parte sola, e se quest' ecclissi fosse naturale o sopranaturale. In quanto a me, porto opinione che tutta la terra restasse oscurata, perchè la Scrittura dice espressamente che all' ora di sesta le tenebre si fecero sopra tutta la terra. *Et facta hora sexta tenebræ factæ sunt per totam terram.* Matth. 27. E molti altri istorici fanno memoria di questo fatto ne'loro scritti. Non ci ha dunque dubio che quest' ecclissi non fosse universale e prodigioso. Esso avvenne al mezzo giorno e a luna piena. E san Dionigi, che viveva allora nel gentilesimo e in seguito fu convertito da san Paolo, egli che venuto in queste nostre contrade fu il vero apostolo delle Gallie, quando vidde quest' ecclissi così fuor del naturale esclamò quelle mirabili parole: O il Dio della natura patisce, o la fine del mondo s'avvicina: *Aut Deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvetur.* (1) E questo disse perchè conobbe benissimo che sì fatto ecclissi era sopranaturale, non tanto perchè succeduto al mezzogiorno e nel plenilunio, ma perchè trapassò la durata ordinaria degli ecclissi, essendo continuato tre ore intere. E certo ch' egli disse il vero; perchè quelle tenebre non procedevano da altra cagione, se non che il Dio della natura pativa nella sua umanità in Gerusalemme. Ma che fece,

(1) È Dionigi l'Areopagita il santo in cui parla l'A. *L'Edit.*

mie care anime, nostro Signore nel corso di queste tre ore? egli le impiegò in offerire de' sacrifizii di lode al suo Padre eterno; imperocchè fu allora precisamente ch' egli fece quello che dice san Paolo, pregò, gemè, pianse e gridò: *In diebus carnis suæ*, ne' giorni della sua carne, cioè nel tempo della sua passione.

Nostro Signore adunque si dolse col suo eterno Padre, il pregò e gemè per eccitare tutto il mondo a pregare e far penitenza. Oh Dio, quante lagrime amorose egli sparse in queste tre ore di meditazione! quanti sospiri e singhiozzi! e come grandi furono allora i cordogli che trafissero il sacrato cuore del nostro amabilissimo e divino Salvatore! altri non può saperlo, che egli stesso, che li provò, e la santa Vergine nostra signora, che stette al piede della croce, alla quale egli li comunicò certamente, e la quale li riscontrò in sè stessa. Io penso che il maggior dolore che provasse allora il sacro cuore di nostro Signore fosse quello di vedere la ingratitudine de' cristiani, prevedendo che molti avrebbero sprezzato la sua morte e passione, e tuttoche avessero avuto questa redenzione così efficace, si sarebbero nondimeno perduti eternamente per non volersene prevalere.

Ma come che i suoi più acerbi dolori fossero interni e però non conosciuti che da lui stesso che li soffriva, e dalla sua santa madre che ne partecipava, volendo far conoscere a tutto il mondo che egli non si stava punto in su la croce senza estremi tormenti, alzò la voce dolendosi col suo eterno Padre, tanto che fu inteso da tutti gli assistenti, e disse: *Eli*, *Eli*, *Lamma sabachtani*, Dio mio, Dio mio perchè mi avete voi abbandonato? e questa fu la quarta parola che nostro Signore proferì sull' albero della croce. Oh Dio! come furono estremi i dolori della sua santissima anima, trovandosi abbandonata non che da tutte le creature, ma ancora in certa guisa dal suo eterno Padre, il quale aveva voltata per poco la sua faccia da lui, non in quanto alla parte superiore dell' anima sua, chè gode sempre della chiara visione della divina essenza, sì che fu sempre beato dal primo istante della sua creazione e non fu mai senza questa beatitudine a causa dell' unione ipostatica; la quale però non impedì che la sua parte inferiore non fosse allora talmente fiacca e abbandonata che,

essendo priva d' ogni consolazione, sentì i dolori del corpo e dello spirito con ogni asprezza e rigore imaginabile. Il che volendo far conoscere agli uomini, per la salute dei quali egli pativa, se ne dolse col suo eterno Padre dicendogli: Mio Dio, mio Dio perchè mi avete voi abbandonato? *Eli, Eli, Lamma sabacthani;* dal che si deduce quanto fossero estremi i tormenti che soffriva.

Ma oimè, come furono male intese queste parole dagli assistenti per accrescimento dei patimenti di nostro Signore! Imperocchè alcuni dicevano ch' egli pregava Elia, *Eliam vocat iste*: e questi erano quasi cristiani e avevano qualche disposizione per ricever la grazia, credendo la invocazione de' santi; mentre Elia non era più a questo mondo, essendo stato trasportato già da molti anni dagli angioli sopra un carro di fuoco nel paradiso terrestre; e però credendo che Elia il potesse aiutare, credevano insieme che lo chiamasse in suo soccorso in una così estrema afflizione.

Altri, a rovescio interpretando queste parole, dicevano: egli invocava Elia, ma che cosa gli può fare? egli non lo libererà punto. E questi, essendo cattivi non credevano che i santi abbiano alcun potere di soccorrer quelli che sono afflitti e che li invocano; in che si rassomigliavano ai calvinisti d'oggidì, che negano il merito che hanno i santi al cospetto del Signore.

Altri si ridevano di nostro Signore e lo schernivano, dicendo: Ecco egli chiama ad alta voce Elia per chiedergli soccorso. Stiamo a vedere se venga Elia a liberarlo. *Ecce Eliam vocat; sinite, videamus si veniat Elias ad deponendum eum.*

Altri dicevano: s'egli è sì santo, come si dice, chè non salva sè stesso? egli ha salvato tanti altri, ed è ben sciocco se non fa per sè medesimo quello che ha fatto per gli altri: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere?* in somma egli soffrì in quelle tre ore tutti i disprezzi, le ingiurie e le calunnie che si possono ideare.

Ma oltre a ciò gli fecero le più belle offerte e i più belli inviti del mondo; taluno gli diceva; Tu che ti vanti di essere Figlio di Dio scendi dalla croce: *Si Filius Dei es, descende de cruce,* e noi ti adoreremo e ti riconosceremo per tale. Tu hai detto che distruggerai il tempio e lo ri-

edificherai; orsù fanne vedere questo miracolo per tua salvezza: *Vah, qui destruis templum Dei; salva temetipsum; si Filius Dei es, descende de cruce.* Discendi da cotesta croce per tua possanza, e noi crederemo in te e ti riconosceremo per lo Messia; altrimente noi ti terremo per un uomo cattivo e ingannatore. Oh che offese erano queste al cuore del nostro Salvatore, che era così inamorato della nostra salute!

Altri, bestemiando contro di lui, lo chiamavano prestigiatore e mago, attribuendo quelle tenebre a qualche tratto di magia: e molti affermavano che quelle non erano tenebre, ma che essi avevano gli occhi abbagliati e chiusi dai suoi incantamenti. E per questi e simili discorsi il cuore sacratissimo di nostro Signore soffriva dolori incomparabili, vedendo la moltitudine delle anime che si perdevano nè volevano giovarsi della redenzion della croce.

La quinta parola che disse Cristo in croce fu *Sitio* (Io. 19), ho sete. E questa voce fu di pianto e di lamento. Ma benchè simil parola si possa intendere della sete corporale causata dagli estremi dolori che aveva sofferto tutta la notte con una alterazione sì grande che ne sarebbe infallibilmente morto, se il Padre eterno non l'avesse riservato a patimenti maggiori, e però dicesse con troppa ragione *Sitio*, contuttociò questa sete corporale era un niente in paragone della sete spirituale che gli invadeva l'animo; imperocchè egli desiderava con una sete insaziabile, che ciascuno si convertisse e si approfittasse della sua passione. Quindi egli disse: *Sitio*, ho sete; e si dolse vedendo che tante anime ne avrebbero abusato, e che molti avrebbero cercato altri mezzi per salvarsi che quello della sua passione: come facevano appunto i Giudei, che gli gridavano nelle orecchie che scendesse di croce, chè avrebbero creduto in lui: quasi volesser dirgli: se avete tanta sete della nostra salute, scendete dalla croce, e vi crederemo: e in questa guisa potrete estinguere l'ardore che vi consuma. Ma nostro Signore, tutto che infinitamente bramoso delle salute delle anime loro, e come che per questa salute esponesse la propria vita, non volle però scendere dalla croce, perchè non era tale la volontà del suo Padre; anzi a rovescio questa santa volontà lo teneva confitto.

Ma oimè! Oh miserabili Giudei, che dite voi? che il

nostro caro salvatore e maestro discenda dalla croce? certo che egli nol farà mai, dice san Paolo; perchè egli vuol esser ubbidiente fino alla morte e morte della croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Egli è salito sulla croce per ubbidienza, e per ubbidienza vi morrà. Oh miserabili, diceva il divino Salvatore, voi volete che io scenda dalla croce per acquistarmi la vostra fede; voi volete un altro mezzo di redenzione diverso da quello che mio Padre ha prefisso da tutta l'eternità, e che è stato predetto da tanti profeti, e annunziato da tante figure; e volete in somma essere salvati a vostro modo e non come Dio vuole. Ma questa pretensione è irragionevole, e poichè voi cercate altra salute che nella croce, voi morrete ostinati nel vostro peccato; e non troverete punto di perdono, mentre essendovi aperta la piscina della salute, voi non volete entrarvi dentro. Ah non vedete voi che queste aque sono così abondanti che si riversano da ogni parte, e non volete lavarvi dentro? voi perirete adunque, ma ciò sarà per vostro difetto.

Ma noi ascoltiamo questo divino Salvatore, che grida di aver sete della nostra salute; e ci aspetta e invita: *Venite ad me, omnes*: Venite a me, egli dice a tutti gli uomini; perchè io sono confitto a questa croce per ricevervi, nè altrove troverete salute. Oh miserabili Giudei, che dimandate un'altra sorta di redenzione, non è forse più che sufficientissima questa? mentre è più che vero che una sola lagrima, un solo sospiro amoroso del cuor sacrato del mio Salvatore era bastante a redimere milioni di nature angeliche ed umane, se ne fossero state altrettante che avessero peccato; e pure tant'è l'amor che ci porta che non ha voluto redimerci con un sospiro nè con una lagrima ma con infiniti tormenti e pene, avendo sparso tutto il sangue dalle sue vene per farne un bagno sacro in cui le anime nostre si potessero lavare e purificare dalle macchie de' peccati, e per operare questa redenzione, che è così copiosa, che non può mai essere estinta e seccata. Egli volle essere ubbidiente fino alla morte della croce: *Factus obediens usque ad mortem crucis*; essendo veramente morto, e di morte di croce per ubbidire al suo eterno Padre.

Oh quanto felici saremmo noi ancora, mie care anime se imitassimo bene nostro Signore nella sua ubbidienza, ciascuno secondo la sua vocazione! 19*

Ma bisogna che sappiamo che ci sono diverse maniere di ubbidienza. In prima si trovano molti che stimano grandemente questa virtù e dicono: Oh come sono felici gli ubbidienti! Leggono quello che n'è stato scritto con molta dilettazione, e parlano esattamente dei gradi dell'ubbidienza, ma fanno ciò come i teologi speculativi, che si contentano di parlare delle sue eccellenze. Ma non basta certamente, mie care anime, il saperne parlare, bisogna venir alla pratica di quanto se ne sa in tutte le occasioni che ci corrono alla giornata Ci sono degli altri che vogliono ubbidire, ma con questa condizione, che non sia loro commandata cosa alcuna difficile o contraria alle loro inclinazioni. Altri vogliono ubbidire a qualche superiore, ma non a tutti indifferentemente. Ma nostro Signore non ama punto cosi fatte ubbidienze; imperocchè egli vuole che noi ubbidiamo indifferentemente in tutte le cose, e che stiamo sempre costanti nell'ubbidienze, cioè attaccati alla croce dove l'ubbidienza ne mette, ad esempio di nostro Signore, senza ricevere nè ammettere alcuna ragione in contrario per buona apparenza che essa abbia. E però se venissero delle inspirazioni o de' movimenti interni che vi portassero a far qualche cosa fuori dell' ubbidienza e discendere dalla croce, rigettateli arditamente, per santi che vi potessero parere, nè li seguitate in conto alcuno.

Quelli dunque che sono maritati stieno nella croce dell' ubbidienza, cioè nel matrimonio, umilmente e con sommissione, già che Dio ve li ha posti; assicurandosi che le migliori croci non sono punto quelle che sono più conformi alle nostre inclinazioni o che hanno maggiore apparenza, ma quelle dove sono più frequenti le occasioni del patire. Non desiderino di scendere da questa croce, per qualunque buon pretesto possano avere, ma vi perseverino fedelmente insino al fine.

Il prelato e chiunque ha cura d' anime non brami punto, per la difficoltà che ne incontra, di essere distaccato da questa croce, ma facia quello che è di suo debito, avendo cura delle anime raccommandategli da Dio, istruendo gli uni, consolando gli altri, ora parlando, ora tacendo e distribuendo i tempi alle azioni e alle orazioni, si tenga fermo nell'esercizio della sua carica. Imperocchè questa è la croce alla quale l' ha Dio attaccato: senza prestare orecchio a cosa alcuna che potesse provocarlo a lasciarla.

Anche il religioso stia fermo nella croce della sua vocazione con fedeltà e costanza, senza permettere l'entrata nel suo cuore a pensiero alcuno, per picciolo che sia, che lo possa divertire o mutare dall' impresa incominciata di servire a Dio perfettamente in quella maniera di vita; nè ascolti giammai i desideri che lo possono portare a far cose contrarie all'ubbidienza sotto qualsivoglia pretesto per buono che sia; perchè questo non procede d' ordinario che dall' amor proprio. In somma ubbidite solamente, chè Iddio non vi dimanda altra cosa, e considerate che nostro Signore, per ubbidire al suo eterno Padre, non volendo mai discendere dalla croce, ma avendo perseverato nell'ubbidienza sino alla fine disse: *Consummatum est.* Io. 19, tutto è compito.

E questa fu la sesta parola ch' egli disse sopra la croce volgendosi al Padre eterno, quasi volesse dire: O mio Padre, io ho adempiuto di punto in punto tutto quello ch'era di vostra volontà; altro più non mi resta da fare, avendo finita e perfezionata l'opera della redenzione. Oh Dio, mie care sorelle, quante belle e utili considerazioni si potrebbero fare su queste parole! ma avendovene parlato altre volte, passo avanti e vengo all'ultima parola che disse nostro Signore in sulla croce: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*; mio Padre, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Anche su queste parole ci sarebbero molte belle considerazioni da farsi, mentre consiste in esse il compendio di tutta la perfezion cristiana; della quale volendo nostro Signore darci l'esempio, si rimise con un perfetto abbandonamento nelle mani del suo Padre celeste senza riserva alcuna. Io rimetto, disse egli, il mio spirito nelle vostre mani. In che noi vediamo l' umiltà, l'ubbidienza e la perfetta sommissione che gli rende; quasi volesse dirgli: Io vi ho sempre rimesso con un totale abbandon il mio corpo, e l' anima mia infino a che sono vissuto, e però, dopo d' avere adempito tutto quello che mi avete imposto, altro non mi resta che rimettere il mio spirito nelle vostre mani. Osservate, vi prego, queste parole; perchè questo è il compendio e la quintessenza della vita spirituale, che nostro Signore ci addita con questo totale abbandono, ch' egli fa nelle mani del suo Padre celeste. *Consummatum est,* tutto è compiuto, disse egli,

contuttociò se vi piace che il mio spirito si fermi ancora nel mio corpo per soffrir d'avvantaggio: *In manus tuas commendo spiritum meum*: Io lo rimetto nelle vostre mani. Se voi volete ch'io passi da questa vita nell'altra per entrar nella gloria, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. In somma, mio Padre, eccomi pronto, e risoluto di fare tutto quello che vi piacerà.

Oh come saremmo noi felici, se, quando ci consacriamo al servigio di Dio, cominciassimo da questa pratica di rimettere il nostro spirito assolutamente e senza riserva tra le mani della divina bontà; imperocchè tutto il ritardo della nostra perfezione non proviene che dal difetto d'abbandono in Dio. Ed è vero che se noi vogliamo far progresso nella perfezione, ne convien cominciare, continuare e finire la vita spirituale con la pratica di questa virtù a imitazione di nostro Signore, che sempre la praticò con sì maravigliosa perfezione.

Ci sono alcuni che passando al servigio di Dio, gli dicono: Signore, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani; ma a condizione che voi mi diate sempre delle consolazioni e non de' patimenti, e che voi mi diate altresì dei superiori secondo il mio genio e che niente sia al contrario alla mia volontà.

Oimè! che fate voi? non vedete che questo non è rimettere il suo spirito nelle mani di Dio, come fece nostro Signore? non sapete voi, che così fatte riserve producono d'ordinario tutti i nostri torbidi e tutte le nostre inquietitudini e simili altre imperfezioni? imperciocchè quando le cose non ci riescono come le aspettiamo o ve le promettiamo, la desolazione assalta immantinente i vostri spiriti. E donde ciò nasce, se non dal non esserci rimessi con indifferenza nelle mani di Dio? oh quanto saremmo felici, se praticassimo fedelmente questa virtù! certo che noi arriveremo per questo mezzo all' altissima perfezione di s. Caterina di Siena e di san Francesco, della beata Angela da Foligno e d'altri molti dotati di questa santa indifferenza e di questo perfetto abbandonamento di sè stessi, quasi palle di cera nelle mani di nostro Signore e de'loro superiori, ricevendo tutte le impressioni che vogliono dar loro.

Siate adunque tali, mie care figlie, e dite iudifferentemente con nostro Signore, in tutte le cose: Dio mio, io

rimetto il mio spirito assolutamente e senza riserva nelle vostre mani: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.* Volete voi che io sia tra le aridità o le consolazioni? che io sia contrariata? che io abbia delle ripugnanze e delle difficoltà? che io sia amata o no? che ubbidisca in cose grandi o piccole? facili o difficili? io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Volete voi che io m' impieghi nelle azioni della vita attiva o della contemplativa? io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Quelli adunque che sono impiegati nelle opere della vita attiva non bramino punto di uscirne per darsi alla contemplativa; e quelli che contemplano, non lascino la contemplazione infino a che Dio non glielo ordini. Si tacia quando bisogna, e si parli quando conviene. Che se faremo così, potremo ben dire nell' ora della nostra morte ad imitazione del nostro divino Salvatore: *Consummatum est,* mio Dio tutto è compito. Io ho adempiuto tutto quello che era di vostra divina volontà in ogni occorrenza accadutami per vostra divina providenza; ora che mi resta da fare se non rimettere il mio spirito nelle vostre mani sul fine della mia vita, come ve lo rimisi nel principio e nel progresso di essa?

Ma perchè possiamo far bene questo, mie care sorelle, impieghiamo fedelmente le tre ore di tenebre di questa vita mortale, come le impiegò nostro Signore. Stiamo sulla croce, dove ci ha posti l' obedienza, senza mai distaccarcene; preghiamo su quella, dogliamoci con Dio delle nostre afflizioni e aridità, ma con una doglianza filiale ed amorosa; diciamo, quando bisogna, parole di consolazione al nostro prossimo; in somma consumiamci su quella per adempiere tutto quello che è della divina volontà, e assicuriamci che se ciò faremo, avremo la grazia di pervenire un giorno alla sua gloria, come io lo prego con tutto il mio cuore. Rimettiamo adunque i nostri spiriti tra le sue mani; ed egli li riceverà, come fece quello del suo carissimo Figliuolo per far loro godere dell' eterna salute, che egli ci aquistò con la sua morte e passione. Così sia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE DEI SERMONI

## CONTENUTI

## NEL PRIMO VOLUME


SERMONE PRIMO.

Pel giorno della circoncisione di nostro Signore . *Pag.* 7

SERMONE II.

Per la vigilia della Epifania. . . . . » 15

SERMONE III.

Per la seconda domenica dopo l' Epifania . . . . . » 26

SERMONE IV.

Pel giorno della purificazione della Beata Vergine . » 41

SERMONE V.

Pel giorno di S. Biagio . . . . . » 55

SERMONE VI.

Per la domenica di Settuagesima. — Della missione de' pastori nella Chiesa . . . . . » 64

SERMONE VII.

Per la domenica della Sessagesima. — Della maniera d'ascoltare la parola di Dio . . . . . » 72

SERMONE VIII.

Sul medesimo soggetto . . . . . *Pag.* 80

SERMONE IX.

Per la domenica della Quinquagesima. — Dell' onore dovuto al segno della santa croce . . . . . » 84

SERMONE X.

Per il mercoledì delle Ceneri . . . . . » 91

SERMONE XI.

Per la prima domenica di Quaresima . . . . . » 103

SERMONE XII.

Per la prima domenica di Quaresima . . . . . » 118

SERMONE XIII.

Pel secondo giovedì di Quaresima . . . . . » 122

SERMONE XIV.

Per la seconda domenica di Quaresima . . . . . » 138

SERMONE XV.

Pel terzo giovedì di Quaresima . . . . . » 152

SERMONE XVI.

Per la terza domenica di Quaresima . . . . . » 165

SERMONE XVII.

Pel giorno dell' Annunciazione . . . . . » 180

SERMONE XVIII.

Pel quarto venerdì di Quaresima . . . . . » 196

SERMONE XIX.

Sul medesimo soggetto . . . . . *Pag.* 201

SERMONE XX.

Per la quarta domenica di quaresima . . . . . » 205

SERMONE XXI.

Pel quinto giovedì di Quaresima . . . . . » 217

SERMONE XXII.

La risurrezione di Lazaro . . . . . » 232

SERMONE XXIII.

Per la domenica di Passione . . . . . » 235

SERMONE XXIV.

I. Pel giorno delle Palme . . . . . » 248

SERMONE XXV.

II. Per la domenica delle Palme . . . . . » 256

SERMONE XXVI.

Pel venerdì Santo . . . . . » 270

# Date Due

| | | | |
|---|---|---|---|
| | | | |
| | | | |
| | | | |